Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVI Legislatura

MARZO 2013
N. 7

VERSO IL CONCLAVE

Selezione di articoli dal 16 febbraio all'11 marzo 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*AMORE, BELLEZZA E ZIZZANIA: LE PAROLE CHIAVE DEL PAPA TEOLOGO (M. Mariani)*	1
REPUBBLICA	*DA PAPA BENEDETTO A CARDINALE JOSEPH MA RATZINGER SARA' ANCORA "SUA SANTITA'" (A. Paravicini Bagliani)*	4
STAMPA	*Int. a V. De Paolis: "IL PROSSIMO PAPA? L'EUROPA HA ANCORA TANTO DA DARE" (G. Galeazzi)*	6
MESSAGGERO	*Int. a C. O'Connor: O'CONNOR: "GESTO CORAGGIOSO ORA RESPONSABILITA' AICARDINALI" (F. Giansoldati)*	7
GIORNALE	*Int. a F. Cardini: "HA VISTO SATANA IN CHIESA E COSI' HA DECISO DI ABDICARE" (M. Caverzan)*	8
UNITA'	*Int. a G. Albanese: "UN PAPA NERO? L'AFRICA E' PIENA D'ENERGIA" (R. Monteforte)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*IPOTESI SUL PAPA E SULLA CHIESA CHE VERRA' (V. Messori)*	10
SOLE 24 ORE	*CON TAGLE LA CHIESA STRIZZA L'OCCHIO ALLA CINA (F. Sisci)*	14
STAMPA	*Int. a A. Melloni: "LA SUCCESSIONE PILOTATA? UNA BESTEMMIA" (A. Tornielli)*	15
STAMPA	*Int. a M. Faggioli: "RIPENSARE LE STRUTTURE DEL GOVERNO" (L. Rolandi)*	16
MESSAGGERO	*Int. a A. Sodano: II EDIZIONE - SODANO: "MOMENTI DIFFICILI MA LA CHIESA VA AVANTI" (F. Giansoldati)*	17
MATTINO	*Int. a S. Martinez: SISTACH: "IL CELIBATO DEI SACERDOTI E' LA SFIDA PER LA CHIESA DEL NUOVO MILLENNIO" (P. Del Vecchio)*	18
REPUBBLICA	*RIUSCIRA' A GUARIRE LA CHIESA FERITA? (E. Scalfari)*	19
STAMPA	*"E' GIUNTA L'ORA DEL TERZO MONDO" (M. Lehnert)*	21
STAMPA	*"PROSEGUIRE L'OPERA DI PULIZIA SILENZIOSA" (A. Beltramo Alvarez)*	22
MESSAGGERO	*QUELLA BENEDIZIONE SPECIALE AI POPOLI LATINO-AMERICANI (F. Giansoldati)*	23
CORRIERE DELLA SERA	*CUORI CONFUSI E SMARRITI (L. Accattoli)*	24
MESSAGGERO	*Int. a G. Versaldi: VERSALDI: "MANOVRE? DECIDE SOLO IL CONCLAVE" (F. Giansoldati)*	25
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a D. Boffo: LA CURIA IN RITIRO SPIRITUALE BOFFO: LA VERA SFIDA? TRASPARENZA (P. De Robertis)*	26
REPUBBLICA	*I GIOCHI STANNO APPENA INIZIANDO MA UNO "HA UNA MARTCIA IN PIU'" (G. Anselmi)*	28
SOLE 24 ORE	*CASO MAHONY IN VATICANO ALL'IDI IL PAPA INVIA VERSALDI (M. Bartoloni)*	29
STAMPA	*L'ULTIMA OFFERTA AI LEFEBVRIANI "ACCORDO ENTRO IL 22 FEBBRAIO" (A. Tornielli)*	30
REPUBBLICA	*Int. a V. De Paolis: "LA SUA SITUAZIONE E' SCONCERTANTE BISOGNA CONVINCERLO A RESTARE A CASA" (O. La Rocca)*	31
GIORNALE	*Int. a L. Scaraffia: "ORA SERVE UN PONTEFICE NON EUROPEO" (S. Zurlo)*	32
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a M. Introvigne: AL VIA L'OPERAZIONE RICAMBIO (L. Palazzolo)*	33
CORRIERE DELLA SERA	*NELLA NOBILE RINUNCIA DI BENEDETTO IL GRANDE TURBAMENTO DELLA FEDE (E. Severino)*	34
STAMPA	*JOSEPH RATZINGER UOMO SOLO (G. Ceronetti)*	35
LIBERO QUOTIDIANO	*LA RINUNCIA AL SOGLIO PONTIFICIO E' LA RESA A DIO DEL VERO CREDENTE (C. Pezzoli)*	36
EUROPA	*BENEDETTO SUL MONTE COME MOSE' (G. Ravasi)*	37
EUROPA	*DUE PONTEFICI, DUE SVOLTE STORICHE (G. Fiore)*	39
STAMPA	*SUL CONCLAVE L'OMBRA DEGLI "IMPRESENTABILI" (G. Galezzi)*	40
MESSAGGERO	*Int. a G. Giorello: GIORELLO: "CI VORREBBE UN PAPA DI APERTURA, COME LUCIANI" (A. Guarnieri)*	41
GIORNALE	*Int. a G. Reale: "RATZINGER MI CONFIDO': NON HO LE FORZE" (S. Zurlo)*	42
UNITA'	*CON IL SUO GESTO RATZINGER DICE CHE SERVE UN "PAPA FORTE" (S. Semplici)*	43
AVVENIRE	*UNA SEMPLICE RISPOSTA (M. Corradi)*	44
FOGLIO	*IL FILOSOFO E LA CHIESA INTIMIDITA (G. Meotti)*	45
AVVENIRE	*ANTICIPO DEL CONCLAVE POSSIBILE UN MOTU PROPRIO (G. Cardinale)*	46
MESSAGGERO	*QUELLA VOLTA CHE LA FUMATA BIANCA ARRIVO' DOPO 3 ANNI (Fra.Gia.)*	48
MESSAGGERO	*CRESCE IL PARTITO DEI NUNZI IL GRANDE ELETTORE E' SODANO (F. Giansoldati)*	49
MESSAGGERO	*ERDO, PRIMATE UNGHERESE DELLA SCUOLA DI RATZINGER (M. Lombardi)*	50
FOGLIO	*PAPA ABSCONDITUS (A. Bandinelli)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Ratzinger: "DA MIO FRATELLO ATTO DI RESPONSABILITA' E ORA NON SARA' UN PONTEFICE OMBRA" (P. Lepri)*	52
MESSAGGERO	*Int. a F. George: "NOI AMERICANI CI ORIENTEREMO VERSO CHI ACCOGLIE UMILI E POVERI" (F. Pompetti)*	54
AVVENIRE	*Int. a C. Fantappie': QUANDO PIETRO DEPONE LE CHIAVI (U. Folena)*	55
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a P. Golinelli: CELESTINO V E BENEDETTO XVI (L. Palazzolo)*	57
REPUBBLICA	*SESSO E CARRIERA I RICATTI IN VATICANO DIETRO LA RINUNCIA DI BENEDETTO XVI (C. De Gregorio)*	58

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*TRA COWBOY E PEDOFILI L'INCOGNITA DELLE PORPORE YANKEE (G. Anselmi)*	60
MESSAGGERO	*LO SPAZIO DELLE DONNE NELLA CHIESA CHE VERRA' (L. Scaraffia)*	61
LIBERO QUOTIDIANO	*CARI CARDINALI, DIMETTETEVI VOI E CHIEDETEGLI DI RESTARE PAPA (A. Socci)*	62
EUROPA	*QUALCUNO USA MAHONY PER INDIRIZZARE IL CONCLAVE (L. Biondi)*	63
AVVENIRE	*PIETRO E' SEMPRE CON NOI (C. Cardia)*	64
AVVENIRE	*I PAPI DEL '900 E L'ERESIA RAZZISTA DEL FASCISMO (M. Roncalli)*	66
CORRIERE DELLA SERA	*MODIFICA SUI TEMPI DEL CONCLAVE INTERROGATIVI SU UN MOTU PROPRIO (A. Melloni)*	67
MATTINO	*SCHERER, IL CARDINALE BRASILIANO CON IL BASCO NERO (M. Lombardi)*	68
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Coccopalmerio: "RATZINGER EMINENZA? NO, RESTERA' SUA SANTITA'" (G. Vecchi)*	69
REPUBBLICA	*Int. a J. Andersen: L'AVVOCATO CHE DIFENDE LE VITTIME USA "ANCHE IL PAPABILE DOLAN DEVE SPIEGARE" (A. Zampaglione)*	70
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a S. Poletto: CONCLAVE, LA DATA DIVENTA UN REBUS "ORA LE VECCHIE REGOLE NON VALGONO" (G. Panettiere)*	71
MATTINO	*Int. a G. Salvati: SALVATI: RATZINGER HA FATTO RISCOPRIRE IL VERBO SERVIRE A CHI LO AVEVA DIMENTICATO (A. Manzo)*	72
FOGLIO	*STRATEGIA DELLA CALUNNIA*	73
AVVENIRE	*E ANCOR SI MUOVE (D. Rondoni)*	74
REPUBBLICA	*DA DON GEORG ALLE MEMORES DOMINI LA "FAMIGLIA" RIMANE CON BENEDETTO XVI (A. Paravicini Bagliani)*	75
REPUBBLICA	*SCANDALO IN VATICANO SALTANO LE PRIME TESTE (M. Ansaldo)*	76
CORRIERE DELLA SERA	*PEDOFILIA, L'ARMA (IMPROPRIA) ANTI-PAPABILI (M. Franco)*	77
REPUBBLICA	*Int. a A. Tagle: IL WOJTYLA DELLE FILIPPINE: "IL FUTURO DELLA CHIESA E' IN ASIA" (M. Lorenzi)*	79
STAMPA	*Int. a M. Diaz: DIAZ: "ORA MAHONY DOVREBBE RINUNCIARE A VOTARE IN CONCLAVE" (P. Mastrolilli)*	80
MESSAGGERO	*Int. a P. Barbarin: BARBARIN: "DOPO RATZINGER NON CI SARANNO ALTRI GIGANTI" (F. Pierantozzi)*	81
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a J. Martins: "I PROBLEMI SONO GRANDI SERVONO CORAGGIO E VALORI" (I. Scaramuzzi)*	82
MANIFESTO	*Int. a D. Menozzi: VIA UN RATZINGER PER FAME UN ALTRO (L. Kocci)*	83
TV SORRISI E CANZONI	*Int. a B. Vespa: VI SPIEGO LA SCELTA DEL PAPA (F. Forni)*	85
FOGLIO	*LA RIVOLTA DEI PAPISTI*	88
FOGLIO	*UN PAPATO MESSO SOTTO SCACCO*	89
EUROPA	*LA DOPPIA EREDITA' IL CONCLAVE (M. Faggioli)*	91
AVVENIRE	*PROFETA DI MISERICORDIA (M. Pozza)*	93
MATTINO	*LA PESANTE EREDITA' DI BENEDETTO XVI (M. Calise)*	94
SECOLO XIX	*"TRADISCE" BERTONE, SPEDITO IN COLOMBIA L'UOMO DEI DOSSIER (F. Peloso)*	95
MESSAGGERO	*BENEDETTO XVI SALUTA LA CURIA "IL MALE SPORCA OGNI BELLEZZA" (M. Lombardi)*	96
MESSAGGERO	*IL PAPA A NAPOLITANO: PREGHERO' PER L'ITALIA (P. Cacace)*	97
AVVENIRE	*TRA LORO UNA SINTONIA ANCHE MUSICALE (M. Roncalli)*	98
CORRIERE DELLA SERA	*QUELLA LETTURA POLITICA CHE SFIGURA LA CHIESA (V. Messori)*	99
MESSAGGERO	*SCOLA, IL GRANDE TEOLOGO FIGLIO DI UN SOCIALISTA (M. Lombardo Pijola)*	102
SECOLO XIX	*Int. a A. Giovagnoli: "MA LE DIMISSIONI DEL PAPA HANNO OSCURATO LA CAMPAGNA" (F.Pel.)*	103
FAMIGLIA CRISTIANA	*Int. a P. Pizzaballa: "UN GRANDE AMICO DELLA TERRA SANTA" (R. Gobbo)*	104
FAMIGLIA CRISTIANA	*Int. a L. Ciotti/A. Mazzi: COSI' PIETRO E' SCESO DAL TRONO (A. Laggia)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*IL TEMPO E NOI: LA PARABOLA DEL CONGEDO (G. Ravasi)*	108
REPUBBLICA	*MA IL PECCATO E' NELLA CHIESA (V. Mancuso)*	109
SOLE 24 ORE	*L'IMPERO TRASCENDENTE E L'IMPERO FINANZIARIO (G. Rossi)*	110
SOLE 24 ORE	*LA MISTICA DELLA CROCE E LA MISTICA DEL SERVIZIO (B. Forte)*	111
SOLE 24 ORE	*NELL'ULTIMO "ANGELUS" LE INDICAZIONI SUL SUCCESSORE (C. Marroni)*	113
AVVENIRE	*GRAZIE BENEDETTO - I PILASTRI DELLA CATTEDRALE (M. Tarquinio)*	114
AVVENIRE	*QUELL'OSCURITA' E LA MANO CHE CI SALVA (M. Corradi)*	115
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*E' L'AFRICA L'ANIMA NUOVA (R. Pazzi)*	116
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*GLI OCCHI DELLA FEDE (A. Borghese)*	117
OSSERVATORE ROMANO	*HA APERTO UNA PORTA (W. Beinert)*	118
FAMIGLIA CRISTIANA	*I GRANDI SPECIALI - COSI' FA CRESCERE LA FIDUCIA NELLA CHIESA (A. Riccardi)*	120
STAMPA	*"NON ABBANDONO LA CHIESA" (G. Galeazzi)*	121
REPUBBLICA	*LE DUE SOLITUDINI NELLA GELIDA PIAZZA (V. Zucconi)*	122

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*VETI, ALLEANZE E "VELENI" PER SCEGLIERE IL PONTEFICE (M. Tosatti)*	123
REPUBBLICA	*L'IDEA SHOCK DEI PORPORATI STRANIERI: "TROPPI SCANDALI, SCIOGLIAMO LO IOR" (M. Ansaldo)*	124
CORRIERE DELLA SERA	*IL CARDINALE O'BRIEN FINISCE SOTTO ACCUSA: "APPROCCI IMPROPRI" (A. Arachi)*	125
REPUBBLICA	*Int. a P. Seewald: "NON SPARATE SUI VESCOVI USA LA PEDOFILIA E' UNA PIAGA GLOBALE MA LORO ALMENO HANNO REAGITO" (P. Rodari)*	126
MESSAGGERO	*Int. a G. Burke: BURKE: VORREI PORTARE IL NUOVO PAPA ALLE CONFERENZE STAMPA" (Fra.Gia.)*	127
MESSAGGERO	*Int. a T. Dolan: IL CARDINALE DOLAN: "LA CHIESA NON E' IN PERICOLO" (F. Pompetti)*	128
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Sciortino: FAMIGLIA CRISTIANA E GLI SCANDALI "TROPPI SCOOP, MA LO SPORCO C'E'" (G. Panettiere)*	129
MATTINO	*Int. a R. Bodei: BODEI: "LA SUA E' UNA DENUNCIA, NON UNA RINUNCIA LA CHIESA HA ANCORA MOLTE COSE DA IMPARARE" (C. Ocone)*	130
CORRIERE DELLA SERA	*MARTINI VOLEVA DIRE AL PAPA: SERVONO GIOVANI, POVERI E DONNE (G. Sporschill)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*VOCI NELLA CHIESA E POLITICA ESTERA LA BUSSOLA DEI CARDINALI A CONCLAVE (A. Melloni)*	132
REPUBBLICA	*LE GRANDI MANOVRE DI SODANO REGISTA DELLA SEDE VACANTE (G. Anselmi)*	133
MESSAGGERO	*L'OPINIONE PUBBLICA PESA NEL CONCLAVE (F. Garelli)*	134
GIORNALE	*PERCHE' LA RINUNCIA DEL PAPA FA PREOCCUPARE ANCHE I LAICI (F. Cicchitto)*	135
UNITA'	*UNA BUSSOLA PER LA CHIESA DI DOMANI (B. Salvarani)*	136
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*ARMI IMPROPRIE CONTRO DOLAN (C. De Carlo)*	137
TEMPO	*IL SALUTO DEL PAPA E' UNA PREGHIERA (S. Biraghi)*	138
LE FIGARO	*L'ENSEIGNEMENT SOCIAL DE BENOIT XVI UNE VISION ANTHROPOLOGIQUE*	139
CORRIERE DELLA SERA	*IL MOTU PROPRIO DI RATZINGER SI PUO' ANTICIPARE IL CONCLAVE (G. Vecchi)*	140
CORRIERE DELLA SERA	*IL DOSSIER SEGRETO AL NUOVO PAPA MA I CARDINALI POTRANNO PARLARNE (G. Vecchi)*	141
CORRIERE DELLA SERA	*O'BRIEN SI DIMETTE "CHIEDO SCUSA A CHI HO OFFESO" (F. Cavalera)*	142
STAMPA	*L'OUTSIDER PER IL VATICANO E' IL FRATE CAPPUCCINO CHE HA BATTUTO LA PEDOFILIA (A. Tornielli)*	143
MESSAGGERO	*OUELLET, UN POLIGLOTTA PER L'AMERICA LATINA (S.P.)*	144
FOGLIO	*IL "FONDAMENTALISTA DEL QUEBEC" CHE PIACE A RATZINGER (M. Matzuzzi)*	145
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a J. Cercas: "LE DIMISSIONI RIVOLUZIONARIE DEL PONTEFICE DELLA TRADIZIONE" (A. Nicastro)*	146
REPUBBLICA	*Int. a J. Tauran: "IMPORTANTE SAPERE PER UNA SCELTA SENZA LATI OSCURI" (O. La Rocca)*	147
STAMPA	*Int. a B. Cervellera: "LA NUOVA CHIESA? PIU' SELEZIONE E MENO BUROCRAZIA" (Gia.Cal.)*	148
MESSAGGERO	*Int. a D. Rosen: IL RABBINO ROSEN: "BENEDETTO XVI SULLA SCIA DI WOJTYLA" (S. Prudente)*	149
SOLE 24 ORE	*VERITA' CONDIVISE CON UN PERCORSO COMUNE (R. Bodei)*	150
SOLE 24 ORE	*NELLA RINUNCIA LA RADICALITA' DELL'ESSERE CRISTIANI (C. Ossola)*	152
GIORNALE	*IL SEGRETO SUGLI SCANDALI SALVA LA FEDE DEI SEMPLICI (L. Doninelli)*	153
FOGLIO	*MANI PULITE IN VATICANO (A. Riccardi)*	154
EUROPA	*PIU' FORZA ALLA CURIA ROMANA (M. Faggioli)*	156
AVVENIRE	*CON LUI, NELLA TRINCEA DELLA PREGHIERA (G. Riva)*	157
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*I NEMICI SONO DENTRO (I. Scaramuzzi)*	158
TEMPO	*CHIESA MAESTRA DI MASSE AFFETTUOSE (R. Guarini)*	159
IL FATTO QUOTIDIANO	*CONCLAVE ANTICIPATO E RIFORMA ELETTORALE (C. Tecce)*	160
MESSAGGERO	*PRIORITA' DEL SUCCESSORE: FRENARE LA FUGA DEI FEDELI (F. Giansoldati)*	161
PANORAMA	*IL DOSSIERE SEGRETO CONDIZIONERA' IL COCNLAVE (I. Ingrao)*	162
HERALD TRIBUNE	*WHICH CATHOLIC CHURCH? (P. Kennedy)*	165
LE FIGARO	*UN PONTIFICAT S'ACHEVE: C'ETAIT BENOIT XVI*	166
SOLE 24 ORE	*BENEDETTO XVI SARA' PAPA "EMERITO" (Ca.Mar.)*	168
REPUBBLICA	*Int. a G. Cottier: "PIU' PREGHIERA E MENO INTRIGHI BENEDETTO CI INVITA ALLA PENITENZA" (P. Rodari)*	169
GIORNALE	*Int. a E. Frattini: "METTERE FINE A VATILEAKS? MACCHE' STRANIERI, SERVE SCOLA" (M. Alfano)*	170
MATTINO	*Int. a P. Coda: CODA: "I CARDINALI SCELGANO PENSANDO COME RATZINGER" (A. Manzo)*	171
FOGLIO	*Int. a R. Reno: CHIESA DI LOTTA (M. Ferraresi)*	172
SOLE 24 ORE	*GLI INCONTRI "SEGRETI" TRA I CARDINALI ELETTORI SULLA SCELTA DEL PONTEFICE (C. Marroni)*	173

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*CHI SONO I QUATTRO DIPLOMATICI KING MAKER DEL PROSSIMO CONCLAVE (M. Matzuzzi)*	174
AVVENIRE	*SIAMO PER SERVIRE (G. Matino)*	175
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	*NIENTE E' PER CASO. (A. Mantovano)*	176
OSSERVATORE ROMANO	*NON MI SONO MAI SENTITO SOLO (Benedetto Xvi)*	177
AVVENIRE	*CONQUISTATI DI NUOVO DALLA PROMESSA ANTICA (M. Corradi)*	180
MESSAGGERO	*DA BENEDETTO A LEZIONE DI SPERANZA (L. Scaraffia)*	181
MESSAGGERO	*IL GESTO RADICALE DEL PAPA RISERVATO (M. Lombardi)*	183
MESSAGGERO	*LE REGOLE DI BENEDETTO (S. Prudente)*	185
GIORNALE	*"AVERE RINUNCIATO AL SOGLIO E' UNA SOFFERENZA IMMANE" (A. Michelini)*	187
GIORNALE	*"GESU' E' COME UN PADRE: CI ASPETTA E CI RISPONDE" (G. Rigoldi)*	188
GIORNALE	*"LA FEDE NON E' UNA NOZIONE E' SEMPRE MESSA ALLA PROVA" (S. Zurlo)*	189
GIORNALE	*"NOI CI CHIUDIAMO AGLI ALTRI LUI SI ESPONE AL MONDO (M. Magatti)*	190
CORRIERE DELLA SERA	*IN PIAZZA PER L'ULTIMA VOLTA AGGRAPPATO ALLA PAPAMOBILE (A. Cazzullo)*	191
IL PUNTO (ROMA)	*IN NOME DI DIO (A. Palladino)*	193
PANORAMA	*CURIA INTERCETTATA (I. Ingrao)*	195
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Onfray: "RATZINGER VUOLE LA RIVOLUZIONE ORA ALLA CHIESA SERVE UN SOLDATO" (S. Montefiori)*	197
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a D. Wuerl: "SIAMO COME I PRIMI DISCEPOLI" (G. Vecchi)*	198
MESSAGGERO	*Int. a J. Ricard: "IL PROSSIMO PONTEFICE CONTINUERA' A FAR LUCE SUGLI SCANDALI" (S. Prudente)*	199
GIORNALE	*Int. a R. Di Segni: "QUEL PONTEFICE POCO MEDIATICO CHE HA PARLATO CHIARO AGLI EBREI" (F. Nirenstein)*	200
FOGLIO	*Int. a R. Spaemann: COME PERLE AI PORCI (G. Meotti)*	202
FOGLIO	*Int. a T. Reese: OLTRE IL CONCILIO (M. Ferraresi)*	203
AVVENIRE	*Int. a G. Benzi: "MAESTRO IN PADAGOGIA DELLA FEDE" (E. Lenzi)*	204
AVVENIRE	*Int. a M. Semeraro: "ACCOLTO DA UN POPOLO IN PREGHIERA" (M. Muolo)*	205
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a F. Marchisano: "COSI' ABBIAMO ELETTO RATZINGER" TUTTI I SEGRETI DELLA CAPPELLA SISTINA (G. Panettiere)*	206
MATTINO	*Int. a G. Morosini: MOROSINI: "PAPA MARTIRE ORA STOP AL CARRIERISMO" (A. Manzo)*	207
CORRIERE DELLA SERA	*I PASSI E I GESTI VERSO IL RITIRO (F. Piccolo)*	208
CORRIERE DELLA SERA	*NEL "RECINTO DI SAN PIETRO" RESTERA' PAPA SENZA REGNARE (L. Accattoli)*	209
REPUBBLICA	*BENEDETTO XVI PIU' FORTE DELLA CHIESA (I. Diamanti)*	210
REPUBBLICA	*COSA MI HA INSEGNATO IL PAPA TEDESCO (J. Navarro Valls)*	211
STAMPA	*COSI' BENEDETTO HA RIVELATO IL SUO CUORE (E. Bianchi)*	213
MESSAGGERO	*UNA PREZIOSA EREDITA'. (A. Vallini)*	214
UNITA'	*IL PASSO CHE ORA COMPETE AL SUCCESSORE (G. Nicolini)*	215
EUROPA	*L'ADDIO DEL PAPA CHE VOLLE FARSI MONACO (M. Galluzzo)*	216
AVVENIRE	*LA FEDELTA' (R. Maccioni)*	217
AVVENIRE	*LA RISPOSTA (S. Mazza)*	218
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UNA RINUNCIA E' SEMPRE UNA SCONFITTA (F. Cardini)*	219
MATTINO	*IL PAPA DEI PIU' DEBOLI (P. Severino)*	220
ESPRESSO	*AGENDA RATZINGER PER IL NUOVO PAPA (S. Magister)*	221
PANORAMA	*QUEL CHE RESTERA' DI PAPA RATZINGER (G. Ferrara)*	222
OGGI	*DAVVERO IL PAPA E' SCELTO DALLO SPIRITO SANTO? - LETTERA (R. Fisichella)*	223
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*ORT DES AUSGLEICHS*	224
MESSAGGERO	*QUEL VOLO SOMIGLIA A UN'ASCENSIONE (V. Cerami)*	225
AVVENIRE	*"LA CHIESA E' UNA REALTA' VIVENTE DIO VI FACCIA CRESCERE NELL'UNITA' " (Benedetto Xvi)*	226
CORRIERE DELLA SERA	*"ORA SONO SOLO UN PELLEGRINO" L'ADDIO DEL PAPA UMILE (A. Cazzullo)*	227
AVVENIRE	*"PIENA OBBEDIENZA AL NUOVO PAPA" (M. Muolo)*	229
OSSERVATORE ROMANO	*GESTO DI STRAORDINARIO SIGNIFICATO STORICO E UMANO (G. Napolitano)*	230
CORRIERE DELLA SERA	*"IL NUOVO PAPA REGNI TUTTA LA VITA" LA RICHIESTA DI UN GRUPPO DI CARDINALI (M. Franco)*	231
AVVENIRE	*DA DOVE ARRIVA PIETRO (M. Muolo)*	232
AVVENIRE	*LA SALVEZZA CHE PASSA DALLE DOMANDE (A. Zaccuri)*	233
AVVENIRE	*LA CHIESA E' DI CRISTO MA RESTA AFFIDATA A NOI (M. Patriciello)*	234
REPUBBLICA	*Int. a A. Vallini: "SCANDALI E POLEMICHE RESTERANNO FUORI DALLA SISTINA" (O. La Rocca)*	235
MESSAGGERO	*Int. a Z. Wako: WAKO: "UN PONTEFICE DI COLORE? LA CHIESA E' PRONTA, IL MONDO NO" (F. Giansoldati)*	236
EUROPA	*Int. a M. Cacciari: PERCHE' RATZINGER SI E' "NASCOSTO": PARLA CACCIARI (G. Moltedo)*	237

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	*Int. a A. Vingt Trois: VINGT-TROIS: ATTO DI FEDE NELLA CHIESA (D. Zappala')*	238
AVVENIRE	*Int. a F. Coccopalmerio: SEDE VACANTE, UN TEMPO D'ATTESA (G. Cardinale)*	239
MATTINO	*Int. a G. Filoramo: FILORAMO: IL NUOVO PAPA UNA SCELTA GEOPOLITICA LA FEDE DELLE CHIESE EMERGENTI CONTRO LA CRISI" (A. Manzo)*	240
SECOLO XIX	*Int. a C. Scicluna: "UN UOMO LIBERO, HA ANTICIPATO LA MORTE" (A. Camuso)*	241
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	*Int. a S. Poletto: VOTERO' AL PROSSIMO CONCLAVE SUL FILO DEGLI 80 (E. Boffano)*	242
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Boff: "RATZGINGER NON ERA ALL'ALTEZZA VATILEAKS, IL COLPO FINALE" (A. Oppes)*	244
CORRIERE DELLA SERA	*BENEDETTO LASCIA LE CHIAVI DELLA CHIESA NON LA MISSIONE PAPALE NE' LA SUA CROCE (L. Accattoli)*	246
REPUBBLICA	*L'UOMO CHE TORNO' CHE UOMO (V. Zucconi)*	247
SOLE 24 ORE	*LA NUOVA VITA E IL CUORE DI BENEDETTO (B. Forte)*	249
MESSAGGERO	*LA PURIFICAZIONE DEVE CONTINUARE (L. Scaraffia)*	250
UNITA'	*I GESTI MODERNI DI UN PAPA ANTICO (R. La Valle)*	251
LIBERO QUOTIDIANO	*IL PAPA NON E' PIU' PAPA "GRAZIE E BUONANOTTE" (M. Giordano)*	253
FOGLIO	*IL CORPO VIVO (M. Ferraresi)*	254
EUROPA	*LA VERA LEZIONE DI BENEDETTO (F. Monaco)*	255
AVVENIRE	*QUESTA CAPITA BELLEZZA (P. Sequeri)*	256
AVVENIRE	*"NON CI HA LASCIATO ORFANI" (J. Echevarria)*	257
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL TEVERE PIU' STRETTO (C. Ceccuti)*	258
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UN ADDIO CHE SOLO LA FEDE PUO' SPIEGARE (A. Borghese)*	259
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'ERA WOJTYLA FINISCE OGGI (P. De Robertis)*	260
TEMPO	*SOLO UN PELLEGRINO (S. Biraghi)*	261
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	*LA REAZIONE DEGLI SCONTENTI: UN PONTEFICE NON LASCIA (P. Rodari)*	262
EL PAIS	*UNA MARIPOSA CONTRA EL CAOS*	263
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*GESICHT DER KIRCHE*	264
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*WELTOFFENE KIRCHE*	265
HERALD TRIBUNE	*IS IT TIME, AT LAST, FOR A VATICAN SPRING?*	266
LE MONDE	*LA SUCCESSION DE BENOIT XVI, OU LA QUADRATURE DU CERCLE*	267
AVVENIRE	*DA LUNEDI' LE CONGREGAZIONI GENERALI (G. Cardinale)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Cuomo: "LA PRIMAVERA VATICANA? PASSA DA NEW YORK" (A. Farkas)*	269
UNITA'	*Int. a G. Brunelli: "LA RINUNCIA, UN ATTO DI GOVERNO CHE CAMBIA LA CHIESA" (R. Monteforte)*	270
AVVENIRE	*Int. a G. Re: "E' STATO IL PAPA DELLA FEDE AMICA DELLA RAGIONE" (M. Muolo)*	271
AVVENIRE	*Int. a I. Dionigi: IL "SUO" LATINO, LINGUA DEL DIALOGO (M. Liut)*	273
MATTINO	*Int. a G. Reale: REALE: "LE DIMISSIONI DEL PAPA, NON SI CAMBI" (A. Manzo)*	274
REPUBBLICA	*SE IL CONCLAVE APRISSE LE PORTE ALLA PRIMAVERA DELLA CHIESA (H. Kung)*	276
REPUBBLICA	*IL PARADOSSO DI RATZINGER AMATO SOLO DOPO L'ADDIO (G. Anselmi)*	277
SOLE 24 ORE	*FRA I PRELATI PARTONO LE CORRENTI (C. Marroni)*	278
AVVENIRE	*PURISSIMA GIOIA SCINTILLA DIVINA (R. Vacca)*	279
TEMPO	*IL MONDO SAREBBE PIU' POVERO SENZA IL BALUARDO DELLA CHIESA (R. Guarini)*	280
CORRIERE DELLA SERA	*UNA SUORA GIORNALISTA COORDINA IL GRUPPO DI PORPORATI AMERICANI (M. Calabro')*	281
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Salazar Gomez: "MA TRA I CARDINALI I VELENI NON PREVARRANNO" (G. Vecchi)*	282
MESSAGGERO	*Int. a J. Saraiva Martins: "IN CONCLAVE SIAMO TUTTI UGUALI CHIUNQUE PUO' DIVENTARE PAPA" (F. Giansoldati)*	284
AVVENIRE	*Int. a R. Fisichella: "CI HA INDICATO LA CENTRALITA' DI CRISTO" (M. Muolo)*	285
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a R. Rusconi: "SI E' CHIUSA L'EPOCA FELICE DEI MONARCHI" (C. Tecce)*	287
CORRIERE DELLA SERA	*GLOSSARIO (ANTICO E MODERNO) PER LEGGERE IL CONCLAVE (A. Melloni)*	288
REPUBBLICA	*IL POTERE DEL PAPA- MARIO VARGAS LLOSA (M. Llosa)*	289
REPUBBLICA	*IL POTERE DEL PAPA- LUCIO CARACCIOLO (L. Caracciolo)*	291
STAMPA	*ESERCIZI DI SINCERITA' (E. Bianchi)*	293
LIBERO QUOTIDIANO	*INTRIGHI E POTERE COSI' LAVORANO GLI 007 VATICANI (G. Nuzzi)*	294
AVVENIRE	*ORE 20, LA PORTA E' CHIUSA MA LUI RIMANE CON NOI (L. Bellaspiga)*	296
OSSERVATORE ROMANO	*LA VIA DELLA FEDE (L. Scaraffia)*	297
IL FATTO QUOTIDIANO	*I PUNTI CARDINALI: PAPA NON EUROPEO ESTRENEO ALLE CORDATE DI CURIA (M. Politi)*	298
IL FATTO QUOTIDIANO	*SE LA FUMATA BIANCA ANNUNCIASSE UN LAICO (Ma.Po.)*	300
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*PRIMA DELLA FUMATA BIANCA (G. Ravasi)*	301
LE MONDE	*JE VEUX UN PAPE RINGARD!*	303

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*LE SCUSE DI O'BRIEN ALLA CHIESA "CONDOTTA SESSUALE SCORRETTA" (G. Vecchi)*	305
MESSAGGERO	*CONGREGAZIONI AL VIA I PREPARATIVI (S.Pru.)*	306
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a T. Dolan: "UNA SETTIMANA DI DIALOGO POI IL CONCLAVE SARA' BREVE" (M. Calabro')*	307
STAMPA	*Int. a R. Damasceno: "DOVRANNO SPIEGARE VATILEAKS AVRA' UN PESO SULL'ELEZIONE" (A. Beltramo Alvarez)*	308
MESSAGGERO	*Int. a C. Vallejo: "UN PAPA ISPANICO? IL SIGNORE DECIDERA'" (P. Del Vecchio)*	309
UNITA'	*Int. a A. Barban: "LA SCELTA DEL NUOVO PAPA SARA' COME UN CONCILIO" (R. Monteforte)*	310
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a P. Diletti: "RATZINGER, IL MIO PARROCCHIANO" (P. Olmi)*	312
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a G. Lajolo: "SI' A UN PONTEFICE EXTRAEUROPEO LA CHIESA E' VIVA IN TUTTO IL MONDO" (P. De Robertis)*	313
REPUBBLICA	*IL MESTIERE DI PIETRO (V. Mancuso)*	314
FOGLIO	*MI AUGURO LA SEMINA D'AUTUNNO, NON L'IMPOLLINAZIONE PRIMAVERILE DELLA CHIESA*	315
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA FORZA DELLA FEDE VA OLTRE GLI SCANDALI (A. Borghese)*	316
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Poupard: "IN OCCIDENTE LA FEDE E' IN CRISI POSSIBILE UN PAPA NON EUROPEO" (A. Torno)*	317
REPUBBLICA	*INCONTRI SEGRETI, PRNAZI A BORGO PIO E I PORPORATI A STELLE E STRISCE IGNORANO LA CONSEGNA DEL SILEN (P. Rodari)*	318
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Mahony: "SUGLI ABUSI ANCH'IO HO SBAGLIATO LA CHIESA NON CAPI' QUEI CRIMINI" (M. Calabro')*	319
STAMPA	*Int. a G. Pell: "NON CONTA DA DOVE VIENE IL PROSSIMO PONTEFICE DEV'ESSERE UNO STRATEGA" (G. O'Connell)*	321
MESSAGGERO	*Int. a D. Duka: "VATILEAKS?NO, PARLEREMO DI FAMIGLIA" (Fra.Gia.)*	322
UNITA'	*Int. a J. Castro: "RATZINGER MI HA DETTO: LE COSE STANNO CAMBIANDO" (M. Gerina)*	323
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Vingt Trois: "ADESSO SERVE IL PAPA DEL DIALOGO IN AGENDA L'EUCARESTIA AI DIVORZIATI" (G. Panettiere)*	324
MATTINO	*Int. a P. Prodi: PRODI: "E' CAMBIATO IL PAPATO ORA SI RIVOLUZIONI LA CURIA" (A. Manzo)*	325
OSSERVATORE ROMANO	*Int. a J. Prades Lopez: COERENTE DALL'INIZIO ALLA FINE (D. Perillo)*	326
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a G. Filoramo: "C'E' BISOGNO DI PIU' PRATICA E MENO TEOLOGIA" (C. Tecce)*	328
CORRIERE DELLA SERA	*E SECONDO MALACHIA VERRA' "PIETRO ROMANO" L'ULTIMO PONTEFICE (A. Torno)*	329
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' I "GRANDI VECCHI" SARANNO DETERMINANTI (M. Roncalli)*	330
EUROPA	*QUEL PONTE SULL'ATLANTICO TRA L'AMERICA E IL VATICANO (M. Faggioli)*	331
AVVENIRE	*QUELL'AMORE PER IL PAPA CHE VIVE "IN BASSO" (F. Camon)*	332
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*RIPARTIAMO DALL'OCCIDENTE (A. Borghese)*	333
MANIFESTO	*SE IL PAPA INDOSSASSE I BLUE JEANS (G. Moltedo)*	334
CORRIERE DELLA SERA	*"LA CHIESA SAPRA' RIGENERARSI COME AI TEMPI DI SAN FRANCESCO" (G. Vecchi)*	335
GIORNALE	*BERRETTO, SCIARPA E ROSARIO LA NUOVA VITA DI RATZINGER (S. Filippi)*	336
AVVENIRE	*IL GRAZIE DEI CARDINALI A BENEDETTO XVI (G. Cardinale)*	338
REPUBBLICA	*Int. a W. Kasper: "PRIMA LE RIFORME, INUTILE BRUCIARE I TEMPI E A RATZINGER DIRO' DI NON FARSI USARE" (P. Rodari)*	339
MESSAGGERO	*Int. a C. Murphy: "IL PAPA, LA GENTE E LA PASTA: ECCO PERCHE' AMO ROMA" (N. Cirillo)*	340
MESSAGGERO	*Int. a A. Paolucci: "CHIUDE LA CAPPELLA SISTINA SMONTATA LA RETE DEI SENSORI" (F. Isman)*	341
MESSAGGERO	*Int. a A. Melloni: "PORPORATI DIVISI, SEMBRA IL PARLAMENTO" (F. Giansoldati)*	342
AVVENIRE	*Int. a G. Weigel: "IL NUOVO PAPA DOVRA' ESSERE EVANGELICO E MISSIONARIO" (E. Molinari)*	343
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a H. Schuller: PARROCCHIE VUOTE CHIESA DA RIFORMARE (M. Politi)*	345
SOLE 24 ORE	*E' "BRACCIO DI FERRO" TRA I CARDINALI SULLA DATA DI INGRESSO NELLA CAPPELLA SISTINA (C. Marroni)*	346
AVVENIRE	*LA PREGHIERA NECESSARIA (G. De Simone)*	347
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL GIUSTO RISPETTO PER LA TRADIZIONE (A. Borghese)*	348
REPUBBLICA	*IL SACRO BAVAGLIO AI CARDINALI USA (P. Rodari)*	349
MESSAGGERO	*Int. a C. Chaput: "IL PROSSIMO PONTEFICE DOVRA' BONIFICARE LA BUROCRAZIA VATICANA" (F. Pompetti)*	350
REPUBBLICA	*"IN CURIA 20 CORVI PRESTO ALTRE VERITA'" (M. Ansaldo)*	351
CORRIERE DELLA SERA	*IL VOTO ALLA SISTINA PENSANDO A UN "TICKET" (M. Roncalli)*	352
SOLE 24 ORE	*DENTRO LE MURA E' SCONTRO APERTO TRA LA CURIA E I CARDINALI USA (C. Marroni)*	353

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	*LO SCANDALO IOR IN CONCLAVE (F. Bechis)*	354
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*VATILEAKS E' IL CONVITATO DI PIETRA (P. De Robertis)*	355
FAMIGLIA CRISTIANA	*UNA CHIESA SEMPRE PIU' AL SERVIZIO DEL VANGELO (A. Riccardi)*	356
FAMIGLIA CRISTIANA	*QUEL VOLO HA CAMBIATO LA CHIESA (A. Valle)*	357
FAMIGLIA CRISTIANA	*PIU' TRASPARENZA PER CHIUDERE L'ERA DEL SOSPETTO (E. Bianchi)*	360
FAMIGLIA CRISTIANA	*TROVARE PAROLE NUOVE PER L'UOMO DI OGGI (A. Spadaro)*	361
FAMIGLIA CRISTIANA	*BASTA CON LO IOR SI' ALLE BANCHE ETICHE (G. Campanini)*	362
FAMIGLIA CRISTIANA	*DA COMPRIMARI AD ATTORI E' IL MOMENTO DEI LAICI (B. Sorge)*	363
AVVENIRE	*ANNUNCIO E CARITA' NELL'AGENDA DEI CARDINALI (S. Mazza)*	364
STAMPA	*Int. a D. Wuerl: "PER IL FUTURO DELLA CHIESA SERVE UNA CHIARA CATENA DI COMANDO" (G. O'Connell)*	365
UNITA'	*Int. a D. Sigalini: "MI PIACEREBBE UN PAPA CHE NON FOSSE EUROPEO" (R. Monteforte)*	366
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Melloni: "IL SILENZIO DI SCOLA? E' COSI' CHE SI VIENE ELETTI" (G. Panettiere)*	367
CORRIERE DELLA SERA	*IL FARDELLO DEI CARDINALI (M. Franco)*	368
SOLE 24 ORE	*I CARDINALI VOGLIONO SAPERE TUTTO SU IOR E "SACRE FINANZE" (C. Marroni)*	369
AVVENIRE	*MARTEDI' 12 MARZO SI APRE IL CONCLAVE (M. Muolo)*	370
STAMPA	*Int. a W. Fox Napier: "ORA LA CHIESA SI APRA ALL'AFRICA E ALL'ASIA" (G. O'Connell)*	372
AVVENIRE	*Int. a R. Luno: PER LA CHIESA UN'AGENDA GLOBALE (F. Ognibene)*	373
ITALIA OGGI	*Int. a S. Magister: IL NUOVO PAPA? SARA' RENZIANO (A. Ricciardi)*	374
REPUBBLICA	*ADESSO LA CHIESA APRA LE SUE PORTE (V. Mancuso)*	375
SOLE 24 ORE	*DA MARTEDI' TUTTI IN CONCLAVE (C. Marroni)*	377
STAMPA	*IL TEMPO DEL PAPA NERO (G. Galeazzi)*	378
STAMPA	*QUEI CARDINALI CONTRO ROMA (A. Tornielli)*	379
MESSAGGERO	*IL VATICANO E L'ELEZIONE CHE DIVENTA RITO LAICO (F. Garelli)*	380
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL PAPA RIVOLUZIONARIO E IL "PROFETA" CATTELAN (A. Borghese)*	381
MATTINO	*CONCLAVE, SERVE UN PAPA FORTE PER SUPERARE LA TEMPESTA (G. Matino)*	382
IL FATTO QUOTIDIANO	*CONCLAVE, FULMINI E TERREMOTI (F. Colombo)*	383
SOLE 24 ORE	*SI VA VERSO UN CONCLAVE BREVE (C. Marroni)*	384
MESSAGGERO	*Int. a A. Riccardi: "LA PRIMA SCELTA DOVREBBE RICADERE SU UN NOSTRO CONNAZIONALE" (M. Lombardo Pijola)*	385
GIORNO Ed. Metropoli	*Int. a M. Allam: IL DUBBIO DI MAGDI ALLAM "SCOLA PAPA? SULL'ISLAM TROPPO DIVERSO DA BENEDETTO" (G. Bonezzi)*	386
MATTINO	*Int. a J. Puglisi: PUGLISI: "LA SORPRESA E' DAGLI USA" (A. Manzo)*	387
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a R. Buttiglione: "IL GIOVANE SCOLA TRA EZRA POUND E TEX WILLER" (C. Tecce)*	388
SOLE 24 ORE	*SE L'EREDITA' DI BENEDETTO DIVENTA AGENDA (B. Forte)*	389
STAMPA	*CERCANDO UN MODO NUOVO DI VIVERE LA CHIESA (E. Bianchi)*	391
UNITA'	*LA POVERTA' COME RINASCITA (D. Rosati)*	392
UNITA'	*"LA CHIESA ACCETTI LA COMPLESSITA' DEL MONDO" (C. Simonelli)*	393
LIBERO QUOTIDIANO	*"MICHELANGELO VI DIRA' CHI FARE PAPA" (A. Socci)*	394
AVVENIRE	*IL SOFFIO DELLO SPIRITO E LA TENTAZIONE DEL "MIO" (U. Folena)*	396
ESPRESSO	*UN AMERICANO A SAN PIETRO (E. Fittipaldi)*	397
FRANKFURTER ALLGEMEI NE	*DIE LISTE IST LANG*	399
MESSAGGERO	*CONCLAVE, I FAVORITI PARTONO DA 30 VOTI (S. Prudente)*	400
REPUBBLICA	*Int. a F. Lombardi: LOMBARDI, CAMERLENGO DEI MEDIA "CHE FATICA CINQUEMILA GIORNALISTI MA CON VATILEAKS E' STATO PEGGIO" (M. Ansaldo)*	401
REPUBBLICA	*Int. a A. Veglio': "E' VERO, CI SIAMO DIVISI, MA ORA PREVARRA' L'ARMONIA" (O. La Rocca)*	402
MESSAGGERO	*Int. a R. Fisichella: FISICHELLA: "IL PROSSIMO PAPA SARA' PASTORE E MANAGER" (F. Giansoldati)*	403
MATTINO	*Int. a B. Sorge: SORGE: "CHIESA STANCA, ORA SI SVEGLI" (A. Manzo)*	404
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a V. Mancuso: "SONO RIPIEGATI SU SE STESSI PER PAURA" (S. Truzzi)*	405
CORRIERE DELLA SERA	*CONCLAVE, IL RUOLO EFFIMERO DEGLI ORDINI (M. Roncalli)*	406
REPUBBLICA	*IL PAPA AMERICANO (E. Leonard)*	407
STAMPA	*SERVE UN UOMO CHE DIA SPERANZA AL MONDO (A. Tornielli)*	408
GIORNALE	*IL PROSSIMO PAPA HA UNA MISSIONE: IMITARE RATZINGER (M. Allam)*	409
FOGLIO	*NON E' COME OTTO ANNI FA, TANTI AUGURI PER L'EXTRA OMNES*	410
MATTINO	*"UOMO SMARRITO, SERVE UN PAPA SANTO" (L. Scaraffia)*	411
EL PAIS	*EL CONCLAVE DE LAS PARADOJAS*	412
HERALD TRIBUNE	*WITHIN VATICAN, ECCLESIASTICA' POLITICKING (L. Goostein)*	413

Il Sole 24 ORE

Data 16-02-2013
Pagina 10
Foglio 1 / 3

Il futuro del Vaticano

L'EREDITÀ DI RATZINGER

La crisi, la finanza e l'etica

«I tradizionali principi di trasparenza, onestà e responsabilità non possono venire trascurati»

Dio e la vita degli uomini

Un incontro che modella ogni aspetto dell'esistenza
Il cortocircuito con l'Europa, soprattutto sul matrimonio

uce gentile della fede». È un'espressione del Beato Newman: Benedetto XVI l'ha utilizzata per ivere lo stile di "dialogo ragionato" con il quale comunicare il Vangelo nell'ambiente digitale

AMORE, BELLEZZA E ZIZZANIA: LE PAROLE CHIAVE DEL PAPA TEOLOGO

Gli interventi di Benedetto XVI: le ragioni della fede, le tensioni nella Chiesa e le incomprensioni del mondo

di **Marco Mariani**

Dio e il mondo. Il titolo di un famoso libro-intervista di Joseph Ratzinger si presta in modo efficace a riassumere oggi quello che è stato il programma spirituale del pontificato di Benedetto XVI: rendere Dio visibile nel buio della società contemporanea, ridare voce, calore e concretezza alla parola-logos che tutto spiega, chiarisce e illumina di senso. Declinata attraverso un dialogo incessante tra la teologia e la cultura, tra la fede e la ragione, questa visione ha cercato di permeare ogni dimensione dell'esistenza.

«La fede - è il tema al quale il Papa ha dedicato gli ultimi mesi del suo magistero - non è un fatto che interessa solamente la nostra intelligenza, l'area del sapere intellettuale, ma è un cambiamento che coinvolge la vita, tutto noi stessi: sentimento, cuore, intelligenza, volontà, corporeità, emozioni, relazioni umane». Quella stessa vita che, soprattutto in Europa, è invece attratta in un campo gravitazionale dove i valori sono di segno opposto rispetto a quelli promossi dal Pontefice. Dall'amore alla famiglia, dall'economia alla giustizia, dalle tensioni nella Chiesa alle nuove tecnologie di comunicazione, in questa pagina proponiamo una rilettura, attraverso alcune parole chiave, delle riflessioni e degli interventi con i quali di Benedetto XVI ha provato a riattivare una sintonia tra il linguaggio di Dio e la capacità di ascolto, sempre più debole, del mondo.

marco.mariani@ilsole24ore.com
@marcomariani

Il simbolo. La conchiglia nello stemma papale è un invito alla conoscenza di Dio nell'umiltà dei mezzi umani

Amore

«L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio». *(Enciclica "Deus Caritas Est", 25 dicembre 2005)*

Bellezza

«Sant'Agostino, che nella sua vita ha cercato lungamente la Verità ed è stato afferrato dalla Verità, ha una bellissima e celebre pagina, in cui afferma così: "Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo..., interroga tutte queste realtà. Tutte ti risponderanno: guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza è come un loro inno di lode. Ora queste creature così belle, ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è la bellezza in modo immutabile?"». *(Udienza generale, 14 novembre 2012)*

Chiesa

«Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! ». *(Card. Joseph Ratzinger, meditazione sulla Via Crucis, venerdì santo 2005)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Disegno

«Noi esistiamo, fin dall'eternità nella mente di Dio, in un grande progetto che Dio ha custodito in se stesso e che ha deciso di attuare e di rivelare "nella pienezza dei tempi" (cfr Ef 1,10). San Paolo ci fa comprendere, quindi, come tutta la creazione e, in particolare, l'uomo e la donna non siano frutto del caso, ma rispondano ad un disegno di benevolenza della ragione eterna di Dio che con la potenza creatrice e redentrice della sua Parola dà origine al mondo. Questa prima affermazione ci ricorda che la nostra vocazione non è semplicemente esistere nel mondo, essere inseriti in una storia, e neppure soltanto essere creature di Dio; è qualcosa di più grande: è l'essere scelti da Dio, ancora prima della creazione del mondo, nel Figlio, Gesù Cristo». *(Udienza generale, 5 dicembre 2012)*

Ebraismo

«Numerosi e profondi sono i legami fra i cristiani e gli ebrei. Essi sono ancorati ad un prezioso patrimonio spirituale comune. Vi è certamente la fede in un Dio unico, creatore, che si rivela e si lega all'uomo per sempre, e che per amore vuole la redenzione. C'è anche la Bibbia che è in gran parte comune agli ebrei e ai cristiani. Essa è Parola di Dio per gli uni e per gli altri.

La frequentazione comune della Sacra Scrittura ci avvicina. D'altronde, Gesù, un figlio del popolo eletto, è nato, vissuto ed è morto ebreo (cfr Rm 9, 4-5). Maria, sua madre, ci invita lei pure a riscoprire le radici giudaiche del cristianesimo». *(Esortazione apostolica "Ecclesia in Medio Oriente", 14 settembre 2012)*

Economia

«La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica». *(Enciclica "Caritas in veritate", 29 giugno 2009)*

Europa

«Se il cristianesimo, da una parte, ha trovato la sua forma più efficace in Europa, bisogna d'altra parte anche dire che in Europa si è sviluppata una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale non solo del cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali dell'umanità. Da qui si capisce che l'Europa sta sperimentando una vera e propria "prova di trazione"; da qui si capisce anche la radicalità delle tensioni alle quali il nostro continente deve far fronte. Ma qui emerge anche e soprattutto la responsabilità che noi europei dobbiamo assumerci in questo momento storico: nel dibattito intorno alla definizione dell'Europa, intorno alla sua nuova forma politica, non si gioca una qualche nostalgica battaglia "di retroguardia" della storia, ma piuttosto una grande responsabilità per

l'umanità di oggi». *(Card. Ratzinger, discorso "L'Europa nella crisi delle culture", 1 aprile 2005)*

Fede

«La fede permette un sapere autentico su Dio che coinvolge tutta la persona umana: è un "sàpere", cioè un conoscere che dona sapore alla vita, un gusto nuovo d'esistere, un modo gioioso di stare al mondo. La fede si esprime nel dono di sé per gli altri, nella fraternità che rende solidali, capaci di amare, vincendo la solitudine che rende tristi. Questa conoscenza di Dio attraverso la fede non è perciò solo intellettuale, ma vitale. E' la conoscenza di Dio-Amore, grazie al suo stesso amore». *(Udienza generale, 21 novembre 2012)*

Germania

«"Togli il diritto - e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?" ha sentenziato una volta sant'Agostino. Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto - era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio». *(Discorso al Bundestag a Berlino, 22 settembre 2011)*

Islam

«Fedele all'insegnamento del Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica guarda i musulmani con stima, essi che rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, l'elemosina e il digiuno, che venerano Gesù come profeta senza riconoscerne tuttavia la divinità, e che onorano Maria, la sua madre verginale....( ) i musulmani condividono con i cristiani la convinzione che in materia religiosa nessuna costrizione è consentita, tanto meno con la forza. Tale costrizione, che può assumere forme molteplici e insidiose sul piano personale e sociale, culturale, amministrativo e politico, è contraria alla volontà di Dio». *(Esortazione apostolica "Ecclesia in Medio Oriente", 14 settembre 2012)*

Laicità

«La sana laicità...significa liberare la religione dal peso della politica e arricchire la politica con gli apporti della religione, mantenendo la necessaria distanza, la chiara distinzione e l'indispensabile collaborazione tra le due». *(Esortazione apostolica "Ecclesia in Medio Oriente", 14 settembre 2012)*

Lavoro

«Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale crisi può solo peggiorare tale situazione. L'estromissione dal lavoro per lungo

tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale». *(Enciclica "Caritas in veritate", 29 giugno 2009)*

Matrimonio

«La famiglia cristiana in particolare è più che mai messa di fronte alla questione della sua identità profonda. Difatti, le proprietà essenziali del matrimonio sacramentale - unità e indissolubilità (cfr Mt 19, 6) - ed il modello cristiano della famiglia, della sessualità e dell'amore sono ai nostri giorni, se non contestati, almeno incompresi da certi fedeli. Vi è la tentazione di appropriarsi dei modelli contrari al Vangelo, veicolati da una certa cultura contemporanea, diffusa dappertutto nel mondo». *(Esortazione apostolica "Ecclesia in Medio Oriente", 14 settembre 2012)*

Nazaret

«Ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il "Gesù storico" in senso vero e proprio. Io sono convinto che questa figura è molto più logica e comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni. Io ritengo che proprio questo Gesù - quello dei Vangeli - sia una figura storicamente sensata e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

convincente». *("Gesù di Nazaret", 2007)*

Onnipotente

«...come è possibile pensare a un Dio onnipotente guardando alla Croce di Cristo? A questo potere del male, che arriva fino al punto di uccidere il Figlio di Dio? Noi vorremmo certamente un'onnipotenza divina secondo i nostri schemi mentali e i nostri desideri: un Dio "onnipotente" che risolva i problemi, che intervenga per evitarci le difficoltà, che vinca le potenze avverse, cambi il corso degli eventi e annulli il dolore...Ma la fede in Dio onnipotente ci spinge a percorrere sentieri ben differenti: imparare a conoscere che il pensiero di Dio è diverso dal nostro, che le vie di Dio sono diverse dalle nostre (cfr Is 55,8) e anche la sua onnipotenza è diversa: non si esprime come forza automatica o arbitraria, ma è segnata da una libertà amorosa e paterna». *(Udienza generale, 30 gennaio 2013)*

Papa

«Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto, e in alcune circostanze, anche il dovere di dimettersi». *(Libro-intervista con Peter Seewald "Luce del mondo", 2010)*

Pedofilia

«Lo sconcertante problema dell'abuso sessuale dei ragazzi...ha contribuito in misura tutt'altro che piccola all'indebolimento della fede e alla perdita del rispetto per la Chiesa e per i suoi insegnamenti...Bisogna agire con urgenza per affrontare questi fattori, che hanno avuto conseguenze tanto tragiche per le vite delle vittime e delle loro famiglie e hanno oscurato la luce del Vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione». *(Lettera pastorale ai cattolici dell'Irlanda, 19 marzo 2010)*

Quaresima

«Convertirsi significa non chiudersi nella ricerca del proprio successo, del proprio prestigio, della propria posizione, ma far sì che ogni giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede in Dio e l'amore diventino la cosa più importante». *(Udienza generale 13 febbraio 2013)*

Ragione

«Sì, la ragione è il grande dono di Dio all'uomo, e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana. Ma quand'è che la ragione domina veramente? Quando si è staccata da Dio? Quando è diventata cieca per Dio? La ragione del potere e del fare è già la ragione intera? Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana». *(Enciclica "Spe Salvi", 30 novembre 2007)*

Relativismo

«Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». *(Omelia alla Missa Pro eligendo Romano Pontefice, 18 aprile 2005)*

Scienza

«La ricerca scientifica porta alla conoscenza di verità sempre nuove sull'uomo e sul cosmo, lo vediamo. Il vero bene dell'umanità, accessibile nella fede, apre l'orizzonte nel quale si deve muovere il suo cammino di scoperta. Vanno pertanto incoraggiate, ad esempio, le ricerche poste a servizio della vita e miranti a debellare le malattie. Importanti sono anche le indagini volte a scoprire i segreti del nostro pianeta e dell'universo, nella consapevolezza che l'uomo è al vertice della creazione non per sfruttarla insensatamente, ma per custodirla e renderla abitabile». *(Udienza generale, 21 novembre 2012)*

Separati

«Una parola vorrei dedicarla anche ai fedeli che, pur condividendo gli insegnamenti della Chiesa sulla famiglia, sono segnati da esperienze dolorose di fallimento e di separazione. Sappiate che il Papa e la Chiesa vi sostengono nella vostra fatica. Vi incoraggio a rimanere uniti alle vostre comunità, mentre auspico che le diocesi realizzino adeguate iniziative di accoglienza e vicinanza». *(Omelia per la Giornata mondiale delle famiglie, Parco di Bresso, 3 giugno 2012)*

Twitter e reti sociali

«Lo sviluppo delle reti sociali richiede impegno: le persone sono coinvolte nel costruire relazioni e trovare amicizia, nel cercare risposte alle loro domande, nel divertirsi, ma anche nell'essere stimolati intellettualmente e nel condividere competenze e conoscenze. I network diventano così, sempre di più, parte del tessuto stesso della società in quanto uniscono le persone sulla base di questi bisogni fondamentali. Le reti sociali sono dunque alimentate da aspirazioni radicate nel cuore dell'uomo». *(Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 24 gennaio 2013)*

Umile

«Cari fratelli e sorelle, dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore. Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti». *(Benedizione Apostolica "Urbi et Orbi", 19 aprile 2005)*

Volto di Dio

«"Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). In questa espressione si racchiude sinteticamente la novità del Nuovo Testamento, quella novità che è apparsa nella grotta di Betlemme: Dio si può vedere, Dio ha manifestato il suo volto, è visibile in Gesù Cristo. In tutto l'Antico Testamento è ben presente il tema della "ricerca del volto di Dio", il desiderio di conoscere questo volto, il desiderio di vedere Dio come è, tanto che il termine ebraico pānîm, che significa "volto", vi ricorre ben 400 volte, e 100 di queste sono riferite a Dio: 100 volte ci si riferisce a Dio, si vuol vedere il volto di Dio». *(Udienza generale 16 gennaio 2013)*

Zizzania

«In questi cinquant'anni abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste e si traduce, sempre di nuovo, in peccati personali, che possono anche divenire strutture del peccato. Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania. Abbiamo visto che nella rete di Pietro si trovano anche pesci cattivi. Abbiamo visto che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa, che la nave della Chiesa sta navigando anche con vento contrario, con tempeste che minacciano la nave e qualche volta abbiamo pensato: "Il Signore dorme e ci ha dimenticato". Questa è una parte delle esperienze fatte in questi cinquant'anni, ma abbiamo anche avuto una nuova esperienza della presenza del Signore, della sua bontà, della sua forza». *(Benedizione ai partecipanti alla fiaccolata per i 50 anni del Concilio Vaticano II, 11 ottobre 2012)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2013
Pagina 14
Foglio 1 / 2

La storia

Da papa Benedetto a cardinale Joseph ma Ratzinger sarà ancora "Sua Santità"

Il nome e i titoli che il pontefice dimissionario assumerà da marzo

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

GIÀ alcuni giorni fa, il portavoce del Vaticano, Padre Lombardi, rispondendo ad una domanda, dichiarò testualmente: «Noi attualmente non sappiamo qual è il titolo esatto con cui dovremo rivolgerci e appellare Benedetto XVI dopo la rinuncia».

Padre Lombardi intendeva anche dire che «non sappiamo» se, dopo il 28 febbraio, Benedetto XVI tornerà ad essere cardinale? Con *motu proprio* o per nomina del nuovo papa? Le domande sono tante, anche perché sono pochi i precedenti storici.

La rinuncia al papato di Celestino V (1294) non si risolse con la sua integrazione nel collegio cardinalizio. Quando Pietro del Morrone fu eletto papa non era cardinale ed è difficile credere che Bonifacio VIII volesse nominarlo cardinale! Celestino V aveva voluto lasciare il pontificato per riprendere la sua vita di eremita nel suo romitaggio di Sant'Onofrio, situato nei pressi di Sulmona, in Abruzzo, e fece di tutto per raggiungerlo. In segreto, uno dei chierici che lo stava conducendo ad Anagni, su ordine di Bonifacio VIII, sotto il rigido controllo dell'abate di Montecassino, gli prestò una cavalcatura e così Pietro-Celestino V riuscì a fuggire alla volta di Sant'Onofrio.

Due papi che hanno abdicato nel periodo del Quattrocento, al termine di lunghi negoziati, finirono per accettare di lasciare il trono di Pietro ma furono nominati cardinali. L'annuncio dell'abdicazione del veneziano Gregorio XII fu dato il 4 luglio 1415 al concilio di Costanza – siamo nel periodo del Grande Scisma di Occidente (vi erano allora tre papi) – che gli conferì il titolo di cardinale vescovo di Porto e lo nominò legato a vita per la Marca di Ancona. Quattro giorni dopo, il 20 luglio, in concistoro, Gregorio XII si spogliò degli indumenti e dei simboli papali, rivestendo l'abito cardinalizio.

Angelo Correr era cardinale quando fu eletto papa nel 1406. Felice V, invece, era duca di Savoia quando il concilio di Basilea lo elesse papa (1439). Essendo laico, dovette ricevere gli ordini minori prima di essere consacrato vescovo di Roma. Felice V finì per abdicare il 7 aprile 1449, a Losanna, città che apparteneva allora allo Stato sabaudo. Come Gregorio XII, anche lui fu creato cardinale, ma dal papa regnante, Niccolò V. E come Gregorio XII, fu nominato cardinale legato a vita, per gli Stati sabaudi.

Ma che nome portarono questi papi dopo la loro abdicazione? La risposta è su questo punto chiara. Nessuno di questi tre papi mantenne il nome di papa. Celestino V tornò ad essere Pietro del Morrone e soltanto nella memoria storica finì per essere chiamato San Pietro Celestino. Gregorio XII e Felice V ripresero il loro nome di battesimo, ossia rispettivamente Angelo e Amedeo, nomi che usarono in tutti i documenti relativi alla loro nuova funzione, di cardinale e di legato papale.

Così sarà, si può immaginare, anche questa volta.

La tradizione di scegliersi un nuovo nome subito dopo l'elezione papale è antica, ma non copre l'intera storia del papato. Il primo a cambiar nome fu Giovanni II (533-535), ma lo fece perché si chiamava Mercurio, un nome troppo vicino a quello di un dio pagano. Giovanni XIV (983-984) si chiamava Pietro, un nome che nessun papa osò mai portare. Soltanto intorno al Mille un papa scelse un nuovo nome in piena libertà e per usare un nome di papa in chiave simbolica. Gerberto di Reims volle chiamarsi Silvestro II (999-1003) a ricordo del papa contemporaneo di Costantino. Da allora, scegliere un nuovo nome per un nuovo papa diventò tradizione.

Anche nelle monarchie sovrane moderne, non ecclesiastiche, il re che abdica prende generalmente un altro nome. Ciò però non significa che continueremo a vedere in Joseph Ratzinger papa Benedetto XVI e così sarà anche nella memoria storica.

E il titolo di Santità? Qui il pensiero corre subito alla decisione dello stesso Benedetto XVI di usare il titolo di Santità nei confronti del papa dei copti ed anche del Dalai Lama. Il titolo, antichissimo, già attestato nei primi secoli del cristianesimo, non fu però usato soltanto per i papi. Anche imperatori si attribuirono questo titolo, ad esempio Ottone IV, il contemporaneo di Innocenzo III (1198-1216). Carlo Magno si rivolse ai vescovi in un sinodo ad Aquisgrana chiamandoli "Vostra Santità". Ed anche papi si rivolsero così a dei vescovi.

Dagli ultimi secoli del Medioevo, il titolo di Santità sarà in Occidente però sempre più riservato al pontefice romano. Ed anche l'istituzione del papato, che prima del Cinquecento veniva definita Sede apostolica, finì per essere chiamata Santa Sede, come tuttora.

Chi avrà l'occasione e la fortuna di incontrare Joseph Ratzinger dopo il 28 febbraio continuerà a rivolgersi a lui con il titolo di Santità? È assai probabile. In fondo, il titolo di Santità, se fu pensato, come nel Medioevo o durante la Controriforma, per «santificare» la figura del papa e la sua altissima funzione, di fatto si riverbera, giustamente, sulla persona che l'ha portato.

Ma come agirà il protocollo vaticano? È presto per dirlo, perché ancora «non sappiamo», ci ha detto Padre Lombardi, quale sarà il titolo che Benedetto XVI porterà dopo il 28 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2013
Pagina 14
Foglio 2 / 2

I precedenti / 1

CELESTINO V
Quando fu eletto papa non era cardinale. Dopo la rinuncia, nel 1294, cercò di riprendere l'eremitaggio

GREGORIO XII
Nel '400, al termine di lunghi negoziati, fu nominato cardinale e vescovo di Porto dopo aver abdicato

FELICE V
Dopo aver abbandonato il papato nel 1449, fu nominato cardinale e legato per gli Stati sabaudi

I precedenti / 2

GIOVANNI II
Nel 533, il primo a prendere un nome papale: quello di battesimo, Mercurio, ricordava un dio pagano

GIOVANNI XIV
Il nome di battesimo era Pietro. Per questo, nel 983, scelse di chiamarsi in un altro modo

SILVESTRO II
Nel 999, Gerberto di Reims fu il primo papa a cambiare nome per scelta e diventò Silvestro II

Gli interrogativi



IL NOME
Il primo interrogativo riguarda il nome col quale Ratzinger sarà chiamato dal 1° marzo: forse Joseph e non più Benedetto



LA CARICA
Il papa dimissionario resterà comunque cardinale, quale era fino al giorno dell'elezione



LA SANTITÀ
Ratzinger potrebbe continuare a essere appellato "Sua Santità", come accadeva nel Medioevo con i vescovi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

"Il prossimo Papa? L'Europa ha ancora tanto da dare"

Il commissario papale dei Legionari di Cristo: "Si sceglie la persona, non la provenienza"

Intervista

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«In conclave voterò guardando alla persona, non alla sua provenienza. Nonostante la sua crisi di fede, l'Europa ha ancora moltissimo da dare alla Chiesa: preziose miniere di spiritualità sconosciute alle statistiche». Il cardinale Velasio De Paolis, commissario papale dei Legionari di Cristo e membro della Cassazione vaticana, riconosce che eleggere un Pontefice è «una scelta politica e non solo religiosa», ma ne ridimensiona il fattore geografico. «È vero che in duemila anni non c'è mai stato un Papa extraeuropeo e che oggi la maggioranza dei cattolici vive nel resto del mondo, ma un europeo non garantisce meno l'universalità rispetto a un sudafricano o a un asiatico», avverte lo stretto collaboratore di Benedetto XVI.

E adesso?

«Nella storia ogni volta che la crisi sembrava più insuperabile, la Chiesa ha saputo ripartire con accresciuto vigore. È accaduto al crollo dell'impero romano, nella predicazione del sesto secolo alle popolazioni del nord, nell'età dell'Illuminismo: Dio suscita persone in grado di affrontare i tempi difficili. Accadrà anche stavolta».

Si aspetta una scelta «global»?

«Sono un missionario scalabriniano, credo nella rappresentanza di tutte le nazioni nel governo centrale della Chiesa. Ma l'elezione del Papa è diversa. La scelta si basa sul valore della persona e non sul peso geopolitico delle varie componenti continentali. La provenienza non assicura carattere universale alla guida della Chiesa. L'Europa conserva radici cristiane, il suo contributo è fondamentale: Benedetto XVI ne ha fatto terra di missione. La Chiesa non subisce le statistiche, opera per cambiarle. Quando si adagia, resta indietro, mentre nelle difficoltà si rilancia. Il conclave non fotografa l'esistente né i rapporti di forze. Fa una valutazione in prospettiva, in chiave profetica. La Chiesa non è legata a nessuna cultura, interesse particolare, popolo. È segno e strumento dell'unità del genere umano. Il conclave punterà a dare ai fedeli una guida energica e salda».

Può essere un italiano?

«Nella Chiesa nessuno è straniero, la cattolicità è universalità, quindi la decisione va presa nel profondo della coscienza senza guardare da dove provenga il candidato, bensì dove intenda condurre la barca di Pietro. Certo, è una scelta politica, oltreché religiosa, però ad orientarci nella decisione deve essere il fattore umano non quello geografico. L'Italia e l'Europa attraversano momenti difficili in ogni campo, anche nella fede. Ma hanno potenzialità pastorali e spirituali di straordinaria ricchezza. L'Europa o sarà cristiana o non sarà».

Sarà un Papa «geopolitico»?

«In conclave, il vento dello spirito soffia dove vuole e non risente degli orientamenti dell'opinione pubblica. Dobbiamo scegliere chi possa guidare al meglio la Chiesa e servire la causa della fede, non chi abbia una presa maggiore sui mass media o una più accattivante immagine esterna. La Chiesa è il prolungamento di Gesù nel tempo, quindi i contenuti prevalgono sulla forma. Un conclave non è frutto di sondaggi o analisi geopolitiche. La natura della Chiesa è quella di essere sacramento di salvezza, la sua missione è quella soprannaturale. E le dimissioni di Benedetto XVI ci richiamano alla centralità della fede, alla disponibilità a farsi cambiare da Dio».

Prevede tempi lunghi?

«Servirà tutto il tempo necessario a fare la scelta giusta. È impossibile ora ipotizzare la durata del conclave. Devono ancora cominciare le congregazioni generali per un primo confronto tra noi. L'elezione pontificia viene spesso descritta in termini di cordate ecclesiastiche o di alleanze tra i blocchi delle nazioni di provenienza dei cardinali. La nostra responsabilità è quella di giudicare bene le caratteristiche della persona e di proiettarle su una missione globale come quella del Pontefice. Per essere universali nell'azione di governo della Chiesa non serve essere nati in nazioni lontane dalla sede del papato».

Cosa va valutato?

«Conta come si concepisce la cattolicità nella dimensione mondiale delle sfide che attende la comunità dei credenti. Ognuno di noi ha radici nel proprio Paese, entra in conclave con un patrimonio spirituale di giudizio, tradizioni, lingua, cultura, però poi le appartenenze, le identità particolari devono cedere il passo al bene comune della Chiesa universale. La Chiesa si organizza nel mondo secondo le esigenze espresse dalla situazione storica, però ha un fine che trascende la storia. Slancio all'evangelizzazione e unità per la comunità ecclesiale».

Ha detto

Oltre la Storia

Dio suscita persone in grado di affrontare i tempi difficili. Accadrà anche stavolta

Politica e religione

Questo tipo di scelta è politica oltre che religiosa Ma dovremo guardare al fattore umano

SOLUZIONI ESOTICHE

«Non serve essere nati lontano per rappresentare l'universalità della Chiesa»

OLTRE LA GEOPOLITICA

«Le dimissioni di Ratzinger richiamano alla disponibilità di farsi cambiare da Dio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

O'Connor: «Gesto coraggioso ora responsabilità ai cardinali»

▶L'ex arcivescovo di Westminster racconta le ore in attesa del conclave

▶Nega ogni orientamento: «Solo dopo il ritiro si penserà alle persone»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO La sagoma alta e imponente dell'ex arcivescovo di Westminster attraversa svelta piazza Pio XII per imboccare via della Conciliazione diretta probabilmente in uno dei palazzi che ospitano una delle tante congregazioni. Cormac Murphy O'Connor ha da poco compiuto 80 anni e come tale non entrerà in conclave, tuttavia questo austero porporato resta per il cattolici del Regno Unito un sicuro punto di riferimento. Due anni fa, quando lasciò l'incarico per raggiunti limiti di età per fare spazio al successore, il cardinale Nichols, volle evitare qualsiasi forma di personalismo fino a rifiutare, nel 2010, l'invito della Regina Elisabetta ad entrare a far parte della Camera dei Lords. Se avesse accettato sarebbe stato il primo cardinale a far parte della Camera alta dal tempo dell'Atto di Supremazia. Non lo ha fatto per coerenza.

Eminenza come valuta il gesto del Papa che ha rinunciato al potere con un gesto inedito e, insieme, nuovo?

«Penso che Benedetto XVI sia stato molto coraggioso in un momento delicatissimo per la Chiesa. Con umiltà esemplare si è assunto il peso di un passaggio non facile. È un Papa che ammette la sua debolezza fisica, che è consapevole dei limiti dell'età che ha. E lo ha detto lui stesso apertamente. Benedetto XVI al tempo stesso ha dimostrato tanto coraggio».

Lei come sta vivendo questi giorni?

«Personalmente, mą come del resto gli altri cardinali, sento certamente la responsabilità dell'ora presente».

E adesso?

«Ora dobbiamo fare tanto lavoro fino all'inizio di marzo, quando si aprirà il periodo della Sede Vacante secondo le regole costituzionali in vigore».

Non sarà un conclave facile...

«I cardinali, vedrete, sceglieranno per il bene della Chiesa. Ad un certo momento, internamente, capiranno cosa è necessario per la Chiesa».

Verranno illuminati dallo Spirito Santo. Ma intanto non ci sono degli orientamenti, magari qualche preferenza più su uno che sull'altro papabile?

«Mi spiace deludere ma al momento non ci sono orientamenti di sorta. Pian piano, durante i giorni del voto e del ritiro claustrale, si penserà alle persone».

Lei stavolta non entrerà in conclave. Cosa ricorda di quello del 2005?

«Rammento bene quei giorni. La città era piena di giornalisti, troupe televisive di tutto il mondo, un po' come adesso. Aspettavano tutti l'elezione del nuovo Papa. C'era attesa per un evento importante non solo per la Chiesa ma per il mondo intero».

Che impressione le ha fatto l'annuncio di Ratzinger?

«Ho provato un senso di sorpresa. Alla base della decisione c'è sicuramente stanchezza, io me ne rendo conto. Tuttavia ritengo che porterà maggiore unità nella Chiesa».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENEDETTO XVI CON UMILTÀ ESEMPLARE SI È ASSUNTO IL PESO DI UN PASSAGGIO NON FACILE

L'ANNUNCIO MI HA SORPRESO SICURAMENTE È STATO DETTATO DALLA STANCHEZZA MA PORTERÀ UNITÀ

La scheda

Ricevette la porpora da Wojtyla nel 2001

Cormac Murphy-O'Connor è stato il decimo arcivescovo di Westminster, nominato cardinale nel 2001 da Wojtyla, con il titolo di Santa Maria sopra Minerva. Nel 2007 il cardinale si è opposto all'obbligo per i centri per le adozioni di matrice cattolica di dare l'opportunità di adottare anche a coppie omosessuali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 16-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

l'intervista » **Franco Cardini**

«Ha visto Satana in Chiesa e così ha deciso di abdicare»

Lo studioso: «Il Papa ha toccato con mano le divisioni tra cardinali E ha lasciato per aprire una fase nuova attraverso un Concilio»

Maurizio Caverzan

Il professor Franco Cardini, illustre medievista e studioso delle religioni, sta rientrando in Italia da Parigi. «Anche qui c'è grande trepidazione, grande smarrimento», risponde al *Giornale*. «*Le Point* e *l'Express* hanno dedicato la storia di copertina al gesto del Papa».

Cominciamo da qui: come chiamarlo?

«Il successore di Pietro è il Sommo Pontefice. Un sovrano assoluto, e come tale non si dimette, ma abdica. Alcuni, in punta di diritto canonico, parlano di rinuncia. Sicuramente, non userei il termine dimissioni, più adatto ad una carica politica».

Lei professore ha superato lo smarrimento?

«Sì, l'ho superato. In un primo momento ci siamo tutti chiesti che cosa stesse accadendo. Si è parlato di una grave malattia. Ma in quel caso risulterebbe strano un annuncio alla fine del Concistoro. Tanto più che nessuno sapeva nulla tranne, a quanto sembra, il fratello George il segretario personale, monsignor Georg Gänswein. Non era l'annuncio di persona malata».

Qual è la sua ipotesi?

«Se durante il Concistoro Benedetto XVI ha toccato con mano le divisioni tra i cardinali, questo può aver accelerato una sua predisposizione».

Un'accelerazione repentina?

«Una decisione più ponderata non sarebbe stata annunziata in chiusura di un'assemblea riunita per una ragione diversa. Se la rinuncia fosse stata decisa da tempo ci sarebbe stata una convocazione specifica dei collaboratori più stretti e dei mezzi di comunicazione. Invece, tutti sono stati colti di sorpresa».

La decisione di Ratzinger colpisce perché appare diametralmente opposta a quella di Giovanni Paolo II di fronte al suo decadimento.

«Non so se si può dire diametralmente opposta. Giovanni Paolo II ha accettato di soffrire fino in fondo. Ratzinger, che è un eccelso teologo, ha scelto un altro modello. Perfino Gesù di fronte alla passione chiese di essere esentato».

È stata l'espressione di una fede realista.

«Giovanni Paolo II, che è il mio Papa prediletto, ha regnato ma non governato. Si è dedicato alla sua missione viaggiando in tutto il mondo. Ma l'esercizio concreto del potere l'ha lasciato a Ratzinger, il suo uomo di fiducia in Vaticano. Tanto che non l'ha mai lasciato tornare in Germania per dedicarsi solo agli studi».

Quanto ci vorrà, secondo lei, per metabolizzare un fatto come questo?

«È difficile a dirsi. Questo ritiro ha l'aria di avere una regia molto chiara. Molto dipenderà dal prossimo Conclave. Intanto, Benedetto XVI ha stabilito nuove regole per la sua successione. Dopo il *Motu proprio* del 2007, per eleggere il nuovo Papa è necessaria la maggioranza dei due terzi, senza poter arrivare al ballottaggio a maggioranza semplice».

Che cosa significa?

«C'è la preoccupazione di avere una guida forte, suffragata da un'unità profonda nel Conclave. Credo che Benedetto XVI abbia voluto accelerare l'inizio di una nuova stagione nella Chiesa. Una stagione che, sulla soglia dei novant'anni e dopo tanti problemi di salute, non è in grado di condurre. Non si tratta solo di ricomporre le due anime della Chiesa, una che attacca il Concilio Vaticano II e l'altra che lo difende. Se non si è riusciti ad attuarlo in questi cinquant'anni è improbabile che, d'improvviso, si ritrovi la concordia per farlo».

Il vero motivo dell'abdicazione del Pontefice è la divisione nella Chiesa?

«Non è un parere personale. In passato il Papa aveva citato Paolo VI e il "fumo di Satana" infiltrato nella Chiesa. Qualche giorno fa ha parlato di divisioni che "deturpano". È più che mai urgente superarle per indire un nuovo Concilio e mettere la Chiesa nella condizione di testimoniare la fede in Cristo in un momento di profonda crisi mondiale».

Perché gli osservatori laici sono più catastrofisti di quelli credenti?

«Perché non hanno la fede. Non credono nell'infinita capacità della Chiesa di superare le crisi. C'è una novella del fiorentino Franco Sacchetti molto significativa in proposito. Narra di un ebreo spagnolo che nel 1300 si reca a Roma e quando torna in Spagna si converte. I suoi correligionari lo interrogano e accusano. "Che ti è successo a Roma che ti ha portato a rinunciare alla tua religione?" "Ho visto la corruzione dei preti, l'arbitrio, la discordia che affligge la Chiesa. E ho pensato che, se con questo carico di vizi e peccati la Chiesa sopravvive, significa che è toccata da una grazia particolare"».

Le frasi

REGIA

Ora lascia un Conclave con regole più forti

ABBANDONO

Ho superato lo smarrimento E non credo a una malattia

UOMO DI FIDUCIA

Wojtyla lasciò a Ratzinger l'esercizio del potere

CATASTROFISMO

Troppi veleni nella Curia Tutto si supererà con la fede

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

«Un Papa nero? L'Africa è piena d'energia»

ROBERTO MONTEFORTE
rmonteforte@unita.it

Si contano i giorni all'apertura del Conclave per l'elezione del successore di Benedetto XVI. Si avanzano ipotesi, ma mai come in questa circostanza il quadro si mostra apertissimo. Anche all'ipotesi di una Chiesa guidata da un «Papa nero», figlio d'Africa. È possibile? «Certo che è possibile. La Chiesa africana ha tutte le potenzialità necessarie per esprimere il futuro pontefice. Anche se nessuno di noi ha la sfera di cristallo, perché quello che succede all'interno di un Conclave è qualcosa di imprevedibile», risponde il padre missionario comboniano Giulio Albanese, grande conoscitore «delle Afriche», puntualizza ricordando che quel continente è grande tre volte l'Europa.

Mi dia una ragione...

«Intanto la Chiesa africana è inserita in un contesto "geo-strategico" importantissimo, quello del continente nero. In questo primo segmento del Terzo Millennio l'Africa sta diventando sempre più la linea di faglia tra Occidente e Oriente. Se nel '900 passava per il Medio Oriente, il gioco di interessi legato al controllo delle materie prime, anche di quelle alimentari e delle fonti energetiche ha fatto sì che le "Afriche" siano sempre più al centro di una globalizzazione forzata, legata agli interessi delle grandi potenze, vecchie e nuove. Non solo l'Europa, le ex potenze coloniali o gli Stati Uniti e la stessa Cina, ma anche le potenze emergenti, come il Brasile, la Russia, l'India. Questo determina sul territorio una vera e propria parcellizzazione...».

E cosa c'entra con il Conclave?

«C'entra, perché l'Africa è sempre più importante e vitale, e in quel contesto la Chiesa cattolica sta giocando un ruolo sempre più significativo. Sono Chiese per lo più giovani, con poco più di un secolo di vita, e minoritarie, ma cresciute a dismisura dal Concilio ad oggi. Sono oggi il segno evidente della vitalità di un continente in cui circa il 65% della popolazione è al di sotto dei diciotto anni di età. Sono il futuro. E in questo contesto le Chiese cristiane, in particolare quella cattolica, rappresentano una delle realtà più significative della società civile impegnata nella difesa dei diritti umani».

E questo cosa comporta?

«Che in Sierra Leone, paese a maggioranza islamica, l'accordo di pace sia stato possibile grazie all'azione della Chiesa cattolica e del vescovo missionario, monsignor Biguzzi. La stessa cosa potremmo dirla per il Sudan o la Repubblica Democratica del Congo».

Un'altra ragione a favore di un Papa nero...

«I precedenti. L'Africa è l'unico continente oltre l'Europa, che può vantare tre Papi: Vittore, Milchiade o Miltiade che è stato il pontefice che ha gestito il passaggio di consegne a Costantino, imperatore al posto di Massenzio e, infine, Gelasio. Erano originari del nord Africa, ma pur sempre di quel continente. Non va poi dimenticato che gran parte dell'evangelizzazione dell'Europa sia partita dal nord Africa. Ma è la Chiesa africana oggi ad essere maturata. Lo si è visto con il suo primo Sinodo, tenutosi a Roma nel 1994 e ancora più con il secondo, celebrato sotto il pontificato di Benedetto XVI nel 2009, dal quale sono emerse proposte interessanti, la vitalità di una Chiesa sempre più consapevole delle sue potenzialità, arricchita da un laicato maturo e molto coinvolto nella vita delle comunità».

Quanto conta l'essere costantemente a confronto con altre culture ed espressioni religiose a partire dal mondo islamico e le Chiese animiste?

«Con queste realtà e con le comunità islamiche vi è un confronto importante, anche se in alcuni casi difficile. Si pensi al Nord Sudan. Il dialogo ha sempre bisogno della disponibilità dell'altro. Se vi è un regime autoritario con matrice fondamentalista il confronto non è certo facile. È, invece, ben avviato sulla sponda occidentale dell'Africa, anche, se con la caduta di Gheddafi, pesano le infiltrazioni jihadiste. Ma il dialogo con l'Islam c'è stato, continua ed è proficuo, malgrado gli intollerabili atti di violenza registrati da ultimo in Nigeria. Ma non si tratta di guerra di religione. Vi è un terrorismo distruttivo di origine salafita, che strumentalizza la religione, usandola come copertura alla loro azione di destabilizzazione. Lo ha ben chiarito l'arcivescovo nigeriano di Abuja, John Olurunfemi Onaiyekan, l'ultimo cardinale creato da Benedetto XVI. Una figura di grandissimo spessore che ha sempre creduto e operato per il dialogo tra le religioni arrivando a polemizzare con chi affermava che in Nigeria vi fosse un conflitto religioso. Ha lavorato per la serena convivenza con il mondo islamico. Questa è una delle missioni del cattolicesimo. È una voce veramente profetica. Lo vedo come una voce importante dell'Africa in Conclave»

Non è l'unica tra gli 11 porporati africani...

«Vi è l'attuale presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il cardinale ghanese Peter Kodwo Turkson. Ha 65 anni. È stato nominato nel 2009 da Benedetto XVI proprio per la sua attenzione ai temi della giustizia, della pace e della solidarietà che rappresentano una delle grandi sfide per l'Africa, continente non povero, ma impoverito. Un'altra figura di grande spessore è il cardinale Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa. Come non ricordare la bella figura del nigeriano, ora emerito, cardinale Arinze. Nel 2009 vi è stata la porpora per l'arcivescovo metropolita di Nairobi (Kenya), John Njue, poi quello di Khartoum, il cardinale Zubier e il tanzaniano cardinale Pengo. Sono tutte belle figure, ma quella che spicca per il dono della profezia, una forte capacità organizzativa e di comunicazione è proprio Olurunfemi Onaiyekan».

Ma ritiene vi sia una possibilità reale che sia eletto un Papa "nero"?

«È molto forte l'esigenza di un decentramento e di un rispetto delle diversità nella Chiesa. È così che si costruisce l'unità. Tenendo conto anche delle culture locali, senza dover convergere su Roma. È così che si recupera la diaspora delle "Chiese indipendenti" che oggi raccolgono oltre il 52% dei cristiani africani. Così l'Africa potrà essere davvero "il polmone della spiritualità della Chiesa universale"».

L'INTERVISTA

Giulio Albanese

Missionario comboniano esperto di «Afriche» come gli piace chiamare il continente. «C'è bisogno di decentrare per garantire l'unità della Chiesa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 4

Verso il Conclave

IPOTESI SUL PAPA E SULLA CHIESA CHE VERRÀ

di VITTORIO MESSORI

Dicono che non sia stato in Sicilia, bensì a Torbole, sul lago di Garda, che a Goethe eruppero dall'anima i versi famosi: «Conosci tu la terra dove fioriscono i limoni (...) dove una mite brezza spira dal cielo luminoso?». Il mattino di lunedì 11 febbraio, pensavo un po' ironico a Goethe — e a qualche talebano del «riscaldamento globale» —, guardando dalla finestra del mio studio, nella millenaria abbazia benedettina, la neve che scendeva sugli olivi, i cipressi, gli allori. Quello non era — per la Chiesa intera, tanto meno per me — un giorno come gli altri: la liturgia ricordava la prima apparizione della Vergine Immacolata, a Lourdes, a una piccola, miserabile analfabeta, figlia di un mugnaio fallito che aveva conosciuto anche la prigione. Il Dio del Vangelo frequenta volentieri i poveri, gli ignoranti, i disprezzati. Pregustavo la giornata tenuta sgombra da ogni impegno esterno, mi godevo la prospettiva della solitudine, fasciata per giunta dal silenzio del manto nevoso ormai alto. Contavo, infatti, di continuare — guarda caso — la stesura di un secondo libro su Lourdes, dopo quello su Bernadette pubblicato pochi mesi fa. Quale giornata più propizia di un 11 febbraio?

A un tratto, ecco il telefono portatile, il solo legame con il mondo che abbia ammesso nell'abbazia. Era mia moglie, sconcertata: «Sullo schermo tv è apparsa una scritta, dice che il Papa ha annunciato le dimissioni!». Lo confesso: sulle prime pensai alla goliardata di hacker che si fossero inseriti sulle frequenze televisive. Non ero solo nel dubitare: in quegli stessi momenti, nei cinque continenti, 117 cardinali, compresi i più vicini a Benedetto XVI, erano increduli davanti alla prospettiva di dover presto partecipare a un Conclave. Chiusi la chiamata, chiedendo ovviamente di informarmi in caso di improbabile conferma. Ma non ne ebbi bisogno: il cellulare cominciò a suonare e non cessò per un paio di giorni e di notti; quando (con fatica, la neve continuava a cadere) raggiunsi la casa, al trillo del portatile si aggiunse lo squillo incessante della linea fissa e il computer cominciò a scaricare senza sosta messaggi dal mondo intero che chiedevano interviste, interventi, articoli al cronista di cui era nota la lunga vicinanza a Joseph Ratzinger e la conoscenza, solidale, del suo pensiero.

Perché raccontare questo? Perché un cedimento alla testimonianza personale? Ma perché io stesso fui colpito dall'immediato, travolgente, planetario tsunami mediatico provocato da poche parole in latino lette a sorpresa, a voce bassa, quasi fossero di routine, da un vecchio, circondato da altri vecchi, in una ancor più vecchia e inaccessibile Sala vaticana. Un ciclone che raggiunse all'istante tutti; e me pure, isolato tra la neve in un angolo di provincia, sconvolgendomi ogni programma. Cliccando, nell'elenco dei «preferiti», sul sito delle maggiori testate del mondo, constatavo lo straordinario rilievo dato al *Pope resigning from his charge*, modulato in ogni lingua. È in casi come questi che si manifesta un paradosso singolare: alla diminuzione progressiva, in atto da decenni, del numero dei praticanti cattolici (almeno in Occidente) e della influenza sociale, morale, politica della Chiesa romana, sembra corrispondere un aumento dell'interesse per essa, per le sue vicende, per il suo Pontefice. Alla pari dei grandi media internazionali, anche le nuove testate nate sul web non rinunciano a un «vaticanista» o, almeno, a qualche esperto non tanto in questioni religiose ma, specificamente, cattoliche. Avrebbero avuto il successo che sappiamo i romanzetti di Dan Brown e dei suoi ormai infiniti imitatori se non avessero come sfondo la Chiesa, proprio quella che ha il suo centro in Vaticano? Una Chiesa, per giunta, non come residuato archeologico, come pittoresco set storico, sul tipo dell'abbazia di Umberto Eco, ma ben viva, presente, intrigante. Magari imbrogliona o, addirittura, assassina: ma, anche per questo, pericolosa perché ancora potente. L'immagine, anche se così spesso deformata, della *Catholica et Apostolica* affascina o inquieta l'immaginario dell'umanità. E il suo Capo in veste bianca è la sola autorità morale ascoltata ovunque e comunque: per accettare o per rifiutare, per amare o per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 4

detestare.

Débâcle cattolica?

Eppure, suona ormai beffardo l'aggettivo «cattolicissima», abbinato per secoli alla Spagna, all'Irlanda, all'Austria; e, tra un poco, forse non sarà più adatto neppure alla Polonia, che sembra volere recuperare a grandi passi il «ritardo» verso il laicismo liberal. Sono ormai multisale cinematografiche, outlet, studi di architetti, sale da gioco o, in qualche caso, sex-shop buona parte delle chiese dell'Olanda, un tempo per metà cattolica è famosa per il fervore devoto. Proprio nei Paesi Bassi vi è un gigantesco magazzino che è una sorta di segno concreto — ed è crudele, per un credente, visitarne il sito Internet — della débâcle cattolica, non solo nell'Europa nordica, ma nel continente intero: quei capannoni sono un ammasso (svenduto a prezzi stracciati, vista l'esiguità della domanda) del contenuto dei luoghi di culto abbandonati o trasformati. E un cumulo tragico di statue, di quadri edificanti, di Viae Crucis, di tabernacoli, di campane e campanelli, di vasche battesimali, di interi altari, di ostensori, di candelabri, di confessionali, di inginocchiatoi, di vetrate, di mobili da sagrestia, di abiti liturgici. A improbabili acquirenti si propongono persino le venerate reliquie di santi, racchiuse in artistiche cornici. Una discarica, insomma, per tutto ciò che fu «cattolico», dove i clienti pare siano scenografi cinematografici e teatrali o arredatori eccentrici in cerca del pezzo per qualche abbinamento blasfemo per bar, discoteche, *garçonnière*. Non a caso colui che ha avuto l'idea di quel deposito ha scelto un nome latino per il suo commercio: *Fluminalis*. Come un fiume, cioè, che porta via i detriti del Cattolicesimo. Anche se resta da chiedersi se si tratta davvero della fine *del* o *di un* Cattolicesimo; del congedo di una fede o solo dell'esaurimento di un modo di devozione legato a un tempo ormai finito.

Prima del Conclave

Ma che Chiesa è, davvero, questa che per otto anni Benedetto XVI ha presieduto e al cui peso, unito a quello dell'età, ha infine ceduto? Cos'è, oggi, quella Chiesa cattolica, apostolica, romana che sarà «guidata» (il verbo sembra forse, nella situazione attuale, un po' pretenzioso) da colui che uscirà dal Conclave di marzo? Lo spazio ci obbliga solo a qualche pennellata, a qualche sprazzo della situazione oggettiva: ben altro respiro occorrerebbe per un quadro completo. Un quadro che — sia ben chiaro — non ha soltanto i punti di crisi cui qui accenniamo ma che presenta anche non pochi aspetti positivi, luoghi di resistenza, solidi rinnovamenti, motivi fondati di speranza. La natura duplice, al contempo umana e divina della Chiesa (a immagine del suo Signore: Dio e uomo; crocifisso e risorto), fa sì che sempre, nei secoli, sia parsa sofferente se non agonizzante; e sempre fosse, al contempo, brulicante di vita, anche se talvolta visibile solo agli occhi della fede. Un'energia vitale capace di manifestarsi e di rianimarla anche al fondo delle crisi peggiori. Mai, pure nei secoli più bui, mai questa Chiesa ha smesso di essere madre di santi, mai le sono mancati — malgrado tutto — uomini e donne che del Vangelo hanno fatto carne e sangue della loro vita. Papa Borgia è contemporaneo del più penitente e austero dei santi, Francesco da Paola, che da quel Pontefice simbolo della maggior decadenza ecclesiale fu stimato e ne ebbe approvata la durissima Regola. Tempeste che sembrarono segnare la fine, come quelle che seguirono la Riforma o la Rivoluzione francese, l'Era napoleonica, l'occupazione italiana di Roma, furono superate più che dal valore di gerarchi e fedeli dall'apparizione imprevedibile di una schiera di santi. Lo studioso serio sa che occorre grande prudenza nel giudicare quella che è la più antica, la più vasta, la più variegata istituzione della Storia: c'era già quando l'Impero romano era al suo apogeo, la sua vicenda ha attraversato venti secoli, ha visto sorgere e morire tutti i regni e svanire tutti i potenti e, malgrado tutto, è giunta sino a noi, non ha alcuna intenzione di congedarsi dal mondo. Il suo popolo e i suoi pastori — cardinali e vescovi — appartengono a tutte le stirpi e a tutte le culture, come non avviene in nessuna parte, altrove. Ultimo Stato teocratico, ultima Monarchia assoluta, è al contempo il luogo più democratico: ogni seminarista, per povero e oscuro che sia, sa che avrà nella sua bisaccia di sacerdote un possibile pastorale da Papa o almeno da cardinale o vescovo. Il più oscuro dei battezzati ha — all'interno delle sue mura spirituali — i diritti e i doveri del più potente o ricco della Terra intera. Anzi, nell'ottica che qui solo vale, è la sua la posizione privilegiata. L'ultima tra gli ultimi, quella Bernadette ignorante, malata, miserabile di cui stavo scrivendo quel mattino, avrà la gloria degli altari, ritratti venerati nel mondo intero, una statua in marmo nella navata stessa di San Pietro, pellegrinaggi ininterrotti alla sua tomba di Nevers.

Le «sfumature di grigio»

Sia chiaro, dunque: le «sfumature di grigio» che qui elenchiamo, con realismo doveroso, convivono con ampi spazi dai quali filtra la luce. Non dimentichiamo ciò che proprio Benedetto XVI ci ha ricordato, anche con il suo congedo: solo chi non comprenda che la Chiesa non è nostra ma del Cristo, può preoccuparsi per essa, per il suo futuro. Ai fedeli, Papa compreso, non è chiesto che fare, ciascuno al suo posto, il proprio dovere: il resto non è affare degli uomini. La barca, in ogni caso, giungerà al porto della fine della storia, anche fosse ridotta a una misera zattera carica solo di povera gente. Non potendo allargarci al mondo intero, concentriamoci, come abbiamo cominciato qui sopra, sull'Europa che, malgrado tutto, resta e resterà il centro, e non solo perché il Papa è il vescovo di Roma. Le comunità cattoliche di ogni altro Continente sono tutte sue figlie, sono state fondate da missionari spagnoli, portoghesi, francesi, olandesi, austriaci, bavaresi, italiani e ne portano ancora il segno indelebile. E, pure oggi, malgrado il baricentro numerico dei battezzati si sia spostato oltre l'Atlantico, è dall'Europa che giungono gli orientamenti, anche culturali, per la Chiesa intera. Solo qualche semplice può credere, ad esempio, che la più nota delle teologie «esotiche», quella detta «della liberazione», sia nata dalla sofferenza e dall'anelito degli sfruttati nell'America che parla spagnolo e portoghese. In realtà, è stata elaborata nei laboratori teologici di Francia e di Germania, con un robusto apporto olandese: dunque dagli stessi uomini e dagli stessi circoli che hanno ispirato e guidato, nei fatti, il Vaticano II. Concilio, più che dei vescovi, dei teologi. Tutti europei. La stessa superpotenza economica e militare degli Stati Uniti non ha dato finora alla cattolicità alcun santo davvero popolare né al pensiero ecclesiale uno spunto originale, se non quell'«americanismo», applicazione un po' naïf del pragmatismo yankee al Vangelo, che Leone XIII si affrettò a condannare nel 1899.

Per quanto è dunque dell'Europa, *umbilicus Ecclesiae*, la situazione non sembra, umanamente, rassicurante: la diminuzione, spesso l'azzeramento delle vocazioni al sacerdozio secolare potrà dissolvere a breve buona parte della millenaria rete delle diocesi e delle parrocchie, per mancanza di personale ecclesiastico. Già ora, in Francia, nell'area germanica e altrove, gli accorpamenti sono la norma, ma bastano sempre meno. Quanto alle vocazioni alla vita religiosa, molte congregazioni (soprattutto femminili, ma non solo) sono destinate statisticamente all'estinzione: sul mercato delle vendite immobiliari di Roma stanno riversandosi le sedi, spesso imponenti, delle Case Generalizie ormai deserte. I collegi che furono per i novizi sono trasformati in ricoveri per i religiosi anziani e malati: molte congregazioni stipulano patti per unire i loro invalidi, non avendo più né personale né fondi sufficienti per fare da sole. La speranza di riempire i vuoti europei con i giovani e le giovani africani ed asiatici si è rivelata spesso illusoria o, almeno, eccessiva.

Troppe le differenze culturali, troppa la distanza di mentalità, troppe le motivazioni sospette nell'ingresso in seminari ed istituti. Non sono certo solide tante «vocazioni» terzomondiali determinate (come un tempo nell'Europa delle campagne miserabili) da ragioni di sopravvivenza o da ricerca di elevazione sociale. Non tutti i casi, grazie a Dio, finiscono come quello di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mons. Milingo, il presule nero che tante simpatie e speranze aveva suscitato; non mancano le buone riuscite, ma molto al disotto — almeno per quantità — di quanto vescovi diocesani e Superiori Generali delle Congregazioni avevano atteso. Quanto ai laici, l'abbandono in massa della pratica anche solo domenicale, per alcuni ha portato all'indifferenza e alla lontananza, per altri si è trasformato in ostilità, tanto da spingere i sociologi a coniare un triste neologismo: «cristianofobia». Nessuno è più rancoroso di un «ex» deluso. Malgrado l'alternarsi di destre e di sinistre nei vari governi europei, un trend storico che sembra per ora inarrestabile porta a costumi morali, prima o poi riconosciuti dalle leggi statuali, che contrastano frontalmente l'etica cattolica. E, questo, anche tra gli ancora praticanti, tanto che qualcuno ha parlato di uno «scisma silenzioso»: una pratica di vita, cioè, che non tiene alcun conto (pur senza proclamazioni e, a quel che pare, senza crisi di coscienza) dei precetti ecclesiali. Chi, oggi, pur tra coloro che si definiscono cattolici e che si accostano ai sacramenti, chi penserebbe a escludere dalla sua vita coniugale gli anticoncezionali; o a distogliere il parente divorziato dal risposarsi; o ad ammonire l'amico gay praticante; o a vietare alla figlia i rapporti sessuali con il compagno; o a dissuadere le coppie dalle convivenze, esortando alle nozze. Pare che forti desistenze si verifichino pure per aborto ed eutanasia. Il praticante cattolico medio europeo sembra coincidere, nella prassi morale, col laico medio della postmodernità, senza differenze rilevanti.

L'abito del prete

I sacerdoti: sia diocesani che religiosi. Non si creda (lo hanno denunciato più volte tanto Benedetto XVI quanto Giovanni Paolo II, ma le messe in guardia cominciarono con Paolo VI) che l'insegnamento di teologi e biblisti, nei seminari superstiti e negli atenei che pur si dicono «cattolici», sia sempre rispettoso delle indicazioni che vengono da Roma. Al clero che ne esce manca spesso, più ancora che le nozioni, quella che i tedeschi — ancora al tempo della gioventù di Joseph Ratzinger — chiamavano die *Katholischeweltanschauung*, la prospettiva, il punto di vista cattolico. Non di rado l'ottica di certo clero e di certa stampa confessionale sembra essere quella della ideologia egemone del momento: per più di vent'anni dopo il Vaticano II fu l'impasto — con dosi diverse a seconda dei luoghi e dei teologi — tra Cristianesimo e marxismo. Ora, si è largamente infiltrato il relativismo liberal, il liberalismo etico, soprattutto la *political correctness*, questa ideologia diabolica perché dalle apparenze quasi cristiane ma fondata su ciò che il Cristo più detesta: l'ipocrisia, l'eufemismo ruffiano, la manipolazione delle parole per nascondere la realtà nella sua verità.

A proposito di clero, di disciplina, di quella che fu un tempo la virtù dell'obbedienza: prendiamo un aspetto che sembra minore — quello dell'abito ecclesiastico — ma che ha in realtà un significato esemplare. Il nuovo Codice di diritto canonico, riscritto secondo le indicazioni del Vaticano II, recita, al canone 284: «I chierici secolari portino un abito ecclesiastico decoroso, secondo le norme emanate dalla Conferenza Episcopale del luogo». E, per i membri di ordini e congregazioni, prescrive al 669: «I religiosi portino l'abito dell'istituto, fatto a norma del diritto proprio, quale segno della loro consacrazione e testimonianza di povertà». Il Concilio stesso aveva ammonito di non abbandonare questo «segno» di consacrazione sul quale, tra l'altro, Giovanni XXIII era rigorosissimo, imponendo al suo clero, nel Sinodo Romano che precedette il Vaticano II, la sola talare nera dai molti bottoni e vietando persino il clergyman. Ebbene: prima Paolo VI, poi Giovanni Paolo II, infine Benedetto XVI hanno moltiplicato le esortazioni, gli inviti, gli ordini, i rimbrotti, ma il risultato è sempre l'armata Brancaleone dei sacerdoti (vescovi, non di rado, compresi) abbigliati ciascuno secondo l'estro proprio. Dal completo da manager, al giubbotto da metalmeccanico, sino agli stracci ben studiati da clochard-filosofo: comunque, sempre indistinguibili dai laici. La raccomandazione di un Concilio Ecumenico e le ripetute disposizioni disciplinari di quattro Papi non sono riuscite ad ottenere alcun ascolto, spesso neppure dalla gerarchia episcopale. La questione sembra secondaria, ma non lo è: dietro il rifiuto dell'abito religioso vi è una teologia, vi è la negazione protestante di un sacerdozio «sacrale», che distingua il prete dal credente comune; vi è il rigetto della prospettiva cattolica che, col sacramento dell'ordine, rende un battezzato «diverso», «a parte». Il sacerdote non come testimone del Sacro, non come «atleta di Dio» (l'immagine è di san Paolo) in lotta per la salvezza dell'anima propria e dei fratelli contro le Potenze del male, bensì uomo come gli altri, distinto semmai solo dal maggiore impegno sociopolitico.

Una ong di filantropi?

Vi è qui la maggiore, forse, delle attuali deformazioni, insidiosa in quanto apparentemente meritoria: la Chiesa, cioè, come la maggiore delle ong, una organizzazione di volontari, di filantropi dediti a soccorrere coloro che sono bisognosi di assistenza materiale e, al contempo, a denunciare con toni profetici ingiustizie, disparità, violazione dei diritti umani. Preti e suore come militanti sociali e come sindacalisti, uniti nella lotta, senza differenze di religione, a ogni uomo di buona volontà. Nobile ideale, va riconosciuto. Ma che a un cristiano non può bastare. In questo pur generoso darsi da fare solo umano vi è un rovesciamento radicale della prospettiva di fede: il «Cristianesimo secondario» — quello dell'impegno sociale e politico — non può, non deve essere anteposto a quello «primario». Che è l'annuncio del Vangelo della salvezza eterna, è la «carità della verità» prima ancora di quella (pur benemerita, ma derivata) del pane, l'amministrazione dei sacramenti che sorreggano nella fede e conducano verso la meta al di là della morte, la preghiera individuale ma pure quella, pubblica, incessante, ogni giorno rinnovata, della liturgia. La fede senza esitazione nella verità del Vangelo e l'annuncio di esso ai fratelli (il *kérygma*) è il *prius*, la carità materiale non è che la conseguenza doverosa, istintiva ma subordinata, all'annuncio che «Gesù è il Cristo». Quel rinnovato Codice canonico che dicevamo, questa raccolta delle leggi che reggono l'istituzione ecclesiale, riporta alla fine il fondamento di sempre, la ragion stessa di essere della Comunità cristiana: *Salus animarum suprema lex Ecclesiae esto*, suprema legge della Chiesa (e di ogni uomo di Chiesa) sia la salvezza delle anime. La Chiesa esiste per questo: per annunciare la Vita oltre la vita e per accompagnare gli uomini verso questo traguardo finale. Non è spiritualismo disincarnato, al contrario: è consapevolezza della parola del Cristo, per il quale «non di solo pane vive l'uomo» e per il quale non vi è vita umana senza una prospettiva di eternità. Quel Gesù che predicava la Parola che salva e poi, ma soltanto poi, dopo aver nutrito le anime, le menti, i cuori, pensava ai pani e ai pesci per sfamare anche i corpi. Quel Gesù che guardò con affetto grato Marta che si affaccendava per la casa «tutta presa da molti servizi», come scrive Luca. Ma che le ricordò che era la sorella, Maria, accoccolata in silenzio ai suoi piedi, che «aveva scelto la parte migliore, quella che non le sarà tolta». La parte, cioè, di chi dà il primo posto all'ascolto della Parola di Dio, alla meditazione, alla preghiera, che è il lavoro più prezioso anche socialmente, benché i suoi effetti concreti spesso sfuggano alla nostra miopia. Non a caso la Chiesa ha sempre approvato, incoraggiato, benedetto le famiglie religiose di «vita attiva», dedite soprattutto alla carità corporale. Ma ha sempre considerato più alte — dunque, più rare — le vocazioni alla «vita contemplativa», nel silenzio e nel nascondimento del chiostro.

Concetti che furono elementari, per un cattolico. Eppure, sembrano sfuggire a tanti, tra i fedeli stessi. Non a caso Benedetto XVI ci ha ridato un esempio: nel suo desiderio di continuare a servire la Chiesa, ha scelto il ministero della preghiera nella solitudine e nel silenzio, cioè l'impegno più concreto, che però solo la fede può comprendere.

Che fare?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2013
Pagina 1
Foglio 4 / 4

Ma che dovrebbe fare il Papa che uscirà dal prossimo Conclave, alla luce di quei nodi di crisi che si è cercato di indicare, seppur solo con pochi, pochissimi esempi? Noi non siamo Hans Küng che da decenni si è nominato anti-Papa e che, in un'intervista di questi giorni, sfidava il grottesco: plaudiva infatti allo svecchiamento della Chiesa, voleva che gli anziani si togliessero di torno, diceva che il suo già collega Ratzinger aveva aspettato troppo ad andarsene. Non ricordava al lettore, però, che, con i suoi 85 anni, è coetaneo di Benedetto XVI (soltanto pochi mesi in meno), eppur nulla intende mollare degli incarichi raggiunti. In pensione vadano i Papi, che diamine, non gli anti-Papi! Ma noi non siamo Küng, soprattutto perché ci pare da delirio egocentrico, da rinnegamento di ogni prospettiva cristiana la risposta alla domanda «Che cosa si aspetta dal prossimo Conclave?». Risposta che così, purtroppo, suona: «Il Conclave potrà dare un impulso solo se i cardinali accetteranno l'analisi esposta nel mio libro *Salviamo la Chiesa*». Poiché, come si sa, in una prospettiva di fede è lo Spirito Santo a ispirare gli elettori nella Sistina, il Paraclito dovrà sbrigarsi: occorre procurarsi quel libro e studiarselo bene per indirizzare i cardinali non come Dio, ma come il professor Küng comanda. Lo Spirito, in Conclave, non è che un tramite del Messaggio redentore, quello che sta nelle tavole bronzee, incise in caratteri gotici, di *Salviamo la Chiesa* vergate da colui cui fu vietato di dirsi «teologo cattolico».

> Chi rifiuta l'abito religioso nega il sacerdozio sacrale

Prendendoci, come doveroso, assai meno sul serio, noi crediamo che la Chiesa, Corpo stesso di Cristo, Sua proprietà esclusiva, sia già salvata, senza bisogno delle nostre analisi e dei nostri libri che, semmai, rischiano di irrigidire in un morto schema ideologico l'abbondanza di vita del Vangelo. «Il mio programma è di non averne», disse giustamente Benedetto XVI nel discorso di inizio del pontificato. Se è lecito, tuttavia, un auspicio, è che il Papa che uscirà dal prossimo Conclave si ponga come prioritario un impegno. Quello che mi riassunse, in una intervista che fece rumore, Hans Urs von Balthasar, tra i maggiori teologi del secolo scorso, cardinale mancato solo per la morte improvvisa. Mi disse: «*Tout d'abord, il faut remettre le christianisme debout*», innanzitutto bisogna rimettere il Cristianesimo in piedi. Occorre, cioè, rimetterlo dritto sulla base in roccia della fede: una fede salda, come fonte originaria e primaria, da cui tutto derivi. Continuando, in questo modo, il lavoro di colui che ora lascia il pontificato. In effetti, l'eredità più significativa che Benedetto XVI ci lascia è quell'*Anno della fede*, per il quale ci ha dato anche il testo di riferimento: quei tre libretti, apparentemente divulgativi, in realtà calibrati parola per parola, frutto di una vita intera di riflessione, che ci mostrano come Gesù sia il protagonista di una storia vera, non di un oscuro mito giudaico-ellenistico. Da docente prima e poi da vescovo, poi da Prefetto della Dottrina della Fede, infine da Papa, Joseph Ratzinger ha voluto sempre e solo darci testimonianza che prendere sul serio i Vangeli, scommettere sulla loro verità la nostra vita e la nostra morte è ancora possibile, non è ingenuità o carenza di informazione. Credere che Gesù è davvero il Cristo può farlo anche lo specialista più informato, più smaliziato (come Ratzinger è) quanto alle esegesi e alle teologie più recenti. Insomma, per dirla alla svelta: confermare il popolo di Dio che *le chrétien n'est pas un crétin*. Ha scritto nel testo di indizione per l'Anno della Fede: «Capita ormai che i cristiani si diano preoccupazione quasi esclusiva per le conseguenze sociali, culturali e politiche della fede, pensando ad essa come a un presupposto ovvio. Ma simile presupposto di una fede salda è, purtroppo, sempre più spesso illusorio».

Ecco — pur convinti che la scelta della Sistina sarà comunque la migliore, se i venerandi elettori si riterranno solo gli strumenti di Qualcuno che li sovrasta — ecco, il nostro auspicio è per un Papa consapevole che la Chiesa non ha che un problema: confermarsi e confermarci nella fede, tornare a recitare il Credo con convinzione, rafforzare (anche con la riscoperta di un'apologetica adeguata) le ragioni per credere. Il resto seguirà da sé e tanti nodi si scioglieranno. La sola vera, preoccupante crisi ecclesiale è consistita, in questi decenni, nell'affievolirsi della certezza nella Speranza che il Vangelo ci annuncia. Papa Ratzinger ne era ben consapevole, alla pari di Papa Wojtyla. L'augurio è che il loro Successore, chiunque sia, ne sia altrettanto convinto.

Vittorio Messori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dimissioni

L'annuncio
L'11 febbraio Benedetto XVI ha fatto il suo annuncio al mondo: «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino»

La sede vacante
«Per questo — ha continuato — dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Un cardinale filippino di origine cinese tra i papabili

Con Tagle la Chiesa strizza l'occhio alla Cina

di **Francesco Sisci**

Il conclave che si aprirà tra ormai solo qualche giorno presenta una novità storica per la Cina e per l'Asia. Stavolta tra i candidati in pole position al papato c'è un filippino di origine cinese, Luis Antonio Tagle, cardinale di Manila.

Gli espertissimi delle sacre stanze raccontano che si tratta di una candidatura messa lì per fare apparire la Chiesa davvero universale, lanciata verso quell'Asia dove i cattolici rimangono una sparuta minoranza. Allo stesso modo alla morte di Wojtyla tra i papabili venne inserito il cardinale indiano Dias. In entrambi i casi si tratta di possibilità minime.

Eppure poi Dias assunse la potentissima poltrona di prefetto di Propaganda Fide, il numero 3 o 4 della Santa Sede, e allo stesso modo Tagle, anche se bocciato al sacro Soglio potrebbe avere un domani incarichi importanti a Roma. Ma la questione oggi va al di là della facciata. La candidatura rappresenta una novità politica poiché per la prima volta nella storia della Chiesa un signore di origine cinese potrebbe divenire capo della più grande religione del mondo, cosa che porta Pechino oggettivamente in prima linea nel conclave.

Per la Cina la questione cattolica è arcana e per molti versi incomprensibile. La Chiesa cattolica è stata per molti anni uno spettro: la forza politica che con un Papa polacco ha scosso la Polonia e quindi ha minato le fondamenta dell'impero sovietico. Poi ha assunto anche un'altra dimensione, visto che la stessa Chiesa ha invece sostenuto il morente regime di Castro a Cuba. Senza l'appoggio papale quello sarebbe probabilmente già morto. Quindi la prospettiva, anche distante, di un papa cinese o quella, più realistica di un alto prelato in Curia cinese, pone il problema di come costui si comporterà con Pechino.

I cattolici in Cina sono un'infima minoranza, meno dell'1% e quindi non possono giocare il ruolo che hanno in paesi a maggioranza cattolici come la Polonia o Cuba. Eppure un atteggiamento positivo o negativo della Chiesa verso il governo di Pechino può avere un impatto nella delicata chimica della politica internazionale, dove la Cina naviga in acque già difficili e che probabilmente potrebbero complicarsi per l'impatto che la sua crescita ha su economie e società di Paesi vicini e lontani.

Già si è visto che l'ex cardinale di Hong Kong Zen, con il suo atteggiamento di confronto a volte duro con le autorità del territorio, ha avuto un impatto negativo molto ampio, che andava ben al di là degli appena 300mila diocesani di Hong Kong, meno del 5% della popolazione locale. Viceversa l'atteggiamento più positivo del suo successore, Tong, sta invece aiutando l'amministrazione di Hong Kong.

Non è chiaro però come la Cina possa trarre vantaggi o svantaggi da un'attenzione più mirata verso il Vaticano, anche se stavolta sembra essere tirato per i capelli nel conclave. Più chiare sono le mire romane verso la Cina. Con oltre il 20% della popolazione mondiale e un ruolo leader in un pezzo di mondo patria del 60% della popolazione e appena il 4-5% di tutti i cattolici, la Cina è la sfida di medio lungo termine della Chiesa.

Se i cattolici non gettano una ferma testa di ponte lì fra qualche decennio Roma potrebbe declinare nel suo peso specifico spirituale in tutto il mondo. Insomma, come prosaicamente si dice nelle aziende, bisogna essere in Cina o fra dieci anni si è irrilevanti nel mondo. Solo alcuni a Roma però hanno chiara e marcata tale urgenza, e forse nessuno sa bene come trasformare praticamente questo appello in una vera strategia di evangelizzazione.

In ogni caso c'è però una disparità di interessi. Pechino è marginalmente e quasi obtorto collo interessata a Roma, Roma invece sa che Pechino è una priorità e forse è "la priorità". Questa disparità di interesse porta oggettivamente la Chiesa in una posizione difficile. Mentre il Vaticano non deve spiegare a nessuno chi è e cosa fa, a Pechino lo deve fare, perché semplicemente gli altri non capiscono e sono travolti da altre priorità: le questioni sociali ed economiche interne, e la ragnatela di relazioni internazionali che si complica quasi giorno per giorno.

In teoria la Chiesa potrebbe essere utile su entrambi i fronti, potrebbe essere un viatico con l'Occidente tanto sospettoso della crescita cinese, potrebbe essere una mediazione culturale con un mondo che non capisce la Cina e che la Cina non capisce. Ma sono tutte ipotesi di lavoro molto vaghe. Queste però saranno subito sul tavolo del prossimo Papa, qualunque sia la sua origine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Dietro la candidatura del cardinale filippino di origine cinese c'è l'idea di lanciare un ponte verso l'Asia dove i cattolici sono una minoranza


Avvio anticipato del conclave

Con Tagle la Chiesa strizza l'occhio alla Cina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

I nodi del Conclave prossimo venturo

A pochi giorni dalle dimissioni che hanno sconvolto il mondo cattolico, nelle gerarchie ecclesiastiche serpeggiano inquietudini e interrogativi. Quale lezioni dovrà trarre il successore di Benedetto XVI? **Che tipo di papato sarà?**

Alberto Melloni

"La successione pilotata? Una bestemmia"

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

«I papabili italiani? Per me sono quelli i cui nomi non sono ancora stati fatti...». Alberto Melloni, storico della Chiesa e autore di un volume sulla storia delle elezioni pontificie edito dal Mulino, inizia oggi alle ore 13 su RaiTre la prima di sette puntate domenicali intitolate «Lezioni dal conclave».

Come vede la compagine dei 28 elettori italiani del prossimo conclave?

«Sono divisi, come già lo furono nel primo e nel secondo conclave del 1978, e come lo furono nel 2005».

Allora niente Papa italiano?

«Un momento: nella prima elezione del '78 gli italiani erano divisi tra di loro ma uscì Papa uno di loro, Albino Luciani, che pochi si aspettavano. Non è detto che le divisioni comportino per forza la designazione di un Papa straniero. Potrebbe essere uno degli italiani che non compaiono nelle liste dei papabili».

Nomi?

«Lasciamo liberi i cardinali».

Questa volta però, al contrario del 2005, è italiano il cardinale decano del collegio...

«Sì, l'ex Segretario di Stato Angelo Sodano, ultraottantenne, avrà in mano la conduzione delle due settimane precedenti la clausura nellà Sistina che sono fondamentali per il crearsi di un consenso. Il fatto di non entrare in conclave e di non essere in corsa per motivi d'età rende il ruolo del cardinale Sodano ancora più forte in questa fase».

Cosa pensa delle parole che Benedetto XVI ha detto ieri mattina a Scola e ai vescovi lombardi?

«Con un clero che è tra i più vasti del mondo e una tradizione di Pontefici, la Lombardia è importante. Bisogna però vedere che effetto avranno sul collegio cardinalizio queste espressioni: una delle cose che è vietata al Papa è infatti quella di scegliersi il successore. Personalmente considero quasi una bestemmia anche soltanto pensare che Ratzinger si sia dimesso in questo momento per pilotare in qualche modo l'elezione del nuovo Papa. Le parole da lui pronunciate in questi giorni potrebbero avere un effetto diverso da quello che ci si immagina».

Si parla della prospettiva di anticipare il conclave invece di attendere le due settimane, tempo minimo previsto dalle norme. Che ne pensa?

«Se a cambiare le norme è il Papa regnante nessun problema. Considero invece pericolosissimo variarle durante la sede vacante».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

I nodi del Conclave prossimo venturo

A pochi giorni dalle dimissioni che hanno sconvolto il mondo cattolico, nelle gerarchie ecclesiastiche serpeggiano inquietudini e interrogativi. Quale lezioni dovrà trarre il successore di Benedetto XVI? **Che tipo di papato sarà?**

Massimo Faggioli

"Ripensare le strutture del governo"

LUCA ROLANDI
CITTÀ DEL VATICANO

Massimo Faggioli studioso del concilio vaticano II e della storia della Chiesa vive e insegna negli Stati Uniti, nel dipartimento di teologia della University of St. Thomas a Minneapolis/St. Paul, osservatorio ideale per analizzare l'istituzione ecclesiastica con l'occhio globale di un mondo influente come quello americano.

Le dimissioni di Ratzinger dopo si deve pensare al futuro. Chi dopo Benedetto XVI?

«È molto arduo fare ipotesi. Ouellet ha il profilo giusto, ho dubbi su Dolan. Sarei contento se fosse Tagle. Oltre il toto papa c'è qualcosa di più importante da considerare. Il passaggio di pontificato di solito è preceduto da un lungo periodo di malattia e decadenza fisica del pontefice. Quindi è ancora difficile fare un bilancio di questo pontificato, comunque eccezionale nella storia della chiesa. Ma sembra certamente venuto il momento di un pontefice capace di ripensare alcune strutture del governo della chiesa».

Cinquant'anni dopo il Concilio sarà eletto un papa non europeo?

«La chiesa cattolica, specialmente dal Vaticano II in poi, è una chiesa globale. Non vedo difficoltà ad eleggere un papa americano o africano o asiatico. La sfida principale è quella di avere una leadership capace di "vedere" la globalità del cattolicesimo come sacramento dell'unità del genere umano. In questo senso, l'esperienza storica di internazionalizzazione della Curia romana ha dato risultati positivi e negativi: l'apertura mentale di una persona non dipende dal colore del passaporto».

Da dove ripartirà il nuovo Papa?

«Il governo della chiesa cattolica è importante quanto quello delle chiese locali. Su alcune questioni il concilio Vaticano II deve ancora essere applicato; si deve andare oltre, alla ricerca di nuove soluzioni. Dal mio osservatorio extraeuropeo posso dire che il cattolicesimo oltreatlantico si è fatto "evangelicale", nel senso di una fede riscoperta e annunciata in prima persona: in questo senso la sfida della nuova evangelizzazione è la prima sfida della chiesa. Il dialogo con la cultura laica e con le altre religioni fa già parte del cattolicesimo, e tornare indietro è semplicemente impensabile».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

Sodano: «Momenti difficili ma la Chiesa va avanti»

▶Il cardinale: emerge solo l'aspetto umano, manca quello sovrannaturale

▶La critica ai mass media ai quali chiede di fornire una lettura meno superficiale

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO Il cardinale Angelo Sodano prima elogia il lavoro «dei salesiani che lavorano in curia», tra cui padre Sergio Pellini, direttore della tipografia, poi benedice il nuovo centro di stampa digitale della Tipografia Vaticana. La vita quotidiana nel piccolo Stato procede come sempre. Del gran trambusto esterno provocato dalle dimissioni di Papa Ratzinger arrivano solo echi attutiti. L'inaugurazione affidata al Decano del Collegio Cardinalizio era una cerimonia programmata da tempo e non è mai stata presa in considerazione l'idea di cancellarla.

Eminenza che ne pensa di questi giorni un po' particolari?

«In generale mi sembra che manchi una visione soprannaturale della realtà circostante. Penso che anche questi momenti vadano vissuti con grande spirito di fede e immenso amore per la Chiesa di Cristo che da duemila anni con forme diverse, con stili diversi, con uomini diversi, va avanti».

La Chiesa supererà anche quest'ora buia?

«È la storia della Chiesa. Basterebbe fare uno sforzo mnemonico. Con uomini differenti, in epoche distanti e con mezzi diversi la Chiesa continua la sua missione guidata dallo Spirito Santo, noi cristiani rinnoviamo questa percezione nella preghiera del Credo. Mi spiace che degli ultimi avvenimenti emerga solo l'aspetto umano anche se mi rendo conto che è un discorso difficile da comprendere per chi non ha fede. Penso che manchi una visione ultraterrena della storia della Chiesa».

Quello che è capitato, a cominciare dalle dimissioni del Papa, va inquadrato solo in chiave spirituale?

«Io comprendo che per chi non ha fede sia difficile portare avanti un discorso basato sulla visione cristiana della storia della Chiesa. In passato abbiamo avuto momenti difficilissimi. Come è possibile dimenticare i primi tre secoli di persecuzioni, con papi che morirono in prigione, rinunciatari. Penso per esempio a san Clemente al quale, in Vaticano, è dedicata la Sala Clementina. Un pontefice morto in prigione in Crimea e gettato in mare con un'ancora al collo. E poi penso a Pio VI morto a Valence in Francia, fu trasferito là con la forza dai soldati francesi. Quando morì il prefetto di Valence fece sapere a Napoleone che era morto l'ultimo papa della storia. Insomma ci sarebbe tanto da dire...»

Benedetto XVI ha rinunciato in assoluta libertà...

«Io non voglio entrare nel merito di questo atto. Vorrei limitarmi a riflettere con occhi cristiani, su una visione cristiana. Noi siamo tutti credenti che ci gloriamo di essere cristiani e ci sforziamo di vivere il Vangelo di Cristo. Purtroppo devo dire che questa visione difetta. Sui mass media, per esempio. Certo hanno tutto il diritto di dare i particolari possibili ma forse i giornalisti cristiani dovrebbero dare una visione meno superficiale, meno terrena. Perché posso pure capire chi non conosce la Chiesa, o non ha una visione religiosa della chiesa, ma mettersi a divagare sulle cose minime, sull'abito o su altri particolari marginali, e non sul fatto che la Chiesa è qualcosa che cammina per opera di Dio».

Il Papa ha parlato di lotte intestine, di scontri tra cardinali, di lacerazioni sul volto della Chiesa...

«Ha parlato di lacerazioni ma poi che succede? Che i giornalisti di una unica parola ci scrivono un volume. Certo divisioni ce ne sono e nessuno lo nega, esistono persone che hanno un metodo di lavoro e altre un altro, ma da qui a ricamarci sopra...»

Di cosa ha bisogno la Chiesa del futuro?

«Che dobbiamo farci guidare dallo Spirito Santo».

E di unità..

«Certamente».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Sistach: «Il celibato dei sacerdoti è la sfida per la Chiesa del Nuovo Millennio»

L'intervista

L'arcivescovo di Barcellona:
in Conclave siamo pronti a scegliere chi ha carisma e capacità di governo

Paola Del Vecchio

Fra le sfide future della Chiesa «ci potrebbe essere la riforma del celibato per i sacerdoti, ma non il sacerdozio femminile, una questione che fu archiviata da Giovanni Paolo II. Quella del matrimonio fu esaminata durante il Concilio da Paolo VI, che scelse di non cambiare. Un tale rinnovamento avrebbe pro e contro, considerato che un aspetto importante del sacerdozio è la generosità e il celibato favorisce molto di più la dedizione totale al ministero».

Lluis Maria Martinez i Sistach, 75 anni, arcivescovo di Barcellona e membro della Prefettura per gli affari economici della Santa Sede, è uno dei cinque cardinali spagnoli che saranno nel conclave per l'elezione del Pontefice. Ricorda «l'enorme sorpresa» con la quale ha ricevuto la notizia della rinuncia di Benedetto XVI. Che, osserva, «pone manifesta la grande spiritualità del Santo Padre, la lucidità con la quale ha assunto questa decisione e il suo immenso amore per la Chiesa». Elettore ed eleggibile, Sistach non si considera in lizza per la successione.

«Certo, potrebbe essere nominato Papa chiunque di noi nel sinodo o anche fuori. Ma io non lo spero né lo desidero», assicura.

Come dovrà essere la guida della Chiesa del XXI secolo?

«Una persona molto lucida, competente e con una visione della Chiesa e del mondo, che unisca idee capaci di orientarci e una dimensione di azione pastorale, per diffondere la parola di Gesù e dare risposte ai problemi attuali dell'umanità. Credo che esista e che, con l'aiuto dello Spirito Santo e la preghiera dei fedeli, nel conclave saremo capaci di trovarla».

Una personalità carismatica o un "uomo di governo" della Chiesa: quale sceglierebbe fra i due?

«Una persona con entrambe le caratteristiche. Oggi viviamo in una dimensione mediatica, di comunicazione, e il carisma della persona serve molto. E, naturalmente, dovrà essere in grado di guidare un governo pastorale della chiesa universale e di quella di Roma».

Crede che la rinuncia di Benedetto XVI 'desacralizzi' il Papato o avrà conseguenze sul prossimo pontificato?

«La possibilità di rinuncia è prevista dal codice di Diritto Canonico, anche se non era stata messa in pratica da sei secoli. Credo che la decisione del Pontefice la renda più normale, ancorchè non obbligatoria. D'ora in avanti, ogni Papa farà quello che, secondo la sua personalità, la sua visione, la sua salute ritiene di dover fare, in libertà di spirito».

Nella sua 'declaratio' in cui annunciava la rinuncia, Ratzinger ha come indicato il profilo del suo successore, dicendo che nel mondo d'oggi bisogna avere "vigore", necessario per affrontare i rapidi mutamenti in corso. Crede che il prossimo sarà un Papa giovane?

«Sinceramente non lo so. Ma anche l'essere giovani ha i suoi vantaggi e inconvenienti. L'importante è cercare la persona più adatta, con purezza di cuore. L'età è un elemento, ma non l'unico. Ce ne sono altri».

Ad esempio, la provenienza? In Spagna e nei paesi ispanici si invoca l'elezione di un Papa, il primo, dall'America Latina...

«La provenienza è importante, ma su un piano secondario. Lo è perchè in America Latina ci sono più cattolici che in altri continenti, ma non è una questione di rappresentanza. La nostra missione è trovare l'uomo più adeguato a diventare il successore di Pietro e vescovo di Roma, del continente che sia».

In questo momento di crisi della Chiesa, soprattutto nella secolarizzata Spagna, sono in molti a invocare un pastore che parli di sentimenti umani, più che un teorico o un teologo, lei è d'accordo?

«Sono d'accordo sull'importanza dell'amore. Ma il solo sentimento non va molto lontano. Il mondo si guida con le idee. Papa Ratzinger è una personalità di grande lucidità, di profonda coscienza teologica, che gli sono servite anche ad orientare in un momento di crisi. Un orientamento che serve molto alla Chiesa stessa e al suo servizio al mondo».

Sarà un lungo conclave?

«Se, come abitualmente si dice, si entra papa e si esce cardinale, non dovrebbe essere lungo, ma nessuno può prevederlo»

Quali saranno, secondo lei, le priorità del nuovo Pontificato?

«Sono diverse. Servire la Chiesa in una Chiesa che serva il mondo. Penso alla nuova evangelizzazione in un mondo secolarizzato. Penso alla vita, alla famiglia, all'unità della Chiesa nella dimensione ecumenica. Penso al rapporto tra fede e cultura, fra credenti e non credenti. Penso anche alla dimensione dei grandi valori dell'umanesimo cristiano, alla necessita' di offrire questo servizio a tutta l'umanita. Alla rigenerazione morale della societa'. Ma anche alla necessita' di approfondire il Concilio Vaticano II, al quale il Papa attuale ha dedicato tanto».

L'impegno
«Dobbiamo ancora attuare il Vaticano II di Giovanni XXIII e di Paolo VI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RIUSCIRÀ A GUARIRE LA CHIESA FERITA?

EUGENIO SCALFARI

TORNO oggi ad esaminare la rinuncia (o abdicazione) del Papa. Non perché non vi siano altri fatti di grande importanza come la corruzione sempre più diffusa nel corpo ammalato del nostro Paese o le elezioni politiche ormai incombenti o la recessione che morde con denti sempre più acuminati e infine l'Europa e il drammatico oblio della sua costruzione di Stato federale senza il quale tutti gli Stati nazionali che la compongono finirebbero nella totale irrilevanza.

Ma la rinuncia di Benedetto XVI questi fatti li supera tutti perché segna una svolta decisiva nell'essenza della massima religione dell'Occidente e le infligge una ferita dalla quale è molto difficile che possa riaversi.

Le conseguenze saranno enormi nella storia delle idee, dell'etica, della politica, della convivenza sociale e riguarderanno sia i credenti sia i non credenti.

La decisione di papa Ratzinger è stata giudicata in vario modo e con vari aggettivi: rivoluzionaria, epocale, storica, eccezionale nella sua grandezza, ma anche conforme a quanto previsto dal canone ecclesiastico e comunque liberamente decisa nell'interesse della Chiesa.

Vedo che ora si discute molto sul dogma dell'infallibilità del Pontefice ed anche dell'opportunità sostenuta da alcuni ma avversata da altri di porre un termine obbligatorio, come già vige per i cardinali e per i vescovi, oppure di mantenerlo come opzione.

Discussioni, tutte, interessanti ma irrilevanti. Resta, ed è ovvio che così avvenga, la diversa visione tra credenti e non credenti con una zona grigia interposta tra gli uni e gli altri di quelli che relegano la loro fede in una zona marginale della mente.

Ho letto con interesse la lettera inviata al nostro direttore da Julián Carrón, presidente di Comunione e Liberazione. Stando alle sue parole l'evento è certamente eccezionale e accrescerà moltissimo il prestigio della Chiesa, il suo messaggio ecumenico e la forza della fede nel mondo. Benedetto XVI è stato sicuramente ispirato dallo Spirito Santo, tutto il popolo di Dio l'ha compreso e si è stretto ancor più attorno a lui. Questa, scrive Carrón, è la verità; tutte le altre sono interpretazioni.

Purtroppo per lui, anche questa di Carrón è un'interpretazione, come pure è un'interpretazione il fatto che la decisione del Papa sia stata da lui presa in piena libertà, come il canone prescrive.

Che cosa vuol dire «in piena libertà»? Non esiste alcuna magistratura che possa riscontrare l'esistenza di questo elemento e infatti non si tratta di dimissioni che possono essere accettate o respinte. Chi può dire se le divisioni all'interno della Curia e il devastante fenomeno della pedofilia o la fragilità del corpo e dell'anima di Joseph Ratzinger non abbiano condizionato la sua libertà?

Carrón afferma che lo Spirito Santo è quello che determina la scelta dei cardinali e non abbandona l'anima e l'intelletto del Capo della Chiesa.

Questa è la verità della Chiesa che si scontra tuttavia con moltissimi Pontefici che dettero di sé esempio devastante di cupidigia del potere, fornicazione, simonia. Dovremmo allora pensare che anche le loro malefatte furono volute nell'alto dei cieli affinché provocassero un risveglio delle coscienze e in tal modo contribuissero al bene della Chiesa? Del resto, questo singolare rapporto che congiunge il bene con il male lo troviamo anche nel tradimento di Giuda da fedele discepolo ad abietto denunciatore del suo Maestro.

Ma non era previsto e deciso — nell'alto dei cieli — che Gesù fosse tradito e poi suppliziato e crocifisso? Se tutto è stato disegnato e se l'esercizio del libero arbitrio mette chi lo esercita fuori dal popolo di Dio qualora quella libertà sia trasgressiva, allora la colpevolezza diventa impossibile da concepire.

Mi viene in mente quel sonetto del Belli dove un ebreo respinge l'accusa di deicidio lanciata dai cristiani contro il suo popolo, con questi versi: «Se Cristo era venuto pe' morì / quarcheduno l'aveva da ammazzà».

Se tutto è disegnato la scelta non è mai libera a meno che non vi sia trasgressione.

***

Nel mio articolo di lunedì scorso posi il problema dello scontro tra la Chiesa-istituzione e la pastoralità della Chiesa povera e missionaria.

L'istituzione — così ho scritto — doveva fornire alla pastoralità i mezzi per esercitare pienamente il suo mandato d'amore del prossimo.

È accaduto invece che la storia della Chiesa sia stata quella dell'istituzione che soffoca la pastoralità, cioè della gerarchia che reclama la sua «temporalità» subordinando la pastoralità.

Conosco la risposta di molti storici: l'istituzione avrà pure compiuto o consentito molti peccati ma senza di essa il Cristianesimo non sarebbe durato due millenni, si sarebbe rapidamente disperso in tante sette e infine avrebbe cessato di esistere. E poi non fu Cristo a dire a Simone: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa? È vero, così recitano le Scritture del Nuovo Testamento.

Ci sono tuttavia due altre religioni monoteiste completamente prive di gerarchia, che sono durate fino ad oggi e dureranno ancora: l'Ebraismo ha già tremila anni di storia e non ha gerarchia né sacerdozio, i rabbini sono soltanto maestri della legge. La medesima struttura ha l'Islam. Non ha sacerdoti ma solo dottori del Corano e Imam che insegnano nelle università islamiche. L'Islam ha una storia di millecinquecento anni e durerà ancora, nel bene e nel male.

Dunque non è l'istituzione la custodia della religione. Lo stesso Benedetto XVI se l'è lasciato sfuggire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando, parlando ai fedeli mercoledì scorso e ai preti romani giovedì ha detto che la sua rinuncia è dovuta anche alle divisioni e agli scandali che hanno turbato la Curia ammettendo che questi accadimenti hanno imbrattato il volto della Chiesa e che lui non ha avuto la forza di fare le pur necessarie riforme, augurandosi che sarà il suo successore a compiere ciò che egli lascia incompiuto.

***

La Curia ha sempre adottato il metodo della cooptazione e ha sempre tentato di far trionfare al Conclave uno dei suoi. Spesso è riuscita nel suo intento, talvolta no, ma in ogni caso la dialettica tra Curia e Papa si è manifestata determinando anche rotture traumatiche.

In tempi a noi vicini ce n'è stata una soltanto, quella di papa Giovanni.

Alla morte di Pio XII la Curia, che era ancor più conservatrice del Papa, puntò sull'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, mentre settori più progressisti del Sacro Collegio preferivano Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna.

Alla fine fu scelto Roncalli, patriarca di Venezia. Fu scelto perché era vecchio e malandato in salute, sarebbe durato poco e non avrebbe comunque messo in discussione i poteri e le strutture curiali a quell'epoca guidate dai cardinali Canali, Pizzardo, Micara e Ottaviani.

Roncalli durò poco, ma determinò un terremoto: dopo meno di novant'anni dal Vaticano I indisse il Concilio ecumenico Vaticano II al quale dette il compito di rinnovare la liturgia e la teologia e di confrontarsi con il mondo moderno. Una rivoluzione.

Wojtyla ereditò questo lascito ma delegò la Curia ad occuparsene. Lui aveva ben altri problemi: la lotta contro il comunismo che soffocava la libertà e i diritti della Chiesa, e poi gli ideali della pastoralità anticapitalistica concentrati nella sua predicazione. Fu ferito in un attentato, viaggiò nel mondo, sconfessò la teologia della liberazione ma chiamò attorno a sé i giovani, i poveri, gli esclusi. Trionfò in America Latina e in Africa, riconobbe gli ebrei come fratelli maggiori.

Era un grande attore papa Wojtyla e morì da grande attore, atrocemente sulla scena fino all'ultimo respiro.

***

Joseph Ratzinger, non dimentichiamolo, era uno dei principali esponenti della Curia quando Wojtyla morì.

Assunse con impeto la guida del Sacro Collegio, officiò la messa di apertura del Conclave e fu il solo destinatario d'una trentina di suffragi alla prima votazione. Nel frattempo il cardinal Martini comunicò ai suoi sostenitori di non votarlo, il suo Parkinson era già molto avanzato e non gli avrebbe consentito di sostenere il ruolo pontificale. Suggerì anche che concentrassero i loro voti su Ratzinger per scongiurare un'ipotesi di Camillo Ruini sul soglio pontificio. Così avvenne, alla seconda votazione Ratzinger superò i cinquanta suffragi, la terza fu fumata bianca.

Ma otto anni dopo è arrivata l'epocale abdicazione. Sono stati otto anni di vera e propria rissa all'interno della Curia, con il Papa che tentava di dare pienezza al suo ruolo di governo non solo religioso ma temporale, senza tuttavia riuscirvi; tensioni crescenti tra Sodano, Bertone, Ruini e poi Bagnasco; scoppio dello scandalo della pedofilia; crollo delle vocazioni soprattutto in Europa; pressioni in tutti i settori e soprattutto sulle strutture e sulle organizzazioni tradizionali da parte delle Comunità: Comunione e Liberazione, Sant'Egidio, Opus Dei, focolarini, salesiani, gesuiti, una fenomenologia del tutto nuova, già presente ai tempi di Giovanni Paolo II ma al culmine con Benedetto XVI.

Infine il processo di secolarizzazione di tutto l'Occidente e in particolare in Europa e nel Nord America.

Nessuno di questi problemi è stato risolto da Benedetto ed è questa la vera ragione che l'ha indotto alla sua clamorosa rinuncia.

Questa decisione ha rotto la sacralità, ha messo a nudo la natura lobbistica della gerarchia, ha indebolito il ruolo del Papa innalzando quello della Chiesa conciliare. Il Concilio sarà d'ora in poi un'istanza suprema, il colloquio con la modernità risveglierà probabilmente una Chiesa minoritaria e depositaria di un'etica meno ingessata dai dogmi.

La Curia dovrà essere inevitabilmente riformata. Ci vorrebbe un Gregorio VII per riuscirci e forse lo troveranno. Lo scontro è ancora e sempre tra il popolo di Dio e la gerarchia. Ma chi c'è dietro Dio? La risposta (blasfema?) dei non credenti è che dietro Dio ci siamo noi uomini che l'abbiamo inventato come esorcismo contro la morte. Ma è un esorcismo che comporta comunque un altissimo senso di responsabilità individuale. Da questo punto di vista la predicazione di Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe e Maria, è un lascito prezioso cui attingere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LA DOMENICA

la Repubblica

Quirinale e Casa Bianca contro Pdl

L'Aquila, 4 condanne per Casa dello studente

RIUSCIRÀ A GUARIRE LA CHIESA FERITA?


RIUSCIRÀ A GUARIRE LA CHIESA FERITA?

IL CAPITALISMO FRACASSA

LA TRAVIATA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

I nodi del Conclave prossimo venturo

A pochi giorni dalle dimissioni che hanno sconvolto il mondo cattolico, nelle gerarchie ecclesiastiche serpeggiano inquietudini e interrogativi. Quale lezioni dovrà trarre il successore di Benedetto XVI? **Che tipo di papato sarà?**

Marek Lehnert

"È giunta l'ora del terzo mondo"

MAREK LEHNERT *

Lo sconcerto iniziale e il ringraziamento di questi giorni nei confronti di Benedetto XVI stanno lasciando il campo agli interrogativi su cosa riserverà il futuro alla chiesa cattolica. Ci apprestiamo a vivere un Conclave davvero storico. Nei giorni scorsi nella discussione sul futuro papa, in un'intervista alla televisione polacca, l'ex segretario dell'episcopato nazionale monsignor Tadeusz Pieronek, che non è cardinale, si è espresso apertamente indicando come candidato ideale al papato Angelo Scola, conosciuto ai tempi dell'Università Lateranense. I media polacchi raccontano che il popolo sogna il cardinale Stanislaw Dziwisz come successore di Benedetto XVI. Per una precisa ragione: una volta insediatosi in Vaticano, sarebbe lui a presiedere la canonizzazione di Giovanni Paolo II. Subito dopo l'elezione di Ratzinger, Dziwisz, fresco della nomina a metropolita di Cracovia, espresse qualche perplessità sulla scelta del Conclave del 19 aprile: avrebbe preferito un pontefice del Terzo Mondo, e più precisamente un latino americano. A otto anni di distanza questa ipotesi è più di una speranza. L'entusiasmo, il vigore, la forza che promana da quelle comunità, pastori e fedeli, sono molto promettenti per il futuro della Chiesa universale, non più eurocentrica.

Giudizio interessante perché trova consensi nel cuore dell'Europa. Sarà comunque difficile trovare un Papa totalmente diverso da Benedetto XVI. Il Concistoro è stato plasmato da Ratzinger: costruito sulla base dell'eredità di Giovanni Paolo II, e rafforzato secondo una prospettiva precisa, bilanciare i cardinali arcivescovi provenienti dalle chiese locali e il personale di Curia. Nonostante l'attuale corale elogio della decisione di Benedetto XVI di abdicare, in Conclave emergeranno differenze importanti. La componente europea è ancora preponderante, ma la prospettiva della chiesa è globale e i porporati nel segreto dell'urna non lo dimenticheranno. Il Conclave ci riserverà delle sorprese. La speranza è che un giovane cardinale si affaccerà dal Palazzo apostolico in Piazza San Pietro come in quell'indimenticabile 16 ottobre 1978, quando il mondo scoprì un uomo chiamato Karol.

*** Giornalista polacco. Già collaboratore dell'Osservatore Romano, corrispondente di Polskie Radio**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

I nodi del Conclave prossimo venturo

A pochi giorni dalle dimissioni che hanno sconvolto il mondo cattolico, nelle gerarchie ecclesiastiche serpeggiano inquietudini e interrogativi. Quale lezioni dovrà trarre il successore di Benedetto XVI? **Che tipo di papato sarà?**

Andrés Beltramo Álvarez

"Proseguire l'opera di pulizia silenziosa"

ANDRÉS BELTRAMO ÁLVAREZ*

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno provocato sconcerto in tutto il mondo. Anche tra i cardinali che dovranno eleggere il nuovo vescovo di Roma. Si stanno riprendendo e queste settimane saranno necessarie per farli riprende: pensare e pregare per una scelta difficile. Per ora non c'è nessun papabile «sicuro».

Oltre gli scandali che hanno colpito la Curia e affrontati con forza ma con molte fatiche durante quasi otto anni, il pontificato del Papa teologo ha stabilito chiaramente le principali emergenze per la Chiesa. La perdita della fede nei paesi di tradizione cristiana, l'inarrestabile emorragia che ha condannato diversi paesi europei al deserto spirituale e un'evidente incapacità di dialogo con il mondo, più ateo che mai. Queste, e altre sfide, dovranno affrontare i 117 cardinali che voteranno a marzo nella Sistina. In pole position c'è il canadese Marc Ouellet, prefetto dei vescovi. Uomo discreto e affabile, durante gli ultimi anni è stato la mano operativa della pulizia silenziosa voluta da Benedetto XVI tra i prelati con gravi problemi. Durante il pontificato di Ratzinger, ben 81 vescovi sono stati obbligati alle dimissioni. Ouellet ha vissuto in Colombia molti anni ed è ricopre un ruolo strategico, la presidenza della Pontificia Commissione per l'America Latina. Questo potrebbe indurre una parte dell'episcopato latinoamericani a votarlo. E i suoi 68 anni potrebbero pesare nel caso i cardinali volessero evitare un altro Papa anziano. Ed è per questa ragione che l'argentino che ha raggiunto 40 voti nel Conclave di 2005, Jorge Mario Bergoglio, 77 anni, sarebbe fuori gioco. Il primo tra gli italiani è Angelo Scola, pastore della storica sede di Milano. «Ratzingeriano» di stretta osservanza potrebbe attirare il consenso se, di fronte all'incertezza, gli elettori cercheranno la continuità.

La vera svolta sarebbe la scelta del cardinale Luis Antonio Tagle, 57 anni, il giovane arcivescovo di Manila. «Troppo progressista», secondo alcuni; «la voce più autorevole della teologia asiatica», per altri. Una scommessa coraggiosa. Qualche mese fa, durante una conferenza a Roma, ha anche mostrato i muscoli l'arcivescovo di New York, Timothy Dolan. Con il suo stile semplice e diretto, rappresenta una scelta plausibile, come lo sono l'ungherese Peter Erdö, presidente dei vescovi europei oppure il biblista africano Laurent Monsengo Pasinya. Infine non bisogna dimenticare, considerando che la prossima Giornata Mondiale della Gioventù sarà a Luglio a Río de Janeiro, la lunga esperienza dell'arcivescovo brasiliano di Sao Paulo, Pedro Odilo Scherer.

*** Corrispondente dell'Agenzia messicana Notimex, esperto di America Latina**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Quella benedizione speciale ai popoli latino-americani

▶In lingua spagnola Benedetto XVI chiede di pregare per lui e per il futuro Pontefice

▶La richiesta suona quasi come possibile «endorsement» di una candidatura

IL RETROSCENA

CITTÀ DEL VATICANO «Os suplico che continueis rezando per mi y por el proximo Papa». Ad un tratto quando è arrivato il turno dello spagnolo, nei saluti nelle varie lingue, Benedetto XVI ha chiesto ai fedeli ispanofoni di pregare non solo per lui ma per il suo successore, il futuro pontefice che presto verrà eletto nel conclave alle porte. Il Papa dimissionario ha rivolto questa esortazione al serbatoio d'anime più consistente della Chiesa cattolica, che include non solo la Spagna ma tutti i Paesi dell'America Latina. Praticamente oltre la metà dei cattolici di tutto il mondo. Il peso specifico del continente latino americano per il futuro della Chiesa è innegabile, e così l'invito a pregare per il nuovo Papa fatta in lingua spagnola e proprio in questi giorni, è suonato quasi un endorsement spirituale a favore di un candidato proveniente da quell'area geografica. Nel toto Papa, intanto, cominciano a circolare timidamente alcuni nomi come il brasiliano di San Paolo, Odilo Pedro Scherer, classe 1949, dal piglio più spirituale che pastorale; poi il messicano Francisco Robles Ortega (1949) e il cubano Jaime Ortega y Alamino (1936) benché piuttosto criticato negli Stati Uniti per la realpolitik portata avanti con il regime castrista pur di ottenere qualche concessione sul fronte della libertà di culto.

LE ATTESE

Nel corso dell'ultimo conclave, dopo la morte di Giovanni Paolo II, le speranze dei cattolici latinoamericani di avere un Papa proveniente da quell'area geografica, avevano improvvisamente preso corpo. L'attesa era tanta. Nella Sistina entrarono due cardinali con buone chance: il primo era l'argentino Jorge Maria Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, un gesuita schivo e attento alle questioni sociali e l'altro l'honduregno Oscar Maradiaga. Le consultazioni tra gli elettori alla fine, dopo due giorni di voto portarono ad un accordo sostanziale e all'elezione di Ratzinger. Ma oggi quella frase spagnola inattesa, inserita nei saluti ai fedeli ha di nuovo puntato i riflettori sul «continente della speranza», come lo chiamava Paolo VI. Un'area vitale per la Chiesa ma talmente densa di problemi da spaventare lo stesso Papa Ratzinger. Durante i suoi viaggi in Brasile, Messico e Cuba si è reso conto in prima persona che ad un primo sguardo quella Chiesa appare in salute, poi analizzando meglio affiorano le magagne. Negli ultimi vent'anni l'avanzata della democrazia e del pluralismo religioso ha aperto sfide di notevole portata, a cominciare dalla diffusione delle sette che erodono ogni giorno fedeli alle parrocchie, facendo leva sulla buona fede della gente, sull'ignoranza e sulla testimonianza poco evangelica di tanti preti liberal. Una situazione comune sia alle metropoli che alle zone rurali come hanno denunciato a più riprese in questi anni diversi nunzi. Sul tavolo del Papa spesso transitavano dossier a dir poco scoraggianti. E poi, altra questione, il tema della secolarizzazione che sta portando all'approvazione di leggi contrarie alla morale: matrimonio omosessuale, aborto, pratiche eutanasiche. Insomma, un quadro allarmante.

LA RICONQUISTA

Papa Ratzinger l'anno scorso ha risposto con un progetto di riconquista, partendo dalla «nuova evangelizzazione». Prima ha istituito un dicastero nuovo in curia per dare spinta all'azione politica, poi ha dato il via ad un Congresso internazionale ad hoc, Ecclesia in America, svoltosi in Vaticano dal 9 al 12 dicembre scorso. Praticamente il primo grande evento dell'Anno della Fede. Il compito di guidare i lavori è stato affidato a diversi cardinali. Uno di questi è il franco-canadese Marc Ouellet (1944) che Papa Ratzinger ha chiamato sia a capo della congregazione dei Vescovi ma anche della CAL, la Commissione sull'America Latina. Ouellet, religioso appartenente all'ordine dei Sulpiziani, ex arcivescovo di Quebec, resta una delle figure sulle quali Papa Ratzinger ha puntato maggiormente in questi anni. A lui ha affidato anche la CAL dato che il cardinale ha trascorso diversi periodi della sua vita in missione in Colombia e in altre zone dell'America Latina. Ha insegnato teologia in più di un seminario, vissuto a Bogotà. Parla correntemente lo spagnolo (oltre che francese, inglese, italiano) e con Ratzinger condivide la medesima linea dottrinale. Il rigore che si unisce alla tradizione. Si conoscono da moltissimi anni, da quando il giovane teologo bavarese fondò la rivista «Communio» assieme ad Hans Urs von Balthasar, una delle più famose pubblicazioni cattoliche post conciliari, di impronta rigorosa e in contrasto con la linea della rivista teologica, Concilium, di orientamento progressista. Di Ouellet Papa Ratzinger si fida ciecamente e, forse, è anche per questo che nel dicembre scorso chi ha chiesto di prendere in mano i lavori del congresso Ecclesia in America. In quei giorni però un altro cardinale nord americano è stato particolarmente apprezzato per le conclusioni in aula: Sean O'Malley, frate cappuccino di Boston, 1944, promotore di una radicale pulizia sul fronte dei preti pedofili nella sua diocesi. Egli ha strappato applausi delineando gli scenari possibili per la «comunione e la cooperazione tra le Chiese del continente americano e per la solidarietà tra i popoli». Ma mentre per Ouellet la nazionalità non avrà grossa influenza in conclave, per O'Malley la strada è in salita. E' americano.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

CUORI CONFUSI E SMARRITI

di **LUIGI ACCATTOLI**

Davanti a una piazza San Pietro piena di una folla dolorosa, il Papa della rinuncia ha svolto ieri una severa predicazione sul combattimento tra il peccato e la grazia senza una sola parola rivolta a lenire la confusione dei cuori provocata dalla sua decisione. Forse per discrezione, o per proteggere dall'invadenza dei sentimenti il vero segno della sua anticipata uscita dalla storia.

La rinuncia di Benedetto al Papato è un fatto di Vangelo, portatore di un messaggio per tutti e di una scossa al mondo dei cristiani. Da quella scossa possono venire buoni frutti ma molto dipenderà dalla reazione dell'ambiente ecclesiastico che sembra essere arrivato all'appuntamento del tutto impreparato. Eppure l'evento era prevedibile: da Pio XII in poi tutti i Papi hanno messo allo studio la possibilità di dimettersi.

Come mutazione storica del pontificato romano questa rinuncia è paragonabile alla novità dell'elezione nel 1978 di un Papa non italiano dopo 455 anni che più non avveniva: in questi ultimi tempi il Papato è tornato a sorprendere. Ma nel gesto di Benedetto si intravede una valenza soggettiva imparagonabile al «coraggio» del Conclave che elesse il Papa polacco, un'indicazione umana e cristiana che va recepita, forse assecondata. C'è una responsabilità dei media in questo, come di fronte a ogni novità dei casi umani, ma c'è anche un compito degli uomini di Chiesa.

Stiamo uscendo da un pontificato il cui titolare a prologo dei suoi tre volumi su *Gesù di Nazaret* mise le parole, mai venute dalla bocca di un Papa: «Ognuno è libero di contraddirmi» e che ora si offre disarmato alla valutazione critica dei cardinali che dal 1° marzo discuteranno sullo «stato della Chiesa». Egli ha messo in conto che il successore possa «contraddirlo» fin dalle prime decisioni, senza che sia intervenuta la cesura allontanante della morte.

Sarebbe bene che l'apparato curiale avesse un pieno rispetto di questo lascito, importante anche in chiave ecumenica e civile, venuto da un pontificato concentrato sull'essenziale della fede. Un rispetto da attestare prolungando, per quanto possibile, quella concentrazione.

Come ogni eredità dello spirito, quel lascito potrebbe essere oscurato da nomine dell'ultima ora (se ne ebbero con papa Wojtyla fino alla vigilia della morte), da un rilancio delle rivalità interne alla Curia, dalla paura per l'indebolimento del Papato che potrebbe venire da questa «rinuncia», come fosse ragionevole dubitare del credente Joseph Ratzinger che l'ha meditata «di fronte a Dio» e con tremore se ne è fatto carico di fronte alla storia.

La Sede vacante sarà retta dai cardinali Angelo Sodano e Tarcisio Bertone, l'uno Decano e l'altro Camerlengo: la leggenda vuole che si siano combattuti lungo l'intero pontificato benedettiano e nessuno amerebbe assistere a un prolungamento del conflitto nei tempi supplementari che si apriranno il 28 sera alle 20. «Il volto della Chiesa è a volte deturpato dalle rivalità», ha detto Benedetto il giorno delle Ceneri.

L'eredità del Papa teologo che ha chiamato a penitenza la Chiesa, simbolicamente riproposta dall'atto della rinuncia, potrebbe essere contraddetta in immagine e persino contrastata nella percezione delle persone più semplici anche da un eccesso di cautele sulla vita futura del Papa «rinunciatario», come fosse da ritenere pericoloso lo stesso fatto di rivederlo un giorno, o di riascoltarne la voce.

Quando leggiamo che Celestino V all'indomani del «gran rifiuto» fu imprigionato nel Castello di Fumone, diciamo «guarda che tempi» e ora vediamo prospettata una reclusione non avversa ma comunque totale per il nuovo Celestino, tra la Villa di Castel Gandolfo munita di garitte che raggiungerà in elicottero sotto l'occhio delle telecamere e il Monastero inaccessibile dei Giardini Vaticani. Come se il Papa tedesco lasciata la Cattedra stia per divenire pericoloso.

Egli con umile libertà ha deciso contro una tradizione di secoli di rinunciare al «ministero» più alto e il suo popolo dovrebbe poter trovare il modo di accoglierlo con libera disponibilità nella propria «assemblea», senza che l'apparato ecclesiastico lo sequestri all'affetto e alla riconoscenza di tutti.

Luigi Accattoli
www.luigiaccattoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Versaldi: «Manovre? Decide solo il Conclave»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO Dalle finestre del suo studio il cardinale Giuseppe Versaldi, 69 anni, osserva piazza San Pietro e il gran movimento di gente che va e viene, spesso pellegrini smarriti per via degli eventi di questi giorni.

Eminenza se dovesse scegliere un passo biblico in grado di dare il senso di ciò che state vivendo, cosa le viene in mente?

«Sicuramente Matteo. La scena del Signore che agli apostoli spaventati dalla bufera mentre sono sulla barca insidiata dalle onde rassicura: "Coraggio sono io, non abbiate paura". Una presenza che non viene meno: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"».

Che significato attribuisce alla rinuncia del Papa?

«Come egli stesso ha detto, la decisione è nata da un discernimento fatto in coscienza di non essere più in grado di poter svolgere adeguatamente il suo ministero per le diminuite sue forze. È una grande testimonianza di fede: la Chiesa è guidata da Dio e il Papa, come Benedetto XVI aveva detto al momento della elezione, è solo "un umile e semplice lavoratore nella vigna del Signore" nella certezza che il Signore chiamerà un altro servitore a guidare adeguatamente la sua Chiesa».

Il Papa ha chiesto ai cardinali unità. Lei entrerà assieme a 117 elettori in Conclave. Come affronterà le giornate del voto e come si sta preparando?

«Veramente il Papa ha invitato tutta la Chiesa all'unità. Certo ciò vale specialmente per i cardinali e ancor più nella loro decisione di eleggere il nuovo Pontefice. Unità non implica eliminare le differenze, ma queste non romperanno l'unità se questa ha un chiaro punto di riferimento, che è Cristo ed il bene della sua Chiesa. Non dubito che tutti i cardinali siano uniti in questo proposito. Io personalmente mi preparo facendo ancora bene il mio servizio, svolgendo il mio ministero e pregando, come fa tutta la Chiesa, perché scopriamo la volontà di Dio ed abbiamo la forza di seguirla. Poi sono convinto che solo nel Conclave, e non prima, si renderà manifesta ai cardinali elettori la luce dello Spirito che guida la Chiesa, mentre i pronostici che si fanno prima non tengono conto di questa peculiarità che è condotta giorno per giorno dalla forza divina. La nostra preparazione deve consistere nel rendere libero il nostro spirito ad accogliere al momento giusto questa luce divina, e ciò esige conversione del cuore e purificazione delle intenzioni».

Quali sono le sfide che dovrà affrontare non appena eletto il nuovo Papa?

«Le stesse che ha affrontato Benedetto XVI e che si possono riassumere nella strategia della "nuova evangelizzazione" indicata dal Papa e discussa ampiamente nell'ultimo Sinodo dei Vescovi. Una Chiesa che si rinnova nella continuità per svolgere la sua missione di annunciare e testimoniare il Vangelo della carità di fronte ai grandi problemi del mondo di oggi. In questo senso il richiamo che il Papa ha fatto al Vaticano II è la traccia che anche il nuovo Papa seguirà in quanto ancora molto si deve realizzare di quel Concilio, ma, come ha precisato Benedetto XVI ai parroci romani, di quello "reale" e non di quello "virtuale" o "mediatico", che a volte ha portato a distorsioni e deviazioni in questi decenni».

Dopo Papa Ratzinger, che è tedesco, c'è spazio per un italiano oppure il criterio della nazionalità è ormai insufficiente?

«Non solo è insufficiente, ma è deviante. Il criterio che deve guidare i cardinali è la idoneità ad assumere il ministero universale della Chiesa, indipendentemente dalla origine del soggetto. Oltre questa ragione teologica, c'è una ragione storica: in un modo globalizzato sarebbe paradossale che proprio la Chiesa cattolica (cioè universale) adottasse criteri nazionalistici. Il che non significa, ovviamente, che non possa essere anche un italiano a meno di passare da un estremo all'altro...».

In questi ultimi tempi la Santa Sede è stata squassata da alcuni scandali di natura finanziaria. Pensa che il prossimo Papa vorrà affrontare una riforma relativa al sistema economico?

«Guardi, io sono da circa un anno e mezzo alla presidenza degli Affari economici della Santa Sede, ma non ho proprio la sensazione di questi scandali finanziari negli ultimi tempi. Al contrario, a parte le accuse infondate e non dimostrate di chi vuol comunque parlare male della Chiesa, è in atto già un rinnovamento del sistema economico-finanziario in risposta alle esigenze di trasparenza e credibilità della Chiesa anche nell'uso dei beni temporali a servizio della sua missione spirituale. Ricordo che le più serie istituzioni internazionali hanno riconosciuto che è in progresso questo processo e sono sicuro che anche il nuovo Pontefice lo favorirà».

Molti pensano che la Chiesa sia in declino...

«Contro tale visione pessimistica non solo sorregge la fede nel Signore che ha promesso la sua assistenza così che i suoi nemici "non prevarranno", ma vale anche la constatazione che, se è vero di una crisi nell'Occidente, nel resto del mondo c'è rifioritura di comunità cristiane e là dove c'è restrizione di libertà religiosa, come nel passato, spuntano testimonianze di martirio che è seme di nuovi cristiani. Per quanto riguarda la crisi nelle nazioni di antica tradizione cristiana ritengo valido l'invito che l'allora cardinale Ratzinger fece. Egli invitava a non lasciarsi ingannare dalla più ampia adesione cristiana dei secoli passati dato che anche allora esisteva "la grande schiera dei trascinati e il relativamente piccolo stuolo dei veri credenti nell'autentico movimento della fede". E così, venendo meno le spinte sociali all'adesione cristiana, emerge con più chiarezza l'esigenza di una vera fede. Una fede debole o solo esteriore non regge alla cultura e alla società secolarizzata».

Pochi ma buoni e motivati...

«Il "piccolo gregge", se è veramente obbediente al suo Pastore saprà diventare lievito che fermenterà tutta la massa, come hanno fatto i dodici apostoli della Galilea in un mondo ancor più pagano del nostro, per una nuova primavera cristiana anche nella nostra vecchia Europa».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 18-02-2013
Pagina 7
Foglio 1 / 2

La Curia in ritiro spirituale Boffo: la vera sfida? Trasparenza

Il direttore della tv dei vescovi: una sorpresa le dimissioni

P.F. De Robertis
ROMA

DINO BOFFO è il giornalista cattolico italiano più titolato. Ha diretto l'Avvenire per 15 anni, dal 2010 è al timone di Tv2000, la tv dei vescovi. «In molti hanno detto di aver previsto le dimissioni del Papa. Ecco, io ero tra i molti che invece non se l'aspettavano».

Il vostro pubblico cosa pensa?
«Da lunedì scorso abbiamo avuto oltre ottomila telefonate».

Per esprimere?
«Stupore, ammirazione, dispiacere, coraggio. Molto spesso l'un sentimento insieme all'altro»

C'è chi ha detto che dopo Benedetto XVI il papato è più fragile.
«Il prossimo papato sarà fragile nella stessa misura in cui lo era prima di adesso. Le dimissioni sono dall'ufficio e non dal ruolo di Pietro. In ogni caso penso che la rinuncia tornerà a essere un'eccezione come era stata finora».

Quala sarà l'agenda del prossimo Pontefice?
«Due cose su tutto».

Partiamo dalla prima.
«Penso che sarà data importanza alla fede, come aveva fatto Benedetto XVI, che ha cercato di dare grande impulso alla nuova rievangelazzazione, cioè all'evangelizzazione di terre che sono state già evangelizzate una volta. In buona parte della società occidentale la fede è un granaio che si va depauperando».

Il secondo punto?
«Mi auguro che si dia il compito di una seria riforma della Curia romana, che va resa più snella e trasparente».

Qual è il difetto della Curia?
«La Curia non deve vivere per se stessa ma diventare uno strumento docile all'azione del Papa. Deve condurre la Chiesa dove il Papa vuole».

In quali condizioni arriva al conclave la Chiesa italiana?
«Arriva sorpresa, come tutti...»

E anche divisa. Indubbiamente non benissimo.
«Se lei si riferisce alle ultime supposte divisioni, quelle nel caso sono tra Cei e Santa Sede».

Sono cose così diverse?
«Certo. La Cei in quanto vescovi arriva al conclave al termine di un anno della fede in cui sono state messe in circolo tante energie positive. Arriva tutto sommato bene, consapevole del proprio ruolo e del suo compito pubblico».

Vede un Papa europeo o extraeuropeo?
«Vedo bene anche un italiano, o un europeo. Ma non metterei troppo accento sulla nazionalità».

Eleggere un italiano, un europeo, un africano o un americano non sarà la stessa cosa...
«No, certo che non è uguale. Ma dopo questo pontificato e soprattutto l'esito del pontificato stavolta le priorità sono altre»

Cioè?
«A decidere sarà la capacità della persona a reggere il timone, la sua tenuta psicologica, in ultima analisi la sua tenuta di fede. Dovrà essere uno sano e giovane».

Sulla settantina?
«Dai sessanta in poi può andare».

DIVERGENZE E FUTURO

Le supposte divisioni nel caso sono tra Cei e la Santa Sede Bisogna puntare ancora su fede ed evangelizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 18-02-2013
Pagina 7
Foglio 2 / 2

MANCANO dieci giorni alla fine del pontificato, dopo la storica rinuncia di Benedetto XVI fissata per il 28 febbraio, ma per tutta la settimana il Papa non si vedrà più in pubblico: da ieri sera infatti Ratzinger ha iniziato con la Curia gli esercizi spirituali di Quaresima, con le meditazioni affidate al cardinale Gianfranco Ravasi, e fino a sabato prossimo — quando peraltro il Pontefice uscente riceverà la visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano — sono sospese tutte le udienze, compresa quella generale di mercoledì 20.

Ieri, dopo il penultimo Angelus e l'abbraccio di Piazza San Pietro, il Papa si è preparato al ritiro di Quaresima con una domenica di riflessione e di preghiera. «Il tempo del silenzio» ha definito l'Osservatore Romano questi giorni di ritiro del Papa e della Curia. Comunque, in questa penultima domenica di Pontificato, il Papa non ha rinunciato anche a mandare un messaggio via Twitter. «La Quaresima — ha scritto — è un tempo favorevole per riscoprire la fede in Dio come base della nostra vita e della vita della Chiesa».

CHI È

Gli studi

Nato ad Asolo (Treviso) nel 1952, laureato in lettere classiche con una tesi sui martiri cristiani. diventa una delle principali figure dell'Azione Cattolica

Giornalista

Direttore dell'Avvenire dal 1994 al 2009. Dall'ottobre 2010 è il direttore di Tv2000, il canale televisivo della Cei, la Conferenza episcopale italiana


PRIMO PIANO 7

La Curia in ritiro spirituale
Boffo: la vera sfida? Trasparenza

Il direttore della tv dei vescovi: una sorpresa le dimissioni

Media Usa scatenati: «E Dolan il Pontefice della nuova era»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

I GIOCHI STANNO APPENA INIZIANDO MA UNO "HA UNA MARCIA IN PIÙ"

GIULIO ANSELMI

"DA OGGI ha una marcia in più". Il commento che si coglieva ieri sera tra cardinali, vescovi e monsignori di Curia, all'uscita della cappella Redemptoris Mater, opera dai toni bizantini realizzata all'inizio di questo secolo dal gesuita sloveno Rapnik, si riferiva al cardinale Gianfranco Ravasi. Non tanto per quello che aveva appena detto col suo amabile garbo di uomo di cultura, nel corso della prima predica degli esercizi spirituali vaticani, su ars orandi e ars credendi. Ma perché il fatto di parlare tre volte al giorno, fino a sabato mattina, davanti a un consesso che comprende i futuri elettori del Conclave (e con Benedetto XVI che assiste senz'essere visto da una stanza con affaccio sui presenti) conferisce alle sue parole e alla sua persona un peso crescente.

Ravasi era stato prescelto da tempo per "dare" gli esercizi, un incarico prestigioso e delicato nel mondo religioso, e veniva già inserito in quasi tutte le liste dei papabili, ma da ieri ha una diversa caratura. Può costruirsi, nei fatti, una piattaforma elettorale. E quelli che dicevano di lui «gran testa, uomo squisito, ma se gli chiedessi com'è fatta una parrocchia non saprebbe rispondere» continueranno a mormorare, ma abbassando la voce. Il dibattito, che si è infittito assieme al prender corpo dell'accelerazione delle votazioni per il prossimo papa, non riguarda naturalmente solo le qualità pastorali del prelato milanese. La straordinaria presenza di un Pontefice in carica, con tutti i dubbi di ordine teologico, ecclesiastico, politico e pratico che l'accompagna, ha finora un po' distratto l'attenzione dai temi della successione ma, poco a poco, prendono corpo alcuni schemi. C'è un imbarazzo generale per il fatto che non esiste una candidatura che si imponga con gran forza.

«Oggi non c'è un Ratzinger», sintetizza un vescovo italiano da poco romanizzato, dimenticando che otto anni fa anche quella candidatura non passò immediatamente, «quindi non si può parlare solo delle persone». In questa logica i primi conciliaboli enumerano le qualità richieste al successore: che abbia capacità pastorale, che sia in salute, che sia dotato di grande correttezza dottrinale ma anche in grado di trascinare, di trasmettere forza e speranza. Che abbia capacità di governo. Qui emerge la critica, durissima, non solo a papa Ratzinger ma anche al suo predecessore Wojtyla: nessuno degli ultimi due pontefici ha saputo gestire la Curia. È una valutazione molto diffusa: già martedì, all'indomani dell'annuncio-shock, alcuni prelati vicini all'Opus Dei avevano scavalcato le rituali considerazioni laudatorie sull'addio, per confessare sinceramente: «Beh, almeno si è mosso qualcosa. C'era uno stallo mortale».

L'ultima caratteristica considerata necessaria al nuovo papa va sottolineata: occorre che conosca l'italiano. Che vuol dire, al di là dell'ovvia necessità che il vescovo di Roma riesca a farsi capire dai suoi fedeli? Per molti sacerdoti di diverso grado attivi nei 186 Paesi in cui la Chiesa cattolica è presente - ma anche nella Curia di Roma - i cardinali italiani hanno fornito un gramo spettacolo della loro divisione. E la corsa finale per lo Ior ne ha rappresentato l'ultimo atto. Come se non bastasse a ciascuno dei papabili "di casa" viene trovato un punto debole: all'arcivescovo di Genova Bagnasco la scarsa dimestichezza con le lingue straniere, al cardinale di Milano Scola la vicinanza a Comunione e Liberazione, cui certo non giova lo scandalo in cui sta affogando Formigoni col suo sistema di potere.

Alla Cei è facile trovare monsignori che giurano sull'esistenza di molti prelati stranieri per i quali i porporati italiani sono, malgrado tutto, i più "equilibrati" e, quindi, i preferibili. Ma potrebbe trattarsi di spirito di corpo. O di scaramanzia. I giochi stanno appena iniziando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

La storia

Preghiere e penitenze fino all'elezione per Benedetto XVI è il tempo del silenzio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

Verso il Conclave. Petizione Usa: «Coprì abusi su minori, resti a casa»

Caso Mahony in Vaticano All'Idi il Papa invia Versaldi

Marzio Bartoloni

A dieci giorni dalla rinuncia al soglio petrino Benedetto XVI chiude, dopo le nomine allo Ior, un altro scottante dossier della Santa Sede: ieri il Papa ha nominato il cardinale Giuseppe Versaldi, attuale "ministro delle Finanze" vaticane e uomo vicino al segretario di Stato Bertone, "commissario" incaricato del salvataggio dell'ospedale romano dell'Idi finito a un passo dal crack finanziario. Ma a poco più di venti giorni dall'inizio del Conclave – che potrebbe essere anticipato al 10 marzo – deflagra anche la bomba pedofilia: torna alla ribalta il caso del cardinale americano, Roger Mahony, ex arcivescovo di Los Angeles accusato recentemente di aver insabbiato decine di casi di abusi di sacerdoti su minori e chiamato a deporre come testimone in tribunale dalla Corte superiore della contea di Los Angeles il prossimo 23 febbraio. In pratica pochi giorni prima della sua partenza per Roma dove Mahony è atteso perché figura tra i 117 grandi elettori chiamati a scegliere il nuovo Pontefice: una presenza, questa, che un'ampia fetta di cattolici statunitensi contesta tanto da aver chiesto attraverso una petizione la sua estromissione dal Conclave.

Il caso del cardinale Mahony – che dal suo blog ha ammesso la sofferenza provocata dalle critiche ricevute («chiedo la grazia di sopportare le umiliazioni», ha scritto) – è rimbalzato ieri in Italia dagli Usa anche grazie al settimanale dei Paolini «Famiglia Cristiana» che ha lanciato un vero e proprio sondaggio tra i propri lettori sull'opportunità della presenza del porporato al Conclave. Mahony, 77 anni, è stato sollevato da tutti gli incarichi dall'attuale arcivescovo, Josè Gomez, che lo ha riconosciuto responsabile di aver insabbiato 129 casi di abusi e per uno di questi, quello di un sacerdote messicano accusato di aver abusato di decine di bambini nella diocesi di Los Angeles nel 1987, dovrà deporre in Tribunale sabato prossimo. Nel 2007 l'arcidiocesi ha anche raggiunto un accordo con oltre 500 presunte vittime di abusi con il pagamento di 600 milioni di dollari. L'ex arcivescovo ha deposto più volte dalla fine degli anni '90 sui suoi rapporti con i preti molestatori, ma la nuova testimonianza sarà la prima da quando la diocesi di Los Angeles ha pubblicato 12mila pagine di documenti interni sui casi di pedofilia.

Intanto, ieri, con uno degli ultimi atti del pontificato di Benedetto XVI, il Vaticano ha sbloccato la situazione dell'Idi, l'Istituto dermopatico dell'Immacolata, di proprietà della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, travolto da debiti e inchieste, i cui circa 1.500 dipendenti sono senza stipendio da sette mesi. La strada scelta per dare una svolta alla difficile situazione finanziaria dell'Istituto, che rischia il licenziamento di 400 dipendenti a fronte di un buco nei conti accertato dalla procura di Roma di 600 milioni, è quella del commissariamento – attraverso un «delegato papale» – della Congregazione dei concezionisti. Atto su cui ha impresso una accelerazione importante il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, di cui il cardinale Versaldi, nominato commissario e attuale presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede, è uno degli uomini più vicini. Versaldi, ex vescovo di Alessandria e uno dei 117 elettori del nuovo Pontefice, avrà il compito di guidare l'Istituto religioso e di «indirizzare le strutture sanitarie da esso gestite verso un possibile risanamento economico, escludendo tuttavia – si legge nel bollettino ufficiale della sala stampa vaticana – una partecipazione della Santa Sede in tali opere».

Il neo-commissario avrà dunque il compito di scavare tra i conti finiti in profondo rosso grazie soprattutto alla sventurata gestione del factotum padre Franco Decaminada. Ma senza spendere risorse del Vaticano per il salvataggio. L'idea è quella di chiudere la gestione precedente e avviarne una nuova contando sull'aiuto delle banche per lo smaltimento dei debiti. Sul tavolo ci sono anche alcune proposte di «soggetti esterni» al Vaticano ad entrare nel capitale dell'ospedale: «Abbiamo ricevuto diverse richieste concrete, ormai in dirittura d'arrivo, di soggetti italiani e stranieri interessati a investire nel nostro centro, che è e resta un polo d'eccellenza», ha spiegato al Sole-24 Ore Ruggero Valentini, superiore generale della Congregazione "commissariata".

A dieci giorni dall'addio al Pontificato di Ratzinger resta infine ancora incerta la possibilità di anticipare l'inizio del Conclave – si parla del 10 marzo, invece del 15-20 – che in questo caso non deve aspettare la conclusione delle esequie del Pontefice: la sede vacante scatterà infatti dalle 20 del 28 febbraio. Ieri ha ribadito questa possibilità a Radio 24 anche il direttore dell'Osservatore Romano, Giovanni Maria Vian. Ma è arrivato anche il no di due cardinali di peso: Timothy Dolan, arcivescovo di New York e tra i papabili («serve pazienza, perché ci sono così tante questioni delicate da affrontare») e Andrè Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi («ci sono delle regole ben precise che prevedono un certo lasso di tempo fra la fine del Pontificato e il conclave»).

Dalle 18 di domenica il Papa è impegnato negli esercizi di quaresima e segue le meditazioni affidate quest'anno al cardinale Gianfranco Ravasi, scelta fatta prima delle dimissioni, e che qualcuno legge persino come una indicazione papale sulla successione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPLICA DEL CARDINALE
Mahony dal suo blog: «Chiedo la grazia di sopportare le umiliazioni» Famiglia Cristiana lancia il sondaggio sulla sua presenza

IPOTESI ANTICIPAZIONE
L'elezione del nuovo Papa potrebbe iniziare già il prossimo 10 marzo Contrario il cardinale Dolan: «Serve pazienza»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

L'ultima offerta ai lefebvriani "Accordo entro il 22 febbraio"

L'appello all'unità contenuto in una lettera al superiore Bernard Fellay

il caso

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

Il Papa tende per l'ultima volta la mano ai lefebvriani invitandoli a rientrare nella piena comunione con Roma e ad accettare la proposta di accordo che li trasformerebbe in una «prelatura personale» come l'Opus Dei. Un appello in extremis, per chiudere la partita con il gruppo tradizionalista prima dell'inizio della sede vacante. È partita dal Vaticano lo scorso 8 gennaio una lettera indirizzata al superiore della Fraternità San Pio X, il vescovo Bernard Fellay. La missiva è firmata dal Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller, al quale nei mesi scorsi Ratzinger ha affidato il dossier. Proprio la firma di Müller, tra i prelati più critici verso la Fraternità, sta a indicare che dietro quest'ultimo avviso c'è la mano di Benedetto XVI.

Nella lettera, che è stata scritta e inviata quando il Papa aveva già deciso tempi e modi della sua rinuncia, si chiede ai lefebvriani di accettare l'accordo proposto da Roma entro il 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro. Sei giorni dopo, alle otto di sera, Ratzinger lascerà il pontificato iniziando il suo ritiro «nascosto al mondo».

I lefebvriani hanno ottenuto molto da Benedetto XVI: avevano chiesto la liberalizzazione per tutta la Chiesa dell'antico messale preconciliare; il Papa l'ha stabilita nel 2007. Avevano chiesto la revoca della scomunica comminata ai quattro vescovi consacrati illecitamente da Lefebvre nel 1988; Ratzinger l'ha tolta nel gennaio 2009. Avevano chiesto di intavolare con la Santa Sede un dialogo dottrinale sull'interpretazione del Concilio, e anche a questo Benedetto da risposto di sì. Ora ai lefebvriani viene chiesto di riconoscere che il magistero è l'autentico interprete della tradizione, che il Concilio Vaticano II non rappresenta una rottura con la tradizione precedente, e che la messa della riforma liturgica post-conciliare, quella che si celebra ovunque nel mondo, promulgata da Paolo VI, era ed è non soltanto valida, ma anche lecita.

La Santa Sede è disposta a lasciare ai tradizionalisti libertà di critica e di discussione teologica sui contenuti del Concilio, a patto che questa avvenga nelle sedi opportune e non a mezzo stampa.

Ma nella lettera Müller avverte anche Fellay che, in caso di mancata risposta, il Vaticano di rivolgerà direttamente e singolarmente a ogni prete lefebvriano chiedendogli di rientrare in comunione con Roma. Secondo il quotidiano cattolico francese «La Croix» i preti lefebvriani rimarranno però compatti con il loro superiore. Nel qual caso è prevedibile che il nuovo Papa possa decidere nuove sanzioni canoniche. Benedetto XVI ha sempre spiegato questa mano tesa come il tentativo di sanare la ferita scismatica che si è prodotta con le consacrazioni illecite del 1988. L'annuncio dell'accordo sarebbe per lui un gradito regalo di fine pontificato. È convinzione di molti, anche all'interno del mondo più tradizionalista, che una congiuntura così favorevole al ritorno dei seguaci di Lefebvre, difficilmente si ripeterà.


Parte la caccia al candidato forte "Serve una scelta condivisa"
L'ultima offerta ai lefebvriani "Accordo entro il 22 febbraio"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista

De Paolis, uno dei porporati che parteciperà al Conclave

"La sua situazione è sconcertante bisogna convincerlo a restare a casa"

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «La prassi vuole che si ricorra alla persuasione. Di più non si può fare, il cardinale Mahony ha il diritto-dovere di entrare nel prossimo Conclave per partecipare, con il voto, all'elezione del nuovo Papa. Certo, è una situazione sconcertante. Ma le norme vanno rispettate». A parlare di «persuasione» è il cardinale Velasio De Paolis, 78 anni, giurista (già segretario del Supremo tribunale della Signatura apostolica) e presidente emerito della prefettura per gli Affari economici, oltre che commissario papale dei Legionari di Cristo.

Quello di Mahony è un caso internazionale. Come si risolve?

«Sembra che sia intenzionato a entrare in Conclave. Se viene, avrà avuto qualche indicazione speciale per intervenire».

Ma è opportuno che un cardinale travolto dallo scandalo dei preti pedofili e rimosso dal suo successore con l'accusa di omesso controllo partecipi all'elezione?

«Spetta alle autorità giudiziarie Usa fare piena luce. In questi casi occorre applicare la Costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, le norme varate da Giovanni Paolo II sull'elezione papale, che parlano del diritto-dovere di ogni cardinale sotto gli 80 anni a entrare in Conclave. Mahony potrebbe essere consigliato a non intervenire solo da un intervento riservato di qualcuno dotato di grandissima autorevolezza».

Benedetto XVI ha fatto qualche passo, anche indirettamente?

«Non so e non credo. Certo, Mahony andrebbe consigliato da chi è in grado di capire la situazione alla luce della verità. La prassi è il ricorso alla persuasione. Ma va detto che Mahony a Los Angeles stava lavorando bene».

In Conclave la sua presenza potrebbe causare imbarazzi?

«Starà alla sua coscienza decidere se venire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La sfida finale del prelato che l'America non perdona "Eleggerò il nuovo Papa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-02-2013
Pagina 16
Foglio 1



IL PAPA LASCIA L'addio e il futuro

l'intervista » Lucetta Scaraffia

«Ora serve un Pontefice non europeo»

La storica: «Le divisioni e le congiure di questi anni spingeranno a una scelta di rottura. Arriverà un volto nuovo»

Stefano Zurlo

■ Gli scandali pesano. E peseranno ancora di più al momento della scelta, nella Cappella Sistina. Lucetta Scaraffia, storica, non ha dubbi: «Credo sia arrivato il momento di un Papa straniero. Anzi, non europeo».

Addirittura?

«Sì, le divisioni, le congiure, i complotti che hanno segnato la vita della Chiesa in questi anni spingeranno i cardinali ad una scelta di rottura. Si cercherà un volto nuovo, lontano dalle vicende che hanno avuto per protagonisti gli italiani. O una parte degli italiani».

Ma perché andare oltre i confini della vecchia Europa?

«Perché è cambiata la prospettiva, anche dal punto di vista dei numeri. E poi perché ci sono degli ottimi candidati provenienti da Stati Uniti, Canada, Filippine, Brasile... Non mi pare che manchino i papabili».

Che cosa ha spinto Benedetto alle dimissioni?

«Ratzinger si è reso conto di non riuscire più a stare dietro a tutti gli impegni. Non si può immaginare una Giornata mondiale della gioventù con il Pontefice assente, tappato in Vaticano».

Però la rinuncia crea sconcerto.

«La rinuncia è un atto modernissimo, di grande realismo. Il Papa si è accorto che in questo momento il compito è superiore alle sue forze. Ci vuole uno più giovane».

Ma così il papato non perde sacralità?

«Ma no. Benedetto sa che la vita si allunga, ma le forze possono scemare. Lui non vuole partecipare al festival dell'ipocrisia, in cui la quarta età è una passeggiata. No, riconosce i propri limiti».

Forse riconosce anche che le erbacce non sono state sradicate?

«Il Papa ha fatto quello che ha potuto».

Un bilancio?

«Positivo nella lotta alla pedofilia. Affrontata con la necessaria durezza».

La Chiesa non nasconde più sotto il tappeto gli abusi?

«No, è cambiata la percezione. Ed è cambiata anche la reazione. Non ci sono più santuari intoccabili».

Le divisioni nella curia?

«Quelle purtroppo ci sono ancora. Mi pare che lì il Papa non sia riuscito ad incidere. Si continua a leggere di cordate contrapposte, di spaccature, di tradimenti e di lotte furibonde. Il tutto sullo sfondo di vicende drammatiche da Vatileaks ai guai dello Ior».

Ci penserà il successore di Benedetto?

«Ratzinger ha capito che oltre non può andare, anche per la sua oggettiva fragilità. E allora si sottrae ai riflettori».

Quali saranno le questioni più urgenti da affrontare?

«Mi pare che il problema numero uno sia appunto la purificazione delle gerarchie. Ratzinger aveva tuonato contro la sporcizia, ma la sporcizia è rimasta. Fra l'altro queste lotte interne ai Sacri Palazzi rovinano l'immagine della Chiesa nel momento in cui si deve ripensare l'evangelizzazione».

In concreto?

«C'è un difetto di comunicazione nella formazione del clero, nei seminari, nell'insegnamento del catechismo».

Che cosa manca?

«Qualcosa che ha a che fare con il nocciolo del messaggio, con la fede in Cristo, con la struttura stessa della Chiesa».

L'agenda del futuro Papa è di quelle da far tremare le vene dei polsi.

«Per questo ci vuole una figura giovane e lontana dalle oscure trame romane».

Ma non c'è il rischio che lo strumento delle dimissioni possa essere agitato e usato come un'arma da chi si oppone al cambiamento?

«Può essere, ma il Papa resisterà. I tempi sono cambiati, le esigenze di oggi non sono più quelle di ieri, e anche solo l'esposizione mediatica del Papa è continua e totale».

Dunque?

«Ci vuole coraggio e Benedetto XVI l'ha avuto. La forza del pontificato non diminuirà ma aumenterà dopo il passo storico di Ratzinger. Del resto non l'ha notato nessuno, ma anche il Dalai Lama, che è un leader religioso, si è ritirato».

Molti si aspettano una svolta sulle solite materie incandescenti dell'etica. Il divorzio, la morale sessuale, il sacerdozio delle donne.

«Non credo che la Chiesa cambierà posizione sul tema del sacerdozio femminile, ma il ruolo delle donne è ancora modesto».

A che cosa si riferisce?

«Al potere. A posti di responsabilità, oggi quasi interamente occupati dagli uomini. E poi c'è il tasto, dolente, della famiglia».

La famiglia?

«La famiglia è in crisi. Non funziona o funziona male. Un problema gravissimo che dev'essere affrontato con grande determinazione. Ma per fare questo, tutto questo, ci vuole anzitutto pulizia».

Le frasi

REALISMO

La rinuncia è un atto modernissimo Il Papa si è accorto di non avere le forze

LIMITI

Non vuole partecipare al festival dell'ipocrisia in cui la quarta età è una passeggiata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 19-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Massimo Introvigne, docente di Nuove religioni, dice che Ratzinger con le dimissioni ha dato segnali di rinnovamento

Al via l'operazione ricambio

Con le sue dimissioni, il Papa ha dato un segnale di rinnovamento della Chiesa. Lo ha detto alla "Voce" il professor Massimo Introvigne, docente di Nuove religioni ed esperto delle vicende relative al cattolicesimo italiano.

Prof. Introvigne, le dimissioni del Papa sono state un evento traumatico per tutti. Questo trauma non viene vissuto allo stesso modo dalle altre confessioni cristiane. Come lei ben ricorderà, il capo della Chiesa protestante Margot Kaessmann fu costretta alle dimissioni dopo essere stata sorpresa dalla polizia al volante dopo una bevuta. Perché?

"Oggi non si possono fare paragoni con il passato. La Chiesa cattolica di oggi non investe il pontefice solo di un carattere funzionale. Il Papa non è l'amministratore di un'azienda, ma ha un carattere sacrale. Il paragone può essere fatto con il Dalai Lama tibetano, con il califfo del mondo islamico, che è esistito fino al 1924. Basterebbe pensare anche al capo della Chiesa mormone, che ha il titolo di 'profeta' ed è il canale di comunicazione tra Dio e la Terra. Queste sono autorità sacrali che non vanno confuse con quelle della Chiesa protestante, che sono di tipo meramente amministrativo".

> *"Ratzinger ha richiamato la Chiesa ai suoi doveri. E al contempo ha dato un segno finalizzato ad un ricambio ormai necessario"*

Secondo la dottrina cattolica il potere papale viene assegnato soltanto da Dio.

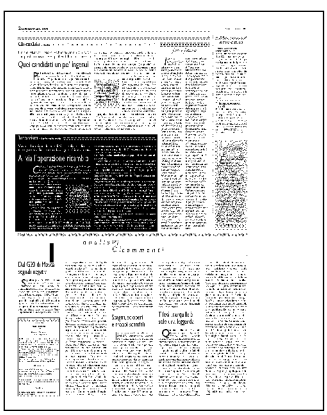
"Il Papa si dimette da se stesso. Nessuno lo può dimettere. Il Codice di diritto canonico prevede che il Papa possa rinunciare. Questo è lecito ed è previsto dal Diritto canonico. Nessuno può deporre il Papa. In caso di impossibilità ad esercitare il suo potere, il Papa non può essere dimissionato. Le dimissioni non sono lecite".

Non crede che, con questa decisione, che il Papa si sia messo contro la 'volontà' di Dio?

"No, perché è lo stesso diritto canonico a prevedere la rinuncia del Papa. Con questo atto il Papa ci ha voluto dire che viviamo tempi estremamente complessi. La Chiesa è un sistema complesso. In questi anni lo è diventato. Leone XIII e Giovanni XXIII non facevano viaggi all'estero. Non uscivano mai dall'Italia. Oggi, l'organizzazione della Chiesa è molto più complessa. Un Papa che non si sente in grado di affrontare lo sforzo che richiede questo impegno può dimettersi. Ma questo rientra nello stato delle cose e nel processo della modernità di cui parlava Max Weber, che ricordava come, con il passare del tempo, le organizzazioni diventino sempre più complesse. Lo stesso cardinale Ratzinger criticò Giovanni Paolo II per non essersi dimesso".

Queste dimissioni sono il segno di una Chiesa in crisi o rappresentano la tendenza opposta?

"In questa scelta ci sono entrambe le tendenze. Benedetto XVI ha voluto richiamare l'attenzione sui problemi eccezionali della Chiesa. Ma, nello stesso tempo, Benedetto XVI ha dato il segno di grande innovazione per permettere un ricambio che dia forza alla Chiesa".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-02-2013
Pagina 39
Foglio 1

LA CHIESA E IL MONDO

Nella nobile rinuncia di Benedetto il grande turbamento della fede

di EMANUELE SEVERINO

Nel nobile modo in cui il 10 febbraio Benedetto XVI ha espresso la sua rinuncia è indicato esplicitamente il problema centrale del cristianesimo: si trova «nel mondo del nostro tempo, soggetto a rapide mutazioni e turbato da questioni di gran peso per la vita della fede» («*In mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto et quaestionibus magni ponderis pro vita fidei perturbato*»). Rispetto a questo problema, che un Pontefice dichiari di non avere più le forze per affrontarlo è un tema che, nonostante la sua rilevanza e pertinenza, passa in secondo piano. Nel testo, la parola *pondus* («peso») compare tre volte: come peso delle questioni riguardanti la vita della fede, come peso del gesto di rinuncia e come peso del *ministerium* che viene lasciato per il venir meno delle forze. Ma solo il primo peso vien detto «grande»: la vita della fede è oggi gravata da «questioni di gran peso» ed è essa stessa turbata dal turbamento del mondo. Il mondo cristiano, tanto meno un Pontefice, possono riconoscere che il turbamento della fede è ben più profondo di quello visibile, dovuto alla corruzione all'interno della Chiesa.

Il turbamento del mondo, tuttavia, riguarda non solo la fede religiosa, ma anche quelle altre forme di fede ancora dominanti (e che non amano sentirsi dire che sono a loro volta «fedi»). Mi riferisco soprattutto al capitalismo, alla democrazia, al capitalismo-comunismo cinese o, in Iran, alla mescolanza di teocrazia e capitalismo; e il comunismo sovietico, come il nazismo, erano tra le più rilevanti di queste forze. Ognuna delle quali avverte la necessità di eliminare le proprie degenerazioni, ma si rifiuta di ammettere l'inevitabilità del proprio tramonto. Non è una metafora né un'iperbole fuori luogo affermare che ognuna di esse si sente un dio che deve distruggere gli infedeli. Ma, come la fede religiosa, anche la vita di queste altre forze è gravata da «questioni di gran peso» — da questioni che fanno intravvedere l'inevitabilità di tale tramonto. Certo, un Pontefice deve credere che il cristianesimo durerà fino alla fine del mondo. Ma la gran questione è se quelle forze — dunque anche il cristianesimo — si rendano conto del loro vero avversario, che le scuote e le travolge. Il «relativismo» è stato l'avversario di Benedetto XVI. Lo sforzo di combatterlo ha avuto un carattere soprattutto pastorale. Il semplicismo concettuale e l'ingenuità del relativismo ne favoriscono infatti la diffusione presso le masse, e tale diffusione è tutt'altro che irrilevante per la vita della fede. Giovanni Paolo II si avvicinava maggiormente all'avversario autentico quando individuava negli inizi della filosofia moderna (Cartesio) la matrice di tutti i grandi «mali» del secolo XX, quali le dittature del comunismo e del nazionalsocialismo, o l'egoismo dell'economia capitalistica. In questa prospettiva, lo stesso relativismo può essere inteso come un parto di quella matrice.

Ma tutte queste interpretazioni non riescono ancora a guardare in faccia l'avversario autentico. Anche su queste colonne ho invitato le varie forme di fede ad alzare lo sguardo affinché, se vogliono vivere un po' più a lungo, non accada loro di combattere i nani, quando invece il gigante pesa già su di esse e toglie loro il respiro. Il gigante che possiamo chiamare «Prometeo». Anche qui, è ovvio, mi limiterò ad alcuni cenni; doppiamente insufficienti perché a chi sta per morire, e non vuole, è estremamente difficile far alzare lo sguardo sulla propria morte. All'inizio dei tempi è invece un altro gigante a togliere all'uomo il respiro, impedendogli di vivere. L'uomo può incominciare a vivere solo se vuole trasformare se stesso e il mondo da cui è circondato. Se non fa questo non può nemmeno compiere quella trasformazione di sé che è il respirare in senso letterale. E muore. Vive solo se si fa largo nella Barriera che gli impedisce di trasformare sé e il mondo. La Barriera è l'Ordine immutabile della natura. Solo se la penetra, la sfonda, la squarta, e comunque la fa arretrare, può liberarsi un poco alla volta dal suo peso e ottenere ciò che egli vuole. La Barriera è l'altro gigante: il *tremendum* (per servirci, ma per altri scopi, dell'espressione di Rudolf Otto). Ma è anche il *fascinans* (ancora Otto), perché l'uomo può incominciare a vivere solo se domina le parti della Barriera frantumata, e se ne ciba — così come Adamo, cibandosi del frutto proibito, frantumando cioè l'icona stessa del divino, può diventare Dio («*Eritis sicut dii*», «sarete come dei», dice il serpente). E infatti il *tremendum-fascinans* è il tratto essenziale del sacro, del divino, del Dio.

La Barriera divina vive inviolata solo se uccide l'uomo; l'uomo vive soltanto se uccide Dio. Il fuoco è il simbolo essenziale della potenza divina; e Prometeo ruba il fuoco — uccide l'inviolabilità degli dei — per darlo all'uomo. Prometeo è l'uomo. Soprattutto da due secoli egli è l'avversario della tradizione. Mostra infatti che il divino merita di tramontare e che su questo meritarlo si fonda tutto ciò che più salta agli occhi, ossia l'allontanamento della modernità e soprattutto del nostro tempo dai valori della tradizione e dunque dalla «vita della fede» (in questo contesto, la corruzione della Chiesa è più grave di tutte le forme passate del suo degrado). Se Dio esistesse, non potrebbe esistere l'uomo, ossia ciò la cui esistenza è considerata innegabile anche da chi si è alleato con Dio. Giacché, dopo l'inizio dell'uomo, la Barriera si è ritirata, ha lasciato spazio al mondo, Dio è diventato trascendente, e l'uomo della tradizione lo ha trovato meno *tremendum* e più *fascinans*, e gli si è alleato, diventando uomo di fede, non solo cristiana ma anche quella degli dei — delle barriere — in cui consistono le forze (sopra menzionate) via via dominanti nel mondo. Prometeo, ora, ruba il fuoco dell'alleanza dell'uomo con Dio. È la potenza di questo furto a nascondersi, per lo più inesplorata, sotto le «rapide mutazioni» del nostro tempo, «turbato da questioni di gran peso per la vita della fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE

Joseph Ratzinger uomo solo

GUIDO CERONETTI

Mi piacque molto sapere, del cardinal Ratzinger, avvicinandosi il giubileo del Duemila voluto dall'inesorabile Woytila, che era contrario ad un Anno Santo proclamato (quasi) esclusivamente per tuffi di Papamobile tra folle di giovani in delirio. A lui i bagni di folla non piacevano, né le schitarrate rock durante la messa conciliare. Resterà, indenne da sangue versato, uno dei *Gods that failed* del secolo XX.

Circa il movente decisivo che ha determinato le sue impensabili dimissioni, il librone sul Romanticismo tedesco di Rüdiger Safranski può fornircene una spiegazione non banale, una chiave di cassaforte d'anima dal contenuto tragico. Per quel che invece è visibile, il progressivo sfacelo del corpo, sotto abito bianco o nero o saio giallo o completo grigio Facit, basta a legittimare qualsiasi volontà di abbandono. Sono suo coetaneo, appena di qualche mese più giovane, e grido grido grido, con strazio di Giobbe, di Geremia, l'orrore della vecchiaia.

Tutto quel che stambura in metafora sugli anni che non vorremmo il vecchio Qohélet, noi poveri fragili vecchi lo sperimentiamo indicibilmente. E tuttavia mi si manifesta vero, in tutta la sua imponenza reverenziale, il verso di Miguel Hernández del *Tren de los heridos*:

En un rincón de carne cabe un hombre.

Interpreto liberamente: «In un fondo di carne ci sta pur sempre un uomo». Tali siamo, noi enigmi di sofferenza, coordinate di oscure espiazioni.

Il Papa Joseph non può continuare ad esistere, sia pure clandestinamente, come ex-Benedetto XVI. Solo il transito da Papa (*Pontifex Maximus*) a NIEMAND gli è consentito; vivere nascosto, da Nessuno, da irreperibile eremita. In India - un'India forse che non esiste più - gli sarebbe facile diventare un'asceta mendicante, un bramino errabondo, un *sàdhu*. In Italia, in Europa, questo rinnegamento completo dell'identità non mi pare possibile, e un vago impegno compromissorio di rimanere una presenza umbratile entro le mura vaticane offuscherebbe il senso delle sue dimissioni.

Anni fa avevo fatto chiedere da «La Stampa» se il cardinal Ratzinger fosse disposto ad accordarmi una intervista. La formale risposta fu che occorreva presentare una serie di domande alle quali poi attenermi. Finì lì: m'illudevo che a uno scrittore fosse permesso, anche con un alto prelato, conversare liberamente - di Dio, della vita, della morte, senza scricchiolii di scarpe sulle uova messe in fila. Ma non l'avrei certo immaginato su un trono di monarca assoluto strettamente sorvegliato. Credo si fosse nel 1999, e davanti alla memoria di entrambi era incombente l'attraversamento di un secolo spaventoso e cifrato. Senza pretesa di creare magicamente una possibilità di ponte tra quel che nel pensiero è assoluta voragine, un simile colloquio alla fine del secolo, vigilia Torri Gemelle (grinta nera del Male) tra il rigido teologo del Santo Uffizio e uno scrittore cento per cento eretico, pendolare tra monismo spinoziano e dualismo cataro-bogomilo, avrebbe avuto per se stesso una significanza. A ciascuno la sua verità, ma al di là di queste, sempre parziali e mai indiscutibili, una testimonianza suscitabile sulla realtà spirituale, che non è meno crudele o meno spietata di quella percepibile.

Dio mio, la gara di adulazioni non gli è mancata. L'adulazione e l'ottimismo forzato mai si tolgono un momento gli occhiali rosa. Uno straordinario transito da Papa a Nessuno, dalla dubbiosa gloria di Roma ad un un agghiacciato Niemandsland, non merita altro segno umano che un rigoroso rispetto. Ma abbiamo l'ungere nel sangue, da Cesare a tutti i Papi, non si guarisce da questo.

Depapizzarsi è difficile come essere ebreo secondo il proverbio yiddish. Chi vorrebbe autodepapizzarsi al posto dell'infelice Ratzinger, prima e dopo nella fossa dei leoni dei suoi terrificanti cardinali? La solidarietà gli è venuta dai critici meglio pensanti della cultura laica, laicista, liberale; da quella papistica, per lo più luoghi comuni di schieramento. Difficile anche non immaginare una Chiesa, nei prossimi anni, lacerata sanguinosamente da scismi, perché il sognare religioso dell'uomo (*I have a dream* può ciascuno di noi, vivendo e soffrendo, dire) viaggia viaggia sempre, e da ormai lunghissimo tempo da dietro quelle alabarde, da quella finestra d'Angelus, dal fiato di quei palazzi, quale alimento gliene viene? Chi vuole oggi sognare cristiano trova centinaia di chiese e di gruppi ben poco amici di Roma che ne accolgano le nostalgie e le rivolte.

Al di là della spoliazione dell'abito bianco, la parola del salmo 10, 4 (*Vulg.* 109) *Tu es sacerdos in aeternum*, non lo abbandonerà.

Un bel saluto gli viene offerto, a Joseph, dal poeta veggente della Galizia ebrea Paul Celan, in *Svolta del respiro*:

Ruh aus in deinen Wunden
durchblubbert und umpaust.
(Riposa nelle tue ferite
accerchiato di ribollimenti).


LA STAMPA

"Ripresa lenta, servono più sforzi"

Ritorno al possibile nucleare Carrocciolo


JOSEPH RATZINGER UOMO SOLO

IL SOGNO DI UNA CRESCITA EQUA

NOSTALGIA DI UN PAESE AL GALOPPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

Intervento

La rinuncia al soglio pontificio è la resa a Dio del vero credente

::: DON CHINO PEZZOLI

Un grande Papa si ritira e le opinioni si susseguono senza evitare sospetti e quella voglia continua di trovare intrighi, rivalità, disordini proprio lì dove Benedetto XVI vive e ha vissuto: la Curia Romana. In ogni ambiente di uomini i limiti ci sono; e se non fossero palesi, dovremmo pensare che qualcosa di calcolato, di artificiale e di nascosto esista. Nessuno stupore o meraviglia, dunque, se dentro il Vaticano svolazza qualche corvo. La Bibbia, che non è di parte, si limita a dire che «ogni uomo è mendace». Non fa distinzioni di ceto, di funzione, di luogo. Tutti, proprio tutti gli uomini, mentono, peccano, preferiscono le rivalità alla comunione, il carrierismo alla disponibilità partecipativa.

Non capisco quindi questo insistente polverone mediatico negativo dopo le dimissioni del Papa. Non mi sembra che l'uomo Ratzinger scappi dai pericoli, rinunci al papato per debolezza mentale o psichica. Oppure che getti la spugna di fronte al male. Benedetto XVI, in questi convulsi giorni di fine pontificato, non fa mancare messaggi molto eloquenti sui mali presenti nella società, ossia in tutti i contesti in cui vive l'uomo, lasciando anche un viatico per chi lo seguirà.

Domenica scorsa, al comparire alla finestra del suo studio, c'è stata un'ovazione della piazza (erano presenti in centomila) ad accogliere il Papa dimissionario. Il discorso si incentra poi sul Vangelo odierno «delle tentazioni di Gesù nel deserto». «La Chiesa, che è madre e maestra», scandisce Ratzinger, «chiama tutti i suoi membri a rinnovarsi nello spirito, a ri-orientarsi decisamente verso Dio, rinnegando l'orgoglio e l'egoismo per vivere nell'amore». E la Quaresima appena iniziata, «tempo di conversione e di penitenza», deve servire a «riscoprire la fede in Dio come criterio base della nostra vita e della vita della Chiesa». Ciò, secondo il Papa, «comporta sempre una lotta, un combattimento spirituale», perché «lo spirito del male naturalmente si oppone alla nostra santificazione e cerca di farci deviare dalla via di Dio».

Per Ratzinger, il nucleo centrale delle tentazioni «consiste sempre nello strumentalizzare Dio per i propri fini, dando più importanza al successo o ai beni materiali». Il potere è la tentazione più forte e insistente nell'animo umano. Benedetto XVI vuole evidenziare questa antica e attuale tentazione della nostra mente. Invita a scegliere la volontà di Dio, a essere una creatura nelle sue mani. Come è difficile annullarsi per sussurrare a Dio: «Eccomi, sia fatta la tua volontà, non la mia». La voglia di dominare, di sentirsi indispensabili, ce la portiamo appresso fino all'ultimo respiro, spesso adombrata da quella venatura di superbia che ci fa sentire insostituibili. Il Papa ci ha detto domenica scorsa che «il tentatore è subdolo»: «non spinge direttamente verso il male, ma verso un falso bene, facendo credere che le vere realtà siano il potere e ciò che soddisfa i bisogni primari». Un modo, questo, di far diventare Dio «secondario», di ridurlo «a un mezzo», metterlo dopo il proprio Io. Del resto, il potere ha sempre come alleata la presunzione di sentirsi indispensabili. Il Papa si stacca dal potere umano e rimane nel silenzio per ascoltare Dio, la sua volontà, la sua ultima chiamata.

Questa settimana Benedetto XVI, come anticipo del grande silenzio dopo il 28 febbraio, è in ritiro per i consueti esercizi spirituali di Quaresima. Con lui ci sono tutti i prelati della Curia romana, guidati dalle meditazioni del cardinale Gianfranco Ravasi, il quale sottolinea che questi giorni di silenzio serviranno per il Papa, i vescovi e i cardinali a «liberare l'anima dal terriccio delle cose, dal fango del peccato, dalla sabbia delle banalità, dalle ortiche delle chiacchiere che soprattutto in questi giorni occupano le nostre orecchie». Appena eletto Papa Benedetto XVI, disse ad alcuni amici: «Ho dovuto arrendermi a Dio». Ora c'è una seconda resa a Dio, la rinuncia. È la resa del vero credente che ripete ogni giorno a Dio: «Sia fatta la tua volontà».


La croce di Ratzinger
Più in sella che mai
I vescovi filippini all'attacco di Tagle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Benedetto sul monte come Mosè

Verso il conclave

Il cardinale Ravasi, uno dei papabili più forti, apre con questa riflessione gli esercizi spirituali per la curia e dice: «Liberare l'anima dal terriccio delle cose»

GIANFRANCO RAVASI

Santità, è con grande emozione che all'inizio di questi giorni di solitudine, di silenzio e di meditazione do voce a tutti i miei confratelli, agli amici che sono qui presenti per testimoniarle ancora una volta il nostro affetto, la nostra gratitudine, la nostra ammirazione. (...) Vorrei pensare a lei sin d'ora sulla base di una icona biblica, che rappresenti un po' la sua futura presenza in mezzo a noi. Penso al capitolo XVII del *Libro dell'Esodo*, la pagina celebre che si svolge in un contesto di tensione: la grande battaglia che nella valle si sta compiendo tra Israele e Amalek. Ma Mosè sale sul monte e si mette in preghiera. E c'è un versetto (il 12) che è particolarmente significativo: «Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole». Ecco questa immagine rappresenta la funzione principale – sua – per la Chiesa, cioè l'intercessione. Intercedere – noi rimarremo nella "valle", quella valle dove c'è Amalek, dove c'è la polvere, dove ci sono le paure, i terrori anche, gli incubi, ma anche le speranze, dove lei è rimasto in questi otto anni con noi. D'ora in avanti, però, noi sapremo che, sul monte, c'è la sua intercessione per noi. E qualche volta qualcuno di noi forse potrà fare come Giosuè e Hur, i due che salgono anche a reggerle le braccia per la preghiera. (...)

Concludo questo saluto iniziale con un augurio sempre nello spirito del ritratto biblico di Mosè. È in una delle ultime righe del *Pentateuco*, quando si descrive un momento fondamentale della vita di ogni credente e di ogni uomo: Mosè aveva 120 anni quando morì. I suoi occhi però non gli si erano mai appannati e il vigore della sua mente non era mai venuto meno. E questo è un grande augurio che vogliamo rivolgerle, anche perché poi la tradizione ebraica attorno a questo momento ha intessuto dei racconti deliziosi, molto teneri nei confronti di Mosè e di questo suo attendere tutto il percorso della esistenza fino alla meta terminale, a 120 anni.

Vorrei entrare nell'interno della riflessione che faremo in questi giorni con una premessa dedicata al tema degli esercizi spirituali. Basterebbe certamente evocare le parole celebri del testo di Sant'Ignazio di Loyola del 1548, quando egli scrive «come il passeggiare e il camminare costituiscono gli esercizi fisici, tutti i modi di esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare e pregare con le parole e con la mente e scartare da sé tutte le affezioni disordinate si chiamano esercizi spirituali». E a questa definizione che è sufficiente, vorrei aggiungere altre parole molto più vicine a noi. È una cosa un po' curiosa, perché avevo pensato di iniziare questo dialogo con voi con la citazione di una figura particolare, un po' originale. Però questa figura e questa stessa frase, senza che ci fossero connessioni, è stata citata proprio mercoledì scorso da Lei Santità, nel suo intervento durante l'udienza generale. Ascoltate queste parole ancora, sono di una giovane donna: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente è coperta di pietre e di sabbia: in quel momento Dio è sepolto, bisogna allora dissotterrarlo di nuovo». Era il 30 novembre del 1943 e ad Auschwitz, in una camera a gas, veniva cancellata la vita di Etty Hillesum, donna ebrea olandese di soli 29 anni. In quei mesi, accanto a lei, senza che si fossero probabilmente mai incontrate, c'era Edith Stein, Teresa Benedetta della Croce. Entrambe stavano per compiere il loro supremo sacrificio. Ecco, penso che anche per noi gli esercizi, questi momenti, sono un po' come liberare l'anima dal terriccio delle cose, anche dal fango del peccato, dalla sabbia delle banalità, dalle ortiche delle chiacchiere che, soprattutto in questi giorni, occupano ininterrottamente le nostre orecchie. E, sempre in questa premessa sugli esercizi, vorrei spiegare il titolo che ho scelto. Tutti conoscono il motto "*lex orandi, lex credendi*", è l'Anno della Fede e ho

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

scelto il percorso che mi sembrava il più semplice, il più immediato, quello che, tra l'altro, fa parte della mia biografia, perché ho passato buona parte della mia vita a studiare i salmi, e ho scelto il *Salterio*, 150 composizioni oranti e poetiche. E ho voluto però cambiare quel motto, facendolo diventare "*ars orandi, ars credendi*". Anche perché pregare è indubbiamente un'arte, un esercizio creativo, che deve esigere anche passione e creatività. Tutto l'essere dell'uomo deve essere coinvolto. È qualcosa di molto simile a quello che accade quando vediamo l'atleta o l'acrobata o la danzatrice classica, che compiono gesti, atti, disegni straordinari. Pensate solo alla danzatrice classica che sfida tutte le leggi della fisica stando dritta sull'alluce del piede e facendo degli arabeschi con i suoi movimenti. Lo fa con un abbandono, una libertà, una creatività, senza pensare neppure ai movimenti che deve fare. E questo perché alle spalle c'è un lungo esercizio, una lunga ascesi – in greco *askesis* vuol dire esercizio –, ed è per questo che c'è poi l'ascesa. Ecco penso che sia necessario per la preghiera avere questa dimensione di bellezza, di libertà, di creatività e abbiamo scelto come percorso il *Salterio*. Ed è curioso, perché il *Salterio* è un po' paradossale all'interno della *Bibbia*: la *Bibbia* è parola di Dio, ma è fuor di dubbio che le preghiere – i salmi sono preghiere – sono parole dell'uomo. Ed ecco allora questa sorta di esplicitazione che abbiamo in questo libro: la Rivelazione è un dialogo, la *Bibbia* è un dialogo tra Dio e l'uomo ininterrottamente, in cui l'uomo arriva anche col peso della sua carnalità. Pensiamo che non ci debbano sconcertare tutte quelle pagine striate di sangue che ci sono ad esempio nell'*Antico Testamento*. Perché arriviamo noi, l'umanità, con tutta questa nostra storia, con la nostra miseria. «Se la *Bibbia* – scriveva Dietrich Bonhoeffer in un libretto suggestivo intitolato *Pregare coi Salmi* – contiene un libro di preghiere, dobbiamo dedurre che la Parola di Dio non è solo quella che egli vuole rivolgere a noi, ma è anche quella che egli vuole sentirsi rivolgere da noi.

LA SINTESI SU TWITTER

"Ars orandi, ars credendi"

Dopo la grande rinuncia, Benedetto XVI, con tutti i membri della curia, domenica scorsa ha iniziato il ritiro spirituale. Per l'intera settimana in Vaticano sono sospese tutte le altre attività. La predicazione quest'anno è stata affidata al cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio della cultura, indicato tra i papabili più forti. Fino al 23 febbraio pronuncerà diciassette meditazioni, scandite in tre appuntamenti quotidiani. Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento d'apertura tenuto domenica scorsa. Nel testo, mandato in onda dalla Radio Vaticana, il porporato illustra la traccia della sua meditazione su "Ars orandi, ars credendi. Il volto di Dio e il volto dell'uomo nella preghiera salmica". Ravasi ha anticipato in estrema sintesi anche su Twitter le sue riflessioni, sottolineando i quattro verbi della preghiera: respirare, sperare, lottare, amare. «Pregare - ha scritto - è respirare, perché la preghiera è come l'aria per la nostra vita; pregare è pensare, è conoscere Dio, come faceva Maria che custodiva gli eventi nel suo cuore; pregare è anche lottare con Dio, soprattutto quando si è nell'aridità, nel buio della vita, quando eleviamo in alto il nostro grido disperato, che può sembrare anche blasfemo; pregare, infine, è amare, poter abbracciare Dio».


Benedetto sul monte come Mosè

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

••• SIMMETRIE •••

Due pontefici, due svolte storiche

GUELFO FIORE

Non se la prendano gli studiosi di cose della Chiesa né i puristi. La decisione di Benedetto XVI, quanto meno indiscutibilmente asimmetrica rispetto agli ultimi sette secoli di storia della cristianità che – come dire – è *magna pars* della storia europea e occidentale, non può non evocare pensieri e suggestioni che valicano il Tevere per planare sul terreno dove posano i piedi tutti gli uomini, indipendentemente dalla fede professata.

E dunque, in tanti hanno stabilito un parallelismo tra le dimissioni del pontefice e il Concilio Vaticano II in quanto a evento generatore di grandi novità all'interno della Chiesa e nel rapporto di questa con il mondo contemporaneo. Solo la storia dei prossimi tempi stabilirà se e quanto questa opinione risulterà fondata anche se, proprio la radicalità della scelta di Benedetto XVI, sposta dal primo marzo la Chiesa, qui intesa come popolo di Dio e non solo come apparato di governo, in una dimensione dove faticheranno non poco ad orientare i criteri e le consuetudini indiscussi fino al 28 febbraio (o al 10 febbraio, vigilia dell'annuncio papale). Però qui non ci si vuole inoltrare in una riflessione, che sicuramente diventerà una disputa, che prevede ben altre competenze e intelligenze. Si vuole accettare il parallelismo per trarne una conseguenza o, più precisamente, uno sguardo sul tempo che viviamo tutti, cristiani e no.

Giovanni XXIII avvertì, profeticamente, che la Chiesa aveva – a metà del secolo scorso – un passo diverso da quello del mondo di allora e questo ostacolava la sua missione di evangelizzazione. Chiamò dunque a raccolta i vescovi da tutto il mondo. Li convocò, appunto, in Concilio perché – tutti assieme – riscrivessero la grammatica della cristianità cosicché i fondamenti della fede cristiana potessero trovare comprensione e accoglienza nelle società che i due conflitti mondiali, le tragedie dei totalitarismi, l'imperioso sviluppo economico e gli ultimi spasmi del colonialismo avevano radicalmente mutato. E tornare ad animare questi tempi nuovi. Il papa buono percepì l'entusiasmo che soffiava a tutte le latitudini, il desiderio bruciante di costruire "cose nuove" e più giuste. E si affidò, oltre che allo Spirito santo, a questa ansia rigeneratrice presente nelle donne e negli uomini di allora, fossero chierici o laici.

Oggi, la rivoluzione sorgerà da un gesto solitario. Una decisione assunta in perfetta solitudine e riguardante un'unica persona, il papa, appunto. A Benedetto XVI, praticamente un "dottore della Chiesa", difficilmente saranno sfuggiti gli effetti del suo atto e, quindi, c'è da pensare che li abbia giudicati come minimo non antitetici al bene della Chiesa.

Giovanni XXIII e Benedetto XVI. Non si può negare la simmetria. Saranno ricordati, entrambi, per aver impresso una svolta storica alla Chiesa. Ognuno a modo suo. C'entra il temperamento dei due uomini? Forse. Ma viene da pensare che conti di più il vento che soffiava nel mondo al tempo delle rispettive decisioni. Alla fine degli anni cinquanta tutto il pianeta era attraversato da una febbre di cambiamento, da una fiducia che si potesse costruire un avvenire più giusto e sicuro, a patto che ci si mettesse all'opera insieme, in nome di quell'unità che aveva portato i popoli fuori dalla guerra e verso una diffusione di benessere mai vista prima d'allora. Entusiasmo e fiducia. Al termine del primo decennio di questo secolo c'è poco di cui essere entusiasti e il senso della comunità, dell'opera comune, è stato brutalizzato da qualche lustro di predominio dell'individualismo e dell'egoismo sociale, non certo solo in Italia. Praticamente tutti, in ogni paese, ci guardiamo sospettosi, temiamo che l'altro ci possa fregare soldi, proprietà ma anche convinzioni e convenzioni che regolano – e tengono in equilibrio – le nostre vite quotidiane. Accade nei condominii, accade tra aree territoriali, accade nel concerto delle nazioni. È questo l'ossigeno che si respira nel mondo d'oggi. Viene da chiedersi perfino se, con un clima simile alla fine degli anni cinquanta, il Concilio avrebbe sortito quella grande novità, capace di cambiare la Chiesa ed influenzare la civiltà, che invece ebbe. E dunque ci si è affidati ad un gesto solitario. Nella speranza, senza dubbio, che lavori nel mondo come il seme nel terreno. Da solo, là sotto, genera una vita nuova e rigogliosa. Insomma, cambia la storia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

2005 • 2013

IL FUTURO DEL VATICANO

Sul Conclave l'ombra degli "impresentabili"

Oltre a Mahony sono altri due i cardinali accusati di aver coperto i preti pedofili

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

In Conclave gli «impresentabili» e il fattore «V»(come Vatileaks). Sulle congregazioni generali che iniziano il 1° marzo grava come una mannaia l'incognita del dossier di Herranz, Tomko, De Giorgi. Ma per tre porporati che fanno luce sugli scandali, ce ne sono altri tre che parteciperanno all'elezione del Pontefice malgrado le accuse della magistratura di aver insabbiato in diocesi gli abusi dei preti pedofili. Ad imbarazzare il Sacro Collegio e a contraddire la linea giustizialista (cioè la «tolleranza zero» di Ratzinger) sarà la presenza nella Cappella Sistina di una terna di porporati travolti dalla bufera-abusi: Roger Mahony, Sean Brady e Godfried Danneels. In tutta Europa il loro approdo a Roma ha fatto insorgere i gruppi di vittime del clero e le associazioni antipedofilia come «La caramella buona» secondo cui «non dovrebbero partecipare al Conclave tutti i cardinali che in un senso o nell'altro sono stati al centro di inchieste legate agli scandali sugli abusi sessuali commessi da esponenti del clero».

Malgrado la protesta dei cattolici Usa, l'appello di «Famiglia Cristiana» e la rinuncia «per opportunità» reclamata da influenti presuli di Curia come Velasio De Paolis e Gianfranco Girotti, Mahony non molla. «Il conto alla rovescia verso il conclave è iniziato, le vostre preghiere sono necessarie affinché noi eleggiamo il miglior Papa per la Chiesa di oggi e di domani», scrive su Twitter. I suoi difensori sostengono che Mahony avesse denunciato gli abusi al dicastero vaticano del clero. All'epoca era guidato da Castrillon Hoyos di cui è stata resa nota una lettera di elogio a un vescovo francese che aveva coperto il clero pedofilo. Adesso che Benedetto XVI, campione della lotta alla pedofilia, ha scelto di «nascondersi al mondo e ritirarsi in preghiera», un passo indietro è proprio quello che ci si aspetta da porporati nell'occhio del ciclone, come Mahony, Sean Brady e l'ex arcivescovo di Bruxelles, Danneels. Siederà nella Sistina pure il primate irlandese al quale il Papa ha affiancato un coadiutore con pieni poteri perché riconosciuto responsabile di insabbiamento.

Col Conclave arriva al pettine il nodo degli abusi, combattuti da Ratzinger tra critiche più o meno velate di importanti esponenti del collegio cardinalizio: il decano Angelo Sodano parlò di «chiacchiericcio» per ridimensionare lo scandalo. Solo i cardinali Schoenborn di Vienna e O'Malley di Boston insorsero in difesa delle vittime e dell'azione purificatrice di Ratzinger. Nella Cappella affrescata da Michelangelo ci saranno anche fautori della lotta agli abusi: il cappuccino statunitense Sean O'Malley, che a Boston ha restituito credibilità alla Chiesa dopo la «fuga» a Roma del suo predecessore, Bernard Law, inseguito dalle cause per risarcimento (per indennizzare le vittime O'Malley ha venduto l'episcopio e si è trasferito a vivere in una stanzetta del seminario) e il domenicano Christopher Schoenborn, allievo prediletto di Ratzinger. Un paio d'anni fa soltanto O'Malley prese le sue difese quando diversi porporati lo criticarono come «troppo drastico», più o meno l'accusa che viene rivolta all'attuale arcivescovo di Los Angeles Gomez per le sanzioni al predecessore Mahony (e indirettamente al Papa). Nel 1994 Schoenborn divenne vescovo ausiliare di Vienna, quando il cardinale Groer, era ancora ben saldo in sella, nonostante le testimonianze di seminaristi. Ai gravi rilievi Groer si era sempre rifiutato di rispondere. Dapprima gli altri presuli lo difesero, respingendo le «calunnie»: un orientamento condiviso a Roma. Non da Ratzinger, però, che sul tema risultò in minoranza e per questo chiese a Wojtyla di lasciare l'incarico al Sant'Uffizio: una circostanza portata alla luce nel 2010 da Schoenborn che rinfacciò pubblicamente l'episodio a Sodano. Tra pochi giorni in conclave si ritroveranno tutti. È anche rispetto alla «purificazione» che si formeranno le cordate. Difficilmente il nuovo Papa avrà il voto degli «impresentabili».Indietro non si torna.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Giorello: «Ci vorrebbe un Papa di apertura, come Luciani»

L'INTERVISTA

ROMA Auspica un Papa nero. Ma Giulio Giorello - filosofo, epistemologo, non credente, autore tra i tanti libri di "Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo" - non cerca la provocazione. «Anche un Papa italiano - dice - potrebbe far fronte al grave momento della Chiesa, ma mi piace l'idea che il successore di Benedetto XVI arrivi da un continente stremato come l'Africa».

Perché lei vede la Chiesa stremata, professore? Non lo è anche la nostra società relativista, «liquida» come dice Bauman?

«La liquidità non fa parte del mio modo di pensare. E credo che anche l'allora cardinale Ratzinger, quando attaccava il relativismo, pensasse più alla Chiesa che non alla società. E non devo citare una sorta di anti-Papa come Hans Kung, ma mi basta un filosofo come Jean Guitton, nominato da Paolo VI primo uditore laico al concilio, per essere certo che la Chiesa deve ancora fare i conti con la modernità del mondo».

Fa anche lei un'agenda dei nodi che il nuovo Papa deve sciogliere?

«No, quella la lascio a Massimo Cacciari. Diciamo però forte e chiaro che la vita si difende dove è a rischio, non chiudendosi a riccio sulla procreazione».

Lei ha scritto anche "Dove fede e ragione si incontrano?", e ci ha messo un punto interrogativo. Non le sembra ora di ricalcarlo di più?

«No. E cito un Papa a mio sostegno. Papa Luciani, che sulla prima bambina nata in vitro commentò: "Accogliamo una nuova vita che ci arriva anche così"».

Vorrebbe uno come lui a nuovo pastore d'anime?

«Le persone non sono pecore. Io penso con Kant che sia meglio non avere guida. E forse l'abdicazione di Benedetto XVI ci ha detto qualcosa anche a questo proposito. Il suo è stato davvero un bel segno rosso sui problemi aperti, che noi cultori del dubbio accogliamo soddisfatti».

Torniamo al successore sul trono di Pietro.

«Auspico la scelta di un Papa capace di apertura e tolleranza, completi, questa sì, l'agenda del Concilio Vaticano II. Un Papa che capisca che il riconoscimento dei diritti è più importante della difesa del matrimonio cristiano».

Il Vaticano II e la non compiutezza dei suoi lavori è un tema ricorrente tra chi segue la Chiesa.

«Ed è giusto che sia così. Perché non è stata una sovrapposizione modernista della Chiesa a istanze del mondo, ma il tentativo di affrontare coraggiosamente una serie di problemi reali. Un tentativo che però si è perso per strada».

C'è anche chi invoca un ritorno al Vaticano primo, che sancì il dogma dell'infallibilità?

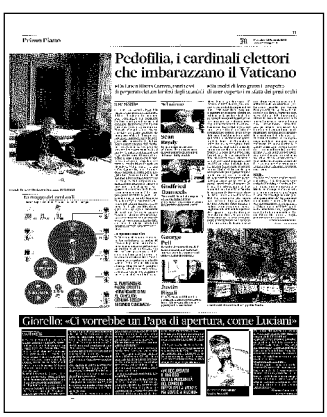
«Sarebbe come provare a risolvere i problemi dell'Italia coi metodi dei Savoia. Invece serve oggi più tolleranza. Thomas Jefferson diceva che "ogni Chiesa è una benedizione se rispetta la concorrenza". Il relativismo non è un credo, è un fatto».

Che la Chiesa combatte.

«Trincerandosi su una interpretazione della verità che non va confusa con la Verità. Così si organizza una struttura gerarchica e autoritaria e le lotte interne vengono fuori in modo sordo. Come le ultime vicende confermano. Potrebbe parlarne a ragion veduta Benedetto XVI».

Alberto Guarnieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Pedofilia, i cardinali elettori che imbarazzano il Vaticano

Giorello: «Ci vorrebbe un Papa di apertura, come Luciani»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-02-2013
Pagina 17
Foglio 1



IL PAPA LASCIA I giorni dell'addio

l'intervista » Giovanni Reale

«Ratzinger mi confidò: non ho le forze»

Il filosofo e l'incontro con l'allora cardinale: «Gli chiesi la prefazione a un libro di Wojtyla. Era stanco e fu sincero»

Stefano Zurlo

■ «Voglio raccontarle un episodio». Giovani Reale, filosofo, professore per molti anni alla Cattolica e poi all'Università Vita-Salute del San Raffaele, ha avuto il privilegio di conoscere da vicino Joseph Ratzinger. E da quella frequentazione parte per analizzare la scelta choc di Papa Benedetto e il difficile momento che la Chiesa sta attraversando.

«Mi trovavo, una decina d'anni fa, alla presentazione del libro di poesie di Papa Wojtyla *Il trittico romano*. Ma meditavo di raccogliere tutte le encicliche di Giovanni Paolo II. Al mio fianco c'era il cardinal Ratzinger. Mi venne subito un'idea».

Quale?

«Far scrivere a lui la introduzione di quel testo che sarebbe stato un atto di omaggio a Giovanni Paolo II. Glielo chiesi subito».

Lui?

«Era un momento pesante, Wojtyla non stava bene, il cardinale era stanco per i troppi impegni».

Che cosa le rispose?

«Mi disse candidamente: "Non ho le forze per fare quello che lei mi chiede"».

Allora come oggi?

«A maggior ragione. Questo Papa ha un coraggio straordinario. E le sue dimissioni non sono un gesto di debolezza, ma di forza».

E perché?

«Perché il Papa ha preso atto della situazione. È stanco, affaticato. E per mandare avanti la Chiesa ci vogliono forze fisiche e spirituali. Se le forze fisiche vengono meno, anche quelle spirituali si contraggono».

Wojtyla rimase sul trono fino alla fine.

«D'accordo, ma sono allora io a porre una domanda: alla fine chi governava la Chiesa?»

Secondo lei?

«I collaboratori di Wojtyla, certo non lui».

Ratzinger cambia registro?

«Sì. Consideri che è tedesco: o fa le cose al cento per cento o non le inizia nemmeno. Però mi affascina un apparente controsenso».

Quale?

«Wojtyla aveva un temperamento diverso da Ratzinger, ma se le dovessi indicare il successore ideale di Wojtyla, non avrei esitazioni. Le farei il nome di Ratzinger».

Dov'è la continuità fra i due?

«La parola chiave dei due pontificati è una. Amore. Vede, io ho pubblicato le opere poetiche e filosofiche di Wojtyla. E sottolineo Wojtyla e non Giovanni Paolo, come lui stesso mi spiegò: "Adesso devo far parlare Cristo, non la mia persona e nelle poesie invece parla l'uomo Wojtyla". Capisce?»

L'amore è l'amore per Cristo?

«Sì, è l'amore per Cristo e in Cristo: tu lo ami e lui entra in te, tu ti protendi verso di lui e lui ti afferra, come insegna San Paolo. È il concetto chiave che torna nella prima enciclica di Benedetto: Dio è amore. I due sono assai vicini. L'ho capito parlando proprio con Wojtyla».

Che cosa le disse?

«Io gli facevo i complimenti per l'enciclica *Fides et Ratio* in cui, con un coraggio eccezionale, aveva scritto finalmente che San Tommaso d'Aquino non è il filosofo ufficiale della Chiesa perché la Chiesa si confronta con tutto il pensiero. Lui mi bloccò: "Calma, calma, io ho ottimi collaboratori". Si capiva che alludeva a Ratzinger. Io naturalmente replicai che il merito di aver scelto quei collaboratori era suo e lui si fece una sonora risata. Però quell'enciclica capitale del cristianesimo contemporaneo fu ispirata da Ratzinger».

Che cosa ancora l'ha colpita di Ratzinger?

«Il suo contributo è duplice: sulla filosofia ho già detto, ma poi c'è la questione delle culture. Nessuna cultura può essere identificata col cristianesimo, ma il messaggio di Cristo le feconda tutte. Neanche la cultura Occidentale, che ci arriva dai greci, riesce a catturare tutta la ricchezza della parola di Dio. Ratzinger è un gigante e avrebbe potuto, nel suo pontificato, mettere in evidenza la propria maestria di teologo. Invece ha sempre tenuto un profilo basso. Ha privilegiato i compiti di pastore e diffusore del messaggio cristiano, come Pietro».

Adesso?

«Adesso viene il difficile. Ratzinger ha proseguito l'azione di Wojtyla. Ci vuole qualcuno all'altezza».

Che cosa è più urgente per la Chiesa?

«La Chiesa si deve spogliare di tutti i problemi legati al potere temporale e alla mondanità. Deve purificarsi. Ratzinger la sua parte l'ha fatta».

Sulla pedofilia?

«Una volta nella Chiesa le pagine della vergogna venivano nascoste. Lui sulla pedofilia è stato durissimo. Ma la priorità delle priorità è Cristo. Kierkegaard diceva che c'è fede fino a quando consideri Cristo presente davanti a te. Il nuovo Papa dovrebbe insegnare al mondo esattamente questa posizione: Cristo è un nostro contemporaneo».

Le frasi

IL GESTO

Le dimissioni sono il segno di un coraggio straordinario

VICINANZA

Con Giovanni Paolo II c'è continuità di pensiero

IL PONTIFICATO

Ha mantenuto un basso profilo per fare il pastore come Pietro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

Con il suo gesto Ratzinger dice che serve un «Papa forte»

L'INTERVENTO

STEFANO SEMPLICI

IL PAPA RINUNCIA AL SUO MINISTERO PERCHÉ LA CHIESA NON PUÒ RINUNCIARE ALLE OPERE E ALLE PAROLE DEL PAPA. Non basta soffrire e pregare di fronte ai «rapidi mutamenti» e alle «questioni di grande rilevanza per la vita della fede» che rendono più difficile governare la barca di Pietro. Ci vogliono il vigore del corpo e quello dell'animo, che la vecchiaia, inesorabilmente, consuma. Sbaglia, dunque, chi pensa che questo gesto indebolisca, umanizzandola, la figura del Vescovo di Roma. È vero esattamente il contrario: Benedetto XVI si ritira perché ritiene che un ministero così importante non possa essere «amministrato bene» quando le energie non sorreggono più la volontà. È in questa lucida intuizione che va cercata la portata epocale del gesto. Il Papa ha capito che la Chiesa non può affrontare le sfide che la scuotono esponendo continuamente alla sua guida l'immagine, pure esemplare, della serenità nella malattia, nella stanchezza e nel declino. E chiede a tutti di concentrarsi sui mutamenti e le questioni per i quali servono le opere e le parole di un Papa forte.

Si può raccogliere questo invito insistendo sui luoghi ormai canonici della crisi antropologica: il relativismo, l'individualismo, il nichilismo. Il compito che attende il nuovo Papa, una volta assunta questa prospettiva, resterebbe sostanzialmente quello indicato poco più di due anni fa nella lettera apostolica con la quale era stato istituito il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. L'umanità ha ricevuto innegabili benefici dalle trasformazioni in atto e la Chiesa ha trovato ulteriori stimoli per rendere ragione della speranza che custodisce. Si affievolisce però progressivamente la fede in un Dio creatore e si erode la stessa comune comprensione delle esperienze fondamentali della vita a partire dalla legge morale naturale, con il risultato che quel che è salutato da alcuni come una liberazione fa avanzare in realtà il deserto interiore e smorza la tensione verso una giustizia e un bene che siano qualcosa di più di un semplice modus vivendi. Il Conclave non potrà cambiare la natura di questa sfida ma solo consegnarle un nuovo protagonista.

La consapevolezza di questa frattura ha innervato in profondità questo Pontificato. Basti pensare alla *Caritas in veritate* e alla sua inequivocabile conclusione. È proprio l'enciclica sociale a rinviare alla bioetica come «campo primario e cruciale» di una «lotta culturale» dove non sono possibili terze vie, ma solo l'aut aut decisivo fra una ragione aperta alla trascendenza e una ragione chiusa nell'immanenza. L'eredità più feconda di Benedetto XVI è però forse un'altra. È nella *Spe salvi* che egli si era misurato in modo più ampio con i grandi vettori di sviluppo del moderno: la libertà e la ragione. Lo aveva fatto citando anche il timore espresso da Kant che il cristianesimo, pur essendo destinato per sua natura a un ruolo di religione universale, potesse arrivare un giorno a suscitare negli uomini un atteggiamento sempre più diffuso di «avversione e ostilità». Un esito davvero paradossale: la religione dell'amore liquidata addirittura come un ostacolo da chi chiede di vivere appunto secondo libertà e ragione. E tuttavia un esito inevitabile, nel momento in cui una fede che presuppone la conversione e la fedeltà del cuore ricorresse alla costrizione dell'autorità esteriore (lo Stato e le sue leggi) per garantire il rispetto dei suoi principi e valori.

L'ostinata insistenza del teologo Ratzinger nel proporre di allargare gli spazi di una razionalità condivisa anche nella sfera pratica e non solo in quella delle scienze esatte non è stata coronata da successo. Il rifiuto e l'opposizione alla Verità della Chiesa sono cresciuti proprio là dove egli è convinto che si giochi la partita fondamentale: la disponibilità della vita che nasce e di quella che muore, la grammatica naturale delle relazioni familiari. È importante, però, che il vigore delle opere e delle parole del suo successore resti orientato senza incertezze ad uno sforzo insieme inclusivo e profetico e non di semplice resistenza al nemico che avanza. Magari ripartendo da altre faglie di sofferenza e ingiustizia, che si infiltrano ormai nello stesso mondo dell'opulenza e fanno trasecolare la Chiesa alla quale già pensava il Papa di un sorriso tanto breve quanto profondo. La questione sociale (globale) e la questione antropologica vanno davvero insieme. Anche il Concilio Vaticano I sottolineava «il bisogno della salutare presenza del ministero Apostolico», di fronte a tante persone che «si oppongono al suo potere». Queste parole introducevano la proclamazione del dogma dell'infallibilità. La rinuncia di Benedetto XVI lascia ovviamente intatto il dogma, con tutti i suoi problemi. Ci costringe tuttavia a cercare altre opere e altre parole, prima che all'opposizione subentri il silenzio dell'indifferenza.

...

Sbaglia chi pensa che questa scelta indebolisca la figura del Vescovo di Roma

...

La Chiesa dovrà trovare il modo per misurarsi con i mutamenti culturali e sociali


LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

Il caso Mahony, un macigno sul Conclave

Con il suo gesto Ratzinger dice che serve un «Papa forte»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 20-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

TANTE DOMANDE AL «POPOLO DI BENEDETTO XVI», MA NON QUELLA GIUSTA

Una semplice risposta

MARINA CORRADI

Forse nemmeno i pellegrini che domenica si sono ritrovati sotto la finestra del Papa per ascoltare l'Angelus si immaginavano che sarebbero stati in tanti. E invece mentre già i fedeli di Roma avevano cominciato a colmare la piazza, dal fondo di via Conciliazione alle undici e mezza arrivavano, stanchi da un viaggio iniziato all'alba, i lombardi, e gente da più lontano. E a mezzogiorno dentro al colonnato affollatissimo ci si guardava, fra noi, contenti, e con un sommesso stupore: non era, leggendo i giornali, così prevedibile di essere in tanti, nella prima domenica dopo la rinuncia di Benedetto XVI. Molti media in questi giorni traboccano di congetture, voci, e ombre di ipotetiche trame dietro alla scelta del Papa, e quasi con compiacimento sembrano intravedere in quel gesto il segno di un «declino» della Chiesa stessa. Ma il fatto è che la Chiesa è anche, e prima di tutto, il suo popolo, il popolo di quanti credono in Cristo risorto; e questo universo, spesso scarsamente conosciuto e raccontato, non sottostà al governo dei media, non segue la linea dettata, magari, da "grandi firme".

Così inaspettatamente una domenica di febbraio, sei giorni dopo un annuncio che pure ha sbalordito e addolorato, in san Pietro ci si ritrova in una moltitudine. Senza troppi cartelli, con rare bandiere: zitti, in molti con i bambini per mano, sotto a quella finestra, ad aspettare. E passa tra la folla un giovane cronista di un quotidiano. Intervista un signore sui cinquanta: "E Vatileaks? E, secondo lei, il Papa perché si è dimesso, davvero?". Il cronista è gentile e insistente, ma l'intervistato non gli concede proprio niente: "Di Vatileaks, risponde sereno, non me ne importa nulla, io sono venuto per il Papa".

Già, noi siamo venuti per un Papa al quale siamo grati di otto anni di un magistero luminoso e limpido, tanto quanto sono spesso arruffate, sovrabbondanti e inutili le parole che sommergono le nostre giornate. Siamo venuti dentro un affetto, e un bene tanto grande che non vacilla nemmeno davanti a una rinuncia impensabile. Noi, semplici fedeli, non sappiamo, magari non capiamo affatto perché Benedetto XVI lasci il soglio pontificio. Ma, certi come siamo del bene che vuole alla Chiesa, non dubitiamo.

Poi, nelle parole di quest'uomo abbiamo sentito l'altro giorno l'incrinatura della stanchezza e della vecchiaia: ed è stato come quando, sentendo magari da lontano, al telefono, un padre anziano, avvertiamo una nota che prima non c'era, e allora partiamo e andiamo a trovarlo, a abbracciarlo di persona. E questo è esser figli; e tanti figli assieme formano appunto il popolo che domenica si è ritrovato in San Pietro. Ma è la stessa umanità che sere fa ha gremito il Duomo di Milano nell'anniversario della morte di don Luigi Giussani, e con il cardinale Scola ha pregato per il Papa. Era talmente pieno, il Duomo, che alcuni delle decine di sacerdoti che davano la Comunione hanno dovuto spezzare le ostie consacrate e darne a ciascuno un piccolo frammento, perché non erano abbastanza. C'erano vecchi, e madri con i bambini, e tanti ragazzi giovanissimi: anche in Duomo, un popolo.

Popolo senza bandiere né slogan da gridare, gente che non rivendica, non accusa, non denuncia. Gente che si sa profondamente "figlia": di Cristo, e quindi anche del suo vicario terreno. E dunque, in un frangente di dolore, altro non fa, con semplicità, che muoversi, e stringersi in un abbraccio. "Ma, e perché, veramente, questa rinuncia? Ma, davvero, cosa c'è sotto?", insistono i giornalisti, e li vedi un po' disorientati. Già, il popolo di San Pietro vive dentro a coordinate diverse da quelle dettate dal pensiero dominante; dentro a una fiducia, dentro a un orizzonte certo e buono, là dove i *maîtres à penser* indicano solo un niente. E dunque questo popolo spiazza chi si ostina a cercare di leggerlo solo con categorie sociologiche o politiche. Restano a mezz'aria i microfoni protesi. "Vatileaks?". "Non me ne importa niente, sono venuto perché voglio bene al Papa".


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Una semplice risposta

Liberi per mettere tutto in comune


Un diritto rovesciato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il filosofo e la chiesa intimidita

Scruton esamina l'addio di Benedetto XVI e le conseguenze. Un grande pensatore cristiano è stato combattuto con le armi del secolarismo totalitario: consenso e conformismo

Trovo che le dimissioni di Benedetto XVI siano un segno preoccupante e che non a caso arrivino pochi mesi dopo quelle dell'arcivescovo di Canterbury,

DI GIULIO MEOTTI

Rowan Williams, l'altro leader della cristianità occidentale". Roger Scruton, da buon erede della tradizione pessimista di Edmund Burke, non giudica positivamente la decisione di Papa Ratzinger. E da anglicano, Scruton lega l'uscita di scena del Pontefice a quella di Williams, "il prete più potente e prestigioso del mondo anglosassone", il capo spirituale della chiesa d'Inghilterra e di settanta milioni di anglicani in tutto il mondo.

Docente alla Saint Andrews University, fra i fondatori della Salisbury Review, la più prestigiosa rivista del conservatorismo inglese, Scruton proviene dalla "Peterhouse Right", il celebre movimento intellettuale legato a Margaret Thatcher, ed è oggi il più noto filosofo conservatore britannico. "Le dimissioni di Ratzinger sono preoccupanti perché, al di là dei problemi fisici che il Papa possa aver riscontrato, significa che la cristianità è stata intimidita. Il Papa si è dimesso per una debolezza strategica della chiesa e per la sua incapacità di far fronte agli attacchi subiti in Europa dai laici militanti, dalla lobby gay, dalla propaganda sulla pedofilia, dall'Unione europea, dagli intellettuali benpensanti. Si capisce l'intimidazione quando ci si chiede come abbiano fatto i sostenitori del matrimonio gay a creare questa ortodossia abbracciata da tutti i leader politici. Il cattolicesimo è stato intimidito. Quello che Giovanni Paolo II chiamava 'odio di sé' io lo chiamo 'cultura del ripudio'". George Orwell parlava del totalitarismo come di un tradimento teologico. Dice Scruton che "se nell'impero sovietico il totalitarismo è stato opera della forza, nel mondo occidentale è generato dal consenso. L'entropia minaccia l'Europa".

Scruton torna al paragone con l'arcivescovo protestante di Canterbury. "Williams è una figura molto simile a quella di Ratzinger, entrambi sono degli intellettuali e purtroppo entrambi sono stati messi sulla difensiva di fronte agli attacchi. Non sono due combattenti".

Un ruolo importante nell'attacco alla chiesa l'ha giocato la questione della pedofilia: "Perché il sesso oggi è un grande catalizzatore delle pulsioni anticristiane", continua Scruton. "I laici sono stati corrotti dall'ossessione sessuale e il liberalismo è diventato un credo intollerante. Non possono credere che qualcuno abbia rinunciato al sesso. Quindi pensano che chiunque sia interessato ai bambini sia interessato ai loro corpi, non alle loro anime. Ovviamente ci sono stati preti che hanno abusato della loro posizione. Ma questa è l'eccezione, non la regola. Inoltre la pedofilia non è un disordine sociale universale di cui lo stato o gli 'esperti' debbano trovare una cura".

Secondo Scruton è invece il diretto risultato della delegittimazione della famiglia. "La famiglia è denunciata come una fonte di oppressione o come una istituzione patriarcale dedita alla subordinazione delle donne. La guerra intellettuale alla famiglia è un prodotto dell'ultima parte del XX secolo. La famiglia è diventata un'istituzione sovversiva in guerra con la cultura sponsorizzata dallo stato. Va a credito della chiesa cattolica il fatto di rifiutarsi di blandire l'autoindulgenza contemporanea. Il Papa ha il dovere di ricordarci quel che siamo".

Secondo Scruton il papato di Ratzinger è stato di grande ispirazione. "Benedetto XVI è stato un grande Pontefice, un intellettuale che ha riformulato le verità eterne della chiesa cattolica per il mondo moderno. E' stato una figura unica fra i papi, una sorta di monaco raffinato. Benedetto XVI ha fermato la distruzione della liturgia iniziata con il Concilio Vaticano II. Una chiesa non è un luogo in cui della gente si riunisce per annunciare l'adesione a certe leggi o per discutere la teologia biblica, è il luogo in cui si incontra Dio. Poi, con la lezione di Ratisbona del 2006, il Papa ha portato il confronto fra islam e cristianesimo a livelli nuovi e senza precedenti. Per Ratzinger si tratta di un confronto esistenziale. Non è importante che sia africano, filippino o europeo, il prossimo Papa deve essere consapevole del ruolo che svolge nella crisi contemporanea".

Su tutte, la chiesa cattolica è impegnata in una battaglia nella difesa della riproduzione umana. "Una battaglia degna di essere combattuta", dice infine Roger Scruton. "La forma umana è vulnerabile alla profanazione e al sacrilegio. Fino ad oggi, è sempre stata vista come qualcosa di troppo sacro per metterci sopra le mani, come un dono degli dei. Oggi stiamo cercando di accelerare il processo dell'evoluzione per soddisfare i nostri desideri. E' stata seriamente posta la 'soluzione finale' al problema dell'uomo. L'uomo sembra ridondante".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 21-02-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Anticipo del Conclave Possibile un Motu proprio

DA ROMA **GIANNI CARDINALE**

«Il Papa sta prendendo in considerazione la pubblicazione di un Motu proprio, nei prossimi giorni, ovviamente prima dell'inizio della Sede vacante, per precisare alcuni punti particolari della Costituzione apostolica sul Conclave, che nel corso degli ultimi anni gli erano stati presentati». Lo ha dichiarato ieri mattina dal direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi, in un colloquio con i giornalisti, dopo che il sito *Vatican Insider* aveva anticipato questa possibilità. Padre Lombardi ha comunque aggiunto di non sapere se il Pontefice «riterrà necessario od opportuno fare una precisazione sulla questione del tempo dell'inizio del Conclave». «Se e quando il documento verrà pubblicato lo vedremo», ha detto. Aggiungendo: «A me risultava, ad esempio, lo studio di qualche punto di dettaglio per la piena armonizzazione con un altro documento che riguarda il Conclave, cioè l'*Ordo Rituum Conclavis*», la cui pubblicazione risale al 2000. «In ogni caso – ha infine spiegato il portavoce vaticano – la questione dipende dalla valutazione del Papa e se vi sarà questo documento verrà reso noto nel modo opportuno».

Sui contenuti specifici del Motu proprio riguardo all'ipotesi di ridurre i tempi di attesa del Conclave padre Lombardi nulla ha potuto aggiungere. Mentre il professor Cesare Mirabelli, ex presidente della Consulta e ora Consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano, parlando con l'*Ansa* ha prefigurato non «una variazione permanente della disciplina» che possa «arricchire l'ipotesi della rinuncia», ma «un provvedimento ad hoc per accorciare i tempi». L'annuncio del possibile Motu proprio è arrivato dopo che la Sala Stampa aveva ospitato un interessante *briefing* sui Conclavi, tenuto del viceprefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Ambrogio Piazzoni, autore di una documentata monografia sull'argomento.

Lo storico, tra l'altro, ha ricordato che risale al 1059 il decreto di Niccolò II con cui si limita il corpo elettorale solo ai cardinali, in quanto rappresentanti della Chiesa di Roma. Che con un altro del 1179 di Alessandro III, viene fissata la maggioranza dei due terzi dei voti per una valida elezione. Mentre per evitare il prolungarsi del periodo di Sede vacante è nel 1274 Gregorio X che istituisce il Conclave come momento dell'elezione del Pontefice. È nel 1621, poi, che viene introdotto da Gregorio XV l'obbligo del voto segreto e scritto.

Piazzoni inoltre ha svolto una rapida carrellata sugli ultimi Conclavi. Richiamando alcune curiosità. Quella del 1914, ad esempio, «fu l'unica volta in cui si procedette alla verifica delle schede, perché il numero di voti che aveva raggiunto papa Benedetto XV era esattamente quello dei due terzi dei partecipanti e siccome era ritenuto invalido il voto dato da un cardinale a se stesso, si doveva controllare che Benedetto XV non avesse votato se stesso».

È nel 1922 poi che Pio XI decide di estendere da 10 a 15 giorni il periodo di attesa dei cardinali non presenti a Roma per dare la possibilità anche ai porporati più lontani di partecipare al voto. Al Conclave che lo aveva eletto infatti non avevano fatto in tempo ad arrivare, all'epoca si viaggiava in piroscafo, i cardinali d'oltreoceano.

Con Giovanni XXIII il numero dei cardinali supera il numero storico di 70, fissato da Sisto V nel 1588. Risale al 1970 invece il Motu proprio *Ingravescentem Aetatem* con cui Paolo VI stabilì che in Conclave i cardinali potevano essere elettori soltanto fino al compimento dell'ottantesimo anno di età. Regola tutt'ora in vigore.

Con la Costituzione Universi Dominici Gregis del 1996 Giovanni Paolo II introduce alcune novità, una delle quali però è stata corretta da Benedetto XVI nel 2007. Si trattò, ha ricordato Piazzoni , di «un cambiamento soltanto su un punto specifico, che era il numero 75 della Costituzione di Giovanni Paolo II, con un Motu proprio che viene pubblicato sull'*Osservatore Romano* e che si chiama *De aliquibus mutationibus in normis de electione Romani Pontificis*, in cui lascia, dopo 34 scrutini, la possibilità che i cardinali possano decidere altro tipo di votazione». «Questo altro tipo di votazione – ha aggiunto il vice prefetto della Biblioteca Apostolica – può essere il fatto che sono votabili soltanto i cardinali che hanno ricevuto il maggior numero di voti nella precedente elezione, ma non sarà chi ha più voti ad essere eletto ma chi ha, in ogni caso, i due terzi dei voti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padre Lombardi: il Pontefice sta valutando se precisare alcuni punti della Costituzione apostolica. Nessuna indicazione sui tempi, ma deve essere pubblicata entro il prossimo 28 febbraio

Il viceprefetto della Biblioteca Apostolica, Piazzoni, ripercorre la storia, le regole, le modifiche normative e gli episodi curiosi dell'assise in cui viene eletto il successore di san Pietro apostolo


LA SCELTA DI BENEDETTO

Anticipo del Conclave
Possibile un Motu proprio

«Esempio di fede e coerenza»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RAVASI

«LA VERA LIBERTÀ È L'ABBANDONO IN DIO»

La Fede come adesione cosciente e appassionata e l'incontro dell'uomo con il limite. Su questi temi il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, ha guidato ieri gli esercizi spirituali alla presenza del Papa e della Curia Romana. Riflettendo sul Salmo 30 Ravasi lo ha definito «una sorta di simbolo di una spiritualità dell'infanzia» nel quale trovare le peculiarità del credente, colui che «ha in pienezza la sua fedeltà a Dio». Libertà è l'altra parola chiave per il cristiano. La fede, ha affermato il porporato, è «adesione cosciente, adesione libera, adesione intensa, appassionata», come «un bimbo svezzato». Ed è proprio nel restare bambini che si connota la fede: «l'essere piccola di santa Teresa di Lisieux – ricorda il cardinale Ravasi – ma è tutto l'insegnamento di Gesù che si sviluppa in questo senso. Bambini dai quali imparare sì la purezza ma soprattutto la fiducia» Nella seconda meditazione, Ravasi si è soffermato sull'uomo creatura fragile, provato dal male di vivere, angosciato, che sperimenta il limite della sua persona. Il porporato sottolinea anche la necessità di tornare alla «preghiera povera, nuda, semplice» e conclude che nonostante le tenebre, l'esperienza cristiana apre sempre ad un orizzonte di luce per cui il buio non ha mai l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE

Il grazie della Famiglia Orionina e del Ctg

Partecipazione all'udienza generale del 27 febbraio, un'ora di adorazione in tutte le comunità il 28 febbraio e una lettera di saluto e ringraziamento indirizzato a Benedetto XVI. Queste le iniziative proposte con una lettera a tutta la Famiglia orionina, dal superiore generale dell'Opera Don Orione, don Flavio Peloso. All'ultima udienza sarà presente con una rappresentanza dei Consigli generali e provinciali e dei Superiori delle Comunità d'Italia, sia dei Figli della Divina Provvidenza che delle Piccole Suore Missionarie della Carità e dell'Istituto Secolare Orionino e del Movimento Laicale Orionino. E nel giorno della conclusione del ministero papale di Benedetto XVI in tutte le comunità si svolgerà un'ora di adorazione e preghiera. Vicinanza e ringraziamento sono espressi anche dal Centro turistico giovanile (Ctg). «Se da una parte sentiamo l'amarezza per la perdita di un Padre che ci ha guidato in questi otto anni, dall'altra vediamo nel suo gesto una autentica e straordinaria profezia e un esempio di vita per tutti, deboli o forti che siano, desiderosi di servire Dio e i fratelli» scrive la presidente del Ctg Maria Pia Bertolucci, rivolgendo un pensiero riconoscente a Benedetto XVI, e ricordando in particolare «l'udienza speciale che ci ha concesso a Castel Gandolfo nel settembre 2009».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

Quella volta che la fumata bianca arrivò dopo 3 anni

I PRECEDENTI

CITTÀ DEL VATICANO Successe persino che con la morte di Clemente IV, avvenuta a Viterbo nel 1268, dopo tre anni di regno, i cardinali che erano molto, molto divisi, restarono rinchiusi tre anni a litigare su chi dovesse diventare Papa. Anche se erano solo 18 non riuscivano a trovare alcun tipo di accordo e si azzuffavano continuamente. Un disastro per la Chiesa.

A VITERBO

San Bonaventura suggerì ai viterbesi di metterli sotto chiave, letteralmente, tagliando loro i viveri e facendo circondare il palazzo per impedire venissero riforniti di vettovaglie. Vennero persino minacciati sul fronte finanziario, più si fosse prolungata la Sede Vacante meno sarebbero stati remunerati. Non servì nemmeno la decisione del potestà di Viterbo di rimuovere il tetto dell'edificio lasciandoli al gelo dell'inverno. Alla fine vi fu un accordo e scelsero l'arcidiacono di Liegi, Gregorio X che appena salito al trono si preoccupò di mettere mano al conclave per evitare in futuro scandali del genere. Promulgò così la costituzione Ubi periculum con la quale è stato istituito il conclave modernamente inteso e ne stabilì pure le norme procedurali. Da allora ogni passaggio venne codificato fino alle norme di Papa Wojtyla e Papa Ratzinger.

I SEGRETI

Nei primi secoli del cristianesimo il Papa veniva eletto democraticamente ma allora la comunità cristiana aveva numeri piuttosto ristretti. Il conclave, cum clave, letteralmente sotto chiave, resta uno dei riti più segreti e carichi di mistero al mondo. Un rito sottoposto a diverse modifiche nel corso della storia anche per preservarlo da possibili influenze esterne, da pericoli, da lotte. Il viceprefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Ambrogio Piazzoni, ha elencato alcuni passaggi storici fondamentali. Nel 1059 Niccolò II ha limitato il corpo elettorale solo ai cardinali, in quanto rappresentanti della Chiesa di Roma. Alessandro III ha fissato la maggioranza dei due terzi dei voti per una valida elezione. Il primo conclave «moderno» è quello di Arezzo nel 1276 con l'elezione di Innocenzo V. Nel 1621 viene introdotto da Gregorio XV l'obbligo del voto segreto e scritto. Il primo conclave del '900 è stato quello dell'elezione di Pio X che ha deciso di conservare in archivio la documentazione, a disposizione solo del Papa, sui vari scrutini.

Fra.Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SEGRETI NELLA STORIA DELLE ELEZIONI SI ARRIVÒ A TAGLIARE I VIVERI DEI PORPORATI PER COSTRINGERLI A TROVARE UN'INTESA


Il Papa prepara il "Motu proprio" il Conclave sarà anticipato

Quella volta che la fumata bianca arrivò dopo 3 anni


Il Messaggero

Pd al governo, caso Monti-Merkel

Il Conclave sarà anticipato i nunzi preparano la svolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Cresce il partito dei nunzi il grande elettore è Sodano

▶Nel gruppo dei diplomatici si fa strada l'idea di una piattaforma comune

▶Ma prima di pensare a un candidato si vuole mettere a fuoco i problemi

IL RETROSCENA

CITTÀ DEL VATICANO S'avanza in silenzio il partito dei nunzi, quello della diplomazia pontificia che ha costituito per lungo tempo l'ossatura centrale del governo della Chiesa. In passato durante periodi davvero difficili ne hanno fatto parte grandi pontefici che si sono distinti per capacità di governo ed equilibrio e anche stavolta, man mano che si entra nel vivo, al di là del Tevere non pochi cardinali si interrogano sulla possibilità di dare vita ad una piattaforma di voti che potrebbe risultare decisiva e non protrarre a lungo l'elezione del successore di Benedetto XVI. Il punto di riferimento dei cardinali provenienti dalle fila della diplomazia resta il decano del Collegio cardinalizio, Sodano, destinato a giocare un ruolo primario nei giorni a venire, non solo per le congregazioni generali, le assemblee che si terranno a partire dal primo marzo. Coaugulerà un lungo elenco di elettori, tutti usciti dall'accademia ecclesiastica, alcuni amici di vecchia data: Filoni, Monteiro Castro, Re, Abril y Castello, Vegliò, Monterisi, Sardi, Romeo, Sandri, Lajolo, Tauran, Sepe. Un primo blocco in via di formazione concentrato, almeno in questa fase preliminare, più che su un candidato specifico sull'idea di mettere a fuoco i problemi centrali da affrontare per il bene della Chiesa sfruttando la comune capacità di uno sguardo d'insieme. La Chiesa più che essere una istituzione monolitica e compatta, al suo interno è percorsa da correnti diverse, da vivaci dibattiti, da accentuazioni e da una pluralità che necessita di un governo centrale in grado di fare sintesi. La situazione è fluida e in assenza di una o più figure emergenti si alternano discreti sondaggi interni, fatti sulla base di stima reciproca e conoscenze dirette. La mattina del 28 nella sala Clementina si ritroveranno oltre 160 cardinali, tra elettori e ultra ottantenni. Al momento non sono previsti discorsi, solo un saluto e probabilmente sarà Sodano a rivolgere la parola al Papa a nome di tutti.

CANDIDATI

E i papabili di queste ultime ore? In ascesa Erdo, supportato dal peso dei francesi e dai cardinali dell'Est, Piacenza, prefetto del Clero, rigoroso in dottrina. Può contare sulla formidabile attività di uno dei «manovratori sotterranei» del conclave (la definizione è di un cardinale) l'Opus Dei. E poi il brasiliano Scherer, varie lingue parlate correntemente, di una amabilità disarmante, osservato con attenzione dagli americani. In discesa, invece, il filippino Tagle nonostante il carisma. Troppo giovane. Ha 54 anni e nessuno riesce ad immaginare un papato eccessivamente lungo.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA I PAPABILI SONO IN ASCESA ERDO, PIACENZA E SHERER. L'ITALIANO È SOSTENUTO DALL'OPUS DEI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Erdo, primate ungherese della scuola di Ratzinger

IL PERSONAGGIO

ROMA È stato il più giovane tra gli elettori di Benedetto XVI, al precedente conclave non aveva nemmeno 54 anni. Adesso il cardinale Peter Erdo, primate d'Ungheria e capo dei vescovi d'Europa, è uno dei candidati alla successione: fa parte del gruppo dei ratzingeriani doc dati per favoriti, insieme a Scola, Ouellet e Schönborn. Li accomuna la formazione, tutti sono cresciuti come il Papa alla scuola della rivista teologica «Communio», fondata da Hans Urs Von Balthasar. L'arcivescovo di Esztergom-Budapest garantirebbe continuità con il pontificato che sta per concludersi, così come gli altri tre. In più potrebbe contare sul sostegno del vecchio continente, se mai esistesse una simile cordata in conclave, essendo lui il presidente del consiglio delle conferenze episcopali europee.

L'EUROPA

La crisi spirituale ed economica dell'Europa è al centro delle riflessioni del primate d'Ungheria. Senza dubbio, riconosce, una buona parte del continente più secolarizzato ha voltato le spalle a Dio ma c'è ancora un forte bisogno di credere. A questa fame di religiosità bisogna andare incontro. «Ci sono masse - sostiene - che non hanno nemmeno ricevuto il primo annuncio di Gesù». E dunque l'Europa è ancora terra di missioni, ma un cammino insieme le varie chiese difficilmente possono compierlo finché non avranno raggiunto la piena comunione. Il potere e l'etica laica non riescono a dare risposte allo smarrimento del vecchio continente che tuttavia mantiene una sua bellezza «cristiana» che è data dalla cultura. La crisi non è solo morale ma anche economica e gli effetti sono per il cardinale preoccupanti: i cittadini contano sempre di meno e «ciò pone una questione per la democrazia». In più «si è persa la dignità del lavoro che è fondata sulla dignità della persona».

LA CRISI

Un continente allo sbando che fa i conti con una crescente povertà di soldi e di spirito, si preoccupa Erdo. Contrario a qualsiasi apertura sul celibato dei preti, possibilista invece sulla concessione dei sacramenti ai divorziati risposati. Primo di sei figli di una famiglia di intellettuali, il cardinale ungherese è nato a Budapest dove ha studiato ed è stato ordinato sacerdote. Ha insegnato teologia all'università di Esztergom, poi l'arrivo in Italia, l'incarico come professore alla pontificia università Gregoriana. Nel 2002 Wojtyla lo ha ordinato arcivescovo di Budapest e primate d'Ungheria. Esperto di diritto canonico, il cardinale ha scritto una ventina di libri, ha fondato e diretto riviste e collane editoriali. Sempre Giovanni Paolo II lo ha nominato cardinale nel concistoro del 21 ottobre del 2003. «Non abbiate paura», resta per Erdo il messaggio più grande lasciato da Wojtyla. Nel 2009 è stato designato membro del pontificio consiglio della cultura e lo scorso ottobre eletto al consiglio permanente sinodale, uno dei tre europei scelti insieme a insieme a Schönborn.

Maria Lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GARANTIREBBE CONTINUITA' AL PONTIFICATO POSSIBILISTA SUI SACRAMENTI AI DIVORZIATI


Cresce il partito dei nunzi il grande elettore è Sodano

Erdo, primate ungherese della scuola di Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Papa absconditus

Nella scelta di Benedetto XVI, nella sua promessa di preghiera, trovo l'eco di Meister Eckhart

Cosa si può – e si potrà – dire di più sulla "rinuncia al pontificato" di Benedetto XVI? Non c'è giorno o quasi che i media non ci rovescino addosso

RIFORME

l'ultimo scoop, l'ultimo tweet, l'ultimo gossip, l'ultima confidenza, l'ultima insinuazione, l'ultima spiegazione delle complesse vicende che si aggrovigliano attorno alla decisione di un Pontefice che scende dal soglio e si ritira in solitaria preghiera e quasi clausura. In queste ore ci hanno propinato più rivelazioni sul Vaticano e dintorni che negli otto anni del pontificato ratzingeriano. Ma allora si sapeva già tutto sui problemi e le difficoltà, come anche sui misteri, gli affari, le diatribe, direi i delitti perpetrati dietro a quelle mura, più inquinate di Malagrotta? Perché non ce ne hanno parlato prima con altrettanta acrimonia, o anche voluttà, invece che con ovattate, allusive, reticenti parole, spesso da cortigiano? Ormai, nel merito, è impossibile dire alcunché di nuovo. Ma siccome è impossibile sottrarsi io proverò a salvarmi mettendo in campo un pizzico di ironia, forse inedita. E allora: il 16 febbraio scorso, cioè a poche ore dalla rinuncia di Papa Ratzinger, l'Osservatore Romano pubblicava in prima pagina un articolo, con foto, dal titolo: "Meteoriti piovono sugli Urali". Non so se il giorno stesso un qualche giornale (non mi pare fosse l'Osservatore Romano) pubblicava una foto ancor più sinistra, quella di un fulmine che in piena notte si abbatte sul Cupolone, in verticale sulla sua cuspide. Sul piano simbolico il fulmine non era uno scherzo, ma che il giornale del Vaticano dia risalto al meteorite che esplodendo rasoterra fa più di mille feriti mi pare davvero eccessivo, la direi una prova di mancanza di ironia o di autoironia: a meno che il suo direttore, l'ottimo Vian, non abbia voluto concedersi un'uscita in libertà, tanto per non piangere sempre: però come non ricordare una famosa scultura di Maurizio Cattelan del 2001, che suscitò grande scalpore? Si intitolava "La Nona Ora" e rappresentava Papa Giovanni Paolo II abbattuto a terra sotto il peso di un enorme meteorite...

Per chi, come me, è convinto che la via maestra della storia passa oggi per tutt'altre contrade, la clamorosa rinuncia di Papa Ratzinger potrebbe essere l'occasione per un ripensamento? Inutile negare, innanzitutto a se stessi, che la vicenda appare epocale: si capisca, coinvolge quantomeno un miliardo e mezzo di persone in giro per il globo. Ma, da laico, non posso non osservare che avviene nel momento storico in cui si stanno sgretolando alcuni dei capisaldi – quei valori e temi "non negoziabili" – che il Papa aveva posto a fondamento della propria pastorale, mentre Europa e Stati Uniti investono miliardi per carpire tutti i segreti del cervello (della mente?). In questa osservazione non c'è spirito di rivincita, sarebbe sciocco infilarsi nella schiera di coloro, tantissimi oggi, che vanno ripetendo: "L'avevo detto, io", "l'avevo previsto, io". Siamo di fronte a eventi storici, a mutamenti – anche antropologici – globali, di cui nessuno può portar vanto. Non succederà nulla, ovviamente, né nell'immediato né nei tempi medi. Ma incombe la percezione che la chiesa romana può essere messa in discussione, ormai, dalle fondamenta. Ciò che è quasi inconcepibile è che questo sia accaduto per iniziativa del Papa considerato più conservatore, più lontano dalla modernità. C'è però, nell'iniziativa ratzingeriana, un elemento che può far di nuovo rovesciare ogni conclusione. Parlando ai parroci di Roma, Ratzinger ha detto: io sarò ancora con voi, non in pubblico ma nella preghiera. "Nella preghiera": cioè nel momento più alto e solenne della partecipazione dell'uomo alla mistica della fede. Colui che si è dichiarato "inadeguato" avrà ancora, chiuso nel silenzio della preghiera, un peso enorme, massiccio, sull'intera costruzione ecclesiastica. Ci avverte che la modernità vera, per la chiesa, non è nemmeno il confronto, vincente o perdente che sia, sui temi sensibili o sul rapporto con il potere, ma è nella comunione della preghiera. Solo sulla preghiera può essere fondata l'autentica modernità della chiesa. In filigrana si avvertono le invettive di un Lutero o la fiamma di Meister Eckhart, due tedeschi intrisi di quell'insidioso spiritualismo che il teologo Ratzinger aveva condannato attraverso Bonaventura da Bagnoregio ma che resta l'approdo ideale di ogni protestantesimo, di ogni vera o presunta riforma ecclesiale. Non spetta al non credente (o al credente-in-altro) mettere bocca, ma anche per lui l'affermazione presenta una sua bellezza, un'indubbia profondità. Mentre l'ex Papa si troverà immerso nel marasma del relativo da cui appare travolto e sconfitto, il suo richiamarsi alla preghiera costringe anche me, laico, a riconoscere che l'uomo ha in sé il senso di un (possibile) assoluto, non scalfibile dai colpi di una maligna attualità. Chi, anche laico, non ha a suo modo, rivolgendosi a un suo dio del tutto interiore – il "deus absconditus" – pregato – riflettuto – in solitario silenzio?

Angiolo Bandinelli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-02-2013
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'intervista | Sacerdote a Regensburg, ex direttore del coro della cattedrale: «La vecchiaia ci impedisce di fare ciò che prima era normale. Non è mai stato un Panzerkardinal»

«Da mio fratello atto di responsabilità E ora non sarà un Pontefice ombra»

A colloquio con Georg Ratzinger: «Una scelta umana, ispirata da Dio»

DAL NOSTRO INVIATO

REGENSBURG — Nella città da cui Johannes Keplero scrutava il cielo, Padre Georg Ratzinger misura il tempo con la musica. Quella di Bach e Mozart, i grandi del Passato che accosta a suo fratello minore, il papa tedesco che ha lasciato il trono, perché protagonisti anche loro dell'incontro tra «il vecchio» e «il nuovo». Dalla finestra della sua piccola casa si intravedono le guglie a filigrana del Duomo. Il mondo è lontano, anche se distante pochi passi, Dio è vicino. Non c'è bisogno, per lui, di cercarlo. Più verso il Danubio, l'appartamento dove ha vissuto per qualche anno Oskar Schindler. Altre anime e altre salvezze.

Accanto alle tante immagini di Joseph Ratzinger — al quale lo unisce un affetto di solidità commovente, perfino un po' laica, si potrebbe dire, per uomini così profondamente legati alla religione — un grande ritratto con dedica di Giovanni Paolo II. Ne va orgoglioso. Gli chiediamo se la Chiesa abbia bisogno nuovamente di un Papa così giovane, come quel polacco che fu eletto a soli 58 anni. Se dipendesse da lui, sceglierebbe un cardinale del rigore di suo fratello, ma senza ancora quei capelli bianchi, quasi lucenti, che condivide con quello che è stato anche il suo compagno di seminario. «Serve un uomo profondamente radicato nella fede, che protegga i deboli», risponde. Ottantanove anni, l'ex direttore del coro della Cattedrale, cammina con due bastoni. È sereno, ma a volte sopraffatto dal pensiero della vecchiaia. Gli occhi che non vedono quanto vorrebbero vedere lo rendono talvolta malinconico. Per noi c'è un tavolo tondo con una tovaglia da pranzo damascata e una bottiglia di acqua minerale. Molti ricordi, nessuna amarezza.

Signor prelato, è passata più di una settimana dalle dimissioni del Papa. Ora sono in molti a ritenere che la sua scelta abbia avuto anche il significato di una rivolta contro la tradizione, di un passo compiuto per cambiare la Chiesa. È una interpretazione giusta?

«No, non credo che quello fosse il suo scopo. La sua missione è stata un'altra. Guidare la gente a vivere nella parola di Dio. Una missione difficile, in una società secolarizzata».

È stato lodato il coraggio di Benedetto XVI. Ma il suo gesto nasconde anche una sconfitta personale?

«No, non è stata assolutamente una sconfitta personale. Nella vecchiaia l'uomo perde tante capacità. Lo vedo in me stesso. La vecchiaia è una frattura nella vita, che ci impedisce di fare quello che prima era normale. La guida della Chiesa richiede qualcuno che sia in possesso di tutte le sue energie, perché ci sono tante domande a cui bisogna rispondere».

Quali sono state le sue reazioni quando vi siete incontrati qualche mese fa e il Papa le parlò del suo intento? Ha capito adesso qualcosa che era rimasto inespresso?

«No, lui mi parlò delle sue intenzioni e io lo ascoltai. Naturalmente mi sono anche rammaricato, perché ero stato molto contento, sia pure con qualche preoccupazione, quando lui venne eletto Papa. Ma sono un uomo realista, e so che le capacità umane possono un certo giorno risultare inadeguate per quell'incarico».

Aveva qualche preoccupazione già all'epoca del Conclave?

«È stato eletto a un'età già avanzata. Non è mai stato una persona robusta. Avevo pensato in realtà che, a settantotto anni, la sua attività "professionale" fosse ormai finita e che avrebbe potuto avere una vita più leggera».

Non avete nemmeno accennato, nel vostro colloquio di allora, alle possibili conseguenze negative delle dimissioni?

«No, anche se mi è stato sempre chiaro che avrebbero prodotto una grande fatica psicologica. Ero d'accordo con lui, condividevo il suo senso di responsabilità nei confronti della Chiesa. Si sentiva di doverlo fare e bisognava farlo, con tutte le conseguenze possibili».

È stata una decisione presa in solitudine. Di chi si fidava oltre a lei?

«È stata una decisione umana ispirata da Dio. Non so con chi ne abbia parlato oltre che con me. Ma quando mi ha detto che voleva dimettersi, la scelta definitiva era stata già fatta».

Mancano ormai pochi giorni alla proclamazione della «sede vacante». Quale pensa che sarà il ruolo di suo fratello in Vaticano?

Il teologo Hans Küng ha parlato della possibile presenza di un «Papa ombra». Qual è la sua opinione?

«No, mio fratello non vuole essere un "Papa ombra". Non desidera mettere il suo successore in difficoltà. Il suo incarico pubblico è finito, e al centro della sua vita futura ci sarà soltanto la responsabilità verso Dio e la meditazione. Credo però che continuerà a chiamarsi Benedetto XVI».

Ma chi potrebbe essere secondo lei il suo successore? Se lei potesse votare, chi sceglierebbe?

«Tra i cardinali ci sono tante persone capaci e meritevoli. Ma vorrei dire che il nuovo Papa dovrà essere un persona radicata profondamente nella fede e che la fede dovrà guidare la sua vita. È necessario che abbia un grande rispetto per i deboli. Un'altra qualità indispensabile è il realismo, per capire cosa è possibile e cosa è impossibile fare. Avrà bisogno di una enorme energia, perché ne serve molta per dirigere una comunità così grande e per fare arrivare con forza il suo messaggio. Forse andrebbe scelto un uomo più giovane».

Benedetto XVI è «la fine del vecchio» o «l'inizio del nuovo»? Allo scrittore e giornalista Peter Seewald, suo biografo, il Papa rispose: «Entrambi». Qual è la sua idea? Altri commentatori hanno scritto che con le dimissioni ha avvicinato il papato alla gente.

«Con la sua decisione ci sarà forse qualcosa di nuovo. Sì, potrebbe servire ad avvicinare l'ufficio del Papa ai fedeli. Fino a prima di lui è stato un incarico a vita. Ha dimostrato di essere salito sul trono di Pietro non per vanità ma per responsabilità. Lo ha accettato per responsabilità e lo ha lasciato per responsabilità. E questo è stato molto apprezzato dalla gente».

Ci sono riforme che durante il suo pontificato andavano fatte e non sono state realizzate, come per esempio l'apertura al sacerdozio femminile?

«No, la questione è stata già risolta, dogmaticamente e definitivamente. Il sacerdozio è riservato agli uomini, che agiscono nel nome di Cristo e riflettono la sua immagine».

Ma non potrebbe essere questa una delle cause della crisi della religione in Germania? Negli ultimi venti anni quasi quattro milioni di cattolici si sono allontanati dalla Chiesa.

«Non conoscevo queste cifre. Esistono altri motivi, come per esempio le notizie sugli abusi. Un problema terribile, per il quale bisogna rammaricarsi molto. Episodi di questo genere non accadono purtroppo solo all'interno della Chiesa, ma dovunque. Quando riguardano la Chiesa, la reazione è sproporzionata».

Quando riabbraccerà suo fratello? Non avete pensato a riunirvi, dopo gli anni della gioventù?

«Siamo diventati vecchi nel segno di questo affetto e di questo rispetto reciproco. Siamo sempre stati felici quando l'altro è riuscito a fare un buon lavoro. È stata una comune responsabilità. Non andrò a Roma in questi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ultimi giorni del papato. Preferisco raggiungerlo per la settimana pasquale. Ma resterò sempre qui a Regensburg, dove sto bene, in una casa tranquilla. Anche mio fratello non si muoverà perché ha bisogno di restare un po' appartato. Andrò a trovarlo qualche volta».

Lei ha scritto un libro su di lui. Qual è il suo ritratto, oggi, di Joseph Ratzinger?

«Non sono un poeta. La gente ne sa più di me, si è fatta un'idea precisa di lui. Anche grazie alla televisione. Vorrei solo dire che la definizione di *Panzerkardinal* non aveva assolutamente niente a che fare con lui. Non è di acciaio. È un uomo molto sensibile».

Quindi anche molto vulnerabile alle critiche, agli attacchi, agli scandali?

«No, lui inquadra i problemi e sa che sono il riflesso di un mondo pieno di aspetti divérsi. E, in ogni caso, anche quando è stato colpito, ha sempre avuto la fermezza di mantenere la propria opinione, con l'aiuto della fede».

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Papa dovrà essere radicato nella fede ma anche realista. E forse un uomo più giovane di Joseph

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

«Noi americani ci orienteremo verso chi accoglie umili e poveri»

L'INTERVISTA

NEW YORK Con i suoi settantasei anni di età e da poco convalescente da interventi chirurgici, il cardinale di Chicago Francis George non è più come qualche anno fa indicato come uno dei possibili successori al trono di Pietro. Ma la sua voce è ancora robusta, e la sua saggezza lo pone ancora in una posizione centrale nel dibattito che il conclave sta per affrontare.

Con che animo si appresta a partire per Roma?

«Ho il cuore pieno di compassione e di ammirazione per Benedetto XVI. Compassione per la fragilità in cui il suo corpo si trova. Ammirazione per quanto ha fatto».

Le sue dimissioni sono un segno di umiltà dell'uomo. Pensa che siano anche un atto di apertura del pontificato sul fronte della modernità?

«Questo è un pensiero interessante, che vale la pena di esplorare. Papa Ratzinger ha in effetti separato con la sua decisione l'aspetto funzionale del suo ruolo da quello spirituale nella figura del pontefice. Per quest'ultimo vale ancora il principio della continuità, mentre per il primo Benedetto XVI ci ha confermato che la carne è fallibile, e che il ministero del Papa può essere condotto con maggiore efficienza dal suo successore quando la salute non gli permette più di continuarlo».

Si sta già consultando con i suoi colleghi americani in vista del conclave?

«Ognuno di noi agisce in regime di libera scelta, senza un vincolo di cittadinanza. Mi sento invece in ogni occasione possibile con i vescovi americani, per essere sicuro di saper rappresentare le loro preghiere e le loro opinioni».

Che cosa ha ascoltato da loro?

«La richiesta di ancorare la chiesa al mandato, di accogliere le persone più umili e povere».

Negli Usa sono soprattutto gli omosessuali a chiedere un' apertura delle porte della Chiesa, così come le donne domandano l'accesso al ministero.

«Noi ascoltiamo queste richieste. Guai a tapparci occhi ed orecchie di fronte alle domande che ci vengono rivolte dai fedeli. Mi auguro che il nuovo pontefice, chiunque esso sia, continui a incoraggiare il dialogo. Questo però non vuol certamente dire che dobbiamo arrivare ad un negoziato. C'è una grande differenza tra l'ascoltare, e l'accettare posizioni che sono in contrasto con la nostra dottrina».

Come si orienterà nella scelta?

«Non ho ancora in mente un nome preciso, e aspetto di vedermi con il resto dei cardinali per cominciare a parlarne. Il conclave si svolge in un clima di meditazione e di preghiera, ma è preceduto da un intenso scambio di opinioni. Parliamo di fede e del compito di diffondere il verbo di Dio, ma anche delle qualità umane che desideriamo nel prossimo Papa».

La nomina è più ambita o più temuta dai possibili candidati?

«Tra di noi sono rappresentate entrambe le posizioni: c'è chi si sente pronto, e c'è chi teme che la scelta cada su di lui. Sappiamo bene quale carico di lavoro e di responsabilità attende il nuovo Papa, e abbiamo visto quanto l'incarico pesi sul corpo e sulla mente. Ma il desiderio di chi vuole essere eletto non va necessariamente bollato come ambizione. Spesso riflette una chiamata di natura divina, che si manifesta attraverso l'uomo».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL NUOVO PONTEFICE DOVRÀ INCORAGGIARE IL DIALOGO CHE NON VUOL DIRE NEGOZIARE»

Francis George
Cardinale di Chicago

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 21-02-2013
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Quando Pietro depone le chiavi

Da Ponziano, a Celestino V a Benedetto XVI: il canonista Fantappiè spiega come la Chiesa si è confrontata nei secoli con la rinuncia al pontificato

DI **UMBERTO FOLENA**

Dalle ore 20 e un minuto del 28 febbraio, come dovremo chiamare Benedetto XVI? Chi sarà? Non è un fatto puramente formale, quindi irrisorio. Al contrario il nome – l'appellativo – sarà gravido di sostanza e di conseguenze. E in questa circostanza il diritto canonico si rivela materia tutt'altro che arida. «Semmai è uno degli strumenti per rinnovare la Chiesa. Dirò di più: probabilmente, la separazione tra teologi e canonisti avvenuta con il Concilio ha contribuito a tagliare le gambe al Concilio stesso, impedendogli di dotarsi degli strumenti di attuazione adeguati per camminare». Carlo Fantappiè ne è convinto e pazienza se qualcuno penserà che è «di parte», in quanto ordinario di Diritto canonico alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre. In questi giorni Fantappiè ha avuto occasione di fare ricerche nella biblioteca della Pontificia Università Gregoriana, dove sta tenendo un corso da professore invitato. «E ne ho approfittato per indagare sulla rinuncia di papa Ratzinger».

Che cosa ha scoperto? Di Celestino V è stato ormai detto tutto...

In effetti è l'unico esempio di vera rinuncia, almeno in parte analoga a quella di Benedetto XVI. E Celestino V, prima di prendere la sua decisione, si consultò con un gruppo di canonisti. Da tempo l'impegno dei canonisti era stato diretto a sempre meglio definire la liceità della rinuncia.

Erano casi tanto frequenti?

Nel XII secolo i canonisti si rifanno a dei precedenti allora ritenuti validi, ma in realtà falsi, che vanno da Clemente I a Liberio, dal I al IV secolo. L'unica "vera" rinuncia sembra quella di papa Ponziano (231-235), deportato nelle miniere sarde per ordine dell'imperatore; qui avrebbe abdicato per non lasciare la Chiesa senza pastore. Altri casi si segnalano tra VII e XI secolo, con Martino I, Benedetto V e Giovanni XVIII, ma sono parvenze di rinuncia o deposizioni. Poi ci sono le lotte per le investiture, una storia complessa. Fino alla riforma di papa Gregorio VII, l'elezione del Papa spettava al popolo romano e la competizione tra le famiglie patrizie era spietata, vere e proprie campagne elettorali con spese enormi. Dal 1059 l'elezione viene affidata al collegio dei cardinali e da quel momento l'eventuale rinuncia dev'essere comunicata a loro, come ha fatto Benedetto XVI.

Una vicenda terribilmente complessa. È possibile sintetizzarla?

Andiamo direttamente a Uguccione da Pisa, canonista. È lui, verso il 1190, a stabilire che i motivi leciti per la rinuncia sono tre: il desiderio di ritirarsi a vita monastica, la vecchiaia, la malattia. A chiunque è permesso rinunciare ma, attenzione, non senza aver valutato il *bonum commune ecclesiae*: il Papa, con il suo gesto, non deve danneggiare nessuno e deve tendere al bene della Chiesa universale.

Vengono in mente le parole di papa Ratzinger nel libro intervista di Seewald, del 2010...

Vengono in mente soprattutto le parole dette in latino al Concistoro: Uguccione rimanda al "foro interno", alla coscienza del Pontefice. Va evitata una rinuncia irresponsabile che metterebbe il Papa nella condizione di peccare mortalmente. Già allora si pone il problema di discernere il principio del diritto alla rinuncia dall'arbitrio della rinuncia medesima. Ciascun vescovo, consacrato a una Chiesa particolare, è come se stipulasse un "matrimonio spirituale" con la Chiesa stessa, in un legame indissolubile fino alla morte. Ma poi le cose cambiano...

Fine dell'indissolubilità del legame?

I canonisti del XIII secolo leggono la possibile rinuncia in un altro modo, legandola alle prerogative del Pontefice stesso. Se il Papa può tutto, da autentico monarca ha necessariamente anche il diritto di dimettersi, perché non ha limiti. La rinuncia va comunicata ai cardinali, ma non è necessario che sia da essi accolta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E non è finita...

Delle condizioni dovranno pur esserci...

Infatti. Per estensione, la rinuncia è valida in sei casi, che vanno dalla prostrazione fisica alla demenza fino al *grave scandalum*. Si escludono la codardia o la volontà di sottrarsi a una persecuzione incombente. E arriviamo a Celestino V.

A quali cause si appella?

A più d'una. È il 13 dicembre 1294. Davanti al collegio cardinalizio, Calestino V richiama queste motivazioni canoniche: inadeguatezza, debolezza fisica, *defectus scientiae* (scarsa cultura) e *zelum melioris vitae* (desiderio di vita monastica). La comunicazione della rinuncia, allora, faceva cadere *hic et nunc* il Papa dall'ufficio; Ratzinger invece ha separato le due cose. Il rituale è descritto da una fonte coeva, l'*Historia anglicana* del monaco inglese Bartolomeo de Cotton. Un rito altamente simbolico: «Discese dalla cattedra, prese la tiara dal capo e la pose per terra; e mantello anello e tutto se ne spogliò di fronte ai cardinali stupefatti, lasciò la sala, tornò in camera, si vestì dell'abito del suo ordine monastico e si sedette sull'ultimo gradino del trono papale». Come dire: ecco, mi sono retrocesso.

E oggi? Che cosa dice il diritto canonico?

Non è cambiato quasi nulla. Le formulazioni dei codici del 1917 e del 1983 sono molto semplici. La dottrina medievale e moderna aggiunge che non è possibile un co-papato, il Papa che rinuncia non può tornare cardinale se non con una nuova nomina, rinuncia a titoli e prerogative, rimane vescovo ma senza una diocesi dove esercitare la sua giurisdizione, mantiene i poteri sacri. Paradossalmente, se volesse consacrare un sacerdote, dovrebbe chiedere il permesso al vescovo della diocesi in cui si trovasse.

Quindi, come chiamarlo?

Non è semplice. Sappiamo come chiamare il vescovo che lascia a 75 anni: un tempo «iam episcopus», oggi «emerito», una formulazione né teologica né canonistica, ma mutuata dalla tradizione accademica.

Ratzinger potrebbe dunque essere «vescovo emerito di Roma»?

Se così si facesse, verrebbe accreditata in modo indiretto la teoria che anche il vescovo di Roma a 75 anni dovrebbe presentare le dimissioni. Attenzione, il titolo non è neutro! E sono convinto che non si dovrebbe smarrire la differenza sostanziale tra l'ufficio di un qualsiasi vescovo e quello del vescovo di Roma, dotato di un carisma proprio. Il pericolo è di svilire la funzione unica del ministero petrino. E di trasformare il papato in un ufficio funzionariale e burocratico.

Qualcuno ha detto: i prossimi Papi saranno come degli amministratori delegati della Spa Chiesa...

Sarebbe errato oltre che ridicolo, per questo l'appellativo da attribuirgli è così delicato.

E allora, come chiamare il Pontefice dopo il 28 febbraio?

Come si fece un tempo, forse: «Pietro del Morrone già Celestino V»... Per analogia, avremmo «Joseph Ratzinger già Romano Pontefice». O qualcosa di simile. L'importante è che la funzione non delegata di pastore universale non vada perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così un monaco inglese descrisse il gesto di Pietro del Morrone: «Discese dalla cattedra, prese la tiara dal capo e la pose per terra; di fronte ai cardinali stupefatti, lasciò la sala, si vestì dell'abito del suo ordine e si sedette sull'ultimo gradino del trono papale»

«La dottrina moderna aggiunge che non è possibile un co-papato. Il vescovo di Roma non può tornare cardinale se non con una nuova nomina. Rimane appunto vescovo, ma senza una diocesi dove esercitare la sua giurisdizione»

la storia

Nonostante il problema si sia presentato diverse volte nel corso del primo millennio, è solo nel 1190 che Uguccione da Pisa formalizza alcuni principi in base ai quali il Papa può fare «un passo indietro», tra cui la malattia e la vecchiaia. Dopo alcune «integrazioni» nel XIII secolo, sul punto il diritto canonico non è sostanzialmente cambiato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 21-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Paolo Golinelli, docente di storia medioevale, ci ha detto che non si tratta di dimissioni ma di rinuncia al suo ruolo

Celestino V e Benedetto XVI

Quella di Papa Ratzinger è stata una rinuncia al pontificato. Non ci troviamo di fronte a vere e proprie dimissioni. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" il professor Paolo Golinelli, docente di storia medioevale all'università di Verona, e autore di "Celestino V. Il Papa contadino" (Mursia), libro che ricostruisce le vicende che portarono alla rinuncia al pontificato da parte di Pietro Angeleri nel 1249.

Prof. Golinelli, il suo libro è tornato all'attenzione dei mezzi di informazione dopo le dimissioni di Benedetto XVI. Ci spiega come è nata l'idea del libro e quali similitudini ha trovato con la dimissioni di Papa Ratzinger?

"Naturalmente, il libro è stato scritto prima delle dimissioni di Papa Benedetto XVI. Di questo libro è in corso una traduzione per gli Stati Uniti. Le somiglianze tra queste due vicende ci sono, anche se bisogna tenere conto delle enormi differenze tra il XIII secolo e l'attualità. Riferendomi al caso di Celestino V e di Benedetto XVI, non parlerei di dimissioni, ma di rinunce al pontificato. Ai tempi di Celestino V il codice del diritto canonico non prevedeva le dimissioni del Papa. Papa Celestino V non fece altro che trovare una formula che gli permettesse di lasciare il papato. Il pontefice ritirò l'assenso che egli aveva dato nel momento in cui aveva accettato il pontificato. Lo storico Jacques Le Goff, dal quale mi spiace dissentire, ha parlato di dimissioni di Celestino V".

"Non parlerei di vere e proprie dimissioni ma di un atto di rinuncia. Altri storici nutrono però un'opinione assai diversa dalla mia"

Quali polemiche furono sollevate in quel periodo in merito a questa rinuncia? La dottrina cattolica ritiene che il potere papale viene dato da Dio.

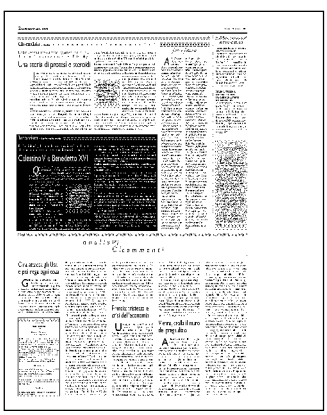
"E' vero che lo Spirito Santo interviene al momento dell'elezione del Papa, come è sostenuto dalla dottrina cattolica. Ma l'elezione di Celestino V fu davvero anomala perché il Papa eletto non era nemmeno cardinale. E questo rappresentava un grosso problema. Il nuovo Papa era un'eremita che viveva sulla Maiella".

Ci furono molti problemi nel conclave del 1249 che elesse Celestino V?

"Pietro Angeleri divenne un punto di riferimento di quel conclave che non riusciva ad eleggere il Papa. Il nome cadde su questo eremita perché non si trovava un accordo per il Papa a causa dei veti delle grandi famiglie della nobiltà nera romana: gli Orsini e i Colonna. Ma a caratterizzare la storia di questo pontificato fu Benedetto Caetani, che successe a Celestino V. Fu proprio lui a succedergli al pontificato con il nome di Bonifacio VIII".

Perché ci furono tante incertezze dopo la morte di Papa Nicolò IV?

"Nicolo IV faceva parte della famiglia Orsini. Alla sua morte scoppiarono numerose polemiche e il pontificato durò mesi anche a causa di una pestilenza. L'accordo per eleggere Celestino V arrivò a Perugia, dove i cardinali si misero d'accordo per l'elezione di un Papa fuori dalla mischia".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Sesso e carriera i ricatti in Vaticano dietro la rinuncia di Benedetto XVI

CONCITA DE GREGORIO

"IN questi 50 anni abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste, si traduce sempre in peccati personali che possono divenire strutture del peccato. Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre la zizzania. Che nella rete di Pietro si trovano i pesci cattivi".

Benedetto XVI, 11 ottobre 2012, 50esimo anniversario dall'apertura del Concilio Vaticano II

La zizzania. I pesci cattivi. Le "strutture del peccato". È giovedì 11 ottobre, Santa Maria Desolata. È il giorno in cui la Chiesa fa memoria di papa Giovanni XXIII, cinquant'anni dal principio del Concilio. Benedetto XVI si affaccia al balcone e ai ragazzi dell'Azione cattolica raccolti in piazza dice così: «Cinquant'anni fa ero come voi in questa piazza, con gli occhi rivolti verso l'alto a guardare e ascoltare le parole piene di poesia e di bontà del Papa. Eravamo, allora, felici. Pieni di entusiasmo, eravamo sicuri che doveva venire una nuova primavera della Chiesa». Breve pausa. Eravamo felici, al passato. «Oggi la gioia è più sobria, è umile. In cinquant'anni abbiamo imparato che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa». Che c'è la zizzania, ci sono i pesci cattivi.

NESSUNO ha capito, in quel pomeriggio di ottobre. I ragazzi in piazza hanno applaudito e pianto il ricordo di papa Giovanni. Nessuno sapeva che due giorni prima Benedetto XVI aveva di nuovo incontrato il cardinale Julian Herranz, 83 anni, lo spagnolo dell'Opus Dei da lui incaricato di presiedere la commissione d'indagine su quello che i giornali chiamano Vatileaks. Il corvo, la fuga di notizie, le carte rubate dall'appartamento del Papa. Herranz ha aggiornato Ratzinger con regolarità. Ogni settimana, in colloquio riservato, da aprile a dicembre. Il Papa ha appreso con crescente apprensione gli sviluppi dell'inchiesta: decine e decine di interviste a prelati, porporati, laici. In Italia e all'estero. Decine e decine di verbali riletti e sottoscritti dagli intervistati. Le stesse domande per tutti, dapprima, poi interviste libere. Controlli incrociati. Verifiche. Un quadro da cui veniva emergendo una rete di lobby che i tre cardinali hanno diviso per provenienza di congregazione religiosa, per origine geografica. I salesiani, i gesuiti. I liguri, i lombardi. Infine, quel giorno di ottobre, il passaggio più scabroso. Una rete trasversale accomunata dall'orientamento sessuale. Per la prima volta la parola omosessualità è stata pronunciata, letta a voce alta da un testo scritto, nell'appartamento di Ratzinger. Per la prima volta è stata scandita, sebbene in latino, la parola ricatto: «*influentiam*», Sua Santità. *Impropriam influentiam.*

17 dicembre 2012, San Lazzaro. I tre cardinali consegnano nelle mani del Pontefice il risultato del loro lavoro. Sono due tomi di quasi 300 pagine. Due cartelle rigide rilegate in rosso, senza intestazione. Sotto "segreto pontificio", sono custodite nella cassaforte dell'appartamento di Ratzinger. Le conosce soltanto, oltre a Lui, chi le ha scritte. Contengono una mappa esatta della zizzania e dei pesci cattivi. Le «divisioni nel corpo ecclesiale che deturpano il volto della Chiesa», dirà il Papa quasi due mesi dopo nell'Omelia delle Ceneri. È quel giorno, con quelle carte sul tavolo, che Benedetto XVI prende la decisione tanto a lungo meditata. È in quella settimana che incontra il suo biografo, Peter Seewald, e poche ore dopo aver ricevuto i tre cardinali gli dice «sono anziano, basta ciò che ho fatto». Quasi le stesse parole, in quell'intervista poi pubblicata su *Focus*, che dirà a febbraio al concistoro per i martiri di Otranto: "»*Ingravescente aetate*». «Noi siamo un Papa anziano», aveva già allargato le braccia molte volte, negli ultimi mesi, in colloqui riservati.

Dunque nella settimana prima di Natale il Papa prende la sua decisione. Con queste parole la commenta il cardinale Salvatore De Giorgi, un altro dei tre inquisitori che redigono la "*Relationem*", presente al momento della rinuncia: «Ha fatto un gesto di fortezza, non di debolezza. Lo ha fatto per il bene della Chiesa. Ha dato un messaggio forte a tutti quanti nell'esercizio dell'autorità o del potere si ritengono insostituibili. La Chiesa è fatta di uomini. Il Pontefice ha visto i problemi e li ha affrontati con un'iniziativa tanto inedita quanto lungimirante». Ha assunto su di sé la croce, insomma. Non ne è sceso, al contrario. Ma chi sono «coloro che si ritengono insostituibili?». Riecheggiano le parole dell'Angelus di domenica scorsa: bisogna «smascherare le tentazioni del potere che strumentalizzano Dio per i propri interessi».

La "*Relationem*" ora è lì. Benedetto XVI la consegnerà nelle mani del prossimo Papa, che dovrà essere abbastanza forte, e giovane, e «santo» — ha auspicato — per affrontare l'immane lavoro che lo attende. È disegnata, in quelle pagine, una geografia di «improprie influenze» che un uomo molto vicino a chi le ha redatte descrive così: «Tutto ruota attorno alla non osservanza del sesto e del settimo comandamento». Non commettere atti impuri. Non rubare. La credibilità della Chiesa uscirebbe distrutta dall'evidenza che i suoi stessi membri violano il dettato originario. Questi due punti, in specie. Vediamo il sesto comandamento, atti impuri. La Relazione è esplicita. Alcuni alti prelati subiscono «l'influenza esterna» — noi diremmo il ricatto — di laici a cui sono legati da vincoli di "natura mondana". Sono quasi le stesse parole che aveva utilizzato monsignor Attilio Nicora, allora ai vertici dello Ior, nella lettera rubata dalle segrete stanze al principio del 2012: quella lettera poi pubblicata colma di omissis a coprire nomi. Molti di quei nomi e di quelle circostanze riaffiorano nella Relazione. Da vicende remote, come quella di monsignor Tommaso Stenico sospeso dopo un'intervista andata in onda su *La 7* in cui raccontava di incontri sessuali avvenuti in Vaticano. Riemerge la vicenda dei coristi di cui amava circondarsi il Gentiluomo di sua Santità Angelo Balducci, agli atti di un'inchiesta giudiziaria. I luoghi degli incontri. Una villa fuori Roma. Una sauna al Quarto Miglio. Un centro estetico in centro. Le stanze vaticane stesse. Una residenza universitaria in via di Trasone data in affitto ad un ente privato e reclamata indietro dal Segretario di Stato Bertone, residenza abitualmente utilizzata come domicilio romano da un arcivescovo veronese. Si fa menzione del centro "Priscilla", che persino da ritagli di stampa risulta essere riconducibile a Marco Simeon, il giovane sanremese oggi ai vertici della Rai e già indicato da monsignor Viganò come l'autore delle note anonime a suo carico. Circostanze smentite dai protagonisti sui giornali, ma approfondite e riprese dalla Relazione con dovizia di dettagli.

I tre cardinali hanno continuato a lavorare anche oltre il 17 dicembre scorso. Sono arrivati fino alle ultime vicende che riguardano lo Ior — qui si passa al settimo comandamento — ascoltando gli uomini su cui confida Tarcisio Bertone a partire dal suo braccio destro, il potentissimo monsignor Ettore Balestrero, genovese, classe 1966. Sono arrivati fino alla nomina del giovane René Bruelhart alla direzione dell'Aif, l'autorità finanziaria dell'Istituto.

Il terzo dei cardinali inquirenti, Josef Tomko, è il più anziano e dunque il più influente della triade. Ratzinger lo ha richiamato in servizio a 88 anni. Slovacco, era stato con Wojtyla a capo del controspionaggio vaticano. Aveva seguito di persona la spinosa questione dei contributi anche economici alla causa polacca come delegato ai rapporti con l'Europa orientale. Dopo monsignor Luigi Poggi, scomparso nel 2010, è l'ultimo custode di quella che ancora oggi si chiama l'Entità, il "*Sodalitium pianum*" di antica memoria, il servizio segreto vaticano formalmente smantellato da Benedetto XV, nel nome prede-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cessore di Ratzinger. Poiché i simboli e i gesti, a San Pietro, contano assai più delle parole chi è molto addentro alle liturgie vaticane fa notare questo. Nell'ultimo giorno del suo pontificato, Benedetto XVI riceverà i tre cardinali estensori della *Relationem* in udienza privata. Subito dopo, al fianco di Tomko, vedrà i vescovi e i fedeli slovacchi in Santa Maria Maggiore. La sua ultima udienza pubblica. 27 febbraio, San Procopio il Decapolita, confessore. Poi il conclave.

"La zizzania, i pesci cattivi" citati da Ratzinger sono nel rapporto segreto dei tre cardinali

Il nuovo pontefice, nelle cui mani passerà la "Relationem", dovrà essere abbastanza "forte, giovane e santo"

"Non fornicare, non rubare" i due comandamenti violati nel dossier che sconvolge il Papa

Lotte di potere e denaro. E l'ipotesi di una lobby gay

Le frasi

11/10/2012
"Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania". Discorso per i 50 anni del II Concilio

13/02/2013
"Divisioni deturpano il volto della Chiesa, ora basta rivalità". Dall'omelia del mercoledì delle Ceneri

17/02/2013
"Non bisogna abbandonarsi alle tentazioni del potere, Dio non è uno strumento, ma il fine". Dall'Angelus

Le tappe

GLI ARRESTI
Maggio 2012: dopo la fuga di notizie Gabriele (maggiordomo) e Scarpelletti (informatico) vengono arrestati

IL PROCESSO
Ottobre 2012: Gabriele viene condannato a 18 mesi, Scarpelletti a 2. Poi arriva la grazia di Benedetto XVI

IL RAPPORTO
Dicembre 2012: i tre cardinali a cui era stata affidata l'inchiesta interna consegnano al Papa il rapporto


la Repubblica
Monti: la Merkel non vuole il Pd
blugirl


LE DIMISSIONI DI RATZINGER
"Non fornicare, non rubare" i due comandamenti violati nel dossier che sconvolge il Papa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

TRA COWBOY E PEDOFILI L'INCOGNITA DELLE PORPORE YANKEE

GIULIO ANSELMI

QUALCUNO, tra gli eminentissimi colleghi cardinali, lo chiama John Wayne. Altri, con toni melliflui da prete di curia, sussurrano «bravo, bravo; ma un po' troppo cow boy». Di certo Timothy Dolan, arcivescovo di New York, presidente della conferenza episcopale americana, un omone che ricorda un po' Wojtyla, ha toni e modi spicci: «Io tra i favoriti?», ha replicato alle richieste di previsioni, «chi lo dice ha fumato marijuana».

A Benedetto XVI piace moltissimo: fu lui a parlare al collegio cardinalizio, un anno fa, e la sua relazione fu definita dal Papa «entusiasmante, gioiosa, profonda». La scorsa estate è andato a pregare alla convention repubblicana di Tampa, dove veniva incoronato Romney, ma anche a quella democratica di Charlotte, nonostante i molti scontri con Obama. Poi si è fatto fotografare tra i due candidati durante una cena a New York. È un alto prelato che si batte per un ruolo pubblico, politico, della Chiesa.

Più cauto appare Sean Patrick O'Malley, cardinale di Boston, la prima diocesi nordamericana, frate minore cappuccino, uomo dall'intensa spiritualità e fermo nei principi, tanto che non voleva celebrare il funerale di Ted Kennedy, patriarca della più importante famiglia cattolica d'America ma colpevole di essersi dichiarato favorevole all'aborto.

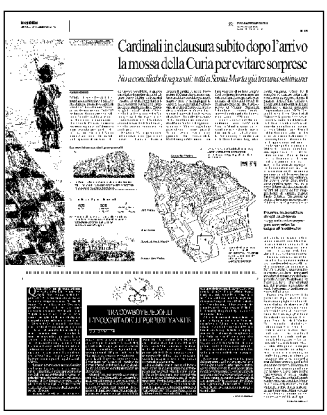
La squadra americana ha un ruolo da giocare in conclave: sono tanti, quattordici yankee più il canadese Marc Ouellet, prefetto della Congregazione dei vescovi. Sono ligi al ministero papale, il che li ha resi sempre graditi al Papa uscente. E quella Usa resta una Chiesa numerosa, forte e ricca, malgrado diocesi e parrocchie si siano dissanguate per le cause di risarcimento dovute a fatti di pedofilia. O'Malley si è addirittura dovuto vendere il palazzo dell'arcivescovado.

Alcuni di loro, per la verità, sono impresentabili. Come Bernard Law, cacciato dalla diocesi di Boston per aver protetto preti coinvolti in casi di violenze e molestie, e riparato in Vaticano con la nomina ad arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore; ma ormai ha superato gli ottant'anni e resterà fuori dal Conclave. Roger Mahony, a sua volta travolto dal ciclone pedofilia che ha spazzato la Chiesa americana, è stato lasciato solo «con la sua coscienza». Nessuno può escluderlo dall'elezione: dovrebbe essere privato del titolo di cardinale in quanto condannato per un reato ma ancora non c'è stata alcuna sentenza.

Alcune dichiarazioni, anche di importanti prelati, fanno sospettare che si riproponga quella sorta di ottundimento morale che ha lasciato papa Ratzinger talvolta isolato nella sua determinazione di "tolleranza zero". Perfino il segretario di Stato Sodano pensò che si potesse mettere la sordina all'indignazione del mondo parlando di "chiacchiericcio". Massimo Franco, in un bel libro in cui racconta la Chiesa alle prese con la società postmoderna parla di «cultura del silenzio»: fatti gravissimi «insabbiati, nascosti, minimizzati e sacrificati sull'altare del buon nome della Chiesa». Certo non è un problema di facile soluzione. Dietro Mahony, si intravedono altri grandi elettori: l'ex arcivescovo di Filadelfia, Justin Rigali, e poi un belga, un irlandese, un australiano...

A fianco dei cardinali capi di diocesi in patria, nel gruppo americano c'è una pattuglia "romana", buona conoscitrice delle insidie del terreno di gioco: i curiali William Joseph Levada, ex prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Raymond Leo Burke, a capo del Tribunale della Segnatura apostolica, e James Michel Harvey, arciprete di San Paolo fuori le mura, promosso in fretta e furia al concistoro dello scorso novembre, l'uomo che introdusse il maggiordomo infedele nella casa pontificia.

Non è americano, ma è molto stimato dai porporati Usa il nunzio apostolico a Washington Carlo Maria Viganò, arcivescovo, estromesso dall'incarico di segretario del Governatorato del Vaticano dopo la sua denuncia di malversazioni. Dolan lo ha definito «una persona che ha il coraggio di dire la verità». E Viganò, autore di denunce a valanga contro gli affari torbidi all'ombra di San Pietro, ha certamente ancora qualcosa da dire.


Cardinali in clausura subito dopo l'arrivo
la mossa della Curia per evitare sorprese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Questioni aperte

Lo spazio delle donne nella Chiesa che verrà

Lucetta Scaraffia

«Il genio femminile non ha bisogno di cariche gerarchiche per affermarsi nella Chiesa!»: con queste parole Papa Woityla aveva sintetizzato il suo pensiero sul ruolo delle donne nella Chiesa, ma nonostante la sua bellissima lettera apostolica "Mulieris dignitatem", che chiariva una volta per tutte che la differenza femminile doveva essere accolta come una ricchezza, e non come una inferiorità, alla sua morte la questione era ancora aperta. E ancora aperta rimane anche oggi, dopo la decisione di Benedetto XVI, come sottolineano tutti i commentatori quando elencano i problemi che dovrà affrontare il nuovo pontefice. Papa Benedetto, nel suo modo silenzioso ma efficace, ha contribuito senza dubbio a una maggiore visibilità delle donne nella Chiesa: non solo durante il suo pontificato sono aumentate e salite di grado le donne che lavorano per la Santa Sede e nei suoi organismi, ma ha voluto che crescessero nell'Osservatore Romano le collaborazioni femminili, fino a permettere la creazione di un mensile, "Donne, Chiesa, Mondo", pensato proprio per dare voce alle donne che operano nella Chiesa.

Nella Chiesa infatti le donne stanno svolgendo un ruolo fondamentale. Non solo costituiscono più della metà dei religiosi, ma anche nelle parrocchie assumono compiti insostituibili come il sostegno ai poveri, l'insegnamento del catechismo, l'assistenza agli anziani.

Ma il problema si pone soprattutto se si confronta la Chiesa con il mondo occidentale, dove le donne ormai hanno raggiunto una completa parità con gli uomini, e svolgono anche ruoli direttivi di primaria importanza. Allora la differenza salta agli occhi, e il Vaticano, cioè l'insieme delle più alte gerarchie ecclesiastiche, appare un mondo strettamente maschile. In realtà, soprattutto negli ultimi anni, sono molto aumentate le donne che lavorano all'interno delle sacre mura, e un po' sono anche salite di grado. Ma la differenza rimane tuttora significativa, e rischia di far considerare come nemica dell'emancipazione femminile una istituzione che, almeno fino alla prima metà del Novecento, aveva dato alle donne molte maggiori possibilità di affermazioni e libertà che non il mondo laico. E rischia di pregiudicare la nuova evangelizzazione, nonché la crescita delle vocazioni femminili.

Si può ben capire quindi come nelle file di molti istituti religiosi, o di altri tipi di organizzazione in cui le donne sono ampiamente presenti, serpeggi ormai da qualche anno un profondo malcontento, che può arrivare perfino, in alcune frange più radicali, a un'aperta protesta che si accompagna alla richiesta del sacerdozio femminile, visto come l'unica strada per le donne per ottenere un ruolo riconosciuto nella Chiesa. Sono sorte così associazioni femminili che si pongono in posizione fortemente critica nei confronti della Chiesa ufficiale, mutuando parole d'ordine dal femminismo e accettando perfino di utilizzare la categoria del "gender", che dovrebbe sostituire il concetto di differenza sessuale. Un'uguaglianza totale, che nega ogni specificità: proprio il contrario del programma di femminismo cattolico proposto da Woityla con la "Mulieris dignitatem" e da Ratzinger nella lettera ai vescovi "sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo".

Si va dal "Comité de la jupe" in Francia, alle proteste delle religiose americane, dagli scritti di teologhe radicali a interventi di intellettuali dissenzienti, come Hans Küng. Non è certo questa la via che seguirà la Chiesa per affrontare il problema, come i documenti pontifici hanno già chiarito da tempo. E anche le sostenitrici del sacerdozio femminile dovranno farsene una ragione: anche perché non c'è nessun bisogno di ordinare le donne prete per aprire loro le porte di ruoli di responsabilità, che hanno già dimostrato di sapere sostenere molto bene.

È sufficiente che la necessità del riconoscimento di una alterità - che tra l'altro è il fondamento del matrimonio cristiano - per la fertilità della diffusione della fede venga riconosciuta anche dalle istituzioni ecclesiastiche, che dovrebbero solo applicare anche al loro interno le giuste parole che rivolgono al mondo. Basta che nella Chiesa prevalgano il merito e l'umiltà e non il carrierismo e il peso delle cordate, proprio come auspica Benedetto XVI. In una ristabilita meritocrazia le donne non dovrebbero avere difficoltà a trovare il loro posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 21-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Cari cardinali, dimettetevi voi e chiedetegli di restare Papa

di **ANTONIO SOCCI**

C'è una domanda che mi urge da quando Benedetto XVI ha dato l'annuncio choc delle sue dimissioni. Perché i cardinali, che sono i prìncipi della Chiesa e indossano vesti rosse per significare la disponibilità al martirio, (...)

(...) quindi una dedizione totale alla Chiesa, i cardinali che conoscono la grandezza di papa Benedetto XVI e anche lo smarrimento del popolo cristiano per le sue dimissioni, perché - dicevo - non fanno almeno un tentativo per chiedergli di ripensarci?

È una domanda che mi pongo da semplice cristiano, che stima immensamente questo Pontefice e ama la Chiesa. Sono tanti i fedeli che hanno espresso questo desiderio e voglio dunque lanciare pubblicamente questo piccolo appello. Prima che arrivi quel fatale 28 febbraio e prima che si metta in moto la macchina del Conclave, ratificando queste storiche dimissioni di un Vicario di Cristo.

I porporati potrebbero, tutti insieme, in perfetta unità e comunione, fare (almeno) un passo verso il Santo Padre perché riconsideri la sua decisione e - imitandone il distacco dalle cose terrene - potrebbero accompagnare questa accorata richiesta mettendo a sua disposizione i loro mandati e incarichi, in modo da permettergli le eventuali scelte che gli sarebbero di aiuto nella ripresa del suo ministero.

Disponibilità totale

Questa «disponibilità totale», infatti, sarebbe un grande gesto, una risposta consona da parte del collegio cardinalizio a quanto scritto da Benedetto XVI nella sua dichiarazione di dimissioni, che sono state motivate così: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato».

Ciò che ha colpito tutti non è solo il riferimento al venir meno del «vigore del corpo» (che è del tutto comprensibile, ma che è una condizione di tutti i pontefici). Ha sorpreso soprattutto il riferimento al diminuito «vigore dell'animo». Qualcosa che ha a che fare con un senso di sconforto e di solitudine e che potremmo considerare anche come una preghiera di aiuto, di vicinanza, di collaborazione.

Il popolo cristiano ha giustamente interpretato queste parole come un appello alla preghiera e alla conversione. Io stesso ho ricevuto tanti messaggi e lettere in cui dei semplici fedeli mi dicono che si sentono chiamati dal gesto del papa a impegnarsi in un vero cammino di santità.

Analogamente un'eventuale iniziativa dei cardinali, corredata di «rinuncia» e di piena disponibilità, potrebbe essere una grande risposta cristiana al «grido» del Santo Padre, che - facendo tesoro del loro passo indietro - potrebbe disporre un ringiovanimento generale, capace di portare nuove energie (fisiche e spirituali) al pontificato.

A un gesto straordinario come quello del Papa si addice almeno una risposta che sia allo stesso livello, che mostri lo stesso amore per la barca di Pietro, la stessa abnegazione.

Probabilmente un simile appello corale del collegio cardinalizio, a nome del popolo di Dio, non otterrebbe comunque dal papa l'auspicato ripensamento, ma di certo sarebbe un grande segno di affetto e stima al Pontefice (per lui stesso molto confortante). E sarebbe pure una bellissima testimonianza, data al mondo, di distacco dalle cose terrene, di slancio evangelico e di amore esclusivo a Gesù Cristo.

In un momento in cui, sui media, si rappresenta la Curia e l'insieme del collegio cardinalizio come un qualsiasi consesso mondano, diviso da lotte di potere, ambizioni, fazioni e interessi, questa iniziativa mostrerebbe cosa è veramente la Chiesa e cosa è Pietro per la Chiesa di Dio.

Non ho nessun titolo per dare consigli ai porporati. E anche nessuna voglia di farlo. Questo è semplicemente un desiderio, espresso da chi vive la fede sul fronte della prova e sulla trincea del mondo.

E comprensibile che nessuno ci abbia pensato finora, vista l'assoluta novità di questa situazione. In effetti, sebbene le dimissioni siano una facoltà prevista dal Codice di diritto canonico, bisogna riconoscere che si tratta di un caso unico nella storia della Chiesa. Che ha sorpreso tutti.

Nessun Papa aveva finora rinunciato per motivi di età (gli stessi Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo II avevano considerato la possibilità, ma per seri motivi di salute e infine scelsero di restare). Gli altri due casi storici evocati - Celestino V e Gregorio XII - sono del tutto diversi da quello di Benedetto XVI e, in un certo senso, non costituiscono dei precedenti.

Un vuoto immenso

Certo la rinuncia di per sé non deve scandalizzare ed è - lo ripeto - perfettamente conforme alle norme del Codice di diritto canonico. Ma è possibile ragionare sulle motivazioni? Si può tentare ancora qualcosa per aiutare il Papa e per indurlo a tornare sui suoi passi? La Cristianità, in questo momento storico veramente drammatico per la fede, può privarsi (definitivamente e totalmente) di una voce così alta, di una presenza così illuminante e di un magistero straordinario come quello di Benedetto XVI?

Che questa grande figura di padre e maestro scompaia totalmente (e di colpo) per il mondo, come ha preannunciato, dà profonda tristezza. Senza nulla togliere al prossimo pontefice che certo svolgerà al meglio il ministero petrino, possiamo dire che dalle ore 20 del 28 febbraio si sentirà un vuoto immenso?

www.antoniosocci.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ONDATA "FORCAIOLA"

Qualcuno usa Mahony per indirizzare il Conclave?

LORENZO BIONDI

Al momento decisivo, le pareti affrescate della Cappella Sistina terranno i cardinali al riparo dalle pressioni del mondo esterno. Ma nell'attesa del conclave anche i cardinali leggono i giornali. E dalle pagine dei quotidiani ha fatto irruzione nei Sacri Palazzi un'ondata "forcaiola" che si è rivolta contro Roger Mahony, arcivescovo emerito di Los Angeles che avrebbe coperto decine di abusi sessuali su minori.

Accuse gravissime. Ma nella campagna di stampa di questi giorni, nel tempismo con cui riemerge una polemica sopita ormai da un anno, c'è anche il tentativo da parte di un segmento di opinione pubblica e di mondo cattolico di indirizzare le scelte del conclave. Da un punto di vista strettamente teologico, oltretutto, i peccati di un porporato non escludono automaticamente che possa votare per un "buon" papa. Lo Spirito Santo può servirsi dei santi come dei peccatori. Sempre che quel peccatore ci possa entrare, in conclave. Lì ogni elettore può risultare decisivo, e l'attacco di questi giorni non ha puntato solo Mahony, ma anche i cardinali Sean Brady e Godfried Danneels. Una loro esclusione potrebbe valere ben più di tre voti. *@lorbiondi*


EUROPA

Qualcuno usa Mahony per indirizzare il Conclave?

Scontri di piazze, il Pd dà ascolto ai grillini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 21-02-2013
Pagina 2
Foglio 1 / 2

BENEDETTO XVI, I SENTIMENTI E LA FEDE DEI CREDENTI

Pietro è sempre con noi

CARLO CARDIA

Mentre scorrono veloci questi giorni irripetibili per la vita della Chiesa, che stiamo vivendo quasi condotti per mano da Benedetto XVI, accompagnati dai suoi gesti e dalla sua parola, possiamo porci delle domande che ci aiutino a capire meglio il significato di un cammino così nuovo, azzardarne un primissimo bilancio. Possiamo interrogarci sul quel groviglio di sentimenti, sensazioni, reazioni, che si è formato e poi esploso nell'animo di tanti di noi, romani vicinissimi al Papa, fedeli d'ogni parte del mondo, ma anche non praticanti e perfino agnostici e atei, quando abbiamo appreso della rinuncia di Benedetto XVI quel mattino dell'11 febbraio, che rimarrà come ricordo indelebile nella nostra mente. E possiamo cercare di coglierne lo spessore, analizzarne le componenti, distinguere la paura e l'incredulità, la sorpresa e l'amarezza, ma anche l'immenso affetto che abbiamo provato subito, quasi istintivamente, per il Papa, e ancora la percezione che stava avvenendo qualcosa di inedito che interrogava la coscienza, chiedeva di riflettere, capire, magari (l'idea è affiorata presto) di pregare per capire. Molti di quei pensieri e sentimenti che ci hanno investito in modo travolgente sono ancora vivi, non sono evaporati in poche ore o giorni, ci accompagnano nei ragionamenti che elaboriamo, nelle convinzioni che maturiamo. Essi hanno già fatto emergere un elemento che non era scontato. La figura del Pontefice in quanto tale, ma anche la figura di questo nostro Papa, Benedetto XVI, si è talmente incarnata nella coscienza, nell'interiorità di ciascuno di noi, che la consideriamo inamovibile, luogo di contatto fra il trascendente e l'umano, garanzia per l'ideale più grande di cui abbiamo bisogno per credere, sperare, guardare al futuro. Questo sottofondo della coscienza l'abbiamo potuto confrontare con amici e conoscenti, anche lontani (qualcuno addirittura ostile) dalla Chiesa: questi ultimi hanno manifestato stupore per l'evento dell'11 febbraio e hanno usato, forse per la prima volta, parole dolci per il Papa, si sono sentiti figli suoi, quasi sfiorati dal timore, dalla paura dell'abbandono. Lo stupore che la rinuncia di Benedetto XVI ha provocato conferma il valore ontologico che la cattedra di Pietro ha per tutti gli uomini, cattolici, cristiani, di altre fedi e opinioni, un valore universale a volte trascurato che ci parla dell'eco del magistero del Papa nei confini della Chiesa e in ogni spazio esterno. Guardiamo un po' più dentro lo choc multiforme che abbiamo provato, che sentiamo ancora vivo e forte, e che cominciamo a superare anche perché Benedetto XVI è presente, ci parla, ci conforta, ci dice di pregare per lui e per il futuro Papa. Questo suo insegnamento ha diradato le prime nubi che pensavamo si addensassero, interpretate da alcuni come timore e paura circa la forza, la stabilità, dell'istituzione pontificia, della cattedra di Pietro. Ma il Papa ci ha ripetuto che non ci abbandona, pregherà con la Chiesa e per la Chiesa e ha chiesto di fare altrettanto per lui e il futuro pontefice. Queste parole stanno scendendo nel nostro animo, provocano un rasserenamento, assicurano che non ci sarà alcun vulnus, o stravolgimento, che il successore di Pietro è con noi, e con nome diverso lo sarà di nuovo tra breve. L'amarezza, invece, ha trovato compensazione in un altro sentimento che per la verità a livello popolare è stato avvertito fortissimo sin dalla prima ora: una profonda ammirazione per la forza, l'abnegazione, la sincerità di un Papa che dichiara al mondo di non sentirsi più adeguato a sostenere il peso di quel ministero petrino che richiede sempre più energie per sostenere le fatiche che il suo esercizio comporta. Quante volte abbiamo sussurrato: chi gli ha dato la forza di compiere questo gesto, di dichiarare la sua inadeguatezza per l'età che avanza, di spiegarlo alla Chiesa e all'umanità? Dal quel momento, e da quel sentimento di ammirazione, abbiamo iniziato un cammino che ci ha portato a riconoscere che la scelta del Papa era dettata da una grandezza interiore, che solo la fede poteva spiegare, giustificare. Così, giorno dopo giorno (il processo non è compiuto), ora dopo ora, stiamo entrando in un orizzonte più ampio, in una dimensione che dà nuova serenità, quella della fede che si intreccia con la storia, e che rende chiare tante cose che resterebbero oscure se fossero lasciate alle sensazioni superficiali. Siamo stati indotti, in questo modo, a un esame di coscienza personale e collettivo, forse uno dei più intensi dell'epoca moderna, che ci fa riflettere sulla presenza della Chiesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nella storia, sulla garanzia che essa dà di agire e operare perché la parola di Dio non si affievolisca, il messaggio del Vangelo continui a diffondersi, e ciascuno di noi veda in essa il luogo e la sede della speranza di cui non possiamo fare a meno. Stiamo così imparando ad amare più di prima la nostra Chiesa, consapevoli che a questo traguardo ci sta conducendo Benedetto XVI con la sua scelta e il suo magistero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Pietro è sempre con noi

I credenti, «santi» per elezione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 21-02-2013
Pagina 21
Foglio 1

EDITORIALE

I PAPI DEL '900 E L'ERESIA RAZZISTA DEL FASCISMO

MARCO RONCALLI

«Dall'agosto 1938 si pubblica in Roma [...] la Rivista "La Difesa della Razza". Con vivo rammarico si è constatato che sovente i quaderni di detta Rivista contengono non soltanto gravi offese alla Religione cattolica, ma anche veri errori ed eresie, come si rileva dal qui unito Promemoria. La Santa Sede non può non preoccuparsi seriamente del dannoso influsso che la Rivista – già largamente diffusa soprattutto fra le istituzioni scolastiche – verrà ad avere sulle coscienze cattoliche…». Era il 20 marzo 1939, da mesi si era acceso un duro confronto fra la Chiesa e il regime dopo il varo delle leggi razziali, e la Segreteria di Stato vaticana faceva pervenire all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede questa nota accompagnata dal citato Promemoria che, redatto nei mesi precedenti per volontà di Pio XI e consegnato per volontà del successore Pio XII, affermava l'inconciliabilità tra razzismo e dottrina cattolica, indicando tesi assurde ribadite dalla direzione («L'Eterno, cui noi obbediamo, il nostro Dio è solo la patria»; «Il Cristianesimo prese il suo corpo cattolico facendosi romano» ; «Religione e razza sono per il popolo italiano un tutto unico» ecc.). Un giudizio tranchant, quello di questi due testi inediti ora al centro di un saggio di Gabriele Rigano («La svolta razzista», Edb, testo già anticipato dalla rivista «Cristianesimo nella Storia»). E un giudizio che – come spiegano queste pagine – affrontava il tema del razzismo in chiave dottrinale prima che politica: condannandone la carica neopagana, l'idea di un cattolicesimo identitario ed epurato dell'Antico Testamento , come pure una falsa idea del ruolo di Roma nella storia. Non a caso già nel luglio '38 papa Ratti aveva criticato il "Manifesto degli scienziati razzisti" e nel settembre seguente aveva parlato di cristiani «spiritualmente semiti». Non a caso anche il Sant'Uffizio aveva aperto un fascicolo su "La Difesa della Razza", già bersaglio dell' "Osservatore romano" che il 15 settembre 1938, dopo aver indicato esempi di immoralità nelle pagine dirette da Interlandi ne escludeva l'accoglienza negli istituti cattolici. Ad allarmare la Santa Sede era la tenuta del mondo cattolico italiano, in particolare del clero, di fronte alla crisi con lo Stato sulla questione razziale. Proprio per questo un'altra nota vaticana, già il 20 ottobre '38, aveva auspicato il rifiuto de "La Difesa della razza": per evitare che «una buona parte del Clero», non sempre all'altezza «quanto a formazione dottrinale e culturale», assorbisse inconsciamente «quel cumulo di errori e di eresie» offerto sui quotidiani fascisti «comunemente letti anche dal Clero». Insomma: un argine al pericolo di una parte del Clero schierata dalla parte governativa innanzitutto per ignoranza :con le immaginabili conseguenze. Se ciò non impedì che alcuni ecclesiastici aderissero alla rivista antisemita, Rigano ci aiuta però qui a capire come la frattura tra Chiesa e regime su questo punto del razzismo andasse ben oltre gli equilibri diplomatici, politici, o le sensibilità personali. Davanti ai nostri occhi c'è la consapevolezza della posta in gioco derivante dalla confusione pericolosa fra gli elementi umano e divino, o dal disfattismo fatto risalire alla Bibbia. Insieme a tante affermazioni che colpivano le verità cristiane e investivano l'identità di una Chiesa che, tardi, cominciava a capire i suoi errori strategici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Ma l'uomo di oggi ha i piedi di sabbia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-02-2013
Pagina 55
Foglio 1

LE ULTIME DECISIONI DI BENEDETTO XVI

Modifica sui tempi del conclave Interrogativi su un Motu proprio

di ALBERTO MELLONI

Nemmeno ieri è uscito il *Motu proprio* papale che (se ci sarà) per la prima volta da sempre cambierà le regole del conclave a sei giorni dal suo inizio. Il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, ha ammesso di non sapere se questo atto modificherà le norme sul tempo che separa l'inizio della sede vacante dall'inizio dell'elezione del papa. Tanto meno lo sanno i cardinali elettori. E non tutti sono contenti o indifferenti.

Certo: qualche ora in più o in meno di congregazioni generali non cambia il conclave. Ma non lascia freddi l'idea che a ridosso della conclusione del pontificato qualcuno abbia premuto su Benedetto XVI (e tutti sanno quanto siano stati pericolosi coloro che negli anni passati volevano «aiutare il papa») per spingerlo ad intervenire di nuovo sulle norme vigenti.

Nel 2007 papa Ratzinger aveva infatti già pubblicato un *Motu proprio* sul conclave. Allora Benedetto XVI corresse le regole conclavarie fissate da Giovanni Paolo II nel 1996 in un solo articolo. Benedetto (giustamente) toglieva al collegio cardinalizio la possibilità di eleggere un papa a maggioranza semplice dopo tre settimane di conclave e ristabiliva la maggioranza dei due terzi, anche nel caso di un ballottaggio da usare dopo uno stallo così lungo. Un ritocco promulgato in una fase «fresca» del pontificato: a debita distanza dal conclave, come usuale nella sede romana.

Il resto del provvedimento del 1996, nel quale il cardinale Francesco M. Pompedda che l'aveva minutato incorporava l'eventuale rinunzia del papa, veniva validato. E quando durante l'estate del 2012 Benedetto XVI ha compiuto i passi per «metter tutto in ordine» in vista di un atto che oggi comprendiamo essere stato preparato «per il bene della chiesa e dei successori», ha creato cardinali, promosso vescovi, fatto nomine. Ma non ha toccato il congegno del conclave; e non senza ragione. Il sistema del conclave s'è stratificato in dieci secoli. La riserva dell'elettorato attivo ai cardinali è del 1059; la legislazione sulla maggioranza del 1179, quella sulla reclusione conclavaria del 1274; la proibizione di modificare le norme nella sede vacante del 1311; la limitazione dei cardinali a settanta del 1588, la cancellazione del diritto di veto delle corone cattoliche del 1903, l'aumento degli elettori e l'esclusione degli ultraottantenni del 1968, la scelta del solo scrutinio del 1996, l'introduzione del ballottaggio del 2007.

Benedetto XVI è ancora nel pieno dei suoi poteri canonici e può fare quello che vuole. Nessuno si meraviglierà se il papa darà disposizioni aggiuntive su cose nelle quali non ritiene basti il buon senso, puta caso il destino dell'anello piscatorio, l'accesso alle carte personali dell'emerito, la controfirma della rinunzia. Potrebbe accorciare i tempi del conclave e non sarebbe un tragedia. Ma quella modifica sui tempi darebbe nell'occhio.

Il più grande guaio della chiesa romana — lo scisma d'Occidente che portò ad avere tre papi in concorrenza fra XIV e XV secolo — fu generato proprio da una manomissione delle regole elettorali, quando i cardinali impugnarono l'elezione di Urbano VI perché avvenuta per «paura». Che nel secolo XXI si debba anticipare il conclave per «paura» dell'attesa evoca un fantasma.

Fra poche ore si saprà se e quali modifiche verranno apportate alle regole conclavarie. Nel caso che si riduca l'attesa i cardinali dovranno essere più rapidi nel farsi un'idea delle cause di un disordine che non cessa; e dalle meditazioni che ascolteranno dovranno ricavare più in fretta le indicazioni di cui hanno bisogno. Consapevoli di una immensa responsabilità.

«Ubi periculum maius intenditur, ibi procul dubio est plenius consulendum» si diceva al concilio del 1274: «quando si intuisce un pericolo più grande, allora è il momento di una più ampia consultazione». Parole sagge di cui dovrà far uso il collegio cardinalizio per il tempo che avrà a disposizione.

Quella che s'è aperta con la rinunzia di Benedetto XVI è una fase inedita. Inedita è una rinunzia che per diciotto giorni è annuncio di sé. Inedite le circostanze presenti nelle quali i cardinali «degenti nell'Urbe» hanno accesso al papa che sarà presto emerito. Chiunque lo dimentichi scherza col fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

I PAPABILI

Il personaggio

Scherer, il cardinale brasiliano con il basco nero

Arcivescovo di San Paolo visita favelas e moschee «Lottiamo contro le ingiustizie»

Maria Lombardi

ROMA. «E' un gesto che deve far riflettere. Ci invita a non mettere mai nulla davanti alla Chiesa: questo è l'insegnamento che ci dà Benedetto XVI». Accanto allo stupore c'è «un sentimento di vera ammirazione per il Santo Padre». E' sincero, il cardinale brasiliano di origini tedesche Odilo Pedro Scherer, 63 anni. Le sue parole non passano inosservate, sono un po' fuori dal coro addolorato che si leva dalla curia e mettono in buona luce l'arcivescono metropolita di San Paolo in vista del conclave. Tra i papabili latinos è forse il candidato di maggior peso, anche se il cardinale argentino Sandri viene dato per favorito dai bookmakers inglese e il connazionale Bergoglio sostenuto dai progressisti nel 2005 fu secondo in quanto a voti solo a Ratzinger.

Scherer ha dalla sua le origini: un po' tedesco (discende da emigranti della regione della Saarland) un po' brasiliano, rappresenterebbe la discontinuità nella tradizione. Un Papa dell'America Latina, il maggior bacino mondiali di fedeli, legato al tempo stesso all'Europa. Ma lui mantiene un profilo basso e dice che la geografia non c'entra niente con il conclave. «Non contano né l'età, né la provenienza: conta solo essere preparati a guidare la Chiesa».

L'economista. Non è il solo punto a favore di Scherer. Ha esperienza nella curia romana, è dottrinalmente solido, ha anche dimestichezza con le questioni finanziarie essendo membro della commissione cardinalizia di vigilanza dello Ior e del consiglio dei cardinali per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede. In tempi di crisi un Papa che sia anche un po' manager non guasta. Parla il portoghese, lo spagnolo, l'italiano, il tedesco, l'inglese. Benedetto XVI lo ama molto anche per quei tratti di carattere così vicini a lui: Scherer è umile, di una bontà disarmante, gira per Roma con il basco nero, vestito come un prete qualsiasi e in questo ricorda il cardinale Ratzinger.

Il pastore. E' contro l'uso del preservativo e l'abolizione del celibato tra i preti. Moderatamente progressista, lo definisce qualcuno, spende i suoi sermoni a favore dei poveri e della giustizia sociale, fa visita nelle favelas anche ai musulmani, elogia gli «aspetti non politici» della teologia della Liberazione come l'attenzione alla miseria e ne critica le derive marxiste. Sta organizzando la giornata mondiale della gioventù dal 23 al 28 luglio a Rio. Una sola debolezza. Il cardinale Scherer è un pastore più che un uomo di governo, si teme che la poca fermezza nell'amministrazione della curia possa rivelarsi un grande limite in un momento segnato da spaccature e rivalità.

Settimo di 13 figli, Scherer è nato a Cerro Largo. Consacrato vescovo ausiliare di San Paolo nel 2002 dal cardinale Hummes, alla sua morte ne ha preso il posto di arcivescovo. «Il Brasile merita un Papa - dice il vescovo Darci Nicioli, «è il paese con il maggior numero di cattolici del mondo».

Basco nero, impermeabile, occhiali, un piccola 24ore di stoffa: spesso sembra un prete qualsiasi a passeggio in piazza san Pietro.

È una figura di grande rilievo del collegio cardinalizio, un punto di riferimento non solo per i prelati sudamericani, e candidato molto forte alla successione di Benedetto XVI.

Il 21 marzo 2007 è succeduto proprio al cardinale Hummes, come arcivescovo di San Paolo del Brasile. È stato creato cardinale nel concistoro del 24 novembre 2007 da papa Benedetto XVI, ricevendo il titolo di Sant'Andrea al Quirinale. È parente dello scomparso cardinale Vicente Scherer

Dice di aver accolto con «tupore e sopnuncio delle dimissioni del Papa, «Ha avuto il coraggio di decidere dinanzi alla propria condizione di salute, di anzianità, di fragilità, per il bene della Chiesa: cioè, un atteggiamento veramente di distacco del Santo Padre nei confronti di tutto quello che potrebbe significare umanamente, in termini di onore, etc., la condizione di Pontefice. Lui rinuncia a tutto questo per il bene della Chiesa, perché la Chiesa sia servita bene. E' questo che traspare».

Una dlele ultime iniziative che ha promosso in Brasile è la Campagna diFraternità perchè «la Chiesa torni a parlare ai bisogni dell'umanità e soprattutto alle aspettative di futuro dei giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio
Il cardinale Scherer economista e teologo ha fatto parte anche di commissioni per la gestione del Vaticano, molto stimato da papa Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-02-2013
Pagina 14/15
Foglio 1

L'intervista Francesco Coccopalmerio, canonista della Santa Sede: dopo le dimissioni sarà vescovo emerito di Roma

«Ratzinger eminenza? No, resterà Sua Santità»

CITTÀ DEL VATICANO — **Benedetto XVI ha detto che dopo la rinuncia rimarrà «nascosto al mondo». Ma scusi, eminenza, se qualcuno lo incontrasse, come gli si dovrebbe rivolgere dopo il 28 febbraio? Tornerà ad essere un «semplice» cardinale?**

«Ma no, certamente non torna cardinale. I cardinali sono coloro che hanno il dovere e il diritto di eleggere il Papa, non avrebbe senso».

E allora?

«In analogia con quello che avviene nel caso degli altri vescovi che terminano il loro ministero e che si chiamano pertanto vescovi emeriti, credo si possa dire che il Papa dimissionario è a propria volta vescovo emerito di Roma. Certo, il suo titolo potrà essere ancora quello finora usato: Sua Santità Benedetto XVI». Il cardinale Francesco Coccopalmerio, 75 anni a marzo, è presidente del pontificio Consiglio per i testi legislativi, il grande canonista cui è affidata l'«interpretazione autentica» delle leggi della Chiesa. Nel suo studio affacciato su piazza San Pietro racconta che quando il Papa ha dichiarato la sua «rinuncia» stava a Lourdes per la ricorrenza della prima apparizione, «ci vado ogni 11 febbraio, ero appena uscito dalla messa» allarga le braccia imperturbabile. «Be', sono rimasto stupito, certo, però era chiaro che il Santo Padre avesse un orientamento alla possibilità di dimissioni...».

Dopo la «rinuncia», che cosa cambia nella Chiesa?

«La possibilità che un Papa rinunci al ministero di vescovo di Roma e perciò di successore di Pietro è prevista dal Diritto della Chiesa nel canone 332, al paragrafo 2. Piuttosto la novità sta nel fatto che infine sia accaduto davvero. Del resto, che una certa cosa non sia avvenuta nel passato, almeno in quello recente, non significa che non possa accadere ora».

Però ne sono nati interrogativi intorno all'applicazione della Costituzione che regola la «sede vacante» e il conclave. È atteso un Motu proprio del Papa. Andranno precisate le norme?

«Certo. In futuro si potranno prevedere integrazioni, precisamente per il caso di dimissioni del predecessore. Oggi tutto è regolato sulla morte del Papa. E, in mancanza di specificazioni, si procede con l'interpretazione per analogia».

In futuro? Intanto il Motu proprio del Pontefice uscirà a ore...

«Il Papa potrebbe derogare alla Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis* e stabilire la possibilità di un tempo di attesa più breve per iniziare il conclave. In questi giorni chi di dovere sta pensando alla soluzione più opportuna. Una deroga, appunto. Per affrontare le modifiche alla Costituzione non ci sarebbe il tempo».

È corretto dire che d'ora in poi il «papato a tempo» sarà una possibilità come quello a vita?

«Mi pare implicito. Non ci sarà però una norma che stabilisca la necessità delle dimissioni. Sarà invece la coscienza del Pontefice, che si interrogherà davanti a Dio, a determinare la scelta nel caso concreto».

Cambia qualcosa nella figura del ministero petrino?

«Nel ministero petrino certamente nulla. Qualcosa, semmai, nella figura del Pontefice, nel senso che egli apparirà come un uomo concreto, soggetto ai limiti della natura, quindi ai limiti della salute o comunque a quelli dell'età. E questo ci farà considerare la persona del Santo Padre ancora più vicina».

La figura del Papa perderà sacralità?

«Qualcuno potrebbe pensarlo, poiché appare come tutti gli altri. Ma la sacralità consiste nell'amore. Il Figlio di Dio, diventato uomo, non ha certo perso la sua sacralità, perché ha compiuto il più grande atto di amore che si possa immaginare».

Gian Guido Vecchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

L'avvocato che difende le vittime Usa "Anche il papabile Dolan deve spiegare"

Ascoltato per tre ore a porte chiuse. L'accusa: pagò i molestatori per farli dimettere

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK — Sua Eminenza, risponda: quando e come è venuto a conoscenza che Lawrence Murphy, un sacerdote della sua ex arcidiocesi, aveva molestato sessualmente 70 bambini sordomuti di un collegio vicino a Milwaukee? E dopo quanto tempo ha denunciato quel caso alle autorità? Duro e implacabile, Jeff Anderson, l'avvocato che da 28 anni difende le vittime dei preti pedofili, non si è fatto scrupoli, né ha avuto timori reverenziali, nell'interrogare mercoledì sera Timothy Dolan.

Cardinale da un po' meno di un anno e da quattro «arcivescovo della capitale del mondo», come una volta Giovanni Paolo II chiamò New York, Dolan, 63 anni, è, tra gli americani, quello che ha le maggiori possibilità di diventare Papa. È anche il presidente della conferenza episcopale americana. Ma poco prima di salire sull'aereo per Roma, dove saluterà Benedetto XVI e parteciperà al conclave, anche lui è stato sottoposto a un imbarazzante interrogatorio sullo scandalo che ferisce, sconvolge e dissangua la chiesa d'oltreoceano.

Di fronte ad Anderson e all'avvocato della chiesa di Milwaukee, Frank LoCoco, Dolan ha ricostruito per tre ore la storia passata e ha spiegato il suo comportamento quando, tra il 2002 e il 2009, era arcivescovo di Milwaukee. È probabile che il cardinale conoscesse già la domanda più difficile: perché aveva versato 20mila dollari a due sacerdoti sospettati di pedofilia in cambio delle loro dimissioni? Perché non li aveva fatti arrestare?

Certo, erano anni difficili per la diocesi: tant'è vero che ora ha 575 richieste di risarcimento di altrettante vittime degli abusi del clero (di cui un terzo rappresentati dall'avvocato Anderson). E, dopo aver pagato già 9 milioni di dollari di spese legali, il successore di Dolan in quella arcidiocesi del Wisconsin, Jerome Listecki, ha portato i libri in tribunale. Ha paura di rimanere senza un soldo: come del resto altre sette diocesi americane che hanno avviato le procedure fallimentari.

Andersen, qual è stato il risultato della deposizione del cardinale Dolan? Ha forse aperto nuovi scorci sui problemi della chiesa sulla pedofilia e sull'impegno per risolverli?

«È stato molto importante per capire come gli abusi contro i bambini siano stati gestiti, o malgestiti, dalla chiesa di Milwaukee. Non posso dire di più sui contenuti della deposizione, perché sono coperti dal segreto, come anche i documenti della diocesi: ma ho chiesto ufficialmente che vengono resi pubblici al più presto».

Come spiega tanti interrogatori di cardinali americani, proprio adesso, alla vigilia del Conclave? Le ricordiamo che questo sabato ci sarà quello dell'ex-arcivescovo di Los Angeles, cardinal Roger Mahony, che, pur essendo considerato un progressista, è stato esonerato da ogni compito dal suo successore, ed è accusato di aver protetto — o quanto meno, non liquidato — i preti pedofili.

«La giustizia sta facendo il suo corso: non c'è nulla di anomalo nella deposizione del cardinale Dolan. E quello di Milwaukee non è certo un caso isolato. Su 177 diocesi americane 177 sono state coinvolte dallo scandalo: come dire? Tutte».

Ci perdoni: non si tratta della solita "esagerazione" americana?

«Spesso all'estero non si capisce la portata del fenomeno: qui negli Stati Uniti siamo di fronte a una sistematica violazione dei diritti dei bambini, le cui cause vanno cercate nei rapporti gerarchici imposti dal Vaticano su tutta la chiesa. Invece di denunciare subito alle autorità locali i reati di pedofilia di un sacerdote, i vescovi e gli arcivescovi hanno insabbiato tutto aspettando istruzioni da Roma. Che hanno sempre tardato ad arrivare».

Certo i dati sono inquietanti. A dispetto della linea di "zero tolerance" introdotta da tempo, la Chiesa cattolica americana ha già pagato dai 2 ai 3 miliardi dollari di risarcimento danni alle vittime delle molestie. Come dire: metà del valore della Fiat. Secondo uno studio commissionato proprio dalla conferenza episcopale, ci sono state 11mila denunce contro 4392 sacerdoti, cioè contro il 4 per cento del totale del clero.

Ma non era già cambiato qualcosa con l'arrivo di Benedetto XVI?

«No, è cambiato ben poco, siamo sempre alle prese con sotterfugi e insabbiamenti. Per secoli i Papi hanno imposto il loro potere su quello temporale. E fin quando la chiesa non ammetterà le sue colpe e riconoscerà che i vescovi devono rispettare, prima di tutto, le leggi delle nazioni, e poi le gerarchie ecclesiastiche, non ci sarà una soluzione duratura».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 22-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

Conclave, la data diventa un rebus «Ora le vecchie regole non valgono»

L'arcivescovo emerito di Torino: sbagliato il sondaggio su Mahony

Giovanni Panettiere
ROMA

SOTTO la volta di Michelangelo ci sarà anche lui tra i centosedici cardinali chiamati ad eleggere il successore di Benedetto XVI. Quando il maestro delle cerimonie pontificie pronuncerà il proverbiale *extra omnes*, l'arcivescovo emerito di Torino, Severino Poletto, prenderà posto in Cappella Sistina, nonostante per quella data avrà varcato la soglia dei fatidici ottant'anni. Merito della legge elettorale della Chiesa che esclude dal Conclave le porpore ottuagenarie al momento della sede vacante — il 28 febbraio —, non chi spegne le candeline durante l'interregno. Per questo, insieme al tedesco Walter Kasper, Poletto sarà il più anziano tra gli elettori, anche se non si conosce ancora la data esatta di avvio del Conclave.

A breve il Papa potrebbe emanare un motu proprio per modificare la costituzione 'Universi dominici gregis', che regola l'elezione del vicario di Cristo. Sarebbe favorevole ad aprire la Cappella Sistina prima dei 15/20 giorni prescritti?

«La legislazione vigente prende in esame il caso specifico della morte di un Papa. Qui siamo di fronte a un'altra vicenda, le dimissioni di un Pontefice».

Tradotto, si può votare prima?

«Non è il mio pensiero. Dico solo che spetta a Benedetto XVI dirimere la questione. Sono un cardinale ed entrerò in Conclave il giorno deciso dalla Santa Sede».

Resta il fatto che la Curia romana non vede di buon occhio un'elezione lunga. Nel caso significherebbe che la Chiesa è divisa al suo interno?

«Non spiegherei la lunghezza di un Conclave con l'esistenza di una spaccatura tra i cardinali».

E allora che significato avrebbe?

«Semplicemente che gli elettori necessitano di più tempo per chiarire qualche dubbio».

Sta dicendo che la divisione tra conservatori e progressisti è una frottola della stampa?

«Senta, non accetto una simile distinzione. È nella natura umana delle cose avere più punti di vista. Pure tra i porporati possono esserci non due, ma addirittura dieci sensibilità diverse. Non c'è nulla di strano».

Per lei sarà la seconda volta in Cappella Sistina dopo quella del 2005. È emozionato?

«La lucidità e la grande capacità intellettuale di Benedetto XVI mai mi avrebbero fatto pensare di dover ritornare in Conclave. Non è che mi esalti l'esperienza di un'altra votazione: è un compito di assoluta responsabilità».

Quando arriverà a Roma?

«Il camerlengo non ha ancora spedito agli elettori l'invito a partecipare al Conclave, dal momento che il Papa è tuttora nel pieno esercizio delle sue funzioni. Sarò con Benedetto XVI il 28 mattina nell'incontro di commiato, promosso da lui con i cardinali in occasione dell'ultimo giorno di pontificato».

Nel frattempo come sta vivendo l'attesa?

«In questi giorni mi trovo a Loreto in ritiro con i seminaristi della congregazione salesiana. Prego per chiedere allo Spirito Santo di fare capire a noi elettori quale è il nome da lui scelto per succedere a Papa Ratzinger».

Ma riuscirà il partito romano a far eleggere un italiano o per la prima volta nella storia moderna della Chiesa avremo un Papa extraeuropeo?

«È lo Spirito Santo che sceglie. Se avrà deciso per un Pontefice extraeuropeo, sul soglio di Pietro avremo un vescovo di Roma asiatico, americano o altro».

L'arcivescovo emerito di Los Angeles Roger Mahony, travolto dalla bufera sulla pedofilia, ha detto che prenderà parte al Conclave.

«Lo conosco bene. Ho lavorato con lui in alcune commissioni. Mi astengo dal dare qualsiasi giudizio sulla sua persona e sui fatti che lo riguardano»

Non sarebbe meglio che restasse negli Stati Uniti?

«È un elettore a tutti gli effetti. Deve decidere lui e solo lui».

Famiglia cristiana ha lanciato un sondaggio tra i lettori sull'opportunità o meno che Mahony entri in Cappella Sistina.

«Sono giornalisti, fanno il loro lavoro. Ma non avrei promosso quel sondaggio».

SECONDA VOLTA

Non pensavo di tornare a votare un altro Pontefice L'esperienza non mi esalta perché è un compito di assoluta responsabilità

IL CANDIDATO GIUSTO

Non ci sono spaccature A guidarci è lo Spirito Santo che ci indicherà quale sarà il porporato che tra di noi dovrà condurre la Chiesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Salvati: Ratzinger ha fatto riscoprire il verbo servire a chi lo aveva dimenticato

L'intervista

Il teologo dell'Angelicum: l'umiltà e il coraggio dietro la lezione di un grande studioso

Antonio Manzo

«Primo, Benedetto XVI ha fatto riscoprire alla Chiesa il verbo "servire". Secondo, Joseph Ratzinger ha dato una lezione di teologia al mondo: è salito lui sulla Croce. Terzo, la carica profetica del gesto di Benedetto XVI non riguarda solo la Chiesa ma tutte le istituzioni del mondo».

Padre Giuseppe Marco Salvati, domenicano, è uno dei più noti teologi europei. È docente di teologia dommatica all'Angelicum di Roma, l'università pontificia dove si laureò nel 1948 l'allora sacerdote Karol Wojtyla e dove, nei decenni, hanno studiato le migliori intelligenze della Chiesa nel mondo. Porta la firma di padre Salvati la pubblicazione integrale in latino, tradotta in italiano, della tesi di laurea di Wojtyla.

Quale interpretazione del gesto del Papa arriva da un teologo che studia i «fondamentali» della dottrina della fede?

«C'è la portata storica. Ma credo che il gesto costituisce un evidente esempio di quella che nell'Enciclica Novo millennio ineunte (2001) viene chiamata la teologia vissuta dei Santi, ossia quella forma di riflessione su Dio, su Cristo, sulla Parola e sul patrimonio della fede che non viene elaborata nelle aule di una Facoltà teologica, ma nella "carne viva" dell'esistenza dei membri della comunità ecclesiale».

In pratica Dio ha disposto, e poi, un uomo, sia pure il suo Vicario, in terra ha eseguito?

«È il richiamo alla serietà dell'incarnazione, che il cristianesimo proclama fin dalla sua nascita: Dio è diventato veramente e non in apparenza carne. È la più evidente circostanza nella quale il disegno della salvezza non si realizza senza il concorso e la cooperazione dell'uomo. Tommaso d'Aquino insegna che "la grazia suppone la natura e la perfeziona": la suppone, non la sostituisce; la chiama in causa, non la ignora; la valorizza, non la schiaccia».

Scusi, ma Dio consegna un mandato ed il Papa lo restituisce?

«Dio consegna amore per realizzare progetti e raggiungere fini che vanno al di là delle miserie e dei limiti umani».

Stavolta Dio ha scelto una strada alternativa, per così dire?

«Le vie di Dio sono spesso 'alternative', paradossali, spiazzanti rispetto a quelle previste dalla nostra intelligenza; né significa dimenticare che, se vuole, Dio può realizzare 'grandi cose' anche con 'strumenti umani' semplici; né costituisce un invito a "scendere" dalla croce e rinunciare a contribuire alla salvezza attraverso la misteriosa via dell'impotenza espressa dal Crocifisso, così come fece Giovanni Paolo II».

Croce che Benedetto XVI, secondo alcuni sembra aver rifiutato.

«No, Benedetto XVI è "salito" sulla Croce umile del farsi da parte, del lasciare ad altri il gravoso impegno di condurre la 'barca di Pietro'. Non è chi non veda, in questo gesto, la carica profetica che esso possiede, non solo per la Chiesa cattolica, ma anche per tutte le istituzioni umane».

La fede si proclama anche con una rinuncia?

« Il gesto di Papa Ratzinger è, a suo modo, proclamazione di fede e fiducia verso la potenza del Risorto, che guida la sua Chiesa e la storia, nella forza dello Spirito Santo, verso una mèta luminosa, nonostante le terribili crisi da cui è attraversata».

Che peso hanno la speranza e la carità, nel gesto di Ratzinger, oltre la fede?

«È speranza nell'avvento di un domani di bene nel quale la Chiesa, continuerà a esercitare una presenza importante. È un atto di carità che si fonda sul coraggio di una scelta»

Quale messaggio dà alla Chiesa?

«Un chiaro invito a vivere l'esperienza di appartenenza alla comunità ecclesiale e in particolare i diversi ministeri (anzitutto quello petrino) in termini di autentico servizio e non di aperto o velato esercizio di potere».

Anche Ratzinger continuerà a servire la Chiesa?

«Dal 28 febbraio prossimo il servire la Chiesa, il mondo, la storia, da parte di Joseph Ratzinger assumerà una forma differente, rispetto a quella degli ultimi anni. Umiltà e coraggio: sono due delle doti caratteristiche di un buon teologo. Anche sotto questo profilo, Benedetto XVI ha mostrato di esserlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profeta
Il Pontefice
è salito
sulla Croce
del farsi da parte
è stato
un gesto di fede
e di fiducia


I vescovi tedeschi: «Sì alla pillola del giorno dopo»

Salvati: Ratzinger ha fatto riscoprire il verbo servire a chi lo aveva dimenticato

Dossier lefebvriani, tutto passa al successore di Benedetto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

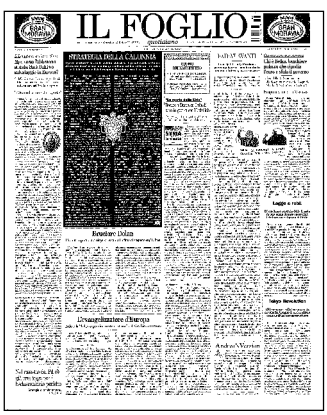
STRATEGIA DELLA CALUNNIA

Potere, morbosità sessuale, avidità, abiezione: i grandi media si fanno strumento di delazione anonima, e umiliano milioni di lettori, di fedeli e di laici. Clero e fedeli rompano l'avvilente assedio secolarista

La strategia della calunnia è scattata prima ancora che l'elicottero porti Benedetto XVI a Castel Gandolfo, prima che suonino le campane e che abbia inizio la sede vacante a Papa vivente, testimone orante nascosto al mondo. E' in pieno corso, e nessuno ancora si ribella, nessuno grida lo scandalo. I grandi giornali ospitano pezzi che parlano di abiezione competitiva e di avidità di potere, di morbosità sessuali come cemento di lobby paracriminali che affliggono il clero. La chiave di interpretazione dell'abbandono del soglio di Pietro da parte del vescovo di Roma è la fuga davanti all'intrigo, al maneggio inteso come fondamento della chiesa. Al cui cuore non starebbe dunque la fede, non la cultura, non la ragionevolezza di una esperienza dell'umano alla luce del credo cristiano, non la vita e la santificazione delle coscienze ma la loro manipolazione clericale. Per le grandi firme come la De Gregorio di Repubblica o Franco del Corriere non contano le omelie di Ratzinger, la parabola avventurosa e vittoriosa di Giovanni Paolo II, la predicazione cristiana che cambia la storia d'Europa e del mondo, l'esercizio spirituale nella quiete biblica, la filosofia e la preghiera, la teologia e i grandi discorsi sullo spazio pubblico, sul diritto positivo e sulle sue basi di legittimità, come vivere, come decidere la politica, le cose dette a Ratisbona, ai Bernardins, al Bundestag, a Londra dalla più straordinaria figura di pensatore e omileta cristiano dai tempi del cardinale John H. Newman. Per milioni di lettori, fedeli e laici, il racconto è diverso. I media devono abbassare la chiesa al loro livello, al chiacchiericcio politicante. Devono costitutivamente divorare la realtà ed esorcizzarla con i gargarismi del piccolo mistero di palazzo. I media non sanno alcunché, millantano, si fanno strumento di spifferatori e propalatori, perpetuano una tradizione peccatrice secolare, ma nell'era della comunicazione globale, che come ha ricordato Benedetto XVI deturpò anche il volto del Vaticano II, gli agguati e le imboscate diventano sistema, i leaks così leggeri e così poveri di contenuti diventano una maniera uniforme e obbligata, cialtrona e deprimente, di intendere le cose senza alternative di libertà.

La chiesa tramandata con questi mezzucci alle future generazioni è oscura, è quella dei racconti mitologici oggi in voga, è ermetica e lurida, è tutto quello che non puoi vedere né esperire, non è la chiesa che si può guardare con interesse e fiducia, che si interroga sulle grandi questioni antropologiche del mondo contemporaneo, non è il popolo di Dio che cerca nella sua fede la risposta a questioni decisive sulla vita, sulla scienza, sull'amore, sul matrimonio, sulla famiglia. Il clero è in eterno sospetto, si adoperano le delazioni invalidanti anche con petizioni popolari tabloid (ma i paolini sono impazziti?) per escludere i cardinali dal diritto di eleggere il Papa in Conclave, mani pulite di color porpora. Una vergogna che sa di pressione esterna, di limitazione della libertà di funzionamento dei corpi tradizionali della chiesa, di sfregio a tradizioni e protocolli che si sono affermati nei secoli e che sono sopravvissuti a tirannie, guerre, catastrofi storiche, drammi e spettacoli della città di Dio, della città dei due amori.

Da qualche anno qui, su questo giornale, avevamo notato con dolore che dopo la grande stagione di Giovanni Paolo II e dell'inizio di Papa Ratzinger era arrivata la fase del ripiegamento, la chiesa di Roma era stata messa sulla difensiva, l'universalità del suo insegnamento, contestabile e discutibile, era stata avvilita e marginalizzata con campagne di odio e di denuncia piene di deformazioni e di falsità, fino allo sventramento delle tombe dei padri del Concilio in Belgio. Avevamo notato il diffondersi del pregiudizio di stato e legale sul trattamento dei casi di abuso sessuale dei minori, casi circoscritti e montati come una gigantesca montagna di panna avvelenata da sistemi culturali e massmediatici improntati a una fiera vocazione anticattolica, modernista, alla pretesa intrusiva di entrare nella chiesa e riformarla, cambiarla, adeguarla di forza al dettato dei tempi. Un anno fa evocammo la possibilità di un abbandono del Papa in questo spirito: il rilancio di tutta l'energia necessaria a rompere un assedio durato troppo a lungo. Ora invece vorrebbero condizionare e sventrare, per dir così, anche il Conclave e l'elezione del successore di Pietro. C'è da sperare che i cattolici, dal Papa all'ultimo fedele, si ribellino in tempo e sappiano dire che la chiesa con saggezza, con i suoi tempi, nella sua libertà e autonomia, farà quel che deve per diffondere le ragioni della sua fede, la gioia delle sue conquiste, l'altezza morale dei suoi dubbi, e per respingere in un dialogo adulto con il mondo l'ultimo grande assalto secolarista al diritto di essere e di dirsi cristiani e cattolici.


IL FOGLIO

STRATEGIA DELLA CALUNNIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 22-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL POPOLO DEL PAPA, A ROMA E ALTROVE

E ANCOR SI MUOVE

DAVIDE RONDONI

E ancora si muovono. In questi giorni accade come all'inizio. Il Vangelo e prima la Bibbia sono una storia di gente che si mette in movimento. Singoli, gruppi, tribù: gente che si mette in moto. Per seguire la Grande Promessa nell'Antico Testamento. E per vedere quell'uomo che diceva d'essere Dio nel Nuovo Testamento.

E ancora, c'è gente che si muove per stringersi intorno al Papa che lasciando il suo posto ha riportato ancora tutti a guardare Chi è il centro della Chiesa. Si stanno muovendo verso Roma, si sono già visti arrivare all'Angelus e poi al prossimo e poi arriveranno all'Udienza del Mercoledì. Si organizzano, si chiamano, si invitano. Dicono: si va. Dove? Dal Papa. La fede, parafrasando un famoso romanzo, è una faccenda "on the road". Cioè è movimento. E non certo per uno stupido senso di partecipazione a una specie di evento mondano.

È un movimento diverso da quello che porta folle ad assistere a grandi eventi. Qui si tratta di stringersi intorno a un uomo. A Joseph Ratzinger e alla sua testimonianza sorprendente. Perché in questa sorpresa è balenato anche solo per un istante il volto cercato da tutte le folle che si sono messe in moto nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Le folle che si sono mosse dall'Egitto e quelle che si sono mosse verso il luogo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Le folle che accompagnarono a Gerusalemme l'entrata dell'Arca portata dal re Davide e quelle che cercavano il Nazareno che aveva resuscitato la figlia di Giairo. Ancora il popolo dei fedeli si mette in moto.

Era già successo per la morte del suo predecessore, e ora accade per abbracciare Papa Benedetto in questa sua specie di "morte" al mondo. E in entrambi i casi si tratta di folle che si sono mosse per cercare la vita e non la morte. Per dire: siamo con te e con chi la tua vita ci mostra vivo. Nelle parrocchie e tra amici si organizzano i pullman. Si cerca come fare. Si vede chi vuole venire. E chi non potrà muoversi si organizza per creare momenti presso la sua chiesa, o la sede del proprio movimento o associazione.

In questo spontaneo e fervido mettersi in moto c'è ribadita una delle grandi caratteristiche di una fede viva. Non si tratta di un discorso, ma di riconoscere una presenza. E di andarvi incontro. La fede, insomma, non consiste in una serie di considerazioni più o meno esatte che ciascuno di noi può svolgere sulla vita la morte e neppure su Dio o su tutti i santi del calendario. Ma è un mettersi in moto. Un commuoversi, un convergere e convertire i passi verso un punto che si riconosce decisivo per il significato della propria esistenza. Per questo i cristiani fanno i pellegrinaggi.

Non si tratta solo della sempre presente e antichissima consuetudine degli uomini di ogni epoca e cultura a compiere dei "cammini" purificatori, o dei percorsi al termine dei quali offrire un sacrificio o un compiere un gesto salvifico. No, qui si tratta di un convergere verso qualcuno, andare all'appuntamento con un vivente. Andare a vedere ancora, come accadde ai primi due discepoli che seguirono Gesù al Giordano dopo lo strano grido di Giovanni Battista, dove Lui abita.

Il movimento, il cammino, il mettersi in moto di questi giorni è una testimonianza della natura del cristianesimo. Non un bel moto spontaneo di gente facile a commuoversi. Non un tributo alla personalità. E riaccade ogni volta che nella storia accade una testimonianza autentica. Può capitare ovunque, e la geografia viva della fede cristiana è proprio questo segno di movimenti, di gente che si riferisce a luoghi e persone, che si raduna intorno a punti vivi di testimonianza e di richiamo. Accade anche a Roma, in queste ore in modo così straordinario, nella sede di Pietro.


Ora riforme. E più famiglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

Da don Georg alle Memores domini la "famiglia" rimane con Benedetto XVI

Eredi degli antichi assistenti pontifici, andranno con lui in monastero

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

ORMAI è ufficiale. Il segretario del papa, Monsignor Georg Gaenswein accompagnerà Benedetto XVI nella sua nuova residenza in Vaticano. Nel monastero Mater Ecclesiae, dove il papa verrà assistito da quattro suore, che già prestavano servizio al Santo Padre. «Il nucleo fondamentale della "famiglia pontificia" — ha dichiarato Padre Lombardi — continuerà ad accompagnare Benedetto XVI e a stargli vicino».

Ma perché Lombardi ha definito "famiglia pontificia" il gruppo di persone che assisteranno l'ex papa nella sua nuova dimora? Un gruppo di cui non fa parte nessun parente del papa. Come mai?

Il fatto è che il termine "famiglia" usato per definire l'entourage di un sovrano — in questo caso il papa — è antichissimo, e risale al Medioevo. I membri della "famiglia" del papa — ma così era anche per i vescovi e per i sovrani laici — erano chiamati *familiares*, titolo che i papi davano anche onorificamente a persone di alto rango che non vivevano alla corte papale. E pure i cardinali avevano la loro "famiglia". Fino a uno o due secoli fa, la corte papale era di fatto un insieme di "famiglie", comprendenti sovente decine di persone: dal cappellano al medico, dallo speziale allo scutifero, dal barbiere al cuoco. Insomma tutte le persone che, con le più varie mansioni, assistevano il papa e i cardinali nella loro vita quotidiana. Anche quella liturgica. Ed è per questa ragione che Padre Lombardi ha accennato alla cappella.

Anche il titolo di cappellano è antichissimo e ha una storia illustre. Durante il Trecento, la cappella papale si trasformò in Cappella musicale. E quando i papi tornarono a Roma nel Quattrocento costruiranno varie cappelle come la Sistina, che non è soltanto un luogo ma anche un Coro. E che ha avuto compositori celeberrimi, primi fra tutti Palestrina.

Nei cerimoniali antichi si legge spesso che il papa «entra nella sua camera» o «ritorna alla sua camera». Per secoli, la camera del papa servì da camera da letto, ma era anche una sorta di ufficio, dove il papa poteva dare udienza. La camera del papa veniva anche chiamata *cubiculum*, e così le persone che la accudivano erano detti cubiculari. Sono un po' gli antesignani del Segretario, termine che si afferma soltanto dalla fine del Medioevo in poi.

I cubiculari erano generalmente due e dormivano davanti alla camera del papa: Giotto li raffigura in quel suo affresco di Assisi dove vediamo Innocenzo III steso sul letto mentre gli appare in visione San Francesco che sostiene il Laterano, ossia la Chiesa. Seduti davanti al letto del papa, due cubiculari sono come assorti in meditazione.

Quando, nel 1303, Guglielmo Nogaret fece irruzione nel palazzo del papa per aggredire Bonifacio VIII, il papa era circondato da «frati templari e ospedalieri, i suoi cubiculari».

E figure come quella del pincerna non esistono più. Eppure Giovanni XXIII, poco dopo la sua elezione al pontificato (1958) ne reintrodusse il titolo, in senso onorifico. Il pincerna o coppiere papale doveva servire il vino al papa. Era un onore, ma anche un compito di responsabilità. La paura del veleno era diffusa in quei secoli. E i cuochi della "piccola cucina" (quella riservata al papa mentre la "grande" serviva tutta la sua "famiglia"), dovevano «fare l'assaggio di tutto ciò che era presentato al papa». Gli strumenti erano lingue o unicorni che avevano, si credeva, il privilegio di far apparire la presenza dei veleni. Li si utilizzava per toccare gli alimenti.

Così il barbiere del papa usava tenere presso di sé la cassetta contenente i rasoi e la bacinella d'argento che erano serviti per radere il papa. Anche chi aveva il compito di allestire la mensa si tratteneva la tovaglia sulla quale aveva pranzato il papa. Erano modi antichi che ci raccontano e spiegano come chi stava vicino al papa fosse legato al suo signore da legami di fedeltà.

I tempi sono ora diversi. La vita in Vaticano non è più una vita di corte, come fu fino al Settecento. Ma il termine di "famiglia pontificia" è sopravvissuto, con tutto quel suo profondo significato simbolico di fedeltà e di servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fino a due secoli fa la corte papale era composta da molte decine di persone: tutti "familiares"

Sopravvive ora il termine, con il suo profondo significato di fedeltà e servizio


LE DIMISSIONI DI RATZINGER
La storia
Da don Georg alle Memores domini la "famiglia" rimane con Benedetto XVI
Eredi degli antichi assistenti pontifici, andranno con lui in monastero
Il Wojtyla delle Filippine: "Il futuro della Chiesa è in Asia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Scandalo in Vaticano saltano le prime teste

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO

L'ASTRO nascente della diplomazia vaticana, monsignor Ettore Balestrero – giovane, bello, capace – promosso, ma spostato dal cuore della Segreteria di Stato alla remota Colombia. Un classico caso di *promoveatur ut amoveatur* di un uomo chiave, fra i più chiacchierati ultimamente, del Vaticano?

OPPURE l'atto del Papa cela altre intenzioni, dopo la sua clamorosa decisione di rinunciare al sacro soglio? L'ennesimo colpo di scena che riserva la fine del pontificato di Benedetto XVI sembra uscire da una scatola delle magie, dove ogni giorno si scarta una nuova sorpresa. E l'incarico a sorpresa assegnato a monsignor Balestrero è una nomina che fa rumore, perché giunge a soli 7 giorni dalla conclusione del regno di Joseph Ratzinger su Santa Romana Chiesa. Davanti a un Vaticano immerso in una crisi senza precedenti, con un pontefice dimissionario ufficialmente per motivi di salute, e di fronte all'apertura di un Conclave lambito dalla vicenda delle carte trafugate dall'Appartamento del Papa.

Balestrero era fino a ieri a mezzogiorno il "golden boy" della Segreteria di Stato, il governo vaticano. Quarantasei anni, cresciuto a Levanto, nello spezzino, ottima famiglia di imprenditori, sacerdote a 26 anni. Il padre accolse bene la sua scelta di fede, benedicendolo così: «Se devi fare il prete, almeno fallo bene». Insegnamento che don Ettore ha seguito alla perfezione. Incardinato presule a Roma, si è laureato in Diritto canonico, e 3 anni dopo è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede. Poliglotta (5 lingue), ottima presenza, grande versatilità, Balestrero ha prima lavorato all'estero nelle Nunziature in Corea, Mongolia e Paesi Bassi. E nel 2009 è tornato a Roma come "vice ministro degli Esteri". Una carriera folgorante.

Decisionista (e criticato all'interno per questo), a diretto contatto con il "ministro degli Esteri" Dominique Mamberti, in alto don Ettore è sempre stato apprezzato dal Segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Ma, abilissimo, ha intessuto rapporti di amicizia con molte eminenze. Anche con colui che i media hanno poi considerato come l'antagonista di Bertone, il cardinale Mauro Piacenza, genovese, prefetto della Congregazione per il Clero.

In mezzo, trattative condotte con successo con Israele, Palestina, Cina. E dossier scottanti, come quello relativo alla trasparenza e all'antiriciclaggio. Balestrero, pur non maneggiando direttamente le questioni riguardanti lo Ior (che spettano al Sostituto, monsignor Angelo Becciu) ha guidato la delegazione vaticana all'assemblea dell'organismo europeo di controllo Moneyval. Promosso l'arrivo alla guida dell'Aif (l'Autorità di informazione finanziaria del Vaticano) dello svizzero René Bruelhart. Si è fatto amici (nell'Appartamento papale) e nemici (allo Ior e in qualche ambiente istituzionale italiano). E in questi giorni in cui gli intrecci tra finanza e scandali emergono in Vaticano, il nome dell'influente monsignore ligure è stato più volte tirato in ballo, pur senza imputargli alcunché.

«Balestrero allontanato», esultavano ieri alcuni. Ma la lettura è doppia. C'è una promozione chiara: «Nunzio apostolico», cioè ambasciatore, con elevazione alla «dignità di arcivescovo» decisa da tempo, prima delle dimissioni papali, perché le procedure di accreditamento richiedono mesi per il gradimento da parte del governo ospitante. Però la Colombia è per l'appunto un Paese lontano, e non di primissima fila (non è né il Brasile, né gli Stati Uniti). «È una nomina anomala — giudica un osservatore navigato di cose vaticane — ma ad essere anomalo qui, oggi, è tutto il contesto». La firma apposta è quella del Papa. Che ha lasciato per un momento gli esercizi spirituali di questa settimana per promuovere/sostituire un uomo che agiva su un tavolo fondamentale. Perché, fra gli altri suoi compiti, Balestrero era anche la persona chiamata a compiere scelte importanti su enti e organismi collegati con la Segreteria di Stato. Come la Caritas, ad esempio, obiettivo di una riforma della gestione relativa alle donazioni non ancora andata in porto. E conseguenti accuse alla Segreteria di Stato di voler accentrare ancora di più i suoi poteri.

Un Papa che sta reagendo, dopo le sue dimissioni, con forti segnali quotidiani. Prima la nomina del tedesco Ernst von Freyberg alla presidenza dello Ior, poi quella del bertoniano Calcagno alla commissione cardinalizia di vigilanza dell'Istituto, dopo quella dell'altro bertoniano Versaldi come commissario nella crisi in cui versa l'Istituto dermatologico di Roma, e ora Balestrero. Quale sarà la mossa di domani? Sono indicazioni precise quelle che sta dando il pontefice, che si rammarica di non essere riuscito a riformare la Curia. E nell'aria di spoil-system che si respira ormai in Vaticano, gli ultimi colpi di fine regno puntano a consegnare al suo successore un quadro più definito. Compreso il lascito di un viaggio.

Balestrero, infatti, in Colombia dovrà preparare la visita del Papa, prevista a sorpresa da Benedetto assieme a quella già programmata in Brasile a luglio per la Giornata mondiale della Gioventù. Perché il suo successore, il nuovo pontefice, se sarà d'accordo, oltre al viaggio a Rio, quest'anno andrà anche a Bogotà. L'America Latina sta sempre più a cuore alla Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Promozioni e allontanamenti il decisionismo di fine regno che cambia il volto della Curia

Dal pantano Ior alla grana Caritas: la parabola dell'enfant prodige

Lo spoil system in extremis per consegnare al successore un quadro definito

Dall'annuncio delle dimissioni un susseguirsi di scelte destinate a pesare sul futuro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-02-2013
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Dietro le quinte Sfiorata anche la famiglia di Ouellet. E tra i cardinali si diffonde la sindrome dei dieci piccoli indiani

Pedofilia, l'arma (impropria) anti-papabili

Così i sospetti e il giustizialismo ecclesiastico mirano ad azzoppare i candidati

di MASSIMO FRANCO

«Io penso che il cardinale Roger Mahony parteciperà al Conclave. Perché sta diventando chiaro che l'arcivescovo emerito di Los Angeles non è il vero bersaglio degli attacchi. Mahony è solo il pretesto per colpire i papabili e destabilizzare il Conclave». La voce che arriva dal cuore del potere vaticano può apparire controcorrente, al limite dell'«impopolarità». Sembra la parola d'ordine dei difensori d'ufficio di tutto e di tutti, di fronte all'indignazione di famiglie segnate in profondità dalla pedofilia di una minoranza di sacerdoti, che un tempo veniva percepita e trattata come un orribile peccato; e oggi, giustamente, è affrontata come un crimine. Eppure, il modo in cui l'offensiva contro Mahony è montata, proprio dopo le dimissioni di Benedetto XVI, lascia intravedere anche un gioco a «bruciare» qualcuno dei suoi potenziali successori; e il rischio di una involontaria deriva omofobica.

Il problema non sono naturalmente le vittime, ma quanti hanno deciso di sfruttare la loro indignazione. La pedofilia rischia di diventare l'arma impropria usata per modificare la fisionomia ed i rapporti di forza fra i 117 cardinali che eleggeranno il nuovo Papa; e per offrire un'immagine caricaturale del vertice della Chiesa, seppure indebolita e disorientata dalla rinuncia di Benedetto XVI. Vicende oscure estremizzate fino a trasformare gli scandali in scandalismo sono un grimaldello usato per aprire un varco sia dall'esterno, sia all'interno del Vaticano. Da tempo si prevedeva che l'eco dei casi di abusi sessuali iniziatisi nel 2002 nella Boston del cardinale Bernard Law, prima sottovalutati dalla Santa Sede come «un problema statunitense», poi presi di petto dal pontefice tedesco, avrebbero avuto contraccolpi durevoli. Il Conclave improvviso non soltanto li rilancia, ma ne moltiplica l'effetto dirompente.

Sta spuntando una sorta di «giustizialismo ecclesiastico» che tende a mettere sotto accusa ora l'uno, ora l'altro «grande elettore» papale: una «Mani pulite» vaticana a livello globale, con una miscela di verità e forzature. È interessante registrare il commento di uno di loro, il cardinale Angelo Comastri, vicario del Papa per il Vaticano. «I processi non si fanno nelle piazze», ha protestato nei giorni scorsi. E nella sua affermazione si avvertono gli echi dell'Italia non religiosa, indignata e sbrigativa, che vuole azzerare tutto senza andare troppo per il sottile: la somiglianza fra le due realtà salta agli occhi in modo imprevisto e piuttosto preoccupante. Ma soprattutto si intuisce il rifiuto da parte dei vertici della Santa Sede di cedere alle pressioni di spezzoni di opinione pubblica. Eppure, quanto accade è anche il riflesso di una Chiesa «costretta a fare i conti sempre più con critiche che vengono dal basso, e sono dirette e poco deferenti», spiega un personaggio-chiave per capire i rapporti fra vescovi e opinione pubblica negli Usa.

Cautamente, a bassa voce, si rilancia la tesi di un complotto internazionale che parte dall'esterno ma può trovare sponde all'interno del Conclave. Si tratta di un teorema tutto da dimostrare. L'idea che si voglia condizionare, se non determinare l'esito dell'elezione del nuovo pontefice «tagliando» o delegittimando alcuni cardinali, però, è piuttosto diffusa in Vaticano. Può suonare come una spiegazione autoconsolatoria per una Chiesa che paga il fatto di non avere capito in tempo i cambiamenti culturali in atto in Occidente; di avere coltivato colpevolmente una «cultura del segreto» negli Anni Ottanta e Novanta, durante la stagione di Giovanni Paolo II; e dunque di non essersi accorta che la percezione della pedofilia aveva assunto contorni diversi rispetto al passato: in particolare a confronto con gli anni della guerra fredda, quando il Vaticano era parte del sistema di sicurezza dell'Occidente e, in qualche misura, il suo «braccio morale»; e dunque godeva di un margine di indulgenza anche rispetto ad alcuni reati sessuali commessi da religiosi.

Ma il crescendo di accuse vecchie, riproposte adesso, è sospetto. L'ombra di polemiche alimentate strumentalmente è pesante. Dietro il caso Mahony, con la posizione della lobby online dei «Catholics United» che chiedono la sua esclusione dal Conclave, si intravedono altre sagome; e il tentativo di abbatterle una ad una. E pensare che, a sentire chi ha letto le tredicimila pagine dei documenti della diocesi di Los Angeles, Mahony sarebbe tra i cardinali che hanno capito prima gli errori del passato. Ed ha messo a punto una serie di misure all'interno della diocesi, anche con l'aiuto di agenti dell'Fbi, per combattere e prevenire gli abusi: sebbene all'esterno abbia difeso il diritto a non rilasciare tutte le informazioni riservate, perdendo la sua battaglia nei tribunali Usa. Ma la gamma degli accusati *in pectore* è molto più ampia. Oltre a Sean Brady, irlandese, accusato per vicende di oltre trent'anni fa, così dolorose e traumatiche da aver portato alla chiusura dell'ambasciata d'Irlanda presso la Santa Sede un anno e mezzo fa, c'è il cardinale belga Godfried Danneels, per un brutto scandalo che ha colpito l'episcopato del suo Paese.

Poi è stato tirato in ballo il presidente della conferenza episcopale Usa, Timothy Dolan, bersagliato per il solo fatto di essere stato sentito come testimone dai magistrati per alcuni abusi nella diocesi di Milwaukee. E qualcuno tenta di accreditare come possibile «macchia» anche quella di uno dei tanti fra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

telli del cardinale canadese Marc Ouellet, considerato «papabile» come e più di Dolan. Il fratello è un ex insegnante che nel 2003 molestò due ragazze minorenni, e questo viene considerato possibile motivo di imbarazzo per il cardinale. Se si apre un varco così arbitrario, però, non è da escludersi che di qui al Conclave facciano capolino altre «incompatibilità morali». Non solo per la questione della pedofilia ma magari per altre vicende più o meno controverse, riguardanti «eminenze» italiane. In Vaticano sostengono che assecondando queste pressioni ci si troverebbe di fronte ad una specie di «lame duck syndrome», la sindrome dell'anatra zoppa. O, nello scenario peggiore, dei «dieci piccoli indiani». Nel romanzo giallo omonimo della scrittrice inglese Agatha Christie, uno ad uno muoiono tutti i protagonisti.

Ma in vista del Conclave, se le accuse fossero prese per buone e tradotte in veti, gli «indiani» in panni cardinalizi a rischio di autoesclusione saranno di più. Tutti travolti da simbolici «avvisi di garanzia» che il tribunale di settori dell'opinione pubblica consegna attraverso scorciatoie controverse. «Mai come in questi giorni capiamo l'importanza che il Conclave sia a porte chiuse e organizzato in modo da evitare qualunque contatto e condizionamento esterno», si fa notare. Forse, l'idea di anticiparlo di una settimana nasce anche dalla preoccupazione di fare presto: non ad eleggere il nuovo Papa, ma a cominciare il Conclave in modo tale che i cardinali siano soli con se stessi; e soprattutto che ci siano tutti, perché «quanto sta accadendo rischia di far saltare le procedure», si sottolinea. «Per i cardinali la partecipazione «non è facoltativa: è un obbligo. Sono nominati dal Papa proprio in vista dell'elezione del successore. È impensabile che le pressioni possano impedire a qualcuno di esserci». Eppure, il passo indietro di Benedetto XVI ha già dimostrato quanto sia diventato insondabile il destino della Chiesa.

La Chiesa ha le sue regole su chi ha diritto al voto. Mahony andrà a Roma **William Lori,** arcivescovo di Baltimora

Il Papa ha offerto al mondo una lezione di umiltà e saggezza **Hilarion,** Metropolita ortodosso di Volokolamsk

La Chiesa e gli abusi sessuali

Il cardinale
Bernard Law, arcivescovo a Boston, si dimise nel 2002, quando si scoprì che aveva coperto i preti pedofili. Fu l'avvio degli scandali e processi negli Usa

Canadese
Il cardinale Marc Ouellet, ritenuto un papabile, è l'ultimo nome sfiorato dallo scandalo. Uno dei suoi fratelli, insegnante, nel 2003 molestò due ragazze minorenni

Irlanda
Sean Brady, primate d'Irlanda (dove negli istituti cattolici sono stati abusati migliaia di bambini). Brady negli anni 70 non agì contro un prete pedofilo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e secondo cardinale più giovane tra gli elettori: "Quando mi ha nominato, in San Pietro, ho pianto. Ma Ratzinger mi ha rincuorato"

Il Wojtyla delle Filippine: "Il futuro della Chiesa è in Asia"

MARCO LORENZI

È IL secondo cardinale più giovane dei 116 che si riuniranno per eleggere il successore di Benedetto XVI. Eppure il suo nome è già balzato tra i più gettonati per guidare la Chiesa nel dopo-Ratzinger. Non ha neppure 56 anni, ma il pedigree di Luis Antonio Gokim Tagle, arcivescovo di Manila dal 2011, cardinale dal novembre scorso, è di peso. Ecclesiastico che rifugge ogni tratto curiale (da vescovo di Imus, sobborgo di Manila, non aveva la macchina: «Preferivo girare in autobus, così potevo incontrare la gente»), se un giorno arrivasse al soglio pontificio Tagle imprimerebbe un'accelerazione notevole al cattolicesimo: primo Papa cinese della storia (per parte di madre), rappresentante del continente meno cristiano ma centrale per il futuro geo-politico del globo, prelato estraneo ai giochi di potere dei Sacri Palazzi, pensatore di vaglia e pastore vicino alla gente. Nel suo nuovo libro "Gente di Pasqua" (Emi) emerge questo duplice tratto di raffinato teologo e di pastore attento alla vita dei poveri.

Come ha accolto la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI?

«È stata una sorpresa che mi ha rattristato. Tutti ci sentiamo come bambini che abbracciano il padre nel momento in cui sta dando loro l'addio. Ma la tristezza lascia spazio all'ammirazione per l'umiltà, l'onestà, il coraggio e la sincerità del Papa. Il suo massimo desiderio è promuovere il bene più grande della Chiesa. Tutti sappiamo che il ministero papale non è un compito facile. Ringraziamo Benedetto XVI per aver guidato la Chiesa in questi 8 anni con semplicità e gentilezza. E preghiamo per i cardinali che eleggeranno il nuovo pontefice».

A fine novembre Benedetto XVI l'ha creata cardinale a Roma. Quale eredità le lascia Ratzinger?

«Mi ha assicurato che ama e ha fiducia nella Chiesa delle Filippine. Il giorno seguente la cerimonia gli ho comunicato il mio dispiacere per aver pianto di commozione in San Pietro. Benedetto XVI mi ha risposto con una frase significativa: "Nooo, non deve scusarsi: nella Chiesa abbiamo bisogno di cuore!"».

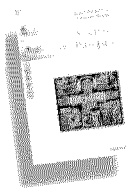
Negli ultimi tempi la Chiesa ha vissuto una serie di scandali, da Vatileaks agli abusi sui minori. Come uscire dalla crisi?

«Sono problemi che non esistono solo nella Chiesa, ma proprio perché si tratta della Chiesa, queste vicende — come gli abusi sui bambini — ci fanno soffrire. Mi sembra che questa crisi sia una chiamata del Signore per la conversione. Tutti i battezzati si trovano in cammino verso Gesù e la piena condivisione con la sua vita. Quando noi cristiani dimentichiamo questo itinerario umile e tralasciamo di aprirci alla grazia di Dio, sorge la tentazione di diventare orgogliosi e autosufficienti».

Cosa possono offrire i cattolici asiatici?

«La Chiesa in Asia è una minoranza che non cresce. Oggi nelle chiese antiche — soprattutto in Europa, dove per secoli i cristiani sono stati maggioranza — serpeggia la preoccupazione per il futuro della Chiesa. Ecco la prima lezione dei cattolici d'Asia: da noi la vitalità della Chiesa non viene misurata solo in base al numero dei cattolici ma dalla qualità della fede. Se una parrocchia annovera anche solo una dozzina di fedeli, ma la comunità è piena di amore verso gli altri e offre il suo contributo per la società, lì si vede una presenza vitale del cristianesimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
In libreria dal 4 marzo: "Gente di Pasqua. La comunità cristiana, profezia di speranza", di Luis Antonio Gokim Tagle (Editrice Missionaria Italiana)


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

La storia

Da don Georg alle Memores domini la "famiglia" rimane con Benedetto XVI

Il Wojtyla delle Filippine: "Il futuro della Chiesa è in Asia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

Diaz: "Ora Mahony dovrebbe rinunciare a votare in Conclave"

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Il cardinale Mahony dovrebbe riflettere, come tutti, sull'esempio che ci ha dato il Papa». Miguel Diaz, fino a due mesi fa ambasciatore americano presso la Santa Sede, usa tutta la diplomazia di cui è capace per suggerire all'arcivescovo emerito di Los Angeles, colpito dallo scandalo degli abusi sessuali commessi dai sacerdoti, di non entrare in Conclave. E a proposito dell'elezione del successore di Benedetto, aggiunge: «Le divisioni sono evidenti. Ora serve un leader che dica basta». Diaz è tornato a fare il teologo alla University of Dayton, in Ohio, ma la sede americana in Vaticano resta vagante: «Aspetto le decisioni del presidente Obama e del segretario di Stato Kerry, ma ovviamente sarei felice di partecipare all'installazione del nuovo Papa».

Cosa ha pensato, quando ha saputo delle dimissioni?

«Non sono rimasto molto sorpreso, perché Benedetto XVI le aveva anticipate. Ha umanizzato il papato e ha dato un esempio a tutti i leader, religiosi e non: quando non si hanno più le condizioni, non solo fisiche, è un diritto e un dovere dimettersi».

Negli Stati Uniti il caso più discusso è quello di Mahony.

«La decisione spetta a lui e ha sicuramente il diritto legale di votare in Conclave, ma anche il Papa aveva tutto il diritto di continuare il pontificato, e invece ha scelto di farsi da parte accettando i limiti umani. Le ragioni fisiche non sono le uniche che possono impedire di servire al meglio. Davanti all'esempio di Benedetto, tutti dobbiamo chiederci se ci sono ostacoli e agire con responsabilità, per servire il bene comune dell'istituzione, del popolo di Dio e di tutti gli esseri umani».

Anche il presidente Obama è stato spesso criticato dalla gerarchia americana: come ha reagito?

«È impossibile che due istituzioni siano allineate al cento per cento. Sapevamo che c'erano differenze, ma abbiamo fatto in modo che non ci paralizzassero: la prima conferenza a cui ho partecipato a Roma riguardava la prevenzione dell'Aids».

Perché Hillary Clinton non ha mai visitato il Vaticano?

«Problemi organizzativi, niente altro. A tutti gli ambasciatori diceva che dovevamo fare tre cose: ascoltare gli altri, imparare e poi guidare sulla base dell'ascolto. Questo ho fatto».

EX AMBASCIATORE USA IN VATICANO

«Ci aspettiamo un manager che gestisca il piano di Dio per gli uomini»

Come ha vissuto in Vaticano la stagione degli scandali?

«Le divisioni sono lì, tutti i cattolici le vedono. Siamo troppo divisi politicamente, ideologicamente, teologicamente, e anche su base regionale. Ora serve un leader che dica basta: questa Chiesa è cattolica, le differenze non devono essere fonte di divisioni, ma opportunità».

Cosa si aspetta dal prossimo conclave, un Papa americano?

«Non è una questione geografica, ma qualità di leadership. Serve un costruttore di ponti, che raccolga le sfide del mondo. Un manager, capace di gestire il piano di Dio per gli uomini».


2005 • 2013
Ai cardinali le carte dell'inchiesta Vatileaks
Intervista
Diaz: "Ora Mahony dovrebbe rinunciare a votare in Conclave"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

Barbarin: «Dopo Ratzinger non ci saranno altri giganti»

L'INTERVISTA

PARIGI Il 28 febbraio, alle sette di sera, il cardinale Philippe Barbarin celebrerà nella cattedrale di Lione una messa di arrivederci a Benedetto XVI. «È un uomo che è stato sempre libero nella sua missione» dice il primate delle Gallie e Arcivescovo di Lione del papa che se ne va. Barbarin aveva già partecipato al Conclave che aveva eletto Benedetto nel 2005 e sta per ripartire per Roma. «È un'elezione molto particolare. Siamo pochissimi elettori, ma moltissimi sono eleggibili. È un'elezione la cui frequenza è del tutto irregolare, senza campagna elettorale, senza candidati. Ma poco importa se il successore non sarà un gigante come i due che l'hanno preceduto: la funzione non richiede necessariamente dei giganti».

Il compito del Conclave si annuncia difficile?

«Succedere a quel gigante dell'ufficio pastorale che fu Giovanni Paolo II e al gigante della teologia che è Benedetto XVI non sarà facile, è vero. Ma la qualità del papa non si misura principalmente dalle sue qualità umane: noi desideriamo, in primo luogo, che sia un santo. La sua prima missione, non dimentichiamolo, è confermare i suoi fratelli e le sue sorelle nella fede, deve essere la roccia dell'unità su cui riposa tutta la Chiesa. Il prossimo papa dovrà dunque essere solido, determinato a lavorare per la comunione e a sviluppare il bello slancio della nuova evangelizzazione che vive la Chiesa».

Quale lezione deve trarre la Chiesa dalla rinuncia di Benedetto XVI?

«E' stata una decisione del tutto inattesa, perché deroga a una tradizione plurisecolare, ma non è una sorpresa, perché Benedetto XVI non aveva mai nascosto l'intenzione di potersi ritirare. E' un segno della libertà di quest' uomo, la cui massima, «cooperatore della verità» si trova saggiamente e umilmente illustrata nella decisione che ha preso. Deve essere un esempio per tutti i cattolici, e non solo, anche al di là della comunità cattolica, per il mondo. Dimostra che l'autorità deve essere sempre un servizio, e non un'ambizione, e meno che mai una proprietà».

Che Chiesa lascia il papa?

«La Chiesa è cresciuta in interiorità. Dopo il pontificato splendente di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ci ha continuamente invitato al silenzio, a tonificare la nostra vita intellettuale e a intensificare la nostra vita spirituale seguendo il suo esempio di uomo in cui le due dimensioni sono tanto armoniosamente legate».

Lei partecipò all'elezione di Benedetto XVI. Con quale spirito affronta questo secondo viaggio a Roma?

«So bene di affrontare una prova spirituale forte, che richiede molto silenzio e ascolto. Ricordo a che punto, nel 2005, ci sentimmo 'sollevati' quando Benedetto XVI fu eletto. Al termine del conclave, allora, molti di noi avevano il viso rigato dalle lacrime. Oggi vorrei soprattutto invitare i cattolici a pregare per questo, perché abbiamo davvero bisogno della grazia del Signore per scoprire che Dio ha scelto e per poterlo accoglierlo come nostro nuovo pastore».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROSSIMO PONTEFICE DOVRÀ ESSERE DETERMINATO E DARE SLANCIO AL PROCESSO DI EVANGELIZZAZIONE

LE QUALITÀ CHE DOVREBBE AVERE? NOI VOGLIAMO CHE SIA UN SANTO BENEDETTO XVI È L'ESEMPIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 23-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

L'INTERVISTA IL CARDINALE MARTINS

«I problemi sono grandi Servono coraggio e valori»

CITTÀ DEL VATICANO

IL CARDINALE José Saraiva Martins è uno dei porporati 'wojtyliani' ancora influenti nell'era Ratzinger. Portoghese, è stato prefetto della congregazione dei Santi, il dicastero vaticano che cura le beatificazioni e le canonizzazioni, soprannominato nell'era di Giovanni Paolo II la 'fabbrica di santi' per il gran numero di testimoni della fede che il Papa polacco volle portare all'onore degli altari. Non entrerà in Conclave perché ha già superato da un anno gli ottant'anni. Pacato, sorridente, conosce però i meandri della Curia romana come pochi altri. Se l'elezione del prossimo Papa viene descritta da diversi osservatori come un campo di battaglia tra cordate di potere, esacerbata dalla rinuncia di Benedetto XVI, avvelenata da dossier spinosi, il cardinale Saraiva Martins smussa gli angoli, e, attraversando piazza San Pietro in una pausa degli esercizi spirituali di Quaresima con il Papa, non rifiuta di rispondere alle domande.

Le dimissioni del Papa sono un gesto rivoluzionario?

«Rivoluzionario non direi. Sicuramente un gesto straordinario, inconsueto. Ma il Papa ha spiegato le sue motivazioni: ha deciso di rinunciare al soglio di Pietro in piena libertà e dopo avere esaminato la propria coscienza davanti a Dio. Ha spiegato che le sue forze venivano a mancare. Ora il Papa continuerà a servire la Chiesa non più con il suo lavoro ma nella preghiera ritirata. È stato un bellissimo esempio di amore per la Chiesa».

Come influirà questa decisione sul prossimo Papa?

«Il prossimo Papa avrà lo stesso compito del precedente. Il compito fondamentale è che la Chiesa è a servizio dell'uomo. Il prossimo Pontefice dovrà affrontare con coraggio i grandi problemi della Chiesa e del mondo contemporanei, difendendo i valori umani. Tutto ciò che è umano è cristiano e tutto ciò che è umano è cristiano. Come scriveva Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, 'Redemptor hominis', per affrontare i problemi dell'uomo contemporaneo bisogna partire da una profonda comprensione della persona umana alla luce della rivelazione cristiana».

La Chiesa è pronta per un Papa sud-americano? O africano?

«Non si può fare un pronostico. La Chiesa non ha colori. Non è bianca occidentale, nera africana o gialla asiatica. La Chiesa cattolica è universale. Qualsiasi persona sia in grado di salire sul trono di Pietro è la benvenuta».

Come sta influendo la questione del cardinale statunitense Roger Mahony, accusato di aver coperto le accuse di pedofilia del clero? E i Vatileaks? Il Papa è sereno? E la Curia?

«Non ne abbiamo parlato durante il ritiro spirituale di Quaresima. Il Papa è assolutamente sereno, e anche la Curia è serena».

L'anticipo del Conclave può frenare le discussioni sul prossimo Papa?

«Non direi, i cardinali si vedono tra di loro già nelle congregazioni che precedono il Conclave. Ci sarà tempo per le discussioni. E alla fine verrà scelto un buon Papa».

Iacopo Scaramuzzi


10 PRIMO PIANO
Dimissioni del Papa
Vaticano, schiaffo a Bertone:
«I problemi sono grandi Servono coraggio e valori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-02-2013
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

VATICANO

Perché si è dimesso Benedetto XVI? Perché ha fallito o per orientare la nomina del suo successore? Cosa si agita Oltretevere alla vigilia dell'apertura del Conclave?

Via un Ratzinger per farne un altro

Luca Kocci

Atto «inusuale», ma definirlo «rivoluzionario» è «prematuro», perché secoli di assolutismo e centralismo romano, di sacralizzazione della figura del pontefice non si cancellano con una rinuncia. Ribalta l'apologetica su papa Ratzinger e sulle sue dimissioni Daniele Menozzi, docente di storia contemporanea alla Normale di Pisa e specialista del papato in età moderna e contemporanea, che fra le righe suggerisce anche un'altra ipotesi: che Ratzinger si sia dimesso anche per meglio orientare la nomina del suo successore.

Lo storico Daniele Menozzi: «O ha fallito, oppure vuole un papa più giovane che segua la sua linea»

Professor Menozzi, quali valutazioni è possibile fare sulla decisione di Ratzinger di lasciare il pontificato?

Mi pare che si possano formulare due ipotesi. O la rinuncia è motivata dalla constatazione che la linea di governo messa in opera in questi otto anni si è rivelata inadeguata ad affrontare e risolvere i problemi della Chiesa odierna, e dunque Ratzinger ha ritenuto di passare la mano per giungere all'individuazione di un papa capace di esprimere una diversa prospettiva di azione. Oppure la rinuncia trova ragione nella convinzione che quella linea, di per sé valida, non può essere efficacemente realizzata da un papa anziano, debole e con forze calanti, sicché Ratzinger ha pensato che occorra trovare un successore in grado di portarla a compimento con l'energia, la decisione e la determinazione – e forse anche la rigidità – giudicate necessarie. Personalmente ritengo che discorsi, modalità, tempi dell'atto compiuto da Benedetto XVI rendano più probabile questa seconda ipotesi.

E che sia stato schiacciato da quello stesso potere che si è andato concentrando nella persona del pontefice e nella Curia romana, un potere che fagocita se stesso?

Non credo che l'accentramento del potere di governo nelle mani del papa sia stato determinante nella rinuncia: non riesco a vedere un papa che, dotato di troppo potere, non è in grado di gestirlo. Mi pare piuttosto che Ratzinger si sia reso conto dell'impossibilità di governare la conflittualità interna alla Curia. È vero che scontri interni alla sede romana sono sempre esistiti nella storia del papato e che le dimensioni elefantiache assunte oggi dalla Curia li hanno ingigantiti. Mi pare tuttavia che la linea del papato li abbia esasperati, finendo per renderli ingovernabili. Un esempio è fornito dal tentativo di recuperare i tradizionalisti: è evidente che i suoi ripetuti fallimenti hanno indotto i settori curiali contrari all'accettazione delle condizioni via via poste dai lefebvriani per continuare il dialogo con Roma, a cercare posizioni di maggior potere da cui arginare la temuta deriva tradizionalista del pontificato. Ma più in generale con la sua azione di governo erede della tradizione intransigente ottocentesca – che prospetta una presenza direttiva della Chiesa su aspetti della vita collettiva che gli uomini si sentono invece in grado di autodeterminare – Ratzinger ha accentuato le contraddizioni tra la comunità ecclesiale e la società. E le varie fazioni presenti in Curia hanno potuto far leva su questo aspetto per "ideologizzare", e dunque massimizzare, le loro istanze di potere, irrigidendo i conflitti, probabilmente fino ad un punto di non ritorno.

Nel tempo si è assistito ad una progressiva sacralizzazione del pontificato e dei pontefici: basti pensare al fatto che, in particolare durante i regni di Pio XII e Giovanni Paolo II, i papi hanno proceduto alla canonizzazione dei loro predecessori, quasi a voler santificare il ministero petrino e, di conseguenza, chi quel ministero ricopre ed esercita. Le dimissioni di Ratzinger potrebbero contribuire a interrompere questa tendenza?

Da un certo punto di vista la rinuncia rappresenta una normalizzazione del papato. I vescovi, a 75 anni, sono tenuti a rassegnare le dimissioni. Il papa è il vescovo di Roma. Pur con il privilegio di decidere da sé il momento in cui abbandonare il ministero, senza dovere quindi sottostare alle norme canoniche, anche il vescovo di Roma si allinea alla normativa prevista per l'episcopato universale, secondo cui ad un certo punto della vita occorre abbandonare le funzioni svolte. Naturalmente questo atto non vincola i successori, che saranno liberi di adeguarsi o meno al precedente. Ma tra la rinuncia al governo della Chiesa universale, anche se dovesse diventare prassi futura del papato, e la desacralizzazione della figura del papa, che è stata profondamente introiettata nella mentalità cattolica durante gli ultimi due secoli, passa un abisso.

La sacralizzazione è ormai un dato immodificabile?

Immodificabile no, ma sicuramente non sono sufficienti le dimissioni di un papa ad interrompere ed infrangere questa tendenza. Il papa, nei primi secoli cristiani, era definito «successore di Pietro», poi è diventato «vicario di Cristo» e infine, con una forte insistenza su questo punto nell'età della secolarizzazione, «vicario di Dio». Si tratta di un meccanismo in atto da secoli, fortemente radicato nella mentalità cattolica, che difficilmente può essere smontato dalle dimissioni di un pontefice. Mi pare che occorra un tempo lungo e ulteriori gesti per desacralizzare la figura papale.

Ma le dimissioni di Ratzinger sono davvero un evento rivoluziona-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rio?

L'atto è senza dubbio inusuale rispetto ai collaudati meccanismi dell'istituzione ecclesiastica ed è reso ancora più clamoroso dalla differenza con la scelta di Giovanni Paolo II di rendere la sua malattia e la sua morte testimonianza del modello di vita cristiana da lui giudicato esemplare.

Al punto da far dimenticare tutta l'azione di governo di Ratzinger – per non parlare del ventennio abbondante in cui è stato prefetto della Congregazione per la dottrina della fede – fortemente restauratrice, trasformandolo in un papa riformatore?

In questi giorni si è scatenata una massiccia apologetica, probabilmente motivata anche dall'intento di far dimenticare le concrete sconfitte che la linea di governo di Benedetto XVI ha incontrato nel misurarsi con quasi tutti i nodi della attuale situazione ecclesiale. Ma che la rinuncia al pontificato rappresenti un evento "rivoluzionario" potremo saperlo sono nei prossimi mesi, e forse già l'esito del Conclave ci aiuterà a capirlo.

E se le dimissioni, preso atto dell'incapacità di governare la Chiesa, non siano solo un modo per orientare in maniera decisiva il Conclave nella scelta del suo successore? Un po' come gli imperatori romani che indicavano il loro "delfino" quando erano ancora in vita...

Dai discorsi che Benedetto XVI ha fatto dall'annuncio delle dimissioni fino all'inizio della "sede vacante" in effetti è possibile tracciare l'identikit del suo successore così come Ratzinger lo vorrebbe: relativamente giovane, dotato di energia, severità e capacità di governo per realizzare quello che da parte sua non è riuscito a fare. Ed è inevitabile, nonostante le scontate dichiarazioni di non intromissione ed interferenza, che Ratzinger influirà su Conclave: ogni suo atto, ogni sua parola, ogni suo gesto hanno avuto ed avranno un peso. Anche la tempistica mi sembra per certi aspetti studiata: costringere i cardinali ad agire in fretta, perché è difficile arrivare a Pasqua senza che ci sia già il nuovo papa.

Nel Conclave esiste un "fronte progressista?"

Non credo. Ma se c'è, è debolissimo, perché si tratta di un Conclave interamente nominato, e "blindato", da Wojtyla e da Ratzinger.

Quindi arriverà un nuovo papa conservatore?

Dipenderà dai cardinali riuniti in Conclave: se qualcuno avrà il coraggio di presentare le difficoltà che la riproposizione di una linea neo-intransigente ha incontrato, allora i giochi potrebbero riaprirsi. Credo che se nel Conclave si avvierà una discussione vera sul ruolo della Chiesa nella società contemporanea a partire dalla costatazione dei fallimenti del progetto di neo-cristianità avanzato negli ultimi due decenni, allora potrà aprirsi qualche spiraglio e verificarsi qualche sorpresa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sorrisi e canzoni TV

Data 23-02-2013
Pagina 46/49
Foglio 1

L'addio di Ratzinger secondo **Bruno Vespa**

VI SPIEGO LA SCELTA DEL PAPA

PORTA A PORTA
RAIUNO
lunedì-giovedì
ore 23.20

di Fabio Forni

«Il suo è stato un gesto di grande coraggio. Ma ci vorranno anni per capirlo a pieno» assicura il giornalista

«Le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino... nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di San Pietro e annunciare il Vangelo è necessario anche il vigore sia del corpo sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito». Con queste parole, pronunciate in latino alle ore 11.41 di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lunedì 11 febbraio, Papa Benedetto XVI ha annunciato a sorpresa le dimissioni dal prossimo 28 febbraio. Un gesto clamoroso, il primo nell'età moderna (dopo il «gran rifiuto» di Celestino V nel 1294), che ha fatto subito il giro del mondo e ha scioccato credenti e non credenti.

Nella stessa giornata, a tempo di record, Bruno Vespa ha allestito in prima serata su Raiuno uno speciale per capire il senso profondo di un fatto epocale. E con Sorrisi Vespa torna sull'argomento.

Vespa, lei se lo aspettava, avevate già dei servizi pronti?

«No, assolutamente no. Uno ha qualche servizio pronto in caso di morte del Papa, non in caso di dimissioni. Nessuno poteva aspettarsi una cosa di questo genere».

Qual è il senso di questo gesto che pare maturato da tempo?

«Secondo me ci vorranno mesi, forse anni per capirlo. Può darsi che alla stanchezza fisica si sia sommata una stanchezza psicologica di fronte all'enormità dei problemi, che peraltro Benedetto ha affrontato sempre con grande coraggio».

Si può parlare di rinuncia?

«No, non si può parlare di una rinuncia da parte di una persona che non se la sentiva più di andare avanti, perché Ratzinger ha affrontato sempre a viso aperto le questioni: dalla pedofilia ai problemi interreligiosi, fino agli scandali del Vaticano. Anzi, lo ha fatto con mano molto più ferma di quanto ci si aspettasse. Non è necessario che una persona sia debole per fare un gesto del genere».

Il confronto con il suo predecessore viene spontaneo: Papa Wojtyla, figura fortemente carismatica, ha sofferto fino alla fine...

«Sono scelte molto personali. Non c'è dubbio, come ha detto l'ex segretario di Wojtyla, Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, che "dalla croce non si scende". Però i tempi cambiano e il mondo moderno propone situazioni che prima non c'erano. Nel caso di Wojtyla si era posto un problema legato a ragioni di salute, con il Parkinson che avanzava. Invece colpisce la fermezza con la quale è stata esclusa la malattia per Benedetto: quindi è una decisione che non deriva solo da stanchezza fisica».

Nella scelta del Papa quanto hanno pesato i problemi all'interno della Curia, le lotte di potere di cui tanto si è parlato in questi giorni?

«Io non lo so. Mi pare ancora presto per capirlo, se mai lo sapremo».

E gli scandali recenti che hanno coinvolto la Chiesa cattolica, dai casi di pedofilia ai problemi finanziari legati allo Ior, la banca vaticana, fino alla vicenda del maggiordomo infedele che ha trafugato documenti privati del Pontefice?

«Certo, s'è trattato di una serie di situazioni sgradevoli che →

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sono state comunque affrontate. Ma non mi paiono l'elemento scatenante. Credo ci sia un complesso di ragioni».

Alcuni osservatori, citando San Paolo («Nella Chiesa ci si morde e divora»), hanno notato che il Papa è stato lasciato solo e che le gerarchie della Chiesa non l'hanno aiutato...

«Io sono un cronista e le dietrologie non mi appartengono».

Uno scossone di questo tipo sarà salutare per la Chiesa?

«Penso di sì. E il prossimo Papa, chiunque sia, dovrà assumere decisioni importanti. Magari coi tempi della Chiesa, che non sono mai dalla sera alla mattina. Però è importante che dia subito dei segnali precisi. Per questo dovrà necessariamente essere un Papa energico».

Come definire la scelta di Ratzinger?

«È stato un gesto rivoluzionario, perché crea un precedente. E quindi il prossimo Papa può a un certo punto decidere di lasciare senza dare molte spiegazioni, sulla base proprio di questo precedente. Può non essere un fatto positivo. Non c'è dubbio però che sia stato un gesto di grande coraggio. Forse era più difficile farlo che non farlo».

Come verrà ricordato questo Papa?

«Verrà ricordato bene. Benedetto XVI è un uomo di pensiero, quindi dal carattere poco espansivo. Ha sempre svolto nella vita un ruolo di studio mentre Wojtyla era un uomo di popolo, uno che faceva le scampagnate da ragazzo, ed è stato sempre un grande comunicatore. Ratzinger invece è sempre stato un intellettuale, un professore, tuttavia nei dibattiti in mezzo alla gente si trovava a suo agio. Aveva un carattere completamente diverso dal suo predecessore. Nonostante questo è riuscito ad appassionare».

Vespa, come seguirà le prossime tappe delle vicende vaticane?

«Purtroppo si incrociano con la campagna elettorale e le elezioni, perciò alterneremo le due questioni sulla base di quello che l'attualità suggerisce. Certamente il Conclave lo seguiremo con estrema attenzione, come facemmo con quello del 2005». ■

© Riproduzione Riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA RIVOLTA DEI PAPISTI

Repubblica si mette con intelligenza sulla difensiva davanti all'accusa di scandalismo. Ma il circo mediatico riflette il disarmo di fronte al prolungato assedio secolarista. Ci vuole un pensiero in dissenso

Il direttore di Repubblica si è messo con intelligenza sulla difensiva. Intelligenti pauca: è bastato dire lo scandalo di un abbassamento melmoso della transizione papale perché Ezio Mauro si preoccupasse, in modo civile, di mettere un argine. Ieri nella riunione di redazione per alcuni minuti, a favore di camera web, ha spiegato che tutto questo parlare di sex in the vatican city, come fosse una soap da giornalismo tabloid, non è intenzionale, non è cattiveria, non è laicismo becero e anticlericalismo dell'Ottocento, è giornalismo di fatti, imbeccate, nomi e soprannomi che filtrano, accuse da sotterranei del Vaticano che allignano tra carte fruscianti e spizzate come carte da poker da imbeccatori e pettegoli.

Ha detto Mauro: "Non abbiamo letto il documento riservato" dei tre anziani cardinali di curia al quale lo scandalismo attribuisce i dettagli più luridi sul contorno di Vatileaks eccetera, "ma la nostra cronista ha parlato con fonti che garantiscono su verbali, interrogatori" e chissà cos'altro. Garantiscono, ma chi, gli anonimi? I soliti anonimi che consentono l'informazione con i verbi al condizionale, che spingono anche per le false notizie come quella che il Papa nell'ultimo giorno di regno farà una sessione giudiziaria apposita con Herranz, De Giorgi e Tomko? L'anonimo è il metodo Boffo, cosiddetto, è la macchina del fango, e il direttore di Repubblica lo sa bene, ma che volete, i giornali sono fatti così, c'è una merce per quanto avariata da vendere, non è questione di destra o di sinistra.

La chiesa europea è esautorata e tradita dalla sua storia stessa, è ampiamente decristianizzata e secolarizzata, da trent'anni abbiamo papi stranieri, un polacco e un bavarese, che hanno cercato di contrattaccare anche con successo, di esercitare carismi popolari, pensiero razionale, interlocuzione nello spazio pubblico, con idee e suggestioni di estremo interesse per tutti gli esseri pensanti che abitano il mondo; e di fronte a tutto questo adesso per il sottobosco sottoculturale della vaticanistica mediatica c'è il problema dei quattrini, tesoretti alla Dan Brown amministrati ovviamente nel grigio e nell'opacità dell'extraterritorialità caymanesca del Vaticano. Ma l'obolo di San Pietro, degli interessi materiali della chiesa-istituzione, è una storia minore, queste faccende avevano una certa importanza forse all'epoca delle campagne sull'immobiliarismo corrotto dei preti, quando era in auge una chiesa in parte ancora temporalista, quando il vecchio spirito concordatario faceva di Roma, capitale infetta di una nazione corrotta secondo la dizione veterorisorgimentale del vecchio e grande Espresso, una città con carattere sacro ratificato dalle leggi dello stato italiano stabilite dal Duce e dal cardinal Gasparri.

Il mio sogno è che si trovino intellettuali coraggiosi, moderni, radicali e conservatori, come Roger Scruton e il giovane filosofo Martin Steffens, di cui vi offriamo un'interpretazione della messa in scacco del papato di Benedetto XVI e della necessità di un contrattacco assai simile a quella che leggete da anni nel Foglio; ci vuole gente capace di alimentare un sano spirito di rivolta dei "papisti del XXI secolo", di coloro che chiedono al cristianesimo di stare sulle proprie gambe, di funzionare come revulsivo della cultura politicamente corretta diffusa nel mondo dal pensiero unico, di non farsi mortificare dalle beghe curiali minori o, peggio ancora, dalle intrusioni sessuomaniacali dei pregiudizi correnti, nella forma anche dell'intolleranza giustiziera.

Oggi sarà nel circo vatileaks il gran giorno di Ettore Balestrero, vedrete, un prelato giovane, che occupa da tre anni e mezzo un ruolo chiave e riservato nella segreteria di stato, in particolare con riferimento agli affari economici, al quale è destinato in fine papato un nuovo incarico di nunzio. Vedrete che tutto quello che la stampa considera ovvio nelle promozioni delle grandi pubbliche amministrazioni, degli organismi sovranazionali, delle banche, delle grandi industrie, si convertirà in romanzo del ricatto, della guerra per bande, della curialità deviata e malata che sta prima di tutto nella mentalità fictional di chi si occupa di chiesa con paraocchi ideologici.

E' vero che Ratzinger, come i suoi predecessori, ha sopportato il duro peso di una chiesa divisa, affetta da rivalità fin troppo umane, con un bilanciamento dei poteri squilibrato, che egli stesso ha trovato difficile padroneggiare, anche data l'età e la salute, perché guidare la chiesa nella sublime "logica della luce" di san Bonaventura, che era il progetto del Papa teologo e pensatore, era più facile a pensarsi che a farsi. Ma dagli anni Sessanta, gli anni del Concilio e poi dell'esplosione libertaria con la pillola anticoncezionale, il divorzio e l'aborto, la distruzione della famiglia e il pansessualismo ormai istituzionalizzato con la vittoria della gay culture in tutto l'occidente, fino ai prodigi dell'ingegneria eugenetica e della manipolazione selettiva della vita umana, le persone che amano le idee e cercano di capire il mondo dalla chiesa cattolica non cercano di ricavare materia per romanzetti noir a sfondo esoterico, e altre cazzate.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Un papato messo sotto scacco

Il filosofo Steffens ragiona sulle ragioni dell'abbandono di BXVI

Domanda. Alcuni analisti cattolici hanno parlato di un "gesto di profonda libertà" da parte del Papa e di una grande testimonianza dell'attrattiva di Cristo, altri di debolezza. Come considera l'annuncio del ritiro di Benedetto XVI?

Risposta. E' proprio questa la domanda: questo gesto ha una portata mistica e positiva oppure è prima di tutto il gesto molto umano di un capo che confessa la propria impotenza, fisica e strategica, dinanzi a un mondo ingovernabile? Scrivendo, nel quotidiano francese la Croix, un articolo virulento intitolato "L'abbandono del Papa è una catastrofe" (che ha suscitato molte reazioni in Francia), il mio amico Pierre Dulau (professore di Filosofia) e io abbiamo voluto prendere pienamente atto della decisione di Benedetto XVI. Tutti si premurano di relativizzare questa prova, ossia di farne una buona notizia (si parla di libertà, di umiltà...). Si sente anche dire che il Papa ha potuto rinunciare al proprio ministero perché è previsto dal Diritto canonico. Ma queste considerazioni non forniscono una risposta esaustiva al "perché" di queste dimissioni. Un marito che lascia la moglie non può giustificarsi affermando che il codice giuridico prevede tale diritto. Quindi evocare il Diritto canonico senza cercare di comprendere le motivazioni profonde di una tale decisione significa preferire la lettera allo spirito, lasciare in sospeso un "perché" doloroso, che può trasformarsi in un "a che pro?" distruttivo. Quali motivazioni adduce Benedetto XVI? Che il mondo va troppo veloce, che le nostre braccia umane sono ormai incapaci di contenerlo. *(Vietti segue a pagina quattro)*

Ha ragione, certo. Vediamo banche private attaccare gli stati, ovunque la politica si riduce all'affermazione dei propri diritti individuali, oggi il progresso tecnico e le relative derive ecologiche sono inarrestabili, mentre in Francia ci si dedica (alla leggera) alla "produzione" dei bambini; grazie alla Pma, la procreazione medica assistita, e alla Gpa, la gestazione per altri.

Ma se questo è il motivo del suo congedo, non cerchiamo di attribuirgli una connotazione positiva. Ricordiamo che il Papa ha rinunciato durante la Quaresima, un tempo di penitenza, e che ha bloccato gli applausi che gli venivano rivolti durante la funzione del Mercoledì delle Ceneri. Questa rinuncia è grave e importante. Quindi, per rispondere alla domanda che ho posto poc'anzi, dico che sì, questo gesto ha certamente una portata mistica forte, ma che (contrariamente a quanto si dice) ha una portata negativa o comunque dolorosa.

D. In una nostra intervista, Roger Scruton ha dichiarato che "le dimissioni di Ratzinger sono inquietanti perché, al di là dei problemi fisici che il Papa può aver addotto, segnalano che il cristianesimo ha subito un'intimidazione. Il Papa si è ritirato a causa di una debolezza strategica della Chiesa e della sua incapacità di affrontare gli attacchi contro i militanti in Europa da parte dei laici, le lobby gay, la propaganda della pedofilia, l'Unione europea, i conformisti intellettuali. Noi avvertiamo l'intimidazione quando ci chiediamo come hanno fatto i sostenitori del matrimonio gay a creare questa ortodossia adottata da tutti i dirigenti politici. Il cattolicesimo ha subito un'intimidazione. Quello che Giovanni Paolo II chiamava "odio di sé" io lo chiamo "cultura del ripudio". Condivide questa interpretazione?

R. So che Roger Scruton ha scritto un libro intitolato "Del buon uso del pessimismo (e il pericolo delle false speranze)". Io dico più o meno le stesse cose nel mio ultimo saggio, "Vivre ensemble la fin du monde" [Vivere insieme la fine del mondo, ndt]: la fede non è la speranza, la fede sostiene la prova, si inscrive nel cuore della prova. Il più grande servizio che si possa rendere alla fede è quello di non sottrarsi alla prova che ci viene chiesto di affrontare. La fede è dunque il contrario delle false speranze di cui parla Roger Scruton.

Quanto all'intenzione del Papa, sono dell'idea che nessuno conosca con certezza i motivi della rinuncia di Joseph Ratzinger. Nessuno è in grado di dire perché questo Papa, che a mio avviso non ha commesso un solo errore durante il suo pontificato, ci lascia con questo gesto. Impotenza? Lo confessa lui stesso. Ma impotenza di fronte a cosa? Credo che la Chiesa sia arrivata a un bivio molto doloroso (una Croce, in pratica): o farsi da parte davanti al mistero della propria impotenza, lasciando tutto nelle mani di Cristo (è esattamente quello che ha fatto Benedetto XVI ritirandosi) o, per non essere tacciata di debolezza o tiepidezza, alzare la testa e contrattaccare, ossia riprendere il comando. Perché, di fronte ai dispregiatori dell'antropologia cristiana, siamo arrivati a un punto di non ritorno: nella battaglia dei modernisti contro i cattolici, il dialogo è impossibile, poiché si tratta di due antropologie opposte a confronto. Secondo l'antropologia moderna o post-moderna, la Ragione non è un dono che ciascuno di noi ha ricevuto dal Creatore, ma solo l'invenzione storica e contingente della cultura occidentale: con questi presupposti, non esiste possibilità di dialogo. Quindi non si può fare altro che lottare. Roger Scruton vorrebbe probabilmente che il Papa, anziché dimettersi, facesse appello a un combattimento più virile e più franco. Io personalmente credo che i cattolici siano destinati a evangelizzare, senza vergogna o falso pudore, prendendo necessariamente delle botte. Sono tenuti ad annunciare Dio e a proclamare la propria fede, per la semplice ragione che le loro opinioni politiche sono intelligibili solo attraverso la loro fede: è per questo che vivono e si considerano come dei figli amati da Dio, come un dono fatto a loro stessi. Per questo apprezzano la Ragione, non concepiscono la differenza sessuale come un affronto alla loro libertà individuale e sono contrari al post-modernismo e alla teoria del genere. E' proprio perché credo in un Dio che è Amore e Relazione che la mia libertà non è come quella dell'individuo moderno: per me, cattolico, essere libero significa accogliere me stesso come una buona notizia, e non chiedere alla scienza e alla tecnica tutto e qualsiasi cosa affinché i miei desideri siano soddisfatti e i miei diritti, assolutizzati, vengano riconosciuti.

D. Sempre Scruton: "La famiglia è denunciata come una fonte di oppressione o come una istituzione patriarcale dedita alla subordinazione delle donne. La guerra intellettuale alla famiglia è un prodotto dell'ultima parte del Ventesimo secolo. La famiglia è diventata un'istituzione sovversiva in guerra con la cultura sponsorizzata dallo stato. Va a credito della chiesa cattolica il fatto di rifiutarsi di blandire l'autoindulgenza contemporanea. Il Papa ha il dovere di ricordarci quel che siamo". E ancora: "Soprattutto, la chiesa cattolica è impegnata in una battaglia nella difesa della riproduzione umana. Una battaglia degna di essere combattuta", dice infine Roger Scruton. "La forma umana è vulnerabile alla profanazione e al sacrilegio. Fino a oggi è sempre stata vista come qualcosa di troppo sacro per metterci sopra le mani, come un dono degli dei. Oggi stiamo cercando di accelerare il processo dell'evo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

luzione per soddisfare i nostri desideri. E' stata seriamente posta la 'soluzione finale' al problema dell'uomo. L'uomo sembra ridondante". Pensa dunque che ora sia necessario un Papa che possa combattere nel mondo su questo piano?

R. Credo che Benedetto XVI abbia detto e ripetuto più volte quello che Scruton sostiene. Non l'ha fatto con lo stesso tono, da intellettuale impegnato, ma l'ha fatto. Il nuovo Papa, più giovane, non avrà nulla né da aggiungere né da togliere al fatto che la chiesa cattolica sia un polo di resistenza attiva, un "no" opposto alle derive dell'individualismo, ma un "no" commisurato a un più grande "sì" alla nostra umanità, amata nella sua carne e nella sua fragilità, perché assunta dal Cristo. Lo stato e la tecnica vogliono produrre un uomo senza orizzonte, senza poesia, sospettoso e capriccioso, che si crede tanto più libero quanto più si circonda di diritti e di gadget. Ma Dio ha un grande progetto per l'uomo, che non è il "paradiso" tagliato dall'uomo a propria misura. Il prossimo Papa non può dire il contrario.

D. Come valuta la "strategia della tensione" di vari media, che prima del Conclave parlano di dossier segreti e di una potente lobby omosessuale che avrebbe costretto Benedetto XVI alle dimissioni?

R. Confesso che questi temi sono al di là della mia portata, ma verso il basso: è ovvio che ci sono lobby, complotti. Ma è guardando alla Verità, al Bene e al Bello che dobbiamo combattere. Il problema dei media di cui si sta parlando è che, lungi dall'essere veri mediatori, vogliono offrire ai propri clienti una soddisfazione immediata: allora bisogna parlare di intrighi, di segreti, ecc. Non diamogli importanza. L'unica domanda seria è: chi è, per noi, il Cristo? E cioè: che cos'è degno, per noi uomini moderni, di essere amato più di ogni altra cosa? Il denaro, la fama, i gadget? O invece questo Dio personale che chiama ciascuno per nome, affinché la nostra vita, presa sul serio, si dispieghi in ogni dimensione? Il resto, si sa, è cattiva letteratura.

Piero Vietti

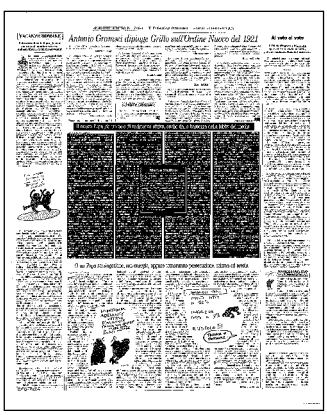
Traduzione Studio Brindani

Martin Steffens

Nato nel 1977, padre di tre figli, docente di Filosofia in un liceo di Metz, Martin Steffens è un saggista, conferenziere e polemista noto per le sue posizioni mai concilianti con il mainstream secolarista d'oltralpe. Tra le maggiori figure emergenti del panorama intellettuale cattolico francese, è editorialista del quotidiano cattolico francese la Croix. Ha scritto saggi su Cartesio, Nietzsche, Lén Bloy, sulla mistica di Simone Weil ("Prier 15 jours avec Simone Weil"). In "Vivre ensemble la fin du monde" (Edition Salvator, 2012) ha affrontato il tema delle ansie millenariste della società contemporanea come spie di una inespressa ricerca religiosa.

Il nuovo Papa sia un polo di resistenza attiva, anche dalla bassezza della lobby dei media


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CHIESA

La doppia eredità che complica il Conclave

MASSIMO FAGGIOLI

Le dimissioni di Benedetto XVI aprono un vuoto da molti punti di vista. Il vuoto più immediatamente visibile è quello giuridico-canonico e liturgico-simbolico.

Ma c'è un vuoto ancora più delicato relativo alla gestione della memoria di questo pontificato che si avvia alla conclusione con un occhio alle telecamere e l'altro all'orologio.

SEGUE A PAGINA 4

In ogni passaggio di pontificato un momento particolarmente delicato è quello della gestione della memoria del pontefice trapassato. La "memoria istituzionale" che la chiesa fa di un pontefice defunto non è il contrario, ma la compagna della "amnesia istituzionale" – la necessità che le istituzioni e le comunità hanno di dimenticare alcuni aspetti del loro passato, al fine di mantenere coesione e sanare le ferite.

Dopo le dimissioni di Benedetto XVI la chiesa dovrà cercare un equilibrio tra memoria e amnesia che è assai più complesso del solito: il giudizio storico sul suo pontificato rimane aperto, ancora più aperto di quanto non fu per il pontificato carismatico globale di Giovanni Paolo II. Dare un giudizio sul papa emerito Benedetto XVI ancora in vita, sebbene ritirato se non recluso, sarà ancora più arduo di quanto non lo fu per Giovanni Paolo II immediatamente dopo la sua morte. Ma è innegabile che il giudizio storico su Benedetto XVI non potrà non legarsi al giudizio sul pontificato del suo predecessore, Giovanni Paolo II, di cui Joseph Ratzinger fu il teologo di riferimento per la politica dottrinale del pontificato per un lungo quarto di secolo. Nel 2006 Alberto Melloni pronosticò il pontificato di Benedetto XVI come un "pontificato di decantazione" dopo i lunghi 27 anni di papa Wojtyla. Se questo è vero, le dimissioni di Benedetto XVI gettano una luce non solo sulla personalità e la teologia di Joseph Ratzinger, ma anche sull'eredità di Giovanni Paolo II. In questo senso, il 28 febbraio 2013 assume il valore di una cesura perché con le dimissioni di Benedetto XVI si esaurisce anche la spinta propulsiva del pontificato di Giovanni Paolo II, in una maniera più traumatica e veritiera di quel 2 aprile 2005.

La crisi culturale e costituzionale della chiesa cattolica assume il valore di una apocalisse sullo stato attuale del cattolicesimo: un "sollevare il velo" da tutto quanto era stato coperto dal pontificato carismatico di Giovanni Paolo II. Le divulgazioni sulla presunta "lobby gay" in Vaticano sono soltanto il rumore di fondo e non i segnali da cogliere.

Tra i segnali, però, vi è certamente la frenesia di nomine di vescovi, nunzi e alti ufficiali di curia, e le "promozioni" (come quella di ieri, di monsignor Ettore Balestrero, finora potente sottosegretario della sezione per i Rapporti con gli Stati, a nunzio apostolico in Colombia) che si addicono di più a un regime in caduta libera che alla Curia romana: ogni passaggio di pontificato dovrebbe assicurare al nuovo papa una libertà di nomine prossima allo *spoils system*, ma queste ultime nomine fatte *in limine*, prima dell'inizio della vacanza della sede e non dopo la fine di essa, sono soltanto alcune delle forzature evidenti di questi giorni.

Il pontificato titanico di Giovanni Paolo II ha celato per molto tempo, anche dopo la sua morte, le falle nel sistema cattolico uscito dalla *christianitas* medievale. Per questo motivo l'agenda del conclave del 2013 e del prossimo pontificato "in coabitazione" col papa emerito sono da leggere alla luce delle sfide lanciate da Giovanni Paolo II: sfide che Benedetto XVI ha cercato di raccogliere forzando la mano su alcuni aspetti (la sfida al secolarismo, la diffidenza verso le mediazioni della politica) ed eliminandone altri, tipici di papa Wojtyla (il rapporto tra cristianesimo e culture non europee, la "teologia del corpo" e il "genio femminile").

Il pontificato romano, dopo il 28 febbraio, dovrà riformulare se stesso in modo più radicale di quanto non avessero già fatto Giovanni XXIII e Paolo VI, i papi del concilio Vaticano II: il rapporto con la Curia, con Roma, con l'Italia, con il *global south*; il papato come funzione a tempo o come carisma personale; il papato e l'unità di una chiesa sempre più frammentata; il papa teologo o il papa di governo. Tutte queste questioni (e altre, come quelle della sessualità e del ruolo della donna nella chiesa, sollevate già nel lontano 1999 dal cardinale Martini) furono coperte dal mantello di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giovanni Paolo II. Papa Benedetto XVI non ha potuto evitare che venissero allo scoperto, e ne ha in qualche modo accelerato la venuta in superficie.

Questa apocalisse può significare rinascita se passa attraverso il lutto dell'eredità del pontificato di Giovanni Paolo II assieme a quello di Benedetto XVI: due lutti diversi, entrambi difficili da elaborare.

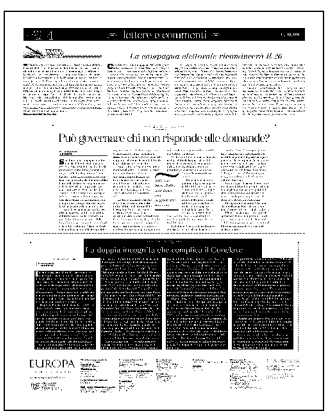
La chiesa cattolica dovrà celebrare questo lutto come un funerale senza un corpo da seppellire. Il conclave 2013 somiglierà all'Antigone di Sofocle non meno che ad *Habemus Papam* di Moretti.

••• CHIESA •••

La doppia incognita che complica il Conclave


EUROPA

Finisce Bersani contro Grillo, la destra non è più in partita


Può governare chi non risponde alle domande?

La doppia incognita che complica il Conclave

EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

I CARCERATI E BENEDETTO XVI

PROFETA DI MISERICORDIA

MARCO POZZA

Lo ricorderanno come profeta amabile di una misericordia che non cancella la giustizia. E di una giustizia che non corra il rischio di trasformarsi in vendetta. Perché, illuminato dal mistero di Gesù di Nazaret, l'uomo rimane ancor oggi l'unica scommessa sensata e da vincere. Una mattina di dicembre l'hanno visto varcare la soglia del carcere di Rebibbia, ma è come se simbolicamente avesse varcato la soglia di ogni loro cella per stringere la mano e porgere loro un frammento della speranza cristiana, quella che, attendendo il tempo futuro, è capace di riorganizzare il tempo presente. La semplicità umana di quel gesto ha reso Benedetto XVI familiare e amico al mondo che abita dietro le sbarre delle galere, laddove spesso la colpa è terreno fertile e occasione di grazia per inaspettate risurrezioni. Nel carcere di Padova ieri hanno voluto celebrare messa per lui, per questo Papa che sovente è stato voce e sorriso di chi non ha più voce e ha smarrito la voglia di sorridere. Un grazie «a modo loro», scritto e firmato da uomini col passaporto di ferro e cemento, che hanno in una cella il punto di osservazione sul mondo.

Questi reclusi non per scelta, ma per scelte sbagliate, riescono a cogliere il pudore quasi monastico del volto di Benedetto Xvi, quasi disturbato dal frastuono disordinato del mondo d'oggi. E lo stile sobrio ed essenziale di un uomo che ha messo al centro del suo pontificato, e del suo pensiero, il racconto della storia della salvezza, così, quasi confidando a persone disperate e senza più patria civile e morale che nel Vangelo c'è ancora e sempre la bussola che aiuta a non vagare a vuoto nelle strade del mondo.

Nel presentare il suo primo volume della storia di Gesù, Benedetto XVI chiese un «anticipo di simpatia» senza la quale non ci può essere vera comprensione. Lo chiedeva per il suo lavoro e, forse, lo chiedeva pure per il suo pontificato. E, ancor di più, per leggere pagine di storia di complessa trama e di difficile interpretazione, dove i fili del bene s'intrecciano con i fili del male. E di comprensione profonda c'è bisogno qui, perché nell'alfabeto delle galere non esiste la cultura del perdente, ma solo l'esaltazione del vincitore (e non è molto diverso là fuori, perché anche la storia degli uomini "liberi" viene scritta dai vincitori). Forse per questo, a stregarli più ancora delle sue parole è stata la profondità dell'ultimo gesto, l'umiltà di tirarsi in disparte con quell'amabilità che è il tratto caratterizzante della sua persona. Quel suo raccontare la vecchiaia, l'esperienza della fatica e del limite è stata un'altissima lezione di umanità per questi uomini che, a loro modo, si sono messi "al posto di Dio".

Ci sono parole e incontri che cambiano la storia dell'uomo: di questi, sovente, ci rendiamo conto molto tempo dopo. Anche nel Vangelo è la luce della Risurrezione a permettere agli apostoli di comprendere la loro storia passata. Il magistero di questo Papa ci ha fatto comprendere meglio il segreto più bello, quello che accende e tiene in vita ogni vera speranza: c'è un'intelligenza buona dentro il grembo di ogni cosa, c'è una luce possibile dentro ogni vicenda. Per coglierla, o semplicemente intuirla, è necessario però sempre un «anticipo di simpatia». Perché l'uomo, in qualsiasi caos abiti, è prima di tutto una creatura che comincia e ricomincia per amore, anche quando meno se lo meriterebbe (e, anzi, è allora che ne ha più bisogno).

A Benedetto XVI un grazie che si fa preghiera. Preghiera che in queste ore sale anche dal ventre delle galere: per essere stato voce dell'Eterno tra questi ultimi, aiutandoli a immaginare la bellezza e la vera giustizia del Giudizio finale, ad aggrapparsi a all'accoglienza amica di colui che è stato carcerato. Un grazie a un Papa al quale dietro le sbarre più d'uno ha aggiunto, come povero dono, un accento. Perché l'ha sentito Papà, per davvero.


Avvenire
Stop. Tocca agli italiani
Bond confiscati, un tesoro che rimane «congelato»
Dalle Ande all'Emilia...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La pesante eredità di Benedetto XVI

Mauro Calise

Le ragioni della rinuncia di Ratzinger sono state divise in due filoni. Le condizioni precarie di salute, che rendono incerta la guida di una Chiesa sempre più complessa e controversa. E la denuncia degli scontri di potere interni alla Curia, trame oscure che il Papa non è più disposto a coprire col manto della sua spiritualità. Si può propendere per l'una o l'altra spiegazione.

Resta il fatto che si rinforzano a vicenda. E il verdetto di Ratzinger, sancito dalla sua indiscussa auctoritas teologica, decreta l'impossibilità di governare in età troppo avanzata e debilitata un impero su cui non tramonta il sole e che - come ha scritto Alessandro Campi su questo giornale - non sfugge alle leggi di Machiavelli. Questa decisione pone, molto probabilmente, fine all'ultima carica monarchica che, forte della legittimazione elettiva, si esauriva solo con la morte. Superato lo sbigottimento e le reazioni, più o meno favorevoli, all'abdicazione di Ratzinger, la domanda che, ancora sottovoce, diventa più importante e inquietante è: quanto durerà il nuovo Papa? Sarà possibile, in futuro, sottrarsi al principio inaugurato in questi giorni? Il gran rifiuto del Papa resterà un'eccezione o diventerà la nuova regola? E quali saranno, in questo caso, i meccanismi che influenzeranno tempi e modalità dell'uscita di scena del pontefice?

Lo scenario della restaurazione è il più semplice, ma anche il più improbabile. Se, come molti prevedono, la scelta ricadrà su un cardinale non troppo anziano, per una prima fase il problema potrà essere accantonato. E proprio il desiderio comprensibile di reintegrare l'immagine scalfita di una carica atemporale spingerà il conclave a indicare un porporato che abbia davanti molti anni nella pienezza della propria salute. Ma il precedente di Ratzinger non scomparirà. Resterà come un convitato di pietra nella nuova costituzione materiale del papato. E non sarà facile esorcizzarlo. Tanto più che Ratzinger ha messo chiaramente al cospetto dei fedeli e dell'opinione pubblica il fatto che il proprio gesto clamoroso non nasceva soltanto dall'«età avanzata», ma anche per le «divisioni ecclesiali che deturpano la Chiesa». E un mix di queste due argomentazioni potrà essere, in futuro, utilizzato dal nuovo pontefice come strumento di pressione nei confronti di interferenze e fratture interne difficili da controllare. Basta pensare a cosa succederebbe alla credibilità universale della Chiesa se le prossime dimissioni arrivassero in tempi brevi e senza la giustificazione aggiuntiva di una malattia debilitante.

Da questo punto di vista, il nuovo papà sarà più forte, meno ricattabile dal dogma di dovere portare, fino alla fine, la croce del proprio rango. Potrà imporre, se lo vorrà, decisioni anche molto impopolari presso questo o quel settore della Curia, perché, senza bisogno di evocarla, sarà sempre presente l'opzione di una sua autoesclusione. Accanto a questo nuovo potere di ultima istanza, il pontefice potrà anche disporre di strumenti di pressione legati non al se, ma al quando eventuale di un proprio dimissionamento. È inevitabile che, con il progredire degli anni, cresceranno le spinte invisibili - ma non per questo meno palpabili - perché anche il prossimo papa segua le orme del suo predecessore. Ma spetterà comunque al pontefice decidere in che momento, e a quali condizioni, compiere questo estremo passo. In principio, l'addio di Ratzinger è potuto apparire come un atto di debolezza, la diminutio di una prerogativa che poneva, formalmente, il papa al di sopra di ogni legge politica. Ma, nella realtà, lo esponeva inesorabilmente al duplice ricatto di una morte oggi sempre più procrastinabile e di nemici sempre più nascosti e insidiosi. Oggi il papa appare, invece, uniformato alle altre cariche monocratiche che governano le comunità temporali. Anche lui con una scadenza, ancorché implicita, di mandato. Salvo che, a deciderne il momento, sarà sempre il vicario di Pietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Elezioni, tutti i leader contro Grillo

Segreteria di Stato, nassa del Papa

Caserta, il rapinatore paraplegico


Pistorius libero: «Non può fuggire»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 23-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

SOSTITUITO IL LIGURE BALESTRERO

"TRADISCE" BERTONE, SPEDITO IN COLOMBIA L'UOMO DEI DOSSIER

FRANCESCO PELOSO

Le dimissioni del Papa sono state a quanto pare solo l'inizio di un movimento tellurico che sta scuotendo il Vaticano dalle fondamenta. Ogni giorno dai sacri palazzi romani arriva un nuovo sussulto sotto forma di una nomina, un allontanamento, di un ricambio improvviso ai vertici. Ieri l'ultimo colpo scena: il sottosegretario agli esteri della Segreteria di Stato, il giovane e in carriera monsignor Ettore Balestrero, fino a oggi responsabile di molti dei dossier più delicati della Santa Sede, è stato nominato nunzio in Colombia. Il che comporta anche la sua "promozione" ad arcivescovo; e però ha destato scalpore il fatto che una nomina di così alto profilo sia stata decisa a pochi giorni dalla fine clamorosa del pontificato da un Papa ormai prossimo al commiato.

SEGUE >> 7

IL CASO

dalla prima pagina

In un simile clima la rinuncia di Ratzinger assomiglia sempre di più a "un gran rifiuto" messo in atto pubblicamente nei confronti di una Curia che doveva essere la sua prima alleata e si è rivelata invece un organismo estraneo e quasi infido, refrattario a ogni minimo cambiamento.

Balestrero, 46 anni, di origini genovesi, era capo negoziatore per il Vaticano con Moneyval, l'organismo internazionale che sta vagliando l'adeguamento della Santa Sede alla normativa sulla trasparenza finanziaria con un occhio particolare rivolto allo Ior. Non solo: le lunghe e complesse trattative sui beni della Chiesa e sul loro regime fiscale in Israele vedevano ancora Balestrero protagonista e anche il delicatissimo dossier dei rapporti con la Cina era stato affidato all'ormai ex sottosegretario.

Bisogna dire che nessuno di questi capitoli ha fato registrare grandi passi in avanti negli ultimi anni, ma erano comunque missioni estreme. Balestrero non avrebbe potuto assumere tanto potere senza l'appoggio del Segretario di Stato Tarcisio Bertone e tuttavia proprio i rapporti con quest'ultimo si sarebbero rovinati nel corso degli ultimi due anni. Balestrero ha agito dunque anche per proprio conto coltivando rapporti discreti con Comunione e liberazione, dialogando con il cardinale Mauro Piacenza, attuale prefetto della congregazione per il clero che punta alla poltrona di Segretario di Stato.

DI ORIGINE GENOVESE

Era capo negoziatore per il Vaticano con Moneyval

Il portavoce vaticano padre Federico Lombardi ha negato che la nomina repentina di Balestrero sia una decisione dell'ultim'ora: «È cosa decisa da tempo, non ha nulla a che vedere con quanto scrivono i giornali»; del resto - si fa notare - per un diplomatico serve il gradimento del Paese dove andrà a svolgere il suo servizio, un passaggio che richiede comunque qualche tempo. Benedetto XVI sembra comunque intenzionato a fare un po' d'ordine nel ginepraio di lotte intestine e conseguenti immobilismi che hanno segnato la vita della Curia romana negli ultimi anni. Per questo ora in Vaticano si dice che da qui a giovedì «arriveranno altre defenestrazioni di rango».

È in questo contesto che le voci sulla relazione segreta dei tre cardinali incaricati da Ratzinger di indagare riservatamente sulla fuga dei documenti dall'appartamento del Pontefice, suscita timori e illazioni.

I tre - Herranz, De Giorgi e Tomko - hanno più di ottant'anni e non voteranno in conclave ma prenderanno parte alle discussioni preparatorie, le cosiddette congregazioni generali. Probabilmente vedranno anche il Papa in udienza privata lunedì prossimo, per il resto il documento fantasma che agita il conclave e la Curia dovrebbe finire nelle mani del successore. Ma nei sacri palazzi c'è chi teme che il Papa stia procedendo alle nomine anche in base al contenuto del famigerata relazione, una sorta di libro nero di Vatileaks, che gli ha anche svelato un mondo di contrasti interni e cordate di potere. Intanto al posto di Balestrero è andato monsignor Antoine Camilleri, funzionario della Segreteria di Stato.

Con quella di ieri, dunque sono ormai diverse le nomine di peso compiute dal Pontefice e dallo stesso cardinale Bertone in questi giorni; anche se ora i due, dopo un lungo sodalizio, hanno cominciato a seguire cammini diversi.

La nomina del presidente dello Ior, dove è stato chiamato un tedesco di cui il Papa si fida - Ernst von Freyberg - ha avuto un impatto forte sull'opinione pubblica. Altrettanto va detto per la commissione cardinalizia che governa l'istituto vaticano, di cui lo steso Bertone è presidente per altri cinque anni e che vede la "new entry" di un altro bertoniano doc, il cardinale Domenico Calcagno. Ancora ieri, poi, Giuseppe Profiti, uomo di stretta fiducia di Bertone, è stato delegato a gestire la grana dell'Idi, il grande ospedale dei padri concezionisti sommerso da debiti e indagini giudiziarie. Il commissario speciale, chiamato anch'egli in queste ore, a prendere il controllo della congregazione, è il cardinale Giuseppe Versaldi, altro bertoniano di ferro capo della Prefettura degli Affari economici della Santa Sede. Versaldi ha poi delegato sul caso dell'Idi lo stesso Profiti che, oltre ad essere il presidente di un altro ospedale di Roma, il celebre Bambin Gesù di proprietà del Vaticano, è stato anche l'uomo che per la Santa Sede ha tentato l'acquisto fallito del San Raffaele. Fu quello, per l'altro, il casus belli che determinò la rottura nei rapporti fra Bertone e il presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi, dimessosi nel maggio scorso.

RELAZIONE SU VATILEAKS

Un documento segreto, redatto da tre cardinali

FRANCESCO PELOSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Benedetto XVI saluta la Curia «Il male sporca ogni bellezza»

▶Il ringraziamento al termine degli esercizi spirituali per la quaresima

▶E rivolto al predicatore Ravasi: «Il Signore saprà ricompensarla»

IL SALUTO

ROMA Benedetto XVI saluta la curia e ringrazia. Grazie per «questi otto anni», per aver condiviso il peso del governo con «competenza, affetto, amore, fede». La gratitudine è un abbraccio che non fa dimenticare però la fatica e il dolore dello star vicini. C'è sempre il male in agguato, minaccia e sporca ogni bellezza, accade nell'esperienza di tutti i giorni, riflette il Pontefice. E' «la corruzione» che inquina ogni vicenda umana: riecheggiano nelle parole del Papa, senza che lui ne faccia cenno, memorie sofferte, quelle dei veleni e delle lacerazioni che hanno segnato il suo pontificato e accompagnano adesso il suo addio. E di «carrierismi, gelosie, divisioni», parla anche il cardinale Ravasi invitando a ritrovare nella Chiesa l'unità che non c'è. Ratzinger saluta e ringrazia al termine degli esercizi spirituali per la Quaresima predicati dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio della cultura.

LE MEDITAZIONI

Il tema era: l'arte di credere e l'arte di pregare. «La verità è bellezza», spiega il Pontefice. Ma come ha sottolineato il cardinale Ravasi partendo dai Salmi, aggiunge, «il molto bello è permanentemente contraddetto dal male di questo mondo». Al punto che il bello e il vero diventano «irriconoscibili». In una lettera al cardinale Ravasi Ratzinger esprime «la profonda gratitudine per il servizio reso a me e alla curia proponendo le meditazioni degli esercizi spirituali. Il Signore saprà ricompensarla per questo impegno». Parole che adesso suonano come un sostegno di Ratzinger a Ravasi nella corsa alla successione. Predicare gli esercizi spirituali è un incarico di particolare prestigio con un Papa dimissionario. In molti si sono chiesti perché il Papa abbia scelto proprio Ravasi come predicatore, c'è chi dice che il suggerimento sia arrivato dal cardinale Bertone. Certo è che l'aver ricevuto l'incarico e averlo svolto meritando una lettera d'elogio e una sorta di investitura rafforzano la posizione di Ravasi tra i papabili. A conclusione degli esercizi spirituali anche il predicatore rivolge un saluto al pontefice.



«BASTA GELOSIE, LA CHIESA RITROVI L'UNITÀ» Gianfranco Ravasi

LE GELOSIE

«Qualcuno mi ha detto di domandare perdono per quanto non siamo stati capaci di fare per sostenerlo nel suo ministero», dice Ravasi. «Io penso che la parola sia quella del semplice ringraziamento. Ringraziarlo per il suo magistero e per il suo ministero». La comunità religiosa, esorta il cardinale, deve ritrovare l'unità. «Benedetto XVI ci ha ricordato che questo tema ci tocca noi in maniera particolare. Divisione, dissidi, carrierismi, gelosie sono parte dell'esperienza e della fatica dello stare insieme». Lo stesso male a cui accennava il Papa dimissionario.

Maria Lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Benedetto XVI saluta la Curia «Il male sporca ogni bellezza»

Quando senti che qualcosa non va bene...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il commiato

Il Papa a Napolitano: pregherò per l'Italia

Paolo Cacace

È stato un colloquio dominato da una profonda, sincera, reciproca commozione. E non poteva essere altrimenti. L'ultima udienza «politica», prima del commiato, papa Ratzinger l'ha concessa proprio a lui, a Giorgio Napolitano, in procinto di lasciare il Quirinale, e alla signora Clio.

Un colloquio privato di oltre mezz'ora in Vaticano, suggellato dalle immagini dei protagonisti che si stringono affettuosamente le mani e dalle parole non certo di circostanza pronunciate da entrambi in un momento d'incertezza, cruciale per la Chiesa (dove tutt'ora infuriano le polemiche in vista del Conclave) ma anche per l'Italia (alla vigilia di elezioni per tanti versi decisive per il futuro del Paese). La commozione si coglie sin dal momento in cui il capo dello Stato viene ricevuto da Benedetto XVI. Alle parole di quest'ultimo: «Sono commosso, Presidente, perché ha trovato il tempo di venire a salutarmi», risponde Napolitano con un groppo alla gola: «No, sono io che la ringrazio per avermi dato l'opportunità di rivederla». «Santità, so che sono giorni difficili», dirà poi la signora Clio rivolgendosi al Papa.

«Pregherò per l'Italia», esclama il Pontefice e formula «i migliori auspici» soprattutto «in questi giorni e in questo tempo di scelte impegnative». Quindi rinnova al Presidente e alla consorte «gratitudine per la loro amicizia». Altrettanto calorose le parole di Giorgio Napolitano. «Il popolo italiano le è grato - esclama - per la sua vicinanza in tanti momenti cruciali, per il suo altissimo magistero religioso e morale, anche per l'affetto con cui esso continuerà ad accompagnarlo nei prossimi anni».

LE GRANDI QUESTIONI

Il colloquio offre poi una nuova occasione di dialogo sulle grandi questioni dell'Italia e del mondo. Papa Ratzinger s'informa della recente missione di Napolitano negli Stati Uniti e apprende che il capo dello Stato comincerà proprio da Monaco (la città che ha dato i natali a Benedetto XVI) la sua visita in Germania, martedì prossimo. Non manca qualche battuta. «Quando il presidente tedesco Gauck mi invitò - osserva Napolitano - volle avvertirmi, a fine febbraio farà freddo» E soggiunge: «Lo sopporterò». Insomma, un incontro in cui gli aspetti spirituali sono stati prevalenti. E si spiega perché padre Lombardi, portavoce della Sala stampa vaticana, abbia sottolineato che a farla da padrone è stata «un'autentica commozione». «È stato un incontro particolarmente intenso e cordiale - osserva - data la grande stima e l'ormai lunga familiarità dei due illustri interlocutori».

LA STANCHEZZA

D'altra parte, non è un caso che - al di là delle tante occasioni di incontro in questi anni - sia stato proprio il presidente Napolitano a cogliere per primo, il 4 febbraio scorso, in quell'ormai storica udienza in Vaticano, i segni di una stanchezza ormai insostenibile che avrebbe di lì a poco portato all'inatteso annuncio delle dimissioni del Pontefice. «Un gesto di straordinario coraggio e senso di responsabilità che merita grande rispetto e ammirazione», commenterà Napolitano, che così ricorderà quell'incontro: «Il Papa mi ha salutato così affettuosamente ponendomi la mano sulla spalla, quasi abbracciandomi, pensavo che fossi solo io prossimo a partire. E invece lo era anche lui».

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENEDETTO XVI: «HA TROVATO IL TEMPO DI VENIRMI A SALUTARE» LA REPLICA: «GRAZIE PER AVERMI DATO IL MODO DI RIVEDERLA»


Il Messaggero

Berlusconi viola il silenzio


Il Papa a Napolitano: «Pregherò per l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 24-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

la storia

Tra loro una sintonia anche musicale

DI MARCO RONCALLI

È l'ultimo presidente della Repubblica che Benedetto XVI vedrà nell'arco del suo pontificato. L'incontro di ieri mattina tra il Pontefice, in procinto di rinunciare al ministero petrino e Giorgio Napolitano, vicino al compimento del suo settennato presidenziale, segna un momento di grande rilievo. Una sorta di conferma simbolica e visibile della profondità del rapporto tra la Chiesa cattolica e la nazione italiana. Ricordi umani e istituzionali costituiscono l'ideale "quinta" al dialogo che, iniziato quasi sette anni fa, è proseguito – nella totale estraneità ad atteggiamenti di contesa – nel segno di una sintonia di valutazioni, specie sui grandi temi internazionali come la pace e gli equilibri geopolitici, ma anche il dibattito sulla laicità e l'identità dell'Europa. Tutto questo nella comune consapevolezza di dover governare realtà complesse, in un periodo di crisi difficili, ma verso il traguardo del bene comune, senza voler dimenticare, beninteso, la distinzione tra sfera religiosa e civile, come pure la grande differenza di responsabilità tra l'essere alla guida della Chiesa universale o al vertice delle nostre istituzioni repubblicane.

Era il 20 novembre 2006 quando Giorgio Napolitano, neoeletto presidente, fece la sua prima visita a Benedetto XVI che, dopo la sua elezione a Pontefice il 19 aprile 2005, aveva già incontrato due volte il presidente Carlo Azeglio Ciampi (in Vaticano il 3 maggio e al Quirinale il 24 giugno). L'incontro in Vaticano di Napolitano con Ratzinger segnava anche la prima visita ufficiale al Papa da parte del primo Capo di Stato proveniente dalla storia del Partito comunista italiano. Da allora un crescendo di incontri e messaggi fra le due sponde del Tevere, registrati dalle agende ufficiali, ai quali aggiungere, oltre ad almeno un appuntamento vanamente destinato a restare segreto, le telefonate, gli auguri, le dichiarazioni cordiali in diverse ricorrenze, specie al rientro dai viaggi apostolici. Né sorprende – insieme a questi incontri – la ricchezza dell'elemento unitivo musicale, dono reciproco quasi ad esprimere il senso della vita e il richiamo alla trascendenza. Così, ad esempio, nell'aprile 2008 il presidente della Repubblica offrì un concerto a papa Ratzinger per il terzo anniversario del suo Pontificato e nello stesso anno il Papa, il 4 ottobre, salì al Quirinale, mentre il 10 dicembre entrò nell'Aula Paolo VI in Vaticano insieme a Napolitano per il concerto dei sessant'anni della Dichiarazione dei diritti umani. Cinque gli incontri a margine dei concerti – omaggi augurali per gli anniversari dell'elezione al Soglio pontificio – seguitisi ogni anno nelle scorse primavere sino al maggio 2012, ai quali aggiungere quello di Daniel Barenboim a Castel Gandolfo l'11 luglio scorso, seguito da una cena nella residenza papale, e quello del 4 di questo mese per l'ottantaquattresimo anniversario dei Patti Lateranensi. Richiamata la circostanza, in quest'occasione, Napolitano affermò: «...Altro, e ben di più, mi dice la memoria dei nostri incontri e colloqui, in molteplici occasioni, nel corso di questi sette difficili anni, difficili non solo per il mio Paese in un mondo sempre più interdipendente. Molto mi dice la memoria del nostro reciproco ascoltarci. Molto mi ha arricchito il dialogo che abbiamo potuto intrattenere: sull'Italia, sull'Europa, sulla pace e sulla stessa politica intesa come dimensione essenziale dell'agire umano, sulle radici ideali e morali dell'impegno politico». Pochi giorni dopo l'inattesa decisione della rinuncia del Pontefice, l'ha commentata come «un gesto di straordinario coraggio e di straordinario senso di responsabilità».

Oggi, voluto da Benedetto XVI, il commiato fra due uomini legati da affinità umane e reciproco rispetto. Sfilano come in un album fotografico le sequenze di importanti incontri fra i predecessori dell'uno e dell'altro in Vaticano o al Quirinale: quelli già ricordati di Ciampi con papa Ratzinger e il coetaneo Giovanni Paolo II, che incontrò anche Scalfaro, Cossiga, Pertini, quelli di Leone e di Saragat con Paolo VI, quelli di Gronchi e Segni con Giovanni XXIII. Proprio il Papa del Concilio, l'11 maggio 1963, gravemente malato, salito al Quirinale per il Premio Balzan per la pace, salutò Antonio Segni, con queste parole – appena sussurrate – indicando al presidente la duplice destinazione del suo abbraccio: «A lei e all'Italia».

Allora come oggi il saluto del Papa è stato per Napolitano, ma anche per quell'Italia, da lui rappresentata, fatta di credenti e di non credenti, eredi di quanti si sono impegnati prima nell'evento fondativo dello Stato unitario, poi nella carta costituzionale, che continuano a lavorare per la vera democrazia. Italiani che bene sanno quanto comunità politica e Chiesa siano indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo, eppure chiamate, anche se a titolo diverso, a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane (*Gaudium et spes*, 76), in una parola alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 20 novembre 2006 la prima visita al Pontefice da parte di un presidente della Repubblica proveniente dal Pci

Giovanni Paolo II incontrò Ciampi, Scalfaro, Cossiga, Pertini; Paolo VI Leone e Saragat; Giovanni XXIII Gronchi e Segni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-02-2013
Pagina 8/9
Foglio 1 / 3

QUELLA LETTURA POLITICA CHE SFIGURA LA CHIESA

Il vizio inestirpabile dei media di disegnare cordate, denunciare accordi, indicare strategie occulte Così si guastò il Concilio Vaticano II

di VITTORIO MESSORI

Solo dopo il volo spettacolare dell'elicottero (scena filmica, davvero, che aprirà i telegiornali del mondo intero), solo dopo quel volo che il prossimo 28 febbraio, quando sarà buio il cielo sopra Roma, porterà il già Benedetto XVI verso il nascondimento e il silenzio, sapremo quale intenzione prevarrà tra i 117 «Grandi Elettori». Sapremo, dunque, quale sarà il calendario del Conclave, se una modifica *in extremis* del Papa uscente permetterà di modificarlo.

Da un lato, i cardinali titolari di una diocesi (non dunque di stanza a Roma, a servizio della Curia) hanno urgenza di celebrare il Conclave per tornare alle rispettive sedi, a seguire le loro comunità nel Tempo Pasquale, il più importante e complesso del Ciclo Liturgico. Lo si dimentica spesso, complice la trasformazione del Natale in una rutilante «Festa planetaria di Papà Inverno»: la maggior ricorrenza cristiana, quella da cui tutte le altre derivano è, di gran lunga, la ricorrenza della Resurrezione del Cristo, non quella della sua Nascita. Da qui, l'opportunità della presenza in sede del vescovo, anche se rivestito della porpora cardinalizia.

Dall'altro lato, molti tra quei 117 si conoscono solo di sfuggita o, in qualche caso, non si conoscono affatto; dunque, è opportuno dar loro il tempo di saggiarsi a vicenda, di scambiarsi opinioni, confidenze, propositi. Molti, poi, vorranno cercare di sapere che stia succedendo in una Curia agitata da *gaffes*, errori, se non scandali. Un taglio del periodo di sede vacante potrebbe compromettere questa necessaria preparazione. Solo un corpo elettorale compatto ed affiatato può pensare di raggiungere in tempi ragionevoli quella maggioranza dei due terzi dei voti che (modificando la riforma di Giovanni Paolo II) è ritornata necessaria per l'elezione del nuovo Papa. Il gruppo cardinalizio — unico al mondo e composto da uomini del mondo intero — ha bisogno di tempo per orizzontarsi e confrontarsi sulle scelte da fare nella Cappella Sistina, accanto alla celeberrima stufa dove bruceranno le schede.

Lo confesso: avevo già scritto tutto questo articolo e stavo per inviarlo al giornale, quando è uscito il severo comunicato della Segreteria di Stato che denuncia come i Media sembrino avere preso il posto delle Potenze di un tempo nel cercare di stravolgere o, almeno, di condizionare il Conclave. E che ricorda come in quei Media non ci sia alcuna consapevolezza del carattere spirituale dell'evento, tutto essendo filtrato da una gabbia di interpretazioni del tutto profane. È una nota che, ovviamente, mi ha rallegrato, visto che conferma autorevolmente quanto cercavo di dire e che non mi costringe ad alcun ritocco per sfumare quanto già avevo scritto. Continuo qui, dunque, con ciò che era già pronto per la pubblicazione, senza un aggiornamento dell'ultima ora che non pare davvero necessario.

Dicevo, dunque, che fanno sorridere opinionisti e sedicenti esperti di tutto il mondo che in queste settimane, con l'aria di chi la sa lunga, disegnano sui loro media cordate, denunciano accordi, indicano strategie più o meno occulte tra gli elettori. L'approccio di simili articoli e comparsate televisive è saccente e ammiccante. Chi scrive o parla sembra strizzare l'occhio, per far capire che occorre farsi furbi e che sarà lui, lui a conoscenza dei retroscena occulti, a rivelare come stanno davvero le cose: tutta questione di potere e di soldi, altro che di religione! Sono, molte di quelle presunte analisi, vaniloqui risibili: secondo un vizio inestirpabile si applicano categorie improprie per interpretare una realtà del tutto diversa. È la deformazione ossessiva, si direbbe maniacale, di chi pretende di interpretare anche la realtà religiosa usando le solite categorie politiche, le noiose e logore (e, in questo caso, del tutto fuorvianti) distinzioni fa destra-sinistra, conservato-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ri-progressisti, passatisti-modernisti, dialoganti-integristi.

Il risultato è l'incomprensione totale della vita ecclesiale, è l'idiozia deformante offerta come disamina acuta e brillante. «Ogni ente», ammonisce Tommaso d'Aquino riecheggiando Aristotele «va compreso e interpretato secondo enti della stessa natura». Che cosa può comprendere delle intenzioni profonde di uomini di fede, al vertice della Chiesa di Cristo, consapevoli che di fronte a Lui dovranno apparire per essere giudicati; che cosa può comprendere, chi vorrebbe interpretare questi anziani sacerdoti — spesso dalle biografie eroiche, da perseguitati a causa della fede — come fossero personaggi di una qualunque Montecitorio del mondo o come membri del consiglio di amministrazione di una qualunque multinazionale? Se usiamo termini forti per questi artefici della disinformazione che allignano — oggi come sempre — in tutto il *media-system* mondiale, è per adeguarci allo stile tagliente usato, una volta tanto, anche dal pur mite e misurato Benedetto XVI. Il quale — nell'ultimo saluto al clero della sua diocesi, Roma — ci ha dato un testo straordinario; forse anche perché non aveva avuto il tempo e le forze per scriverlo (come ha precisato a quei preti) e, dunque, ha parlato «a braccio». Il tema era comunque ben definito e chiaro: il Concilio Vaticano II, dove il giovane teologo, il professorino Joseph Ratzinger, sessione dopo sessione, si distinse come perito al punto che, anni dopo, Paolo VI lo strappò all'università e lo mise a capo della più importante comunità cattolica tedesca: Monaco di Baviera. Parlando con evidente nostalgia di quella splendida esperienza conciliare, Benedetto XVI ha rievocato il fervore, le speranze, l'impegno, la lealtà, il coraggio e insieme la doverosa prudenza della maggiore assise convocata dalla Chiesa nella sua storia. Tutti, in effetti, erano consapevoli di essere chiamati a rinnovare il volto della Chiesa di Cristo per un rilancio della evangelizzazione: *non nova sed nove*, non cose nuove ma offerte in modi nuovi, sembrava essere il motto di tutti. Un grande lavoro, ma anche una festa gioiosa, alla luce della fede; e di quella soltanto.

Se «invece della attesa primavera, venne un imprevisto e rigido inverno» (parole di un accasciato Paolo VI tra le rovine degli anni Settanta) gran parte della responsabilità grava sul fatto che, al Concilio della Chiesa, si affiancò e poi si sovrappose il Concilio dei Media. Così la denuncia di Benedetto XVI. Che ha ricordato come alla gente, compresa quella cattolica, non siano arrivati i documenti autentici, ma la loro interpretazione tendenziosa fatta da giornalisti, opinionisti, scrittori, nonché da faziosi specialisti ed esperti clericali. Ingiusto, in effetti, fare il solito vittimismo, come se la deformazione del Concilio sia stata opera di qualche complotto esterno: in realtà (Ratzinger stesso lo ha spesso ricordato) buona parte del guasto, anzi il più pernicioso, fu fatto da uomini di Chiesa. Al mondo intero e allo stesso Popolo di Dio non giunse lo slancio religioso dei Padri, il fervore dell'apostolato, il loro guardare al Vangelo di sempre e di oggi; bensì, giunse la cupa, angusta, settaria lettura «politica». Quelle complesse, sapienti cattedrali teologiche in miniatura che erano, e sono, i documenti autentici del Vaticano II furono costrette nella camicia di forza di un presunto scontro senza esclusione di colpi tra progressisti e conservatori, tra l'oscura reazione in agguato e il luminoso sol dell'avvenir invocato dai *gauchistes* allora ancora in tonaca ma, presto, in eskimo.

In questo suo paterno, caldo discorso al clero romano, papa Ratzinger non ha esitato ad usare parole di dura condanna («fu una calamità, ha creato tante miserie») per l'intrusione dei media, guidati da chi tutto pretendeva dividere tra «destra» e «sinistra», tutto voleva ridurre a una questione di lobby che si affrontavano tra loro per difendere o per conquistare il potere. Benedetto XVI ha narrato, per la prima volta in pubblico, un aneddoto altamente significativo. Egli, come neoprofessore di teologia, era al seguito di Joseph Frings, cardinale arcivescovo di Colonia, presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, uomo di grande fedeltà a Roma e al contempo uno dei leader più influenti di coloro che volevano un rinnovamento profondo della Chiesa. Un porporato «di sinistra», dunque, secondo lo schematismo degli ideologi. Si deve anche a lui, tra l'altro, la clamorosa svolta iniziale del Vaticano II, con l'accantonamento dei testi già preparati dal Sant'Uffizio e che i Padri avrebbero dovuto, più che discutere, votare per alzata di mano, possibilmente all'unanimità. Ebbene, a Concilio già in corso e già consumata la «rivoluzione» nei confronti dei progetti della Curia romana, a Frings fu chiesta una conferenza sulle prospettive della grande assise che ora si avventurava in mare aperto, senza più una rotta segnata dalla nomenklatura vaticana. Ma dove fu invitato a parlare? Nientemeno che a Genova, feudo inattaccabile del grande (quale che sia il giudizio) cardinal Giuseppe Siri, riconosciuto leader di coloro che lo stesso schematismo di cui dicevamo definisce «di destra». Il cardinale di Colonia — affetto da disturbi alla vista che lo porteranno alla cecità — incaricò il suo esperto, Ratzinger, di scrivere lo schema della conferenza che poi egli stesso avrebbe rivisto. Il presunto «progressista» Frings andò dunque nella tana del lupo del presunto «reazionario» Siri: lesse la conferenza, che il cardinale di Genova non solo non contestò ma della quale fu talmente soddisfatto da passarne il testo, con grandi elogi, all'amicissimo papa Roncalli. Il quale era il primo tra coloro che il «partito tedesco», di cui il cardinale di Colonia era un leader, aveva sfidato, costringendolo a cestina-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re tutto il materiale preparato dalla Curia e da lui approvato con convinzione. Dunque, quando a Frings giunse una convocazione dal Papa, pensò a un rimbrotto o almeno a un ammonimento, a un invito a un maggior rispetto della linea unanimista prevista e auspicata da Roncalli che voleva un Concilio breve, celebrato nell'entusiasmo, senza troppe discussioni. Invece, Frings trovò il Papa che gli veniva incontro con in mano il testo redatto da Ratzinger, letto da Frings e inviato a Roma da Siri. Giovanni XXIII lo abbracciò e gli disse: «Lei, cara Eminenza, ha detto le cose che io stesso avrei voluto dire, ma non riuscivo a trovare le parole adatte». Aneddoto esemplare, dicevo: in esso, in effetti, esce chiara quale fosse la fraternità, l'amore comune per la Chiesa, la preoccupazione per l'ortodossia della fede tra chi (stando alle letture dei dottrinari) avrebbe fatto parte di due fazioni inconciliabili, in lotta l'una per la reazione, l'altra per il progresso.

È una manipolazione che — si badi! — agì sia per chi in tutto il lavoro conciliare e, soprattutto, nella interpretazione che ne diede la Chiesa docente vide un fiancheggiamento all'odiato capitalismo; sia per chi in tutto sospettò un cavallo di Troia dell'altrettanto odiato comunismo per alcuni, massoneria per altri. Noi, invece, ha ricordato il testimone diretto Ratzinger, «noi ci muovevamo solo all'interno della fede, cercavamo di interpretare i segni di Dio per il nostro tempo, ciò che interessava a tutti noi era approfondire il rapporto tra ragione e credere, tra Vangelo e mondo ma nella continuità con tutto il passato della Chiesa».

Naturalmente, le stesse analisi tanto ingannevoli quanto presuntuose si ripetono ora, prima davanti alla rinuncia al pontificato e poi nell'attesa del Conclave. E ne leggeremo e sentiremo ancora molte altre nei commenti dopo l'elezione del nuovo Papa. In realtà, chi dentro la Chiesa vive — e non per stanca appartenenza sociologica ma per il dono vivo, e gratuito, della fede — constata la miseria e l'impotenza degli schemi che vorrebbero ridurre a prospettive solo trivialmente umane la complessa e ricca esperienza religiosa. Il credente sa che i cosiddetti schieramenti dei conclavisti, che pur esistono, non si spiegano — se non forse, in alcuni, marginalmente — con le categorie valide per la dialettica politica. Certo, anche quello politico è un aspetto importante dell'umano e la Chiesa e i suoi uomini sbaglierebbero se non lo mettessero in conto. L'errore è tentare di misurare con quel metro una realtà «altra» come la Chiesa stessa. Recita il numero 351 del Codice canonico: «Ad essere promossi cardinali vengono scelti liberamente dal Romano Pontefice uomini che siano costituiti almeno nell'ordine del presbiterato (che siano, cioè, già sacerdoti, *ndr*), distinti in modo eminente per dottrina, costumi, pietà e prudenza». Il fatto è che, grazie a Dio, almeno da due secoli, sembra proprio che avvenga così. Si tratta di uomini con, ovviamente, limiti e carenze ma che, in ogni caso, hanno donato a Dio tutta la loro vita; e che, ogni volta che lasciano cadere una scheda nell'urna della Sistina, ad alta voce invocano solennemente la Trinità perché testimoni come il loro voto sia dato solo secondo coscienza, dopo lunga preghiera e unicamente per il bene della Chiesa. Sono, in maggioranza, uomini di età avanzata, uomini consapevoli che non è lontano il *redde rationem* nell'aldilà, uomini che sanno bene che (parola di Vangelo) «molto sarà chiesto a chi molto è stato dato». Soprattutto se quel «molto» è stato dato per essere strumenti in una Chiesa che non è loro ma del Cristo, il quale chiederà conto del suo, secondo giustizia. Che può comprendere di questa prospettiva eterna e illimitata colui che non ne partecipa e magari si fa vanto di questa estraneità, spacciandola per garanzia di oggettività?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto XVI, che partecipò al Concilio come giovane teologo, ha denunciato l'interpretazione tendenziosa di chi lo ridusse a uno scontro tra conservatori e progressisti

3 **Anni** La durata del Concilio Vaticano II: dall'11 ottobre 1962 al 7 dicembre 1965

L'incontro

Riunione ecumenica
Un concilio ecumenico è una riunione solenne di tutti i vescovi della cristianità per discutere argomenti di fede e orientamenti generali di morale

Il «Vaticano II»
Il Concilio Vaticano II è stato il 21esimo e ultimo concilio ecumenico: si è svolto in quattro sessioni, dal 1962 al 1965, sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI, nello spirito di un rinnovamento del volto della Chiesa e di un rilancio dell'evangelizzazione

Il «debutto» di Ratzinger
Durante il Vaticano II l'allora giovane teologo Joseph Ratzinger si distinse come perito al punto che, anni dopo, Paolo VI lo strappò all'università e lo mise a capo dell'importante comunità cattolica di Monaco di Baviera

Anni Sessanta

Il giovane teologo Joseph Ratzinger all'apertura del Concilio Vaticano II nel 1962: il professore aveva 35 anni. Secondo Papa Benedetto XVI l'interpretazione dell'evento offerta dai mezzi d'informazione impedì alla gente di coglierne il vero spirito

11 ottobre 1962
L'ingresso dei Padri Conciliari nella Basilica di San Pietro per l'apertura del Concilio Vaticano II, che si svolse in quattro sessioni, dal 1962 al 1965 (Foto Alinari)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Scola, il grande teologo figlio di un socialista

IL PERSONAGGIO

ROMA Passioni, buone letture, solida cultura teologica, ferrigno nei principi, visioni originali, un tocco di ironia. Come quando, all'esame di maturità, esponendo una certa tesi sui "Promessi Sposi", la attribuì «al noto studioso Angelo Scola». Ma uno degli atout più preziosi dai quali si sente arricchito il cardinale Scola risale, a suo dire, alla prima esperienza formativa. Sul ramo del lago di Como opposto a quello di Manzoni, nel Lecchese, a Malgranate, dove nasce nel '41 nell'umilissima famiglia di un camionista e di una casalinga, Scola assimila da quel massimalista nenniano che era il suo papà «la passione per il popolo». Altri valori che orienteranno la sua vita ecclesiastica li avrebbe assorbiti come una spugna, un po' più tardi, dal più importante dei suoi numi tutelari: don Luigi Giussani, di cui fu il discepolo prediletto e il candidato delfino alla guida di Cl. Non fosse che nel '74 entrarono in contrasto, e l'attuale arcivescovo di Milano se ne ebbe tanto a male che cadde malato.

LE STELLE POLARI

E poi, tanti anni dopo, fu l'era di Wojtyla. Un'altra delle sue stelle polari, dopo il teologo Von Baltasar, col quale scrisse il libro intervista "Vagliate ogni cosa, trattenete ciò che è buono". Papa Giovanni Paolo lo teneva su un palmo di mano, il cardinale, così da volerlo rettore della Lateranense, patriarca di Venezia, delegato alla relazione introduttiva al Sinodo, come lui stesso era stato in precedenza, su iniziativa di Paolo VI; affinità nella quale - adesso che il cardinale, con varie oscillazioni, rimane comunque tra quelli in pole position - qualcuno potrebbe intravedere presagi in suo favore. Di fatto, nel suo curriculum, accanto ai molti titoli che vanta, c'è certamente quello di una continuità con quelli che diventerebbero i suoi predecessori: legame profondo anche con Benedetto, che lo nominò Arcivescovo a Milano nel 2011, e in seguito lo volle Cardinale. Fu il punto più alto di una carriera precocissima, in ascesa costante, cominciata quando, dopo l'Azione Cattolica, la Fuci, l'incontro folgorante con Giussani, la laurea in filosofia, decide, a 27 anni, di indossare l'abito talare. Suddiaconato non a Milano bensì a Teramo, per una storia di servizio militare, o forse, secondo altre scuole di pensiero, per l'ostilità della diocesi ambrosiana nei confronti dei ciellini.

COMUNIONE E LIBERAZIONE

Perché è in quell'area, dopo il dottorato in teologia a Friburgo, che si attiva in prevalenza l'allora don Angelo Scola, contribuendo tra l'altro alla fondazione della rivista Communio, alla quale collabora anche Ratzinger. E poi ci saranno gli studi sull'Ortodossia, le attività accademiche, la prima nomina: vescovo a Grosseto. Tre Sinodi, studi volumi articoli teologici e pastorali, titoli, membro di innumerevoli Congregazioni e Consigli Pontifici. Qualche polemica quando, al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, nel 2010, censura i «moralisti che abusano del richiamo a comportamenti esemplari». Qualcuno lo accusa di voler difendere politici come il ciellino Formigoni. Lui, nella sua prima lettera pastorale da Arcivescovo, ribadisce le sue priorità: conoscenza, contemplazione, silenzio, «testimonianza, più che militanza: è questo, più che l'affannosa ricerca del consenso, a contagiare la società».

Marida Lombardo Pijola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI UMILI ORIGINI MOLTO STIMATO SIA DA WOJTYLA CHE DA RATZINGER UNA CARRIERA FULMINANTE


Benedetto XVI saluta la Curia «Il male sporca ogni bellezza»

Scola, il grande teologo figlio di un socialista

Quando senti che qualcosa non va bene...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 24-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

INTERVISTA ALLO STUDIOSO DEI RAPPORTI TRA CHIESA E PARTITI

«MA LE DIMISSIONI DEL PAPA HANNO OSCURATO LA CAMPAGNA»

Lo storico Giovagnoli: l'evento ha spostato il dibattito su temi più ampi e su nodi storici

LA CHIESA di Bagnasco è più attenta ai problemi sociali di quanto non fosse quella di Ruini. E poi il presidente della Cei ha criticato più volte Berlusconi e gli "imbonitori" che animano la scena politica. In quanto a Monti non va dimenticato che ha incontrato ben otto volte il Papa. Sui valori non negoziabili e sul matrimonio, infine, i cattolici non medieranno, ma se il tema diventa quello del riconoscimento dei diritti anche per le coppie gay, il discorso cambia. Infine le dimissioni del Papa hanno avuto un impatto positivo sulla campagna elettorale. E' quanto spiega al *Secolo XIX* lo storico Agostino Giovagnoli, docente dell'Università Cattolica di Milano, studioso dei rapporti fra Chiesa e politica in Italia.

Che impatto hanno avuto le dimissioni del Papa sulla campagna elettorale?

«Direi un effetto paradossale ma positivo di spostare l'attenzione, hanno posto un freno a un dibattito convulso e poco comprensibile. Si è trattato di un evento che ha richiamato l'attenzione su problemi più ampi, su nodi storici, non legati al contingente».

In vista del voto la Cei per la prima volta non ha dato un'indicazione di voto più o meno esplicita per il centrodestra. Come si spiega?

«Sono state date indicazioni più numerose rispetto al passato, più complesse da decifrare. Se prendiamo gli ultimi interventi del cardinale Bagnasco, la Cei si è espressa. Nel 1995 la Chiesa italiana aveva affermato la propria equidistanza da tutti i partiti. Forse erano solo parole ma queste cose sono state dette e ripetute. Fu il cardinale Ruini che disse: «mai più un collegamento fra la Chiesa e i partiti politici». Poi il discorso sui valori «non negoziabili» è stato caricato di implicazioni politiche e ne è scaturita una indicazione per il centrodestra».

Quali sono gli elementi nuovi introdotti dal cardinal Bagnasco?

«Ora l'orizzonte della Chiesa si è arricchito e non ci sono solo i valori non negoziabili. Il cambiamento è l'attenzione maggiore data ai problemi sociali da Bagnasco rispetto a Ruini: è il primo elemento di novità rispetto al passato. Poi con la critica ripetuta agli "imbonitori" in politica, credo che il cardinale si riferisse a qualcuno di preciso e questa è l'altra novità».

La Cei e il Papa hanno promosso una rinnovata partecipazione dei credenti nella vita politica. La presenza in tante liste è una ricchezza?

«Io sottolineerei alcune differenze molto profonde. E' vero che i cattolici sono in tutti gli schieramenti, ma non credo che il cardinale Bagnasco parlasse dei cattolici presenti nella lista di Ingroia. I cattolici nel Pd sono presenze aggiunte, nomi inseriti nelle liste per compensare un problema di crisi interna relativo alla presenza cattolica nel partito. Poi c'è qualcuno rimasto con Berlusconi. Nel gruppo di Monti c'è una presenza cattolica più significativa».

Quindi c'è una preferenza della Chiesa per Monti?

«Nei confronti di Monti c'è un apprezzamento espresso con grande chiarezza, parliamo naturalmente del Monti presidente del Consiglio che ha incontrato otto volte il Papa, perché c'è una sintonia e un sostegno convinto nei suoi confronti. Ed è legato a un'insofferenza cattolica nei confronti di Berlusconi. Le parole di Bagnasco già nel settembre 2011 sono state da tutti interpretate come una critica aperta a Berlusconi e non mi risulta che siano state smentite né che ci sia stato un cambiamento di rotta. Il fatto è che quando si parla di imbonitori tutti ricordano le parole dette dal cardinale a suo tempo».

Ma in Parlamento i cattolici potranno trovare una mediazione con altre posizioni politiche e culturali su temi come i diritti delle coppie gay?

«Stiamo parlando di valori che per definizione non sono negoziabili. Dopo di che il problema è capire le conseguenze pratiche di questi valori e il discorso si fa più articolato. Non si tratta tanto di mediare tra i valori e la realtà, si tratta di capire che cose s'intende per matrimonio: se s'intende un rapporto coniugale tra uomo e donna è qualcosa che si può solo prendere così com'è e non vedo possibilità di cattolici che si distacchino da questa concezione. Dopo di che si apre un'altra questione sui diritti delle coppie omosessuali o meno: e qui si possono individuare forme di rilevanza giuridica anche di tipo economico fra conviventi, che possono essere di tantissimi tipi. Io vedo quindi il problema di concretizzare i valori applicandoli a questioni diverse fra loro, e allora qui vi è una possibilità di atteggiamenti diversi anche fra i cattolici nella discussione che riguarda i diritti e così via».

F. PEL.

LE NOVITÀ DI BAGNASCO

Il presidente Cei più attento di Ruini ai problemi sociali. Ma anche più netto il giudizio sui leader



Giovagnoli


Il voto cattolico si fa in tre

Molti candidati con Monti e Pd, il Pdl non è più il partito di riferimento

«MA LE DIMISSIONI DEL PAPA HANNO OSCURATO LA CAMPAGNA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 24-02-2013
Pagina 32/33
Foglio 1 / 2

«Un grande amico della Terra Santa»

Da Gerusalemme padre Pierbattista Pizzaballa spiega le reazioni del mondo cristiano orientale alle dimissioni del Papa e ricorda a che punto si trova il dialogo interreligioso.

DI ROMINA GOBBO

«Se il Papa con il suo gesto ha lasciato tutto il mondo sconcertato, in Medio Oriente lo sconcerto è stato ancora maggiore, soprattutto fra gli ortodossi». **Padre Pierbattista Pizzaballa,** francescano, dal 2004 custode di Terra Santa, riassume così le reazioni a Gerusalemme alla notizia delle dimissioni di Benedetto XVI. «Nel mondo cristiano orientale», spiega, «l'istituto delle dimissioni non è contemplato, il patriarcato è a vita. Perciò questo atto in un primo momento ha suscitato perplessità, ma anche curiosità, i mass media locali ci venivano a cercare per comprenderne meglio il significato, la portata, il futuro... Poi, però, tutti si sono resi conto della grandezza di questa scelta. Perciò, la reazione successiva è stata di rispetto e di grande ammirazione».

– Il Papa ha dimostrato sempre grande attenzione per i cristiani del Medio Oriente. Avete sentito forte questa vicinanza?

«Benedetto XVI ci è sempre stato molto vicino, spiritualmente, con le sue parole – non dimentichiamo l'Esortazione apostolica post-sinodale, frutto del Sinodo sul Medio Oriente del 2010 –, ma anche con il sostegno concreto, con le offerte. Questa vicinanza è stata poi sancita dalla sua recente visita in Libano. Personalmente, l'ho incontrato diverse volte, sia in Terra Santa che a Roma. Ricordo un uomo semplice, gioviale, dalla memoria molto fresca, cosciente dell'importanza che la Terra Santa ha per la vita della Chiesa universale. Resta un grande amico che continuerà a pregare e a ricordarsi di noi».

– Tra i nomi che si fanno rispetto al possibile successore c'è anche quello del cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Pensa che sarebbe un'opportunità in più per i cristiani di Terra Santa?

«Non spetta a me dirlo. Ma una cosa è certa: cioè che il cardinale Leonardo Sandri, proprio in virtù del suo ruolo, conosce le dinamiche interne, la storia, le prospettive delle Chiese del Medio Oriente come pochi altri».

– Come stanno in questo momento i cristiani di Terra Santa?

«Direi bene, rispetto ad altri periodi storici e ad altri Paesi, come la Siria, l'Egitto. Dopo di che, bisogna capire di chi stiamo parlando. I cristiani di Israele hanno la piena cittadinanza, perciò hanno meno problemi economici e sociali. È più un problema di identità: vivono una sorta di assimilazione culturale da parte della maggioranza ebraica. In Cisgiordania, una realtà economicamente molto povera, il cristiano, come il musulmano, ha il problema della casa, del lavoro, dell'ospedale. A Gaza i cristiani sono pochissimi, 1.000-1.500 su un milione e mezzo di musulmani, quindi sono praticamente insignificanti».

– Come va il dialogo tra il 2 per cento cristiano e il 98 per cento che cristiano non è?

«In Terra Santa il dialogo nasce dal vivere insieme, non è un dialogo basato sui princìpi. Con l'islam passa soprattutto attraverso le nostre scuole, frequentate anche dai musulmani; con gli ebrei, invece, è più sul piano culturale. Non è invece possibile il cosiddetto "trialogo", tra ebrei, musulmani e cristiani, perché subentra la questione politica. Per un cristiano, ma anche per un musulmano, di Betlemme, Israele è occupazione, *check point* e muro».

– Qual è il senso dello stare in Terra Santa come cristiani?

«Innanzitutto, stare lì non è scontato, e questo è molto difficile, ma anche molto bello, perché ogni giorno sei chiamato a dare ragione della speranza. Il cristiano deve sentire forte l'attaccamento a quelle radici, a quei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

luoghi, a quell'identità. E poi bisogna essere testimoni, che non significa solo fare la processione al Santo Sepolcro, ma anche ricordarsi cosa è il Santo Sepolcro: il luogo della misura e dell'amore di Dio. Gesù sulla croce ha perdonato. Il cristiano che sta lì e che deve portare la croce, deve anche saper portare quella testimonianza». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 24-02-2013
Pagina 34/35
Foglio 1 / 2

Così Pietro è sceso dal trono

Luigi Ciotti, Antonio Mazzi e Fortunato Di Noto concordano: la scelta profetica del Papa provocherà il cambiamento.

DI ALBERTO LAGGIA

Sedotti dal Papa e dalla grandezza della sua scelta. Tre preti diversissimi tra loro, come don Luigi Ciotti, don Antonio Mazzi e don Fortunato di Noto, accomunati dal lavoro sulla "strada" tra i deboli, gli sbandati nelle curve della vita e le vittime della violenza, non hanno dubbi: quello di Benedetto XVI è stato un «grande, coraggioso gesto d'amore nei confronti della sua Chiesa». Una lezione magistrale. Soprattutto una «scelta profetica», gravida di buone notizie, capace di «provocare cambiamento».

«Questo Papa così timido, che a volte m'è sembrato persino troppo prudente, ci ha presi tutti in contropiede con la sua scelta. È stata una lezione che mi ha graffiato la coscienza e mi ha interrogato a fondo. Il suo annuncio, per certi versi storico, credo sia davvero un segno profetico che cambia e provoca altri cambiamenti. Perché "cambiare" è una forte richiesta del nostro tempo», afferma **don Luigi Ciotti.**

Quello di Benedetto XVI, secondo il presidente dell'associazione Libera, è anche un «richiamo forte alle coscienze di chi ha grandi responsabilità dentro la Chiesa perché le esercitino sempre come un servizio».

Ma sottolinea quanto tale gesto abbia rivelato anche «un'intensa solitudine». «Credo che, oggi, ci siano nella Chiesa troppi cenacoli, gruppetti, ringhiere che salvaguardano, ma allontanano chi sta sulla strada», prosegue don Ciotti. «E una Chiesa più preoccupata della sua sopravvivenza che di quella del regno di Dio rischia di sbagliare traiettoria. Il Vangelo chiede più profezia e meno diplomazia. **Il cammino di rinnovamento del Concilio, citato proprio pochi giorni fa da Benedetto XVI, deve essere ripreso con forza. Più che di nuove strutture di curia c'è bisogno di testimoni».**

Don Ciotti ricorda, infine, le parole nette, pesanti come macigni, pronunciate dal Papa in piazza Politeama a Palermo, quando definì la mafia come «strada di morte, incompatibile col Vangelo». «Sono le stesse parole chiare usate contro l'usura e la corruzione. Ed è sempre lui che ha firmato l'atto che porterà alla beatificazione di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia», conclude.

Anche per **don Antonio Mazzi** questa scelta «dolorosa e intelligente affretterà nel mondo cattolico una revisione profonda che altrimenti avrebbe rischiato di avere tempi assai più lunghi. Questo gesto ha tirato giù il Papa dal palco e lo ha fatto tornare Pietro, pastore, più che maestro, servo, anche coi suoi limiti e difetti umanissimi».

Il fondatore della Comunità Exodus ammette d'avere avuto qualche pregiudizio nei confronti di papa Benedetto. «Ora questa scelta m'ha reso evidente quanto non vedevo prima: la sua capacità profetica, anzi da vero patriarca, perché la sua è stata una scelta costosissima, fatta in piena libertà e in totale solitudine».

Qualcuno lo ha criticato, definendo il gesto del Pontefice come «un abbandono della croce», portata, invece, fino in fondo dal suo predecessore Karol Wojtyla. «Niente di più sbagliato», ribatte Mazzi: **«Questo sparire da vivo è una morte assai più pesante e ardua. Un vero miracolo.** Il prossimo Papa, che non dovrà essere né europeo né curiale, dovrebbe indire un Concilio, con regole nuove, più aperto alla presenza dei laici».

Il pontificato di Ratzinger, secondo **don Fortunato Di Noto,** fondatore dell'associazione Meter, è stato straordinario anche per l'impegno profuso nella lotta alla pedofilia nel clero. «Ha fatto tanto per noi e per contrastare il fenomeno, indicando una nuova pastorale di prossimità e vicinanza ai piccoli, ai deboli e ai vulnerabili», sottolinea il sacerdote siciliano. «Lo scandalo della pedofilia nel-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Chiesa sarà la ragione del rinnovamento», prosegue.

E sul Papa dice: «Benedetto XVI, amico dei bambini, ha ascoltato il loro grido e lo ha amplificato con la sua umile ma ferma ragione, nella fede, di dire "basta" e di iniziare un cammino, difficile, ma possibile, non solo nella repressione e negli interventi canonici, ma offrendo norme e linee guida efficaci nella prevenzione. C'è una comunità ecclesiale e civile riconoscente, perché il Santo Padre ha ribadito a tutti che "chi non è dalla parte dei bambini, non è di Gesù Cristo", ed è quindi fuori dalla comunione ecclesiale».

Quindi don Di Noto conclude: «A papa Benedetto non possiamo rimproverare nulla: ha operato scendendo in campo e affondando nel dolore delle vittime tutta la sua umanità di padre e pastore. È il momento di continuare quest'opera di rinnovamento, di purificazione e di continuità». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

IL TEMPO E NOI: LA PARABOLA DEL CONGEDO

Gli esercizi spirituali per Benedetto XVI intorno al «Signore della Storia»

di GIANFRANCO RAVASI

Una parabola giudaica immagina che, quando Dio creò il mondo, si accostarono a lui per servirlo gli angeli. Uno di essi recava su un vassoio dieci porzioni di bellezza: il Signore ne assegnò nove a Gerusalemme e una sola a tutto il resto del mondo. Un altro si fece avanti col vassoio della sapienza e le sue dieci quantità: anche in questo caso il Creatore ne attribuì nove alla città santa e una sola al resto della terra. Così avvenne per tanti altri doni creaturali. Giunse alla fine anche l'angelo che recava il grande bacile del dolore. E qui il lettore pensa che debbano invertirsi le proporzioni e, invece, Dio gettò ugualmente su Gerusalemme nove porzioni di sofferenza e una sola consegnò al resto dell'umanità.

Abbiamo rievocato questo racconto perché esso ci introduce nel quarto luogo ove incontrare il volto di Dio e la sua rivelazione, dopo la Parola, la creazione, il tempio con la liturgia.

Si tratta dell'orizzonte in cui si svolge la storia umana, cioè il fiume del tempo: là si vivono la gioia, la festa, il benessere, i sorrisi, la bellezza, la luce, ma si hanno in agguato anche il male, il lutto, la tristezza, la sciagura, le lacrime, le brutture e le bruttezze, la tenebra. Tutte queste realtà sono equamente distribuite in tutte le vicende personali e sociali, tra credenti e increduli, tra uomini e donne, pervadendo i secoli e gli eventi. Ebbene, la Bibbia — in modo piuttosto originale tra tutte le culture — privilegia il tempo come categoria religiosa: Dio non lo devi cercare prima di tutto nello spazio ove pure, come si è visto, si mostra, bensì devi scoprirlo soprattutto mentre entra nella storia umana, divenendo veramente l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

Egli sceglie, dunque, la realtà che più aderisce a noi, che è intrinseca al nostro esistere. Nascendo, noi usciamo dall'utero di nostra madre per essere accolti da due immensi grembi, quello dello spazio e quello del tempo. Ma quest'ultimo si attacca più intimamente a noi, soprattutto nella sua forma — come dicevano i Greci — di *kairós*, cioè di tempo personale vissuto, e non tanto di *chrónos*, ossia di scansione temporale oggettiva segnata attualmente dagli orologi atomici. Dio, l'Eterno per eccellenza, si comprime nel tempo umano, che è sviluppo successivo, e si presenta ai crocicchi della storia, oltre che ai crocevia dello spazio, un po' come accade nei quadri biblici di Chagall che introducono angeli e presenze divine nella quotidianità modesta dello *shtetl*, il villaggio giudaico mitteleuropeo.

Gandhi, in maniera felice, chiamava la preghiera «la chiave del mattino e il catenaccio della sera». Essa cerca e incontra Dio proprio nell'esistenza dell'orante. Lo trova nei grandi eventi della storia della salvezza, ove anche Dio cammina con la sua creatura. Col cristianesimo lo scopre in un uomo che è anche Dio, Gesù Cristo, la cui storia è, perciò, irradiata di eterno; infine, lo intuisce nel prossimo e nei semplici fatti della quotidianità. Il Dio del Salterio è il Signore della storia, la quale cessa, quindi, di essere soltanto una nomenclatura di date e di dati, ma si trasforma in storia santa. E questo accade nella linea della tradizione biblica che professa il cosiddetto «Credo storico». Esso è proclamato, ad esempio, dal fedele ebreo a primavera, mentre presenta al tempio il cesto d'offerta delle primizie (*Dt* 26,5-9), è proposto solennemente da Giosuè a tutto Israele appena entrato nella Terra promessa con l'assemblea di Sichem (*Gs* 24,1-13), ed è cantato anche nella liturgia del tempio di Sion. Analogo sarà anche il Credo cristiano fondato sull'incarnazione del Figlio di Dio nella storia.

Noi ora ci affideremo a un Credo cantato nel culto del tempio, leggendo il Salmo 136 che il giudaismo ha chiamato «il Grande Hallel», l'inno di lode pasquale per solista e coro. Entra in scena appunto un solista levita che, dopo l'invito alla lode al «Dio degli dèi, al Signore dei signori perché è buono», intona con asserti lapidari gli eventi della storia della salvezza in ventidue distici, tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico: è quasi una sintesi gioiosa di tutte le azioni divine e di tutte le nostre parole di ringraziamento. L'assemblea risponde costantemente a ogni asserto con un'antifona fissa: *kî le'olam hasdô*, «perché per sempre è il suo amore». Affiora il vocabolo *hesed*, «fedeltà, amore, grazia», particolarmente caro al Salterio che lo usa centoventisette volte. Difficile è rendere la trama allusiva dei significati di questo termine con una nostra sola parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non devi cercare Dio nello spazio ma nella vicenda umana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il caso

Ma il peccato è nella Chiesa

VITO MANCUSO

LA SEGRETERIA di Stato vaticana ha emesso un comunicato che nei toni e nei contenuti non fa un bel servizio alla causa del rinnovamento della Chiesa alla luce degli ideali evangelici. Il comunicato è riconducibile al cardinal Bertone.

E ha il chiaro obiettivo di attaccare la stampa per la diffusione di notizie "spesso non verificate, o non verificabili, o addirittura false", mirate, sostiene il testo, a condizionare la libertà dei cardinali elettori. E per motivare la tesi l'autorevole comunicato vaticano si rifà alla storia, dicendo che come un tempo erano le potenze statali a fare pressioni sui cardinali per piegarne le decisioni a "logiche di tipo politico o mondano", così ora è la stampa a pilotare a suo piacimento l'opinione pubblica per piegare i cardinali alle medesime logiche estranee al governo della Chiesa.

Ogni riferimento alla storia è prezioso e va salutato con gratitudine, inoltre la storia del papato è in effetti tale che nessuno può avere dubbi sulle pressioni subite lungo i secoli dai cardinali prima delle elezioni e, aggiungo io, dai papi una volta eletti. Non a caso a partire dal XIII secolo l'assemblea dei cardinali elettori dovette svolgersi a porte chiuse proprio per evitare che gli altri prelati non giungessero mai al dunque a causa dei continui contatti con il mondo esterno, e da allora venne detta per l'appunto "conclave", che, com'è noto, riproduce l'espressione latina *cum clave*, riferita alla sala dell'elezione chiusa "a chiave". Ricordandosi bene di tutto ciò, il cardinal Bertone ha argomentato accostando i condizionamenti sui cardinali delle potenze statali del passato alle notizie diffuse in questi giorni dai giornali. Mutati i protagonisti e i metodi, l'obiettivo, dice Bertone, è il medesimo: minacciare la libertà del Collegio cardinalizio.

Io penso però che il riferimento ai secoli passati sia del tutto fuori luogo. Un tempo il papato aveva un ruolo decisamente cruciale per la politica degli Stati europei e per le vaste porzioni di mondo da essi controllati, sicché il destino di interi popoli e di intere economie poteva dipendere dall'elezione al soglio pontificio di quel cardinale filo-francese o di quello filo-austriaco o di quell'altro ancora filo-spagnolo. Oggi le cose (se in meglio o in peggio ognuno lo valuti da sé) sono profondamente mutate: tutte le principali istituzioni politiche ed economiche a livello mondiale ed europeo non solo funzionano del tutto a prescindere da condizionamenti ecclesiastici, ma rifiutano esplicitamente ogni possibile riferimento religioso, persino se semplicemente teso a rievocare la storia del passato, com'era nel caso del preambolo della progettata Costituzione europea a proposito delle radici cristiane. Ritengo che neppure per gli equilibri del Parlamento italiano l'elezione di questo o di quel cardinale possa avere un peso rilevante. Mentre, quindi, era evidente che nel passato la libertà dei cardinali elettori era minacciata da reali interessi esterni, ora essa può essere minacciata solo dalle logiche di potere "interne" alla Chiesa e dalle divisioni che ne conseguono. La libertà dei cardinali è minacciata dal peccato della Chiesa. Dalla "sporcizia" della Chiesa. Dalla lacerazione e dalle inimicizie di cui danno spettacolo i Principi della Chiesa. Tutte cose che non mi invento io, ma che sono state denunciate, anche in questi giorni, da Joseph Ratzinger. E delle quali il cardinale Segretario di Stato è uno dei principali responsabili, come si evince leggendo le carte segrete trafugate a Benedetto XVI dal maggiordomo che, per quanto illegalmente sottratte, sono tutte tremendamente vere.

Ma vorrei aggiungere un'ultima cosa. Se non fosse stato per il mondo dell'informazione, che a livello mondiale ha denunciato gli orrori della pedofilia ecclesiastica, papa Benedetto XVI non avrebbe mai intrapreso l'opera di rigore poi effettivamente messa in atto e che spero stia dando qualche frutto. La coscienza cattolica eticamente formata deve essere quindi grata alla stampa, come a ogni agenzia che fa emergere la verità. Lo dovrebbe essere anche il Vaticano, perché tramontando ormai irrimediabilmente ogni possibilità di influire sulla politica degli Stati, gli resta solo il peso dell'opinione pubblica per contare ancora qualcosa nel mondo – sempre ammesso che la Chiesa che annuncia il Vangelo debba ripromettersi di contare qualcosa nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Si vota, Berlusconi viola il silenzio


IL PECCATO NELLA CHIESA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ADDIO DI RATZINGER/1

L'impero trascendente e l'impero finanziario

di **Guido Rossi**

In una giornata di straordinaria importanza per le elezioni nazionali, l'ultimo Angelus di Papa Ratzinger porta a ulteriori e ampie meditazioni, che riguardano non solo l'influenza del Vaticano sulla politica italiana, ma anche il futuro della stessa Chiesa cattolica. Sulle dimissioni di Papa Ratzinger e sulla futura convivenza di Sua Santità dimissionaria con il nuovo Papa che sarà eletto, molto è già stato scritto, forse senza tener conto della straordinaria figura di teologo e filosofo di Joseph Ratzinger. Già a partire dalla metà degli anni 80, e successivamente nel dibattito con l'altro filosofo tedesco, Jürgen Habermas, Ratzinger teorizzava il ruolo pubblico della religione nelle società secolarizzate e nelle democrazie pluraliste.

Tuttavia dalla sua nomina a Vescovo di Roma la situazione mondiale è radicalmente cambiata, poiché i centri del potere sono passati dai ristretti confini degli Stati al dominio globalizzato del capitalismo tecnocratico finanziario.

La filosofia socratica di Platone e Aristotele che aveva influenzato il grande condottiero Alessandro Magno, riuscì a fargli superare la stretta e chiusa visione della città - stato antica, per proiettarsi verso una nuova idea, cioè l'idea dell'Impero, vale a dire di uno Stato universale, senza limiti né geografici, né etnici, né di altro genere. Questa idea dell'impero universale ebbe altre imitazioni, che avevano come base non l'espressione politica di un popolo, o di una casta, o di una razza, bensì l'espressione politica di un'unica civiltà universale, con un solo *logos*, dove le differenze rimanevano ma si negavano in un'unica identità.

Il progetto dell'impero universale di Alessandro Magno fallì, per essere poi ripreso su una base unitaria religiosa e trascendente, adottata sia da San Paolo e dalla Cristianità, sia dall'Islam. Ciò che è rimasto, fino ai nostri giorni, non è però il Sacro Romano Impero, o il potere secolare del Papa, ma la Chiesa universale. È l'impero di coloro che sono sostenuti da una fondamentale identità nella fede in un solo Dio, sicché questa trascendente uguaglianza sovrasta, accogliendole in unica sintesi e mescolanza tutte le etnie, le razze e le disuguaglianze, senza riuscire a creare uno Stato imperiale effettivo, ma un "corpo mistico" della Chiesa universale, rappresentato in terra dal Papa, Vescovo di Roma.

Dalla elezione del 2005 di Papa Ratzinger, si è imperiosamente consolidato il dominio del mondo da parte del globalismo economico, finanziario, fino a diventare padrone effettivo della politica dei singoli Stati. È così che, aiutato da uno straordinario sviluppo tecnologico, tale globalismo ha riproposto un nuovo unico impero finanziario mondiale, senza valori fondamentali, il quale sta distruggendo via via le basi del sottofondo filosofico degli ultimi secoli, e si è violentemente contratto in modo ancora non del tutto trasparente con l'altro impero, cioè quello del trascendente della Chiesa. Quest'ultimo è rimasto a sua volta inquinato dal potere esclusivo della finanza e delle sue lobbies, come hanno di recente dimostrato sia gli scandali bancari, sia le lotte di potere all'interno della gerarchia ecclesiastica.

L'impero del trascendente, difficilmente può contrastare un impero universale che lo minaccia per la prima volta nella storia, basato sul tecnocratico e globalizzato capitalismo finanziario. Già Papa Ratzinger, annunciando le sue dimissioni, faceva riferimento all'universalismo della velocità, che corrisponde appunto al nuovo impero mondano, del tutto indifferente ai valori del trascendente da lui guidato, il quale non si è rivelato in grado né di combatterlo, né di evitarlo, né di assorbirlo. Questo e non altra, pare ad un laico l'umana sofferenza di un Papa, che nell'impossibilità di continuare la sua funzione, si è dimesso. Le parole odierne dell'ultimo *Angelus* potranno ancora fornire qualche chiarimento, ma dirà la storia quale dei due imperi è destinato a sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'ADDIO DI RATZINGER/2

La mistica della croce e la mistica del servizio

di **Bruno Forte**

Il paragone fra le scelte compiute da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI davanti al venir meno delle loro forze fisiche, è stato avanzato da più parti, talvolta soltanto per immaginare una contrapposizione e ipotizzare retroterra inquietanti. In realtà, l'accostamento fra i due Papi, figure dall'evidente diversità e dalla non meno profonda sintonia, può risultare particolarmente fecondo nell'aiutare a comprendere ciò che sta avvenendo al vertice della Chiesa cattolica e il suo possibile significato per il prossimo futuro. La chiave di lettura più adeguata per interpretare il modo di porsi davanti alla malattia, alla sofferenza e alla morte del Papa polacco, è *la mistica slava della Croce.*

Avendo avuto il singolare privilegio di predicare a Giovanni Paolo II gli ultimi esercizi spirituali cui egli abbia potuto partecipare, ho avuto anche modo di ascoltare dalle sue labbra parole che restano scolpite nella mia memoria e nel cuore: «Il Papa deve soffrire per la Chiesa». Ciò che mi colpì fu l'intensità con cui le diceva, in particolare la forza posta su quel "deve".

I Vangeli, d'altra parte, testimoniano che davanti alla sua passione Gesù usò parole simili. Si legge in Marco: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto...» (8,31). E nel racconto di Luca il Maestro dice: «Il Figlio dell'uomo deve soffrire...» (9,22). La cristianità slava si riconosce particolarmente in questo destino, connesso alla sequela di Cristo. Essa sa di essere stata generata nel segno della Croce: «Nella comunità dei popoli europei - scrive P. Tomas Spidlik -, gli slavi ricevettero il battesimo come operai dell'ultima ora. Ciò nonostante, il sangue dovette bagnare i nuovi campi seminati dal Vangelo... Perciò i pensatori slavi si sono sempre soffermati a indagare sul vero senso del dolore». Per essi, «la sofferenza è una grande forza, perché santifica non soltanto gli innocenti, ma anche coloro che hanno peccato e accettano che il "castigo" sani il "delitto"».

Nicolaj Berdiaev non esita ad affermare: «L'intensità con la quale si sente la sofferenza può essere considerata come un indice della profondità dell'uomo. Soffro, quindi sono». E Boris Pasternak chiude il suo romanzo Il Dottor Zivago con queste parole: «L'anima è triste fino alla morte... Eppure il libro della vita è giunto alla pagina più preziosa... Ora deve compiersi ciò che fu scritto. Lascia dunque che si compia. Amen». In questa luce, non meraviglia che il Papa slavo comprendesse la sua missione come martirio, e che abbia voluto proclamare dalla cattedra del vissuto ciò che aveva insegnato con la parola e gli scritti: quanto era detto nella sua lettera apostolica Salvifici doloris dell'11 Febbraio 1984 sul senso incomparabile della sofferenza offerta per amore, Giovanni Paolo II lo proclama al mondo con l'eloquenza silenziosa della sua passione, fino a quel gesto muto di dolore, compiuto spontaneamente quando - affacciato alla finestra su una Piazza San Pietro gremita di folla silenziosa - non poté dire più alcuna parola.

Benedetto XVI si muove in un diverso orizzonte culturale e simbolico, quello della *mistica occidentale del servizio.* Egli è l'uomo che sa di dover dare gratuitamente quanto ha gratuitamente ricevuto. E sa che questo dare senza ritorno è il servizio cui è stato chiamato, tanto come pensatore della fede, quanto come pastore e apostolo, posto dal Signore a lavorare nella Sua vigna, umile operaio impegnato a spendere tutti i doni d'intelligenza e di fede, ricevuti da Dio, a favore della causa di Dio in questo mondo. Anche questo servizio non è che una "imitatio Christi", un ripresentare con la parola e con la vita Colui che «non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Marco 10,45).

Gesù stesso si presenta così: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Luca 22,27). Da fine conoscitore dell'opera del mondo, Joseph Ratzinger non ignora quanto questa mistica del servizio sia alternativa alla logica del potere terreno. È quello che afferma Gesù: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Matteo 20, 25-27).

È servendo che si diventa umili e fedeli lavoratori della vigna del Signore. Scriveva Benedetto XVI nella sua prima enciclica, la Deus caritas est (2005): «Servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro... Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare... Egli riconosce di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono. A volte l'eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora gli sarà d'aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza» (35).

Come mostrano chiaramente queste ultime parole, rinunciare al servizio quando le forze vengono meno è umile riconoscimento dell'imperscrutabile volontà di Dio, espressione delle fede incondizionata nella Sua fedeltà, che si manifesta secondo tempi e modi che non sono quelli della logica del potere di questo mondo.

La mistica della Croce del Papa slavo e quella del servizio del Papa tedesco si rivelano così volti di uno stesso amore: l'amore a Cristo redentore dell'uomo e al Padre che l'ha donato a noi; l'amore alla Chiesa e all'umanità, per il cui bene maggiore si è chiamati a offrire tutto di sé e a servire.

È, insomma, la mistica dell'amore che unisce i due Papi, che hanno saputo essere ciascuno se stesso, fedeli alle loro diverse identità spirituali e alle radici culturali di esse. Proprio così si potrà immaginare chi verrà dopo di loro: anche il prossimo Papa sarà chiamato a vivere la mistica dell'amore. Gli si chiederà di offrire se stesso senza riserve e di servire, mettendo a disposizione del popolo di Dio e dell'umanità i doni ricevuti. E forse, anche grazie al segnale lanciato dalla rinuncia del Papa di fronte alla presa di coscienza della propria fragilità, gli si chiederà in modo particolare di esprimere questa mistica dell'amore in una fraternità sempre più grande, affettiva ed effettiva, con coloro che con lui sono incaricati della sollecitudine per tutte le Chiese.

La collegialità episcopale, volto e strumento della carità che si dona e serve, richiamata dallo stesso Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato come priorità decisiva, dovrà conoscere gli sviluppi rimasti ancora impliciti in quanto indicato dal Vaticano II. Ciò esigerà un sussulto di amore da parte del prossimo Successore di Pietro, come della Chiesa tutta con lui.

L'agenda del prossimo pontificato, sulla base della consegna che lascia in eredità proprio il Papa ritiratosi nel silenzio, sarà segnata da questa priorità. Ed essa andrà perseguita con l'unica forza che la giustifichi e la renda possibile ed efficace:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'amore ricevuto da Cristo, per essere vissuto e donato a tutti, senza misura, dai suoi discepoli.

Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mistica della croce e quella del servizio


Il Sole 24 ORE

Domenica

Italia alle urne: sfida su lavoro, tasse e crescita

Londra all'attacco di Moody's


Il Nobel che smontò il motore dell'economia

Nazioni sobrie o spendaccione

La mistica della croce e quella del servizio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

L'analisi. Cresce la candidatura del canadese Ouellet, ratzingeriano di ferro

Nell'ultimo «Angelus» le indicazioni sul successore

di **Carlo Marroni**

L'attesa per le parole che Benedetto XVI pronuncerà oggi nel suo ultimo Angelus non è solo dei 150mila fedeli attesi a San Pietro, nonostante il maltempo. Anche nel Sacro Collegio c'è qualche apprensione, visto che nelle frasi papali finora ci sono state tra le righe le indicazioni dei criteri per scegliere il successore. Parole che arrivano dopo la nota della segreteria di Stato, in cui si denunciano presunti tentativi di condizionamento del Conclave, una bomba sganciata nei giorni in cui si parla del dossier su Vatileaks. Sta di fatto che da quando ha annunciato la sua rinuncia il Papa è stato chiaro e duro verso le gerarchie: basta al carrierismo e alla promozione personale dentro la Chiesa. Lo ha detto nell'omelia delle Ceneri, rimettendo tutto in discussione, e non è un caso che il cardinale Gianfranco Ravasi in conclusione degli esercizi spirituali ha parlato proprio di «carrierismi, divisioni e gelosie», parole apprezzate pubblicamente dal Papa. Insomma, per ora è questo il "punto uno" di qualsiasi programma papale.

Quali sono al momento gli elementi sul tappeto per la scelta del successore? Uno dei fattori determinanti dell'imminente conclave è rappresentato dall'agguerrito gruppetto dei cardinali americani che dopo una storia di sostanziale emarginazione e di recente infamia per i casi di pedofilia (vicende ancora aperte, come dimostrano le dure polemiche sull'ex presule di Los Angeles Roger Mahony) questa volta intende giocare un ruolo vero. Ma in Curia non tutti sono d'accordo, e stanno facendo i conti senza tenere conto del crescente peso della Chiesa in Usa. Manca ormai davvero poco al saluto di Ratzinger e all'avvio degli incontro tra cardinali - le Congregazioni generali - dove non solo saranno prese decisioni pratiche ma si inizierà a delineare la figura del futuro Pontefice. Per questi motivi i cardinali americani, guidati dalla superstar Timothy Dolan, arcivescovo di New York e presidente della Conferenza episcopale - oltre che uno dei candidati più forti per il Sacro Collegio, insieme ai connazionale Sean O'Malley di Boston e Donald Wuerl di Washington, e comunque grande elettore - premono per evitare l'anticipo rispetto al 15 marzo (su questo è d'accordo anche il cardinale di Parigi André Vingt-Trois, porporato francese di una certa influenza).

LE PAROLE DI RAVASI
Non è un caso che il cardinale abbia parlato ieri di «carrierismi, divisioni e gelosie», con il plauso di Ratzinger

Ma Ratzinger sta indicando il suo successore? Le sue parole sono passate al microscopio, e delle indicazioni arrivano chiare. La questione quindi è come si muoveranno i grandi elettori "romani" nei prossimi giorni. I cardinali-chiave al momento sono pochi: Tarcisio Bertone (Camerlengo), Angelo Sodano (Decano, ma fuori del Conclave), Giovanni Battista Re ("Decano" dentro la Cappella Sistina), cui si aggiungono Mauro Piacenza che punta alla Segreteria di Stato e forse anche Camillo Ruini (fuori dal Conclave). E naturalmente Angelo Scola, che resta il papabile numero uno e per questo marcherà con distacco la distanza da eventuali trattative. Se Bertone e Sodano - cui fa riferimento il "partito diplomatico", dove molte forte è anche il francese di Curia Jean-Louis Tauran - alla fine stringeranno una alleanza potrebbero far convergere alla prima votazione - decisiva per capire l'andamento del Conclave, è sempre stato così - un pacchetto non trascurabile di consensi su un candidato non eccessivamente "caratterizzato", quasi certamente un europeo, sufficientemente giovane per non essere troppo di transizione, moderatamente ratzingeriano. L'altro punto su cui i curiali cercano di trovare un punto d'incontro è la ricerca di un'intesa segreta (che gli statunitensi e qualche europeo non vogliono) su un "ticket" Papa-Segretario di Stato, che a cascata potrebbe blindare una serie di nomine e posizioni chiave, a partire dal mantenimento di quelle appena fatte nella commissione dello Ior.

Gli americani - perlopiù conservatori - puntano su un extraeuropeo: punto di mediazione potrebbe essere il brasiliano Odilo Scherer, di San Paolo, gradito anche ad alcune frange italiane (Ruini) a cui viene opposto il canadese Marc Ouellet, ratzingeriano di ferro e appoggiato in particolare da Sodano e da altri cardinali di emanazione diretta papale. Ouellet al momento è considerato uno dei candidati più "forti".

Per gli europei quindi i nomi non-italiani restano per ora sostanzialmente due: l'austriaco Christoph Schönborn e l'ungherese Péter Erdo, visto che le chiese di Germania e Spagna al momento appaiono non in grado di esprimere un candidato, a parte forse il cardinale di Monaco, Reinhard Marx.

Mentre non si danno possibilità ai cardinali africani, in Asia due nomi hanno delle possibilità di attirare consensi al primo voto: il cardinale filippino Luis Antonio Tagle, superstar mediatica ma anche troppo giovane, e il cingalese Malcolm Ranjith, arcivescovo di Colombo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

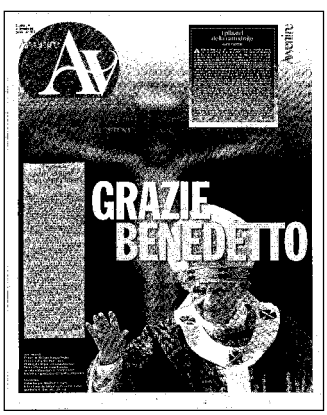
Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

I pilastri della cattedrale

MARCO TARQUINIO

Abbiamo imparato ad ascoltare e ad amare Joseph Ratzinger, il nostro Papa Benedetto XVI, come uomo di fede e di ragione, innamorato di Cristo e, perciò, saggio cercatore e difensore della verità profonda che unisce e fa bella e degna la vita degli uomini e delle donne. Per questo, spesso e con ammirazione, anch'io mi sono ritrovato a pensare a lui come a un grande "costruttore di cattedrali". Un costruttore gentile e forte, che s'è messo all'opera senza paura in anni segnati dai distruttori che hanno insanguinato il cuore del Novecento, che hanno raggelato di vuoto e di terrore i decenni del dopo-atomica, che hanno preteso di fare dell'«io» il nuovo «dio». Un costruttore lucido e paziente, capace della perizia e della gioia, dell'onestà e dell'assoluta pulizia necessarie per tenere aperto, nel tempo e nella città dell'uomo, il cantiere infinito della "casa" di Dio e del "cortile" di civiltà, offerto a tutti, che le sta sempre accanto. Un costruttore così consapevole dell'importanza di coronare l'opera – per Colui al quale è destinata, e per la comunità che ha guidato per anni nella bella fatica – da coronare di rinuncia e silenzio la propria dedizione, consegnandosi al lavoro cristiano più prezioso e nascosto, quello della preghiera. Passano i giorni, e la scelta del Papa continua a toccarci nel profondo, a commuoverci, a scuoterci. E fa risaltare il nitore e la saldezza dei pilastri della "cattedrale" che Benedetto XVI ha costruito con noi e per noi e che ci chiama a continuare a costruire secondo il piano del Padre e con infinito amore per l'umanità che il Figlio ha fatto per sempre sua. Qui, oggi, raccontiamo di tutto questo. E per tutto questo, semplicemente, diciamo grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 24-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Quell'oscurità e la mano che ci salva

DI MARINA CORRADI

«Notizie spesso non verificate, o non verificabili, o addirittura false». Il comunicato della Segretaria di Stato vaticana non usa giri di parole. Nel momento in cui i cardinali si preparano a scegliere un Pontefice in coscienza e libertà, è in atto, si afferma, un tentativo di influenzare questa scelta. Un tempo erano i re e gli imperatori, che cercavano di piegare a logiche politiche o mondane l'elezione di un Papa. Oggi quella pressione è nelle parole, nei titoli, nelle suggestioni «non verificate o non verificabili o false», che mirano a condizionare l'opinione pubblica.

L'ultimo imperatore che preme sulle porte del Conclave è un "media system" in parte incline ad attingere alla rinuncia di Benedetto XVI per disegnare scenari cupi dove ambizioni e gelosie e peccati degli uomini di Chiesa si mescolano, in foschi groviglì alla Dan Brown. Dove però tutto è un "si dice", un "si sussurra", e le fonti, naturalmente, rigorosamente anonime. Una legge di vecchio giornalismo vorrebbe che con le fonti anonime si andasse cauti, ma è norma evidentemente obsoleta, in un'informazione che sembra invidiare alla fiction la libertà di una voluttuosa fantasia, e pare ormai convinta che oggigiorno, con la nuda e rigorosa cronaca, mica si vendono, i giornali. Se si scrivesse di uno Stato straniero o di una multinazionale si sarebbe forse più prudenti, ma parlando di Chiesa non ci si aspettano querele. Il bersaglio quindi è grande, e inerme. Così non pochi di noi credenti in questi giorni abbiamo addosso, oltre all'addio di Benedetto XVI, questa nuvola oscura dei si dice, dei si sussurra, questo ribollire di sospetti e maldicenze a cui pure forse si mescola del vero: ma nessuno sa dire esattamente quanto, e cosa, e chi. (La macchina del fango poi, questo lo si sa bene, anche quando si ferma non lascia niente uguale a prima). Come si affronta il fango, quando tocca qualcosa che per noi è fondante e caro? Nel ringraziamento alla Curia romana dopo gli esercizi spirituali il Papa sembra aver voluto parlare proprio a noi, ai confusi, agli smarriti. Là dove dice che la bellezza del Creato, di cui Dio al sesto giorno si compiace, è «permanentemente contraddetta, in questo mondo, dal male, dalla sofferenza, dalla corruzione. E sembra quasi che il maligno voglia permanentemente sporcare la creazione, per contraddire Dio e per rendere irriconoscibile la sua verità e la sua bellezza». Qualche collega magari leggerà in questa parole un'ulteriore prova della "sporcizia" del Vaticano. A noi invece sembra che qui il Papa parli proprio dell'uomo. Di tutti, di giornalisti e di lettori, di religiosi, sacerdoti e porporati, e laici e non credenti, e anche di chi, a turno nella storia, si alza a dichiarare fiero le sue "mani pulite". Dal male di cui parla Benedetto nessuno è salvo, in quanto uomo, e quindi toccato da una radice antica. Allora, dobbiamo disperare? No, dice il Papa. In un mondo pure così marcato dal male Dio si è fatto, in Cristo, «caput cruentatum», capo insanguinato dalle spine, sulla Croce. E forse molti oggi non capiscono più nemmeno cosa sia, la Croce e la morte di Cristo, né la Risurrezione, e credono che gli uomini possano salvarsi da soli, con la propria capacità, intelligenza, onestà. No, dice il Papa: solo Cristo basta a liberarci dal nostro profondo, radicale, comune male. E qualcuno oggi, chissà, titolerà sul Male che s'insinua nei palazzi vaticani. Noi però teniamoci caro ciò che dice Benedetto: «Credere non è altro che, nell'oscurità del mondo, toccare la mano di Dio e così, nel silenzio, ascoltare la Parola». L'oscurità del mondo c'è, ed è densa, caligine di nebbia che nasconde e dispera; e però lascia sempre uno spiraglio, per chi stia teso e attento, in cui si scorge il Logos, che è Ragione ma, anche, ha ricordato il Papa, Bellezza. Quale bellezza? Quella bellezza che riconosciamo negli occhi dei nostri figli bambini, o in un cielo, o nel creato; e ci fermiamo un istante allora, meravigliati, zitti. Come credendo di avere scorto, per un momento, nel mondo, la traccia di un'altra mano.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

Roberto Pazzi
L'INTERVENTO

È L'AFRICA L'ANIMA NUOVA

CONCLAVE, *un luogo proibito allo sguardo del Grande Fratello, la tv, un luogo da cui tutti si devono allontanare dopo l'*extra omnes, *il fuori tutti, pronunciato dal presidente dell'assise, il camerlengo che sarà il cardinale Bertone. In tempi di onnivisibilità, di leader che si giocano la maggioranza se non hanno un buona performance in tv, in un'epoca dove un evento esiste solo se teleripreso, non è poca ragione del suo fascino proprio questo suo anacronismo. A uno scrittore che ha dedicato un romanzo all'evento,* Conclave, *non può non apparire tale rivincita dell'Immaginazione, la vittoria della lenta ma possente Scrittura sulla diretta, che è immediata e subito caduca.*
Il Conclave è nell'inconscio collettivo non solo dell'Europa un grande appuntamento epocale, una verifica dello stato di salute del mondo. Ogni componente nazionale, incarnata dal suo cardinale, trasporta nella michelangiolesca Sistina, fra le 391 figure delle pareti e le 400 della volta, le aspirazioni di un popolo che saranno determinanti per l'indirizzo di un nuovo pontificato.

NEL MIO *Conclave immaginario avevo lanciato cinque opzioni possibili: un Papa del Sudamerica, uno africano, uno palestinese — era una provocazione — uno europeo dell'est e uno italiano di diocesi. E sempre più suggestiva appare in questi giorni la possibilità di un africano, lontanissimo dalle lotte di potere che lacerano la Curia romana. Così immagino parlare, proponendo la candidatura africana — penso oggi a quella del ghanese Peter Turkson —, un porporato europeo dell'est, come era l'indimenticabile Wojtyla : «Il nuovo pontefice romano deve essere davvero nuovo, deve bagnarsi nelle acque rigeneratrici dell'Africa per rinascere con un vero battesimo. E deve mutuare da quella terra una spiritualità che non conosca più dubbi e ambiguità, la stessa che ha dato, alle origini, Tertulliano e Agostino, che erano di pelle scura. Fratelli cardinali, non vi meravigliate che un europeo vi rivolga l'invito a eleggere un africano. L'Occidente è malato! Il suo cuore cristiano non batte più così forte da farsi ritmo di un'intera nazione, come ai tempi di Dostoevskij e Tolstoij. Il materialismo della povertà, in settant'anni di comunismo, ha stravolto l'Europa dell'est, come il materialismo della ricchezza ha corrotto l'altra Europa. Cercate un Papa dall'anima nuova, come quella dell'Africa, il futuro della Chiesa...».*


Vaticano
Tiratori scelti e 007 tra i fedeli
L'ultimo Angelus è blindato
Ratzinger pensa al suo predecessore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

Alessandra Borghese

IL COMMENTO

GLI OCCHI DELLA FEDE

OGGI *Benedetto XVI recita l'ultimo Angelus del suo pontificato. Ieri si sono conclusi gli esercizi spirituali della curia romana. Il Papa ha salutato i presenti ringraziandoli per il sostegno durante i suoi otto anni di ministero e ha aggiunto, con la serenità di chi è ormai sollevato da un grave compito, che «la bellezza di Dio vince la sporcizia del male». Nel frattempo in Vaticano continuano a girare dossier (veri o falsi? è lecito chiedersi) colmi di denunce e veleni, fuochi incrociati tra fazioni politiche e correnti di pensiero diverse. Ma questa volta è impossibile archiviare i fatti con la frase 'nulla di nuovo sotto il cielo!'. A volte per far sì che le cose cambino bisogna avere il coraggio di farsi da parte. Benedetto XVI ha agito con questo pensiero? Forse non è un caso che parlando di sè abbia affermato di rappresentare il vecchio e il nuovo. Due sentimenti opposti. In effetti in questi giorni io stessa, e chissà quante altre persone come me, provano un doppio sentimento verso il Papa dimissionario. Da una parte il grande rispetto per una scelta umana e personale, se pur sicuramente ispirata da Dio, dall'altra lo sgomento e la tristezza di un popolo di fedeli costretto a un addio.*

LO SCENARIO *è inedito. Anche se tutto sembra procedere secondo uno schema organizzato nei minimi dettagli. Il Papa, dopo aver a più riprese denunciato le divisioni che deturpano la Chiesa, con le sue dimissioni azzera la governance della Chiesa. E mentre si prepara a lasciare, i cardinali pensano al prossimo Conclave. Il mio pensiero è ancora per papa Ratzinger. Vorrei profondamente ringraziarlo per questi anni, per aver cercato sempre e comunque di entrare in sintonia con le problematiche dei nostri tempi, per averci mostrato in Gesù Cristo la strada da seguire. Così mi chiedo come si sentirà Benedetto XVI la sera del 28 febbraio. Un uomo libero dal grande peso di un compito divenuto per lui impossibile da esercitare, un Papa non più Papa per sua scelta. E io, la così detta amica e devota del Papa, come mi pongo davanti a questo pezzo di storia che si è palesato inaspettatamente un fatidico 11 febbraio? Mi sento chiamata a guardare gli avvenimenti, se pur connotati da una forte umanità, con gli occhi della fede. Unico modo a me conosciuto per avere speranza e certezza che la chiesa va avanti e che noi laici (da Laos popolo di Dio) siamo chiamati in causa con la preghiera. Oremus pro invicem!*


PRIMO PIANO 13

«Fango per pilotare il Conclave»
Ma il Papa insiste: «Il male c'è»

Bertone contro i media: scandali fondati montati ad arte

GLI OCCHI DELLA FEDE

test sulle spoglie di Celestino V

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 24-02-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

La grandezza del pontificato di Benedetto XVI

Ha aperto una porta

«Ecclesiasticus» dalla testa ai piedi

di WOLFGANG BEINERT

Un bilancio del pontificato alla vigilia della sua fine? Nel 2005 i media sussurravano: un Papa di transizione! L'affermazione era tanto giusta quanto banale. Secondo la comprensione cattolica, ogni Papa è un uomo di passaggio, che per un certo tratto guida la Chiesa nel suo cammino attraverso il tempo, per poi essere sostituito dal prossimo successore di Pietro, che sarà responsabile per il tratto seguente (sia esso più lungo o più breve). Per questo, nell'immediata vicinanza temporale di un cambiamento di pontificato non si possono dare notizie di una qualche portata relative a un bilancio dell'era appena conclusa. Un tale bilancio dovrebbe poter sondare l'importanza che riveste il tratto di tempo appena percorso rispetto al cammino complessivo, vale a dire nella storia.

Ad ogni modo, prima che Benedetto XVI iniziasse il suo ministero petrino, l'ultima volta in cui si è parlato di un Papa di passaggio è stato nel 1958. Il panorama era simile: dopo un lungo pontificato, c'era l'esigenza di un cambiamento sostenibile, della ricerca di un Papa tanto meritevole quanto anziano come soluzione per la prossima continuità, secondo l'impostazione propria del successore. Allora la risposta era stata Giovanni XXIII. Ma alla fine essa si scandì in modo molto diverso da come si era pensato. E ben presto tutti poterono vedere che il suo piano conciliare sarebbe stato un passaggio di straordinaria qualità. Ma l'importanza esatta non poté essere stabilita nemmeno alla fine di quel pontificato.

Al presente non è dunque possibile trarre un bilancio, tuttavia si possono riconoscere gli elementi per una futura valutazione storica. Saranno sempre molto soggettivi, ma forse proprio per questo, insieme ad altri, non saranno inutili.

La prima volta che ho incontrato Joseph Ratzinger è stato nel 1962, a Roma, nel cortile del Pontificio Collegio Germanico e Ungarico, all'inizio della prima fase conciliare. L'istituto aveva offerto una pranzo per tutti i partecipanti tedeschi. Successivamente si erano riuniti tutti per il ricevimento: vescovi, periti, studenti. Tra loro c'era – giovane, con i capelli bianchi, da tutti, segretamente, già considerato una stella – il professore di Bonn, che già all'epoca era famosissimo. Noi studenti non osavamo rivolgergli la parola.

Al mio secondo incontro con lui, invece, proprio questo fu inevitabile. Avvenne a casa sua a Tubinga. Mi aveva ricevuto grazie alla mediazione del mio vescovo. Gli chiesi di assistermi per l'abilitazione alla libera docenza che dovevo sostenere. Il colloquio ebbe per me un esito positivo. Iniziò un periodo di avvicinamento costante. Ci incontravamo quasi ogni giorno alla concelebrazione nell'Edith-Stein-Heim, avevamo scambi d'idee lungo il percorso comune da e verso l'università. Ogni tanto portavo lui e i fratelli in macchina nei dintorni, a visitare la Svevia.

Ho potuto conoscere un uomo che era straordinariamente radicato nella sua terra, l'antica Baviera, con la sua sana pietà locale, ma che al tempo stesso brillava per la sua meravigliosa conoscenza della tradizione teologica. Grazie alla mia conoscenza dell'ambiente romano avevo una certa familiarità con la scolastica, e Ratzinger mi dischiuse il mondo a me meno noto, ma che presto trovai affascinante, del monachesimo contemporaneo e, in particolare, dei tesori della patristica. Con la sua brillante dizione analizzava il presente, in modo critico nei confronti sia della società sia della Chiesa, e sempre più preoccupato per gli sviluppi, che poi culminarono – o meglio: esplosero – in quello che fu l'anno tragico per la Germania, ovvero il 1968.

La rivoluzione studentesca proprio a Tubinga scosse il rispettabile edificio della comprensione di sé dei professori, anche del sensibile, delicato e vulnerabile dogmatico di Marktl. Culmine assoluto della sua docenza di quegli anni fu l'*Introduzione al cristianesimo*. L'aula magna piena fino negli ultimi posti a sedere, e con tutti i gradini occupati, le aule vicine collegate via radio e anch'esse piene: un vero evento, si direbbe oggi.

Joseph Ratzinger ha pubblicato decine di migliaia di pagine; la sola bibliografia supe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ra le 400 pagine. Stranamente, tra queste vi sono relativamente poche opere monografico-sistematiche. È possibile individuare elementi comuni, un filo rosso nel labirinto, un modo di pensare che mette a fuoco la sua personalità? Penso che, come per Goethe, anche tutte le sue pubblicazioni siano "frammenti di una grande confessione". La base della storia del pensiero è senz'altro il platonismo, trasmesso attraverso Agostino e Bonaventura, protagonisti delle sue tesi di dottorato e di abilitazione alla docenza. Da qui derivano da un lato la profondità della sua spiritualità e, dall'altro, la profonda diffidenza dinanzi ai fenomeni dei tempi, che emergono dal suo ultimo discorso come cardinale dinanzi al conclave nel 2005 e dal recente incontro con il clero romano.

Il centro dell'interesse di Ratzinger, che diventa facilmente riconoscibile nella sua *opera omnia*, è la Chiesa. Egli è, dalla punta dei capelli fino alla punta dei piedi, *ecclesiasticus*, personalità della Chiesa.

Promuoverne il bene, con tutte le proprie forze, è l'impeto del suo pensiero e della sua azione letteralmente fin dall'infanzia. Lo straordinario culmine di questo è stata la sua dichiarazione di rinuncia l'11 febbraio. È proprio come il concilio per Giovanni XXIII: il fatto che si trattasse di un atto storico all'epoca era facilmente intuibile; l'importanza che avrebbe avuto per la comunità dei credenti invece no. Così, già adesso gli osservatori hanno deciso che la prima rinuncia al proprio ministero da parte di un vescovo di Roma dell'era moderna conferirà a tale ministero un nuovo volto, anche se i dettagli non sono affatto prevedibili.

Ad ogni modo, per il bene della Chiesa, colui che è il *servus servorum*, il servo di tutti i servi della comunità, abbandona coraggiosamente il matrimonio discutibile, sia dal punto di vista teologico sia da quello dogmatico, e quasi mitico, tra il ministero e chi lo svolge. L'ecclesialità di Benedetto rifulge. E lo stesso fanno il suo coraggio e la sua libertà dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

L'ecclesialità non è però un atteggiamento protocollare. Essa ha un centro concreto, e soprattutto un'intenzione concreta. Infatti, secondo la Costituzione sulla Chiesa dell'ultimo concilio, la Chiesa è «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (*Lumen gentium*, n. 1). Nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI ha chiamato per nome questa, per sua natura, "strumentalità": il «fondamentale principio ecclesiale» è l'amore (n. 21). «Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (n. 20). Il ministero delle chiavi ha quindi il compito di sviluppare, concretizzare e rendere plausibile questo principio fondamentale dal punto di vista spirituale, teologico, e organizzativo.

L'andamento del pontificato mostra alcuni spunti positivi in questa direzione ma anche quelle mancanze che sono diventate un peso insostenibile per il Papa, al quale non poteva più far fronte. La coraggiosa liberalità del pensiero, che i suoi numerosi studenti hanno ammirato e dalla quale hanno tratto profitto, si scontra con la profonda preoccupazione per l'"imbarazzante" conservazione di una tradizione che vuole abbracciare le tante correnti della spiritualità cristiana; la profonda pietà del suo essere cristiano collide con le limitazioni della responsabilità apostolica. Averla portata e voler continuare a portarla fino alla pienezza esprime la tragica grandezza di questo pontificato, che va ben oltre il suo tempo.

La tensione tra unità e cattolicità, tra il rappresentare la santità e l'apostolicità in modo riformativo e allo stesso tempo continuativo, ed essere proprio in questo garante del procedere della Chiesa sul cammino del tempo, continuerà ad essere anche in futuro l'onere di chi porta le chiavi, anche del futuro Papa. Colui che ora riconsegna le chiavi di Pietro così facendo ha aperto una porta.

È successo proprio come dopo il concilio
Il fatto che si trattasse di un atto storico
era facilmente intuibile
l'importanza che avrebbe avuto invece no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 24-02-2013
Pagina 32/33
Foglio 1

LA SUA SCELTA È UN'ECCEZIONE, NON CONTRADDIZIONE

COSÌ FA CRESCERE LA FIDUCIA NELLA CHIESA

di **Andrea Riccardi**
Nato a Roma nel 1950, fondatore di Sant'Egidio, storico e ministro.

BENEDETTO XVI SI RITIRA PERCHÉ SENTE DI NON AVERE PIÙ LE ENERGIE PER CONTINUARE IL GOVERNO SPIRITUALE. MA LA SUA SCELTA FARÀ DEL BENE.

C'è disorientamento tra la gente per le dimissioni di Benedetto XVI. Molti si chiedono i motivi della decisione del Papa. Infatti i Pontefici non si sono mai dimessi. Giovanni Paolo II ha mostrato che il Papa muore sulla croce e non scende da essa. A causa dell'eccezionalità della scelta di Benedetto XVI, taluni pensano che ci siano problemi gravi (poco noti) che non ha la forza di affrontare. In questi giorni abbiamo visto descrivere la Chiesa come un "nido di vipere". Così il Papa sarebbe un "puro" che si tira fuori, con le dimissioni, da una Chiesa "impura".

I PROBLEMI CI SARANNO SEMPRE

Quelli che lo affermano sono spesso coloro che, qualche anno fa, descrivevano Ratzinger come l'inquisitore che avrebbe reso la Chiesa come una caserma. Oggi invece esaltano il mite Benedetto, pur di parlare male della Chiesa. Si conta sul fatto che siamo in un mondo di smemorati.

La Chiesa è una realtà "impura" da cui si ritrae il "Papa mite"? In realtà nella Chiesa ci sono alcuni problemi da affrontare, ma non in modo così drammatico: ci sono e ci saranno, perché è una realtà di uomini e di donne. Ma noi crediamo che nella Chiesa viva lo Spirito del Signore. Per questo avvengono cose meravigliose, fatti di carità e di santità.

Una volta Danielle Mitterrand, una non credente, moglie del presidente francese, mi disse: «Perché, quando vado nei luoghi più infernali del mondo, vedo sempre o una suora o un cattolico in mezzo ai disperati?». Questo avviene perché Dio trasfigura gli uomini nella vita della Chiesa. Non ci vergogniamo della Chiesa, che parla di fede, è amica dei poveri, testimone di pace, madre di santità. Noi portiamo – come dice Paolo – questo tesoro in vasi di creta. È la creta degli esseri umani, impastati di polvere. Ma il tesoro è grande!

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno scosso tanti: questo mostra il sentire familiare del popolo di Dio, che guarda al Papa come a un padre. Bisogna capire meglio questo gesto inedito. Il ministero petrino è servizio di governo alla Chiesa, ma anche testimonianza personale. Giovanni Paolo II ha accentuato la testimonianza con la sua santità e il suo vigore pastorale. Papa Benedetto, schivo e umile, ha puntato più che sulla sua testimonianza proprio su di un governo spirituale, nascondendo sé stesso e attirando l'attenzione sul messaggio di fede.

È stato un tempo complesso. Ma ci sono stati tempi molto più difficili, come durante la Seconda guerra mondiale o la persecuzione comunista. Non ho la sensazione che Benedetto XVI si ritiri per le difficoltà del tempo, ma perché sente di non avere più le energie per continuare questo governo spirituale. Forse pensa di avere già dato alla Chiesa quello che poteva offrire. Crede che ci voglia un nuovo Papa, capace – per le sue energie – di essere testimone del Vangelo e probabilmente di affrontare le nuove questioni del governo della Chiesa nel mondo globalizzato.

UMILE E POCO PROTAGONISTA

Per trovare un'altra rinuncia, bisogna risalire a Celestino V, Pietro da Morrone, morto nel 1296, un monaco eletto in una grave crisi, come Papa mite e spirituale, il pastore angelico sognato dai francescani. Celestino V, faticando a governare tra vicende turbinose, rinunciò al papato. Fu viltà come sostenne Dante Alighieri? La Chiesa ha invece santificato Pietro da Morrone. Benedetto XVI è andato a rendere omaggio alla sua tomba.

La scelta di papa Ratzinger, come per Celestino V, non è in contraddizione con la tradizione dei suoi predecessori morti sul soglio pontificio, ma rappresenta un'eccezione. Non contraddizione, ma l'eccezione di un Papa spirituale. Con questo gesto, Ratzinger si mostra umile e poco protagonista. Manifesta una profonda fiducia nella Chiesa. Infatti crede che ci sia qualcuno che, meglio di lui, può guidarla nel cuore del XXI secolo.

Dopo il dolore della notizia, è questa fiducia nella Chiesa che deve crescere. Forse l'impegno di tutti, dai semplici fedeli ai vescovi e ai cardinali, è proprio stare più vicino al Papa. Anzi è pregare ora lo Spirito di Dio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

"Non abbandono la Chiesa"

L'ultimo Angelus del Pontefice davanti a 100 mila fedeli: "Dio mi chiama a salire sul monte per pregare"

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

Nulla sarà più come prima. Benedetto XVI si prepara a «salire sul monte» e a dedicarsi esclusivamente alla preghiera. Questo «non significa abbandonare la Chiesa» né «isolarsi dal mondo» ma solo continuare a servirla in maniera diversa. Il momento è storico, ma la cifra è «normale». Eppure spiega lo storico della Chiesa, Roberto De Mattei: «La sua rinuncia è in assoluta discontinuità con la tradizione e la prassi della Chiesa». E aggiunge: «Non si può fare un paragone né con Celestino V, che si dimise dopo essere stato strappato a forza dalla sua cella eremitica, né con Gregorio XII, che fu costretto a rinunciare per risolvere il Grande Scisma d'Occidente». Piazza San Pietro è colorata da oltre centomila fedeli malgrado il maltempo. Migliaia di volti emozionati, politici (Alemanno, Riccardi tra gli altri), tanti striscioni «Non sei solo». Benedetto XVI, dalla finestra su piazza San Pietro rispiega i motivi del gesto, ringrazia dell'affetto, e se ne va. Un saluto composto, nel suo stile, anche se la piazza lo acclama e lo interrompe con gli applausi. «Grazie, grazie», ripete più volte con una commozione appena percettibile. Il commento al Vangelo, la preghiera, la benedizione e i saluti nelle varie lingue. Tutto, come ogni domenica, in quindici minuti, mentre sotto la piazza gli faceva sentire la vicinanza. «Grazie, in preghiera siamo sempre vicini», sono le ultime parole che pronuncia il Papa a braccio nel salutare la folla. Racconta di quando Gesù si ritira sul monte Tabor in preghiera con Pietro, Giacomo e Giovanni e si trasfigura. Un «ritiro» che non può non richiamare la scelta del Papa ed è infatti lo stesso Ratzinger a dire: «Questa Parola di Dio la sento in modo particolare rivolta a me, in questo momento della mia vita». D'ora in poi servirà la Chiesa «in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze». Un riferimento a quella che l'11 febbraio aveva chiamato «ingravescentem aetatem», la sua età avanzata. Una breve ma intensa catechesi sulla importanza, il «primato» della preghiera. Alla quale il Pontefice si dedicherà da venerdì a tempo pieno. Senza la preghiera, «tutto l'impegno dell'apostolato e della carità si riduce ad attivismo». L'Angelus termina e Benedetto si volta e lascia per l'ultima volta quella finestra da dove si è affacciato ogni domenica per otto anni. Poi anche per i fedeli non in piazza sintetizza il messaggio in un tweet: «Pregate per me e per la Chiesa, confidando come sempre nella Provvidenza di Dio». In un mondo in cui tanti si accapigliano per il potere e quasi nessuno molla una poltrona, un mite e grande intellettuale tedesco lascia, con laicissimo «understatement» e cristiana fortezza, l'incarico di «capo» di oltre un miliardo di persone. Che se ne sia andato perché ha sentito venirgli meno le forze lo ha detto dal primo annuncio pubblico ai cardinali, il 13 febbraio. Ora parla al mondo e alla storia. Commenta le letture del giorno, e per chi ama la Bibbia, l'ultimo Angelus ratzingeriano è tutto da leggere. Tra Trasfigurazione e Tabor, con un pizzico di sant'Agostino: Gesù che avrebbe potuto continuare a cibarsi di Dio, invece torna alla sua missione. Mica come Pietro che non voleva più scendere dal monte Tabor, perché voleva restare al cospetto di Dio. Ma anche il suo predecessore Pietro, rimarca Benedetto XVI, con la preghiera fu ricondotto «al cammino e all'azione». Più o meno, ma questo il Papa non lo dice, come quell'anziano cardinale bavarese che nel 2005 voleva tornare ai suoi studi e finì a fare il Papa. Un discorso umanamente comprensibilissimo, dietro cui spuntano risvolti di grande rilievo per la Chiesa e anche per l'unità dei cristiani. Con le «dimissioni» di Ratzinger è avvenuto qualcosa di rivoluzionario perché, ha osservato il suo collega dei tempi della docenza a Ratisbona, Wolfgang Beinert, viene meno sia a livello di teologia che di dogmatica, il «matrimonio discutibile e quasi mitico tra il ministero e chi lo svolge». La Chiesa cui pensa Ratzinger è una comunità da servire, essere papa non è un fatto protocollare, perché il Concilio ha affermato nella costituzione «Lumen Gentium» che la Chiesa è «segno e strumento dell'intera unione di Dio e della unità del genere umano».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il racconto

Le due solitudini nella gelida piazza

VITTORIO ZUCCONI

UN DIALOGO fra due silenzi che non riescono a parlarsi, un incontro fra due solitudini, quella della folla e quella del Papa che si incontrano soltanto per lasciarsi nella preghiera dell'Ultimo Angelo. L'addio di Benedetto XVI a una Chiesa che non è già più sua è il replay del suo avvento otto anni or sono.

NELLA perfetta e imperscrutabile coerenza di un enigma umano chiamato Ratzinger, il Papa che ci ha lasciato prima che potessimo conoscerlo.

Il Papa che abbandona le cure del gregge, e il gregge che vorrebbe abbracciarlo con quel calore che lui non sa concedergli, si salutano in una mattina di vento gelido sotto un cielo confuso. E se la piazza è abbastanza colma quanto è tranquilla, le bandiere molte, le lingue tante quanta l'umanità che crede nel Cristo del cattolicesmo e nella successione di Pietro, chi si attendeva la Grande Rivelazione, il disvelamento del perché ci hai abbandonato tornerà in Perù, nello Zimbabwe, nelle parrocchie del Trentino o della Ciociaria dovendo meditare. «In questo momento della mia vita, il Signore mi chiama a salire sul monte, a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione», dice il Papa. E soprattutto a pregare infatti li inviterà Benedetto, sul miracolo della Trasfigurazione di Cristo segnalato non per coincidenza forse di date, dal Vangelo della domenica di Quaresima.

Avverto il brivido dell'attesa scuotere il popolo di Santa Romana Chiesa quando alle 11.45 finalmente quella finestra alla quale le gente sulla piazza televisiva del mondo aveva seguito con angoscia filiale le strazianti scalate di Giovanni Paolo II sul corrimano per raggiungere il davanzale e poi la sua agonia, si apre, il drappo rosso con l'insegna pontificia si srotola, la tendina bianca antisole si estende e il leggio di plexiglas con il microfono viene esposto. Tra gli striscioni tonanti dei ciellini, "Chi si lascia afferrare da Cristo è libero", e le lenzuoline bianche artigianali di chi si limita con minore magniloquenza a dire al Papa con pennelli e sintassi da twitter "We love U", corre l'attesa di un prodigio. La speranza di un segno provvidenziale che aiuti la comunità dei fedeli, all'oscuro di trame e motivi ma perfettamente informata di voci e sospetti, a capire, a sperare.

Ma allo scoccare meticoloso del mezzogiorno, quando la figura fragilissima di Ratzinger resa un poco più sostanziosa dall'effetto ottico dell'ampia veste bianca appare, l'applauso è contenuto, l'invocazione pudica, come se improvvisamente la folla si ricordasse che quello è un pontefice che non desidera le acclamazioni, che non si nutre, come il predecessore, del "feedback", del ritorno di entusiasmo popolare. E infatti, seppure invecchiato, stanco, "patiens" come disse nel messaggio latino di dimissioni, delude soltanto chi si era illuso.

Non ho più le forze per questo compito, dirà, nel brevissimo momento di intimità con la gente, ora farò ciò che Dio mi ha chiamato a fare. «Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede proprio questo è perché possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui l'ho fatto finora, ma in un modo più adatto alle mie forze». Ma anche in questo lumicino di ammissione Benedetto XVI lascia la penombra dell'interpretazione: non ha le forze fisiche per continuare, o non ha più la forza intima, psicologica, pratica per misurarsi con l'oscurità di una Curia e di una gerarchia che avrebbe bisogno di riflettori, non di candeline? Ha avuto grande coraggio o grande paura?

"Emanuela Orlandi" grida un cartellone nel centro della piazza affollata ufficialmente da centomila, ma non densa, per ricordare soltanto uno, e non dei minori, fra i misteri ingloriosi della curia, la scomparsa di quella giovane donna 30 anni or sono da una chiesa.

«È un uomo depresso, glielo dico io», mi spiegherà una signora romana che da generazioni segue i labirinti vaticani per «motivi di famiglia» vivendo dal di dentro. Le diagnosi, psichiatriche o fisiche, agitano la folla, ma a me quest'uomo pare, oltre il corpo consumato dal tempo, lo stesso del 19 aprile 2005, quando apparve sul balcone del "Gaudium Magnum". Allora tacque a lungo, guardò incredulo la piazza che guardava lui con le sue attonite occhiaie e dovette essere richiamato, con una sapiente e lievissima gomitatina di un monsignore, a quella benedizione solenne, «... et benedicat vos Omnipotens Dei», che da sempre i credenti, e magari anche i superstiziosi, pretendono e lui stava dimenticando.

La voce è forte, ben rilanciata dai formidabili amplificatori e altoparlanti vaticani, favorita dal breve impegno dell'Angelo: tre minuti e mezzo appena di rito mariano, l'Angelo essendo quel Gabriele che annuncia alla Vergine il miracolo della maternità divina. Poi un minuto di ringraziamento per le preghiere e l'affetto di chi lo ha accompagnato nella Grande Rinuncia, e tre e mezzo per i saluti nelle principali lingue europee, spagnolo, tedesco, italiano, portoghese, inglese, polacco. Tutto si spiega nella Trasfigurazione di Cristo sulla montagna narrata dai Vangeli del giorno, nella leggerissima allusione alla propria trasformazione, al passaggio da uno stato di essere all'altro, di «esodo» dice, di «salita al monte». «La preghiera non è un isolarsi dal mondo e dalle sue contraddizioni, come sul Tabor avrebbe voluto fare Pietro», dice Benedetto XVI. Invita a capire che la sua futura «azione» sarà nella preghiera e nella sofferenza, «patiendo et orando» non più «agendo et loquendo» aveva scritto di proprio pugno nel discorso shock, in tedesco o latino come scrive tutti i propri indirizzi pubblici, con quella sia grafia precisa e minuta. In quello si esprime il massimo servizio alla Fede e dunque lui — fa capire — non scenderà dal Soglio, ma salirà alla più alta vocazione possibile, appunto la preghiera. «Resterò con voi», accetta di dire, interrotto per la prima e unica volta da un moto di tenerezza popolare.

Il rito dell'Angelo è sempre breve, e non ci si poteva certamente attendere da un uomo che sembra far fatica a sollevare anche la veste talare bianca con le braccia magrissime come ali quando le dispiega per abbracciare la piazza, che lo prolungasse, come pure ogni Papa potrebbe fare. Molti si attendevano di più. Nessuno, fra i molti arrivati a Roma per salutare, ma forse soprattutto per rassicurare se stessi, osa parlare di tradimento del Papa, di resa, ma chi crede davvero nella Chiesa sa che questo è un passaggio strettissimo, una rotta nel buio senza bussole né astrolabi. «Noi che viviamo nel mondo — mi dice una suora romagnola, Carla Bertari, superiora delle Maestre di Maria Addolorata missionarie in sei nazioni africane — preghiamo che Roma ricordi che la Chiesa siamo noi, questo popolo, questi religiosi, non i cardinali». Suor Carla mi racconta di un piccolo episodio che l'ha turbata, la storia di una donna in fila con le per la Comunione davanti all'altar maggiore di San Pietro, respinta dal monsignore celebrante perché la sospettava di non essere cattolica. No, a te no, vattene. «L'Eucaristia no, ma almeno una carezza, una benedizione, a una persona che avrebbe voluto forse avvicinarsi, perché no. Cristo come l'avrebbe accolta, l'avrebbe cacciata via? La Chiesa deve cambiare».

In 15 minuti esatti l'addio dell'Ultimo Angelo è finito. Benedetto XVI volta le spallucce che neppure la talare riesce più a irrobustire e viene inghiottito dall'appartamento apostolico. Mani invisibili nel rettangolo scuro della finestra ritirano leggio e microfono. Un addetto si sporge per riavvolgere il paramento di velluto rosso appeso al davanzale, la finestra si richiude, mentre già i centomila sfollano senza ressa, cinesi e giapponesi seguendo un pastore più banale con la bandierina del "Roma Cristiana Tour". Prima di lasciare il vuoto opprimente di questa piazza passo a visitare ancora la cripta dove vidi tumulare Giovanni Paolo II. Il Beato Wojtyla non c'è più, i suoi resti sono tumulati nell'altare accanto alla Pietà di Michelangelo, affiancato da enormi e incombenti statue di Pio XII e Pio XI. La cripta è un'orbita di pietra intonacata di bianca, buia e vuota. Anch'essa, come tutti a Roma, aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

La storia segreta

Veti, alleanze e "veleni" per scegliere il Pontefice

Le trame che da sempre accompagnano l'elezione

MARCO TOSATTI
CITTA' DEL VATICANO

Il Conclave deve ancora iniziare e già volano attacchi e veleni: contro Mahony di Los Angeles e O'Brien di Edimburgo, per ora; ma non è escluso che le prossime ore riservino nuove sorprese. Ma a dispetto della nota stizzita con cui la Segreteria di Stato, nei giorni scorsi denunciava interferenze dell'opinione pubblica, bisogna rilevare che la storia degli ultimi Conclavi è stata ricca di colpi bassi, scontri, e accordi pre-Conclave, che certamente ora verrebbero stigmatizzati.

La vittima eccellente di un'operazione di questo genere è stato il cardinale Giuseppe Siri, nel 1978, nel Conclave che elesse il Papa polacco. Fu una vera trappola. La candidatura di Siri appariva inattaccabile. Siri era considerato un conservatore; gli si opponeva Benelli, di Firenze, benvisto a sinistra. Anche il cardinale Stefan Wyszyski, primate di Polonia, pensava a Siri. «E adesso si prepari a un grande compito», gli disse.

Ma il 14 ottobre, a poche ore dall'inizio del conclave, sulla «Gazzetta del Lunedì», settimo numero del Corriere Mercantile di Genova, uscì un'intervista a Siri. Siri attaccava alcune riforme del Concilio, in particolar modo la collegialità episcopale: «Non so neppure cosa voglia dire lo sviluppo della collegialità episcopale. Il Sinodo non potrà mai diventare istituto deliberativo nella Chiesa perché non è contemplato nella costituzione divina della Chiesa. Potrà al massimo divenire, se il diritto canonico lo ammetterà, un'istituzione ecclesiastica, ma non di diritto divino».

Siri aveva chiesto che l'intervista fosse pubblicata quando gli elettori sarebbero già stati chiusi in Conclave. Invece i cardinali la trovarono nella cartellina e Siri perse il favore di una parte dei porporati. E' probabile che senza la pubblicazione anticipata dell'intervista Siri avrebbe potuto essere eletto.

Quando morì Giovanni XXIII invece accadde qualcosa di diverso. Una riunione segreta, il 18 giugno 1963 nel convento dei frati cappuccini di Frascati. Erano cardinali «progressisti», convocati dal cardinale Clemente Micara, amico di vecchia data del cardinale Giovanni Battista Montini, che era arcivescovo di Milano e il candidato più quotato. Arrivarono, fra gli altri, Achille Liénart, Bernard Jan Alfrink, Paul-Émile Léger, Franz König, Montini stesso, Léon-Joseph Suenens e Joseph Frings. I progressisti temevano un Conclave duro, a Concilio aperto, e allora compirono questo passo, che senza essere formalmente criticabile poteva apparire come un accordo di parte. I cardinali decisero di candidare Montini. Che fu eletto come Paolo VI.

Lo scontro di voti nel Conclave è legittimo, come nel caso di Roncalli contro il cardinale armeno Agagianian nel 1958. Giovanni XXIII visitando il Collegio Armeno di Roma raccontò: «Sapete che il vostro cardinale e io eravamo come appaiati nel conclave dello scorso ottobre? I nostri nomi si avvicendavano or su, or giù, come i ceci nell'acqua bollente».

Qualcosa di scandaloso accadde invece nel Conclave del 1903, da cui uscì papa Pio XI, papa Sarto. Lo scontro alla pari era con Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato del papa scomparso, Leone XIII. Il cardinale della corona austriaca, Jan Puzyna, principe vescovo di Cracovia, si alzò in piedi, quando a Rampolla mancavano pochi voti per essere eletto. Puzyna estrasse di tasca un documento ricevuto da Vienna e disse che l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria, avvalendosi dell'antico "ius exclusivae", poneva il veto contro Rampolla troppo filofrancese e antiaustriaco. «Un episodio disgustoso» fu il commento di un cardinale. Pio X, appena eletto, abolì il diritto di veto delle potenze politiche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

Il retroscena

L'idea shock dei porporati stranieri:

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO — "Carus expectatusque venisti". Nel torrione di Niccolò V, inaccessibile fortezza dietro l'ingresso di Porta Sant'Anna in Vaticano, la formula in latino di "benvenuto" lampeggia sulla videata del bancomat. Ma se un giorno, il successore di Benedetto XVI dovesse mai decidere di fare a meno dell'Istituto per le Opere di Religione, quella scritta scomparirebbe assieme a migliaia di conti riservati e a un buon gruzzolo di segreti.

Quando il 1° marzo, senza più un papa, i cardinali si riuniranno nell'aula buia del vecchio Sinodo, potranno cominciare le cosiddette Congregazioni generali: giornate di discussioni sul futuro della Chiesa e il nuovo Pontefice. Molti saranno i temi cari ai porporati. E, fra i tanti in agenda, almeno 4 risultano di estrema attualità. Un argomento vivo è infatti quello dell'evangelizzazione all'estero, di forte presa in questo Anno della fede. C'è poi il nodo preoccupante sulla riforma della Curia, che Ratzinger ha ammesso di non essere riuscito a risolvere. Un altro punto è quello degli scandali, dalla pedofilia nella Chiesa alle carte trafugate nell'Appartamento papale. C'è infine un argomento scottante, che qualche eminenza proverà a mettere sul tavolo: il possibile scioglimento dello Ior.

Esiste infatti un gruppo di cardinali che da tempo non fa mistero di un'irritazione crescente per la gestione di un istituto che, sostengono, alla Santa Sede ha provocato anche danni enormi di immagine a livello internazionale. Il capofila del malcontento verso lo Ior potrebbe essere l'arcivescovo di Vienna, Christoph Schoenborn. Il cardinale austriaco, papabile di primissima fila, è noto a tutti come un conservatore illuminato. Allievo di Ratzinger, assiduo frequentatore del suo Schuelerkreis, il circolo di studenti, è anche uomo attento al dialogo interreligioso e capace di esprimere aperture spiazzanti, come quelle sugli omosessuali. Schoenborn sarebbe in grado di coagulare attorno a sé una serie di eminenze, straniere soprattutto, molto critiche per la gestione "italiana" dell'Istituto, intendendo con questo la Segreteria di Stato del cardinale Tarcisio Bertone, e prima di lui di Angelo Sodano, suo noto avversario. Poco conta che ora il presidente dell'Istituto sia arrivato, e che il Papa tedesco abbia messo un dirigente tedesco (Ernst von Freyberg) dopo una vacatio di 9 mesi seguita all'estromissione di Ettore Gotti Tedeschi.


LE DIMISSIONI DI RATZINGER
Il Vaticano
Il breve addio di Ratzinger "Dio mi chiama sul monte ma non vi abbandonerò"
L'idea shock dei porporati stranieri:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

La scelta del Papa Gli scandali

Il cardinale O'Brien finisce sotto accusa: «Approcci impropri»

La denuncia di quattro ex seminaristi

Le accuse arrivano a pochi giorni dal Conclave, oltre trent'anni dopo i fatti avvenuti. È il *Guardian* che le ha tirate fuori: riguardano il cardinale scozzese Keith O'Brien, accusato di «comportamento inappropriato» nei confronti di tre sacerdoti e di un altro ormai diventato ex. Nella prima pagina del loro domenicale *The Observer*, poi, i giornalisti ricostruiscono i dettagli di queste accuse rivolte al più alto porporato britannico, con diritto al voto per l'elezione del prossimo Papa e un curriculum sacerdotale che a 74 anni lo ha reso primate di Scozia.

Tutto succedeva negli anni Ottanta, quando O'Brien era «direttore spirituale» di giovanissimi seminaristi del St.Andrew's College, in Scozia. L'«approccio inappropriato» sarebbe avvenuto subito dopo le preghiere della sera, secondo quanto riportato dal giornale inglese. In un caso il cardinale O'Brien avrebbe avuto il suo comportamento «inappropriato» dopo una «sessione di bevute».

Fra i quattro accusatori c'è anche un ex prelato: avrebbe abbandonato il sacerdozio nel momento in cui O'Brien venne nominato cardinale, nel 2003, da Giovanni Paolo II. È precisa la ricostruzione del *Guardian*: i quattro accusatori avrebbero fatto pervenire queste loro denunce direttamente a monsignor Antonio Mennini, il nunzio apostolico in Gran Bretagna, una settimana prima dell'11 febbraio, ovvero della gran rinuncia di Benedetto XVI.

Accuse che i quattro ex seminaristi sembrano aver circostanziato nei dettagli. Le loro testimonianze sono state comunque protette dell'anonimato. Ma il dossier è già finito sul tavolo di Sua Santità. «Il Papa è informato sul problema, la questione è ora nelle sue mani», ha fatto sapere infatti Padre Federico Lombardi, direttore della Sala stampa vaticana.

La questione è ora nelle mani di Benedetto XVI. Fino alle 20 del 28 febbraio ha il potere di qualsiasi decisione. Se non dovesse intervenire direttamente il Pontefice l'unica possibilità è che sia il cardinale stesso a decidere di sua spontanea volontà la rinuncia al Conclave.

Il Papa avrebbe il potere di togliere la porpora al cardinal Keith O' Brien, anche se questa opportunità l'ultima volta si è verificata il 13 settembre del 1927 ai danni di Louis Billot, cardinale dichiaratamente protofascista e antisemita.

C'è da tenere presente, inoltre, che il cardinale O'Brien respinge le accuse. Fa sapere anche di aver dato mandato ai suoi avvocati per occuparsi della questione. Però oggi ha preferito non celebrare, come di consueto, la messa della domenica nella cattedrale di St. Mary a Edimburgo.

Al suo posto sull'altare della cattedrale per la funzione il vescovo Stephen Robson: «Non possiamo non essere addolorati per gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore», le sue parole ai fedeli perplessi. Probabilmente sgomenti.

Non sono certo accuse da poco. Nemmeno comparabili con l'altro scandalo che sta sconquassando il Vaticano, il caso di Roger Mahony, l'ex arcivescovo di Los Angeles, coinvolto nello scandalo dei preti pedofili, accusato di averli coperti.

Il cardinale O'Brien è conosciuto come un ferreo tradizionalista, un conservatore molto spiccato soprattutto in tema di omosessualità da lui ritenuta immorale. Per questo il porporato scozzese si era scagliato anche contro i matrimoni gay che aveva definito «dannosi per il benessere fisico, mentale e spirituale».

Aveva già prenotato un posto per martedì sul volo per Roma per partecipare al Conclave, il prelato O'Brien. Il biglietto sembra sospeso, per adesso. Qualche giorno prima dell'esplosione dello scandalo aveva rilasciato un'intervista alla Bbc che aveva fatto discutere: «I preti devono potersi sposare, se lo desiderano. È chiaro che molti sacerdoti si trovano in difficoltà a rispettare il celibato».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Direttore spirituale negli anni 80

1 Il cardinale Keith O'Brien, primate di Scozia, è accusato di «comportamenti inappropriati» negli anni 80 quando lui era prima il direttore spirituale del St. Andrew's College (1978-1980) e poi il rettore del St. Mary's College (1980-85)

Il seminarista molestato

2 Il primo episodio di molestie risale agli anni 80: un seminarista al St. Andrew's College, in Scozia, parla di un «approccio inappropriato» dopo le preghiere della sera da parte del cardinale che allora era il suo *direttore spirituale*

L'atto d'accusa di tre sacerdoti

3 Prete A racconta che O' Brien lo ha molestato durante una visita in parrocchia. Prete B parla di approcci inopportuni da parte del cardinale nella sua residenza. Prete C viene fatto oggetto di attenzioni non volute durante le preghiere notturne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista

Weigel, vaticanista americano e biografo di Wojtyla

"Non sparate sui vescovi Usa la pedofilia è una piaga globale ma loro almeno hanno reagito"

PAOLO RODARI

ROMA — Scrittore statunitense noto in tutto il mondo per la biografia di Giovanni Paolo II dal titolo "Testimone della speranza", con prefazione di Peter Seewald, George Weigel è in queste ore a Roma. In Vaticano, dove ha diversi attenti interlocutori, gira con la sua ultima fatica: "Evangelical Catholicism: Deep Reform in the 21st-Century Church", il cui ultimo capitolo è intitolato "Reform of the papacy".

Negli Stati Uniti si parla molto del Conclave, dei cardinali che vi partecipano e del fatto che nelle diocesi da cui provengono si sono verificati casi di pedofilia del clero. Ritiene che questi problemi blocchino sul nascere la possibilità di un Papa nord americano?

«La verità di cui nessuno parla è che i cardinali e vescovi statunitensi hanno fatto più di tutti gli altri contro il problema della pedofilia nel clero. Hanno messo in campo riforme strutturali per fare sì che questo fenomeno non si ripeta più, mentre così non hanno fatto altri gruppi di vescovi. Certo, molto ancora deve essere fatto. Ma il problema non è americano bensì mondiale. Serve una riforma nella Chiesa cattolica che parta anzitutto dal fatto che i preti pedofili devono essere esclusi».

Il Vaticano sembra attraversato da scandali e ricatti. Anche ai tempi di Giovani Paolo II era così?

«Difficile fare paragoni col passato. Di certo oggi la curia romana necessita di una riforma che deve iniziare da un cambiamento di mentalità. Perché esiste il Vaticano? Perché esiste questa benedetta Curia romana? Per aiutare il ministero del Papa quale pastore universale della Chiesa, non per altro. Se il ministero petrino è anzitutto evangelico e missionario, allora i membri della cosiddetta Curia romana devono concepire se stessi come servitori, non come dei manager della corte papale. Roma non ha bisogno di manager. Purtroppo alcuni curialisti concepiscono se stessi in questo modo, ma questo stato di cose va cambiato alla radice altrimenti è la fine della Chiesa cattolica».

Quale è stato il principale problema del pontificato di Ratzinger?

«I problemi che il pontificato ha avuto sono stati causati soltanto da una cosa: dal fatto che coloro che sono stati chiamati a servire il Papa troppo spesso l'hanno servito male».

Cosa pensa delle dimissioni di Ratzinger? Perché si è dimesso?

«Credo che si sia dimesso principalmente perché non crede, in coscienza, di poter dare alla Chiesa il servizio di cui ci sarebbe bisogno. Non credo ad altre teorie come i complotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Burke: vorrei portare il nuovo papa alle conferenze stampa

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO **Greg Burke, advisor del Vaticano per la comunicazione, come pensate di andare incontro al Conclave che per sua natura richiede riservatezza e poco clamore mentre nell'era del web i mass media hanno amplificato il bisogno di avere informazioni?**

«La natura di un conclave è chiaramente molto speciale, come il nome suggerisce, cum clave. Non è una elezione come un'altra, e non è una specie di campagna per la Casa Bianca. Ma noi faremo ogni cosa per aiutare i giornalisti a comprendere ogni momento, i meccanismi, i luoghi interessati all'elezione e i riti. Non è che sia poi cambiato molto nel corso dei secoli. Ciò che è mutato, invece, è il lavoro dei giornalisti. Chiunque con una connessione wifi può improvvisamente trasformarsi in un vaticanista. Il che può essere un bene, ma può anche presentare gravi rischi».

Quali?

«Il rischio è di scivolare dalla approssimazione alla irresponsabilità. Specie quando la fantasia lavora parecchio. Perché molte delle cose che sono state scritte o sono andate in onda sono completamente false. Per esempio, ci sono persone che asseriscono di avere visto e letto il rapporto segreto dei tre cardinali. Alcune cose uscite sono mezze verità mescolate ad una montagna di speculazioni, basate su nient'altro che l'immaginazione. Forse questo potrebbe pure essere divertente se non fosse enormemente triste. Perché arriva in un momento in cui dovremmo riflettere sulla decisione che ha preso il Papa».

Giornalisti cattivi?

«Detto questo, va aggiunto che vi sono molti ottimi reporter che fanno seriamente il loro lavoro, che si sforzano per lavorare con coscienza e inserire gli eventi nel contesto. E questo deve essere riconosciuto. Gli effetti negativi di un lavoro di fantasia e approssimazione ha effetti diretti sulle vite e sulla reputazione delle persone. Persone che magari sono state danneggiate a causa di documenti rubati. Purtroppo raramente c'è stato lo sforzo di inserire questi documenti in un contesto. Sarebbe come giudicare un film da un singolo fotogramma. Mi chiedo dove sia l'etica in un giornalismo che incoraggia un comportamento scorretto. Ricordo che vi sono persone che hanno perso ogni cosa mentre certi giornalisti hanno tratto enorme profitto. Mi chiedo dove sia finita l'etica».

Ma i mass media possono arrivare a influenzare il conclave o i cardinali?

«Certamente possono provarci. Lo abbiamo visto fare in altri frangenti. E alcuni possono essere davvero odiosi, come se volessero firmare un delitto. Ciò che è cambiata è la velocità con la quale raggiungono l'opinione pubblica. Tuttavia i cardinali sono consapevoli di quello che fanno, di quello che li attende e certamente non matureranno decisioni in base a ciò che qualcuno ha scritto su qualche blog».

Gestire dal punto di vista mediatico un passaggio storico come questo è una impresa che fa tremare le vene e i polsi. Riesci a dormire la notte?

«Fare dirette per la tv è stato un buon training per il lavoro che sto svolgendo. Perché si impara ad analizzare e adattarsi rapidamente alle situazioni che cambiano senza perdere la calma. Considero questo periodo eccezionale, lavoro praticamente tutto il giorno, ma alla fine dormo bene perché sono talmente stanco che casco esausto. Forse mi verranno i capelli grigi in un mese. Chissà. Certamente sto vivendo un momento che mette adrenalina. E' un big match e questo sprona a lavorare meglio. Ma non ho paura, perché alla fine ho la fede che mi sorregge, e la Chiesa di Cristo è più potente di qualsiasi tempesta. Anche delle tempeste mediatiche».

Il prossimo Papa secondo te che rapporto dovrebbe avere con i mass media?

«Vediamo chi sarà eletto e poi ne potremo parlare. Ognuno ha il suo stile ma, personalmente sarei totalmente a favore di occasionali conferenze stampa».

Che altre sorprese dobbiamo aspettarci da qui al 28 febbraio da Benedetto XVI?

«La grande sorpresa è stata una decisione che ha preso davanti a Dio, una decisione maturata e fatta per il bene della Chiesa. Misureremo l'umiltà di questo Papa negli anni a venire, e fino ad allora non capiremo completamente quanto coraggioso un gesto simile».

Che giudizio date alla copertura che c'è stata dei giornali italiani e stranieri?

«Abbiamo visto esempi buoni e analisi pertinenti sia nei media italiani che stranieri. Altri, invece, hanno lasciato molto a desiderare, con notizie spazzatura spacciate per buone. Sicuramente i giornali stranieri non devono produrre il medesimo numero di articoli rispetto agli italiani. Ma negli Usa esiste la figura del "controllore delle notizie".

Fra. Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Greg Burke, l'anno scorso è stato nominato consulente per la comunicazione della Santa Sede

«SONO STATE SCRITTE MOLTE NOTIZIE FALSE: POSSONO INFLUENZARE IL CONCLAVE»

Greg Burke
Spin doctor del Vaticano

Chi è

Il superconsulente per la comunicazione

Gregory Burke è nato a Saint Louis (Missouri), l'8 novembre 1959. Laureatosi in Lettere e specializzatosi in giornalismo, è stato chiamato nel 2012 in Vaticano con l'incarico di advisor per la comunicazione della Segreteria di Stato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Il cardinale Dolan: «La Chiesa non è in pericolo»

▶Parla l'arcivescovo di New York, in partenza per il conclave «Cosciente dell'enorme responsabilità che mi attende a Roma»

▶«Le dimissioni di Ratzinger dettate da grande umiltà Il pontefice ha il pieno appoggio e tutto l'affetto dei suoi fedeli»

L'INTERVISTA

NEW YORK Appariva pensoso e stanco il cardinale Timothy Dolan ieri durante la celebrazione della messa nella cattedrale newyorkese di St. Patrick. Le dita spiegate a coprire la fronte, il bastone dorato usato pesantemente a sostegno. La settimana appena passata lo ha visto deporre per ore nella maxi inchiesta sulla pedofilia a Milwaukee, sua antica diocesi. Domani sarà in partenza per Roma, dove lo attende un conclave che si annuncia molto teso. Appena il tempo di rispondere ad alcune domande prima di fare le valigie.

Come si sta preparando?

«Con tanta preghiera. Più il momento si avvicina, più sono cosciente dell'enorme responsabilità che mi attende nella scelta del prossimo Papa. Conosco molti dei miei colleghi, ma sicuramente non tutti, e avrò bisogno di tempo per prepararmi al voto. Sono grato alla procedura vaticana che introduce un lasso di tempo tra la fine di un papato e la scelta del prossimo, perché so che avremo molto da discutere tra noi cardinali. Allo stesso tempo cresce la mia gratitudine per il lavoro svolto da Benedetto XVI, dal quale prenderò commiato il prossimo giovedì, per le sue dimissioni».

Che qualità cerca nel prossimo Papa?

«Cerco qualcuno che somigli a Gesù, che abbia il suo sorriso radiante e la sua benevolenza. Nelle scelte più recenti questi attributi sono stati costanti, e mi auguro che insieme continueremo la tradizione dopo questo conclave».

Nelle sue omelie più recenti lei ha insistito sui temi del Calvario e della tentazione del diavolo. Vede una Chiesa in condizione di pericolo?

«Siamo in un momento di passaggio, in termini di liturgia con la Quaresima, ma anche in termini reali tra un papa e l'altro. La Chiesa è sempre in bilico tra questi temi: il venerdì santo e la Pasqua; la vita e la morte, il peccato e la grazia, il buio e lo splendore. Un grande Papa del passato come Gregorio Magno ha detto: "La Chiesa si trova in una posizione intermedia come l'aurora: c'è ancora la notte, e il suo compito è quello di indicare la direzione del giorno, e della luce».

Cosa pensa del sospetto che Benedetto XVI abbia rassegnato le dimissioni in seguito allo scandalo Vatileaks?

«Ci sono troppe voci in giro, troppi pettegolezzi. Io preferisco stare alle parole del Santo Padre, e dargli credito dell'atto di straordinaria umiltà del quale è stato capace riconoscendo la sua debolezza di fronte al compito cui era chiamato. Questo momento di transizione ha a che vedere con Cristo molto più che con noi uomini, e io ho tutto l'interesse a concentrarmi su di lui».

L'immagine del papato non esce un po' indebolita da questa vicenda?

«Niente affatto. Basta guardare la folla all'Angelus per rendersi conto che Papa Ratzinger ha avuto e ha il pieno appoggio e tutto l'affetto dei suoi fedeli. Anch'io ho raccolto qui a New York solo parole di amore e di rispetto nei suoi confronti».

Pensa che il cardinale Mahony dovrebbe evitare di recarsi a Roma, con il carico di sospetti per aver coperto abusi sessuali nella diocesi di Los Angeles?

«Mahony ha il pieno diritto di partecipare al conclave ed eleggere il prossimo papa, e fa bene ad esercitarlo».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARDINALE MAHONY HA PIENO DIRITTO DI PARTECIPARE ALL'ELEZIONE E FA BENE AD ESERCITARLO


Il cardinale Dolan: «La Chiesa non è in pericolo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 25-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

Vaticano

INTERVISTA DON SCIORTINO DOPO LA NOTA DI BERTONE

Famiglia cristiana e gli scandali «Troppi scoop, ma lo sporco c'è»

Giovanni Panettiere
ROMA

S'AVVICINA il passaggio di consegne sul soglio pontificio, s'infittiscono i contatti tra i cardinali alla ricerca della cordata giusta per spuntarla in Cappella Sistina. E nel frattempo esplodono scandali e retroscena su conti poco trasparenti in cassa Ior, lobby gay nel Palazzo apostolico, accuse d'insabbiamenti di abusi sessuali sui minori, avance rosso porpora su giovani preti. «La sporcizia» nella Chiesa esiste, è la convinzione di Benedetto XVI, le cui dimissioni hanno scoperchiato il vaso di Pandora delle lotte intestine nel Sacro collegio, con tanto di cardinali impallinati ad arte prima di entrare in Cappella Sistina. «È solo fango per pilotare il conclave», sbotta il segretario di Stato, Tarcisio Bertone, l'indice puntato contro i giornalisti. Don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*, ammette che, come media, «in certi casi, abbiamo esagerato». ma, allo stesso tempo, invita «a non generalizzare. Se il nostro lavoro mira alla verità, svolge un servizio prezioso».

Bertone ha esagerato?

«Diciamo che la nota della Segreteria di Stato è stata severa. Detto questo, però, non sempre le ricostruzioni e le dietrologie, che si pubblicano sui giornali, corrispondono al vero. Purtroppo nel nostro ambiente si evince una tendenza a trasformare il verosimile in verità. L'appello di Bertone a una maggior correttezza va sostanzialmente accolto».

Però?

«L'opera giornalistica di per sè non ha nulla da rimproverarsi, quando racconta la verità. Anzi, va rispettata. L'importante è non correre dietro a scoop che si allontano dalla realtà dei fatti».

***Famiglia Cristiana* ha promosso un sondaggio sulla bontà o meno che l'arcivescovo emerito di Los Angeles, Roger Mahony, nei guai per lo scandalo della pedofilia nella Chiesa, partecipi al conclave. Anche voi avete tirato troppo la corda?**

«Non era un sondaggio. Abbiamo solo ascoltato l'opinione dei nostri lettori su un tema molto sensibile come quello degli abusi sui minori da parte dei preti, per il quale giustamente Ratzinger ha introdotto la tolleranza zero».

Guardi che persino Severino Poletto, uno dei cardinali che siederanno in Cappella Sistina, sul *Qn* vi ha tirato le orecchie...

«Sono state le agenzie di stampa a rilanciare la versione del sondaggio. Ma il nostro scopo era un altro».

E che cosa è emerso dagli interventi dei vostri lettori?

«Molti hanno avanzato dubbi o posto delle domande sull'opportunità che Mahony voti al conclave. Sul punto, però, il diritto canonico è chiaro: non c'è nulla che possa togliere a un cardinale il diritto/dovere di voto».

Raztinger continua a denunciare la zizzania e le divisioni, che deturpano la Chiesa, Bertone tira in ballo la macchina del fango. Chi ha ragione?

«Non c'è una dicotomia tra le due posizioni. Anche perché è dalla Via Crucis del 2005 che il Papa punta l'attenzione sulla sporcizia che affligge la barca di Pietro. Quanto alle divisioni queste esistono e chi si sente toccato da ciò ha modo di riflettere».

Bertone in testa?

«Evitiamo le personalizzazioni. La Chiesa non è solo la Gerarchia. Il riferimento è anche ai fedeli».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-02-2013
Pagina 9
Foglio 1

Bodei: «La sua è una denuncia, non una rinuncia La Chiesa ha ancora molte cose da imparare»

L'intervista

Il filosofo: Ratzinger ha avuto il merito di riportare il sacro al centro della religiosità

Corrado Ocone

«L'annuncio della rinuncia al soglio pontificio da parte di Joseph Ratzinger ha certo una portata universale che va ben al di là delle nostre patrie vicende». Ad esserne convinto è Remo Bodei, forse il maggiore storico delle idee italiano, già docente alla Normale di Pisa, ora professore di Filosofia alla UCLA di Los Angeles.

Professore, ieri, in una strana coincidenza, da una parte gli italiani votavano in una situazione di confusione mai vista prima, dall'altra il papa pronunciava il suo ultimo Angelus a piazza san Pietro

«Sì, in effetti, la decisione del papa ha avuto il merito di sottrarci a una campagna elettorale asfittica, fatta di promesse al rialzo, concentrata sulle infelici battute dei candidati, priva di slancio ideale, non all'altezza della gravità dei problemi. Il suo gesto ci ha allontanato improvvisamente della cronaca e ci ha fatto respirare l'aria della grande storia, mettendoci di fronte alla solennità dei momenti che segnano e interrogano tutti».

Benedetto XVI non si è smentito nemmeno con l'ultimo discorso: con toni alti ha detto che il suo è un "salire al monte".

«Le sue frasi hanno quasi smentito chi improvvidamente aveva affermato che dalla Croce non si scende, che il papa non poteva abdicare. È come ci avesse voluto dire che Dio e la Chiesa possono essere serviti in molti e differenti modi e che quello che, da un certo punto di vista, è uno scendere, dall'altro è un salire».

Ma il monte cosa rappresenta?

«Credo l'interiorità della fede, quella cittadella che già Agostino aveva indicato come il luogo ultimo del ritrarsi di ogni cristiano. Diversamente dal suo rutilante predecessore, che, nella sua opera di proselitismo, privilegiava la fede 'a uso esterno', e diversamente dal tormentato Paolo VI, un italico Amleto, Benedetto XVI ha rivolto teologicamente e filosoficamente con speranza lo sguardo suo e dei fedeli verso la dimensione spirituale dell'uomo, invitandolo a superare la banalità della vita quotidiana, i miopi interessi, i giochi di potere che ha visto, peraltro, anche attorno a sé. Egli ha posto in rilievo il fatto che la Chiesa, la quale dovrebbe essere l'Arca della salvezza che trasporta i fedeli dal tempo all'eternità, è "peccatrice". La sua è una grave denuncia più che una rinuncia».

Ma la denuncia non è fine a se stessa?

«No, per il papa è generatrice di eventi. È come se egli avesse voluto sparigliare le carte e aprire il tavolo ad un nuovo gioco. È come se avesse voluto dire che bisogna cambiare radicalmente. Non si è limitato a dirlo, ma ha cominciato a farlo mettendo in gioco la sua stessa persona. Il suo è stato, insieme, un atto di umiltà, di coraggio e di sfida: il riconoscimento dei limiti e della fragilità del corpo e della mente di ogni uomo, ma anche la volontà di segnare un nuovo inizio, affidato però a chi verrà dopo di lui. È stato un ritirarsi perché le situazioni cambino, perché, magari, il governo della Chiesa diventi più collegiale, cosa necessaria nel "mondo d'oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede».

Professore, in definitiva che giudizio dà di questo papato?

«Benedetto XVI ha avuto il merito di riportare al centro dell'attenzione il bisogno del sacro rispetto alle certezze del dogma, a cui si sarebbe detto più incline. La contemplazione, la meditazione, il progetto stesso di questo papa di ritirarsi a pregare - perché ha detto che il cuore della Chiesa è 'dove si prega' - ripropone al cristiano la scandalosa verità che il suo regno non è di questo mondo».

Quale futuro aspetta la Chiesa cattolica?

«La Chiesa cattolica, al pari di altre religioni, ha avuto ed ha difficoltà a comprendere il mondo moderno e a conciliarsi con esso. Molti aspetti del magistero di papa Ratzinger non possono essere condivisi dai laici. Egli ha però impostato in maniera nuova il rapporto con chi non appartiene al gregge dei credenti. Ha cercato, ad esempio, di strappare la verità al suo degradarsi a semplice opinione, ha legato la ragione alla fede e, in Caritas in veritate, la verità all'amore. Nell'ottobre del 2011 ad Assisi è giunto perfino ad affermare che 'nessuno è proprietario della verità».

Da laico cosa si aspetta lei, invece?

«Più che nel passato, o in maniera diversa da esso, abbiamo oggi bisogno di verità condivisa e, per giungervi, di un percorso comune e rispettoso tra uomini di buona volontà e di buon intelletto, spigolosi, non accomodanti, critici, ma disposti a cercarla senza pregiudizi, superando presunzione, rassegnazione e cinismo. La Chiesa ha molto da insegnare, ma ha anche diverse cose da imparare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gesto
«Ratzinger ha voluto sparigliare le carte per sollecitare un governo più collegiale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

La scelta del Papa L'intervento

MARTINI VOLEVA DIRE AL PAPA: SERVONO GIOVANI, POVERI E DONNE

Il lascito del cardinale per un cambiamento radicale della Chiesa

di GEORG SPORSCHILL

L'8 agosto 2012, su richiesta del cardinale Martini, gli ho fatto visita a Gallarate insieme a Federica Radice Fossati Confalonieri; è stato il nostro ultimo incontro. Abbiamo celebrato la Santa Messa in quattro nella cappella della casa dei gesuiti. Pregava, ormai con un filo di voce, per una missione a favore dei bambini di strada della Transilvania, per i giovani e per la donna impegnati in quel Paese. Al momento della Comunione ha voluto alzarsi e con un aiuto ci è riuscito. Non dimenticherò mai quella scena, quanto fosse profondamente prostrato e nello stesso tempo forte. La fiducia di quest'uomo proveniva da un altro mondo. Dopo la Messa l'ho riportato in camera sulla sua sedia a rotelle. Era la stanza modesta di un gesuita.

Nel parlare, il cardinale cercava faticosamente ogni parola. Compiangeva la Chiesa che pure amava. Solo la sua fede in Dio spiega perché abbia lasciato le istituzioni ecclesiastiche e il ricco mondo occidentale con parole di critica radicale.

«La Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi». Con fede, fiducia, coraggio. Per consentire l'ingresso dello Spirito Santo nell'Istituzione il cardinale ha suggerito al Papa e ai vescovi di circondarsi di persone vicine ai giovani e ai poveri. Naturalmente tra queste vi devono essere anche donne. Solo con uomini anziani sarebbe impossibile.

La principale preoccupazione del cardinale era la perdita di credibilità che la Chiesa aveva subito presso vaste schiere di persone. Non si trattava delle leggi o dei dogmi, ma della capacità di assistenza, di ascolto. «Sappiamo occuparci delle domande dei giovani, dei problemi delle famiglie allargate, dei non credenti?», chiedeva dubbioso. Coloro che sono lontani dalla Chiesa hanno un messaggio per noi, sosteneva. Più che la coincidenza di vedute gli interessavano il dialogo, la comune ricerca. Il suo pensiero ammetteva le contraddizioni, come la Bibbia.

Più volte ha chiesto che la Chiesa si scusasse per quanto aveva affermato in passato sul tema della sessualità. Con un coraggio, come quello che aveva mostrato Giovanni Paolo II quando in Israele chiese perdono agli ebrei per i peccati della Chiesa. A questo proposito scrisse a papa Benedetto XVI personalmente. Spesso citava ad esempio l'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI, un Papa al quale era particolarmente legato. Affermava poi che la medicina e la psicologia avevano molto di nuovo da dirci sulla famiglia e la sessualità.

Le critiche espresse dal cardinale nel suo ultimo colloquio erano come un testamento, scritto per amore. Con fermezza poneva alcune persone al centro: i poveri, coloro che ricercano la fede, le donne e gli stranieri. A loro si era dedicato con tutte le forze per l'intera vita. Non a caso le sue richieste hanno preso il nome di «Agenda Martini» per il conclave.

Il cardinal Martini era molto vicino a papa Benedetto XVI. Per oltre un decennio, come cardinali sono stati membri della Congregazione per la Dottrina della Fede, avevano anche la stessa età. Eppure i due uomini avevano sentimenti e pensieri molto diversi. Ciò nondimeno la lealtà dell'anziano cardinale al Santo Padre era indiscutibile. Era il giugno del 2012 quando il cardinal Martini ha visto per l'ultima volta papa Benedetto XVI, in visita a Milano. In quella occasione, è tornato nel palazzo che aveva lasciato nel 2002. Lo ha fatto in sedia a rotelle e il Papa si è chinato su di lui. Quando ha quasi ordinato al Pontefice di accomodarsi, questi contro ogni regola dettata dal protocollo si è seduto e l'anziano vescovo ha potuto ravvisare nei suoi occhi stanchi la fragilità del coetaneo. Il coraggio l'ha così abbandonato, non poteva fargli le proposte che aveva preparato. Gli ha detto solo: «Santo Padre, prego per Lei e per la Chiesa».

Il cardinale ha raccontato commosso di quell'incontro con il Pontefice e aggiunto con una nota umoristica: «Il sarto del Papa dev'essere un artista per fargli star bene gli abiti». La sua infermiera gli ha chiesto allora: «Eminenza, Lei, debole e anziano, lascerebbe l'ufficio di Papa o vescovo?». Il cardinale deve aver risposto: «Sì, mi ritirerei a Montecassino». Era come se avesse spianato la strada alla grande e sorprendente decisione del Pontefice.

Cosa dice l'«Agenda Martini» a proposito del profilo del nuovo Papa?

Deve essere un ottimista come Giovanni XXIII: non difendere ciò che è antiquato, ma aprire le porte della Chiesa al nuovo. Deve avere molta comprensione umana e fiducia nel futuro.

Deve avere amore come Paolo VI. Forse aveva un eccessivo timore delle possibilità offerte dalla tecnologia, dalla medicina e dalla libertà sociale, ma era una preoccupazione per l'uomo, come amava sottolineare il cardinal Martini quando criticava l'Enciclica *Humanae Vitae*. Lo poteva testimoniare egli stesso, poiché Paolo VI lo invitava spesso come un amico, a discutere di questioni bibliche.

Deve essere deciso come Giovanni Paolo II. Il cardinal Martini raccontava che il Papa polacco aveva nominato lui, originario di Torino, arcivescovo di Milano, senza ascoltare le obiezioni. Aveva deciso e basta. Con la sua forza riusciva a muovere molte cose in Vaticano e nella politica ecclesiastica. Una forza che ha fatto addirittura crollare la cortina di ferro.

Cosa deve avere dei suoi predecessori il nuovo Papa? Può costruire su ciò che ha fatto Benedetto XVI che voleva preservare la Chiesa dai pericoli, voleva tenere tutti nella comunità ecclesiastica, anche la Fraternità San Pio X. Puntava sulle *élite*, che vedeva nei nuovi movimenti. Ora ci vuole l'*agere contra*, un movimento rivolto alle parrocchie, la rivalutazione delle chiese locali e l'ascolto del mondo intero, come coraggiosamente faceva il cardinal Martini. Benedetto XVI nel suo clericalismo era spinto da forze centripete, ora occorrono energie centrifughe. Con un vescovo proveniente dal Nuovo Mondo, dall'Africa o dalle Filippine, lo Spirito Santo ci può sorprendere più che con un difensore del Vecchio Mondo. Quanto deve essere giovane, straniero, sfrontato o di colore oggi uno strumento dello Spirito Santo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2013
Pagina 41
Foglio 1

VATICANO

Voci nella Chiesa e politica estera La bussola dei cardinali a conclave

di ALBERTO MELLONI

Il momento della sede vacante, fissato alla sera di giovedì prossimo, si avvicina. Il Papa emerito si sta per eclissare a Castel Gandolfo. I cardinali, dopo avergli reso una specie di estrema «obbedienza», dopo le tre che gli hanno fatto al termine del conclave del 2005, assumeranno in modo collegiale il compito che la consuetudine romana riserva solo loro. «Solo» a loro. È così dal 1059, con piccole variazioni emergenziali, e dal 1968 con l'eccezione degli ultraottantenni. Eppure, se il voto tocca ai soli porporati nel diritto canonico vigente, la riflessione e la costruzione del quadro nel quale si compirà a metà del prossimo mese la scelta del nuovo Papa vedono da sempre partecipi due immensi soggetti collettivi.

Da un lato c'è la Chiesa. La Chiesa di Roma e la Chiesa universale, con le loro attese profonde. Il disordine che ha invaso il centro del potere romano ha la stessa matrice dei moralismi che oggi discendono dai più improbabili pulpiti e che ambiscono alle più spregiudicate vendette. Che la curia romana sia luogo di trame e nequizie lo si sapeva da secoli. Lo sapeva Niccolò Machiavelli che non vedeva la riforma oltre il male. Lo sapeva quel Gregorio Leti che nel suo romanzo d'inizio Seicento, *Il puttanesimo romano*, immagina un burlesco conclave di meretrici preoccupate che l'elezione di un Papa effeminato abbassi la loro fetta di mercato. Lo sapevano Lutero e san Carlo. Ma da sempre, nei frangenti conclavari, queste miserie pongono la scelta fra la concentrazione di potere in un «Papa sceriffo» chiamato a lavorare sugli effetti e un «Papa pastore» che agisca sulle cause: e dunque un Papa che animi la creatività dei vescovi con mezzi poveri nel dire il vangelo a tutti. Nell'ascoltare questo bisogno, nel dipanare questo dilemma, ai cardinali serve serenità, ha ragione la Santa Sede, e non paura: perché ogni paura — inclusa la paura dei media — non è buona consigliera.

Ma c'è un altro grande protagonista del conclave. Ed è la politica internazionale. La voce delle diplomazie nell'elezione del Papa è stata per secoli rigorosamente strutturata. Solo 110 anni fa l'imperatore d'Austria recapitò nella Sistina il veto al quale aveva diritto in quanto sovrano cattolico. E impedì l'elezione del cardinale Rampolla: l'uomo che avrebbe chiuso la questione romana, forse cambiato la storia d'Italia e di Mussolini. Dal 1903 il veto non è più ammesso e mancano le corone cattoliche: ma ci sono interessi, informazioni, aspirazioni che anche in questo 2013 fanno sentire la loro voce dalla e sulla scacchiera diplomatica in altro modo.

La voce europea, per ovvi motivi e calendari, passerà da Mario Monti. Quella americana passa da John Kerry, che il 27 atterra a Roma: il segretario di Stato che ha sostituito Hillary Clinton è un cattolico, che perse le elezioni contro Bush perché i vescovi americani gli imputarono di non essere allineato su temi etici, fino a sostenere che gli si sarebbe dovuta negare la comunione. Kerry non porterà né voti né veti. Non farà le domande sciocche che qualcuno ha fatto al presidente Napolitano a Washington. È uno statista: senza usare mezzi impropri, marcherà però la presenza di un cattolicesimo non rappresentato da uomini come il cardinale Timothy Michael Dolan, che andò a dire una preghiera alla convention repubblicana che incoronò Romney. E segnerà la linea dell'amministrazione Obama, che non può accettare che su questioni di diritto il papato sia «tollerante» con lui in quanto acattolico e imperioso con cattolici che prendono responsabilità politiche. Perché usar male la democrazia fa male a tutti, anche alle Chiese: Obama lo sa e lo sanno anche vari cardinali.

All'indomani della rinuncia di Benedetto XVI la diplomazia cinese, l'altro grande attore della scena internazionale, s'è fatta viva. Hong Lei, il portavoce del ministero degli Esteri, ha dichiarato che la Cina è pronta ad aprire relazioni diplomatiche col Vaticano se Roma ritira il nunzio a Taiwan. Non è una base negoziale, ma il segno che Pechino, fra provocazioni e allentamenti, ha imparato molto sulla Chiesa e sui cardinali. Ha memorizzato che non tutti gli italiani sono «italiani» nel senso deteriore del termine. Sa leggere mosse e nomine dietro le quali si intravede la strategia di chi è disposto a tutto pur di garantirsi rendite ideologiche e posizioni.

I cardinali elettori capaci di leggere questi segnali politici non sono tanti. E sono italiani: Giovanni Battista Re, ultimo erede della filiera Montini-Benelli della diplomazia vaticana; Giuseppe Bertello e Ferdinando Filoni, i grandi nunzi a cui Ratzinger ha dato la porpora; e ovviamente Tarcisio Bertone. Dalla convergenza o dal dissidio fra le analisi di queste autorevoli figure dipenderà qualcosa della comprensione della realtà che si faranno i cardinali e di conseguenza l'esito effettivo del conclave e la risposta alla Chiesa che attende un Papa. Perché il conclave non è solo un passaggio elettorale, ma anche il momento di coagulo di visioni del mondo o di interessi. Se mancano le visioni restano solo gli interessi. E i guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

LE GRANDI MANOVRE DI SODANO REGISTA DELLA SEDE VACANTE

GIULIO ANSELMI

I CARDINALI ultraottantenni esclusi dal Conclave vivono i loro (pochi) giorni di gloria. Qualcuno amareggiato, qualcuno rassegnato, qualcuno sorretto dall'umanissima vanità di essere interpellato anche soltanto per dichiarare qualcosa, tutti estraggono le loro migliori tonache filettate di rosso e lasciano gli appartamenti, i conventi e i seminari in cui alloggiano per prendere parte ai conciliaboli di questa assurda stagione, che non è ancora di sede vacante ma in cui Benedetto XVI è ormai un'immagine sacrale a cui attribuire intenzioni. Sono pronti a fare la loro parte di preghiera e di trame nelle congregazioni a cui parteciperanno. «Incontri», sorride maliziosamente uno di loro, «che servono a preparare il fuoco». Ma quasi tutti, ormai, contano poco.

Non è questo il caso dell'eminentissimo Angelo Sodano, decano del Sacro Collegio, primo fra i cardinali, cui spetta governare il Conclave. Gli spetta, e tutti sono certi che lo farà con mano inflessibile fino al minuto in cui lo lasceranno fuori dalla Sistina per i limiti d'età fissati da Paolo VI, dopo essersi accorto che alla sua elezione un incartapecorito collega aveva scritto sulla scheda "Pacelli", papa Pio XII morto da cinque anni. Fino ad allora interverrà su alcuni punti chiave: lasciar parlare o meno i porporati con i giornalisti (la volta scorsa il decano Ratzinger decise di no, ma fu solo parzialmente ascoltato); ospitare i prelati a Santa Marta fin dal momento del loro arrivo, dando inizio a un conclave di fatto; stabilire chi terrà le prediche, ottima posizione per poter favorire questo o quell'elettore-candidato.

Dal 28 febbraio fino a metà marzo, Sodano sarà l'uomo più potente della Chiesa. E dopo? Nelle conversazioni che si svolgono nei sacri palazzi e dintorni («E che contano parecchio» dice uno dei prelati asiatici che, proprio per questo, si danno da fare perché il conclave non venga troppo anticipato) molti uomini di Curia sono pronti a giurare che il peso del primo tra gli eminenti si sentirà anche dopo la chiusura delle porte.

Giovanni Battista Re, primo dei cardinali vescovi, a cui spetta assistere il decano e celebrare la messa pro Eligendo Pontifice, gli è vicino. E Re, che era stato emarginato dall'attuale segretario di Stato e lo ricorda bene, sarà nella Sistina. Dove, accanto a lui, siederanno altri esponenti del "partito diplomatico", formato da ex nunzi divenuti cardinali che si considera l'élite della Curia e mal sopporta un salesiano- per loro grossier — come Bertone e la sua rete di prelati liguri e piemontesi piazzati in tutti i dicasteri economici. Vogliono cambiare e la chiamano "discontinuità".

A sei anni dal suo trasferimento in un piano della palazzina che ospita il Collegio Etiopico, nei giardini dietro San Pietro, dopo essere stato letteralmente sfrattato dal ben più sontuoso palazzo apostolico, Sodano, primo capo del governo vaticano ad assumere il ruolo e il piglio di vice-papa (il successore ci ha provato, incontrando ben maggiori resistenze), ha ancora potere, autorità, prestigio. «Continua come prima, da quel grande tessitore che è», dice un suo collega e quasi dirimpettaio.

È circondato da qualche mormorio per il suo operato in Cile, dove, da diplomatico, dovette barcamenarsi con Pinochet, ha mostrato scarsa sensibilità per il tema della pedofilia, è stato lambito da uno scandaletto che ebbe per protagonista un suo familiare. Ma, in Vaticano, prevalgono altri fatti: nessuno nega che sia stato l'unico capace di gestire, in qualche modo, quel macchinone infernale che è la Curia; ebbe un solido rapporto con Giovanni Paolo II; si è riavvicinato con Ruini, altro gran pensionato ben presente sul campo, a lungo capo della Chiesa d'Italia, oggi con due seguaci conclavisti; era ed è sempre attento a tutti quegli aspetti simbolici che ovunque sono importanti, ma in Vaticano diventano atti di governo; soprattutto ha la memoria lunga e lo dicono un po' vendicativo. «Ma oggi prendersela con Bertone è un grado di nobiltà facile, qui da noi», ride uno dei tanti monsignori con fascia viola che, girando per cappelle e palazzi, vedono tutto, capiscono tutto e raccontano qualcosa. «Forse anche un po' troppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

il Conclave

Dalle poltrone di ciliegio ai fiori così la Sistina si trasformerà per eleggere il nuovo Pontefice

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il dopo Ratzinger

L'opinione pubblica pesa nel Conclave

Franco Garelli

Ciò che sta succedendo in questi giorni attorno all'imminente Conclave indica una novità assoluta nel rapporto tra Chiesa e mondo. Un fenomeno mai registrato nelle forme attuali, in grado di spiazzare tutti.

Sia i più consumati prelati vaticani sia gli studiosi dei fenomeni religiosi. L'opinione pubblica irrompe oggi come non mai nelle vicende più delicate e riservate della Chiesa cattolica, come l'elezione di un nuovo Pontefice, che per alcuni secoli è stata certo condizionata dal Potere politico del tempo, ma che sembra comunque rientrare in quel rapporto misterioso tra Cielo e Terra che contempla l'intervento dello Spirito Santo. Questa convinzione non è propria soltanto dei cattolici più ortodossi, ma si ritrova anche in alcuni spiriti laici, che così si spiegano la durata bimillenaria della barca di Pietro e il perché di tanto in tanto dalla fumata bianca della Cappella Sistina siano emerse grandi figure capaci di scompaginare i giochi e le previsioni di Palazzo e di dare nuova vitalità a un'istituzione di lungo corso. Di qui l'idea che è Dio che in qualche modo governa la storia della sua Chiesa, al di là degli inevitabili limiti umani dei suoi più alti esponenti.

Qualcosa sembra essersi rotto o modificato in questo immaginario collettivo che ha accompagnato le vicende della cattolicità nel corso della storia. Oggi i cardinali che giungono a Roma per eleggere il successore di Benedetto XVI non scrutano soltanto la "sacra volta", ma avvertono a fondo le pressioni di un'opinione pubblica che a vari livelli interviene e dice la sua sull'identikit migliore del nuovo Papa. Il tutto è paradossale nell'attuale momento storico, un'epoca in cui la Chiesa di Roma vive – come altre grandi istituzioni religiose – le sue difficoltà di presenza in un mondo in cui ampie quote di popolazione si comportano come "se Dio non ci fosse"; o in cui una parte degli stessi cattolici coltiva la sua religiosità quasi ai margini della Chiesa o avendo con essa un rapporto ambivalente controverso.

La secolarizzazione delle coscienze continua, molti sono critici nei confronti d'una Chiesa che avvertono come troppo arcaica per la sensibilità moderna, o appesantita da scandali e divisioni che la equiparano a qualsiasi altra formazione umana. Che peso dare a questa opinione pubblica, che tende a immischiarsi in questioni che non comprende appieno, legge le dinamiche ecclesiali condizionata dalla lente profana dei mass media, si pronuncia sulla vita della Chiesa pur prestando poca attenzione alla natura e alle regole di questa istituzione? Interrogativi questi che riflettono il pensiero di non pochi porporati, come è emerso ieri nell'anatema lanciato dalla Segreteria di Stato vaticana contro i mass media di tutto il mondo, accusati di cercare di condizionare il Conclave. Come a dire: lasciateci lavorare in pace, perché non siamo un'agenzia come tutte le altre; c'è lo Spirito Santo che veglia su di noi.

Ma è la stessa opinione pubblica – pur sovente poco sintonizzata con i canoni e le regole ecclesiastiche – che dieci anni or sono si è commossa per un Papa Wojtyla che non è voluto scendere dalla croce del suo pontificato e che oggi ammira profondamente Papa Ratzinger che – di fronte al mondo intero – abdica al trono di Pietro per "mancanza di forze". Un'opinione pubblica, dunque, che ha riconosciuto la ricca umanità di entrambi, e che – al di là di ogni fraintendimento – ha colto il messaggio che la forza della chiesa emerge nella sua debolezza, nella vicinanza alla gente comune, nell'essere una comunità esemplare, nell'offrire a tutti parole di speranza e di salvezza eterna. È il bisogno di grandi gesti e segni che spinge molti (anche non credenti) a interessarsi delle vicende del Centro della cattolicità; perché siamo ormai in un mondo senza confini, ove si è alla ricerca di certezze e rassicurazioni da qualsiasi parte esse provengano. Ecco il perché dell'intrusione di molti nelle vicende della chiesa. Ecco il messaggio al Conclave.

La Chiesa deve temere più l'indifferenza che l'indignazione; più l'oblio che l'attenzione non del tutto corretta e appropriata. Perché ciò vuol dire che anche oggi c'è attesa da parte di molta gente nei confronti della Chiesa. Magari un'attesa esagerata, tipica di quanti non fanno sconti a chi dirige i Sacri Palazzi, mentre sono molto indulgenti verso se stessi; che si indignano assai di più per il non rigore altrui che per il proprio. Tuttavia, il volere una Chiesa pulita e trasparente (come auspicato da Papa Ratzinger), che al suo interno non rifletta le beghe del mondo profano, è una grande attestazione di consenso per questa millenaria istituzione. Il chiacchiericcio dunque non deve spaventare. Lo Spirito Santo non avrà certo un ruolo di secondo piano in tutta la vicenda. Ma può anche manifestarsi nelle attese più pure che provengono da un'opinione pubblica che è alla ricerca di punti di riferimento fondanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Elezioni, affluenza in calo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-02-2013
Pagina 14/15
Foglio 1

l'analisi Il gesto di abdicare crea un precedente pericoloso

Perché la rinuncia del Papa fa preoccupare anche i laici

Luci e ombre di una scelta destabilizzante: una rinuncia o un tentativo di ripristinare un ruolo positivo della Chiesa?

di **Fabrizio Cicchitto***

Chi scrive, pur essendo un laico, ha una grande preoccupazione per la destabilizzazione in atto nella Chiesa che peraltro si accompagna e in parte si intreccia con la crisi del sistema Italia. Sia pure con luci ed ombre, la Chiesa ha svolto un ruolo fondamentalmente positivo in Italia, sia nel passato che nel presente. Nel passato, In Italia, la Chiesa e il mondo cattolico hanno svolto un ruolo assai importante sia per sconfiggere il comunismo togliattiano e staliniano, sia per bilanciare le più estremiste tendenze liberiste, che non hanno fatto eccessivi danni nel primo dopoguerra, ma che invece adesso attraverso la deregulation hanno portato all'attuale crisi economica e finanziaria.

In effetti, attraverso la tematica dell'economia sociale di mercato e la sussidiarietà tutta un'area del movimento cattolico e a suo tempo della Dc ha surrogato l'assenza di un grande partito socialdemocratico. Le ombre passate e più recenti del mondo cattolico sono state da un lato le tendenze integraliste di destra, di centro e di sinistra, dall'altro lato le battaglie clericali contro il divorzio e l'aborto e quelle più recenti sulla fecondazione assistita con il divieto della diagnosi pre-impianto.

Non si può dimenticare da un lato il ruolo decisivo svolto da Papa Wojtyla, dal movimento di Solidarnosc per la caduta del comunismo e dall'altro lato quello svolto prima dal cardinale Ratzinger e poi da Benedetto XVI nel dare una risposta, a partire dal bellissimo discorso di Ratisbona, non solo al terrorismo islamico, ma anche nel confronti di quel suo presupposto costituito dal fondamentalismo islamico. Papa Benedetto XVI ha finora svolto un ruolo decisivo proprio sul terreno di dare risposte culturali e poi anche politiche lungo questo decisivo confine di tipo geopolitico rispetto ad una problematica tutt'altro che risolta come dimostra anche l'esito del tutto negativo delle Primavere arabe a cui prima ci siamo riferiti.

Ora Benedetto XVI, nella sua dichiarazione di dimissioni, ha fatto esplicito riferimento al fatto di non essere più nelle condizioni di energia fisica e intellettuale per far fronte a questo compito che ha un risvolto strategico nei confronti di tutto l'Occidente. Si tratta solo di questo, o di ben altro? Di per sé, la scelta già fatta da Benedetto XVI crea un precedente che può avere conseguenze oggettivamente destabilizzanti. Però, noi adesso ci dobbiamo misurare con la lettera di Papa Benedetto XVI. Ma prima e dopo di essa, c'è stato ben altro. C'è stato in primo luogo il Corvo - un uccello certamente non descrivibile soltanto come emanazione della persona del maggiordomo Gabriele, vista la mole e la delicatezza della documentazione prodotta e si è tradotta in un'operazione del tutto destabilizzante perché ha messo in evidenza che il famoso «segreto vaticano» quale che fosse l'argomento non poteva più essere garantito anche dalle più alte gerarchie ecclesiastiche; constatazione che è già di per sé sommamente destabilizzante. Ciò detto, sono poi in campo ben due tendenze non si sa ancora bene se solo destabilizzanti o potenzialmente distruttive. La prima è costituita dalla evidente esistenza di una fortissima operazione mediatica, prevedibilmente sostenuta anche da lobby e centri di potere assai consistenti che stanno conducendo contro la Chiesa una guerra corsara che può combinare dei danni oggi non prevedibili. In parte per l'esistenza di queste tendenze all'interno della Chiesa cattolica, in parte per l'assalto di una catena di tipo mediatico e politico, la situazione può essere molto negativa e allora le ragioni delle dimissioni di Papa Benedetto XVI possono assumere il significato di una resa. A questo proposito, non possiamo fare a meno di esplicitare in modo assai chiaro e quindi obiettivamente provocatorio, le fondamentali questioni in campo da questo secondo punto di vista andando molto indietro nel tempo. Tutto ciò tira in ballo la prima gestione Ior con Marcinkus, il conseguente caso Calvi, e poi l'arrivo sempre nelle casse dello Ior di parte della tangente Enimont, il caso Orlandi con il suo conseguente intreccio che arriva fino alla banda della Magliana, i due fenomeni mondiali della pedofilia e della estensione nella Chiesa della omosessualità; la nuova e contestata gestione dello Ior, l'azione del Corvo, il ruolo svolto dalla Curia rispetto a tutto ciò e alle volontà reali dell'attuale Pontefice. È evidente che tutto ciò apre una serie di interrogativi: in primo luogo quanto tutta questa «sporcizia» ha condizionato il Papa e quanto ha inciso o meno sulle sue dimissioni? Più in fondo, quale credibilità può avere il magistero della Chiesa se, appunto, tutta questa «sporcizia» non viene spazzata via. E allora, per concludere, le dimissioni del Papa in quale ottica si pongono? In quella della presa d'atto dell'esistenza di questo «blocco negativo» per cui il Papa si è in effetti dimesso per non esserne complice, oppure in quella di provocare una scossa e di mettere in campo nella Chiesa la grande «corrente» che sia in grado di eleggere un pontefice dalle forze psico-fisiche in grado di far piazza pulita di tutto ciò che può intralciare l'azione positiva riguardante i valori, la crisi della società, i fedeli, i poveri e i derelitti, ripristinando al meglio il ruolo positivo della Chiesa?

**Presidente dei deputati Pdl*

A RATISBONA

Esemplare è stato il discorso del Pontefice contro il fondamentalismo islamico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2013
Pagina 11
Foglio 1

Una bussola per la Chiesa di domani

LA LETTERA

BRUNETTO SALVARANI*

CARI CARDINALI! «QUANDO ERI PIÙ GIOVANE TI CINGEVI LA VESTE DA SOLO, E ANDAVI dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Giovanni 21,17b-18). È stato spontaneo per me, dopo l'immediato stupore, andare ai versetti in cui Gesù, verso la fine del vangelo di Giovanni, risponde a Pietro. Sì, perché Benedetto XVI, dopo aver custodito il gregge della Chiesa per quasi otto anni, ha sentito di aver toccato la stagione dell'esistenza in cui non sarebbe stato in grado di andare dove avrebbe voluto, e in cui qualcun altro avrebbe dovuto cingergli la veste: fino a decidere di concludere, in anticipo sul tradizionale richiamo di Sorella Morte, il suo ministero petrino. È una scelta non solo prevista dal diritto, ma comprensibile appieno sul piano umano; un gesto che abbina grande forza spirituale, lucidità intellettuale e coraggio pastorale, cui dovrete rispondere con la vostra prossima assise. «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede - disse Benedetto - per governare la barca di Pietro e annunciare il vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo».

...

Bisogna dare seguito al Concilio Vaticano II su collegialità, ecumenismo, solidarietà e giustizia

A quali rapidi mutamenti, a che questioni di grande rilevanza alludeva? Riandando al suo pensiero e coniugandolo con le istanze emerse negli ultimi Sinodi, è lecito immaginare, da una parte, l'obiettivo di un'estensione globale della solidarietà e di una pratica di giustizia, pace e salvaguardia del creato su scala planetaria, centrate su una fede cristiana tornata a essere dotata di senso. Dall'altra, l'esigenza di un nuovo stile di cattolicità ecumenica, capace di affrontare la dialettica tra dimensione locale e universalità, ponendosi al servizio di un mondo riconosciuto come casa della vita, nella ricerca di un'etica il più possibile condivisa; ma anche, non da ultimo, il tema delicato della difficile trasmissione generazionale della fede (siamo alla prima generazione incredula!).

Sfide da far tremare i polsi, indubbiamente, ma ineludibili, pena la progressiva insensatezza dell'annuncio evangelico nel nostro tempo. In questa chiave mi permetto di ricordarvi il libretto in cui, sul crinale del Terzo Millennio, il teologo J.-M. Tillard si chiedeva: «Siamo gli ultimi cristiani?». A suo dire, se s'individua una certezza nella crisi odierna del cristianesimo è che questa generazione appare l'estrema testimone di una certa modalità di essere cristiani, legata all'idea di una società cristiana; e nel prossimo futuro sarà indispensabile parlare di Cristo non solo dall'alto di una cattedra, ma reimparare che la fede si trasmette tramite l'umile proclamazione della «differenza» evangelica.

Ecco il lascito del Vaticano II, bussola sicura per orientarsi nella complessità del presente e soggetto costante degli ultimi discorsi di Benedetto XVI. Peraltro era stato egli stesso, nel settembre 2009, volando verso Praga, a pronunciare parole simili: «Normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva ed attuale». Già nel '97 l'allora cardinale Ratzinger sostenne che la statistica non è uno dei criteri di Dio, e occorrerà abituarsi a una Chiesa di minoranza, costituita da piccoli gruppi di persone veramente convinte e credenti e che agiscono di conseguenza. Letta in tale luce, la sua epocale rinuncia si colloca nel cuore del profondo cambiamento avvenuto nell'autocoscienza ecclesiale con l'ultimo Concilio: una Chiesa che si pensa secondo una reale storicità. Il Vaticano II, infatti, ha evidenziato il bisogno di un permanente rinnovamento e un'urgente riforma, perché la Chiesa evolve e si trasforma, e le sue istituzioni sono segnate dal trascorrere fugace della scena di questo mondo (1a lettera Corinti 7,31).

È questo il testimone che il Papa uscente consegna a voi, al suo successore e a tutti noi cristiani, chiamati a proseguire con i nostri diversi carismi sulla strada - certo, non facile - di una reale collegialità e trasparenza, di una maggiore sinodalità per un camminare insieme che ci veda coinvolti nelle scelte, nel quadro di un cristianesimo globale in cui i cristiani del sud del mondo sono ormai più (e più vivi) di quelli dei paesi tradizionalmente cristianizzati e in cui le donne chiedono giustamente a gran voce di essere finalmente protagoniste a pieno titolo. E chiamati ad annunciare con coraggio che il messaggio evangelico sarà realmente vivibile anche in futuro: perché il Dio di Gesù non è solo alleato dell'uomo in genere, ma anche dell'uomo postmoderno, che ha scoperto come valori irrinunciabili la ragione critica e la libertà di coscienza. Quella stessa cui si è richiamato Benedetto XVI per spiegare il valore autentico della sua scelta.

*teologo, direttore di CEM Mondialità


«Non vi abbandono»
Una bussola per la Chiesa di domani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 25-02-2013
Pagina 10
Foglio 1

Cesare De Carlo
IL COMMENTO

ARMI IMPROPRIE CONTRO DOLAN

ANCHE *la Chiesa ha le sue armi improprie. Quella praticata contro Timothy Dolan, arcivescovo di New York, si chiama pedofilia. Eppure l'illustre e carismatico prelato, elevato alla porpora cardinalizia solo un anno fa e già considerato il più accreditato fra i papabili di oltre Atlantico, non ha nulla da rimproverarsi. Non gestiva la diocesi di Milwakee, Wisconsin, negli anni in cui si verificarono gli abusi sessuali oggetto di morbosa e calcolata attenzione da parte del New York Times. Né ha manifestato alcuna indulgenza per quei peccati, giustamente oggi definiti crimini. Ma tanto è bastato perché con sospetto tempismo venisse interrogato dagli avvocati che rappresentano centinaia di accusatori e che chiedono alla Chiesa risarcimenti milionari. Perché proprio ora? Perché il 62enne cardinale, tradizionalista sulla linea Ratzinger, è il vero obiettivo di un'ampia manovra. Una manovra impostata sugli scandali che hanno tormentato la Chiesa cattolica americana e che ora verrebbero sfruttati per 'condizionare' (come si esprime la nota vaticana) le scelte del conclave.*

LA CITAZIONE *a deporre consente infatti di mettere il suo nome in relazione con quelli di coloro ai quali vengono rimproverate colpe specifiche. Con il cardinale Roger Mahoney ad esempio. L'ex arcivescovo di Los Angeles è stato addirittura invitato a non andare a Roma. Con quello del cardinale belga Godfried Danneels. Con quello del cardinale irlandese Sean Brady. Con quello del cardinale scozzese Keith O'Brien, che tre preti e un ex prete accusano di molestie sessuali per vicende risalenti a trent'anni fa. Con quello del cardinale canadese Marc Ouellet, come Dolan annoverato fra i tradizionalisti. E infine sullo stesso tema un accenno meritano i rumors incontrollati e incontrollabili riportati da un quotidiano italiano, che a differenza dei giornali americani non è in grado di menzionare alcuna fonte. Quando gli scandali vengono trasformati in scandalismo ogni sospetto è lecito. Diventano strumento per bruciare candidature sgradite. L'ala riformista e 'progressista' in conclave punta sul Terzo Mondo o in subordine sull'America Latina. E allora ci si può spiegare l'offensiva contro la componente statunitense, la più consistente con i suoi 11 cardinali dopo quella italiana.*

(cesaredecarlo@cs.com)


10 PRIMO PIANO

Vaticano

«Il cardinale ci ha adescato» Bufera sullo scozzese O'Brien

Il primate ieri non ha detto messa dopo le denuncie di tre sacerdoti

Conclave, occhi puntati sul motu proprio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 25-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'ultimo Angelus di Benedetto XVI Oggi le udienze con alcuni cardinali

Il saluto del Papa è una preghiera

di **Sarina Biraghi**

Umilmente straordinario. Normalmente immenso. Imprevedibilmente moderno. Ancora una volta, con la sua semplicità, Benedetto XVI ci sorprende con il suo ultimo Angelus. Ancora una volta nessuna enfasi ma soltanto la voglia di riportare alla «normalità» una scelta che pur lasciando il mondo basito ha compiuto secondo le leggi canoniche e in piena libertà, senza costrizioni né imposizioni. Ma c'è una spiegazione in più: quel gesto non è stata una «rinuncia» ma una «chiamata»: «Lascio non perché rinuncio, ma perché sono stato chiamato a fare altro». Il Papa, dunque, non è malato e forse neanche stanco,né ci sono problemi nella Curia, malgrado Vatileaks. È la fede del teologo Ratzinger, sempre a servizio di Dio, non più umile servitore della vigna ma un monaco benedettino che «ora et labora». Per la Chiesa. E mentre la gente ascolta e si commuove, il Papa mite e timido, al quale per un attimo s'incrina un po' la voce, rassicura i fedeli dicendo che è chiamato a «salire sul monte» e che continuerà a «servire la Chiesa con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui l'ho fatto fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze». E siccome la preghiera non è un isolarsi dal mondo spiega che continuerà ad essere vicino alla vicende terrene con le loro «contraddizioni». Poi riecco Ratzinger, il teologo vigoroso che antepone Cristo a tutto, lanciare un paio di messaggi ai cardinali, quelli che tra pochi giorni eleggeranno il suo successore: intanto il trono di Pietro si può lasciare per tornare a pregare e meditare. E poi l'invito a ricercare la vera essenza della fede quando ribadisce il primato della preghiera «senza la quale l'impegno dell'apostolato e della carità si riduce ad attivismo». Insomma, la Chiesa non è governo e politica, ma fede, è un continuo «salire il monte dell'incontro con Dio, per poi ridiscendere portando l'amore e la forza che ne derivano». Giovedì l'addio di Bendetto XVI. Un grande Papa che abbiamo «scoperto» e che ci mancherà.


IL TEMPO
GIORNALE DI ROMA
Affluenza record nel Lazio e in Molise
Il saluto del Papa è una preghiera
«Salgo sul monte per servire la Chiesa»
Parla lo scalcoo «Roma fidati di me»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 25-02-2013
Pagina 20
Foglio 1

L'enseignement social de Benoît XVI : une vision anthropologique

Au moment où Benoît XVI, dans un geste d'une rare humilité et d'une grande liberté, quitte le siège de Pierre, chacun s'interroge sur le bilan du pontificat. Dans le domaine de la doctrine sociale de l'Église, il est clair qu'il se situe dans la ligne de ses prédécesseurs, de Léon XIII à Jean-Paul II. Mais, comme tout Souverain Pontife, il a su intégrer les *« choses nouvelles »* de notre temps, tout en rappelant qu'il *« n'y a pas deux typologies différentes de doctrine sociale, l'une pré-conciliaire et l'autre post-conciliaire, mais un unique enseignement, cohérent et en même temps toujours nouveau »* (*Caritas in veritate*, § 12).

Du côté de la nouveauté, Benoît XVI a achevé l'élargissement de l'enseignement social de l'Église à l'homme tout entier, en affirmant que *« la question sociale est devenue radicalement une question anthropologique »* (§ 75) : la doctrine sociale de l'Église concerne l'homme dans toutes ses dimensions, matérielles comme spirituelles, c'est cela le *« développement intégral »*, qui porte aussi bien sur les questions sociales au sens étroit que sur le respect de la dignité et donc de la vie de chaque personne, ce qui le conduit à affirmer qu'il *« n'y a pas de développement plénier sans bien spirituel et moral des personnes »* (§ 76). Tout cela est désormais unifié dans une unique conception anthropologique : pour Benoît XVI, il existe un *« lien entre éthique de la vie et éthique sociale »* (§ 15).

Nouveauté aussi, sa définition des trois domaines de la société : la vie économique, qui repose sur le contrat, la politique, qui doit reposer sur des lois justes, et la société civile (familles, associations...), cadre le plus approprié pour le don et la gratuité. C'est l'occasion pour lui de dénoncer le binôme du marché et de l'État, qui a conduit à l'affaiblissement de la société civile, les fameux corps intermédiaires, qui créent de la confiance et de la socialité dont l'économie et la politique ont besoin pour fonctionner correctement. Ainsi, la société n'est pas faite que de lois et de contrats, mais aussi de relations de fraternité et de gratuité : à côté du donner pour avoir (l'échange économique) et du donner par devoir (la politique), il y a place pour l'agir gratuit, qui crée du lien social.

Cela a conduit Benoît XVI à insister fortement sur le principe de subsidiarité, *« expression de l'inaliénable liberté humaine (...), aide à la personne, à travers l'autonomie des corps intermédiaires (...). La subsidiarité est l'antidote le plus efficace contre toute forme d'assistance paternaliste »* (§ 57). Ainsi, *« si la subsidiarité sans la solidarité tombe dans le particularisme, il est également vrai que la solidarité sans la subsidiarité tombe dans l'assistanat qui humilie celui qui est dans le besoin »* (§ 58).

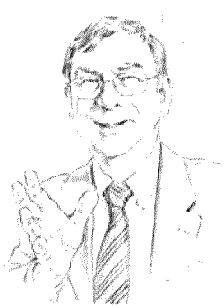
À la suite de Jean-Paul II, on ne sera pas surpris de voir Benoît XVI affirmer que *« le développement ne peut être humain que s'il est libre ; seul un régime de liberté responsable lui permet de se développer de façon juste »* (§ 18). Cette liberté responsable passe par l'entreprise, l'entrepreneuriat, le marché, les échanges, le libre contrat, en clair l'économie de marché. Mais la responsabilité implique d'y introduire une dimension éthique, que le marché ne suffit pas à secréter par lui-même. Pour avoir une société juste, il faut des hommes justes.

C'est ce qui a conduit Benoît XVI à jeter un regard bienveillant vers des idées de moralisation du capitalisme, d'éthique des affaires, de responsabilité sociale de l'entreprise ou d'éthique financière, mais cette bienveillance n'exclut pas la conscience d'un risque dans cette mode éthique : celui d'un certain abus de l'adjectif éthique. Benoît XVI rappelle que tout dépend *« du système moral auquel on se réfère »* (§ 45). C'est là que, selon lui, la doctrine sociale de l'Église peut apporter *« une contribution spécifique »* en affirmant *« la dignité inviolable de la personne humaine, de même que la valeur transcendante des normes morales naturelles »* : pas d'éthique économique et sociale sans ces deux piliers. Il ne suffit pas d'instiller quelques doses d'éthique dans l'économie, mais il faut rappeler que c'est toute l'économie qui a besoin de règles morales (et pas seulement juridiques) pour fonctionner correctement et préserver la dignité humaine : la situation actuelle nous donne assez d'exemples des dégâts provoqués par l'absence de référence aux normes morales naturelles.

Mais comment un tel message peut-il toucher tous *« les hommes de bonne volonté »*, croyants ou non croyants, auxquels Benoît XVI s'est sans cesse adressé ? En rappelant avec force, à la suite de Jean-Paul II, que la Foi ne va pas sans la Raison (*Fides et Ratio*) et que la doctrine sociale de l'Église est une vérité de la foi et de la raison. La référence à la raison permet de s'adresser à tous. Benoît XVI, dans ses efforts pour humaniser la vie économique et avancer vers la civilisation de l'amour, a pu ainsi être entendu de tous ceux pour qui la dignité de la personne doit être au cœur de toute vie sociale.

* *Président de l'Association des économistes catholiques. Derniers livres parus : « La Doctrine sociale de l'Église » (PUAM, 2011) et « Propos d'éthique économique » (PUAM, 2012, en coll. avec N. Madelénat di Florio).*

« Il ne suffit pas d'instiller quelques doses d'éthique dans l'économie, mais il faut rappeler que c'est toute l'économie qui a besoin de règles morales (et pas seulement juridiques) pour fonctionner correctement et préserver la dignité humaine »



Jean-Yves Naudet

À quelques jours du départ du Pape, l'auteur, professeur à l'université d'Aix-Marseille, dresse un bilan du pontificat de Benoît XVI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 32/33
Foglio 1

Il Motu proprio di Ratzinger Si può anticipare il Conclave

La decisione ai cardinali. Scomunicato chi viola il segreto

CITTA DEL VATICANO — La data del Conclave e, sulla scorta dell'esperienza di Vatileaks, la minaccia di scomuniche a «collaboratori» dei cardinali e laici per garantire la riservatezza assoluta. L'essenziale è ciò che si prevedeva: se i termini per l'ingresso degli elettori nella Sistina restano gli stessi, 15-20 giorni da quando comincia la sede vacante, «lascio peraltro al Collegio dei Cardinali la facoltà di anticipare l'inizio del Conclave se consta della presenza di tutti i Cardinali elettori», scrive Benedetto XVI. Con il Motu proprio pubblicato ieri, insomma, il Papa non dispone l'anticipo del Conclave ma permette ai cardinali di deciderlo, se lo vorranno. Del resto ai cardinali è riconosciuta anche «la facoltà di protrarre, se ci sono motivi gravi, l'inizio dell'elezione per alcuni altri giorni», ma sempre entro il massimo di 20 da quando la Chiesa non avrà più un Papa, e cioè dalle otto di sera del 28 febbraio.

A scegliere la data, nelle «congregazioni» che si riuniranno all'inizio di marzo, sarà il Collegio cardinalizio al completo, elettori e anche non elettori ultraottantenni. È richiesta la maggioranza assoluta (50 più 1). Alcuni cardinali di Curia avevano «sollecitato» la deroga a un regolamento — la «Costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*» — che era stato pensato da Giovanni Paolo II nel caso di morte del Papa, e non di dimissioni: perché aspettare se Benedetto XVI ha annunciato la sua «rinuncia» l'11 febbraio ed è probabile che giovedì i cardinali siano già tutti a Roma per salutarlo? Si potrebbe fare il 10 o l'11 marzo. Altri, come l'arcivescovo di New York Timothy Dolan, non sembrano invece gradire l'anticipo: «Serve pazienza, ci sono tante questioni delicate da affrontare».

Il quorum dell'elezione resta fissato a due terzi, si aggiunge «almeno due terzi» dei «presenti e votanti» per precisione. Ma nelle pieghe del breve Motu proprio (datato 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro) c'è dell'altro. Dettagli significativi. Il maggiordomo «corvo» non è un bel precedente. Così collaboratori dei cardinali, confessori, medici, addetti alla mensa e alle pulizie, tecnici incaricati di bonificare la Sistina da cimici e strumenti di registrazione audio e video e insomma tutte le persone «che per qualsivoglia motivo e in qualsiasi tempo venissero a conoscenza da chiunque di quanto direttamente o indirettamente concerne gli atti propri dell'elezione e, in modo particolare, di quanto attiene agli scrutini avvenuti nell'elezione stessa, sono obbligate a stretto segreto con qualunque persona estranea al Collegio dei Cardinali elettori», si legge. Con un'aggiunta significativa: se prima, anche nel giuramento che vincola al «segreto assoluto», si parlava di «sanzioni spirituali e canoniche» comminate dal Pontefice, ora si scrive nero su bianco che per chi infrange il segreto ci sarà «la scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica». Eventuali epigoni del corvo sono avvertiti: la scomunica è quella automatica, scatta senza bisogno che il colpevole sia scoperto.

La scomunica non è prevista «per rispetto» nei confronti dei cardinali, che semmai se la vedono direttamente col Papa. Del resto lo scrupolo di riservatezza c'è anche in un altro punto. La Costituzione dice che durante il Conclave «l'intero territorio della Città del Vaticano e anche l'attività ordinaria degli Uffici dovranno essere regolati in modo da assicurare la riservatezza e il libero svolgimento di tutte le operazioni». In particolare «si dovrà provvedere, anche con l'aiuto di Prelati Chierici di Camera, che i Cardinali elettori non siano avvicinati da nessuno durante il percorso dalla Domus Sanctae Marthae (dove alloggiano, *ndr*) al Palazzo Apostolico». Quel «durante il percorso» è stato aggiunto da Benedetto XVI: a scanso, spiegano in Vaticano, di «conciliaboli» e «saluti» potenzialmente pericolosi.

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Congregazioni

Se iniziare o meno prima del 15 marzo lo stabiliranno a inizio mese le Congregazioni generali

La riservatezza

Sarà vietato a chiunque avvicinare i porporati nei giorni di voto alla Cappella Sistina





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 34/35
Foglio 1

Il dossier segreto al nuovo Papa Ma i cardinali potranno parlarne

I risultati dell'inchiesta influiranno sulla scelta del Pontefice

CITTÀ DEL VATICANO — «In qualsiasi governo ci sono più zone oscure che nel Vaticano». Il cardinale Julián Herranz, 82 anni, esimio giurista e uomo di punta dell'Opus Dei — per ventidue anni visse accanto al fondatore, San Josemaría Escrivá de Balaguer, e ne fu segretario personale — in questi giorni ha usato toni concilianti, parlando al quotidiano spagnolo *El Pais* ha sfumato pure sullo Ior, «non conosco esattamente come funzioni la banca vaticana...». Eppure è facile prevedere che i cardinali, nelle riunioni che ai primi di marzo precederanno il conclave, staranno appesi a ogni sua parola o espressione. Come a quelle degli altri due cardinali che hanno fatto parte della commissione di indagine su Vatileaks voluta dal Papa e presieduta da Herranz: il prefetto emerito di Propaganda Fide Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, già arcivescovo di Palermo.

Ieri Benedetto XVI li ha ricevuti in udienza — c'era anche il segretario della commissione, il cappuccino padre Luigi Martignani — e ha dichiarato la «conclusione» dell'incarico. Come previsto, il Papa non ha tolto il segreto dal dossier che la commissione ha preparato l'anno scorso dopo decine di «audizioni» a porporati (solo dei cardinali potevano interrogare altri cardinali), monsignori e laici della Curia e non. «Il Santo Padre ha deciso che gli atti dell'indagine, del cui contenuto solo Sua Santità è a conoscenza, rimangano a disposizione unicamente del nuovo Pontefice». Il dossier è una sintesi dei veleni e scontri sottotraccia nella Curia, il terreno di coltura della fuga di documenti segreti del Papa che il maggiordomo «corvo» Paolo Gabriele cominciò a rubare dall'appartamento appena arrivato, nel 2006. E il Papa ha chiamato i tre come garanti del passaggio di consegne, spiegano Oltretevere, un segnale forte per dire: «Non finisce qui».

Restava un dubbio: i tre cardinali resteranno vincolati al segreto, durante le congregazioni generali pre Conclave, e fino a che punto? «Le persone responsabili, compresi i tre cardinali del collegio d'inchiesta, sapranno in che misura possono e devono dare, a chi li richiede, elementi utili per valutare la situazione e scegliere il nuovo Papa», ha risposto ieri il portavoce vaticano, Padre Federico Lombardi. Il che significa che «in qualche misura», e a loro giudizio, ne potranno parlare. Magari a tutti, se ad esempio il Decano chiedesse loro un intervento di sintesi. Oppure «a chi lo chiedesse», in colloqui personali. Di certo si conferma che Benedetto XVI ha programmato davvero tutto. Bisogna avere il «vigore» necessario a bonificare l'aria. Di ciò che è successo dovrà essere al corrente il suo successore, per affrontare la riforma della Curia. Ma anche coloro che lo eleggeranno potranno ricevere «elementi utili» di giudizio e magari nomi e cognomi. Tra tanti «king-maker» del conclave, veri o presunti, i tre cardinali «in pensione» giocheranno insomma un ruolo decisivo, anche senza entrare nella Sistina.

Non che il comunicato ufficiale lasci presagire granché. «A conclusione dell'incarico, Sua Santità ha voluto ringraziarli per il proficuo lavoro svolto, esprimendo soddisfazione per gli esiti dell'indagine», si legge. «Essa, infatti, ha consentito di rilevare, accanto a limiti e imperfezioni propri della componente umana di ogni istituzione, la generosità, rettitudine e dedizione di quanti lavorano nella Santa Sede a servizio della missione affidata da Cristo al Romano Pontefice». È anche in base alla valutazione dei «limiti e imperfezioni umane», comunque, che i cardinali faranno le loro scelte. Di certo fra i porporati extraeuropei, ma non solo, è cresciuta l'insofferenza verso il partito «romano» della Curia e polemiche considerate tutte «italiane». La riforma curiale sarà al centro del Conclave. Nel mercoledì delle Ceneri Benedetto XVI ha parlato delle «divisioni ecclesiali» che «deturpano» il volto della Chiesa. E il cardinale Herranz commentava: «Certo le divisioni ci sono e ci sono sempre state, così come le violente contrapposizioni di linee ideologiche, non sono cose nuove, però hanno un peso, sì...».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli atti

Il Papa ha deciso che gli atti dell'indagine saranno trasmessi unicamente al suo successore


La scelta del Papa

Il dossier segreto al nuovo Papa
Ma i cardinali potranno parlarne


O'Brien si dimette
«Chiedo scusa
a chi ho offeso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 35
Foglio 1

Il caso Il capo dei cattolici scozzesi accusato di molestie

O'Brien si dimette «Chiedo scusa a chi ho offeso»

Il porporato non sarà al Conclave

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il cardinale Keith O'Brien, prima autorità cattolica in Gran Bretagna, non entrerà in Conclave. Fosse stato per lui, a Roma sarebbe andato per partecipare all'elezione del nuovo Pontefice. Ma sulle scrivanie vaticane è arrivato un dossier sconvolgente con le accuse di tre preti e di un ex sacerdote ora sposato che hanno rivelato di essere stati vittime di molestie sessuali proprio da parte del porporato scozzese. Un altro scandalo oltre Tevere. Benedetto XVI ha preso direttamente la questione in mano e, ieri, ha deciso di «accettare le dimissioni» di Sua Eminenza, il quale ha annunciato anche che non solcherà la soglia della Cappella Sistina.

La lettura di questa nuova e triste pagina nella storia della Chiesa va compiuta su due piani. Su quello formale appare niente più che l'anticipazione di un pensionamento previsto per il 17 marzo, la data del 75esimo compleanno del cardinale O'Brien. Lui stesso, nella lettera spedita nel novembre scorso, aveva annunciato l'intenzione del ritiro (come da regola) e il Vaticano aveva espresso l'assenso con la formula del «nunc pro tunc». Il cardinale sarebbe rimasto al suo posto fino all'ultimo giorno previsto (il 17 marzo) e, di conseguenza, avrebbe avuto il diritto di partire per unirsi al Conclave.

Solo che, proprio una settimana prima che Benedetto XVI comunicasse l'intenzione di ritirarsi, sul suo tavolo è arrivata l'ultima grana. E quello che era un banale avvicendamento dettato dalle norme canoniche si è trasformato in qualcosa di ben più grave. Non c'entrava più l'età di Keith O'Brien. C'entravano, piuttosto, quei «comportamenti inappropriati» di cui si sarebbe reso responsabile l'alto presule. Era accaduto che al nunzio apostolico Antonio Mennini, l'ambasciatore di Sua Santità in Gran Bretagna, tre preti e un ex sacerdote avevano presentato una denuncia sulle molestie di cui si sarebbe reso colpevole O'Brien negli anni Ottanta.

I quattro si erano determinati a compiere questo passo nel timore che, con il viaggio a Roma del cardinale scozzese, sulla vicende potesse calare il silenzio. «La Chiesa è bellissima ma ha un lato oscuro», avevano scritto. E avevano poi aggiunto: «Se il sistema va migliorato può essere necessario demolirlo in parte», chiamando tutti a rispondere dell'operato personale. Da qui il racconto di «contatti inappropriati» in seminario, in parrocchia, nella residenza privata dell'arcivescovo, di abusi determinati dalla posizione che lo stesso O'Brien, secondo i quattro, ricopriva. «È da capire — sosteneva uno dei denuncianti — la relazione di un vescovo con un prete. È più che un boss, più che un amministratore delegato. Controlla la tua vita...».

Parole e fatti pesantissimi contro il cardinale scozzese. Un quadro di ricatti sessuali. Inevitabile, allora, che la sua posizione prendesse una piega diversa: da formale che era, la lettura della «pratica» O'Brien ha assunto la dimensione del «caso» O'Brien. Non era ipotizzabile che un cardinale, l'unico in rappresentanza del Regno Unito, investito da imbarazzanti e vergognose insinuazioni, potesse partecipare al Conclave dei prossimi giorni. Benedetto XVI ha accelerato i tempi delle dimissioni da arcivescovo di St. Andrews ed Edimburgo e le ha rese effettive da ieri, 25 febbraio. Dunque il quasi pensionato Keith O'Brien non partirà per Roma. L'ha presa con filosofia. «Il Papa ha deciso che le mie dimissioni siano operative da subito, da oggi. Guardando indietro ai miei anni di ministro della Chiesa: per ogni buona azione compiuta ringrazio Dio. Per ogni fallimento chiedo scusa a tutti coloro che ho offeso». Non è un atto di ammissione. Il cardinale (che ricevette la porpora da Giovanni Paolo II) respinge le accuse. Ma deve prendere atto che la sua presenza al Conclave non è ritenuta opportuna da Benedetto XVI. Conservatore, duro contro la legge sulle nozze fra omosessuali (una «pazzia»), duro contro l'aborto («ogni giorno uccidiamo, nel nostro Paese, l'equivalente di una classe di studenti, un massacro»), da poco aveva invece assunto una posizione aperta sulla possibilità che un prete si unisca in matrimonio con una donna amata («Gesù non lo proibisce»): Keith O'Brien è (era) la figura di spicco della Chiesa cattolica nel Regno Unito. Ora, dietro al suo integralismo veemente, c'è il sospetto che si siano nascosti peccati inconfessabili.

Fabio Cavalera
@fcavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione
Il Pontefice ha preso direttamente in mano il dossier e ha deciso di accettare le dimissioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 33
Foglio 1

L'outsider per il Vaticano è il frate cappuccino che ha battuto la pedofilia

O'Malley, l'arcivescovo di Boston in sandali e saio

Personaggio

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

C'è un «papabile» che ha già raggiunto Roma da qualche giorno. Indossa il saio dei cappuccini, il suo abito religioso, ha una figura imponente. È un uomo di preghiera, determinato, chiamato dieci anni fa a compiere un miracolo considerato impossibile: ridare credibilità alla Chiesa di Boston, sgretolata dallo scandalo pedofilia che aveva costretto alle dimissioni il cardinale Bernard Law. Ha un nome irlandese doc, Patrick O'Malley, è stato missionario nelle Isole Vergini, ha lavorato molto nell'assistenza alle comunità dei latinos statunitensi, è in prima fila nella difesa della vita.

Il cardinale cappuccino non è un candidato che entrerà in conclave sostenuto da un consistente pacchetto di voti, come potrebbe invece accadere, con buona probabilità, per il canadese Marc Ouellet. È piuttosto un outsider, un candidato a sorpresa, su cui potrebbero puntare gli elettori dopo uno stallo nelle votazioni.

L'arcivescovo di Boston unisce in qualche modo nella sua persona l'Europa e le due Americhe.

Quando arrivò a Boston, un tempo roccaforte del cattolicesimo Usa, la diocesi era in ginocchio. I casi di molestie insabbiati, con i preti pedofili spostati da una parrocchia a un'altra, lasciati in condizione di ricominciare i loro abusi su nuove vittime. Una situazione disastrosa: calo di vocazioni, di frequenza alla messa, di credibilità. L'arcivescovo è arrivato senza clamore, con i sandali da frate. Ha cominciato ad ascoltare, ma anche a decidere. Ha avviato un cammino di purificazione e di risanamento, e ora la situazione di dieci anni fa è solo un brutto ricordo. I fedeli hanno ricominciato a tornare in chiesa, le vocazioni sono riprese.

Nato in Ohio, nel 1944, cresciuto in Pennsylvania, ha preso i voti a ventuno anni, entrando nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini. Viene ordinato sacerdote nel 1970 e subito trasferito a Washington, nella capitale federale, dove insegna letteratura spagnola e portoghese all'università. Tre anni dopo dà vita a un'organizzazione di assistenza umanitaria per i latinos, i profughi e immigrati dell'America Latina, il «Centro Católico Hispano».

Nel 1984 diventa vescovo nella diocesi di Saint Thomas, nelle Isole Vergini Americane. Nel 1992 è promosso a Fall River, in Massachusetts e nel 2002 passa alla guida della diocesi di Palm Beach, in Florida. Soltanto un anno dopo, Giovanni Paolo II lo invia a Boston.

Si ritrova a dover fronteggiare una gran quantità di richieste di risarcimento da parte delle vittime degli abusi, e per pagarle mette in vendita l'episcopio, ritirandosi a vivere in una cella monastica. Combatte fino in fondo la pedofilia clericale e soprattutto ascolta le vittime. È lui ad accompagnarne alcune a Washington, nell'aprile 2008, all'incontro commovente con Benedetto XVI. È lui a consegnare nelle mani del Papa l'elenco contenente soltanto i nomi, senza i cognomi, di circa mille persone che hanno subito violenze sessuali da parte di esponenti del clero negli ultimi decenni, perché Ratzinger possa ricordarli nelle sue preghiere. È ancora lui a criticare l'entourage wojtyliano per la gestione del fenomeno negli ultimi anni del pontificato, quando Giovanni Paolo II era ormai ammalato.

Papa Ratzinger lo ha creato cardinale e lo ha annoverato tra i visitatori apostolici inviati in Irlanda per fare un rapporto su come le diocesi hanno trattato i casi di pedofilia.

O'Malley, amico di molti porporati, dall'italiano Scola al latinoamericano Maradiaga, è sempre stato in prima fila anche nella difesa della vita e nella lotta all'aborto, e ha benedetto le manifestazioni dei cattolici contrari ai matrimoni gay. Cardinale dalla spiritualità profonda e dallo spiccato umorismo, ha dimostrato sul campo quella capacità di governo che molti elettori oggi ritengono indispensabile per il nuovo Papa chiamato a rimettere ordine nella Curia. Se i cardinali lo scegliessero, sarebbe il primo Papa con la barba dopo Innocenzo XII, morto 213 anni fa.

LAVORO DURO
Da dodici anni guida l'ex roccaforte cattolica negli States

VICINO AI LATINOS
Aiuto agli ultimi e addio agli sfarzi i punti di forza

L'ELENCO
Nel 2008 consegnò al Papa mille nomi di vittime di abusi

LE AMICIZIE
Tra i porporati è vicino a Scola e Maradiaga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 27
Foglio 1

Ouellet, un poliglotta per l'America Latina



ROMA Raccontano che la vocazione gli sia arrivata a 20 anni, quando rimase allettato da una gamba rotta per una partita di hockey su ghiaccio. Da allora, Marc Ouellet – oggi neppure 69enne - ha maturato una vastissima esperienza: parroco nella nativa La Motte in Québec, missionario per oltre undici anni in Colombia, amministratore in Vaticano, primate del Canada. Cardinale dal 2003 per volontà di Giovanni Paolo II, Ouellet si è insediato ormai da tre anni in Curia come prefetto della Congregazione dei Vescovi e presidente della Commissione per l'America Latina.

IN POLE POSITION

Poliglotta e canadese, è in pole position fra i papabili grazie a quelli che, almeno in questa fase storica, risultano indubbi vantaggi. Poco "romano" ma pur sempre curiale, notevole bagaglio pastorale (da arcivescovo di Québec) e allo stesso tempo uomo di potere, da sempre in dialogo con le vastissime comunità latinoamericane. Sarebbe un Papa – il primo - d'Oltreoceano, pur essendo poco americano perché di origini francofone. Si tratta oltretutto di un uomo molto ascoltato dal pontefice, con cui vanta colloqui settimanali per decidere nomine e spostamenti in giro per il mondo (l'ultima udienza privata risale a ieri mattina).

Però... esistono dei "però". A buttarli sul piatto in vista del Conclave, ci ha pensato il quotidiano canadese Globe and Mail tornando sulla vicenda del fratello minore Paul Ouellet, che nel 2009 all'età di 63 anni fu condannato a 15 mesi di libertà vigilata per pedofilia, reo confesso di aver aggredito sessualmente due ragazzine di 13 e 15 anni. Il cardinale non ne ha mai voluto parlare in pubblico, ma il suo entourage riferisce di una «ferita profonda». La sua impresa più ardua a livello pastorale è invece stata, almeno finora, la battaglia contro l'inarrestabile processo di secolarizzazione del Quebec, avanguardia cattolicissima e al tempo stesso liberal del Canada. È lì che Ouellet fu spedito come arcivescovo da Wojtyla nel 2002, proprio quando si celebravano le prime nozze omosessuali. Fu allora che il cardinale si fece notare per alcune uscite particolarmente conservatrici come quando sostenne che anche le donne incinta a causa di stupro non dovrebbero poter abortire perché «c'è già una vittima e non dovremmo causarne altre». Tanto bastò perché un quotidiano di Montréal lo apostrofasse come «il fondamentalista di Québec». Al di là del clamore mediatico, comunque, il porporato si è fatto conoscere negli anni per la grande capacità di stare al passo coi tempi e importanti aperture. Resta una semplice domanda: se la sentirebbe di ereditare il ministero petrino? L'ultima volta che gliel'hanno chiesto, nel 2011, ha risposto che una simile eventualità sarebbe «un incubo». «Conosco il lavoro che il Papa ha da fare – osservava Ouellet - È una responsabilità enorme. Nessuno spingerebbe per farlo...».

S.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPRESA ARDUA NEL QUÉBEC DOVE LO CHIAMANO «IL FONDAMENTALISTA» LO SCANDALO DEL FRATELLO MINORE


Vatileaks, il dossier segreto andrà al nuovo Pontefice

Ouellet, un poliglotta per l'America Latina

«Un grande gesto repubblicano, come Cincinnato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

Il "fondamentalista del Québec" che piace a Ratzinger

Ex giocatore di hockey, missionario in Colombia: Marc Ouellet, il cardinale canadese che non vuole fare il papa

Roma. E' stata una partita di hockey a cambiare il destino di Marc Ouellet, oggi sessantottenne prefetto della congregazione dei Vescovi, ruolo che gli garantisce un

Gli outsider

rapporto diretto con il Papa, con il quale (di norma) si incontra ogni sabato pomeriggio nelle stanze del Palazzo apostolico per discutere i dossier riguardanti i candidati all'episcopato. Quel giorno del 1961, il giovane Ouellet cadde malamente sul ghiaccio, la gamba si spezzò e lui fu costretto a lasciare lo sport che tanto amava. "La stagione era ormai persa, non potevo fare nulla. Prima di allora ero molto attivo, direi iperattivo, e improvvisamente iniziai a pregare e a leggere. E' da quell'incidente che è nata la mia vocazione", raccontò qualche anno fa incontrando la stampa canadese. "Grazie a quell'infortunio", ha confidato il suo amico Lionel Gendron, vescovo di Saint-Jean-Longueuil, nel Québec, "Marc ha imparato a riflettere sul senso della vita e ha capito come indirizzare la propria esistenza". Cinquant'anni dopo quella partita, Benedetto XVI l'avrebbe chiamato a Roma in sostituzione del cardinale Giovanni Battista Re, dimissionario per raggiunti limiti d'età.

Affabile e timido – per i suoi critici è troppo incline alla facile commozione –, Ouellet è l'uomo che da capo della diocesi di Québec per otto anni tra il 2002 e il 2010 tuonò contro l'aborto, un "crimine morale" anche nel caso di stupro: "C'è già una vittima, dobbiamo averne un'altra?", chiese. Affermazioni che portarono uno dei più popolari quotidiani di Montréal a definirlo "il fondamentalista del Québec". Lui non si scompose: "Io non condanno le donne che abortiscono, ma condanno l'aborto. Non posso essere indulgente su questo. Il messaggio della verità non è sempre accettato: è doloroso sia per quelli che lo ascoltano sia, a volte, per quelli che lo pronunciano".

Inflessibile sulle questioni etiche, nel secolarizzato Canada è stato in prima fila nel denunciare l'avanzata di quella "cultura della morte" che ormai "include l'accettazione dell'aborto e del suicidio medicalmente assistito". Analoga critica ha mosso nei confronti dei matrimoni omosessuali, "una finzione". Teologo di fama e di salda formazione ratzingeriana (è membro associato della rivista Communio, fondata da Hans Urs von Balthasar e Joseph Ratzinger), ha prima ottenuto la licenza in Filosofia alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino nel 1974 e in seguito, nel 1983, ha conseguito il dottorato in Teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana a Roma. Di Marc Ouellet impressiona la grande profondità spirituale, ha scritto sul National Catholic Reporter il vaticanista americano John Allen. Decisiva, nella sua formazione, la lunga esperienza come missionario in Colombia: undici anni, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, trascorsi tra Bogotá e Cali insegnando teologia nei seminari della Compagnia dei sacerdoti di S. Sulpizio.

Poliglotta (parla correntemente francese, inglese, spagnolo, portoghese, tedesco e italiano), può vantare una lunga esperienza pastorale affiancata a prestigiosi incarichi nella curia romana: prima di diventare prefetto della congregazione dei Vescovi, infatti, è stato tra il 2001 e il 2002 segretario del Pontificio consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani, organismo allora retto dal cardinale Walter Kasper. Ouellet è stato poi consultore della congregazione per il Clero, della congregazione per la Dottrina della fede e della congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti. Nell'ottobre del 2008, il Papa lo nominò relatore generale alla dodicesima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi.

"Diventare Papa sarebbe un incubo"

Ai giornalisti del quotidiano Soleil di Québec City che gli chiedevano se avesse mai considerato di potere accedere un giorno al Soglio di Pietro, Ouellet rispose che "diventare Papa sarebbe un incubo". Al solo pensiero "tremano i polsi". Troppe responsabilità, doveri "tutt'altro che invidiabili". Nessuno, giurò Ouellet, "fa campagna elettorale per conquistarsi quel posto". Eppure – scriveva lo scorso giugno sull'Espresso il vaticanista Sandro Magister – questo riflessivo porporato canadese sarebbe uno degli uomini più adatti a governare la metamorfosi di una chiesa che guarda sempre più al sud del mondo, dall'America latina all'Africa e all'Asia. Attuale presidente della Pontificia commissione per l'America latina, a Ouellet guardano quei settori della chiesa che auspicano l'avvento del primo Pontefice non europeo. Giocano a suo favore l'esperienza in Colombia, la profonda conoscenza della situazione delle diocesi nel mondo assicurata dal suo incarico come capo dei vescovi e l'essere stato pastore di una diocesi tra le più secolarizzate d'America – dove ha promosso una nuova evangelizzazione prima ancora che Benedetto XVI la ponesse al centro della propria agenda.

Twitter @matteomatzuzzi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2013
Pagina 33
Foglio 1

L'intervista

Lo scrittore spagnolo Javier Cercas sulla rinuncia di Benedetto XVI

«Le dimissioni rivoluzionarie del Pontefice della tradizione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID — Sono passate tre ore dall'intervista con lo scrittore Javier Cercas e quando squilla il telefono è lui. Ci ha ripensato. «A proposito di alcune domande che mi ha fatto. Vorrei aggiungere qualcosa. Se posso». Cercas è cortese, serio e tanto intelligente e scrupoloso quanto sfacciato. Se ha tabù intellettuali sono ben nascosti. Da ateo, non fa nulla per compiacere la Chiesa. «Mi ha chiesto se mi piacerebbe scrivere un romanzo sulla rinuncia del Papa. Mi ha fatto riflettere e ho concluso che mi piacerebbe moltissimo. Questa storia vaticana che stiamo vivendo è perfetta per entrare in un fantastico libro: i suoi paradossi e lati oscuri sono ingredienti potentissimi».

Paradossi? Quali?

«Il principale sta nel fatto che il Papa più reazionario, quello che già accanto a Giovanni Paolo II cominciò a restaurare la Chiesa e a riportarla indietro nel solco della tradizione, è stato anche il Papa che ha compiuto il gesto più rivoluzionario di tutti. Con il suo atto ha desacralizzato la figura del vicario di Cristo. Ha mostrato se stesso e quindi il suo ruolo per quello che è: un uomo e non una sorta di semi Dio».

E il lato oscuro?

«Ce ne sono molti. Possiamo intuire le ragioni che hanno causato le dimissioni. La vulgata è abbastanza chiara. Ma ci sono sicuramente cause che ci sfuggono. Però il mistero è soprattutto nelle conseguenze. Sono convinto che nessuno sappia quale Chiesa, quale persona, quale idea di fede possa emergere dal Conclave. Neppure il Papa che con il suo coraggio l'ha determinato. Neppure lui sa cos'ha davvero scatenato e cosa succederà dopo di lui».

Molti pensano che la Chiesa soffrirà.

«Al contrario, ne uscirà rafforzata. Almeno può accadere. Dipende dalle scelte che verranno prese. Altri Papi si sono dimessi prima di lui e non è crollato San Pietro. Chi contava nel dogma dell'infallibilità papale potrebbe sentirsi in crisi, ma a me che non ci ho mai creduto, non interessa. La Chiesa era più forte nel Medioevo, siamo tutti d'accordo su questo, ma oggi non può puntare su certe leve».

Perché dimettersi e non lottare?

«Ratzinger si è sentito incapace di fronteggiare banchieri corrotti, preti pederasti e una curia romana piena di intrighi. Ha ammesso la sua debolezza. È anche una sconfitta, ma ne è uscito come un gigante. Che poteva fare un vecchio che non si sentiva capace? Rimanere al suo posto e lasciare che il nemico prosperasse? Invece Ratzinger ha fatto l'unica cosa possibile: sbattere il pugno sul tavolo. Lasciando il suo incarico ha detto alla gerarchia cattolica: così non si può continuare, dovete eleggere un Papa con energia, forte che faccia ciò che io non sono riuscito a fare. Se la Chiesa non lo capisce, non sarà colpa di Benedetto XVI».

Quindi, sconfitto o rivoluzionario?

«Si è convertito in una pietra miliare. Ci sarà un prima e un dopo papa Ratzinger. Sono cresciuto da cattolico, in una scuola religiosa. In più, com'è inevitabile per qualsiasi bravo spagnolo, sono tendenzialmente anti clericale. La storia e gli errori della Chiesa lasciano il segno. Ciò detto, a pelle mi ispirano più i Papi energici ed esagerati com'era Giovanni Paolo II. Joseph Ratzinger non mi convinceva. Lo consideravo un Papa di transizione. Mi appariva pieno di dubbi, sempre meditabondo, involuto su se stesso e sul suo pensiero. Invece il suo gesto estremo l'ha trasformato. La Chiesa è in momento difficile. Il Papa lancia un grido d'allarme, chiede aiuto. Salva se stesso, ma anche la Chiesa».

All'inizio del romanzo sul tentato golpe spagnolo del 1981, «Anatomia di un istante», Cercas cita il Celestino V di Dante, «che fece per viltade il gran rifiuto». Perché considera Benedetto XVI coraggioso e non vile?

«Perché ci vuole molto coraggio a rinunciare a tanto potere. La Chiesa ha un'influenza straordinaria. Ha contribuito a far cadere l'Urss. Albert Camus si chiedeva: chi è ribelle? Chi dice no. Lasciare il Vaticano è un eccezionale atto di ribellione. Sono assolutamente d'accordo con quello che ha scritto Claudio Magris sul *Corriere*. Ratzinger è un rivoluzionario. In quasi tutti i miei libri parlo di persone che dicono "no". Il no ad ammazzare come tutti gli altri in "Soldati di Salamina", il no ad abbassare la testa in "Anatomia di un istante". Il no di Benedetto XVI non può che lasciarmi ammirato e affascinato».

Andrea Nicastro

@andrea_nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2013
Pagina 32
Foglio 1

Jean Louis Tauran, il porporato francese che come Protodiacono annuncerà il nuovo pontefice: "Il Papa ha fatto benissimo, la verità è fondamentale"

"Importante sapere per una scelta senza lati oscuri"

L'intervista

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — Cardinale Tauran, i tre porporati che hanno indagato sul caso Vatileaks potranno informare del contenuto della loro inchiesta i cardinali alle prossime congregazioni generali e in Conclave. Ha fatto bene il Papa a dare il suo placet? «Il Santo Padre ha fatto benissimo. Gli siamo grati per aver compiuto un gesto importante e di così alta sensibilità. Non si sarebbe potuto affrontare l'elezione papale con zone buie e interrogativi che attendono risposte».

Francese di Bordeaux, 70 anni il prossimo 5 aprile, Jean Louis Tauran è uno dei cardinali più influenti del Collegio: elettore al Conclave, è Protodiacono, presenterà dunque il nuovo pontefice con l'annuncio "Habemus Papam!". Ma è anche Presidente del pontificio consiglio per il dialogo inter-religioso ed è nella Commissione cardinalizia di vigilanza dello Ior. Tauran non ha nascosto la sua soddisfazione: «È una decisione importante, finalmente tutti i cardinali saranno informati su quanto veramente è successo nel caso Vatileaks».

Perché è così importante?

«Permettere a tutti i cardinali, elettori e no, di venire a conoscenza della verità dai tre porporati è un atto di buon senso. Ma è ancora più importante che tutti gli elettori del prossimo Papa siano messi a conoscenza di quanto è successo e del perché si sono verificati scandali tanto clamorosi».

L'elezione papale sarà quindi legata anche alla chiarezza sul caso Vatileaks che si potrà fare nelle Congregazioni generali e nel segreto del Conclave nella Cappella Sistina?

«Un cardinale elettore non può decidere di scegliere questo o quel nome da eleggere se non conosce il contenuto del dossier su Vatileaks, almeno nei tratti essenziali della relazione, che poi, come ha deciso Benedetto XVI nel *Motu proprio* di ieri, sarà integralmente messa a disposizione del nuovo Papa».

I cardinali potranno chiedere di conoscere anche i nomi di alti prelati ed ecclesiastici contenuti nel dossier?

«L'importante è essere messi a conoscenza su tutto quanto è emerso dall'inchiesta. Quanto ai nomi, dipende dalle circostanze e dai contesti in cui verranno messi in evidenza. Fondamentale sarà per i cardinali — e, ripeto, specialmente gli elettori — conoscere con chiarezza quanto è successo. Se sarà necessario, non vedo perché non si debbano chiedere anche i nomi. Per eleggere un nuovo Papa l'animo del cardinale elettore deve essere libero, privo di incertezze e lati oscuri».

Il cardinale scozzese Patrick O'Brien ha rinunciato al Conclave perché accusato da quattro sacerdoti di aver assunto "atteggiamenti impropri" nei loro confronti. Ha fatto bene?

«E con la rinuncia di O'Brien i cardinali elettori sono scesi a 115. Non lo so se ha fatto bene perché non conosco le vicende di cui è stato accusato. Ma avrà certamente agito secondo la sua coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Se necessario non vedo perché non potremo chiedere anche i nomi di quelli coinvolti"


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

Il Vaticano

Benedetto toglie il segreto sul rapporto shock
"I cardinali devono conoscerne i contenuti"

"Importante sapere per una scelta senza lati oscuri"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2013
Pagina 31
Foglio 1

"La nuova Chiesa? Più selezione e meno burocrazia"

Il direttore di AsiaNews: scegliere meglio i preti

Intervista

CITTÀ DEL VATICANO

«E' arrivato il momento per una riforma che snellisca la Curia romana e la metta di più al servizio della Chiesa di base, quella a contatto con la gente», afferma padre Bernardo Cervellera, direttore di AsiaNews, l'agenzia del Pontificio istituto missioni estere (Pime). «Troppi enti inutili, creati uno o due secoli fa, che ostacolano l'evangelizzazione. Serve un adeguamento alle esigenze attuali».

Chi bloccato la riforma?

«Alcuni organismi curiali tendono all'autoconservazione. Ci sono settori della burocrazia che frenano per mantenere ambiti di potere e di influenza. Quand'era cardinale, ho avuto modo di discutere con Ratzinger degli impedimenti alla missione della Chiesa. Tanti papi hanno cercato invano di riformare la Curia. C'è bisogno di un raccordo più forte tra centro e periferia, tra il Pontefice e i vescovi diocesani che operano sul territorio. I cardinali si incontrano varie volte all'anno e hanno una base comune di problemi condivisi. Come la necessità di rendere più funzionali le strutture».

Quali sono le priorità?

«Maggior cura nella scelta delle persone. E' fondamentale dar voce agli episcopati nazionali secondo una percezione mondiale delle questioni della Chiesa. Il cardinale Zen ripete spesso che la sua veste è rossa del sangue dei martiri cinesi. Conta la qualità di chi elegge il Papa, la sua santità e la voglia di testimoniare Cristo. Ma anche chi è in discussione per sue condotte, pur arrancando, può farsi strumento della volontà divina. I cardinali devono essere i primi testimoni. Alessandro VI umanamente era un delinquente ma da Papa ha fatto cose molto importanti: ha scongiurato una guerra tra Spagna e Portogallo, ha evangelizzato le Americhe invece di colonizzarle. Le cose della Chiesa non vanno guardate secondo categorie solo mondane. Dio parla anche attraverso le debolezze degli uomini».

È l'ora di un Papa extra-europeo?

«Il punto non è la nazionalità, ma la visione globale. E vero che l'economia e la politica si stanno spostando verso l'Oriente. Però va individuatala persona più santa possibile che sappia testimoniare la fede e guidare la Chiesa. Non conta che sia europeo, africano o asiatico. La Chiesa è l'organismo più internazionale che esista. Ogni Pontefice ha la sua personalità. Tutti dicevano che Benedetto non fosse comunicativo come Wojtyla. E invece nelle catechesi è stato seguito da folle Ci sono modi di comunicare meno facili e spettacolari ».

Sarà un conclave «global»?

«La Chiesa è cattolica perché Cristo abbraccia nella sua missione di salvezza tutta l'umanità. Papa Ratzinger ha riaffermato l'universalità e la capacità della fede di entrare in tutte le culture del mondo, operando una netta separazione fra il "regno di Dio" e ogni regno terreno: non armi, violenza, potere, ma testimonianza della verità e dell'amore. Molti conclavisti rappresentano Chiese che subiscono persecuzione o si scontrano con poteri fondamentalisti, mafiosi, politici, militari. Per esempio, dalla Nigeria, coi massacri nelle chiese, al Libano scosso dalla guerra civile in Siria, dalle Filippine, dove da anni si cerca di imporre il controllo sulle nascite, all'India dove la minoranza cristiana è spesso oggetto di emarginazione e violenza da parte di gruppi nazionalisti indù. [GIA. GAL.]

PADRE BERNARDO CERVELLERA
«La Curia deve snellire: ci sono enti inutili creati secoli fa va data voce ai vescovi »

IL NUOVO PONTEFICE
«Economia e politica si spostano verso Oriente, ma i cardinali devono individuare il più santo»


Retroscena
L'arcivescovo accusato di abusi "Mi dimetto e chiedo scusa"
Intervista
"La nuova Chiesa? Più selezione e meno burocrazia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2013
Pagina 26
Foglio 1

Il rabbino Rosen: «Benedetto XVI sulla scia di Wojtyla»

L'INTERVISTA

ROMA Nonostante alcuni momenti di crisi, Benedetto XVI è rimasto «fedele alla parola data» con gli ebrei. E la sua «grande apertura d'animo» è l'eredità più importante del suo pontificato nel cammino verso la pace. O almeno così la pensa il rabbino David Rosen dell'American Jewish Committee, da anni interlocutore privilegiato del Vaticano a Gerusalemme per le relazioni con Israele e il mondo ebraico. Il Papa lo volle accanto a sé nel 2009 per la visita in Terra Santa e poi di nuovo alla conclusione della Giornata di Assisi nel 2011. «Nel dialogo di questi anni tra la Chiesa e il popolo ebraico – ammette Rosen – ci sono stati momenti di crisi: basti pensare al permesso concesso ai tradizionalisti di un uso più esteso della messa latina preconciliare con la sua preghiera del venerdì santo per la conversione degli ebrei, o alla scelta di revocare la scomunica ai quattro vescovi lefebvriani, compreso il negazionista della Shoah Richard Williamson...».

È abbastanza per parlare di una retromarcia rispetto a Wojtyla?

«Dai chiarimenti successivi è emerso che non c'era alcun indietreggiamento sugli insegnamenti positivi della Chiesa cattolica nei confronti di ebrei ed ebraismo. Si è trattato piuttosto di una carenza di preparazione e consultazioni a livello interno e di una scarsa comunicazione verso l'esterno. Benedetto XVI ha sempre detto che avrebbe seguito le orme del suo predecessore nell'approfondire i rapporti fra la Chiesa e il popolo ebraico e ha sempre tentato di restare fedele alla sua parola».

Allora c'è stata continuità con Giovanni Paolo II e la sua spinta al dialogo interreligioso e l'ecumenismo...

«Benedetto XVI ha portato avanti la trasformazione avviata da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. E ha confermato alcune storiche iniziative di Giovanni Paolo II, con la visita alla sinagoga di Roma e il viaggio in Israele dove ha incontrato le massime autorità religiose e politiche».

Lei ha avuto modo di costruire un rapporto profondo con il cardinale Ratzinger prima e con Benedetto XVI poi. Come lo descriverebbe?

«Un uomo di grande calore e dolcezza con un notevole sense of humour, molto diverso da come ce lo raccontano i media. Una persona sinceramente umile. In particolare, penso alla sua cortesia in occasione dell'incontro che volle ad Assisi l'anno scorso per il 25esimo anniversario della Giornata mondiale di Giovanni Paolo II. Si era seduto su una sedia comune, in mezzo agli altri. Mi colpì la sua apertura, anche verso i non credenti. E la volontà di fermarsi a parlare con tutti nonostante lo sforzo fisico».

Qual è stata la sua reazione alla notizia delle dimissioni?

«Stupore e ammirazione. Anche se riflettendoci meglio ho capito che è una decisione del tutto coerente con l'uomo e le cose che aveva detto in passato».

Per il prossimo pontificato quali sono le sue aspettative?

«Vorrei che il prossimo Papa garantisse lo stesso impegno nei rapporti fra cattolici ed ebrei di Benedetto XVI e Giovanni Paolo II, che mostrasse la loro stessa cura e attenzione».

L'identikit del prossimo Papa rispetto alle nuove dinamiche globali?

«Penso che la Chiesa abbia bisogno di un cuore molto grande, più che di un grande intelletto. Serve un fattore di riconciliazione fra i diversi approcci, interessi, aree geografiche e culture che confliggono nella Chiesa di oggi. Come dovrebbe essere il prossimo papa? Soprattutto umano».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È RIMASTO FEDELE ALLA PAROLA DATA CON GLI EBREI COME DOVREBBE ESSERE IL SUCCESSORE? SOPRATTUTTO UMANO»


Primo Piano

Ratzinger firma il motu proprio: il Conclave potrà essere anticipato

Il rabbino Rosen: «Benedetto XVI sulla scia di Wojtyla»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 24
Foglio 1 / 2

L'EREDITÀ DI BENEDETTO XVI / 1

Verità condivise con un percorso comune

Il Papa ha mostrato come i non credenti siano essenziali anche per chi ha fede

di **Remo Bodei**

L'annuncio della rinuncia al soglio pontificio da parte di Joseph Ratzinger, espandendosi da Roma per cerchi concentrici, ha avuto il suo primo, diretto impatto sulla situazione italiana. Ci ha sottratto a una campagna elettorale asfittica, fatta di promesse al rialzo, concentrata sulle infelici battute dei candidati, priva di slancio ideale, non all'altezza della gravità dei problemi. Il gesto del Papa ci ha allontanato improvvisamente della cronaca e ci ha fatto respirare l'aria della grande storia, mettendoci di fronte alla solennità dei momenti che segnano e interrogano tutti.

Questo evento ha certo una portata universale rispetto alle nostre patrie vicende. Tocca in profondità i processi delle scelte degli individui e i meccanismi di continuità delle istituzioni. Al di là di dietrologie fantasiose, forse non sapremo mai l'intreccio dei motivi che hanno spinto Benedetto XVI a lasciare il papato. Le ragioni principali sono indubbiamente il peso, diventato intollerabile, della carica e il dramma, intimamente sofferto, della responsabilità del governo della Chiesa. Joseph Ratzinger non è uno shakespeariano re Lear che abdica alle sue prerogative solo perché affaticato dall'età. È anche convinto che, per guidare la "barca di Pietro", occorra un successore che supplisca alla sua debolezza e che goda di una collaborazione che egli forse non ha sentito adeguata. Il suo è stato, insieme, un atto di umiltà, di coraggio e di sfida: il riconoscimento dei limiti e della fragilità del corpo e della mente di ogni uomo, ma anche la volontà di segnare un nuovo inizio, affidato però a chi verrà dopo di lui. È stato un ritirarsi perché le situazioni cambino, perché, magari, il governo della Chiesa diventi più collegiale, cosa necessaria nel «mondo d'oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede».

Diversamente dal suo rutilante predecessore, che, nella sua opera di proselitismo, privilegiava la fede «a uso esterno», e diversamente dal tormentato Paolo VI, un italico Amleto, Benedetto XVI ha rivolto teologicamente e filosoficamente con speranza lo sguardo suo e dei fedeli verso la dimensione interiore dell'uomo, invitandolo a superare la banalità della vita quotidiana, i miopi interessi, i giochi di potere (che ha visto, peraltro, anche attorno a sé). Egli ha posto in rilievo il fatto che la Chiesa, la quale dovrebbe essere l'Arca della salvezza che trasporta i fedeli dal tempo all'eternità, è «peccatrice». E ciò costituisce una grave denuncia, che toglie all'istituzione parte della sua superiorità morale e la sprona a guardare fuori di sé.

Benedetto XVI ha avuto il merito di riportare al centro dell'attenzione il bisogno del sacro rispetto alle certezze del dogma (a cui si sarebbe detto più incline), di invertire in qualche misura quella tendenza che il filosofo suo conterraneo, Peter Sloterdijk, ha individuato nella nostra modernità, in cui «con il passare del tempo, spariscono le enclave meditative e si sciolgono le convivenze di chi professa l'estraneità al mondo. Si spopolano i deserti salvifici, si svuotano i conventi, i vacanzieri subentrano ai monaci, le ferie sostituiscono la fuga dal mondo. I mondi intermedi del relax conferiscono senso empirico al cielo e al nirvana». La contemplazione, la meditazione, il progetto stesso di questo Papa di ritirarsi a pregare (perché ha detto che il cuore della Chiesa è «dove si prega») ripropone al cristiano la scandalosa verità che il suo regno non è di questo mondo.

La Chiesa cattolica, al pari di altre religioni, ha avuto ed ha difficoltà a comprendere il mondo moderno e a conciliarsi con esso (non è detto che i suoi contenuti e modelli siano tutti buoni). Molti aspetti del magistero di Papa Ratzinger non possono essere condivisi dai laici (nel campo della morale sessuale, del testamento biologico, anche se va riconosciuto che questo Pontefice si è opposto, trovando, sembra, diversi ostacoli alla commistione, spesso praticata, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio).

Egli ha però impostato in maniera nuova il rapporto con chi non appartiene al gregge dei credenti. Ha cercato, ad esempio, di strappare la verità al suo degradarsi a semplice opinione, ha legato la ragione alla fede e, in *Caritas in veritate*, la verità all'amore. Nell'ottobre del 2011 ad Assisi è giunto perfino ad affermare che «nessuno è proprietario della verità», anche qui con una differenza di accento rispetto all'enciclica di Giovanni Paolo II *Veritatis splendor*, dove la verità viene alla fine identificata con il messaggio cristiano, che risplende come il sole: chi non la vede è, in maniera implicita, considerato teoricamente e moralmente cieco, daltonico o in mala fede. Certo, tale sua posizione maggiormente aperta non ha fatto indietreggiare Benedetto XVI nella difesa della verità del Vangelo. Per il cristiano, infatti, la verità non è una cosa, ma una persona («Io sono la verità e la vita», dice Gesù), per cui, quando Pilato gli domanda «Cos'è la verità?»,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

egli non risponde. Sarebbe stato - dice Kierkegaard - come chiedere a un orologio che ore sono. Il teologo Ratzinger non si è contentato di questa spiegazione, ma ha mostrato come il dubbio, il confronto con chi pensa diversamente e l'apprendere dagli altri siano essenziali anche per il credente.

Più che nel passato (o in maniera diversa da esso) abbiamo oggi bisogno di verità condivisa e, per giungervi, di un percorso comune e rispettoso tra uomini di buona volontà e di buon intelletto, spigolosi, non accomodanti, critici, ma disposti a cercarla senza pregiudizi, superando presunzione, rassegnazione e cinismo. La Chiesa ha molto da insegnare, ma ha anche diverse cose da imparare.

Ripeto qui quello che ho sostenuto in altra occasione: non intendo dare, nel suo campo, consigli alla Chiesa, comportarmi come l'ambasciatrice americana Clara Boothe Luce, che negli anni 50, ricevuta da Pio XII gli spiegò a lungo cosa i cattolici avrebbero dovuto fare. Al che il Pontefice, dopo aver ascoltato con pazienza, disse: «Sa, sono cattolico anch'io».


Verità condivise con un percorso comune

Nella rinuncia la radicalità dell'essere cristiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2013
Pagina 24
Foglio 1

L'EREDITÀ DI BENEDETTO XVI / 2

Nella rinuncia la radicalità dell'essere cristiani

Il gesto richiama la libertà di coscienza descritta da Silone per Celestino V

di **Carlo Ossola**

Il termine latino che indica la rinuncia, definisce, contemporaneamente la proclamazione pubblica, l'annuncio che si rinnova: *renuntiatio*; così va letto il gesto del Pontefice, in quel rinnovarsi di un voto che non consente al cristiano che la radicalità cristica dell'oblazione. Uso questo termine perché è quello impiegato, nelle sue conclusioni, da Hans Küng nel suo recente volume *Ist die Kirche noch zu retten?* (*Può ancora salvarsi la Chiesa?*), 2011.

L'antico collega, l'amico d'un tempo, il dissidente chiedeva - prima di tutto - la radicalità. È stato più che esaudito. E il gesto, se dovesse uscire dalla prospettiva profetica evocata dai due antichi contendenti che si ritrovano infine, non può che diventare secolare, dal momento che in francese *retraite* è "ritiro" ma anche "pensione".

Il Papa ha, alla maniera di Giovanni Battista, affrettato il passo, secondo l'antico adagio: "*Nasciturus pro iam nato habetur*" ("Colui che deve nascere è come già nato"). Non la fatica dunque, ma il "far nuove tutte le cose", l'assoluta legittimità dello *zelum melioris vitae*, come ora dimostra un bel libro (in uscita per i tipi di Olschki, Firenze) di Valerio Gigliotti, studioso di diritto italiano medievale nell'Università di Torino: *La tiara deposta. La rinuncia al papato nel medioevo tra storia e diritto (secc. XII-XV)*.

Lo diceva già, con enfasi e grazia, in un tempo contemporaneo alla rinuncia di Celestino V, *Blaquerne* di Raimondo Lullo, il primo romanzo moderno, che appunto si conclude con la rinuncia al papato del protagonista che confessa ai cardinali: «Ho a lungo desiderato di condurre la vita d'eremita per avere Dio solo nel mio cuore».

A che serve governare la Chiesa se questo presupposto e *compimento* venisse ad affievolirsi? È molto più un esempio questa *renuntiatio* che un logorarsi negli affari degli uomini. E poiché *renuntiatio* è, mentre penso Hans Küng e Joseph Ratzinger tornare a braccetto nel silenzio dei chiostri, mi auguro anche - se vogliamo che il gesto profetico resti - che si avvii una storia ancora più larga, che Italo Calvino già aveva adombrato nel suo *Un re in ascolto*: da fuori del palazzo, da fuori dei poteri e dei riti, da fuori della solitudine e della prigionia, c'è una voce che chiama, un canto sommesso, che alla fine mette in mezzo alla folla, *Au cœur des masses*, come voleva René Voillaume, seguendo il suo Charles de Foucauld.

E se anche questo non sarà visibile né immediato, pure rimane sempre l'urgenza pressante del detto di Pascal e di Léon Chestov: «Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo», nel tormento quotidiano degli uomini oppressi e dolenti. E se anche questo fosse dimenticato, pure il gesto del Papa ha contribuito, con vigore, a richiamare a quella libertà di coscienza che proprio Ignazio Silone (interprete di Celestino V nell'*Avventura di un povero cristiano*) affermava nel suo romanzo: «Dirò dunque francamente che la realtà cristiana, *hinc et nunc*, mi sembra, nel suo insieme, bipolare, e forse lo resterà ancora per molto tempo: concordataria ed escatologica, storicizzata e profetica. Ogni cristiano continuerà a trovare la collocazione che il più delle volte le circostanze gli preparano, o a far la scelta che gli detta la coscienza». Una feconda *renuntiatio*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Verità condivise con un percorso comune

Nella rinuncia la radicalità dell'essere cristiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2013
Pagina 21
Foglio 1

il commento

IL SEGRETO SUGLI SCANDALI SALVA LA FEDE DEI SEMPLICI

di Luca Doninelli

«Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell'abisso./ è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità, o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?/ Quando la Chiesa non è più considerata, e neanche contrastata, e gli uomini hanno dimenticato/ Tutti gli dèi, salvo l'Usura, la Lussuria e il Potere». Sono versi scritti dal più grande poeta del XX secolo, T. S. Eliot. Correva l'anno 1934. Pochi versi sopra, tra gli idoli moderni annovera anche la Dialettica (Urss) e la Razza (Germania). Hitler era al potere da un anno, e un poeta vedeva già quello che i politici (e che politici! Sir Winston Churchill, per esempio) avrebbero capito solo molti anni più tardi.

Le vicende relative a Vatileaks, allo scandalo dei preti pedofili coperti dall'istituzione ecclesiastica e alla notizia del rapporto che, su questi temi, la commissione formata dai cardinali Herranz, De Giorgi e Tomko ha fornito al Papa suggeriscono un nuovo livello di lettura di quei terribili versi. Se le porte degli inferi non prevarranno sulla Chiesa, è però necessario comprendere che tutto ciò di cui parla Eliot non riguarda solo il «mondo», ma la Chiesa stessa. Usura, Lussuria e Potere non sono nemici esterni. E il misconoscimento della natura della Chiesa può avvenire anche da parte dei suoi rappresentanti. Anche sulle dimissioni del Santo Padre, pur compiute in totale libertà e fiducia nella potenza dello Spirito Santo, grava l'ombra di questo momento tragico per la Chiesa e per il mondo (che sono legati tra loro più di quanto immaginiamo). Tuttavia, è bene ricordare che la Chiesa non segue alcuna «linea d'indirizzo», almeno come la intendiamo noi di solito. Se il Papa, dopo aver aperto il terribile file della pedofilia nella Chiesa, ha deciso di tenere segreti i risultati della commissione da lui nominata affinché siano consegnati alla prudenza e alla lungimiranza del prossimo Pontefice, non è certo perché alla «linea» della trasparenza intenda ora sostituire quella - di vecchio stampo - del «segreto».

Quando parliamo di queste cose, soprattutto in un momento come quello presente, così incerto e confuso, dobbiamo ricordare la posta in gioco in tutta questa vicenda. Che non è la completezza dell'informazione (illusione illuminista) o il dovere della trasparenza. La posta in gioco è la «fede dei semplici». Da duemila anni questa è la prima preoccupazione di chi guida la Chiesa: salvaguardare la fede dei semplici. Ne parla Gesù in Lc. 17, 1-6: «È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!». Il problema non è quello di tenere i segreti oppure di rivelarli. L'unico, vero patrimonio della Chiesa è la fede, è il cuore semplice di chi si affida a essa. Ed è perciò non alle linee di principio che il pastore deve porre attenzione, bensì «a sé stesso», affinché non dissipi il dono immenso - e totalmente non-suo - che Dio gli ha posto nelle mani.


Anticipato e a prova di «corvi»
Il Conclave secondo Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Mani pulite in Vaticano

La mistica papale della croce, la scelta di Ratzinger, la diffidenza del mondo anglosassone verso di lui, gli attacchi alla Santa Sede (vacante). Ma "la chiesa non può farsi dire chi è dagli altri"

"Accipio in crucem" – così il card. Pacelli rispose nel Conclave del 1939 quando gli chiedevano se avrebbe accettato l'elezione a Papa in un tempo di guerra. Da

DI ANDREA RICCARDI

Pio XII a Giovanni Paolo II, il pontificato romano è segnato dalla mistica della croce, che si manifesta soprattutto con la vecchiaia e la malattia dei papi. Con Papa Wojtyla, questa mistica è divenuta quasi quella del martirio, soprattutto con l'attentato del 13 maggio 1981: bisogna resistere sulla cattedra di Pietro, divenuta croce e talvolta causa della proprio morte. La rinuncia di Benedetto XVI è sembrata smentire questa tradizione radicata nell'animo dei fedeli. Da qui lo sconcerto e lo spaesamento dei primi giorni. Papa Ratzinger, uomo della grande tradizione, ha fatto valere nella sua decisione elementi significativi: la vecchiaia e la carenza di energie di fronte all'investimento umano che il suo ministero richiede. I cattolici stanno cominciando a capirlo, anche se bisognerà comprendere meglio le reazioni in America latina e in Africa. Benedetto XVI ha rappresentato, come lo fu Celestino V, un'eccezione spirituale nella lunga catena dei papi morti sulla cattedra petrina; non ha voluto essere una contraddizione.

Indubbiamente, alla gran parte degli osservatori esterni, la rinuncia è sembrata un fatto di modernizzazione della chiesa. Il grande storico e sociologo francese, Emile Poulat, ha sempre sottolineato come la chiesa ottocentesca e novecentesca di fronte alla modernità viva una domanda: adattarsi o no? La risposta dei papi, pur nella simpatia per la vicenda umana e la sua storia, è stata rifiutare di farsi dettare nelle cose essenziali l'agenda dal tempo in cui si vive. Giovanni Paolo II l'ha fatto con originalità, senza rinunciare a stare nella storia e senza indulgere a un'antipatia tradizionalista per il tempo presente. Ratzinger ha rifiutato l'interpretazione del Vaticano II come adattamento alla modernità. Questo rifiuto lo si può giudicare in modi diversi: è profezia per i papi e i loro seguaci, anacronismo per chi si aspetta una chiesa che si omologhi al tempo.

Naturalmente le dimissioni del Papa non toccano il cuore duro, dottrinale e spirituale della chiesa di Roma. Eppure, da un punto di vista emotivo e simbolico, hanno un grande valore. Tanto che – lo si sta scrivendo in questi giorni – se non sono adattamento alla modernità, manifestano la fragilità del capo della chiesa. Anche Ratzinger concorda, ma intende la fragilità come fatto dell'età. Per tanti osservatori la rinuncia papale evidenzia invece una fragilità intrinseca alla chiesa e alla curia: insomma l'"anacronismo cattolico" non regge più alla pressione dei tempi e si scompone. Non regge, perché è contraddittorio, predicando il regno di Dio e praticando una chiesa e una curia piene di veleni e correnti, nonché di debolezze umane. Le dimissioni papali mostrerebbero il fallimento della chiesa, espresso da uno dei suoi uomini migliori, Ratzinger, teologo del Vaticano II, vescovo di Paolo VI, grand commis della curia di Giovanni Paolo II.

Secondo tanti osservatori, la chiesa deve cambiare, umanizzandosi, divenendo trasparente, adattandosi alla società contemporanea. Eppure la si attacca per essere umana, fatta di uomini e donne normali, quindi peccatori, oppure dalle posizioni differenti. Gli "scandali" del Vaticano sono costante oggetto di comunicazione, tanto da far apparire la curia un "nido di vipere". Si sta affacciando nell'opinione pubblica un'idea giustizialista: non è l'ora di "Mani pulite" nella chiesa? Questa domanda viene posta in un tempo delicatissimo, la Sede vacante, considerato un passaggio di grande esposizione del cattolicesimo alle pressioni esterne. *(segue a pagina quattro)*

Che ci siano motivi di dolersi nella vita ecclesiale è evidente. Lo storico sa però che questi motivi ci furono in altri pontificati. Lo scontro personale e di visione tra Ottaviani e Montini fu forte, tanto che quest'ultimo fu allontanato da Roma per Milano. La repressione della crisi modernista con Pio X (santificato dalla chiesa) fu di grande pesantezza. Precedenti ai casi di Paolo Gabriele ci sono stati in Vaticano. Miserie umane e opportune diversità di visioni abitano nella curia, nella chiesa, come dovunque vivano gli uomini. Ma oggi, con occhio penetrante, i media mettono in luce tutto questo. Prima al massimo veniva sussurrato. Del resto, prima dei conclavi, dossier spinosi sui cardinali sono sempre circolati. Il card. Agagianian, armeno, candidato sfortunato nel confronto con Giovanni XXIII, fu indebolito da un dossier dei servizi segreti che lo accusava di avere intese con i sovietici.

Quali allora gli elementi di novità oggi? C'è la potenza dell'informazione globale che vuole tutto illuminare. Wojtyla aveva giocato d'attacco con l'informazione della fine del Novecento e dell'incipiente globalizzazione: bisognava essere aperti ai media ma non farsi dettare l'agenda. Del resto lui era Papa, ma anche un grande leader mondiale, vincitore del comunismo, saldamente collocato nella classifica dei top ten del suo tempo. La sua figura, per anni, è stata messa in una zona di sicurezza mediatica, dopo un inizio molto duro.

Papa Ratzinger è arrivato al Papato con un'immagine di inquisitore (un vero falso mediatico, tanto che poi lo si è accusato di debolezza). Fin dall'inizio, ha perso le battaglie con i media. Il Papa ovviamente – se non vuole cedere – ne perde alcune, ma deve vincerne altre, affermarsi come leader e riferimento. Il grande mondo mediatico di lingua inglese (per cui Wojtyla era vincitore del comunismo) non ama questo Papa e forse lo stesso cattolicesimo. Pesa l'immagine della chiesa cattolica americana. Pesa il dissenso sulle questioni antropologiche. E non ci sono contrappesi in altro senso. Oggi, paradossalmente, la rinuncia di Ratzinger piace, ma interpretata in senso diverso da quello datogli da lui stesso, come l'allontanamento da una chiesa vecchia, corrotta e contraddittoria. Se così fosse, allora, non si capisce perché, qualche giorno fa, Benedetto XVI ha ringraziato la curia per la sua collaborazione. Ma, per le luci mediatiche, sono dettagli.

Il quadro è intensamente emotivo. Le appartenenze alle scuole teologiche, a conservatori o progressisti, sono allentate o finite nella chiesa. I cattolici sono talvolta spaesati. Lo saranno i cardinali? La spinta, volontaria o involontaria, della pressione mediatica è in questo senso. Si spiega la reazione vaticana che ha paragonato lo scandalismo all'ingerenza dei principi sul Conclave. Ma c'è differenza: allora si voleva favorire un candidato per legarlo a un principe che aveva un volto. Oggi cresce un'atmosfera che ridiscute l'identità della chiesa e la sua alterità al nostro tempo.

In questa transizione al nuovo Papato, manca il dolore che accompagna la morte del Papa unendo i fedeli, come una grande famiglia orfana del padre. Il cattolicesimo è molto vasto, ben al di là di quello occidentale che è più interno alla visione dei media. C'è il grande mondo latino-america-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no, africano, asiatico, toccati solo parzialmente dalle correnti che attraversano l'opinione occidentale. Ed è anch'esso chiesa, spesso in angoli difficili. Mi diceva con sorpresa, anni fa, Danielle Mitterrand, moglie del presidente francese e anticlericale: "Come mai quando vado negli inferni del mondo trovo sempre una suora o un cattolico?". Per la chiesa, questi cristiani non sono e non debbono essere marginali.

Eppure in occidente, talvolta nel dolore sincero, nello spaesamento, nel giustizialismo, nella miscela di tanti sentimenti affiora l'idea che la chiesa sia ormai un anacronismo. Ma la chiesa non può farsi dire chi è dagli altri. C'è bisogno di saldi riferimenti. Il Concilio Vaticano II, grande momento di autocomprensione della chiesa, resta come un roccioso monumento dell'identità della chiesa. La costituzione Lumen gentium per prima. C'è poi però bisogno di una narrazione di quello che avviene alla chiesa, di fronte a un vasto popolo in tanti continenti e in diverse situazioni. E manca in parte. Così tutte le interpretazioni possono accreditarsi in un clima emotivo. Ma, durante la Sede vacante, solo i vescovi possono darla. Forse la darà il nuovo Papa. Il passaggio è grave.

C'è chi vi vede imminente la fine del cattolicesimo o, almeno, di un tipo di cattolicesimo. Antonio Gramsci, dimenticato pensatore comunista, aveva previsto un "suicidio" del cattolicesimo. Almeno, oggi, si dice che non sarebbe più possibile il Papa come lo si è inteso finora, come Giovanni Paolo II, Paolo VI, Giovanni XXIII, i grandi padri del cattolicesimo novecentesco. Un Papa-padre non è più possibile? La realtà è molto più complessa. La chiesa sta facendo i conti con la globalizzazione, con il suo scenario mediatico, con le sue forze, con una nuova forma di modernità. Che senso avrebbe, in un mondo globale, il Papa-padre? Per i cattolici è segno di unità; per molti un arcaismo da vecchia Europa. In realtà, nel contrasto sulla figura del Papa, si giocano a tutto campo visioni molto profonde del futuro non solo della chiesa. E la battaglia non è guadagnata da nessuna delle parti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

••• VERSO IL CONCLAVE •••

Più forza alla Curia romana

MASSIMO FAGGIOLI

Le due notizie di lunedì 25 febbraio, a tre giorni dalla fine programmata del pontificato di Benedetto XVI, gettano una luce sinistra sul conclave che sta per iniziare. La prima notizia è quella delle dimissioni, prontamente accettate da Roma, del cardinale scozzese O'Brien, per le accuse rivoltegli alla fine della settimana scorsa di abusi commessi decenni fa su seminaristi. Inoltre il cardinale O'Brien, prossimo ai 75 anni, tradurrà le sue dimissioni da vescovo diocesano nella sua mancata partecipazione al conclave, in una decisione (non è ben chiaro quanto spontanea) che crea un precedente – l'ennesimo di questa travagliatissima fase di passaggio di pontificato. O'Brien, che la settimana scorsa in un'intervista alla Bbc si era espresso a favore dell'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, non è certo un liberal, anzi. Ma il caso di O'Brien è diverso da quello del cardinale di Los Angeles Mahony, in quanto riguarda non una responsabilità di mancati provvedimenti su colpevoli, ma un'accusa relativa a comportamenti personali. Nel clima attuale basta il sospetto o l'accusa per far scattare l'esclusione dal conclave, probabilmente il più avvelenato da quello del 1800 che si tenne a Venezia. C'è da chiedersi se questa aura di sospetto su alcuni cardinali diocesani non avvantaggi ulteriormente la Curia romana che possiede una maggioranza relativa dei voti al conclave.

Le dimissioni di O'Brien e il motu proprio garantiscono più margini di manovra

La seconda decisione, ancora più importante, è il motu proprio *Normas nonnullas* con cui Benedetto XVI modifica, per la seconda volta durante il suo pontificato e a poche ore dall'inizio della *vacatio sedis*, le regole per il conclave. Il motu proprio è finalizzato a garantire la libertà e la segretezza dei lavori del conclave, ma soprattutto a dare ai cardinali che parteciperanno alle fasi preparatorie del conclave la possibilità di anticipare la data di inizio delle votazioni rispetto ai 15-20 giorni che fino ad ora dovevano intercorrere tra la vacanza della sede e l'inizio del conclave. Questo motu proprio è di grande importanza per vari motivi: un primo motivo è che dando la possibilità a tutti i cardinali (e non solo agli elettori, ma anche a quelli più anziani di 80 anni che quindi non entrano in conclave: sono ben 86 i cardinali non elettori, rispetto ai 117 cardinali elettori) di decidere sulla data del conclave, il papa avvantaggia la Curia romana garantendole margini di manovra circa la possibilità di anticipare l'inizio delle votazioni e quindi accorciando il tempo che i cardinali non romani hanno di prepararsi all'inizio degli scrutini. Nel collegio degli elettori la Curia romana è già ampiamente sovrarappresentata (circa il 35 per cento dei votanti), e con questa mossa viene ulteriormente sovrarappresentata in un momento decisivo per la preparazione di questo conclave che definire straordinario è un *understatement*.

Ma l'elemento che colpisce maggiormente è l'incoerenza tra una macchina vaticana che denuncia le pressioni esterne contro il conclave (questa volta da parte della stampa e non più, come una volta, da parte degli imperi) e che allo stesso tempo pare piegarsi a queste pressioni. Tra gli effetti di queste pressioni non è da escludere la vicenda O'Brien, che in altri tempi avrebbe incontrato maggiore garantismo. In punta di diritto canonico, però, se si dovessero verificare altri casi di cardinali "esclusi" dal conclave a furor di popolo e se si dovesse avere un'elezione con una maggioranza dei due terzi particolarmente risicata, ci si potrebbe legittimamente chiedere se il nuovo papa è stato eletto con la maggioranza richiesta o con un quorum alterato dalle pressioni esterne.

Tutto questo prepara il conclave sotto i peggiori auspici. La pressione a cui questa elezione papale dovrà resistere potrebbe prendere il via con una *conventio ad excludendum* dei vescovi diocesani oppure provenienti da certi paesi, o ancora peggio, avere come esito l'elezione di un papa inquisitore dotato di poteri straordinari. Il conclave deve eleggere il successore di Pietro, e non la versione ecclesiastica di Di Pietro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-02-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'ULTIMA «ENCICLICA» DI BENEDETTO XVI

Con lui, nella trincea della preghiera

GLORIA RIVA

Sono uscita all'alba nel parco del nostro monastero, in cuore avevo le parole dell'Angelus del Papa: vado sul monte, non abbandono, continuerò il mio compito di pastore nella preghiera. Parole folgoranti per il mio quotidiano. Anch'io sono sul monte e vivo una vita di preghiera. Preghiera che non è rifugio, ma presenza davanti alla Presenza, lotta, amore, silenzio. Spazio di profondità del cuore. I passi che mi separano dal parco sembrano eterni dentro il flusso dei pensieri. «Prego per l'Italia», ha detto il Papa a Napolitano: il mio Paese, amato e tormentato, incapace di decollare eppure mai sconfitto. Un Paese che è Mistero agli stessi italiani.

Il parco bagnato dal chiarore del mattino, riluce di splendore. La neve è intatta, come un'anima vergine che attende l'incontro con Dio. Rileggo in essa le tante discese dentro il mio cuore: nelle orazioni serali, nelle lectio divine, nel canto dei salmi. Un'attesa di Dio, cercato in un gelo che sembra non finire mai. I miei passi affondano nella neve, la graffiano appena e mi duole rompere un silenzio così profondo. D'un tratto però scorgo delle orme freschissime: sono tracce di capriolo. D'improvviso il parco non è più teatro di solitudine, è colmo di questa presenza, invisibile ma certa. Con trepidazione seguo le orme, i miei passi si fanno più decisi e insieme cauti nel desiderio di scorgere il miracolo di quel capriolo, sceso a valle in cerca di cibo.

Ecco a quale preghiera allude il Papa: vedere una Presenza dove altri non vedono che neve e deserto; avvertire l'urgenza di tacere per fissare lo sguardo su quelle tracce, invisibili ai più ma chiare ai vigilanti. Il Santo Padre vede le tracce di quel Capriolo, di quell'Agnello ritto e Immolato che tiene nella sua mano i sigilli della storia. Cristo è l'unico che può aiutarci a comprendere noi stessi, nel caotico vociare che confonde animi e sguardi. La Chiesa non può essere solo la Croce Rossa dell'umanità, la diplomazia efficace che pesa atti di pace fra i popoli. La Chiesa, come scrisse Eliot, è la Straniera, Colei che vede e sa. Il "vedere della preghiera", dunque, non è quiete né fuga, dalla trincea. Al contrario è intercedere, stare tra chi si ama e il nemico, accettare su di sé i colpi prima di altri, per segnalare il pericolo imminente.

Siedo sul muretto che separa il sentiero dal resto del parco. Qui più facilmente posso osservare le tracce. Avverto la stanchezza della corsa nella neve alta e mi ricordo solo ora del libro che ho in mano: Etty Hillesum, Diario. Lo sguardo cade su un passo che diventa eco profonda dei miei pensieri: «Credo di poter sopportare e accettare ogni cosa di questa vita e di questo tempo. E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato».

Non è vero che solo chi ha fede, solo chi vive una sorta di pauperismo del cuore per cui la gravità della vita sembra insopportabile, può scegliere la via della preghiera. Etty non era né tra gli uni né tra gli altri. Ebrea, agnostica, scopre da un cristiano il mistero dello stare in ginocchio, come partecipazione radicale alla realtà, come giudizio critico sulla storia, e percepisce la preghiera come la più grande risorsa del cuore umano: «Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta, […] me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo e pensavo: "Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca"».

Sì, il Santo Padre dice a noi contemplativi: è l'ora di essere il cuore pensante di questa baracca che è il mondo, sempre chiassoso, in lite, sempre vagabondo sotto la pressione dei suoi istinti, eppure bisognoso di salvezza.

Il suono della campana rompe il silenzio del bosco: è l'ora della preghiera. Mai rientro mi è risultato sì caro. Nella penombra del coro, risplende il Santissimo Sacramento. Mi inginocchio con tutte le altre, mentre ripenso alle orme di quel capriolo sulla neve.

Eccola, davanti a me, la traccia eterna di cui parlava Peguy nel suo *Veronique*! Il Papa l'ha messa a sigillo del suo Pontificato. Questa traccia eterna ci salverà e noi contemplativi dobbiamo indicarla agli uomini. Un giorno altri agnostici come Etty, o cristiani dal battesimo sgualcito, ne avranno bisogno. Benedetto XVI, chiude il suo Pontificato con l'«enciclica» migliore: la sua vita che sale sul monte per continuare a lottare con la preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Nel battesimo, tutti «sacerdoti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-02-2013
Pagina 26
Foglio 1

Jacopo Scaramuzzi

IL COMMENTO

I NEMICI SONO DENTRO

SBIADISCE, *ad appena quarantotto ore di distanza, la dura nota della segreteria di Stato vaticana contro i mass media, accusati di voler condizionare il prossimo Conclave come fecero nei secoli scorsi le grandi potenze straniere. Ieri si è dimesso il cardinale scozzese Keith O'Brien. Non verrà a Roma non già perché abbattuto da un plotone di giornalisti, ma per «comportamenti inappropriati» (ossia, molestie sessuali) con alcuni giovani sacerdoti. Forse O'Brien è l'unico che resterà a casa, di certo non è l'unico cardinale lambito dagli scandali. Accuse di aver insabbiato le denunce ai preti pedofili hanno toccato, per esempio, i cardinali Danneels (Belgio), Brady (Irlanda), Rivera Carrera (Messico), e, da ultimo, Dolan e Mahony (Usa). Nello scandalo degli abusi sui minori, peraltro, l'Italia non brilla. Le linee-guida della Cei, per dire, non prescrivono l'obbligo di denunciare un prete pedofilo ai carabinieri o alla magistratura. Peserà, poi, il dossier su Vatileaks. L'indagine svolta dai cardinali Herranz, Tomko e De Giorgi rimarrà top secret, ma nel pre-Conclave se ne parlerà. Il maggiordomo del Papa, condannato e poi graziato, sarebbe solo il pesce piccolo. Sullo sfondo, si muoverebbero mandanti morali, cordate di potere, lobby gay. I cardinali elettori non potranno non tenerne conto. Al Conclave, ancora, ci sarà un altro convitato di pietra, lo Ior. Da sempre crocevia di scontri e intrighi, da monsignor Marcinkus e il crac del Banco ambrosiano allo scontro con Bankitalia e la defenestrazione di Ettore Gotti Tedeschi. Non verrà scelto un Papa-manager, ma si eviterà un Pontefice senza polso e oculatezza.*

INFINE, *il fantasma dello scisma. È solo un fantasma, appunto. Eppure non è scontato che tutti accetteranno, giovedì prossimo, che il Papa si dimetta davvero. Alcuni, nei circoli tradizionalisti, già protestano. E chissà che non si preparino a un sedevacantismo che sembrava sepolto nei secoli. Proprio per disinnescare ogni dubbio sulla validità del Conclave il Papa ha promulgato un 'motu proprio'. Ma il rischio di divisioni, con due Papi, è dietro l'angolo. Benedetto XVI, del resto, l'aveva detto: «La più grande persecuzione della Chiesa non viene dai nemici fuori, ma nasce dal peccato nella Chiesa». Altro che mass media.*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 26-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

Piazze diverse

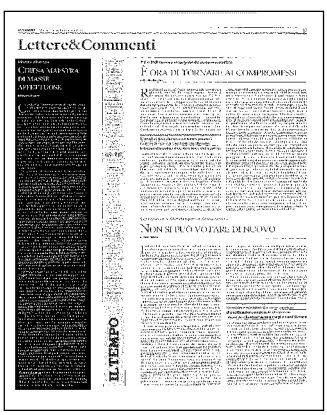
CHIESA MAESTRA DI MASSE AFFETTUOSE

di Ruggero Guarini

Credo che l'immenso mare di pacifica, tranquilla, silenziosa, commossa e affettuosissima folla accorso domenica in piazza San Pietro per ascoltare l'estremo saluto del papa sia l'immagine del solo fenomeno di massa che oggi in Italia, anzi in Europa, forse nel mondo, che lungi dal presentare, come tutti gli altri moti collettivi, un irriducibile elemento di minaccia, e perciò invece di suscitare sempre un po' di allarme, e spesso anche di paura, desti al contrario un rassicurante sentimento di fiducia nelle amorose, semplici risorse del cuore umano. Quale altra istituzione, in questo mondo ovunque lacerato da conflitti, acredini e rancori velenosi, è oggi capace di risvegliare nella gente tanta tenera devozione, una così sincera volontà di pace, una fede così priva di ogni traccia di risentimento e invidia? Dove e quando un così sterminato assembramento di umani riesce a esprimere uno slancio così toccante, un entusiasmo così delicato, un'esaltazione così benigna e rasserenante?

Lo spettacolo degli entusiasmi di massa cattolici hanno lo straordinario potere di indurre persino molti vecchi non credenti come me a pensare «meno male che c'è la Chiesa!». Meno male che in questo Occidente divorato da irriducibili odi, soprattutto, quello per se stesso, esiste ancora una cattedra che pur non ignorando la collera non cessa di svolgere un magistero centrato sull'amore e sul perdono. Sempre, del resto, la Chiesa si è rivelata grande creatrice di masse liete e mansuete. E quanto preziosa sia questa sua peculiare attitudine lo capii allorquando, cessate finalmente le mie giovanili illusioni politiche, mi avvidi che le cerimonie pubbliche dei partiti mi riuscivano ormai assai più moleste di quelle religiose, e in particolare delle grandi processioni che da bambino mi avevano tanto incantato. Ma il vero motivo per cui ancora oggi, pur non potendomi considerare un sincero cattolico, le processioni mi piacciono tanto, mi è stato rivelato da un grande scrittore ebreo, Elias Canetti. In quel libro geniale che è «Masse e potere», osserva che le processioni cattoliche esorcizzano e raffrenano la sempre latente violenza delle piccole o grandi moltitudini che ognuna di essa raccoglie. In esse infatti «spiccano una certa lentezza e quiete, unite a una grande estensione». Cosa che ovviamente deriva dalla risoluta avversione della Chiesa «per ogni violenta formazione di massa». Avversione che rivela un'acuta percezione della gravità del pericolo rappresentato dalla formazione di ogni «massa aperta» votata fatalmente alla violenza.

Afferma ancora Canetti: «La facilità a eccedere propria della massa e soprattutto la soppressione delle distanze obbligate sulle quali poggiano le distanze della gerarchia ecclesiastica , tutto ciò ha indotto ben presto la chiesa a riconoscere nella massa aperta il suo peggiore nemico e ad opporvisi in ogni possibile modo (...) Le processioni devono essere viste dal maggior numero di persone possibile, perciò il loro movimento è un lento scorrere. I fedeli sono riuniti nella misura in cui ne vengono a poco a poco sfiorati senza essere maggiormente stimolati a muoversi, se non per inginocchiarsi in preghiera o per accodarsi al corteo, senza il pensiero, il desiderio, di emergere dalla fila (...) Questo è precisamente lo scopo della processione: riunire i fedeli nella comune venerazione. Un maggior senso di collettività non è auspicato(...). Il suo effetto è perciò per molti aspetti opposto a quello del corteo politico. Questo procede sempre verso una meta (il comizio, la manifestazione, il tumulto). La marcia e il corteo politico, funzionano come eccitanti. Il gruppo in processione, al contrario, si forma, passeggia, prega, canta e ritorna al luogo dal quale è partito non avendo nessun obiettivo se non l'aldilà e nessuna meta fuorché la sua presente mansueta beatitudine, anticipo e preannuncio di quella ultraterrena. Basata su quella che potremmo definire una ferma e saggia strategia della lentezza, la processione è insomma un modo geniale di gratificare la massa dei fedeli impedendole di esplodere, ossia di realizzarsi fino in fondo come massa. Ma lo stesso effetto si direbbe che raggiungano le grandi adunanze generate dall'affetto nutrito non soltanto dai fedeli per questo mitissimo papa. Quale consolazione per chi vede nei triviali e biliosi attacchi sferrati oggi contro la Chiesa dal culturame laicista ...


Lettere&Commenti

CHIESA MAESTRA DI MASSE AFFETTUOSE

FUORI DI TOSINARDI AI COMPROMESSI

NON SI PUÒ VOTARE DI NUOVO

IL TEMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 26-02-2013
Pagina 14
Foglio 1

MOTU PROPRIO

Conclave anticipato e riforma elettorale

di **Carlo Tecce**

Ancora non si è votato in Vaticano, ma la sensazione – e le ultime mosse di Benedetto XVI lo fanno credere – è che la Santa Sede sarà ingovernabile.

Per avere una conferma pratica, e molto prosaica, basta citare la riforma elettorale di Joseph Ratzinger contenuta nel decreto per il conclave, il motu proprio: il Papa conferma la maggioranza di due terzi non oltre il 34esimo scrutinio, ma ripristina il ballottaggio fra i due cardinali più votati sempre con la formula dei due terzi.

La differenza con Giovanni Paolo II: il polacco aveva previsto soltanto la maggioranza semplice, la metà più uno. Non è finita. Perché Benedetto XVI ha concesso anche l'opportunità di non rispettare i canonici quindici giorni fra l'inizio di sede vacante e l'*extra omnes,* il fuori tutti, che precede la chiusura a chiave dei cardinale nella cappella Sistina. Ciò fa pensare che il conclave sarà anticipato tra il 7 e il 9 marzo: poiché giovedì - ore 20 - Benedetto XVI sarà *ex pontifex*.

I cardinali elettori, registrate le dimissioni di O'Brien, si riducono a 116. La corrente italiana, composta da 28 porporati, sarà determinante per l'elezione del nuovo pontefice.

Anche se i curiali, quelli che operano a Roma, potrebbero siglare un patto con gli stranieri: a noi la segreteria di Stato, a voi la papalina; in prima fila ci sarebbe il brasiliano Odilo Pedro Scherer. La fumata bianca, però, sarà condizionata da *Vatileaks*.

Benedetto XVI ha ricevuto i tre cardinali che hanno scritto la relazione, raccogliendo decine di testimonianze, soprattutto fra i porporati, per ricostruire le faide interne al Vaticano.

Il documento riservato cerca di spiegare la clamorosa fuga di documenti che, consumato un rapido processo, vede colpevole l'ex maggiordomo Paolo Gabriele. Il teologo tedesco ha incontrato Julian Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi e li ha sollevati dall'incarico: la commissione è sciolta, le indagini sono finite, ma i risultati saranno a disposizione del prossimo pontefice e non dei cardinali che parteciperanno al Conclave. I tre porporati, che superano gli ottanta anni e hanno perso il diritto di voto, dunque non entreranno nella cappella Sistina, ma potranno riferire dei particolari – a loro discrezione scegliere quali – per informare i colleghi. Il racconto, seppur parziale, sarà devastante per la Curia perché contiene uno spaccato inquietante tra corruzione e malaffare. Benedetto XVI ha preferito una decisione a metà: non scatenare il panico nel Conclave, che potrebbe durare settimane (e Pasqua è il 31 di marzo), ma nemmeno tenere all'oscuro chi dovrà nominare il Papa e non lo farà soltanto con l'invocazione dello spirito santo. Il *motu proprio* di Ratzinger colpisce anche la gestione organizzativa del conclave: potrebbe sembrare una sfumatura, però, minacciando la scomunica immediata per chiunque dovesse riportare informazione all'esterno, delinea i confini di una situazione incontrollabile. E molto terrena.

DECRETO

Primi voti entro il 9 marzo. Benedetto XVI ripristina il ballottaggio, archivia il dossier Vatileaks, ma autorizza i cardinali a parlarne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Verso il Conclave

Priorità del successore: frenare la fuga dei fedeli

Franca Giansoldati

A dimissioni ormai digerite, come una specie di medicina necessaria per una Chiesa in affanno, i cardinali cominciano a guardarsi attorno guardinghi. Convergono sul Vaticano alla spicciolata da tutto il mondo.

Nei circoli si avverte la voglia di reagire alla tempesta mediatica sollevata in rapida successione dal caso Mahony e dal caso O'Brien. Forse non opera del demonio, certamente brutti capitoli. La lotta alla pedofilia, il bisogno di una azione purificatrice, la volontà di garantire trasparenza all'opinione pubblica sono i macigni sulla strada dell'elezione. Tutti requisiti richiesti per il nuovo Papa destinati a restare sullo sfondo del conclave. In pratica, sarà questo il 115esimo elettore (visto che alla conta mancano già 3 votanti, due per malattia e il terzo, O'Brien ritiratosi a seguito dell'accusa di avere avuto «comportamenti non appropriati»). «Probabilmente l'aspetto relativo agli abusi è stato inizialmente sottovalutato dalla Chiesa, ma noi stiamo facendo di tutto, da anni, per combatterlo. I numeri lo provano e il nuovo Papa proseguirà la pulizia di Ratzinger» afferma il cardinale di Praga, Dominik Duka.

TOLLERANZA ZERO

Nell'individuare il successore quanto peserà la strategia della tolleranza zero nei confronti dei preti orchi? In genere gli elettori tendono a mettere assieme vari fattori riguardanti l'età del candidato, la capacità di governo dimostrata in diocesi, le qualità umane e personali, la spiritualità, la visione ecclesiale. Adesso la gamma dei requisiti si arricchisce anche di come si vuole combattere la pedofilia. Al di là del Tevere, tuttavia, fanno notare che non sarebbe la prima volta che una riflessione simile entra nei conciliaboli pre elettorali, dato che nel conclave precedente, nel 2005, lo stesso Josef Ratzinger risultò determinante anche per la sua denuncia contro la «sporcizia della Chiesa». Fu proprio lui ad insistere per punire il fondatore dei Legionari di Cristo, padre Maciel, forse l'esempio più scandaloso degli ultimi duecento anni, responsabile di una sequela enorme di crimini. E contro il rischio di eleggere un cardinale con scheletri nell'armadio nei Sacri Palazzi rassicurano: ogni candidatura verrà vagliata e soppesata e i cardinali prima di appoggiare questo o quello, in presenza di dubbi, chiederanno in privato informazioni al diretto interessato. Il nuovo Papa dovrà essere al di sopra di ogni sospetto, la sua storia dovrà parlare da sola. Dovrà essere illuminante.

SCRISTIANIZZAZIONE

Tuttavia, viene fatto notare, che pur essendo gravissimo e serio il problema degli abusi, non è certo la preoccupazione più cogente. Ciò che scuote davvero è il distacco dalla fede dei cristiani, il fenomeno delle chiese vuote la domenica, delle coppie che non battezzano i figli, il rapporto allentato con la vita spirituale, la preghiera. Il relativismo strisciante che inghiotte tutto. E così il tema della nuova evangelizzazione sulla quale ha tanto insistito Benedetto XVI è destinato a restare il «core business» anche per l'imminente futuro. I cardinali hanno il sentiero segnato. In cima a tutto c'è il rischio della perdita di identità. La pedofilia è un derivato. Ovviamente da combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGNI CANDIDATURA VERRÀ VAGLIATA E SOPPESATA PER ELEGGERE SOLO CHI È AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 27-02-2013
Pagina 74/78
Foglio 1 / 3

DOPO BENEDETTO XVI

Il dossier segreto condizionerà il conclave

Le correnti, i gruppi di potere, gli interessi economici. E poi l'attivismo di alcuni porporati, la macchina del fango attivata per colpire gli avversari e perfino una potente lobby gay in grado di condizionare carriere e decisioni. Ecco il contenuto del rapporto elaborato dai cardinali Herranz, Tomko e De Giorgi che peserà sull'elezione del successore di Joseph Ratzinger.

di Ignazio Ingrao

È il conclave dei dossier. Quelli che sono circolati nei mesi scorsi, prima delle dimissioni del Papa, incluso il documento che ne annunciava la morte entro il mese di novembre. E quelli che hanno cominciato a girare in queste ore sulle biografie, le abitudini e persino le malattie degli aspiranti al soglio di Pietro. Poi c'è la «madre di tutti i dossier»: il voluminoso rapporto redatto dai tre «cardinali 007», Julian Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, che il 24 aprile 2012, in piena Vatileaks, Benedetto XVI ha chiamato a indagare sulla fuga dei documenti segreti.

Il dossier è nelle mani del Papa dallo scorso 17 dicembre (come ha rivelato *Panorama* del 20 febbraio scorso) ed è composto dai verbali di decine e decine di interviste compiute in oltre 8 mesi di indagini svolte dai porporati, con l'aiuto di un religioso come segretario. Ormai non ci sono più dubbi: il rapporto sarà il 118° cardinale a entrare in conclave. O meglio il 117°, visto che l'egiziano Antonius Naguib si prevede già che darà forfait per ragioni di salute.

Persino dopo l'annuncio delle dimissioni di Joseph Ratzinger, il presidente della commissione d'inchiesta, lo spagnolo Herranz, un rigoroso canonista dell'Opus Dei, ha continuato a richiamare alcuni testimoni per precisare il contenuto di alcune deposizioni e finire di raccogliere i documenti. Intanto Benedetto XVI si prepara a compiere un gesto molto significativo: il 27 febbraio, penultimo giorno del pontificato, riceverà in udienza privata i tre cardinali inquirenti. È un segno eloquente, un messaggio lanciato a tutta la curia: il meticoloso e approfondito lavoro di investigazione compiuto dalla commissione su mandato pontificio va tenuto in grande considerazione.

Il testo passerà nelle mani del successore di Benedetto XVI ed è molto probabile che ci sarà un incontro fra i «due papi» dopo l'elezione. Così Ratzinger e il nuovo Pontefice potranno confrontarsi su quelle carte che hanno tanto colpito l'ex prefetto della Congregazione della dottrina della fede, forse accelerando la sua decisione di rinunciare al pontificato.

Ma che cosa c'è di tanto dirompente in questo rapporto redatto in un'unica copia e consegnato direttamente nelle mani del Papa? *Panorama* è riuscito a ricostruirlo.

La commissione anzitutto non si è posta limiti e ha compiuto un'indagine a 360 gradi sulla curia romana che ha preso le mosse dalla fuga dei documenti dall'appartamento papale ma poi si è ampliata con riferimento a episodi, comportamenti, relazioni in seno alla curia romana molto più vasti e risalenti anche a diversi anni addietro. Sono stati ascoltati cardinali, arcivescovi, vescovi, semplici sacerdoti e persino laici di diverse nazionalità, alcuni in forza dentro la curia ma diversi anche esterni ai Sacri palazzi.

A ciascun «intervistato», tutelato dal segreto pontificio, i tre cardinali hanno sottoposto un gruppo di domande uguale per tutti, relativo alla vicenda Vatileaks e ai protagonisti della sottrazione e divulgazione di quei documenti. Quindi i porporati hanno chiesto se il testimone fosse venuto a conoscenza in questi anni di altri fatti degni di nota o se fosse stato avvicinato da qualcuno che gli avesse chiesto di compiere azioni illecite.

Terminato il primo blocco di domande, ogni intervista proseguiva con questioni specifiche, preparate in precedenza e relative alla situazione individuale del testimone e alla sua storia. I tre cardinali avrebbero dimostrato una profonda conoscenza delle vicende personali di ciascuna persona chiamata a deporre. Segno che ogni incontro è stato preceduto da un delicato lavoro istruttorio. Via via che si procedeva nella raccolta delle testimonianze i cardinali hanno arricchito la lista di nuovi nomi e di nuove circostanze da approfondire.

Ogni deposizione è stata registrata e al termine è stato redatto un verbale. Quindi ciascun testimone è stato richiamato qualche giorno dopo per rileggere il verbale, proporre le eventuali correzioni o integrazioni, e sottoscriverlo. Ma a nessuno di loro è stata rilasciata copia. Ai verbali, là dove è necessario, sono allegati lettere e documenti.

Ne viene fuori una sorta di grande e particolareggiata fotografia ai raggi x della curia romana che non risparmia neppure i collaboratori più stretti del Pontefice. Be-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nedetto XVI così ha aperto gli occhi. Dopo un quarto di secolo trascorso al vertice dell'ex Sant'Uffizio il Papa conosce bene miserie e debolezze della curia. Ma, da sempre estraneo agli intrighi di palazzo, probabilmente ignorava che sotto il suo pontificato potesse ramificarsi una rete così complessa e intricata di rapporti personali, «filiere» di interessi e «cordate» non di rado cementate da rapporti «inconfessabili». Non si tratta certamente di tutta la curia, ma di una parte significativa, che punta a condizionarla.

Circolano i nomi delle persone che sono state sentite, qualcuno si è lasciato sfuggire qualche confidenza, altri si sono consultati prima di andare a deporre. Così il quadro si è andato chiarendo a poco a poco: diversi ecclesiastici che sono citati nel dossier, nel ruolo di vittime o accusatori, ne sono ormai al corrente. Da quei verbali emerge l'attivismo esagerato di alcuni porporati per favorire o frenare carriere nei Sacri palazzi. Alcuni ecclesiastici non hanno esitato persino a mettere in piedi una sistematica «macchina del fango» per bruciare possibili avversari o instillare nei superiori il veleno del dubbio e del sospetto a proposito di alcuni prelati.

Emerge con chiarezza anche la filiera degli interessi economici, stratificatisi fin dal pontificato di Giovanni Paolo II. È cambiato il Pontefice, sono cambiati i responsabili degli uffici e dei dicasteri, ma alcuni gruppi di potere con una pesante influenza in Vaticano e rilevanti interessi economici restano sempre al loro posto. Autentiche lobby in grado di condizionare, anche grazie a ingenti risorse, persino alcune scelte e decisioni in seno ai Sacri palazzi.

Il rapporto fotografa poi le correnti geografiche, legate a una città o a una medesima regione di provenienza. Legami fortissimi, utilizzati per garantire percorsi privilegiati ad alcuni ed escludere altri. Ma forse la parte del rapporto che più ha scioccato il Papa è quella che ha portato alla luce l'esistenza di una vera e propria rete di amicizie e di ricatti a sfondo omosessuale che è molto presente in alcuni settori della curia.

Qualcuno si spinge addirittura a definirla la «lobby gay» del Vaticano, che sarebbe di gran lunga la più ramificata e influente di tutte quelle presenti nei dicasteri vaticani.

Con coraggio e determinazione, alla vigilia di uno storico conclave per la Chiesa cattolica, i tre anziani porporati investigatori, rispettati e temuti perché fuori da ogni gioco di curia, finalmente hanno fatto i nomi e i cognomi che sono nel rapporto, insieme con una corposa documentazione.

Si ritorna così a parlare della clamorosa vicenda del monsignore allontanato dalla Congregazione per il clero con l'accusa di avere tentato approcci con un giovane, ripresi da una telecamera nascosta e poi andati in onda su La7. Il monsignore si è sempre difeso affermando che il video era stato contraffatto e che era stato preso di mira proprio perché intendeva denunciare i comportamenti diffusi nelle congregazioni vaticane. Nessuno aveva voluto ascoltarlo ma ora quella storia potrebbe essere ripresa in considerazione sotto una nuova luce.

E si riparla del famoso libro di Carmelo Abbate, giornalista di *Panorama*, intitolato *Sex and the Vatican*, sulla doppia vita di molti religiosi della Città eterna. Filtrano nomi e indirizzi di una sauna sul Quarto Miglio, indicata come luogo di incontro, o di una villa in via della Camilluccia a Roma. In passato la «macchina del fango» non ha risparmiato chi cercava di denunciare la rete di favori e di ricatti che ha reso unita e potente la piccola ma ramificata lobby omosessuale del Vaticano.

Ma ormai si volta pagina. Il dossier sarà protagonista del conclave. Il cardinale Herranz, che già fu una figura cruciale per l'elezione di Joseph Ratzinger, anche questa volta, pur non entrando nella Cappella Sistina per raggiunti limiti di età, sarà un punto di riferimento. Durante le consultazioni che precedono l'inizio del conclave (dette congregazioni generali), Herranz e gli altri due cardinali saranno certamente sentiti da molti confratelli, anche se dovranno mantenere il segreto sui contenuti del rapporto. È già cominciato il pellegrinaggio nei loro appartamenti. Mentre in curia la paura delle intercettazioni, dopo Vatileaks, sconsiglia i contatti telefonici e le email.

Nessuno può o vuole ignorare il contenuto del rapporto. Tremano alcuni ecclesiastici e altri forse puntano a prendere le contromisure, magari con nuovi e imprevedibili dossieraggi che mirano a screditare l'autorevolezza di alcuni cardinali.

Dagli armadi potrebbero uscire nuovi scheletri fino all'inizio del conclave. Molti elettori sanno o pretendono di sapere i segreti dei loro confratelli. Ma per la maggioranza è già chiaro che dalla Cappella Sistina dovrà uscire un Papa non ricattabile per poter procedere a quell'azione di pulizia che Ratzinger ha affidato al successore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

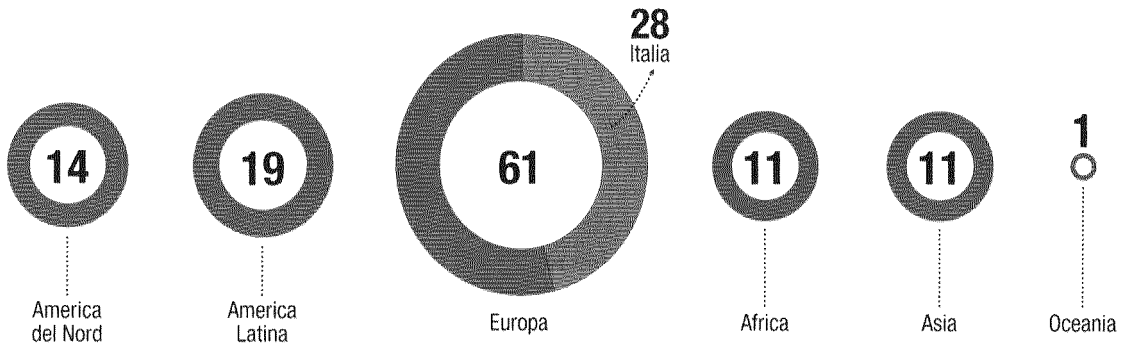
Erano oltre 100 mila i fedeli presenti all'Angelus di domenica 17 febbraio, il primo dopo l'annuncio delle dimissioni: numerose le manifestazioni di affetto per papa Benedetto XVI.

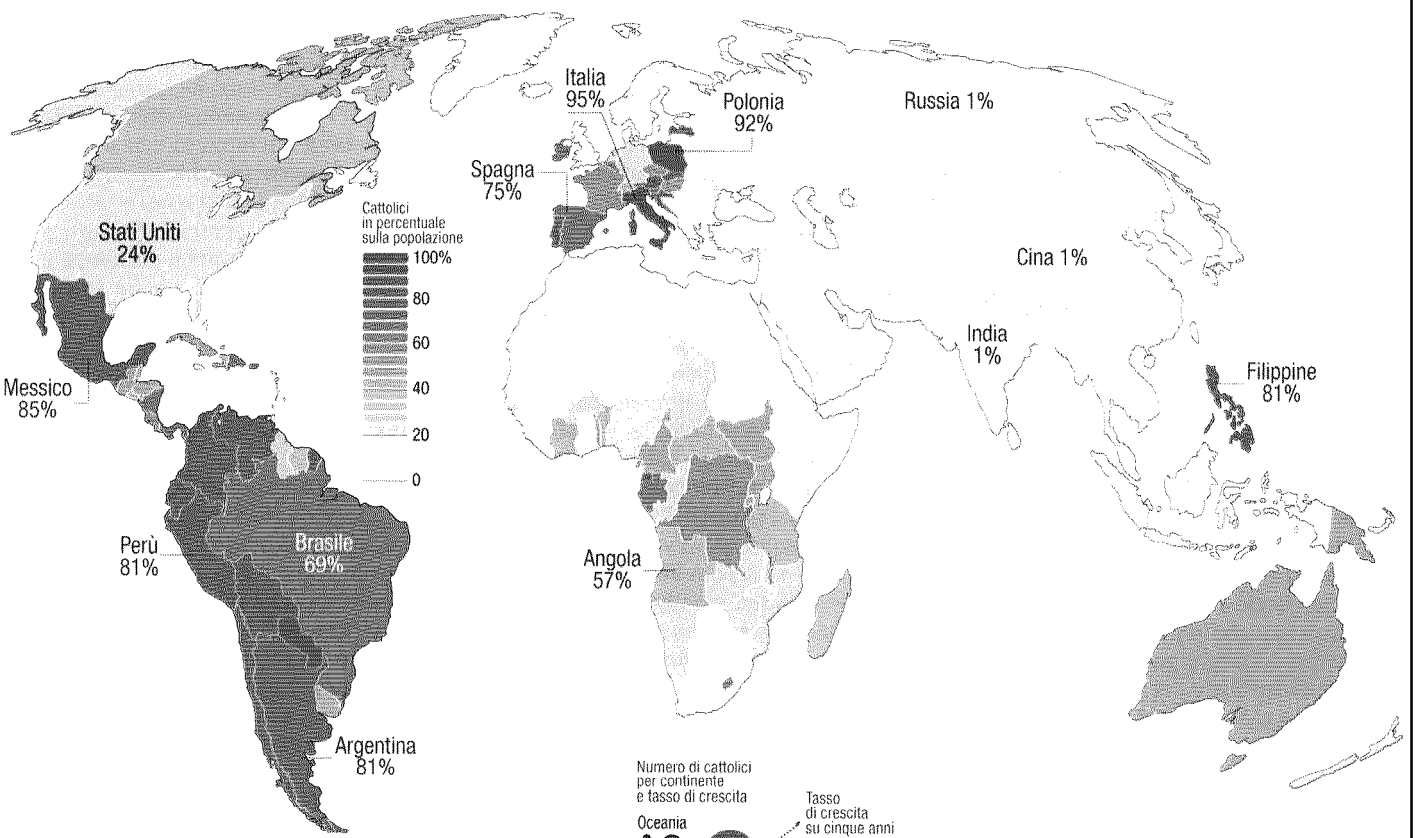
PUNTO

«Fermate Mahony!» reclamano i lettori di «Famiglia cristiana», che vorrebbero l'ex arcivescovo di Los Angeles fuori dal conclave. Ma nel 1993 Roger Mahony era già stato bloccato dal Vaticano quando aveva chiesto un intervento contro i preti pedofili. Però nessuno lo rammenta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

117 CARDINALI PER UN PAPA Continente per continente, il numero di cardinali convocati per il conclave.

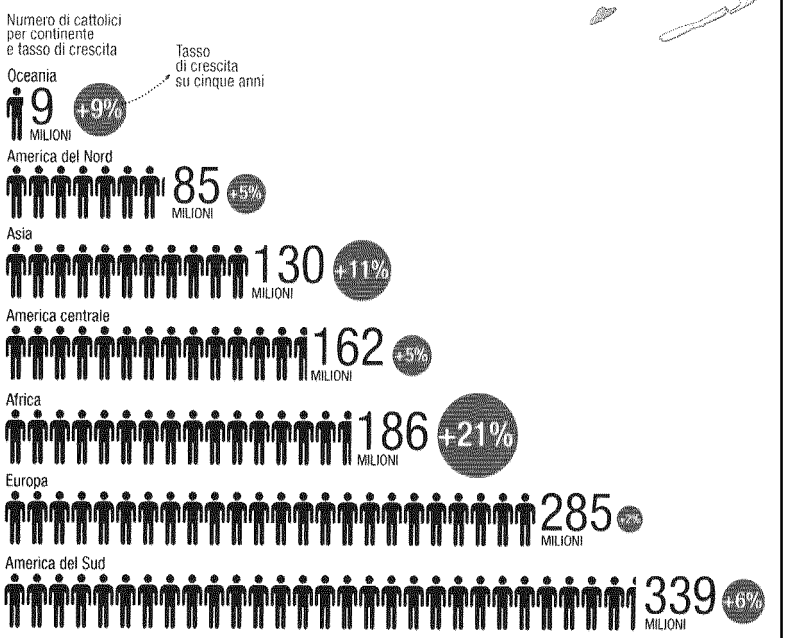




Cattolici nel mondo

La cartina di questa pagina indica il numero di credenti di fede cattolica in tutto il mondo. L'Italia è il paese con la più alta concentrazione di cattolici: sono oltre 57 milioni gli italiani battezzati su una popolazione di 60 milioni (95 per cento). Al secondo posto la Polonia con il 92 per cento di credenti, Messico e Filippine seguono con l'85 per cento. L'Angola è invece il paese più cattolico dell'Africa (57 per cento). Accanto: il tasso di crescita dei cattolici nei cinque continenti.

(Fonte: *Time*)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald INTERNATIONAL Tribune

Data 27-02-2013
Pagina 8
Foglio 1

Which Catholic Church?

Paul Kennedy

Being about the only professor at a liberal, tolerant, cosmopolitan Western university who is known to be a practicing Catholic — baptized at the age of two weeks — I have been asked frequently in recent times about what I think will happen to the church in the light of Pope Benedict's resignation. Will it split further, between conservatives and liberals? Will there be an African pope? When will there ever be female priests, then bishops? What about declining attendance of the European congregations (as opposed to the surging populations in the southern world)?

I sigh. When I turn to my daily newspapers, I sigh further, at the stereotyping, the false assumptions, the hostility in some quarters, the focus upon protocol rather than substance, the obsession with fiscal laxities at the Vatican rather than the proclaimed mission of Christ. Much of this criticism is boringly predictable; I may be wrong, but I suspect it might be hard to find a month, for example, when New York Times columnist Maureen Dowd does not launch an attack upon the papacy and the Catholic Church. And when the College of Cardinals announces the successor to Benedict, there will be fervid speculation about the new pope's attitude toward divorce, abortion, the Jews, secularism in Italy, and so on.

That is one view of the Catholic Church, the church of hierarchy, tradition, formalism, its bursts of reform soon restrained by a return to conservatism. It is the church so familiar to the minds of secularists, pagans and anti-Catholics everywhere. It is the church of the 19th-century popes. It is the church of infallibility, incense, candles, and of Latin masses. Pushing it further, it is the church of financial corruption and sexual abuse. It is the church of stereotype, which is not wise.

In the early 1790s, as Europe reeled under the shock of the French Revolution, the great English politician and philosopher Edmund Burke warned against condemning an entire nation, a France of about 30 million souls, for the troubles and wars. Shouldn't we be wary of condemning a church of roughly 1 billion believers?

On Wednesday last week, I went, as I usually do, to work in the lunchtime soup kitchen of the St. Thomas More Catholic chaplaincy at Yale University in downtown New Haven, Connecticut, founded almost 30 years ago to meet the needs of the poor and hungry. Among our customers, there was the usual group of permanent down-and-outs, meth addicts, drinkers, druggies, and dignified older ladies and gentlemen who had recently lost their jobs and decided to take our food so they could spend their pittances on energy bills. There was a father with four young kids; the local schools had closed because of a blizzard, so they could not get their free school lunches. To talk with our clients is sometimes a revelation. Just a few weeks ago, I talked with a young man (never seen before or since) who wanted to discuss the poems of Shelley and Keats — plus Eliot's "Four Quartets"!

The helpers at the soup kitchen are all volunteers; they would never expect to be remunerated. Not everyone is Catholic, but most are. They are the parishioners who live around Yale and come in for Sunday Mass and collegiality. They are the Yale students who also work in the downtown evening soup kitchen, or in the men's overflow night shelter. A number of them are going off to Guatemala in mid-March to help rebuild a village still hurting from the civil wars. They welcome guest speakers and participate in theological discussion groups. This is not a dead or decaying church. It is vibrant and pulsing, rejoicing also in the beauty of the services (especially the sung Masses) and the sheer intellectualism of the homilies. It is *our* Catholic Church. Nobody is leaving it. What happens in Rome is, well, distant.

A few Sundays ago, the Gospel featured that very familiar tale of "the Good Samaritan" (Luke 10:25-37). A man going to Jericho from Jerusalem was assaulted by robbers, then left to die in the ditch. A priest came by, and rode on. A Levite came by, and did not stop. But the despised Samaritan stopped, took the unknown victim to an inn and paid for all that he needed. Note that the benefactor did not assist a family member, or a college friend, or a favored charity. That's simply not enough. "Even the pagans do that!" scoffed Jesus in another address.

The litmus test is whether you help the unknown, the desperate-looking person at the soup kitchen, the beggar on the street. At the end of his striking homily upon this passage, the remarkable Catholic chaplain at Yale told us bluntly: "This is the test. Do you love your unknown neighbor as yourself? Do you love your dirty, hairy, smelly, dispossessed neighbor as yourself, and will you reach out to help?" Loving your God, and loving your known and unknown neighbors as yourself, is the core. Everything else, said Father Bob, "is footnotes." Wow. The married-priests issue is a footnote; the female-priests issue is a footnote; so is divorce, contraception, Latin Masses, changes in the liturgy, even perhaps the death penalty.

What matters is your reaching out to help. That's the sole question you will be asked when you reach the Pearly Gates.

Does this mean that Catholics do not need a worldwide church structure? Not at all. We need the parish, the parish priest, the parish church, where most of us will be baptized, take Communion and confession, get married and eventually enjoy the last rites. But those parishes reside under the protective umbrella of a diocese and its bishop — and the line from a bishop goes straight to Rome.

The physical parish church offers not only a place for public worship but also a place for study groups, social and fund-raising events, soup kitchens and the like. Nobody, surely, wants to be like the early Christians, wandering through deserts and hillsides, without a physical place of worship, without roots. We need the Church Physical, just as we need the Church Ethical and the Church Social. Even the modest Quakers, with their great commitment to prayer and social justice, need meeting houses, organization and a network.

But no one launching an attack upon the papal elections, Vatican finances, sexism and the rest should think that they are attacking Catholicism per se. From my perspective, *our* Catholic Church is vibrant, helpful, intellectual, and working in so many ways to fulfill the message to love God and to love, and reach out to, one's unknown neighbor. Everything else is, well, footnotes.

PAUL KENNEDY *is Dilworth Professor of History and director of International Security Studies at Yale University; and the author of many books, including "The Rise and Fall of the Great Powers."*

TRIBUNE MEDIA SERVICES

The church so familiar to the minds of secularists, pagans and anti-Catholics everywhere has little to do with the one that I belong to.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 27-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

Un pontificat s'achève : c'était Benoît XVI

« *Depuis le début, Rome est aussi le lieu du martyre.* » Commentant, le 8 février, à trois jours de l'annonce de sa renonciation, la première Épître de saint Pierre au cours d'une *lectio divina* improvisée devant les séminaristes du Latran, Benoît XVI a, spontanément, souligné ce trait : en gagnant la capitale de l'Empire romain, le prince des apôtres savait qu'il allait aussi vers la crucifixion que lui avait prophétisée le Christ (« *Quand tu auras vieilli, tu étendras les mains, et un autre te ceindra et te mènera où tu ne voudrais pas.* » Jn 21,18). « *En se rendant à Rome, Pierre accepte de nouveau cette parole du Seigneur : il va vers la Croix et il nous invite à accepter, nous aussi, l'aspect martyrologique du christianisme. La Croix peut prendre des formes très diverses, mais personne ne peut être chrétien sans suivre le Crucifié* »

Tandis que le monde s'apprêtait à bruisser des rumeurs sur les jeux de pouvoir qui ne manqueraient pas de marquer le conclave, à parier sur les chances des papabili comme sur une excitante course de lévriers, spéculer sur le nombre des Italiens, les attentes des libéraux, la nécessaire ouverture au tiers-monde et le poids des conservateurs dans le *Totocalcio* pontifical, le Pape livrait la plus poignante des confidences sur l'état d'esprit dans lequel il avait lui-même accepté, en avril 2005, son élection au trône de Pierre.

Il savait ce qui l'attendait : présidant, quelques jours plus tôt, au nom de Jean-Paul II, empêché par la maladie, le chemin de croix du vendredi saint au Colisée, il avait décrit l'Église comme « *une barque qui prend l'eau de toutes parts* », dénoncé les « *souillures* » dont le sacerdoce était affecté, la sécularisation qui avait converti l'Europe chrétienne à un « *paganisme* » étranger à toute idée de Rédemption, la banalisation du mal, la marchandisation de tout.

Devenu Pape, les épreuves ne lui auront, de fait, pas manqué. Benoît XVI aura été, tout au long de son pontificat, un signe de contradiction. Sali par la révélation de scandales qu'il avait pris sur lui de faire cesser. Fustigé pour avoir prôné, contre la tyrannie du désir, une morale jugée intransigeante. Incompris dans ses tentatives de restaurer, contre le bavardage, la transcendance du culte divin. Condamné pour avoir tenté de faire prévaloir l'alliance de la foi avec la raison dans un univers livré à la réduction médiatique de l'information. Trahi par un entourage gangrené par l'appétit de pouvoir et les rivalités.

Sans doute sa démission lui a-t-elle permis de trouver, un instant, grâce aux yeux du monde qui l'avait conspué. On a salué l'acte révolutionnaire par lequel, avouant une fragilité tout humaine, il aurait fait entrer, enfin, la modernité dans le fonctionnement de l'Église en dépouillant la monarchie pontificale de sa dérangeante sacralité. « *Il a osé !* », s'est-on écrié, comme si Benoît XVI avait changé, par là, l'Église, transformé la nature de la papauté (certains s'aventurant même à prétendre que le Pape avait renoncé, ce faisant, au dogme de l'infaillibilité !). C'était commettre un nouveau contresens.

D'abord parce que la papauté relève, dans l'Église, du pouvoir de juridiction, et non du pouvoir d'ordre. Par le sacre épiscopal, l'évêque y reçoit un sacrement : la plénitude du sacerdoce. Il est indélébile, marquant l'âme pour l'éternité. La papauté est d'un autre ordre : c'est la mission canonique reçue de l'Église. Elle donne à l'évêque de Rome une juridiction universelle pour gouverner le peuple de Dieu et « *confirmer ses frères dans la foi* », en jouissant, dans les cas où il s'exprime sur la foi ou les mœurs depuis la chaire de Pierre avec l'intention d'obliger, d'une assistance de l'Esprit saint qui lui garantit le charisme de l'infaillibilité. Le droit canon prévoit expressément que cette juridiction s'achève avec la mort du pontife, ou sa renonciation. Celle-ci n'affecte donc en rien la définition de sa fonction.

Ensuite parce qu'en renonçant au « ministère pétrinien », Benoît XVI est resté en réalité plus fidèle que jamais à sa propre conception de sa charge.

Le grand effort de son pontificat aura été, peut-être, de replacer le Christ au centre de la vie de l'Église. Prêchant les véritables droits de l'homme contre le totalitarisme communiste tout autant qu'à l'encontre de la société libertaire, Jean-Paul II avait placé sa méditation sous le signe de l'anthropocentrisme, tenté de convaincre, après Paul VI, que le catholicisme était le véritable humanisme. Benoît XVI aura été le pape qui aura voulu tout ramener au Christ.

En privilégiant l'intériorité, la prière, le simple catéchisme sur l'éloquence et le gouvernement des hommes. En consacrant symboliquement ses encycliques aux trois vertus théologales : la foi, l'espérance et la charité, comme en publiant sa propre trilogie sur la vie de Jésus. En plaçant au cœur de ses préoccupations la restauration de la liturgie, parce que c'est par elle que Dieu se rend présent parmi nous (« *Rien ne remplacera jamais une messe pour le salut du monde* », déclarait-il en septembre 2008, à Paris, sur l'esplanade des Invalides). En répudiant, symétriquement, l'optimisme postconciliaire, qui n'avait pas voulu voir les églises, les couvents, les séminaires se vider sous l'effet de la crise, et un pessimisme qui prophétise désormais la mort du christianisme, oubliant que « *l'Église est l'arbre de Dieu* », et qu'elle a les promesses de la vie éternelle.

Ce recentrage est aussi essentiel à l'idée qu'il se faisait de son ministère.

Intronisé comme archevêque, en mai 1977, dans la cathédrale de Munich, il avait surpris ses fidèles en leur expliquant qu'il n'était pas là pour prêcher ses idées mais la foi de l'Église, qui venait d'avant lui, qui lui survivrait, qui le dépassait. Devenu Pape, il annonçait, au cours de sa messe inaugurale, le 24 avril 2005 : « *Mon véritable programme de gouvernement est de ne pas faire ma volonté, de ne pas poursuivre mes idées, mais, avec toute l'Église, de me mettre à l'écoute de la parole et de la volonté du Seigneur, et de me laisser guider par lui, de manière que ce soit lui-même qui guide l'Église.* »

Laisser le Christ gouverner lui-même l'Église : face à la crise de l'autorité, à la perte de substance du catholicisme, Jean-Paul II avait joué de son charisme exceptionnel pour réveiller l'enthousiasme des foules chrétiennes ; il était parvenu à ranimer, par là, la ferveur d'une chrétienté frileuse ou assoupie ; le risque était, comme il avait pu l'être avant lui sous Pie IX ou Pie XII, celui d'une personnalisation de l'autorité qui fasse perdre de vue aux fidèles que l'affection admirative qu'ils vouaient au pape n'était pas le cœur de la foi catholique ; soucieux de rappeler qu'à l'image de tout chrétien, il n'était qu'un « *serviteur inutile* » entre les mains de son divin Maître, Benoît XVI avait choisi d'emblée de s'effacer. « *C'est l'Église du Christ, et non celle de Pierre* », soulignait-il lors d'une audience générale, le 7 juin 2009.

Evoquant en 1993 (*Appelés à la communion*, Fayard) le mystère de la primauté romaine, le cardinal Ratzinger remarquait : « *C'est justement dans la disproportion entre les capacités humaines et la disposition divine que Dieu se laisse reconnaître comme Celui qui est vraiment présent et agissant (...) ; la disproportion des hommes pour une telle fonction est si criante, si éclatante, que précisément le fait de conférer cette fonction de roc à un homme indique clairement que ce ne sont pas les hommes qui soutiennent l'Église, mais que Lui seul le fait, et encore davantage malgré les hommes que grâce à eux.* »

Élu Pape, et servi par sa réserve, sa timidité naturelles, il s'était appliqué cette observation à lui-même : « *Chers frères et sœurs*, avait-il lancé le 19 avril 2005 depuis la tribune de Saint-Pierre, *après le grand pape Jean-Paul II, les cardinaux m'ont élu, moi, humble ouvrier dans le vignoble du Seigneur. Je suis réconforté par le fait que le Seigneur sait comment tra-*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vailler et agir même avec des outils insuffisants. »

« Moi-même, fragile serviteur de Dieu, avait-il repris lors de sa messe inaugurale, *je dois assumer cette charge inouïe, qui dépasse réellement toute capacité humaine. Comment puis-je faire cela ? Comment serai-je en mesure de le faire ? (...) Je ne suis pas seul. Je ne dois pas porter seul ce que, en réalité, je ne pourrai jamais porter seul. La troupe des saints de Dieu me protège, me soutient et me porte. »*

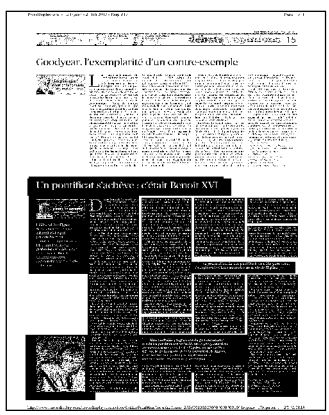
Sans rien remettre en cause de la primauté romaine, rien renier de la paternité qui l'a attaché aux fidèles du monde entier, la renonciation de Benoît XVI, dans le plein abandon de l'avenir à la providence, est venue rappeler que le pape n'était lui-même qu'un vicaire : celui du Christ.

** Le Figaro Hors-série : C'était Benoît XVI, 114 pages, 150 illustrations, 8,90 euros, à partir d'aujourd'hui chez votre marchand de journaux.*

L'éditorial du «Figaro Hors-série»* consacré à Benoît XVI, signé par son directeur, et que nous reproduisons ici, éclaire les raisons profondes de la démission du Souverain Pontife en inscrivant cette décision dans sa théologie de l'Église.

« Le grand effort de son pontificat aura été, peut-être, de replacer le Christ au centre de la vie de l'Église »

« Mon véritable programme de gouvernement est de ne pas faire ma volonté, de ne pas poursuivre mes idées, mais, avec toute l'Église, de me mettre à l'écoute de la parole et de la volonté du Seigneur, et de me laisser guider par lui, de manière que ce soit lui-même qui guide l'Église »


Goodyear, l'exemplarité d'un contre-exemple

Un pontificat s'achève : c'était Benoît XVI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 19
Foglio 1

Verso il Conclave. Sciolto il dubbio sul titolo da attribuire a Ratzinger dal momento in cui la sede sarà vacante. Oggi l'ultima udienza

Benedetto XVI sarà Papa «emerito»

Il Pontefice lascerà il Vaticano alle 17 di domani, destinazione Castel Gandolfo

CITTA' DEL VATICANO

I Sacri Palazzi sciolgono i dubbi canonici su come dovrà essere chiamato Joseph Ratzinger dopo le ore 20 di domani, 28 febbraio, momento di inizio della sede vacante: «Continuerà a chiamarsi Sua Santità Benedetto XVI, e sarà Papa emerito o Romano Pontefice emerito» ha reso noto il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi. Inoltre si continuerà a vestire con la talare bianca semplice, quindi la tonaca ma senza la mantellina rossa o la "mozzetta" o altre vesti tipiche del Papa, mentre abbandonerà le scarpe rosse per optare per calzature marroni (in particolare quelle regalate dai calzolai messicani di Leon lo scorso anno). Benedetto XVI non userà più l'anello del pescatore, legato al ministero pontificio, ma un altro anello, così come il sigillo di piombo, che, secondo le norme vigenti, devono essere annullati a fine pontificato, e questo avverrà a cura del Camerlengo - cardinale Tarcisio Bertone - la sera stessa o più probabilmente la mattina del primo marzo.

Il Papa lascerà il Vaticano alle 17 di domani in elicottero e andrà a Castel Gandolfo, dove rimarrà per due mesi, prima di tornare dentro le mura per andare nel monastero Mater Ecclesiae, in via di ristrutturazione. Ma c'è un momento in cui sarà in qualche modo rappresentato la fine del pontificato: alle 20 la Guardia Svizzera che è di sentinella all'ingresso della residenza di Castel Gandolfo terminerà il suo servizio di guardia alla porta del palazzo e se ne andrà. La Gendarmeria proseguirà il suo servizio di vigilanza e quindi la sicurezza del Santo Padre sarà comunque garantita. Quello che termina è il «servizio pubblico» garantito al Papa dalle Guardie svizzere.

Il Vaticano, dopo l'addio di Papa Benedetto XVI, sarà governato dal collegio dei cardinali, quindi è a loro che farà riferimento la guardia svizzera.

Ieri si è inoltre appreso che le congregazioni dei cardinali che precedono il Conclave - assemblee plenarie dei porporati durante le quali si discutono i temi principali sul tappeto per la Chiesa - inizieranno non prima di lunedì 4 marzo. Il decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano, invierà le convocazioni il primo giorno della Sede apostolica vacante, il primo marzo, e non prima. I cardinali inoltre «non abiteranno alla domus Santa Marta (dentro il Vaticano, ndr.) fino alla vigilia del Conclave. Adesso ci sono lavori di riadattamento delle stanze, poi le stanze dei cardinali vengono sorteggiate durante le Congregazioni» ha detto Lombardi. Quindi i porporati non residenti a Roma alloggeranno nel frattempo in case di religiosi o residenze di connazionali, avendo quindi piena libertà di movimento. Dentro Santa Marta - così come nella Cappella Sistina - tra breve inizieranno anche i lavori di bonifica ambientale - come accaduto anche nel 2005 - per verificare l'esistenza di cimici o microtelecamere.

Intanto oggi si terrà in piazza San Pietro l'ultima udienza pubblica del Papa, dove per il momento sono prenotate 50mila persone, anche se il Vaticano ne attende molte di più. Dopodichè andrà nella Sala Clementina per salutare alcune autorità in visita, già in calendario. Ma l'evento molto atteso è quello di domani mattina, quando sempre dentro il palazzo incontrerà ad uno ad uno per qualche attimo i cardinali presenti a Roma, sia elettori che ultraottantenni, ed è previsto che siano molti, visto che già un numero consistente è arrivato proprio per partecipare a questa cerimonia (che il Vaticano ha deciso di trasmettere in diretta attraverso il Ctv).

I cardinali elettori da oggi sono 117 (l'ucraino Husar ha compiuto ieri 80 anni), ma è già noto che dentro la Sistina al momento entrino in 115, vista la rinuncia dello scozzese O'Brien a causa dello scandalo sugli abusi sessuali e dell'indonesiano Darmaatmadja impedito per motivi di salute. Quindi il quorum per eleggere il nuovo pontefice si è abbassato a «quota 77».

Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SIMBOLI

Non porterà più l'anello del pescatore e il sigillo di piombo sarà annullato
Gli elettori scendono a 115
Cappella Sistina «bonificata»

LA PAROLA CHIAVE

Sede vacante

● Dalle ore 20 di domani inizia la «Sede vacante». Tutti gli incarichi di curia decadono, ma i responsabili restano ai loro posti per l'ordinario. La gerenza della Sede vacante è del cardinale camerlengo (il Segretario di Stato Bertone), ma il governo effettivo della Chiesa è esercitato dalla riunione quotidiana della congregazione generale dei cardinali, che cominciano ad affluire per il conclave. Le funzioni di decano del Sacro Collegio saranno esercitate dal sotto-decano cardinale Giovanni Battista Re

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2013
Pagina 26/27
Foglio 1

Il cardinale Cottier, teologo emerito della Casa Pontificia: gli errori non possono essere negati

"Più preghiera e meno intrighi Benedetto ci invita alla penitenza"

L'intervista

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO — George Cottier, domenicano, cardinale svizzero e teologo emerito della Casa Pontificia, ha trascorso una vita oltre il Tevere, a leggere e correggere da un punto di vista dottrinale i testi ufficiali redatti da Giovani Paolo II prima, da Benedetto XVI dopo. Tuttora residente entro le mura leonine, nella "vecchia Santa Marta", l'antico edificio situato dietro l'Aula Paolo VI che da quando è stato costruito il nuovo "ricovero" che fra pochi giorni ospiterà i cardinali conclavisti è stato diviso in tanti appartamenti per monsignori di curia, spiega il delicato momento che la Chiesa è sta vivendo.

Perché Benedetto XVI si è dimesso?

«Il motivo l'ha detto lui stesso. Perché non sente più dentro di sé le forze necessarie per andare avanti. Ma la cosa più importante delle dimissioni non è il perché, ma il quando».

Il Papa si dimesso l'11 febbraio, una data importante?

«Sì, ma non è significativa perché è la festa della Madonna di Lourdes, piuttosto perché lo scorso 11 febbraio mancavano due giorni all'inizio della Quaresima. È evidente: il Papa ha scelto in coscienza di dimettersi anche per richiamare tutta la Chiesa alla penitenza».

Perché questa penitenza?

«Egli vuole una presa di coscienza che siamo peccatori e che è necessario di qui in avanti un cammino di conversione. Tutti i testi liturgici di questi giorni gridano questa conversione: convertitevi e credete al Vangelo. Benedetto XVI ha voluto scegliere questo tempo perché è in questi giorni dell'anno più che in altri che la Chiesa può riflettere su se stessa, pregare in silenzio e in coscienza davanti a Dio».

In questi giorni da più parti si è parlato di una Chiesa lacerata e divisa, e sono tante le notizie di cardinali e vescovi che non hanno agito nel modo migliore rispetto ad esempio a diversi casi di pedofilia nel clero verificatesi nelle rispettive diocesi. La penitenza che chiede il Papa è anche in questo senso?

«Certo, il Papa chiede penitenza per gli errori interni anzitutto. Questi errori non sono il tutto della Chiesa, ma ci sono, e non possono essere negati. Il Papa, quindi, chiede una conversione interna e poi di tornare a lavorare tutti per il bene della Chiesa».

Il conclave si apre con diversi cardinali in lotta fra loro?

«Il termine lotta è esagerato. Diciamo che ci sono sensibilità diverse che si confrontano. Soltanto quando capiremo che queste sensibilità sono un bene per la Chiesa e non un male, da queste stesse sensibilità potremo arricchirci».

I cardinali Julian Herranz, Salvatore De Giorgi e Jozef Tomko si sono detti disponibili a esporre ai cardinali almeno una sintesi del dossier segreto che hanno redatto per il Papa in merito a Vatileaks. Ritiene il contenuto di questo dossier decisivo per il conclave?

«Ritengo che confrontarsi anche su questi temi potrà essere un arricchimento. Ma se il Papa avesse deciso altrimenti non avrei visto particolari problemi. Ripeto: le cose che non vanno ci sono e vanno verificate, ma se ci si confronta e si lavora insieme per superarle non vedo problemi per il futuro della Chiesa. Abbiamo sempre avuto a che fare con le forze del male, ed è inutile nascondere che queste forze sono anche dentro la Chiesa».

La pulizia interna è il principale compito che attende il nuovo Papa?

«È un tema importante ma va inquadrato nell'ottica della nuova evangelizzazione. Ogni correzione interna deve servire a lanciare la Chiesa verso il mondo, verso l'evangelizzazione, altrimenti è inutile. Alla Chiesa occorre santità e preghiera e non servono gli intrighi».

Condivide il fatto che cardinali che in passato non hanno denunciato adeguatamente casi di pedofilia entrino in conclave?

«Non voglio giudicare nessuno. Ognuno sa nella propria coscienza quale decisione prendere. Di più non voglio dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

Il Vaticano

"Chiamatemi Papa emerito" la Chiesa avrà due pontefici

"Più preghiera e meno intrighi Benedetto ci invita alla penitenza"


In bianco ma senza mantella anche con il nuovo abito somiglierà al suo successore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-02-2013
Pagina 24/25
Foglio 1

l'intervista » Eric Frattini

«Mettere fine a Vatileaks? Macché stranieri, serve Scola»

Il vaticanista spagnolo che aveva previsto le dimissioni: «Ratzinger stesso indicò il Cardinale. Il filippino troppo distante dalle dinamiche d'Oltretevere»

Manila Alfano

«Nessun successore straniero potrebbe fare bene in questo momento. Troppe lotte e troppi intrighi interni tra le mura del Vaticano. Per questo solo un italiano riuscirebbe a gestire la grave crisi della Chiesa, a bloccare questa infernale macchina politica e il nome è Scola». Eric Frattini, vaticanista spagnolo non ha dubbi. Da una vita si occupa di intrighi in Vaticano, molto prima che andasse di moda Vatileaks, tanto che già a ottobre, nel suo ultimo libro aveva anticipato che il Papa avrebbe abdicato, libro che in questi giorni uscirà anche in Italia per la Sperling & Kupfer *I corvi del vaticano*.

Perché lei auspica un Papa italiano?

«Perché solo un italiano sarebbe in grado di gestire intrighi e le lotte di potere che sono scoppiate negli ultimi anni fino a diventare ingestibili. Ecco perchè parlo di Scola, lui potrebbe essere l'uomo giusto, capace di dominare e non farsi dominare dalle lotte intestine, un nome che aveva già fatto Ratzinger l'anno scorso quando disse che sarebbe stato un buon Papa. Allora nessuno capì».

Eppure si parla tanto di un Papa straniero, un americano, un filippino...

«No, cosa ne sa il povero Tagle, il vescovo filippino degli intrighi a palazzo, dei tanti sgambetti che si sono fatti per anni Bertone e Sodano, delle faide».

Cosa è mancato a Ratzinger in questi anni?

«Un po' di lungimiranza, di astuzia. Lui è sempre stato un teologo. Un grandissimo intellettuale, forse il più grande pensatore dei nostri tempi. Ma politicamente è stato sempre debole. Non si è mai interessato dei giochi di potere che a Roma sono sempre esistiti. Ha sempre sottovalutato questo aspetto e lo ha addirittura snobbato».

Non aveva alleati per farsi consigliare?

«Le persone che stimava di più le ha messe in posti chiave legati alla dottrina. Tutto è sempre passato sopra alla sua testa. La vicenda di Tettamanzi è un esempio perfetto: quando il cardinale venne mandato via da Milano, scrisse a Ratzinger per chiedergli se lui se ne fosse accorto di quello che stava accadendo. Woytjla in questo è stato più avveduto».

In che senso?

«Il giorno che si incontrarono, Ratzinger uscì dal colloquio dicendo: "teologicamente Woytjla non sa niente". Ma Giovanni Paolo II sapeva riconoscere i suoi limiti e così lo nominò Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Insieme erano perfetti. Giovanni Paolo II poteva contare su un teologo magnifico. A questo Papa invece sono mancati alleati validi. Amici che potessero coprirgli le spalle. Ed è caduto».

Quindi ha lasciato perché sovrastato da questi complotti?

«Si è reso conto di aver perso il controllo. Quando è arrivato il rapporto su Vatileaks ha avuto l'ultima conferma. Io credo che abbia sofferto tanto. E ha capito che avrebbe dovuto lasciare, che al suo posto sarebbe dovuto intervenire un Papa di polso, per ristabilire l'equilibrio».

Non può essere stata una scelta dettata da motivi fisici?

«Lo stesso Lombardi ha spiegato che il Papa non si stava dimettendo per motivi fisici. La sua decisione è dipesa da un motivo più psicologico. La consapevolezza infelice e triste di non riuscire a capire i meccanismi di potere che stavano dilaniando la Chiesa da dentro».

Quali sono i rischi futuri per il Vaticano?

«Oggi il Papa lascia una Chiesa ferita e in bilico. Se il prossimo Papa non riuscisse nel compito sarebbe grave. E indebolirebbe la Chiesa in modo irreversibile».

E. Frattini autore de «I papi e il sesso» e «I Corvi del Vaticano»

CONTROLLO
Gli sono sfuggite le lotte di potere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-02-2013
Pagina 17
Foglio 1

Coda: «I cardinali scelgano pensando come Ratzinger»

Le dimissioni
«Quella di Benedetto è stata una iniziativa dettata dalla resistenza»

L'intervista

Il teologo: il Papa ha compiuto un gesto di santità e di resa per rendere la Chiesa trasparente

Antonio Manzo

«I cardinali s'inginocchino in Conclave, preghino e pensino allo stesso modo con il quale Benedetto XVI ha voluto offrire una lezione di trasparenza umana e spirituale alla Chiesa ed al mondo di oggi. E lo dico alla vigilia dell'ultimo incontro pubblico che il Papa avrà nell'aula Nervi con il suo popolo che ora lo ama, forse, più di quando fu eletto».

Piero Coda è rettore dell'università «Sophia» di Loppiano, la cittadella del sapere gestita dai Focolarini alle porte di Firenze. Ama parlare di «profondità e radicalità» del messaggio cristiano.

Ultima udienza con i fedeli... E il «seguito» più profondo della vita di Benedetto XVI?

«La cadenza temporale è imposta dal riflesso della decisione della rinuncia. È una esperienza assolutamente inedita negli ultimi secoli quella di poter salutare, per l'ultima volta, un Papa da vivo. Non capitò nemmeno con Celestino V».

L'ultimo gesto, secondo lei, ha riavvicinato questo Papa al mondo?

«Si è conquistato l'affetto della gente, dei cristiani semplici di tutti i giorni. Spesso il popolo non riusciva a sentirlo così vicino come Wojtyla, estroverso e mediatico. Ratzinger resterà, dalla clausura e dalla quotidianità della preghiera, un punto di riferimento sicuro, alto, spirituale».

Usiamo Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano a lei caro. La rinuncia di Ratzinger è stata "resa" o "impossibile resistenza"?

«Entrambe le cose. Una resa motivata dalla impossibile resistenza perché Benedetto XVI ha voluto spingere le sue energie fino al massimo e la decisione di ritirarsi è il frutto dell'ascolto della voce dello Spirito. Il Signore non gli chiedeva questa impossibile resistenza».

Una resa, quindi?

«Resa con gli occhi e le parole, con il suo abituale stile contenuto e di grande nobiltà. La lezione grande di un uomo che pensa pregando e prega pensando».

Decisione assunta anche dopo aver constatato il limite umano di alcuni uomini di Chiesa?

«Il cardinale Ratzinger in una meditazione della Via Crucis del 2005 denunciò la "sporcizia nella Chiesa". C'era già in quelle parole il riconoscimento della fragilità degli uomini della Chiesa e il definitivo tramonto di qualsiasi trionfalismo ecclesiale, che lo stesso Ratzinger aveva da teologo ascoltato e denunciare da molti ai lavori del Concilio Vaticano II».

Che tipo di operazione è stata quella di fare uscire il marcio della Chiesa?

«Operazione chirurgica per sanare il corpo della Chiesa con la trasparenza massima».

Crede che si volti pagina nella Chiesa?

«È una rigenerazione molto significativa, un gesto di non ritorno sul modo di concepire il ministero petrino e il servizio alla Chiesa. In profonda continuità con il Vaticano II. Continuità richiede in ogni tempo della storia l'impegno a coniugare, in forma non compromissoria, il messaggio di sempre del Vangelo con i segni dei tempi».

Povertà, sacrificio, come chiedeva il cardinale Martini?

«Nella trasparenza è intrinseca la via della povertà. Ed è singolare per tutti, ma per chi crede una autentica coincidenza dello Spirito Santo, la convergenza di pensiero di due grandi della Chiesa contemporanea: il cardinale Martini e il cardinale Ratzinger».

A un cardinale che si rivolgesse a lei come grande teologo, alla vigilia del Conclave, cosa consiglierebbe?

«Di mettersi in ginocchio per decifrare il messaggio alto che lo Spirito Santo rivolge alla Chiesa in questo momento e di operare scelte conseguenti. Sapendo che l'umanità di oggi attende una Chiesa sempre più all'altezza di Gesù e di una testimonianza autentica del Vangelo. In una sola parola, trasparente agli occhi di ogni uomo e del mondo».


Attualità 17

Benedetto XVI sarà ancora «Sua Santità»

Coda: «I cardinali scelgano pensando come Ratzinger»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2013
Pagina 4
Foglio 1

Chiesa di lotta

Altro che intimidita dal mondo, la "generazione eroica" di B-XVI ruggisce, dice il teologo Reno

New York. "Plausibile, ma non probabile": così il teologo americano Russell Ronald Reno – per tutti "Rusty" – sintetizza la lettura dell'abdicazione di Benedetto XVI e delle sfide della chiesa fatta dal filosofo Roger Scruton in un dialogo con il Foglio pubblicato la settimana scorsa. Scruton sostiene che la "la chiesa è stata intimidita" e le dimissioni sono anche la conseguenza della "debolezza strategica" della cristianità sotto il vigoroso assedio del laicismo militante. La vecchiaia e l'infermità sono dati che vanno messi nel contesto. Per il direttore di First Things – il giornale ecumenico che "ha dimostrato che è possibile essere cristiani intellettualmente compiuti", come ha scritto Ross Douthat, columnist cattolico e conservatore del New York Times, un esperto di assedi culturali – è ragionevole, nella logica del mondo, porsi alcune domande: "L'abdicazione di Benedetto XVI è una concessione al mondo secolarizzato e al suo disprezzo per la vecchiaia e per tutto quello che si oppone al modello della giovinezza, del vigore e della competenza? Il suo abbandono va visto come una negazione del principio paolino per cui 'il potere è reso perfetto nella debolezza'?"; ma non è questa, per Reno, la lente attraverso cui va letto il momento della chiesa. "Quando era giovane – dice Reno al Foglio – Ratzinger era ottimista sulla possibilità, per la chiesa cattolica, di estrarre dalla cultura secolarizzata il suo potenziale morale. Tuttavia, con un occidente secolarizzato che è diventato sempre più antagonista verso la verità della fede – e verso la verità in generale – Ratzinger è stato a ogni passo un interlocutore sobrio e realista, e spesso un critico. Niente della sua carriera di teologo, cardinale e infine Papa suggerisce che sia stato intimidito dal mondo. Al contrario, è stato chiaro, esplicito e fermo, non ha concesso nulla allo spirito del tempo". Benedetto XVI è l'ultimo di quella che Reno chiama la "generazione eroica" dei padri del concilio, il teologo dell'"ermeneutica della continuità" che ha rifiutato la logica della rottura conciliare con le verità eterne della cristianità.

Il gesto di Benedetto XVI per Reno non è l'abbandono di fronte alla tempesta del laicismo ruggente che si è abbattuta sull'occidente, ma l'affermazione della continuità teologica della chiesa. La tensione fra la chiesa e il mondo, del resto, è un tratto originario della presenza cristiana ed è diventata una costante nella modernità. "Il Papa si è dimesso – continua Reno – perché ha pensato che era la cosa giusta per il bene della chiesa. Sa benissimo che il cristianesimo si trova di fronte a un attacco aggressivo del secolarismo che cerca di intimidirla per farle accettare il suo relativismo morale; sa anche che la chiesa ha accettato che troppi aspetti della sua vita fossero guidati da una logica secolarizzata. Forse Benedetto vede il decennio che viene come un periodo di grande prova per la chiesa, e desidera che ci sia un uomo capace di incarnare la forza intellettuale e la volontà necessaria per dirigere la chiesa dal trono di Pietro. Se così è stato, siamo di fronte a un colpo da maestro portato da un uomo con una forza enorme. Il problema di fondo, però, non è la minaccia di questo specifico tempo, ma la minaccia dei tempi in generale". Per questo ora, dice Reno, serve un Papa che con "spirito di carità" e "coerenza" diventi l'erede della "generazione eroica" che si chiude con Benedetto XVI.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2013
Pagina 19
Foglio 1

ANALISI

Gli incontri «segreti» tra i cardinali elettori sulla scelta del pontefice

di **Carlo Marroni**

Gli incontri "riservati" inzieranno non prima di sabato, avvio della «sede vacante». I cardinali elettori stanno arrivando alla spicciolata, ma per domani è previsto che siano quasi tutti a salutare Benedetto XVI nella Sala Clementina. Ieri è arrivato il peruviano Thorne, autorevole membro dell'Opus Dei (della prelatura fa parte anche Julian Herranz, il potente capo della commissione inquirente su Vatileaks, che però non vota), mentre gli americani sono praticamente tutti nella capitale. La particolarità di questo Conclave è che da quindici giorni il calendario è noto a tutti i porporati che quindi hanno avuto il tempo non solo per anticipare l'arrivo, ma anche per studiare il dossier-Conclave.

I cardinali non di Curia (a parte gli italiani, che hanno dinamiche tutte loro) in queste ore stanno prendendo alloggio in residenze di riferimento, perlopiù case di congregazioni religiose o in quelle di provenienza nazionale, come gli statunitensi nel North American College, su Gianicolo, o altri al Pontificio Collegio Maria Mater Ecclesiae, sull'Aurelia, o i sudamericani nel Pontificio Collegio Latino Americano. Residenze confortevoli, ben protette da mura perimetrali, fuori mano o lontane dal traffico (e dai tanti occhi) delle vie attorno a Porta Sant'Anna. In queste sedi inizieranno nel fine settimana gli incontri informali di scambio di idee, opinioni, impressioni, si formuleranno proposte e istanze, che con ogni probabilità troveranno spazio nel foro ufficiale delle Congregazioni generali, assemblee plenarie che si riuniranno sotto la guida esperta (e influente) del Decano, Angelo Sodano, che con il Camerlengo, Tarcisio Bertone, condivide la guida della sede vacante (tra i due è nota una rivalità storica, tanto che saluteranno domani il Papa prima della partenza in due posti diversi, a cento metri di distanza). La prossima settimana sarà decisa la data del Conclave - la forchetta potrebbe essere tra l'8 e l'11 febbraio - ma nelle riunioni, al centro delle discussioni, ci sarà sullo sfondo la figura del nuovo pontefice, vista l'assenza di un candidato forte e condiviso più di tutti gli altri, come lo fu Ratzinger nel 2005. Ecco allora che gli incontri informali, prima della blindatura dentro Santa Marta insieme agli altri, diventano essenziali per distillare un identikit, che al momento sembrerebbe orientarsi verso un cardinale relativamente giovane, di "marca" europea, accettato dal blocco che elesse Benedetto ma ben visto anche dalla Chiesa del Sud del mondo.

L'IDENTIKIT

I porporati sembrano orientati verso un successore «giovane», europeo e gradito alla Chiesa del Sud

Le consultazioni al riparo da occhi indiscreti partiranno nel fine settimana: più difficile farlo senza dare nell'occhio sarà per i cardinali di Curia, che devono passare per i controlli delle porte carraie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Benedetto XVI sarà Papa «emerito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il ruolo del decano Sodano

Chi sono i quattro diplomatici king maker del prossimo Conclave

Re, Filoni, Sandri e Bertello: saranno in prima fila nell'orientare la scelta del successore di Benedetto XVI

Il peso della "Relationem"

Roma. Quando le porte della Cappella Sistina si saranno chiuse, dopo che il maestro delle cerimonie Guido Marini avrà pronunciato l'extra omnes, il dominus del Conclave sarà il cardinale Giovanni Battista Re, primo dei cardinali vescovi sotto gli ottant'anni. Nato settantanove anni fa a Borno, in Val Camonica, figlio di un falegname da poco scomparso, per dieci anni (dal 2000 al 2010) è stato prefetto della Congregazione dei vescovi e da lui passavano le nomine di tutto l'episcopato mondiale. Legatissimo a Giovanni Paolo II – che in lui riponeva fiducia totale –, celebre per la sua puntualità e la devozione mariana, Re sostituirà Angelo Sodano nelle vesti di decano solo nella Sistina. Grazie alle modifiche apportate dal Papa alla costituzione Universi dominici gregis rese note lunedì, infatti, a celebrare la Missa pro Eligendo Pontifice (tenendo anche l'omelia) sarà l'ex segretario di stato. Poi, come Joseph Ratzinger otto anni fa, a chiudere la lunga e lenta processione dei porporati verso le poltrone disposte sotto le volte affrescate da Michelangelo, sarà il cardinale Re, unico elettore con la stola a scendere sull'abito corale. Spetterà a lui chiedere al Pontefice eletto se accetta l'investitura dei cardinali e quale nome scelga.

E' lui, oggi, assieme a Sodano, al centro degli incontri riservati tra gruppi di cardinali italiani e stranieri alla ricerca del profilo giusto su cui far convergere i voti nella Sistina. Laureato in Diritto canonico alla Pontificia università gregoriana, addetto alla nunziatura apostolica a Panama e in Iran, nel 1971 fu chiamato in segreteria di stato a Roma dove divenne segretario particolare dell'allora sostituto, Giovanni Benelli. Nonostante sia in rapporti freddi con Tarcisio Bertone, Re ha mantenuto le distanze con il gruppo di cardinali curiali diplomatici legati a Sodano, tra cui spiccano Fernando Filoni, potente prefetto per l'evangelizzazione dei popoli (già Propaganda fide) e, soprattutto, il prefetto della Congregazione per le chiese orientali, l'argentino Leonardo Sandri. Filoni, già sostituto per gli Affari generali alla segreteria di stato dal 2007 al 2011, era nunzio in Iraq negli anni della seconda guerra del Golfo e, durante gli anni Novanta, fu per otto anni il capo della missione di studio della Santa Sede incaricata di seguire il riavvicinamento tra Pechino e il Vaticano. Nel 2011, benché ancora senza porpora (l'avrebbe ottenuta solo nel febbraio dell'anno successivo), Papa Ratzinger lo nominò direttamente Prefetto (e non pro-Prefetto) in sostituzione del dimissionario Ivan Dias. Sandri, sessantanovenne argentino che tra il 2000 e il 2007 ricoprì la carica di sostituto alla segreteria di stato – negli ultimi mesi di vita di Karol Wojtyla era lui a leggere ogni domenica i messaggi e le riflessioni preparate per l'Angelus –, è considerato il cardinale più vicino a Sodano. Non a caso, il suo allontanamento dal Palazzo apostolico sei anni fa (fu promosso alla guida della Congregazione per le chiese orientali) fu interpretato come il primo degli avvicendamenti in curia decisi da Bertone, da poco meno di un anno nominato segretario di stato.

Il diplomatico bertoniano

Un altro diplomatico di lungo corso molto attivo con un ruolo di tutto rilievo nelle settimane di Sede vacante è il cardinale Giuseppe Bertello. Consacrato vescovo nel 1987 da Agostino Casaroli, teologo e canonista, per anni nunzio in Africa (per quattro anni rappresenterà il Papa in Ruanda, durante il conflitto etnico tra Hutu e Tutsi) e Messico, osservatore permanente alle Nazioni Unite e al Wto, nunzio in Italia e San Marino dal 2006 al 2011, quando è stato nominato governatore dello stato della Città del Vaticano. Bertoniano di ferro e piemontese come il segretario di stato, nel quinquennio trascorso come nunzio in Italia ha consolidato una fitta rete di rapporti che lo porta a essere oggi uno dei porporati più ascoltati e influenti oltretevere.

Rilevante sarà poi il peso che avrà, nei giorni delle Congregazioni generali che precederanno il Conclave – alle quali parteciperanno sia i porporati elettori sia gli ultraottantenni –, il dossier messo a punto dalla commissione cardinalizia sugli scandali che hanno attraversato la chiesa nell'ultimo anno. Benedetto XVI ha confermato il segreto pontificio, disponendo che gli atti dovranno essere trasmessi al suo successore. Eppure, Julián Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi – tutti e tre cardinali ultraottantenni e quindi esclusi dalla possibilità di eleggere il prossimo Papa – potranno illustrare "nei modi e nella misura che riterranno opportuni" i contenuti della Relationem custodita nella cassaforte del Palazzo apostolico.

Twitter @matteomatzuzzi


IL FOGLIO

IL RITORNO DEL GIAGUARO E I SUOI AMICI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

QUESTA CATECHESI DEL CONGEDO

SIAMO PER SERVIRE

GENNARO MATINO

Poche ore ancora e il Pontificato di Benedetto XVI chiuderà il suo corso. L'anello del pescatore verrà frantumato e la memoria dell'evento lascerà carico di commozione il cuore di chi ha amato Joseph Ratzinger, e non solo. Provocherà riflessioni di senso anche in chi ha imparato a conoscerlo nei suoi ultimi giorni di pastore della Chiesa universale, in chi, benché lontano dalle sue parole per diversa sensibilità, non ha potuto che apprezzare il coraggio profetico di un vecchio Papa che ha trasformato il tempo di una rinuncia, dolorosa e sofferta, in un potente grido di futuro, carico di responsabilità e impegno per tutta la Chiesa. Grido potente di speranza, impastato di verità evangelica.

Dall'11 febbraio, dopo la prima scossa emozionale, quasi una perdita di orientamento, giorno dopo giorno sembra emergere nella Chiesa sempre più chiara la consapevolezza di una precisa e strutturata volontà di Benedetto di accompagnare la sua uscita, di voler raccontare senza enfasi il suo percorso e consegnarsi al giudizio di Dio e degli uomini nella verità che rende liberi. La consegna di un Papa che, non senza motivazioni, cerca – nei segni e nelle parole – di congedarsi senza clamore, benché il suo gesto resti naturalmente senza enfasi, come lo stile di tutto il pontificato. Le ultime omelie e le espressioni a braccio possono ben definirsi una "catechesi del congedo", e forse nel tempo qualcuno potrebbe ritrovare tra le righe l'ultima enciclica che per impeto e affetto potremmo intitolare: *Sumus ad servandum*, rievocando le parole pronunciate domenica da Benedetto nell'ultimo Angelus a piazza San Pietro.

Carezze di profondo significato le sue parole vestite di sobrietà, capaci di trapassare il luogo dell'apparenza e comunicare una forza inaudita nonostante il Papa stesso confessi la sua mancanza di vigore. Una nuova luce circonda la sua persona, mai come in questi giorni luminosa, che trasmette serenità e pace. Gesti e parola di consegna passati con la certezza che faranno il loro corso nella nostra storia individuale, affidati alla riflessione della Chiesa che non potrà che farne tesoro per ripartire da dove Benedetto si congeda. Un testamento, le sue ultime parole, che tracciano un confine tra il prima e dopo e indicano un percorso: la preghiera, la vocazione, la gratitudine, l'abbandono a Cristo che guida la sua barca.

Non è possibile organizzare il tempo della comunità cristiana senza un recupero della sua ascesi credente, la preghiera come spazio di fede e come offerta di nuova sostanza di appartenenza. La vocazione è memoria di un incontro, rimando al primo "sì" dato al Maestro di Galilea, che ogni credente deve tenere sempre presente, che deve tener presente la Chiesa per dare risposta alla sua stessa vita. Come non vivere la fede e la storia con gratitudine, originando uno stile rivoluzionario di vita che nella Chiesa offra al mondo la sua testimonianza di impegno alla gioia.

Il tempo ci dirà quanto di ciò che ci sta consegnando in questi giorni Benedetto resterà, in un'epoca capace di emozionarsi velocemente e velocemente dimenticare. La storia futura di sicuro non dimenticherà Benedetto, non dimenticherà che un uomo, il successore di Pietro, ha avuto il coraggio della profezia, mentre parole di fumo avanzano nel consesso degli uomini.

Domani sera il Santo Padre lascerà il pontificato, e si comincerà a parlare del dopo Ratzinger. Nel frattempo, c'è ancora spazio per raccogliere la sua testimonianza e fare tesoro di tanta ricchezza. Nel frattempo, il successore di Pietro, Vicario di Cristo, è Benedetto XVI, e chi ascolta lui ascolta il Maestro di Galilea: dopo ci attrezzeremo al dopo, ora è tempo di godere – e soffrire – il presente che ci è concesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Governissimo o governino

Benedetto sarà Papa emerito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI

Data 27-02-2013
Pagina 3
Foglio 1

FOGLIETTO

Niente è per caso.

C'è più di un'analogia tra la storia dei Martiri d'Otranto e la scelta di Benedetto XVI

LA RINUNCIA AL PONTIFICATO da parte di Benedetto XVI non ha permesso di conferire il giusto peso all'annuncio, dato nella medesima circostanza dal Papa, della canonizzazione dei Martiri di Otranto. Eppure non è forzato immaginare un nesso fra quanto accaduto a Otranto nel 1480 e quanto accaduto nella sala del Concistoro qualche giorno fa. Gli Ottocento Martiri – insieme con coloro che hanno combattuto e sono caduti sulle mura di Otranto per resistere agli Ottomani – avrebbero potuto vivere di più: sarebbe bastato arrendersi e abiurare. Hanno scelto la Fede, ritenendola più importante di qualche decennio o di qualche anno di vita terrena, e per questo sono entrati nella Storia. E il tempo per loro in qualche modo si è fermato: chi entra nella cappella della cattedrale di Otranto che custodisce i loro resti trova una teca, esposta all'aria e visibile da chiunque, che reca all'interno l'intestino di un Martire con il cibo, ancora inalterati nonostante siano trascorsi più di cinque secoli, e una spiga di grano raccolta dalla pietra sulla quale, uno per uno, gli Ottocento sono stati decapitati. Anche Benedetto avrebbe avuto tempo, fino alla morte, per proseguire il Pontificato; ha ritenuto più importante «il bene della Chiesa», ha rinunciato a quel tempo e per questo è entrato nella Storia. I Martiri hanno avuto l'umiltà di far venire Dio prima di sé; il Papa ha avuto l'umiltà di far venire la Chiesa, e quindi la barca di Dio, prima di sé. Quello dei Martiri è stato un gesto di fede semplice e diretto, nonostante quasi tutti loro fossero analfabeti; quello di Joseph Ratzinger è stato pur esso un gesto di fede semplice e diretto, nonostante egli sia uno degli uomini più colti del nostro tempo. Nulla nella Chiesa accade per caso; e spesso chiamiamo "caso" quel che i nostri limiti impediscono di vedere come opera della Provvidenza.

Alfredo Mantovano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Durante l'ultima udienza generale Benedetto XVI abbraccia la Chiesa sparsa nel mondo

Non mi sono mai sentito solo

E il Papa spiega che resta in modo nuovo presso il Signore Crocifisso nel recinto di san Pietro

Non un ritorno alla vita privata né un abbandono della Croce di Cristo, ma un servizio di preghiera svolto sempre «nel recinto di san Pietro». Così Benedetto XVI ha spiegato il significato della sua rinuncia al papato alla grandissima folla di fedeli che ha gremito piazza San Pietro mercoledì mattina, 27 febbraio, per l'ultima udienza generale del pontificato.

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato!
Distinte Autorità!
Cari fratelli e sorelle!

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi a questa mia ultima Udienza generale.

Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno.

Come l'apostolo Paolo nel testo biblico che abbiamo ascoltato, anch'io sento nel mio cuore di dover soprattutto ringraziare Dio, che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo. In questo momento il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo; e rendo grazie a Dio per le «notizie» che in questi anni del ministero petrino ho potuto ricevere circa la fede nel Signore Gesù Cristo, e della carità che circola realmente nel Corpo della Chiesa e lo fa vivere nell'amore, e della speranza che ci apre e ci orienta verso la vita in pienezza, verso la patria del Cielo.

Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio, dove raccolgo ogni incontro, ogni viaggio, ogni visita pastorale. Tutto e tutti raccolgo nella preghiera per affidarli al Signore: perché abbiamo piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, e perché possiamo comportarci in maniera degna di Lui, del suo amore, portando frutto in ogni opera buona (cfr. *Col* 1, 9-10).

In questo momento, c'è in me una grande fiducia, perché so, sappiamo tutti noi, che la Parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita. Il Vangelo purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia.

Quando, il 19 aprile di quasi otto anni fa, ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono risuonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? È un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze. E otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. È stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto. Questa è stata ed è una certezza, che nulla può offuscare. Ed è per questo che oggi il mio cuore è colmo di ringraziamento a Dio perché non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore.

Siamo nell'*Anno della fede*, che ho voluto per rafforzare proprio la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano. Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...». Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!

Ma non è solamente Dio che voglio ringraziare in questo momento. Un Papa non è solo nella guida della barca di Pietro, anche se è la sua prima responsabilità. Io non mi sono mai sentito solo nel portare la gioia e il peso del ministero petrino; il Signore mi ha messo accanto tante persone che, con generosità e amore a Dio e alla Chiesa, mi hanno aiutato e mi sono state vicine. Anzitutto voi, cari Fratelli Cardinali: la vostra saggezza, i vostri consigli, la vostra amicizia sono stati per me preziosi; i miei Collaboratori, ad iniziare dal mio Segretario di Stato che mi ha accompagnato con fedeltà in questi anni; la Segreteria di Stato e l'intera Curia Romana, come pure tutti coloro che, nei vari settori, prestano il loro servizio alla Santa Sede: sono tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile. Un pensiero speciale alla Chiesa di Roma, la mia Diocesi! Non posso dimenticare i Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, le persone consacrate e l'intero Popolo di Dio: nelle visite pastorali, negli incontri, nelle udienze, nei viaggi, ho sempre percepito grande attenzione e profondo affetto; ma anch'io ho voluto bene a tutti e a ciascuno, senza distinzioni, con quella carità pastorale che è il cuore di ogni Pastore, soprattutto del Vescovo di Roma, del Successore dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno ho portato ciascuno di voi nella preghiera, con il cuore di padre.

Vorrei che il mio saluto e il mio ringraziamento giungesse poi a tutti: il cuore di un Papa si allarga al mondo intero. E vorrei esprimere la mia gratitudine al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che rende presente la grande famiglia delle Nazioni. Qui penso anche a tutti coloro che lavorano per una buona comunicazione e che ringrazio per il loro importante servizio.

A questo punto vorrei ringraziare di vero cuore anche tutte le numerose persone in tutto il mondo, che nelle ultime settimane mi hanno inviato segni commoventi di attenzione, di amicizia e di preghiera. Sì, il Papa non è mai solo, ora lo sperimento ancora una volta in un modo così grande che tocca il cuore. Il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. E vero che ricevo lettere dai grandi del mondo – dai Capi di Stato, dai Capi religiosi, dai rappresentanti del mondo della cultura eccetera. Ma ricevo anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono semplicemente dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto, che nasce dall'essere insieme con Cristo Gesù, nella Chiesa. Queste persone non mi scrivono come si scrive ad esempio ad un principe o ad un grande che non si conosce. Mi scrivono come fratelli e sorelle o come figli e figlie, con il senso di un legame familiare molto affettuoso. Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.

Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il "sempre" è anche un "per sempre" – non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non

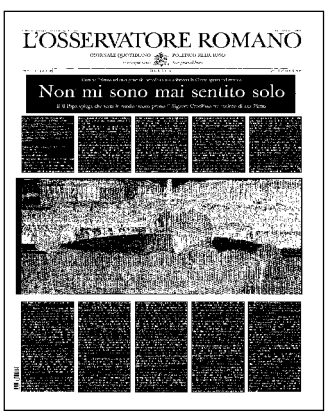
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

porto più la potestà dell'officio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio.

Ringrazio tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui avete accolto questa decisione così importante. Io continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre. Vi chiedo di ricordarmi davanti a Dio, e soprattutto di pregare per i Cardinali, chiamati ad un compito così rilevante, e per il nuovo Successore dell'Apostolo Pietro: il Signore lo accompagni con la luce e la forza del suo Spirito.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria Madre di Dio e della Chiesa perché accompagni ciascuno di noi e l'intera comunità ecclesiale; a Lei ci affidiamo, con profonda fiducia.

Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore. Grazie!


L'OSSERVATORE ROMANO

Non mi sono mai sentito solo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Conquistati di nuovo dalla promessa antica

DA ROMA **MARINA CORRADI**

«Non abbandono la Croce, ma resto in modo diverso presso il Signore crocifisso». Un grande applauso, di tutti il più commosso, riempie piazza San Pietro, a queste parole di Benedetto XVI.

Non abbandono, ma resto, sotto alla Croce, accanto a voi. E la gente venuta da lontano, partita nella notte, stanca, infreddolita dall'alba invernale, ha da queste parole il cuore come colmato. Perché in fondo siamo venuti qui per questo: per sentirci dire che questo non è un addio, ma un rimanere assieme in un altro, e più profondo modo.

Il modo della preghiera: che è invisibile, che per il mondo è solo pia intenzione, o non esiste. Ma la faccia di Benedetto XVI testimonia tutta un'altra certezza, granitica: «Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio». In un tempo dunque che non è il nostro, affannato, sfuggente, tempo che erode e corrompe, ma è tempo di Dio, in cui tutto è vivo, per sempre. E noi in piazza, e soprattutto i più anziani, confortati; portati dentro all'orizzonte infinito testimoniato dal Papa, paradossalmente, nel giorno in cui lascia il soglio di Pietro.

Cosa è successo, cosa sta accadendo, ci chiediamo fra noi; e com'è possibile che un addio si trasformi oggi, sotto a un cielo di un azzurro perfetto, invece, in una promessa? Stamattina si tocca con la mano come il ritirarsi del Papa sia iscritto dentro a un bene più grande; dentro alla libertà assoluta che un uomo ha, nell'affidarsi totalmente a Dio. Benedetto XVI testimonia che la barca della Chiesa non è nemmeno del Papa, ma di Cristo: che non la lascia affondare. Solo dentro a questa libertà estrema è stato possibile che un uomo anziano, nel sentire le sue forze scemare, abbia chiesto a Dio «con insistenza» di fargli capire cosa doveva fare, per il bene della Chiesa. E infine abbia scelto, «con profonda serenità d'animo».

Ma, andandosene, il Papa rimane dentro il «per sempre» di Pietro. Lo dice espressamente: la mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo «per sempre». Resta, spiega, «nel servizio della preghiera», nell'esempio di san Benedetto, che ha mostrato la via per una vita di totale appartenenza a Dio.

E a noi qui in piazza, scaldati finalmente da un sole che si alza e sa di primavera, si allarga il cuore; è come se quella stretta di smarrimento e confusione che ci ha preso all'annuncio dell'11 febbraio, in queste parole e in questo sole si sciogliesse. Non è sconfitta o resa, quella di Benedetto XVI; è, nella lucide coscienza delle forze che vengono meno, un gettare il cuore audacemente, più in là.

Dentro a una ampia, pacificata fiducia che la mite voce di quest'uomo contagia: occorre «affidarci come bambini nelle braccia di Dio». Insomma tutto ciò che anche tra molti di noi credenti è, sì, speranza, ma non ancora certezza; desiderio, ma non ancora fede su cui giocarsi la vita. In Benedetto XVI ha invece subìto questa metamorfosi. L'acqua del pozzo della Samaritana in lui, realmente, è diventata acqua viva.

E chi di noi era arrivato partecipe, ma dolente, e con affetto, ma come andando a un lutto, se ne esce dalla piazza come interiormente riedificato. Credevamo di venire per un addio, e invece quest'uomo ci ha mostrato che è possibile osare un abbandono totale. Che un vecchio, anche se è il Papa, può lasciare la gestione della Chiesa eppure restarle dentro, profondamente, come un cuore pulsante. Benedetto XVI ha osato il salto assoluto di cui è capace solo chi non dubita delle braccia di Dio. E noi venuti qui stamani, partiti nel fondo di una notte invernale, ce ne usciamo dalla piazza commossi e un po' sbalorditi: un grande testimone ci ha credibilmente detto che è vera, è tutta vera, la promessa antica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il commento

«Credevamo di venire per un addio, e invece quest'uomo, ci ha mostrato che è possibile osare un abbandono totale»



L'abbraccio commosso della piazza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2013
Pagina II/III
Foglio 1

Tre i documenti del Pontefice rivolti a tutta l'umanità una riflessione sulla gioia e sul sacrificio che conduce a Dio. Sguardo critico sul cristianesimo moderno

Da Benedetto a lezione di speranza

Lucetta Scaraffia

Enciclica significa lettera circolare e così sono chiamati i documenti di un papa, rivolti a tutti e redatti ufficialmente in latino, che delineano la linea di un pontificato. Proprio per questo le encicliche sono molto attese e commentate, e vengono ritenute fra i testi più significativi di un papa. Naturalmente questo è vero anche per Benedetto XVI, anche se forse in misura minore: a differenza di quasi tutti i predecessori, infatti, Ratzinger ha scritto molto, sia prima di diventare papa che dopo, e quindi abbiamo altre fonti per comprendere il suo pensiero sulla Chiesa – sulla sua funzione, sulla sua identità – e la sua analisi dei problemi che pone il mondo contemporaneo al mondo cattolico.

Le tre encicliche di papa Ratzinger hanno una cifra comune: sono tutte scritte "in positivo". Cioè, se pure sottintendono uno sguardo critico al presente, avanzano proposte positive, cioè segnalano le virtù oggi più necessarie per chi vuole vivere una vera vita cristiana.

UOMO E DONNA

L'enciclica che ha suscitato più reazioni, commenti e adesioni è stata la prima, anche perché era il primo atto di un pontificato da cui ci si aspettava molto. E l'enciclica Deus caritas est, pubblicata all'inizio del 2006, nel primo anno di pontificato, non ha deluso perché con il consueto stile chiaro e profondo, lucido e intenso – e senza mai cadere nel gergo ecclesiale che appesantisce e rende quasi incomprensibili molti testi teologici al di fuori di ristrette cerchie – Benedetto XVI affronta il tema che oggi è oggetto di una delle più gravi fratture fra il pensiero cattolico e la modernità, cioè il rapporto amoroso fra un uomo e una donna: «La parola 'amore' oggi è così sciupata, così consumata e abusata che quasi si teme di lasciarla affiorare sulle proprie labbra. Eppure è una parola primordiale, espressione della realtà primordiale; noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo riprenderla, purificarla e riportarla al suo splendore originario».

Il papa ricorda così che il rapporto fra donne e uomini non è terreno di riflessione solo per i moralisti e i medici, ma anche per i teologi; e non poteva essere diversamente, se pensiamo che l'amore è il centro di tutto l'insegnamento di Gesù. In questo quadro il matrimonio costituisce una sorta di prima esperienza dell'amore che lega ogni essere umano a Dio. È infatti nell'esperienza dell'amore – del quale fa parte anche la passione sessuale – che l'individuo acquisisce, senza bisogno di una mediazione discorsiva o logica, un sapere essenziale, quello del sacrificio e del dono di sé. È lì che l'"èros" si trasforma in "agàpe", cioè in amore per l'altro che non cerca più se stesso, ma diventa predisposizione per l'altro, disposizione al sacrificio per lui e anche apertura a una nuova vita umana. Solo staccandosi da sé, rinunciando a sé, rimettendo il proprio destino nelle mani di un altro, abbandonandosi all'altro, il soggetto può infatti dare un senso alla sua esistenza.

LA CARITÀ

Oggi, che si è cercato di togliere dal rapporto amoroso tutto ciò che costituiva rinuncia e sacrificio, in quanto sembrava incompatibile con il progetto di realizzazione individuale, lo si è distrutto, o almeno lo si è svuotato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del suo vero significato. Nell'enciclica Benedetto XVI ricorda poi il nucleo centrale dell'insegnamento cristiano, cioè che "èros" e "agàpe" non solo devono stare insieme, ma anche aprirsi all'amore di Dio, alla carità. E lo dice senza ideologia, senza contrapporre un'interpretazione a un'altra, ma ricordando che l'amore è un'esperienza concreta che si vive e si riconosce, che quasi si tocca con mano, non un'idea come un'altra da provare e magari criticare, non un esperimento sociale, non un'utopia: «Questo compito è grazia. Quanto più uno s'adopera per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo: 'Siamo servi inutili' (Luca, 17, 10)», per cui «si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza». Parole che tra l'altro fanno capire come l'eventualità delle dimissioni sia stata considerata dal papa sin dai primi tempi del pontificato.

LA SPERANZA

Forse l'enciclica più positiva, più luminosa di Ratzinger è la seconda, Spe salvi, pubblicata nel 2007 e interamente scritta di suo pugno, come si può anche evincere da un inusuale «io sono convinto»: è questo discorso di speranza il suo lascito più importante. Una speranza «affidabile, in virtù della quale possiamo affrontare il nostro presente», una conferma che «i cristiani hanno un futuro» e che «la loro vita non finisce nel vuoto», dal momento che ha «attirato dentro il presente il futuro». Una speranza che si è espressa anche attraverso espressioni artistiche, come i sarcofaghi degli inizi del cristianesimo, in cui «al cospetto della morte» anche «la questione circa il significato della vita si rende inevitabile». Oppure nelle rappresentazioni del «giudizio universale», in cui in genere è stato dato più risalto alla «minaccia» che allo «splendore della speranza». Oggi – scrive Ratzinger – il pensiero del giudizio finale sbiadisce dal momento che, se esiste ancora, è individualizzato e orientato verso la salvezza personale dell'anima, mentre invece si tratta di una riflessione sulla storia.

L'ATEISMO

E qui torna con il suo giudizio lucido sul presente: «L'ateismo del XIX e del XX secolo è, secondo le sue radici e la sua finalità, un moralismo: una protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale». Un mondo che proprio per questo sarebbe abbandonato da Dio, e solo dipendente dalla responsabilità degli esseri umani: ma – scrive il papa – «un mondo che si deve creare da sé la sua giustizia è un mondo senza speranza». Se l'unica speranza è in Cristo, in cui Dio ha rivelato il suo volto «nella figura del sofferente che condivide la condizione dell'uomo abbandonato da Dio, prendendola su di sé» e diventando «speranza-certezza», bisogna volgere uno sguardo critico al cristianesimo moderno, che non è più capace di trasmetterla in modo convincente.

Meno originale e meno ratzingeriana è la terza enciclica, Caritas in veritate, del 2009: qui Benedetto XVI si dichiara a favore di uno sviluppo a misura d'uomo, che presuppone l'adozione di nuovi stili di vita, abbandonando edonismo e consumismo a favore di una crescita comune. E denuncia le ong umanitarie che cercano di inserire l'aborto nei "nuovi diritti umani", che spesso concedono aiuti solo ai paesi che promuovono politiche abortiste. Tutte cose giuste, ovviamente, ma niente di nuovo o di intenso, niente detto con quella passione che Ratzinger ha messo nella descrizione dell'"èros" che diventa "agàpe", della speranza che trova fondamento nella fede.

IL FRUTTO

Ma Benedetto XVI è senza dubbio consapevole che neppure le encicliche sono il suo lascito più significativo. Durante la messa "pro pontifici eligendo" celebrata il 18 aprile 2005, un giorno prima di essere eletto papa, nel ricordare che tutto passa – il denaro, gli edifici, persino i libri – e che soltanto resta l'uomo creato per l'eternità, ha detto: «Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane». Possiamo dire, allora, che anche con queste encicliche, ma non solo, Benedetto XVI, in otto anni di pontificato e con la sua rinuncia, ha seminato consapevolezza, risvegliando speranza e amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ciò che rimane è quanto abbiamo seminato nelle anime: amore conoscenza, il gesto che tocca il cuore»

«È Dio che governa il mondo, non noi Noi gli prestiamo il nostro servizio finché Egli ce ne dà la forza»

«La parola amore oggi è così abusata e consumata ma noi dobbiamo riprenderla e purificarla»

La prima Enciclica è del 2006 Ratzinger è Papa da meno di un anno

La seconda Enciclica è del 2007 critica al presente e messaggio di speranza

La terza Enciclica è del 2009 sviluppo a misura d'uomo denuncia dell'aborto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2013
Pagina XI
Foglio 1 / 2

L'addio di Ratzinger

LA SOLITUDINE

Per i suoi critici il Pontefice ha avuto poca padronanza dei meccanismi della Curia ma la scossa delle sue dimissioni costringe la Chiesa a cercare un nuovo inizio

Il gesto radicale del Papa riservato

Maria Lombardi

Solo fino all'ultimo passo. «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio sono pervenuto alla certezza...». Un travaglio segreto e inconfessabile, e chissà quanti dubbi dolorosi avrà incontrato Benedetto XVI lungo il cammino che l'ha portato così lontano. Al di là della missione che otto anni fa ha assunto davanti al mondo, oltre le consuetudini secolari della Chiesa, fuori dal potere che ha esercitato con umiltà, esitante fermezza, a volte disagio, e comunque ha sofferto in silenzio. E sarà stato un continuo e sfinente interrogarsi fino alla certezza, un lento sprofondare nell'anima per poi risorgere con la grandiosa forza del no che fa della rinuncia una rivoluzione. E un no così grande può essere solo il traguardo di una tragica solitudine.

La stessa che ha segnato il suo pontificato. «Mi fa un po' ridere questo mito della mia solitudine, in nessun modo mi sento solo, ogni giorno ricevo in agenda i miei collaboratori più stretti, ogni giorno ricevo vescovi. Quindi niente solitudine, sono realmente circondato da amici». Benedetto XVI, in volo verso il Camerun nel marzo 2009, aveva così risposto a una domanda ben sapendo che l'isolamento poco ha a che fare con l'agenda e gli appuntamenti di giornata. Il Papa teologo, più incline alla riflessione che al dialogo, il Papa timido che si sentiva a suo agio più davanti a un libro che a una folla di fedeli, il Papa del pensiero più che del governo avrà avvertito con pena il vuoto che pian piano cresceva intorno a lui. Un destino forse per il cardinale Ratzinger che la sera del 25 marzo 2005 – pochi giorni prima di diventare pontefice - denunciò in mondovisione: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa! Quanta superbia, quanta autosufficienza!».

PAROLE DURE

Se ne è andato così come era arrivato, con parole indignate nei confronti della Curia lacerata, divisa. Avrebbe voluto cambiarla, riformarla, liberarla dalla «zizzania», riportarla all'unità: non ce l'ha fatta e col tempo è finito per essere un padre incompreso, un monarca isolato. Ci riprova con il suo addio che condanna la Chiesa a non essere più la stessa, la obbliga a una riflessione. Quelle denunce cadute nel nulla risuonano adesso ancora più forti nel suo abbandono.

Tanti segnali, in questi otto anni, del suo agire in solitudine, senza l'aiuto di consiglieri che avrebbero potuto evitare più di un incidente. A cominciare dalla nomina precipitosamente revocata, nel 2007, di un vescovo informatore dei servizi segreti comunisti. «Sebbene la sua grande esperienza in dottrina sia indiscussa, qualche critico afferma che al Papa manchi una piena padronanza dell'abilità politica necessaria ad un'organizzazione così complessa come la Chiesa cattolica. C'è chi suggerisce che il Papa non sia ben coadiuvato dai suoi consiglieri oppure abbia la tendenza a prendere importanti decisioni principalmente di testa sua», è stato il commento sull'Herald Tribune di Craig S. Smith e Ian Fisher.

E poi il caso Williamson, il vescovo lefebvriano negazionista a cui nel 2009 Benedetto XVI revoca la scomunica insieme ad altre tre presuli scismatici. Una decisione che scatena infinite polemiche e rivela tra l'altro che «il suo modo di lavorare è tendenzialmente solitario. Solo due volte all'anno si tiene la riunione collegiale dei responsabili di tutte le congregazioni. Come se il capo di Stato o di governo riunisse il consiglio dei ministri ogni sei mesi», scrive Marco Politi nel libro «Joseph Ratzinger. Crisi di un papato». In quell'occasione il Papa rivolge parole amare ai vescovi di tutto il mondo con una lettera datata il 12 marzo del 2009. Si è sentito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

colpito dai cattolici che hanno mostrato «un'ostilità pronta all'attacco», abbandonato dai collaboratori che non gli hanno dato le giuste informazioni sul negazionismo di Williamson e il Papa stesso ammette «sarebbe stato sufficiente consultare internet». Un deficit di comunicazione all'interno della curia.

GOVERNO SILENZIOSO

Wojtyla governava ascoltando, ricorda l'ex ministro Andrea Riccardi, e non mangiava mai da solo. Ratzinger tende a star chiuso nel suo studio mentre il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, continua ad essere considerato dalla curia un outsider in quanto non viene dalla diplomazia pontificia. «A volte quando sedevamo a tavola il Papa faceva domande su cose di cui doveva essere informato». Sono le parole pronunciate dal maggiordomo infedele Paolo Gabriele nell'aula del tribunale vaticano lo scorso ottobre. Come se Ratzinger non fosse a conoscenza di fatti che avrebbe dovuto sapere. La solitudine del Papa, il suo governo silenzioso che segue più le convinzioni che le consultazioni e così va avanti ignorando quel che accade intorno a lui. Nonostante il lungo tempo trascorso in Vaticano, si sussurra nei corridoi, è come se non conoscesse ancora la Curia. Eppure ne vede con chiarezza le divisioni e le lotte, lo ripete il 13 febbraio scorso, mercoledì delle Ceneri, inizio della quaresima: «Il volto della Chiesa a volte viene deturpato. Penso alle divisioni nel corpo ecclesiale».

E se ne è andato, Benedetto XVI, con la certezza di non poter fare di più, con la convinzione di non avere il vigore necessario per ristabilire un clima di unità e con la potenza della sua denuncia. Paradossalmente proprio il Papa che tanto ha insistito sulla necessità di ribadire la continuità nella storia della Chiesa ha compiuto uno dei gesti di più radicale discontinuità che sarà ricordato come una rottura senza precedenti, un punto finale e un nuovo inizio. In questo gesto, la forza del Papa fragile e solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ombra di Benedetto

Monsignor Georg Gaenswein è da sempre il più stretto collaboratore del Papa Di recente è stato nominato vescovo

Poco prima di essere nominato nel 2005 denunciò sporcizia e superbia nel corpo ecclesiale

Il peso della Chiesa

Un momento di stanchezza di Papa Ratzinger Le sue dimissioni hanno scosso il mondo ma erano meditate da tempo

Se ne è andato come è arrivato con parole dure contro la zizzania come un padre incompreso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2013
Pagina XIII
Foglio 1 / 2

L'addio di Ratzinger **IL CONCLAVE**

Da oggi alle 20 la Sede papale è vacante. Il nuovo Pontefice dovrà essere scelto da una maggioranza di due terzi

E' stato il Papa emerito a ripristinare questa norma. Potranno partecipare soltanto i cardinali con meno di 80 anni

Le regole di Benedetto

Stella Prudente

Nell'ultimo giorno del Pontificato, alle 17 di questo 28 febbraio, Benedetto XVI lascerà il suo appartamento al terzo piano del Palazzo Apostolico per raggiungere in elicottero la residenza di Castel Gandolfo. Sarà qui che attenderà di decadere dalla carica di pontefice: alle 20 inizia ufficialmente la "Sede vacante", il periodo di interregno in cui «dovrà essere convocato, da coloro a cui compete» il Conclave per l'elezione del nuovo Papa. Oltre al pontefice, cessano dall'esercizio del loro ufficio il segretario di Stato, i prefetti, i presidenti e i membri di tutti i dicasteri curiali. Mantengono l'incarico solo il penitenziere maggiore - oggi il cardinale Manuel Monteiro de Castro -, il cardinal vicario per la diocesi di Roma (Agostino Vallini) e il cardinale arciprete di San Pietro (Angelo Comastri). Non decade dall'ufficio neanche il Camerlengo, il cardinale Tarcisio Bertone, che ha il compito di sigillare l'appartamento pontificio, prendere possesso del Palazzo Apostolico, curare e amministrare, col consenso dei cardinali nei casi più gravi, i beni e i diritti temporali della Santa Sede.

IL GIORNO DI INIZIO

Fin dal primo marzo i cardinali cominceranno a riunirsi nell'aula del sinodo per le Congregazioni generali – cioè le consultazioni pre-conclave cui partecipano tutti e 209 i porporati che compongono il collegio cardinalizio - sotto la presidenza del cardinale decano, Angelo Sodano. Saranno loro a decidere il giorno di avvio del conclave, come stabilito dallo stesso Benedetto XVI nel recentissimo motu proprio Norma nonnullas (datato 22 febbraio). In quella data, i cardinali saranno attesi al mattino nella basilica di San Pietro per la celebrazione della Missa Pro Eligendo Romano Pontifice presieduta dal decano. Di pomeriggio, solo gli elettori in abito corale si recheranno in processione cantando il Veni Creator dalla cappella paolina verso la Sistina allestita per l'occasione e "bonificata" da qualsiasi mezzo audiovisivo. Al Conclave possono entrare solo i cardinali con meno di ottant'anni: in tutto 117. Il cardinale Sodano, avendo superato questo limite d'età, non vi potrà partecipare come non potrà farlo il vice-decano Roger Etchegaray. In conclave svolgerà quindi il compito di "decano" il più anziano dei porporati dell'ordine dei vescovi, Giovanni Battista Re.

A CHIAVE

"Conclave" viene dal latino "cum clave" per indicare che i cardinali resteranno chiusi a chiave nella cappella Sistina finché non sarà eletto il successore di Benedetto XVI. Il voto sarà a scrutinio segreto, e i cardinali non possono avere con sé telefonini, tv, radio né portatili. Innanzi tutto il cardinale diacono sorteggia tre Scrutatori, tre Revisori e tre Infirmarii (ossia gli incaricati a raccogliere i voti di eventuali "infermi"). I Cerimonieri consegnano almeno due o tre schede bianche a ogni elettore, poi abbandonano la Sistina. Ogni cardinale compila la scheda, la piega a metà e, tenendola sollevata, si reca all'altare. È qui che giura di aver votato per «colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto» poi depone la scheda su un piatto e la fa scivolare nel calice-urna. Terminato il voto, gli scrutatori verificano che le schede corrispondano al numero degli elettori passandole da un calice a un altro. Quindi si procede allo scrutinio davanti all'altare. I Revisori controllano e solo in seguito le schede vengono bruciate. Una fumata nera dal comignolo della cappella Sistina indica che non è stata presa una decisione. Si vota a oltranza: per l'elezione del Papa servono i due terzi dei voti (limite reintrodotto da Benedetto XVI nel 2007).

INAVVICINABILI

Durante il periodo delle votazioni, che si tengono appunto nella cappella Sistina, gli elettori risiedono nella Domus Sanctae Marthae, un edificio moderno costruito proprio per questo scopo. Fra un luogo e l'altro i porporati possono spostarsi in pullman o a piedi, posto che non possono in alcun modo essere avvicinati da estranei. A partire dal 34esimo scrutinio si va al ballottaggio tra i due cardinali più votati, ma sempre con la maggioranza dei due terzi. Quando finalmente un candidato raggiunge tale risultato, dal comignolo della cappella Sistina esce una fumata bianca: insieme alle campane è il segnale che il Papa è stato eletto. La folla attende trepidante in piazza San Pietro mentre il nuovo pontefice viene vestito per essere presentato ai fedeli. Il cardinale protodiacono - incarico ricoperto dal francese Jean-Louis Tauran - darà a quel punto lo storico annuncio: «Habemus Papam!». Sarà allora che il nuovo pontefice si affaccerà dalla loggia su piazza San Pietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

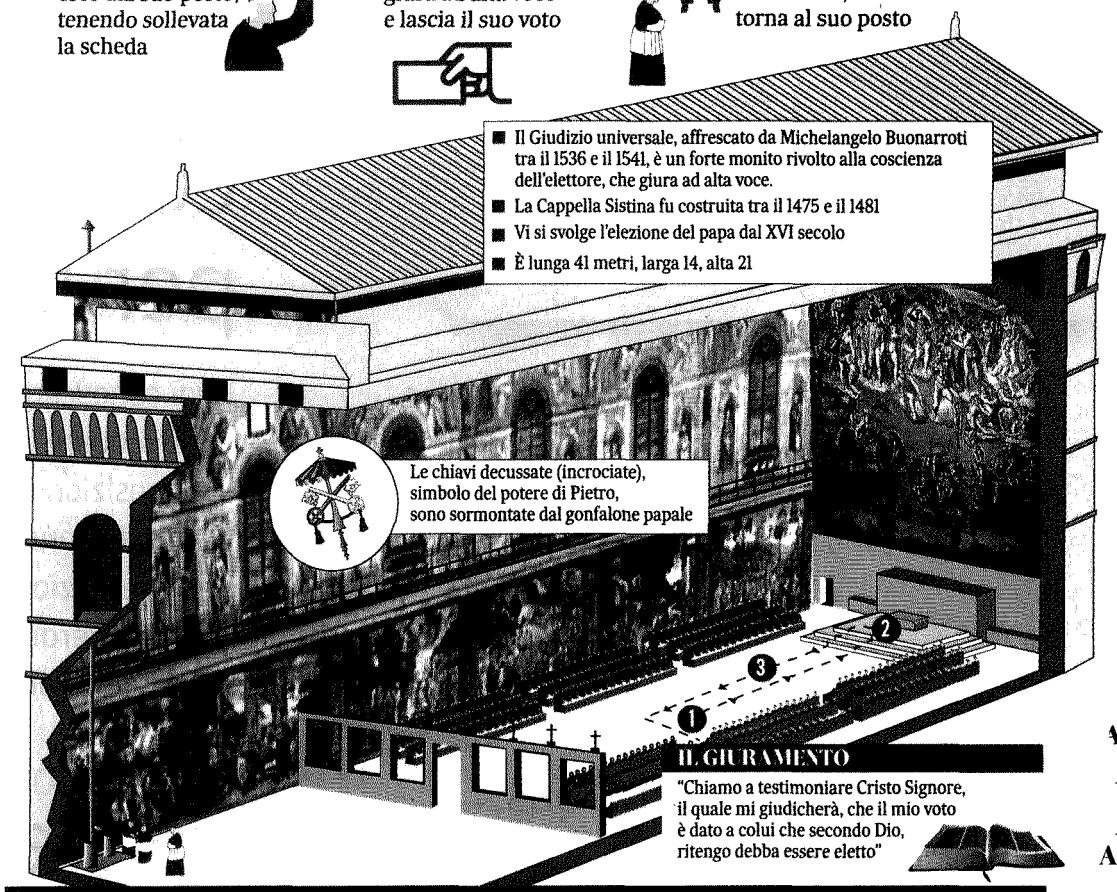
Il Conclave

Il raduno dei cardinali per l'elezione del Sommo Pontefice dal 1.118 avviene in un luogo isolato dall'esterno. A partire dal XIII sec. è chiamato Conclave (dal latino "cun clavis" chiuso a chiave). Ciò che vi si svolge è segreto. È proibito agli elettori rivelarlo anche dopo la sua conclusione.

1 Ciascun elettore esce dal suo posto, tenendo sollevata la scheda

2 All'altare giura ad alta voce e lascia il suo voto

3 Dopo aver fatto un inchino, torna al suo posto



- Il Giudizio universale, affrescato da Michelangelo Buonarroti tra il 1536 e il 1541, è un forte monito rivolto alla coscienza dell'elettore, che giura ad alta voce.
- La Cappella Sistina fu costruita tra il 1475 e il 1481
- Vi si svolge l'elezione del papa dal XVI secolo
- È lunga 41 metri, larga 14, alta 21

Le chiavi decussate (incrociate), simbolo del potere di Pietro, sono sormontate dal gonfalone papale

IL GIURAMENTO

"Chiamo a testimoniare Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che secondo Dio, ritengo debba essere eletto"

LE SCADENZE

Dimissioni del papa 28 febbraio 2013 (apertura sede vacante)	Inizio Conclave dal 1 marzo i cardinali si riuniscono e decidono la data dell'inizio	3 giorni giorni di votazioni (2 al mattino, 2 al pomeriggio)	L'elezione è valida con due terzi degli elettori presenti	Cambio delle regole di elezione (dopo 33 fumate nere si vota solo per i 2 più votati)	Scrutini ad oltranza fino all'elezione del nuovo papa

Nella Cappella Sistina chiusa a chiave nessun mezzo di trasmissione delle notizie

Dopo le prime 33 votazioni si va al ballottaggio tra i due candidati con il numero di voti più alto

I CARDINALI NEL MONDO

61 EUROPA

19 AMERICA LATINA

14 AMERICA DEL NORD

11 AFRICA

11 ALTRI

1 AUSTRALIA

Il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone decade dalla carica ma rimane Camerlengo

«Salgo al Monte ma resterò con voi» ha detto il Papa. Sopra un'immagine di San Pietro

Una guardia svizzera. Gli ambienti del Conclave sono stati bonificati per evitare ogni fuga di notizie

Maggioranza di due terzi per eleggere il successore di Papa Benedetto XVI

L'ultimo rifugio

Lavori in corso al monastero Mater Ecclesiae all'interno del Vaticano Qui si ritirerà a vivere Joseph Ratzinger

La lezione della rinuncia

Dei pochissimi casi di abdicazione dei Papi soltanto quello di Celestino V è paragonabile alla decisione di Benedetto XVI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Le ultime parole

Dal Signore che «sembrava dormire» alla mancanza di privacy: ecco le frasi più memorabili pronunciate ieri da Benedetto XVI, commentate dagli esperti

il vaticanista Alberto Michelini

«Avere rinunciato al Soglio è una sofferenza immane»

■ È stato amico di Karol Wojtyla e pranzò con Giovanni Paolo anche il giorno in cui Ali Agca gli sparò. Ma Alberto Michelini, vaticanista di lungo corso e volto storico della Rai, non si scandalizza per la scelta di Papa Ratzinger: «Il suo non abbandonare la croce è una risposta alle speculazioni seguite all'affermazione, in buona fede, del cardinal Dziwisz che ricordò come lo stesso Wojtyla, gravemente malato, avesse detto: "Cristo non scende dalla croce"». Per Michelini, invece, non c'è una contraddizione di fondo fra quelle due posizioni che pure esprimono due temperamenti diversi: il Papa che viveva sul palcoscenico del mondo e il suo successore che predilige la solitudine della riflessione intellettuale. Non è questo il punto: «Don Stanislao, lo conosco troppo bene, non ha voluto dare un giudizio di merito ma ha solo marcato la testimonianza eroica di Wojtyla, un uomo vulcanico e instancabile che negli ultimi mesi era imbrigliato dal dolore e quasi impossibilitato a muoversi. E però altrettanto eroica e sofferta è stata la decisione di Benedetto di rinunciare al Soglio di Pietro. Conoscendo Papa Ratzinger posso immaginare la sofferenza che ha provato nel chiedere a Dio "di allontanare da lui questo calice"».

Insomma, se si parte dall'idea che la fede è un rapporto con il Signore, allora converrà invertire i termini del problema: Ratzinger, come Wojtyla, ha fatto la volontà di Dio perché Dio chiede cose diverse agli uomini. «Non è in realtà una grande croce l'aver rinunciato al pontificato, consapevole della gravità del gesto e sicuro anche di non essere capito subito fino in fondo?»

SteZu

IL PREDECESSORE
«Ha voluto ribattere alle speculazioni di chi ha ricordato Wojtyla»

Non abbandono la croce

Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso


IL PAPA LASCIA L'analisi
Le ultime parole
«La fede non è una nozione È sempre messa alla prova»
«Avere rinunciato al Soglio è una sofferenza immane»
«Noi ci chiudiamo agli altri Lui si espone al mondo»
«Gesù è come un padre: ci aspetta e ci risponde»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Le ultime parole

Dal Signore che «sembrava dormire» alla mancanza di privacy: ecco le frasi più memorabili pronunciate ieri da Benedetto XVI, commentate dagli esperti

il prete Don Gino Rigoldi

«Gesù è come un padre: ci aspetta e ci risponde»

Il cristianesimo è gioia. E dopo la Croce arriva la Risurrezione. Insomma, noi esseri umani siamo come i bambini: dobbiamo solo decidere di dare la mano a chi sa dove portarci. Don Gino Rigoldi, cappellano del Beccaria, il carcere minorile di Milano e ri-educatore di centinaia di ragazzi, usa un'immagine provocatoria per accostarsi alla riflessione del Papa: «Le nostre case sono piene di Crocifissi. Va bene, ci mancherebbe, ma ci vorrebbero anche tante immagini della Risurrezione. Il cristianesimo non finisce il Venerdì Santo, perché dopo il Golgota c'è la domenica di Pasqua. E dovremmo mettercelo in testa: Cristo è un padre che ci aspetta o, se preferite, l'amico più caro, quello che non ti lascia mai solo, non ti abbandona, non ti consegna al buio».

Il buio. La notte. Spesso viviamo assediati da difficoltà e problemi, fra angosce e limiti e invece oltre il nostro povero orizzonte c'è altro: «Posso dire che in certi momenti difficili ho fatto esperienza di qualcosa di più grande. Credo di poter dire che era Gesù Cristo». Non era qualcosa di mistico, di sconvolgente: «No, nella vita di tutti i giorni se sei come un bambino, se ti fidi e ti affidi, lui ti risponde, ti rassicura. Dovremmo ricordarci che il cristianesimo è gioia, è vita, è pienezza. Sarà un paradosso ma il cristiano adulto, avanti nella fede, si fa piccolo, e torna bambino. Dà ascolto a Gesù e alla sua parola, gli fa spazio dentro di sé, apre un varco fra i guai e le incertezze». Non è retorica: «È la scommessa della nostra vita. E penso, come ci ricorda il Papa, che sia un'occasione straordinaria per ciascuno di noi». Perché le lacrime non tolgono la gioia.

SteZu

ORIZZONTE

«Ratzinger ci rammenta che il cristianesimo è gioia, vita e pienezza»

Affidiamoci come bambini

Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono


IL PAPA LASCIA L'analisi

Le ultime parole

«La fede non è una nozione È sempre messa alla prova»

«Avere rinunciato al Soglio è una sofferenza immane»

«Noi ci chiudiamo agli altri Lui si espone al mondo»

«Gesù è come un padre: ci aspetta e ci risponde»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Le ultime parole

Dal Signore che «sembrava dormire» alla mancanza di privacy: ecco le frasi più memorabili pronunciate ieri da Benedetto XVI, commentate dagli esperti

il filosofo Giovanni Reale

«La fede non è una nozione È sempre messa alla prova»

Stefano Zurlo

Il problema della vita è il passaggio all'altra riva. E per essere traghettati ci vuole fede. «Solo che la fede non è una nozione tecnica che ci portiamo dentro. La fede è tante cose: è messa alla prova, è rapporto col mistero, è la capacità di rimettersi in gioco tutti i giorni». Giovanni Reale, filosofo, insegnante per lunghi anni alla Cattolica e poi all'università Vita-Salute del San Raffaele, è rimasto affascinato da una delle immagini utilizzate da Benedetto XVI nell'ultima udienza: «Ci sono stati momenti in cui sembrava che il Signore dormisse». Un'affermazione sconcertante, per chi pensa che il Pontefice sia un distributore di certezze: «No, no, la fede è dentro un rapporto e un rapporto attraversa diverse fasi e mette in movimento tutta la persona. Se no, è un dettaglio marginale, una protesi che si può anche eliminare. Del resto, sono i Vangeli, in un passo famosissimo, a parlarci di Gesù che si addormenta. Siamo sulla barca. Il mare è tempestoso, il vento soffia, gli apostoli hanno paura e alla fine lo svegliano. Lui li tranquillizza: "Sono con voi, avete me, di che cosa vi spaventate?". Il Papa ci spiega che Cristo ci mette alla prova. Ci sono situazioni facili e situazioni difficili e in quelle più complicate il Signore ci chiama. Ci accorgiamo che da soli non ce la facciamo e ci accorgiamo finalmente di lui». Questo tragitto vale per l'uomo, alle prese con le proprie miserie, e si ripropone per la Chiesa, squassata dalle bufere del peccato. E vale fino al paradosso: «Diceva Dostoevskij, innamorato di Gesù, che se avesse dovuto scegliere fra Cristo e la verità, lui avrebbe scelto Gesù.

IL RIFERIMENTO
«Anche nel Vangelo Cristo si appisola in barca e gli apostoli hanno paura»

Dio sembrava dormire

Il Signore
ci ha donato
tanti giorni di sole
e di brezza leggera...
vi sono stati anche
momenti in cui le
acque erano agitate,
come in tutta
la storia
della Chiesa,
e il Signore
sembrava dormire


IL PAPA LASCIA L'analisi
Le ultime parole
«La fede non è una nozione È sempre messa alla prova»
«Avere rinunciato al Soglio è una sofferenza immane»
«Noi ci chiudiamo agli altri Lui si espone al mondo»
«Gesù è come un padre: ci aspetta e ci risponde»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2013
Pagina 5
Foglio 1

Le ultime parole

Dal Signore che «sembrava dormire» alla mancanza di privacy: ecco le frasi più memorabili pronunciate ieri da Benedetto XVI, commentate dagli esperti

il sociologo Mauro Magatti

«Noi ci chiudiamo agli altri Lui si espone al mondo»

Il Papa e la privacy. Sembrava un tabù, uno dei tanti dei Sacri Palazzi, e invece pure quello è stato infranto sulla soglia delle dimissioni. Il Papa non ha una vita privata. «Sembra un'affermazione curiosa - spiega Mauro Magatti, professore di sociologia della globalizzazione alla Cattolica - e invece esprime una posizione che fa a pugni con la nostra vita moderna».
Sì, basta riflettere, per capire la portata rivoluzionaria di quelle parole: «Noi ci difendiamo dalla società, mettiamo schermi, filtri, misuriamo la nostra presenza dentro il contesto in cui ci muoviamo. Il Papa ci indica una strada esattamente opposta: non c'è un confine, non c'è un dentro e un fuori, non c'è, banalizzando ma non troppo, il giorno del riposo e il tempo del week end». Gli uomini contemporanei scavano trincee e cercano nicchie per mettersi al riparo dal logorio della società e dalle sue pretese, lui si espone. Non si risparmia. Abbraccia. «Dobbiamo capire che il Papa ci parla qui della sua appartenenza alla Chiesa e dentro la Chiesa l'amore non si centellina. Dovremmo soffermarci su questo modo di essere. Noi, spesso e volentieri, non apparteniamo a niente e a nessuno, ci sentiamo estranei e questa estraneità ce la portiamo nel lavoro, nei rapporti personali, persino dentro la famiglia e il matrimonio. Ci ricaviamo momenti di privacy». Di tregua dal coniuge o dal partner. Siamo insieme e condividiamo, ma fino a un certo punto. «Invece senza quell'energia, quell'energia viva cui fa riferimento Benedetto, la nostra vita s'inaridisce, la forza che abbiamo dentro arriva attutita, la nostra umanità è dimezzata. E anche la società s'impoverisce».

SteZu

INTERPRETAZIONE
«Benedetto parla della sua appartenenza alla Chiesa: l'amore non si centellina»

Un Papa non ha privacy

Chi assume il ministero petrino non ha più alcuna privacy. Appartiene sempre a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene totalmente tolta la dimensione privata


IL PAPA LASCIA L'analisi
Le ultime parole
«La fede non è una nozione È sempre messa alla prova»
«Avere rinunciato al Soglio è una sofferenza immane»
«Noi ci chiudiamo agli altri Lui si espone al mondo»
«Gesù è come un padre: ci aspetta e ci risponde»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2013
Pagina 25
Foglio 1 / 2

» **L'atmosfera** Ha impresso il suo stile essenziale e gentile anche all'abdicazione pubblica

In piazza per l'ultima volta aggrappato alla papamobile

La voce flebile: «Vi ringrazio, vedo una Chiesa viva»

di ALDO CAZZULLO

L'abdicazione pubblica di un Papa non si era mai vista, e anche in questo Benedetto XVI è stato un innovatore. Non ci sono capi di Stato né Grandi della terra, ma il co-principe di Andorra, i capitani reggenti di San Marino, il presidente slovacco, il presidente bavarese con bandiera e banda al seguito e il sindaco Alemanno, che ha fatto tappezzare Roma di manifesti con la scritta «Resterai sempre con noi», come se si stesse celebrando un funerale. Invece non ci sono un legno e un Vangelo mosso dal vento, né lacrime né grida di dolore, come per l'addio a Giovanni Paolo II. L'atmosfera è commossa ma non mesta, composta più che solenne. Ratzinger ha impresso il proprio stile gentile ed essenziale anche all'addio. Se i papi del Novecento restano nella memoria dei contemporanei per il titolo di un'enciclica, un gesto, una frase, un'immagine, Benedetto sarà ricordato, oltre che per il fascino intellettuale, proprio per la sua cortesia: «Vi ringrazio molto, sono davvero commosso, vedo una Chiesa viva» dice ai fedeli che lo guardano mentre percorre per l'ultima volta piazza San Pietro, come se si stesse accomiatando da persone care cui avrebbe voluto dare di più.

Alla sua destra, il conclave è già cominciato. Oltre settanta cardinali, più della metà degli elettori, sono già a Roma. Mentre attendono il Pontefice, si salutano, si abbracciano, cominciano a consultarsi. Guarderete in Italia, o in Europa? «Guarderemo al mondo» sorride Vallini, vicario di Ratzinger a Roma. I vescovi italiani, seduti nelle seconde file, vanno a baciare la mano a Ruini e a Bagnasco. C'è anche Mahony, che non ha rinunciato a sedere con gli altri 114 nella Sistina. Quando, per ultimo, arriva Bertone accennando un inchino, alcuni si alzano per omaggiarlo, altri si limitano a tendergli la mano, qualcuno fa finta di non vederlo. Lui si siede in fondo alla prima fila a ricevere il ringraziamento del Papa, che riconosce «la fedeltà» con cui «il mio segretario di Stato mi ha accompagnato in tutti questi anni», così come gli altri uomini di Curia, «tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile».

«Non mi sono mai sentito solo»: Benedetto XVI insiste su questo punto, come per smentire una sensazione diffusa. «Il Papa non è mai solo, il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. Ricevo le lettere dai Grandi ma anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto»; e in effetti il Papa passerà il pomeriggio, oltre che a «preparare il trasloco» come dice sorridendo padre Lombardi, a leggere i messaggi che il suo segretario Georg Gänswein ha scelto tra i tanti giunti in Vaticano.

Benedetto XVI arriva con il braccio destro levato a benedire la folla e con il sinistro aggrappato alla sbarra della papamobile, per non cadere. A ogni gradone della rampa che sale verso il sagrato il suo corpo fragile ha un sussulto, la figura avvolta nella greca — il soprabito bianco — è un po' incurvata, la voce è flebile: «È stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche» e qui solleva il volto dal testo scritto per parlare a braccio «anche momenti non facili». Il Papa li descrive con una metafora stupenda: «Il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; ma vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire».

L'immagine del sonno di Dio getta per un attimo nello sgomento una folla fino a quel momento solidale e quasi lieta, Ratzinger lo percepisce e torna a dire la parola «gioia» che alla fine pronuncerà sei volte (ormai ha imparato a dire la *g* dolce dell'italiano) e la ripeterà in francese, la lingua che ha studiato da ragazzo e che ama quasi quanto quella natale. I fedeli sventolano tutte le bandiere della cristianità, la banda attacca l'inno bavarese, viene innalzato lo striscione «Danke Benedikt».

«Benedetto di nuovo Papa» è scritto invece in italiano, c'è ancora chi non ha capito la modernità della sua rinuncia, ed è in effetti legittimo temere che Ratzinger abbia creato un precedente, che il successore — per cui invita a pregare — possa essere esposto a pressioni da cui tradizionalmente il Pontefice romano era tenuto al riparo. Ma oggi il Papa chiede al suo popolo di capirlo. Gli trema un po' la voce impartendo l'ultima benedizione: «*Pater et Filius et Spiritus Sanctus*...». Fa impressione sentirlo abbandonare il latino e parlare di *privacy*: «Chi assume il ministero petrino appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per così dire, totalmente tolta la dimensione privata». Ma non è nel privato che vuole tornare, «non abbandono la croce» dice evocando Wojtyla e il severo giudizio di Stanislao Dziwisz, «resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso».

L'ultimo a vedere il volto di Giovanni Paolo II fu proprio il suo segretario, cui toccò la *velatio* prima della chiusura della bara e del funerale solenne. Benedetto XVI, deposte le scarpette rosse, spogliato dei segni della sua missione, uscirà dalla storia a bordo di un elicottero, con un'immagine che i 3.500 reporter accreditati si contenderanno oggi pomeriggio. Bertone lo saluterà nel cortile di San Damaso, prima di distruggere l'anello piscatorio. Angelo Sodano, il decano dei cardinali, lo accompagnerà fino all'elicottero. Saverio Petrillo, direttore delle ville pontificie, lo accoglierà a Castel Gandolfo, dove vive da 53 anni. Il Papa rivolgerà ai fedeli in attesa un breve saluto. Poi manterrà la sua promessa, e «scomparirà dal mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


In piazza per l'ultima volta aggrappato alla papamobile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Punto ROMA

Data 28-02-2013
Pagina 36/38
Foglio 1 / 2

In nome di Dio

IL GIALLO/ LE DIMISSIONI DI RATZINGER

Il dominus della Segreteria di Stato Tarcisio Bertone si prepara a giocare la sua partita. Contro tutti i suoi nemici e con gli alleati più fedeli al fianco. Sullo sfondo la nomina dello sconosciuto avvocato tedesco Ernest Von Freyberg allo Ior: a volte valgono di più le chiavi della cassaforte che quelle di San Pietro. Controllare l'Istituto opere religiose significa sedere nel cuore del potere vaticano

ANDREA PALLADINO

È capire quello che sta avvenendo in questi giorni nei corridoi vaticani è più difficile che svelare il terzo segreto di Fatima. La diplomazia - interna ed esterna - d'Oltretevere è la più antica del mondo, con un'esperienza imbattibile nel creare confusione e false piste. Ogni giornalista, in queste ore, si affida ad una "sua" fonte. «E' sicura», sussurrano. Pare che nei vicoli attorno a Borgo Pio, l'antico quartiere romano cresciuto attorno alle mura vaticane, si organizzino in queste ore incontri riservati, pranzi confidenziali, colazioni lontane da orecchie indiscrete. Qualcuno dà in arrivo anche qualche grande giallista internazionale. Se non Dan Browne, poco ci manca. Per ogni corvo o corvetto c'è però un mandante in Vaticano. Messaggi in codice, parole che possono essere interpretate solo da grandi iniziati, false piste o notizie farlocche divulgate ad arte magari solo per accreditarsi con la stampa, per preparare il terreno alla madre di tutte le battaglie, il conclave. E' lì che i giochi diverranno estremamente seri, con il collegio cardinalizio chiuso ermeticamente nella cappella Sistina, accanto al forno pronto a bruciare ogni appunto, perché non rimanga traccia di quello che avviene. Il padre padrone della Segreteria di Stato - la potente cancelleria vaticana - Tarcisio Bertone avrà di fronte tutti i suoi nemici - che non sono pochi - e potrà contare solo sugli alleati più fedeli.

IL DOPPIO PAPA

«Sarò invisibile», ha assicurato Benedetto XVI ai parroci di Roma durante un incontro in Vaticano, dopo l'annuncio delle dimissioni. Come a voler assicurare a tutti che lui sparirà davvero, non influenzando in nessuna maniera il suo successore. Di fronte ad uno scenario che non si presentava da qualche centinaio di anni, Ratzinger ha voluto assicurare prima di tutto il suo potenziale successore, il "Mister X" che si nasconde nel collegio dei cardinali elettori. Ma Benedetto XVI ha voluto anche assicurarsi di poter in qualche modo influenzare questa fase delicatissima, rinviando di due settimane il suo addio, creando un inedito periodo di vacatio virtuale. Per dirla alla Dante - con le parole dedicate a Celestino V - ha posto l'intero Vaticano tra "Color che son sospesi". Invisibile sì, ininfluente in questa fase assolutamente no. Per capire quello che sta avvenendo non possiamo dunque prescindere dal peso che l'attuale pontefice sta esercitando in queste ore. Con un'arma in più, una sorta di immunità che gli deriva dalle annunciate dimissioni. Dove può influire? Sicuramente nelle scelte della Segreteria di Stato, che devono in ogni caso passare sulla sua scrivania. Nelle parole che pronuncerà negli ultimi incontri con i fedeli e, soprattutto, con i cardinali, qualche ora prima della dichiarazione di "sede vacante". Nell'influenzare il blocco dell'ortodossia, che in lui vede un teologo da sempre potente. Ogni minima parola verrà amplificata, interpretata, pesata, alla ricerca di una giustificazione del suo gesto. Gli basta poco, in fondo, per far solo intuire una qualche responsabilità dei cardinali per lo stato attuale della chiesa cattolica, che concretamente rischia di diventare irrilevante sullo scenario mondiale.

IL CARISMA PERDUTO

In fondo è dal pontificato di Paolo VI che la Chiesa vive una crisi di identità profonda e lacerante. Giovanni Paolo II è stato soprattutto il Papa che ha sconfitto il blocco sovietico, non riuscendo però a proporre un vero modello di riferimento alternativo alle grandi potenze laiche, in grado di contemplare le sfide nate con il Concilio Vaticano II. Il papa polacco - in stretta collaborazione con Ratzinger - è poi passato alla storia come il nemico della chiesa rinnovata latinoamericana, la più importante novità religiosa dopo la fase conciliare. Oggi in quel continente la chiesa cattolica paga pesantemente il prezzo di quella scelta - che aveva in mente soprattutto la conservazione del potere vaticano, radicato nella curia romana, messo a rischio da un rinnovamento che arrivava dalla periferia - con un travaso inarrestabile di fedeli verso le sette. Con la morte di Giovanni Paolo II la chiesa si è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fatta trovare divisa e impreparata, non in grado di affidarsi al carisma profetico di personaggi dello spessore di Carlo Maria Martini. Ne è nato un pontificato debole, minore, che ha avuto come conseguenza il rafforzarsi della curia romana, affidata a Tarcisio Bertone, cardinale che a Genova ricordano anche per i commenti alle partite di calcio. Di conseguenza si è creato uno spazio immenso per i giochi di potere, dallo Ior affidato al banchiere vicino all'Opus Dei Gotti Tedeschi, fino allo scandalo degli ospedali cattolici Idi, lasciati in mano ad un protetto della curia, Franco Decaminada, struttura oggi al centro delle ultime grandi manovre prima del conclave.

I SOLDI RITROVATI

L'accelerazione della nomina del capo dello Ior - la banca vaticana che non brilla certo per trasparenza - arrivata meno di una settimana dopo l'annuncio delle dimissioni non può essere trattata separatamente rispetto allo scenario del conclave. A volte valgono di più le chiavi della cassaforte rispetto a quelle di San Pietro, soprattutto in un momento estremamente delicato per la finanza europea. Controllare lo Ior significa sedere nel cuore del potere vaticano, in quello snodo dove passano i soldi delle congregazioni - in grado di esercitare una discreta pressione anche sul conclave - per non dire i conti riservati di molti affari che di santo hanno ben poco. La nomina dello sconosciuto avvocato tedesco Ernest Von Freyberg da molti viene attribuita al potente Bertone. Ma le cose potrebbero essere molto più complesse, in realtà. «Il papa ha espresso il suo pieno consenso alla decisione della Commissione cardinalizia», ha subito commentato padre Lombardo, il portavoce della sala stampa del Vaticano. Un'affermazione che puntava a sottolineare come Ratzinger sia nel pieno dei suoi poteri, nonostante le annunciate dimissioni. Ma la questione finanziaria non può non prescindere dall'assetto futuro del potere vaticano, sempre meno radicato in Europa e sempre più vicino all'Asia e all'Africa. Ovvero ai due continenti economicamente chiave, dove si concentrano i poteri della produzione e delle materie prime. Temi che recentemente hanno interessato il Vaticano: nella Repubblica democratica del Congo, ad esempio, quel padre Franco Decaminada dell'Idi vicino a Bertone aveva mandato i suoi uomini per cercare un accordo sullo sfruttamento di un giacimento di petrolio. Una piccola delegazione guidata da un ex agente Sismi, Antonio Nicolella. Segno di un interesse molto terreno per i paesi di missione, che ha macchiato il pontificato di Benedetto XVI. Mettere un piede nella cassaforte, dunque, è una mossa che non va sottovalutata, anche se le nomine al momento sono difficilmente interpretabili. Rimane in fondo la speranza che il miracolo si compia: citando il vaticanista Sandro Magistris, a volte i cardinali sono in grado di esprimere qualcuno con doti morali superiori rispetto a chi lo ha votato. Ma qui entriamo nel campo del divino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 06-03-2013
Pagina 86/90
Foglio 1 / 2

CURIA INTERCETTATA

Da mesi la gendarmeria ascolta le telefonate, intercetta le email e riprende tutto quello che avviene dentro le Mura leonine. E non è ancora chiaro se il «grande orecchio» verrà spento nei giorni che precedono il conclave.

di Ignazio Ingrao

Ormai i segreti non sono più al sicuro neppure in Vaticano. Da oltre un anno, infatti, email, telefoni, incontri e colloqui sono stati meticolosamente messi sotto osservazione dalla gendarmeria interna, guidata dal generale Domenico Giani, un ex ufficiale della Guardia di finanza con un passato nei servizi segreti italiani. Tutto è iniziato nel settembre 2012, quando sono circolate le prime lettere di minacce al cardinale Tarcisio Bertone (rivelate da *Panorama*) e ci sono state le prime fughe di documenti. La gendarmeria è stata incaricata da Bertone e dal sostituto alla segreteria di Stato Angelo Becciu di svolgere un'azione di indagine ad ampio raggio.

All'ombra del Cupolone è stata così messa in atto la più massiccia e capillare opera di intercettazione mai condotta fino a oggi nei Sacri palazzi. Persino le caselle email di vescovi e cardinali sono state setacciate e le loro utenze telefoniche sono finite sotto controllo. Obiettivo: ricostruire la rete di connivenze e di rapporti che gravitava intorno al «corvo», il maggiordomo Paolo Gabriele. Ma non solo. Il generale Giani e i suoi uomini hanno svolto un'azione di intelligence parallela a quella portata avanti dai tre cardinali, Julian Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, i tre membri della commissione di indagine, nominata personalmente dal Papa, che ha consegnato a dicembre il rapporto segreto sulle lobby della curia svelato da *Panorama* dopo le dimissioni del Pontefice. E non è da escludere che i tre porporati, di tanto in tanto, abbiano attinto alle informazioni raccolte dalla gendarmeria.

Un fatto è certo: lo stesso Giani è stato sentito dalla commissione cardinalizia. Tuttavia, mentre i tre porporati hanno concluso il loro lavoro e la commissione si è sciolta con l'udienza concessa dal Papa lo scorso 26 febbraio, le indagini svolte dalla gendarmeria vaticana sono formalmente ancora in corso.

La chiusura dei processi a novembre, con la condanna a 18 mesi di «Paoletto» per furto aggravato (poi graziato da Benedetto XVI) e a due mesi del tecnico informatico Claudio Sciarpelletti (pena sospesa), non ha interrotto il lavoro degli inquirenti vaticani. Il promotore di giustizia, Nicola Picardi, ha infatti autorizzato la prosecuzione dell'attività investigativa sui rapporti del corvo dentro e fuori la curia per cercare di scoprire chi può averlo aiutato e chi può avere tratto vantaggio dalla sua azione.

Molti, però, nei Sacri palazzi temono che la vicenda Vatileaks sia diventata solo un pretesto per dar corso a una massiccia opera di controllo e di screening che non ha risparmiato nessuno. Una sorta di «grande fratello» vaticano insomma, messo in piedi dalla gendarmeria su sollecitazione del segretario di Stato Bertone, con il placet di Benedetto XVI.

D'altronde l'esperienza di Giani nei servizi segreti, in particolare nel settore dei crimini finanziari, lo ha aiutato a mettere in piedi un sistema di controllo preciso e sofisticato. Cinquant'anni, una laurea in pedagogia, volontario della misericordia e fondatore di «Rondine, cittadella della pace», in provincia di Arezzo, Giani nel 1999 è passato dagli 007 italiani alla gendarmeria vaticana. Si è occupato anche del comitato per la sicurezza del governatorato finché, nel 2006, ha preso il posto del comandante Camillo Cibin giunto all'età della pensione.

Appena arrivato al vertice della gendarmeria, Giani si è immediatamente dato da fare per incrementare il livello di sicurezza nella Città del Vaticano: ha introdotto le tessere magnetiche per il riconoscimento di quanti sono autorizzati a entrare e uscire dalle Mura leonine, ha rafforzato la videosorveglianza, ha promosso l'adesione dei servizi di sicurezza vaticani all'Interpol per lo scambio di informazioni.

Tutto questo non è bastato per accorgersi dei movimenti sospetti del corvo, che lavorava a fianco del Papa. Ma non appena è iniziata la fuga dei documenti, che prendeva di mira lo stesso Giani e il cardinale Bertone, l'attività di controllo nei 44 ettari del territorio vaticano si è moltiplicata. E ha coinvolto, in qualche caso non senza polemiche, le stesse autorità italiane.

Oggi in curia nessuno sa se il grande orecchio della gendarmeria sarà ancora in ascolto, anche durante la sede vacante, oppure se rispetterà gli incontri, i contatti e le discussioni riservate tipiche del periodo che precede il conclave. Formalmente le indagini sono ancora aperte e dunque nulla vieta di continuare l'azione di controllo e intercettazione.

Un fatto è certo: da mesi ormai nei Sacri palazzi nessuno si fida più di parlare al telefono e di lasciarsi andare a confidenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per email. Dopo l'arresto del corvo la videosorveglianza è stata virtualmente estesa a tutto il territorio vaticano: non c'è più metro quadrato che possa sfuggire all'occhio delle telecamere di sicurezza. Vengono conservati gli elenchi delle entrate e delle uscite dalla Città del Vaticano dopo le ore 21. Le email vengono monitorate con sistemi automatici, mentre alcune sono state messe direttamente sotto controllo. Un discorso a parte meritano i 25 mila correntisti dello Ior con i loro 33 mila conti correnti custoditi presso il Torrione di Niccolò V. Su di essi il monitoraggio non è generalizzato, ma è stato mirato a situazioni particolari.

Non ci si è fermati alle intercettazioni e ai controlli sui documenti. I gendarmi sono stati coinvolti in azioni di pedinamento, osservazione e perquisizione che, in uno stato piccolo come il Vaticano (meno di 1.000 abitanti, tra cittadini e residenti), dove tutti si conoscono, in alcuni casi sono risultate particolarmente imbarazzanti. In questi mesi sono state ricostruite le abitudini e le frequentazioni anche di prelati, si è cercato di comprendere quale fosse la rete delle loro amicizie e dei loro rapporti. Non sempre queste informazioni sono risultate utili per far luce su Vatileaks. Ma ora restano comunque a disposizione della gendarmeria e del segretario di Stato, Bertone.

L'interrogativo ora è questo: a parte la magistratura vaticana, chi utilizzerà questa mole straordinaria di dati e di notizie raccolte sul conto di laici e prelati che frequentano la Città del Vaticano? La preoccupazione e il nervosismo per questa situazione si sono andati sempre più diffondendo nella curia dopo l'annuncio delle dimissioni del Papa. E trapela anche qualche attrito con le autorità italiane per eccessi di decisionismo e di iniziativa che vengono addebitati alla gendarmeria vaticana.

Oltre al rapporto dei tre cardinali consegnato nelle mani del Pontefice, c'è perciò anche questa sostanziosa quantità di documenti e materiali di indagine sull'intero universo vaticano, affidati alla responsabilità del cardinale Bertone e del sostituto alla segreteria di Stato, Angelo Becciu, ai quali fa riferimento la gendarmeria. Notizie e particolari riservati che potrebbero segnare il corso di alcune carriere ecclesiastiche.

Un carico di segreti pesanti che si aggiunge all'enorme mole di carte raccolte in casa del corvo (85 scatoloni) che non sono state inventariate in modo analitico e che solo Giani, Bertone, monsignor Georg Gänswein e il promotore di giustizia Picardi hanno avuto l'opportunità di esaminare in maniera completa e analitica. Per tutti gli altri resterà un mistero il reale contenuto dell'archivio del maggiordomo. Un carico che nel passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo pontefice potrebbe finire nelle mani sbagliate. Anche perché non è escluso che lo stesso Giani possa lasciare il Vaticano dopo l'elezione del nuovo Papa.

Curiosamente, infatti, proprio nei mesi scorsi, il governo italiano lo ha candidato alla carica di supervisore alla sicurezza alle Nazioni Unite. E sarà sostituito anche il suo vice, Raul Bonarelli, prossimo alla pensione. Al suo posto potrebbe arrivare il braccio destro di Giani, Costanzo Alessandrini, che lo ha assistito nel corso di tutte le indagini sul corvo. Passaggi di testimone delicatissimi, che avvengono in un momento di grande turbolenza per il Palazzo apostolico e che perciò sono vissuti con ansia dai prelati che temono di essere finiti nelle maglie dei controlli.

Intanto, per quanto riguarda il rapporto della commissione svelato da *Panorama*, trapelano altri particolari. «Paoletto», sia negli interrogatori di fronte alla magistratura sia nel colloquio con i tre cardinali, ha fatto altri nomi con i quali è stato in contatto. Sulla base di queste rivelazioni e di altri elementi di indagine raccolti, la commissione cardinalizia avrebbe ascoltato nuovi porporati, fra i quali Paolo Sardi (patrono del Sovrano ordine di Malta), Angelo Comastri (vicario generale del Papa per la Città del Vaticano) e l'ex segretario di Stato, Angelo Sodano. Uno di questi avrebbe anche chiesto di poter visitare in carcere il maggiordomo, ma la gendarmeria, dopo aver consultato la segreteria di Stato, avrebbe negato il permesso.

Ci sarebbero anche svariati altri cardinali fra quanti sono stati ascoltati da Herranz, Tomko e De Giorgi, e la relazione finale consegnata al Papa tratta diffusamente dei rapporti di potere ai massimi vertici della curia. Sul dossier finale vige il segreto pontificio, ma i tre commissari, se interrogati dai confratelli, potranno offrire qualche elemento di informazione e di giudizio utile per il conclave.

A *Panorama* è stato anche mostrato il testo di una denuncia consegnata qualche anno fa alla commissione disciplinare della curia romana, presieduta dallo stesso Herranz, nella quale si parlava di almeno 200 casi di sacerdoti e prelati del Vaticano coinvolti in storie di omosessualità, ricatti, relazioni clandestine, cerimonie sataniche. Un rapporto al quale all'epoca Herranz non aveva ritenuto di dare seguito, ma che forse oggi potrebbe offrire ulteriori elementi di investigazione.

Diverso il discorso per le intercettazioni della gendarmeria: su di esse vige il segreto processuale, ma non quello pontificio. Quanti sono al corrente di tali informazioni per ragioni di ufficio potranno quindi utilizzarle nel corso del conclave? Difficile fare una previsione al riguardo. Un fatto è certo: la stagione dei dossier in Vaticano non è ancora finita. E peserà certamente sui cardinali chiusi nella Cappella Sistina. Al successore di Benedetto XVI il compito spinoso di voltare pagina e di impedire che alla stagione dei dossier segua quella delle vendette. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI SACRI PALAZZI NESSUNO SI FIDA PIÙ DI PARLARE AL TELEFONO, NÉ SI LASCIA ANDARE A CONFIDENZE PER EMAIL. DOPO L'ARRESTO DEL CORVO LA VIDEO SORVEGLIANZA È STATA ESTESA A TUTTO IL VATICANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2013
Pagina 26
Foglio 1

L'intervista Il filosofo francese Onfray: questo Papa amava la mente

«Ratzinger vuole la rivoluzione Ora alla Chiesa serve un soldato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — **Michel Onfray, filosofo e autore di un fortunato «Trattato di ateologia», che stava facendo quando Benedetto XVI si è dimesso? E che cosa ha pensato?**

«Stavo andando dal commercialista delle due università popolari che ho fondato. Ho ricevuto il messaggio sull'iPhone e sono rimasto sorpreso, perché all'epoca del lungo calvario di Giovanni Paolo II tutti i vaticanisti ci spiegavano che per un Papa era impossibile abdicare. Ripetevano la frase di Wojtyla "Cristo non è sceso dalla Croce".... Ed ecco che Benedetto XVI "prova il movimento camminando": ciò che era impossibile diventa possibile, poiché lo ha deciso. Ho pensato che Giovanni Paolo II, mistico che portava il cilicio, avesse imitato il Cristo in croce e che Benedetto XVI, intellettuale che ama la mente, si fosse ispirato a Gesù 12enne, quando soggioga i dottori della Legge».

Che pensa di quel che sta accadendo in Vaticano?

«Benedetto XVI ha detto che la Chiesa deve *riorientarsi*, e lui che conosce il peso delle parole, la loro etimologia, sa che orientarsi significa andare verso il posto giusto, l'oriente, dove sorge la luce. Che un Papa inviti a questo tipo di movimento rappresenta una rivoluzione. Almeno una rivoluzione sperata, desiderata, come può desiderarla un Papa, a mezze parole. Solo il seguito ci dirà che pensarne. E il seguito è l'elezione del nuovo Papa».

Quale idea si è fatto delle forze all'opera nella scelta del successore?

«Penso che Ratzinger voglia lasciare il posto a qualcuno di più forte perché crede nella necessità di lottare per la permanenza del cristianesimo in un'Europa in piena secolarizzazione. È una grande impresa che richiederà un soldato, un combattente in pieno possesso dei suoi mezzi fisici. Ma non so se Ratzinger è in grado di manovrare per assicurare la sua successione, o se ha già abbandonato i cardinali nella fossa dei leoni».

Molti criticano la Chiesa perché troppo lontana dai costumi contemporanei, altri sostengono che questa distanza è la sua stessa ragion d'essere. Lei che ne pensa?

«La Chiesa è così, ma potrebbe essere diversa: è un'istituzione fatta dagli uomini, con i loro vizi e le loro virtù. È la sola monarchia medievale che abbia resistito nella storia. Un giorno un Papa, animato dalle stesse intenzioni di Gorbaciov, potrebbe imporre *glasnost* e *perestrojka* in Vaticano. Ma lo credo improbabile».

Qual è il suo giudizio sulla figura di Benedetto XVI?

«I media hanno confinato l'attenzione alle solite questioni del celibato dei sacerdoti, della contraccezione e dell'aborto, e non hanno sottolineato abbastanza i suoi interventi politici, ecologisti e di critica al capitalismo. Benedetto XVI mi è sembrato un uomo di influenza molto abile, dal Concilio Vaticano II alla vicinanza con Wojtyla, e più a disagio da uomo di potere: obbligato a incontrare persone prive di interesse (penso per esempio al presidente francese Nicolas Sarkozy, che mandava sms davanti a lui) e costretto ad affrontare i media mondiali che sono una macchina per offuscare il cervello. L'esposizione pubblica costante è stata la sua croce, io credo».

Tra i laici, i non praticanti e gli atei, molti riconoscono al papato comunque un valore di guida certo non religiosa ma morale. Comprende questo atteggiamento?

«Quanto a me, ho letto il *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI che mostra come sia un grande intellettuale, un filosofo formato sull'ermeneutica tedesca, un teologo impeccabile, un pensatore che ha incontrato altri pensatori (come Habermas per esempio). Per me è più un teologo, un ricercatore, che una guida morale o spirituale».

Monsignor Gianfranco Ravasi, tra i cardinali più importanti del prossimo Conclave, l'ha messa una volta nella categoria degli atei «ironico-sarcastici» assieme a Christopher Hitchens e Richard Dawkins. È una definizione nella quale lei si riconosce?

«Sarei molto onorato se monsignor Ravasi diventasse Papa: quale onore per me essere stato letto da un successore di San Pietro, il quale però sembra avere compreso male quel che dico, come tanti giornalisti. Ma lei mi sta dando un'idea, farò campagna in suo favore».

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Ha detto che la Chiesa deve riorientarsi: significa andare verso il posto giusto, l'oriente, dove sorge la luce. Dipenderà dal successore


La scelta del Papa / Le prospettive
Settanta cardinali sono già a Roma Partiti i giochi per il Conclave
«Ratzinger vuole la rivoluzione Ora alla Chiesa serve un soldato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2013
Pagina 26
Foglio 1

» Il porporato Wuerl

«Siamo come i primi discepoli»

CITTÀ DEL VATICANO — **Eminenza, il Conclave guarda oltre l'Europa, magari Oltreoceano?**

«Lo ricordiamo sempre: non possiamo porre limiti alla divina Provvidenza. Dio sa da dove verrà il prossimo Papa. Cosa vuole che le dica, può darsi». Il cardinale Donald Wuerl (*foto*), 72 anni, i capelli candidi, accenna a un sorriso nel volto affilato e rivolge gli occhi al cielo. Arcivescovo di Washington, assieme a Timothy Dolan di New York e Sean O'Malley di Boston è uno dei porporati americani considerati «papabili». Ha studiato teologia alla Gregoriana e all'Angelicum di Roma e conosce il Vaticano: fu segretario del cardinale John Wright, prefetto della Congregazione del clero dal 1969 al 1979. «Un Papa statunitense? Provenendo da una superpotenza incontrerebbe molti ostacoli». Qualche giorno fa, in analogia con la definizione di *commander in chief* riservata al presidente Usa, diceva al *National Catholic Reporter* che la Chiesa ha bisogno di un *missionary in chief*, un «missionario in capo» per riannunciare il Vangelo.

Quali sono i temi più importanti che voi cardinali affronterete prima di eleggere il nuovo Papa?

«Per me il tema più importante è proprio la missione spirituale della Chiesa. Credo che questo, anzitutto, dovrebbe essere il motivo che spinge a selezionare un Papa, la ragione in base alla quale sceglieremo il futuro Pontefice. Dovremo chiederci: qual è la persona più adatta a far avanzare la missione spirituale della Chiesa nel nostro tempo?».

Si parla di una Chiesa che guarda «oltre l'Europa» soprattutto rispetto alle sfide da affrontare...

«Certo, e proprio in autunno, durante il sinodo sulla nuova evangelizzazione, i vescovi di tutto il mondo hanno parlato proprio di questa visione ampia, rivolta a tutti i continenti. La secolarizzazione non è solo un problema dell'Europa o dell'Occidente. Americhe, Asia, Africa, Oceania, la sfida è per tutti. Questo è il lavoro della Chiesa e anche del nuovo Papa. Riannunciare, comunicare il Vangelo».

In questi giorni, anche sulla scorta di Vatileaks, si è parlato spesso di riforma della Curia, più collegialità e così via...

«Sì, però la preoccupazione fondamentale è proprio questa visione spirituale. Io resto là. Vede, la Chiesa di oggi somiglia a quella delle origini. I primi discepoli dovevano annunciare il Signore risorto a un mondo che non sapeva di che cosa stessero parlando. Col tempo riuscirono a conquistare i cuori delle persone. Penso che oggi ci troviamo nella stessa situazione».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La scelta del Papa Le prospettive

Settanta cardinali sono già a Roma Partiti i giochi per il Conclave

«Ratzinger vuole la rivoluzione Ora alla Chiesa serve un soldato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

«Il prossimo Pontefice continuerà a far luce sugli scandali»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO L'arcivescovo di Bordeaux, Jean-Pierre Ricard è un elettore del prossimo conclave. Benedetto XVI lo fece cardinale nel 2006 «proprio a piazza San Pietro», dove ieri ha assistito all'ultima udienza davanti a una folla di quasi 200mila persone. «Era la rappresentazione del mondo intero, impressionante – racconta - come una riunione di famiglia in cui si deve salutare qualcuno che se ne va. Ho percepito l'emozione, il riserbo, la tristezza».

Il pontefice ha descritto una scelta difficile.

«L'ho visto stanco, per il peso dell'età. Ma mi ha colpito l'uomo pacificato, un Papa sereno che ha rispiegato il motivo delle sue dimissioni con la sua fiducia nel Signore».

L'ha convinta?

«Il Papa non ha compiuto questa scelta per il suo bene personale, ma per il bene della Chiesa. E continuerà a servire Dio nella preghiera».

Le è sembrato un messaggio coerente con il Papa che conosceva?

«Sì, nella discrezione, nel riserbo e in questa grande pace interiore. Nel suo voler rinviare sempre ad altro da sé, a Cristo. Non vuole che i riflettori si concentrino su di lui. Lui rimanda continuamente a Dio come guida della Chiesa».

Gli scandali legati ai preti pedofili e Vatileaks: che effetto avrà tutto questo sul prossimo Conclave?

«Penso che tutte le voci che abbiamo sentito in questo periodo rafforzeranno di sicuro la volontà dei cardinali di continuare nel lavoro di verità che è stato intrapreso da Papa Benedetto XVI, riguardo alla pedofilia ma anche al resto».

Sta dicendo che questi temi avranno un peso?

«Non penso che queste voci avranno troppa influenza sulla riflessione dei cardinali durante le Congregazioni generali (le riunioni pre-Conclave, ndr). I nostri occhi saranno rivolti alle condizioni del mondo, alle grandi sfide cui la Chiesa va incontro. Penso che tutto ciò avrà sicuramente più influenza sulle nostre menti e sui nostri cuori di semplici voci, che per il momento restano tali».

Che tipo di Papa uscirà da questo Conclave ?

«Dopo un pontefice che dà le dimissioni per la fatica e la stanchezza legate all'età mi immaginerei un Papa più giovane. Poco importa che abbia 60, 65 o 70 anni. Sarebbe meglio che non superasse i 75».

E il fattore geografico?

«Non penso che la sua provenienza abbia un'importanza fondamentale. Ciò che sarà determinante sarà innanzi tutto la personalità di chi sarà eletto».

Molto presto vi riunirete nelle Congregazioni, dove deciderete la data del Conclave. È vero che hanno chiesto a tutti i cardinali di smettere di parlare ai giornalisti?

«Riceviamo molte sollecitazioni dai media, ma arriva un momento in cui abbiamo bisogno di ritrovarci in una certa tranquillità, per guardare alle condizioni del mondo e chiederci nella preghiera chi sarà il prescelto da Dio. Dobbiamo poter scegliere con libertà e chiarezza».

Potrebbe essere lei il futuro Papa?

«Non ho assolutamente un'ambizione simile e penso che nel sacro collegio ci siano persone ben più adatte ad assumersi quella che Benedetto XVI ha definito una gigantesca responsabilità».

Le farebbe paura?

«Certamente».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ORA BENEDETTO XVI È UN UOMO SERENO PACIFICATO CHE HA COMPIUTO UNA SCELTA PER IL BENE DELLA CHIESA»


Primo Piano

Vatileaks, l'ombra del dossier «Il nuovo Papa deve sapere»

«Il prossimo Pontefice continuerà a far luce sugli scandali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2013
Pagina 6
Foglio 1 / 2

IL PAPA LASCIA Il dialogo religioso

l'intervista » Riccardo Di Segni

«Quel Pontefice poco mediatico che ha parlato chiaro agli ebrei»

Il rabbino capo di Roma: «Ammiro il suo aspetto ritirato, da lui abbiamo ricevuto rispetto. La nostra speranza? Che il nuovo Papa non sia ostile»

Fiamma Nirenstein

Nello studio al secondo piano del Tempio Maggiore, sorriso gentile: «Si rischia il cattivo gusto a interessarsi degli affari degli altri». Ma poi quelle due cupole che si guardano dalle rive del Tevere altro non possono fare che scrutarsi e discutere in un dialogo sempiterno e spinoso quanto lo è quello fra ebrei e cattolici. Il professor Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, una sessantina d'anni molto ben portati, dotto e severo, parla con familiarità e rispetto delle dimissioni del suo coinquilino nella città in cui gli ebrei risiedono da 2000 anni. I ragazzi che incontriamo lo chiamano «morè» maestro. Il Papa è venuto qui in visita, in segno di amicizia. Di Segni è primario di radiologia diagnostica, come prescrive il dettato ebraico che vuole che i suoi saggi siano attivi nel mondo. Bioetica, rapporti interreligiosi, laicismo, speranze per il futuro: il rabbino dice sempre di più di quel che esprimono le sue brevi frasi.

Rabbino, chi loda la rivoluzionarietà del gesto del Papa, chi biasima l'abbandono. Chi ha ragione?

«Se questo Papa, e io lo ignoro, abbia sentito che gli mancava l'immensa energia per affrontare il suo lavoro immane, come biasimarlo? Forse così ha anche acceso la luce su un mondo in cui la certo ammirevole saggezza dei leader è anche accompagnata da un'età che certo è la più veneranda di quella di qualsiasi altra gerarchia. Comunque io non ho mai notato in lui particolari segni di stanchezza, ne di malattia».

Lei lo ha visto spesso. Talora ha anche lasciato capire che le si confaceva di più di Papa Woytila...

«Non ho nessuna critica su Giovanni Paolo. Ma mi piace l'aspetto ritirato, meno mediatico di questo Papa, la sua onestà intellettuale».

Non ha mai parlato molto dei «Fratelli maggiori».

«Qualche volta sì, ha ereditato il dettato del predecessore. Ma forse sa che per noi è espressione controversa. Ma ha sottolineato la continuità con l'ebraismo, e una volta che gli ho detto che ci era fastidioso l'uso ripetuto da parte dei sacerdoti del nome di Dio (noi non lo pronunciamo mai) mi disse che era "storicismus", e poi lo criticò pubblicamente. Forse una piccola polemica col protestantesimo, chissà. Ma era una forma di alleanza pratica. Mi piacque che subito dopo la sua elezione ricevetti un fax in cui mi avvertiva di essere stato eletto. Ne parlò tutto il mondo».

Un rapporto speciale

«Un rapporto chiaro. Mi pare abbia capito che il dialogo interreligioso nell'impostazione di Assisi, quello in cui da una parte c'è il mondo dei credenti, dall'altra quello dei non credenti nella parte dei cattivi, non gli si confaceva. Così, ha rifatto Assisi ma alla maniera sua, un grande incontro ma meno sincretismo».

Che ne dice?

«Il rapporto migliore non è con chi crede ma con le persone di buoni sentimenti: a noi ebrei spesso le persecuzioni sono pervenute da mondi di credenti, e tuttora l'Islam nella sua parte più estrema ce l'ha con i cristiani e con gli ebrei».

Il Papa però dopo Ratisbona andò alla Moschea Azzurra...

«Ci sono gesti che per un Pontefice sono necessari».

Il dialogo di Ratzinger con gli ebrei, non mi è parso brillantissimo da quando dichiarò che avveniva funzione dell'evangelizzazione...

«Vede, devo ancora trovare al mondo un cristiano che non pensi che sia bizzarro che gli ebrei non credano in Gesù Cristo. Il punto poi è che cosa se ne fa di questa diagnosi, se si pensa che i «perfidi giudei» debbano urgentemente essere convertiti oppure se il tema si risolve in una dimensione escatologica. Rispetto reciproco... Benedetto XVI ce ne ha dato, e anche di più: quando è stato eletto ho subito ricevuto in ufficio, e fu un gesto diretto solo a noi, un fax che diceva «Sono il nuovo Papa». Ne parlò tutto il mon-

Quando il Papa ha citato il rabbino capo di Francia, Gilles Bernheim, che ha scritto contro i matrimoni omosessuali e l'omoparentalità, è balenata la ricerca di un fronte comune contro la secolarizzazione.

«Sì, stato molto interessante. Ma non su tutto la pensiamo allo stesso modo. Per esempio, sulla diagnosi preimpianto sull'embrione, noi siamo favorevoli... Non certo perché siamo favorevoli all'aborto, ma lo status giuridico del feto del tutto in vitro non è di completa capacità giuridica, e soprattutto occorre evitare la tragedia di una grave malattia genetica».

Ma la vita è sacra.

«Sì, il cristianesimo eredita da noi l'idea che la vita dell'uomo è sacra perché egli è creato a immagine e somiglianza di Dio. Per questo il comandamento dice "non uccidere". È la vita dell'uomo a essere sacra».

La laicizzazione, la mancanza di fede... Forse Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne era assediato?

«Questo Papa non ha mai ceduto su nulla, non credo a una sua resa. Eppoi il laicismo è un problema antico, con l'Italia secolare del Risorgimento non pensa che il Papa to soffrisse anche di più? Semmai è l'incoerenza interna, i compromessi, che possono averlo preoccupato».

Il Papa ha mostrato più comprensione per i Palestinesi che per Israele...

«Non fu un viaggio facile. Quel ragazzo tedesco dei tempi del nazismo quando arrivò al Soglio vide sui giornali israeliani titoli come "Il fumo bianco è diventato nero". A me è parso un personaggio assorto nella sua Chiesa, nei temi dottrinali e esegetici, e ci ha lasciato tranquilli nel rispetto teologico».

Qual è il suo auspicio per il prossimo conclave?

«I problemi per noi sono: sopravvivenza e impatto col mondo. Siamo contenti che in un periodo in cui si diffonde l'Islam radicale, la Chiesa sia invece amichevole. La Provvidenza ha creato una strana alternanza nei secoli... El'impatto col mondo vuol dire creatività, il riconoscimento che la nostra spinta alla modernità è un fermento positivo. Dunque, un Papa non ostile che trovi con noi un'alleanza in progress».

Lei è medico, teme la scienza sfrenata, come sembrava preoccuparsene Benedetto?

«Ho un rapporto appassionato con la scienza, ma la sua applicazione deve seguire regole morali. E guai a dividere, con avvertimenti bigotti i religiosi da ipotetici stregoni laici. Anche qui funziona il buon senso e i buoni principi morali sia dei religiosi che dei laici».

C'è chi denuncia un terribile attacco giornalistico alla Chiesa...

«Il tema della corruzione della Chiesa è uno dei più classici e consumati del mondo. Non si deve esagerarne l'importanza, neanche in questi giorni drammatici».

Le frasi

LE FORZE

Come biasimarlo se gli mancava l'immensa energia per un lavoro immane...

ATTACCHI

Il tema della corruzione è uno dei più classici Ma non bisogna esagerare nemmeno in questi giorni

Chi è

Una vita fra ospedale e sinagoga

Il professor Riccardo Di Segni è il rabbino capo di Roma. Una sessantina d'anni molto ben portati, dotto e severo, figlio di tre generazioni di rabbini, parla con familiarità e rispetto delle dimissioni del Papa. È laureato in medicina e chirurgia. Continua ad esercitare anche la sua professione di medico, come primario di radiologia all'ospedale San Giovanni di Roma.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-02-2013
Pagina I
Foglio 1

Come perle ai porci

Parla l'erede di Gadamer, Robert Spaemann: "Un'Europa decristianizzata sarà terribile"

Roma. "Una chiesa sulla difensiva è una chiesa finita". Così Robert Spaemann, che è stato a lungo compagno di ricerche e di studi dell'allora professor Joseph Ratzinger, commenta la crisi di legittimità della chiesa cattolica sulla questione degli abusi sessuali a ridosso del nuovo Conclave. Massimo studioso e critico tedesco della modernità, premio Karl Jaspers, capostipite di una generazione di pensatori che ha vissuto la temperie nazionalsocialista, Spaemann è l'erede della prestigiosa cattedra che fu di Hans-George Gadamer a Heidelberg. A Spaemann, l'unico studioso occidentale, assieme a Jürgen Habermas e Richard Rorty, ammesso a far parte dell'Accademia cinese delle Scienze sociali, si devono alcune fra le più radicali sentenze del pensiero contemporaneo, a cominciare da quella per cui "non c'è etica senza metafisica", e la denuncia dello "sguardo del medico di Auschwitz" nella manipolazione genetica.

"La chiesa è intimidita", dice al Foglio Spaemann, autore di numerosi scritti di etica e di filosofia politica e salutato dalla stampa tedesca come il "Verteidiger der Menschenwürden", il difensore della dignità umana. "Gli abusi sessuali sono ovunque, dentro e fuori dal clero. Ma una parte della chiesa ha cercato di coprirli perché avrebbero danneggiato l'"immagine' del Vaticano. Il cardinale Joseph Ratzinger è stato uno dei più fermi oppositori di questa pratica permissiva. Il suo principio è sempre stato 'la verità prima di tutto'. 'Ecclesia sempre reformanda' è l'altro principio, c'è sempre bisogno della riforma. Il problema è un altro, cioè che dentro alla chiesa ci sono gruppi che hanno monopolizzato l'interpretazione di questa riforma attraverso una serie di mantra: ordinazione delle donne, elezione dei vescovi da parte dei laici, no al celibato, benedizione dei 'matrimoni' omosessuali, comunione per i divorziati, sì ai contraccettivi. In altre parole la totale capitolazione allo 'zeitgeist', lo spirito del tempo, che altro non è che l'emancipazione secolarista".

Secondo Spaemann, già docente in numerose università del mondo tra cui la Sorbona e dal 1992 professore emerito alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, così facendo la chiesa cattolica è stata messa nell'angolo e rischia di morire d'indifferenza. "Se la chiesa resta in silenzio, se è umile e sulla difensiva, ma non passa all'offensiva, resta senza potere. I cardinali devono proclamare la parola di Dio, non la propria. Devono mettere sotto accusa una società che distrugge se stessa. Quindi devono prima di tutto porre fine a questa serie di autoscuse e alla trivializzazione delle Scritture. Devono porre fine alla loro interpretazione della cristianità come una compagnia di amici".

"La chiesa ha nutrito false aspettative"

Alcune settimane fa, all'Università Santa Croce di Roma, è stata celebrata una giornata in onore di Spaemann, di cui è stato presentato il testo più famoso pubblicato dalle edizioni Ares, "Fini naturali" (con la prefazione del cardinale Camillo Ruini). Il testo riflette sul "mancato riconoscimento delle basi morali e prepolitiche dello stato" ricordando il discorso di Benedetto XVI al Bundestag di Berlino: una "ragione positivista" che si presenti come esclusiva "non può creare alcun ponte verso l'ethos e il diritto" e somiglia "agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo clima e luce da soli e non vogliamo più riceverli dal mondo vasto di Dio".

La crisi del cristianesimo, dice Spaemann, è iniziata con la rincorsa al secolarismo. "Cristo dice: 'Non date perle ai porci'. Perché i porci? Perché le perle sono impalpabili per loro e si arrabbiano, perché vorrebbero cibo da maiali. Così è con il secolarismo. Dopo il Concilio Vaticano II, la chiesa ha nutrito aspettative che non sarebbe mai stata in grado di realizzare se vuole rimanere fedele al suo fondatore. Adesso è il momento della verità. Quando l'autorità è debole, la chiesa cade in disgrazia".

In Europa c'è una ondata di delegittimazione ideologica. "Un'Europa decristianizzata sarà un'Europa terribile. La sentenza degli Apostoli, 'obbedite a Dio e non agli uomini', è l'origine della grande libertà europea. Le persone più pericolose al mondo, persino più della tirannia, sono quelle che temono la morte più di Dio. La chiesa ha legittimato il potere degli stati sovrani, posto dei limiti. 'Fedele servitore del re, ma prima di Dio', dice Tommaso Moro".

Infine, secondo Spaemann, il retaggio di Joseph Ratzinger da Pontefice è l'unica soluzione. "Il corso avviato da Benedetto XVI è l'unico che abbia un futuro. 'Distacco dal mondo', modestia, aderenza all'insegnamento, luce della ragione che illumina ogni uomo che è come una cometa nel mondo, infine vivere come se Dio ci fosse. Benedetto XVI difende la ragione contro lo scientismo e una distruttiva idea della ragione. Se fosse uno strumento di adattamento al processo evolutivo e alla sopravvivenza, la ragione non avrebbe alcun collegamento con la verità. La verità non è un'idea scientifica e la scienza ha una tendenza a distruggere se stessa", conclude Spaemann.

Giulio Meotti


LA PENNICHELLA DI DIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-02-2013
Pagina I
Foglio 1

Oltre il Concilio

Il gesuita Thomas Reese spara sull'intransigenza di Ratzinger e invoca un "Papa diplomatico"

New York. Alcuni giorni dopo l'elevazione del cardinale Joseph Ratzinger al soglio pontificio, padre Thomas Reese ha dato le dimissioni dalla guida di America, il settimanale dei gesuiti americani. I due eventi erano correlati, anche se l'allora portavoce dei gesuiti a Roma, José de Vera, spiegava che le dimissioni di Reese non erano state "imposte" dalla gerarchia, contrariamente alle versioni che circolavano. Certo è che durante i sette anni di Reese alla guida di America il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, Ratzinger, aveva insistentemente segnalato al superiore generale dei gesuiti le posizioni eterodosse espresse dal settimanale sul celibato dei preti, il sacerdozio femminile, la ricerca sulle cellule staminali, il matrimonio gay e la comunione per i politici cattolici che sostengono l'aborto. La congregazione aveva anche minacciato di imporre al settimanale un consiglio che valutasse gli articoli prima della pubblicazione, cosa che non è avvenuta perché gli stessi gesuiti hanno istituito una commissione di controllo sull'operato di Reese. Senza risultati. "Reese voleva presentare tutte le posizioni all'interno della comunità cattolica. Ma questo non piaceva alle autorità vaticane", aveva spiegato De Vera. Così, per non "creare ulteriori problemi" e non "imbarazzare il Papa" Reese ha lasciato la direzione del giornale. Ma da quel momento la sua voce pubblica invece di svanire si è rafforzata. Dopo un anno sabbatico, Reese è stato nominato professore al Woodstock Theological Center della Georgetown University, ha iniziato a scrivere di religione sul Washington Post ed è diventato uno degli intellettuali di riferimento del cattolicesimo liberal. Quando il suo "avversario" Benedetto XVI ha annunciato l'abdicazione, il sacerdote gesuita ha ricevuto in un solo giorno 130 richieste di intervista che gli hanno mandato in tilt la segreteria telefonica.

In una conversazione con il Foglio Reese non nasconde la speranza che le dimissioni del Pontefice possano aprire una nuova stagione nella chiesa. Una stagione dove la collegialità prevarrà sull'intolleranza teologica, e le voci dissonanti nella chiesa rispetto alla linea maggioritaria saranno ascoltate e non ridotte al silenzio, realizzando compiutamente il "piccolo passo avanti" fatto con il Concilio Vaticano II: "Giovanni Paolo II e Benedetto XVI – dice Reese – sono in un rapporto di perfetta continuità teologica e non hanno mai accettato di considerare idee e prospettive al di fuori della loro interpretazione. Quando sono stati eletti entrambi erano chiaramente gli 'smartest guys in the room': erano i più preparati, i più carismatici, i più autorevoli. Ma sono quelli che hanno impedito il dipanarsi di una riflessione teologica alternativa. Hanno soppresso qualunque discussione. Per questo spero che il prossimo Papa non sia l'intellettuale più preparato, ma quello che sa ascoltare e fare una sintesi di tutte le voci all'interno della chiesa. Servono diplomatici come Paolo VI e Giovanni XXIII, gli artisti del 'consensus building' che hanno fatto il Concilio, non professori". La prospettiva di Reese chiama in causa il rapporto fra chiesa e secolarizzazione in un nomento in cui, specialmente in America, la parte liberal del cattolicesimo chiede che le dimissioni del conservatore Benedetto XVI siano l'occasione per un'apertura della chiesa al mondo. Per Reese il Papa non ha lasciato il soglio perché la chiesa è stata intimidita e resa debole dalle pressioni del laicismo militante ("anni fa avevo previsto che un Papa avrebbe lasciato l'incarico e non era una previsione difficile da fare: la medicina odierna ci permette di vivere a lungo anche in situazioni di estrema debolezza") ma il gesto ha il retrogusto di un'ammissione: "Il cattolicesimo non è in grado di annunciare il Vangelo con un linguaggio comprensibile agli uomini del Ventunesimo secolo".

"La chiesa bruciava i libri di Tommaso"

Il passatismo della chiesa è l'ossessione di Reese: "Non possiamo continuare a ripetere vecchie formule incomprensibili. Agostino e Tommaso hanno usato il meglio della cultura che avevano a disposizione per spiegare il cristianesimo agli uomini del loro tempo. Hanno usato il neoplatonismo e l'aristotelismo, e in giro al momento io non vedo molti neoplatonici e aristotelici. Non possiamo soltanto citare i grandi teologi, dobbiamo imitarli". Tutto questo, dice Reese, "senza cambiare i fondamentali della fede, ma adeguando il linguaggio, rendendoci comprensibili", cosa che la staffetta pontificale Giovanni Paolo-Benedetto ha fatto soltanto a metà: "Hanno individuato il problema, ma non hanno trovato la soluzione, perché non hanno accettato di aprire un dialogo all'interno". Quando si domanda il perché di questo rifiuto, il gesuita assume un tono profetico: "Il vescovo di Parigi bruciava i libri di Tommaso". E' assai più terragno, invece, quando si tratta di scrutare i rapporti di forza in vista del Conclave: "L'argomento a favore di un Papa da un paese in via di sviluppo mi sembra debole: il cristianesimo deve risolvere i suoi problemi qui, in occidente". L'ipotesi di un americano è ancora più remota, per via della sconveniente "sovrapposizione fra il papato e una superpotenza", ma anche per l'animosità che potrebbe generare nel terzo mondo e nei paesi arabi: "Direbbero che la Cia ha scelto il Papa e che Wall Street ha comprato i cardinali. Meglio un europeo dimesso che sappia ascoltare tutti".

Mattia Ferraresi


LA PENNICHELLA DI DIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2013
Pagina 6
Foglio 1

«Maestro in pedagogia della fede»

DI ENRICO LENZI

Un grande teologo capace di diventare un ottimo catechista comprensibile a tutti. Ecco l'immagine che Benedetto XVI lascia nelle catechesi del mercoledì. «Un pedagogo della fede» commenta monsignor Guido Benzi, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei

Che tipo di catechista è stato papa Ratzinger? Quale stile è emerso?

È evidente che papa Benedetto XVI, in quanto successore di Pietro e grande teologo, è anche un grande catechista. Ognuno, tuttavia, che abbia potuto ascoltare o leggere le omelie, le catechesi, le risposte date spesso a viva voce alle domande che di volta in volta gli rivolgevano giovani, donne e uomini adulti, sacerdoti, religiose o bambini, si è reso conto che oltre alla scienza e alla dottrina in Benedetto XVI, c'era un qualcosa in più, che direi essere una pedagogia della fede, cioè la capacità di interpretare la teologia con la vita e la propria esperienza umana. E questa è una grande dote di catechista.

Quale filo rosso possiamo individuare nel percorso di catechesi che Benedetto XVI ha svolto negli otto anni di pontificato?

Credo che il punto distintivo del magistero di Benedetto XVI sia il tema dell'incontro personale con il Cristo risorto. Questa dimensione è presente in tutti i suoi discorsi ed ancor più nel suo modo di vivere il suo ministero e di celebrare l'Eucaristia. Il cristiano - come ha detto il Papa in tante occasioni - non è uno che segue prima di tutto un'idea o una morale, ma è colui che attraverso il Vangelo annunciato nella Chiesa ha incontrato Gesù ed è diventato suo discepolo. Mi piace rileggere in questa prospettiva i tre anni speciali che hanno costellato il ministero di Benedetto XVI: l'Anno Paolino, l'Anno Sacerdotale, l'Anno della fede.

Il «genio femminile» è stato uno dei cicli delle catechesi di papa Ratzinger. Come leggerlo all'interno del pontificato che si conclude oggi?

Il tema è molto attuale. In un passaggio della lettera apostolica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II si legge: «La Chiesa - ringrazia per tutte le manifestazioni del genio femminile apparse nel corso della storia, in mezzo a tutti i popoli e a tutte le nazioni; ringrazia per tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce alle donne nella storia del popolo di Dio, per tutte le vittorie che essa deve alla loro fede, speranza e carità; ringrazia per tutti i frutti di santità femminile». Con le sue catechesi Benedetto XVI ha voluto attualizzare questo messaggio narrando molte figure di sante medioevali - alcune anche poco conosciute - come una galleria di volti esemplari e amici: dalla carismatica monaca benedettina Ildegarda di Bingen - mistica, letterata, musicista, farmacista e cosmologa - alla combattiva Giovanna d'Arco. Attraverso questa galleria il Papa ha voluto mostrare, fuori da stereotipi oleografici, cosa significhi narrare e vivere il Vangelo al femminile.

Anche la «preghiera» o proprio in questi ultimi mesi «il Credo» sono stati un tema forte nelle catechesi del Papa. Un forte richiamo a un fede da riscoprire. Un messaggio anche per la catechesi delle nostre parrocchie?

L'educazione ad una vita interiore, alla preghiera del cuore, all'ascolto ed alla lettura orante della Sacra Scrittura, ad una fruttuosa e intensa partecipazione alla liturgia, soprattutto all'Eucaristia sono dimensioni imprescindibili per ogni vera educazione alla fede. Dare un'anima educativa alle tante dimensioni della pastorale significa, infondo, cogliere questa dimensione spirituale di risposta all'amore per Dio e per i fratelli che in Gesù ha trovato l'espressione massima. Il papa, particolarmente rivolgendosi ai giovani - fin dagli inizi del suo pontificato - non ha mai cessato di invitare tutti a questa avventura dello spirito indicandola come la più alta espressione di vita cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei, Benzi: ha mostrato la capacità di interpretare la teologia con la vita. Una grande dote di catechista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Accolto da un popolo in preghiera»

Semeraro: rispetteremo il suo ritiro a Castel Gandolfo con amore e discrezione

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Come un pellegrinaggio. Tre chilometri a piedi da Albano a Castel Gandolfo. E poi l'attesa orante in piazza con la recita del Rosario, fino all'affaccio di Benedetto XVI previsto per le 17.30. La diocesi di Albano attende così l'arrivo del Papa. Un arrivo tanto diverso da quelli degli anni scorsi, quando egli andava nella cittadina affacciata sul lago per trascorrervi il periodo estivo. Allora a prevalere era la gioia, oggi sarà soprattutto la commozione e l'affetto. «Ci siamo predisposti ad accoglierlo in un clima di preghiera – spiega il vescovo di Albano, Marcello Semeraro – per accompagnare e in qualche modo ricambiare la sua preghiera per la Chiesa e per tutti noi».

Che cosa avverrà concretamente?

Ci siamo dati appuntamento alle 16.30 sulla piazza antistante il Palazzo Apostolico per recitare il Rosario, con meditazioni che saranno tratte dai discorsi del Santo Padre. Verranno fedeli da tutta la diocesi e da Albano è stato organizzato un vero e proprio pellegrinaggio a piedi. Quando il Papa atterrerà all'eliporto delle ville pontificie, suoneranno le campane sia in Cattedrale, sia nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo. Infine ascolteremo il saluto del Papa che ha scelto di affacciarsi al balcone esterno del Palazzo, e non nel cortile interno, perché si prevede che saranno molti i fedeli presenti.

Che cosa significa per la sua comunità diocesana questa presenza?

È una presenza che ci riempie di emozione, ma anche di responsabilità e che vogliamo accompagnare spiritualmente, rispettando il suo ritiro con amore e discrezione. Domenica prossima pregheremo in tutte le Messe per Benedetto XVI in attesa di pregare per il nuovo Papa, quando sarà eletto.

Qual è stato il rapporto di papa Ratzinger con Castel Gandolfo?

Al Santo Padre piace stare a Castel Gandolfo. E non a caso abbiamo scelto di salutare il suo arrivo di oggi stampando alcuni volantini con una sua fotografia mentre dalla terrazza del Palazzo guarda il lago. Una volta disse: «Da qui vedo il lago, il mare, la montagna e anche gente buona. Vi benedico nel nome del Signore». Oggi quella frase è incisa anche in una lapide vicino al Comune ed è solo uno dei tanti segni di predilezione e di affetto che abbiamo ricevuto in questi anni di pontificato. Predilezione e affetto che Benedetto XVI ha sempre esteso all'intera diocesi. Anzi, spesso, quando parlava con me, diceva «la nostra diocesi» e questo fatto mi ha sempre commosso. Noi tutti ricordiamo l'incontro con il clero diocesano nel 2006, quando per due ore rispose alle domande che gli avevamo preparato. E anche la bella celebrazione in Cattedrale per la consacrazione del nuovo altare, della cattedra episcopale e del presbiterio. Infine non mancava mai di ricevere una delegazione di giovani alla «festa delle pesche», in giugno, e di celebrare la Messa dell'Assunta il 15 agosto nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo. Stasera il Papa viene qui a concludere il suo pontificato e a darci la sua benedizione, aggiungendo così un ulteriore motivo di gratitudine ai tanti che abbiamo verso di lui.

Lei sarà tra coloro che lo accoglieranno al suo arrivo. Quali sono i suoi sentimenti di vescovo in questo momento?

Permane lo stupore di fronte a una scelta coraggiosa che da secoli non veniva effettuata. Ma io sono convinto che il tempo ci aiuterà a comprenderla nel suo effettivo valore. Intanto, senza prestare l'orecchio alle tante ipotesi che vengono avanzate, lasciamo che siano le stesse parole del Papa a indicarci le ragioni. A me pare di ravvisare due punti di riferimento, di cui il primo è l'intima coscienza del Santo Padre. Per noi la parola coscienza non è sinonimo di individualismo, ma è il luogo in cui l'Io incontra Dio, quindi un sacrario, la parte più intima a nobile di ogni uomo. Il secondo riferimento è la parola servizio. Benedetto XVI lascia l'esercizio del primato di giurisdizione connesso con il ministero petrino, ma non lascia la Chiesa e tanto meno la paternità. Il vincolo sacramentale non viene meno, perché da questi vincoli non ci si dimette.

Scherzando, Benedetto XVI la chiamava «il mio vescovo». Com'è papa Ratzinger, visto da vicino?

Come Papa ha indicato alla Chiesa le questioni fondamentali e in primo luogo la questione di Dio. Inoltre ha portato la sua specifica sensibilità di teologo e l'esperienza vissuta al Concilio. Sotto il profilo umano ho sempre ammirato in lui la mitezza. Davvero si può applicare a Benedetto XVI questa beatitudine: «Beati i miti perché erediteranno la terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al suo arrivo nella residenza estiva stasera Benedetto XVI troverà i fedeli della diocesi di Albano ad attenderlo «Una presenza che ci dona emozione e responsabilità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 28-02-2013
Pagina 15
Foglio 1

«Così abbiamo eletto Ratzinger» Tutti i segreti della Cappella Sistina

Il cardinale Marchisano: «Si era distinto per la sua oratoria»

Giovanni Panettiere
ROMA

«STIA TRANQUILLO, sono troppo vecchio, non mi faranno certo Papa». La risata esplode sulla voce profonda e rauca del cardinale Francesco Marchisano, presidente emerito dell'Ufficio del lavoro della Sede Apostolica, già vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano. Dalla sua residenza, protetta dalle mura leonine, il porporato torinese, classe 1929, segue con timido distacco le manovre del dopo Ratzinger. Questa volta in Cappella Sistina entreranno altri prìncipi della Chiesa, non lui che, nell'aprile di otto anni fa, era tra le 115 berrette rosse che votarono il successore di Karol Wojtyla. La tv ha appena finito di trasmettere l'ultimo Angelus di un emozionatissimo Benedetto XVI. «È davvero stanco, fa sempre più fatica a camminare — esordisce Marchisano —. Non importa che lui lasci, il papato resta e si sceglierà il suo successore».

Anche nel 2005, voi cardinali, avevate sulle spalle un'altra bella responsabilità. Giovanni Paolo II non è certo stato un Pontefice di poco conto...

«Ricordo che ero molto emozionato. Quello è stato il mio primo e unico conclave. Si è dovuto lavorare tanto per scegliere la persona giusta».

Eppure bastarono quattro scrutini per la fumata bianca contro gli otto del conclave che elesse Wojtyla. Vuol dire che prima di votare nelle congregazioni generali c'è stato un po' di dibattito tra i porporati?

«Durante quei giorni Ratzinger si è distinto per la sua grande capacità oratoria. Dalla sua poi poteva vantare una solida esperienza in Curia romana. Due elementi molto apprezzati da cardinali come il sottoscritto».

Anche lei votò Ratzinger?

«Sì, non ho problemi a dirlo. Lo conoscevo e stimavo sin dai tempi in cui era prefetto dell'Ex Sant'Uffizio. In più, era tedesco e questo non mi dispiaceva».

Che clima c'era durante pranzi nella Domus Santa Marta, tra uno scrutinio e l'altro? Parlavate sempre del nuovo Papa?

«Non ricordo che cosa mangiavamo, ma la concentrazione e il lavoro non sono mai mancati».

Riusciremo a riportare un italiano sul soglio petrino?

«Non mi ponga questa domanda, tanto saranno altri a scegliere. Non io, che non corro certo il rischio di essere eletto».

LA SCELTA

«Ho votato Benedetto XVI Era tedesco e lo stimavo»

PARENTI PAPARAZZATI

Nel 1958 il cardinale Agagianian perse la corsa quando la sorella venne fotografata mentre entrava nell'ambasciata sovietica In realtà doveva solo rinnovare il visto

LE MALELINGUE SU PIGNADOLI

Nel 1978 il cardinale italiano fu vittima di una macchinazione: si sparse la voce di una sua presunta omosessualità e venne scartato per il soglio


«Così abbiamo eletto Ratzinger» Tutti i segreti della Cappella Sistina
Il cardinale Marchisano: «Si era distinto per la sua oratoria»
Veleni, gossip e dossier Ecco le armi dei porporati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 28-02-2013
Pagina 12
Foglio 1

Morosini: «Papa martire ora stop al carrierismo»

Frontiera del Sud
«Qui lo Stato non c'è
la Chiesa rischia di restare
afona di fronte alle sfide»

L'intervista

Il vescovo di Locri: la Chiesa non riesce più a trovare l'incontro con la modernità

Antonio Manzo

«Ho incontrato Papa Benedetto XVI il 24 gennaio, nel corso della visita ad limina dei vescovi calabresi. Lo avevo appena salutato quando lui, di botto, mi ha detto: "Lei è il vescovo di una Chiesa minacciata... non si lasci intimorire, vada avanti... E mi ha aggiunto: "in Vietnam dove eravamo perseguitati, oggi intravedono nella Santa Sede, e soprattutto nella fede, uno spiraglio di rinascita civile e morale... Guardi Dio cosa è capace di compiere"».

Lui si chiama Giuseppe Fiorini Morosini. Da cinque anni è vescovo di Locri-Gerace, successore di monsignor Giancarlo Bregantini, lo stimmatino che da Trento finì vescovo nell'Aspromonte e predicò duro contro la 'ndrangheta.

«Io non voglio passare nè per vescovo martire, nè per vescovo eroe, ma solo testimone di Cristo in una terra abbandonata dagli uomini e dallo Stato. E non lo dico come spesso facciamo al sud, con la ricorrente lamentazione, ma perchè conoscono la terra delle mie 75 parrocchie». Uno degli ultimi atti è stata la lettera con lo stop alla 'ndrangheta che aveva ipotecato la festa della Madonna al santuario di Polsi. «Ma lo Stato qui, purtroppo, non c'è. E la Chiesa rischia di restare afona di fronte alla sfida della modernità».

A poche ore dall'ultimo saluto pubblico del Papa qual è lo stato d'animo di un vescovo di frontiera del sud?

«Ho assistito in tv all'ultima udienza di Benedetto XVI: mi sono commosso profondamente; non ho vergogna nel dire che ho pianto. Mi ha incoraggiato vedere quel volto sereno, sorridente e fiducioso, nel quale non si sono colti i segni della teatralità, alla quale poteva indurre un momento del genere. Sì, mi sono sentito incoraggiato ad andare avanti».

Come giudica il momento storico della Chiesa?

«Il momento che attraversa la Chiesa è difficile, soprattutto per il dialogo difficile con la modernità. Noi vescovi lo percepiamo direttamente, quando dobbiamo affermare certi contenuti di natura morale. Viene la tentazione di gettare la spugna, e in questi giorni è stata forte, almeno per me. Il Papa mi ha dato coraggio, perché non ho visto in lui chi cede o arretra di fronte ai problemi, ma chi passa la mano a forze più fresche per una azione più efficace».

Il gesto del Papa di servizio alla chiesa in che misura la renderà più trasparente al mondo?

«Purtroppo non sarà questo gesto isolato a rendere la Chiesa più trasparente dinanzi al mondo, se all'interno di essa non si imparerà la lezione. La Gerarchia deve imparare la lezione di libertà dinanzi al prestigio e al potere. Guidare la Chiesa è un servizio, e allora bando a tutte le carriere, come più volte è intervenuto il Papa. Tutta la Comunità cristiana, Gerarchia e laici, deve imparare la lezione di sentire la Chiesa come la propria famiglia ed essere uniti nell'affrontare il problema difficile del dialogo con la modernità, che non è solo una questione da teologi, ma una questione di fede vissuta. Se il popolo non segue i pastori, questi potranno anche parlare, ma non si creeranno mai le condizioni perché la fede possa essere proponibile oggi al mondo. Mancherebbe l'esperienza del vissuto da parte dei credenti, che sola può offrire mezzi e linguaggio per trasmettere il dato di fede e renderlo credibile».

Quale scelta, non di nome ma di indirizzo ecclesiale, si aspetta da un conclave non rituale ma che arriva dopo le dimissioni?

«Mi aspetto che i cardinali diano alla Chiesa un Papa che sappia portare avanti con decisione e apertura il dialogo con la modernità: questo per me è il discorso più urgente nella Chiesa. Il Vangelo deve saper parlare al cuore dell'uomo; la Chiesa deve offrire i contenuti di fede come risposte ai problemi concreti dell'uomo, non come disquisizioni astratte, che possono trovare sensibili solo alcune menti più eccelse. E poi affrontare il tema dell'autorità nella Chiesa. Trovare qualche soluzione, certamente difficile perché riferita al cuore dell'uomo, perché il ministero sia reale servizio e non si trasformi in potere».

Secondo lei qual è stata la ferita più profonda su un papa senza più forze?

«Certamente gli scandali nella Chiesa hanno fiaccato il Pontefice. Io credo, però, che il peso più grave sia stato il dialogo con la modernità, che diventa sempre più difficile. Ricordiamo la vicenda dell'Università romana La Sapienza».

Il Papa è rimasto solo?

«Non è cosa semplice dover rispondere della conservazione del *depositum fidei* e, nello stesso tempo, rispondere alle sollecitazioni del mondo moderno, che mette in discussione dati acquisiti da secoli nella Chiesa. In questo dialogo spesso il Papa è rimasto solo, non solo a spiegare al mondo la necessità di mantenere la stabilità della fede, ma soprattutto ad arginare spinte centrifughe che partivano dalla stessa Chiesa. Per me il Papa non ha resistito proprio a questo urto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

I Passi e i Gesti verso il Ritiro

di FRANCESCO PICCOLO

Le valigie da fare, e poi da chiudere bene. Le chiavi del posto dove va a vivere da domani. La spesa. E chissà quante altre incombenze, ma probabilmente c'è chi se ne occupa. Da quando il Papa ha annunciato le sue dimissioni, davanti ai nostri occhi e al suo fianco è comparsa una figura che prima non c'era, e che comunque noi non vedevamo: la normalità. Cioè, la vita quotidiana.

Perché il suo gesto ha spezzato l'assolutezza del simbolo, e ha reso l'assunzione del ruolo come un lavoro: per questo motivo può anche finire. Un lavoro importantissimo, ma un lavoro. Quando ci dicono che è l'ultimo giorno lì a San Pietro, non possiamo fare a meno di pensare al «trasloco». A una valigia aperta con i vestiti stirati da piegare bene, ai documenti privati da portare con sé, a un libro che sta leggendo, alla domanda che anche noi ci facciamo quando stiamo per andare via da un luogo dove abbiamo abitato: questo lo porto o lo lascio qui? E se dimenticherà qualcosa, chi tornerà a prendergliela?

Può il Papa avere tutte queste incombenze come le abbiamo noi? Il Papa no, ma chi da domani non lo sarà più, sì. E dal giorno dell'annuncio, la normalità si è messa accanto a quest'uomo malato, affaticato, fragile. Si è seduta accanto a lui e ha colorato l'assolutezza dei gesti e dei pensieri. Di questa improvvisa umanità caduca, non si può far altro che pensare bene. Viviamo un tempo in cui la caratteristica dell'umanità, visibile e semplice, è un valore grande, e ci piace in colui che sta per abbandonare ciò che ci sembrava impossibile abbandonare. In qualche modo, da domani, la vita quotidiana sarà visibile perfino nel Papa successivo, in colui che prenderà il posto di Benedetto XVI. Perché ormai la rivelazione è fatta, il passaggio è compiuto, e quel Papa che vedremo ci apparirà sempre, prima di tutto, quell'individuo che ci sforzavamo di non vedere più. Non solo. Ma conviverà con un altro, lì fuori, che si è già preso un tempo che per secoli non avevamo visto, una specie di tempo pensionistico in cui quello che doveva essere fatto è già stato fatto. Mentre il Papa apparirà la domenica affacciato alla solita finestra, ce ne sarà un altro, da qualche parte, che starà passeggiando, o più probabilmente lo starà guardando alla tv, e sta giudicando le sue parole. E che potrebbe, chissà, anche mostrare il suo dissenso. Quanto sarà ancora presente nella vita pubblica, lo capiremo giorno dopo giorno. Ma adesso ci importa l'idea che stia traslocando verso la vita privata.

Ci ha fatto sempre impressione il fatto che il Papa avesse avuto una vita (una lunga vita) prima; un'infanzia, un'adolescenza, una giovinezza. Le foto di Wojtyla attore sembravano epiche e stridenti. Ma adesso stiamo per assistere a quello che non avevamo mai visto: la vita del Papa dopo essere stato Papa. Il ritorno alla normalità — anche se questa normalità ci assicurano che non sarà visibile. Ma in ogni caso noi ormai sappiamo che da stasera nel mondo si aggirerà un essere umano che è stato Papa, e non lo è più. Che con ogni probabilità non farà quello che facciamo noi, ma che potrebbe benissimo farlo: andare al supermercato, al cinema, prendere nella cassetta postale le bollette di luce e gas, stare zitto accanto a uno sconosciuto in ascensore.

Oggi, il Papa, mentre guarderà l'orologio per vedere quanto manca all'ora in cui un'auto lo porterà via (anche l'atto di guardare l'ora non lo avevamo immaginato, perché il papato era anche l'assunzione dell'assenza del tempo), avrà a che fare con la prima novità: la memoria. I ricordi di questo tempo in cui è stato Papa. Ricordi che si fermeranno e cresceranno nelle prossime settimane, nei prossimi mesi. Forse stasera il Papa sospirerà di malinconia, o addirittura del presentimento della nostalgia, chissà.

Quello che è sicuro è che qualcuno a un certo punto lo chiamerà, lui prenderà i suoi averi e uscirà dalle sue stanze, per non tornarci più. Si volterà indietro e vedrà San Pietro illuminata. E penserà che quella vita, adesso, è finita.

Francesco Piccolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2013
Pagina 24
Foglio 1

NEL «RECINTO DI SAN PIETRO» RESTERÀ PAPA SENZA REGNARE

di LUIGI ACCATTOLI

«Resto nel recinto di San Pietro»: a metà del commiato dal popolo delle udienze Papa Benedetto ha pronunciato queste sei parole che stringono in un motto l'intera idea di «Papa emerito» che è venuto elaborando negli ultimi mesi e della quale dal giorno della rinuncia a oggi viene mostrando, con lenta pedagogia, le varie facce. In quelle parole è chiarito il perché oggi pomeriggio si trasferirà nella Villa papale di Castel Gandolfo e perché tra due mesi rientrerà in Vaticano per vivere «nascosto al mondo» nel Monastero dei Giardini vaticani. Con la creativa e inedita espressione «recinto di San Pietro» il Papa teologo ha voluto alludere sia alle mura leonine, all'interno delle quali vivrà il resto della vita, sia all'ambito ecclesiale nel quale si manifesta e si svolge il «ministero» del successore di Pietro. «Non ritorno alla vita privata» ha detto anche, chiarendo che nella sua idea un Papa accettando l'elezione rinuncia «per sempre» a ogni «privacy»: ha usato la parola inglese, come a farsi intendere da tutti. Il progetto di andare ora a Castel Gandolfo e di stabilirsi poi in Vaticano i più l'avevano interpretato come una scelta che garantiva la riservatezza. Ma da ieri sappiamo che c'è di più, in quel progetto: c'è il concetto che un Papa non esce mai dalla figura e dalla missione papale nelle quali è entrato con l'elezione. Ora è chiaro anche il motivo che l'ha indotto a conservare per sé l'abito bianco e l'appellativo di «santità», nonché a coniare il titolo di «Papa emerito»: a differenza dei papi rinunciatari del Medioevo, la figura di Papa emerito che Benedetto va costruendo non «depone» i segni e gli appellativi del Papato ma continua a servirsene con gli adattamenti che la nuova condizione comporta: avrà la veste bianca ma senza la mantellina, alloggerà in Vaticano ma fuori del Palazzo papale. Sarà ancora Papa ma «emerito». Non sappiamo — ed egli stesso lo ignora — che rapporto potrà avere con il successore, ma le scelte che ha compiuto non escludono la possibilità di una relazione, anzi la suggeriscono. Se il successore vorrà consultarlo quella possibilità prenderà forma, altrimenti resterà implicita. Ma si tratterà di un implicito fattuale, espresso chiaramente nell'unità di luogo, di veste e di nome tra l'emerito e il regnante.

www.luigiaccattoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La scelta del Papa L'udienza

L'addio ai fedeli di Benedetto «Non abbandono la croce»

Il saluto e il bilancio: «Momenti di gioia e altri non facili»

La valigia e i vestiti stirati che trasformano il Pontefice in un uomo come noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Benedetto XVI più forte della Chiesa

ILVO DIAMANTI

OGGI si conclude il papato di Benedetto XVI. Il quale resterà, comunque, Papa. Emerito. Come un professore universitario in pensione.

BENEDETTO XVI, d'altronde, è anche un professore. Un teologo finissimo, che ha guidato la Congregazione per la Dottrina della fede per oltre vent'anni. Rigoroso nel tracciare i confini della religione cattolica in tempi di secolarizzazione. Di confronto con altre fedi e altre religioni — assai più esigenti di quella cristiana — veicolate dai flussi migratori. A Joseph Ratzinger la Chiesa chiedeva di marcare i segni e principi dell'identità religiosa. In altri termini, il "distintivo cristiano", come l'ha definito Romano Guardini, teologo importante. Influente ai tempi e nei luoghi di formazione del Pontefice, Romano Guardini (tra Frisinga, Monaco e Tubinga). Invece Benedetto XVI se ne va. Si ritira. Fiaccato da problemi di salute. Dall'età. Ma forse anche dal peso degli scandali che hanno scosso la Chiesa nel corso del suo papato. E degli intrighi, delle tensioni che attraversano il Vaticano. Da alcuni anni in modo particolarmente violento.

Una "scelta difficile", l'ha definita il Papa, ieri, nella sua ultima udienza. Ma anche un segno di "umanità". E di "modernità", come ha scritto Ezio Mauro, all'indomani dell'annuncio. Per questo traumatico, per un'istituzione metastorica come la Chiesa. Per una figura, come il Papa, che fonda il suo riconoscimento, la sua stessa legittimità, oltre ogni modernità. Oltre il tempo. Oltre l'età — propria e del mondo. Per questo, il gesto del Papa è un'ammissione di debolezza. Non solo propria, ma anche della Chiesa. Con effetti che rischiano di essere molto più rilevanti di quanto si pensi, nel rapporto tra la Chiesa stessa e la società. Soprattutto in Italia, dove ha sede il "Soglio pontificio".

D'altronde, la fiducia nei confronti della Chiesa, fra gli italiani, è calata sensibilmente. Negli ultimi 10 anni: di quasi 20 punti. Dal 63 nel 2003 al 44% di oggi (sondaggi Demos). In un Paese nel quale quasi tutti si dicono "cattolici" o, comunque, "cristiani", è interessante e significativo osservare come oltre metà dei cittadini non nutra fiducia nella Chiesa. La svolta, a questo proposito, avviene nel 2009, l'anno in cui esplodono gli scandali sulla pedofilia che coinvolgono molti esponenti del clero, a diverso livello e in diversi paesi. Lo stesso anno in cui Dino Boffo, allora direttore dell'Avvenire, viene "crocifisso" da lettere anonime — e false — amplificate e strumentalizzate da una pesante campagna di stampa. Allora la fiducia nella Chiesa crolla sotto il 50%. Al di sotto della metà degli italiani. Ma il declino procede, anche in seguito. Parallelamente alle vicende che scuotono il Vaticano. E testimoniano di una Chiesa lacerata da lotte di potere.

Certo, la Chiesa non è solo questa. È anche molto altro. Come testimonia la presenza di religiosi e organizzazioni in diversi luoghi del mondo, fra i poveri e i disperati. Lontano dal Vaticano. In Italia, peraltro, la Chiesa, in molte aree, costituisce un tessuto associativo e di servizi di grande importanza per il territorio e la società. Complementare, talora concorrente rispetto a quello pubblico. Ciò non è più sufficiente, però, a garantirle il credito della maggioranza dei cittadini. Diverso è l'atteggiamento nei confronti del Papa. Benedetto XVI succede a Giovanni Paolo II. Papa Wojtyla. Capace, come pochi altri, nel nostro tempo, di "personalizzare" la Chiesa. Di unificarne l'immagine. Il Papa dei viaggi nelle diverse terre. Della riconciliazione con le altre religioni. Il Papa che ha estetizzato e sacralizzato anche il dolore, la malattia, la stanchezza. Fino alla morte. A differenza di Benedetto XVI, che invece si è "ritirato", ammettendo la propria inadeguatezza. Ebbene, la popolarità di Papa Ratzinger resta sensibilmente al di sotto rispetto a quella di Wojtyla.

Tuttavia, proprio negli anni degli scandali e del declino della Chiesa, la fiducia nei suoi riguardi è risalita. E nell'ultimo scorcio, dopo le dimissioni, è cresciuta ancora. Anche se il giudizio sulle ragioni della rinuncia divergono. Il 44% degli italiani (intervistati da Demos due settimane fa) le attribuisce a motivi di stanchezza e di salute, secondo la versione proposta dal Papa. Quasi altrettanti, il 43%, pensano, invece, che le dimissioni siano la conseguenza delle tensioni e delle lotte che lacerano il Vaticano. Naturalmente, l'orientamento cambia in base alla pratica religiosa. I praticanti assidui, ma anche quelli saltuari, credono maggiormente alle spiegazioni del Papa. I non praticanti alle ragioni non dette e indicibili, da Ratzinger e dalla Chiesa. Tuttavia, anche fra i cattolici praticanti, l'incredulità sulla versione del Papa è molto estesa.

Tutto ciò ha contribuito, nell'ultimo periodo, a ridimensionare ulteriormente la "fede" nella Chiesa. Ma non la fiducia verso il Papa. Che, anzi, è risalita ben oltre la Chiesa stessa. D'altronde, oltre il 70% degli italiani si dice d'accordo con la decisione di Ratzinger. Senza grandi differenze tra praticanti e non praticanti. Anche chi ritiene queste dimissioni conseguenza del clima di tensioni e di conflitti interni al Vaticano approva, in larga maggioranza la scelta del Papa. Perché si tratta di un'ammissione di vulnerabilità e di inadeguatezza. Oppure di una "denuncia", non importa. È, comunque, un segno di "umanità". Avvicina il Papa agli uomini. Ma, forse, anche per questo, è destinato a indebolire ancor di più la Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sondaggio di Demos & Pi dopo la scelta di Benedetto XVI di rinunciare al soglio pontificio. Ecco il pensiero di cattolici e laici alla vigilia del Conclave

Meno di uno su due si fida delle gerarchie. Dal 2003 persi quasi venti punti

I praticanti credono che si sia dimesso per stanchezza. Gli altri pensano alle lotte intestine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Cosa mi ha insegnato il Papa tedesco

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

DA STASERA alle dieci la Chiesa non avrà più un Papa. Si aprirà così, in modo programmato, il cosiddetto periodo di sede vacante, nel quale si svolgerà a seguire il Conclave.

Il Conclave dovrà eleggere il successore di Benedetto XVI non oltre la metà di marzo. Una prima condizione per comprendere il senso di questa fase storica eccezionale è che l'istituzione petrina resta nel frattempo in piedi, come è accaduto sempre anche nelle passate occasioni, sebbene sia assente provvisoriamente una persona al vertice della Chiesa.

D'altronde, è vero che nessun uomo può appropriarsi del Pontificato, sebbene sia altrettanto vero che Benedetto XVI abbia voluto disporre liberamente di se stesso, come ogni altro Vicario di Cristo e ogni altro essere umano responsabile, dando giustificazioni, portando ragioni e, soprattutto, rinunziando in coscienza al suo Ministero. All'Angelus di domenica scorsa Ratzinger ha chiarito la scelta: «Se Dio mi chiede di lasciare, è proprio perché io possa continuare a servire la Chiesa in un modo più conforme alla mia età e alle mia forze».

Riflettendo su parole tanto solenni, la mia memoria personale corre spontaneamente ai molti ricordi che conservo di questo Papa. Ad esempio quando in Val d'Aosta, nell'estate del 2005, qualche mese dopo la sua elezione, ho soggiornato con lui nella stessa casa in cui ero andato per molti anni con Giovanni Paolo II. Mi rammento, in particolare, il clima informale con cui colloquiavo con un uomo tanto consapevole del suo ruolo, ma anche così effettivamente distante dalla carica recentemente assunta. Aveva l'elegante talare bianco, senza la mantellina, un abbigliamento identico a quello che, tra poche ore, porterà da Pontefice e vescovo emerito di Roma.

Abbiamo parlato di molte cose in quell'occasione, tra cui alcuni libri appena usciti sul suo nascente pontificato ma che già si lanciavano in strali profetici e in esposizioni reboanti sul futuro. Mi ricordo che ce n'era uno in particolare che parlava di Joseph Ratzinger Papa, analizzando in modo perentorio che cosa avrebbe scelto di fare, dove sarebbe andato, e così via.

Mi ha chiesto sorridendo: «Lei pensa che valga la pena leggerlo?». Gli ho risposto ironicamente: «Beh, se ha qualche dubbio in futuro sul da farsi qui può trovare scritta una soluzione certa!». Rise di gusto, ovviamente senza avere la minima curiosità neanche di sfogliarlo. La consapevolezza che trassi allora da quel veloce scambio di opinioni fu non soltanto di un uomo d'intelligenza effervescente ma di un Capo della Chiesa consapevole, simpatico, trasparente, sereno. La sua tranquillità, ho capito in seguito, nasceva dalla straordinaria fiducia che la concreta vita interiore e la sconfinata cultura gli garantivano.

Probabilmente per questo non mi ha sorpreso che nella sua prima estate a Castel Gandolfo abbia ricevuto degli ospiti un po' inusuali per un Papa, tanto diversi da lui e tanto influenti sull'opinione pubblica: Oriana Fallaci, con cui ebbe un lunghissimo colloquio privato, e Hans Küng, famoso teologo del dissenso, con cui restò a discutere per oltre quattro ore, pranzo incluso.

La scrittrice italiana, che con insistenza ci aveva fatto sapere il suo desiderio d'incontrarsi da sola con lui, ha manifestato, dopo la visita con Ratzinger, di essere "atea sì, ma atea-cristiana". Il confronto tra i due era stato, in effetti, verace, aperto e aveva stabilito una specie di dialogo intellettuale tra culture, una sintonia comprensibilmente difficile, piena di insidie e complessità. In effetti, Ratzinger è l'unica persona che può capire il significato di un paradosso tanto eccezionale com'è quello che tiene insieme ateismo e cristianesimo, in tante persone di valore del nostro tempo.

Non meno articolato è stato, poi, il raffronto con Küng. Collega di Ratzinger a Tubinga, aveva definito l'elezione di Benedetto XVI «la più grande delusione della nostra epoca». Malgrado questo commento non esattamente benevolo, eccolo lì davanti ad un Ratzinger paziente, intento a discutere francamente con lui, non frapponendo barriere formali, come due colleghi universitari. Incredibile. Entrambe queste scelte sono state veramente audaci, pensando, ad esempio, che di sovente persone con minori responsabilità evitano d'incontrare addirittura il proprio vicino di casa per paura di trovarsi in imbarazzo.

Il senso che si ricava dai due episodi è, tutto sommato, chiarissimo. Non accade normalmente che uno studioso di teologia ricopra incarichi importanti nella Chiesa. Che divenga Papa, poi, è addirittura un fatto di attestata rarità. Ratzinger, nondimeno, sia da prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sia da Sommo Pontefice, non ha mai avuto bisogno di utilizzare minimamente l'esercizio della carica per surrogare la fatica di comprendere l'altro. La sua incredibile forza di pensiero è tale da non dover adoperare mai la qualità della funzione, anche quando potrebbe trarne sicuro vantaggio, preferendo applicare il vigore e la potenza della sua personalità. Solo così è possibile comprendere la sua apertura al dialogo, la sua disponibilità con tutte le religioni, ma anche la fermezza con cui ha svelato al mondo i mali della Chiesa. Nel prologo al suo primo libro su Gesù, ad esempio, ha voluto esplicitamente far capire che desiderava essere letto nel merito della sua interpretazione e non per spirito di obbedienza, ben sapendo quanto tirannici e sommari siano talora i giudizi impietosi degli interpreti.

È chiaro, oltretutto, che neanche nel versante pratico, in cui ha dovuto cimentarsi ineluttabilmente in questi sette anni, ha fatto mancare mai risolutezza e determinazione. Un esempio emblematico è stato quando, durante la fase acuta dello scandalo dei preti pedofili, ha imposto un cambiamento repentino delle norme attuative del Codice di Diritto Canonico, prevedendo la denuncia da parte dei vescovi alle autorità civili degli abusi, abrogando anche la prevista prescrizione decennale, laddove la legge del singolo Stato consenta di farlo.

Nell'ultima messa del 2005 prima di diventare pontefice, con la stessa lucida convinzione, ha individuato e descritto la deriva relativista della cultura contemporanea. Molti si sono domandati quali effetti abbia prodotto questa disperata battaglia culturale. Ebbene, non soltanto ha definito nei suoi presupposti essenziali la logica che presiede a tale nuova subdola forma di totalitarismo che grava sul nostro tempo, ma ha contestato duramente la pretesa scettica e pessimista che ritiene che qualsiasi certezza sia soltanto opinione, proseguendo così il confronto razionale sulla verità iniziato alcuni anni prima tra altri con il filosofo tedesco Jurgen Habermas.

Alla negazione, infatti, senza speranza di riferimenti definitivi per la razionalità, Ratzinger ha ribadito la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

persuasione che l'uomo possa conoscere la verità, potendo afferrare il reale valore universale dell'uomo nel mondo, a prescindere dal tipo di cultura cui ciascun individuo appartiene. D'altronde, un preciso effetto distruttore del relativismo moderno, conseguenza appunto del nichilismo oggi imperante, è lo smarrimento del concetto stesso di limite etico. Ciò significa ignorare l'essenza comune cui ogni persona partecipa con la propria personale e comunitaria singolarità, affermando che ognuno possa, di fatto, fare tutto ciò che vuole senza altro margine che non sia la violenza propria o altrui.

Nei tre grandi discorsi politici a Londra, al Reichstag di Berlino e a Praga, Benedetto XVI ha ampliato questa coerente impostazione antropologica, puntando a ribadire l'importanza giuridica e sociale del bene comune, non riducibile a gioco combinato di forze individuali fini a se stesse o alla disumana animalità degli istinti, ma alla presenza di un riferimento oggettivo al diritto naturale. Non mi ha sorpreso che il premier britannico David Cameron, salutandolo all'aeroporto, dopo la visita pastorale nel Regno Unito, gli abbia detto stupito: «Santo Padre, lei ci ha fatto sedere e pensare». Adesso resta aperto il discorso sul futuro di Joseph Ratzinger, uomo e teologo, un domani che è già sottratto da sette anni alla sua autonomia personale. All'Udienza della scorsa settimana ha assicurato che sarà vicino alla Chiesa intera con la preghiera, rimanendo eclissato e nascosto. La stessa cosa ha ribadito all'Angelus di domenica e nell'ultima Udienza di ieri, nella quale ha testimoniato in modo eloquente di non essersi mai sentito solo «nel portare la gioia e il peso del ministero petrino, pur non avendo più alcuna privacy».

Non ci viene difficile vederlo, dunque, rimanere a suo agio in quella mitezza che ha celato le tante sofferenze e preoccupazioni per la Chiesa, sotto la pacata allegria del suo sorriso gioioso. D'altronde, il grande insegnamento che viene da questa sua scelta morale è la devozione per la coscienza interiore. Per capire il valore che gli attribuisce, possiamo citare il cardinale Newman, da lui stesso beatificato, il quale, quando gli domandavano di parlare di religione dopo cena, rispondeva: «Io sono sempre pronto a brindare al Papa: prima alla mia coscienza, però, e, poi, al Papa». Ciò appare intensamente vero, specialmente perché non è la coscienza il reale fondamento della verità, ma è la verità che traspare direttamente attraverso una coscienza limpida, semplice e in buona fede.

Ebbene, cosa è successo, allora, in questi ultimi mesi? Forse si sono accentuati in lui i tanti acciacchi fisici che si accumulano e si sommano in ognuno, dopo una certa età. Nel suo caso, principalmente problemi di vista, di deambulazione (pensiamo solo alle due cadute recenti, tra cui quella in Messico), di cuore, che l'hanno persuaso che fosse meglio per la Chiesa rinunciare alla sua guida, senza tuttavia poter mai lui stesso rinunciare alla Chiesa, alla Croce e al dolore personale.

Bisognerebbe chiedersi, piuttosto, da che cosa oggi può realmente rinunciare Ratzinger?

Dal 2005 ha già rinunciato a se stesso, prendendo sulle spalle la Chiesa universale. Adesso, con questa sua calma uscita di scena, certamente non riacquisterà assolutamente nulla della sua vita passata. Andrà in un monastero, spogliandosi di tutto o di quasi tutto quello che gli resta, trasferendo il compito gigantesco al suo successore e liberando la Chiesa della sua debolezza. Il prossimo Papa, difatti, dovrà fare tantissime cose, ma non dovrà ricostruire proprio nulla, non essendo stato distrutto niente dal suo predecessore. Benedetto XVI, viceversa, ha lasciato in eredità se stesso, vale a dire un magistero permanente e un'assistenza spirituale costante e distaccata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Grillo gela Bersani: "Sei un morto"
QUATTRORUOTE


COSA MI HA INSEGNATO IL PAPA TEDESCO
LA STRADA PROIBITA DEL GOVERNISSIMO
Girlfriend

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Così Benedetto ha rivelato il suo cuore

Enzo Bianchi

C'era bisogno di questo testamento. Se il cuore di molti cattolici era stato profondamente scosso dall'improvvisa rinuncia di Benedetto XVI al ministero petrino, le sue parole nell'ultima udienza pubblica in piazza San Pietro hanno illuminato maggiormente quella decisione.

Significativa è stata la scelta del brano della Lettera ai cristiani di Colossi in cui l'apostolo Paolo rende grazie a Dio per la testimonianza offerta da quella comunità: una scelta operata dal papa per poter esprimere, sulla falsariga delle parole apostoliche, il suo ringraziamento al Signore e alla Chiesa per la sua fede e la sua carità.

Questo discorso rivela bene il cuore di Benedetto XVI: otto anni fa ha accettato con vera obbedienza di diventare papa, ponendo al Signore una domanda: «Perché mi chiedi questo?». A settantotto anni, era consapevole della propria vecchiaia, di non aver fatto nulla per essere eletto, di dover «fare un mestiere» duro e faticoso. Fu chiamato a guidare una nave in mare agitato – un mare a tratti anche in tempesta – e diretta verso una meta con i venti contrari. Oggi, con la sua fede, confessa di non essersi mai sentito solo, neanche quando il Signore sembrava dormire e alcuni barcaioli non aiutavano a tenere la rotta ma facevano confusione.

La fede salda che ha sempre avuto gli fa dire che non si è sentito solo, e questo l'aveva detto in un momento critico vissuto nella sua curia, anche se in realtà la solitudine fa parte di chi presiede una Chiesa con una responsabilità propria e unica come quella del vescovo di Roma. Durante tutto il suo pontificato ha però sempre insistito sul dato che i cattolici devono credere e credono che la Chiesa è di Cristo, non è né del papa, né dei cardinali, né dei vescovi, né di qualsiasi «personaggio cattolico». Questa distinzione tra persona e servizio hanno portato il papa alla rinuncia, evento nuovo e grave – secondo le parole del papa – ma dettato dal suo amore per la Chiesa. Quanto diceva sul decentramento necessario a ogni autorità nella Chiesa rispetto al Signore Gesù Cristo, il papa lo ha anche realizzato e mostrato concretamente.

E qui ci è dato un saggio di cosa significhi obbedire alla voce di Dio presente alla coscienza di ogni persona: Benedetto XVI ha pregato, ha chiesto la luce divina, poi ha cercato di giudicare se la scelta avveniva per amore della Chiesa o per amore di se stesso, ha valutato se era veramente nella logica del bene comune, bel bene massimo della Chiesa, la comunione, e quindi con decisione, fermezza, parresia, cioè franchezza, ha manifestato ciò che gli era stato chiesto dal santuario della sua coscienza.

In questi giorni, dopo l'atto della sua rinuncia, si susseguono molte interpretazioni sul perché di questa decisione. Credo sia bene accettarla nei termini affermati e ribaditi da lui stesso. È un papa che non ha mai usato la menzogna, da lui sempre ritenuta uno dei tre interdetti fondamentali dell'etica umana e cristiana. Con il discorso all'ultima udienza, Benedetto XVI ci lascia un testamento, pieno di fede e di speranza, offerto senza una liturgia di trionfo, senza nessuna autocelebrazione, senza un commiato scenografico e da «grande evento» spettacolare. Un testamento che ci ricorda che solo «la parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita».

Ho conosciuto il teologo Ratzinger, poi il cardinale e, poco dopo la sua elezione, ho avuto una lunga udienza in cui ho potuto ascoltarlo e leggere assieme a lui alcuni temi ecclesiali cogenti: l'ecumenismo e la vita religiosa. Poi l'ho incontrato altre volte, trovando in lui sempre affetto e attenzione, oltre alla benevolenza con cui ha voluto nominarmi come esperto a due Sinodi generali dei vescovi. L'ultima volta mi ha sorpreso, salutandomi quando ero ancora a distanza: «Ah, ecco una vecchia conoscenza, il priore di Bose!». Mi ha anche espresso un desiderio che spero di poter soddisfare, anche se lui non è più il papa, ma resterà sempre un testimone della signoria di Cristo e di nessun altro.

Non sono un adulatore, ma a Benedetto XVI esprimo un grazie convinto per la sua fede e la sua umiltà, per quello che è stato in tutta la sua vita di cristiano, di teologo, di vescovo e di cardinale, per quello che sono stati i suoi otto anni da papa e per il suo gesto di rinuncia che aiuterà tutti anche ad avere una visione del primato petrino più aderente al Vangelo che vuole il papa «umile successore del Pescatore di Galilea» e «servo dei servi del Signore».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2013
Pagina I
Foglio 1

Un Papa, il nostro tempo

UNA PREZIOSA EREDITÀ

Cardinale Agostino Vallini*

Nell'attuale società ad alta tensione mediatica la capacità di elaborare giudizi ponderati è generalmente bassa e non sempre corrispondente al più diffuso sentire. Ne è prova il coro sincero di venerazione e di apprezzamento nei confronti di Benedetto XVI espresso dalla gente semplice e schietta di Roma, che gli si è stretta intorno nelle visite alle parrocchie, dalle moltitudini di pellegrini che sempre hanno affollato le udienze e le celebrazioni, come pure dagli uomini di cultura, delle istituzioni e da attenti e pensosi cercatori di verità. La grandezza di questo pontificato non sarà scalfita da notizie deformate, sospetti e illazioni su uomini di Chiesa, sparate a ripetizione, che ad un minimo di buon senso e onestà intellettuale appaiono spropositate e ingannevoli, pronunciate dalla furia iconoclasta di qualcuno secondo un cliché artatamente semplificato. Ad un giudizio riflessivo e libero da preconcetti l'immagine di papa Benedetto si staglia luminosa e di riferimento certo. Che poi la Chiesa, da venti secoli, presenti limiti e difetti in alcuni suoi membri, nei confronti dei quali il Papa non ha risparmiato severi ammonimenti e provvedimenti necessari, non fa che elevare ancora di più la sua statura morale e la chiarezza e il coraggio del suo governo pastorale. Fuggendo naturalmente da ogni rischio di mitizzazione - che peraltro non gli sarebbe gradita – quale sia la stima verso il Papa, non solo dei fedeli cattolici, si è resa ancora più visibile con la vicinanza commossa e ammirata che soprattutto in queste ultime settimane di pontificato il mondo intero gli ha manifestato. Affetto e gratitudine per quanto abbiamo imparato dalla sua testimonianza, che la decisione della rinuncia al pontificato ha ingigantito per le motivazioni profonde del gesto, ultimo insegnamento di libertà di spirito, di fedeltà e coerenza cristiana e di invito coraggioso ad aprirsi alle sfide del tempo. Non solo. Essergli vicino, fisicamente o anche solo col cuore, per salutarlo è un simbolo forte che esprime il desiderio di continuare a seguirlo sulla via di Cristo e della chiesa. Dunque il nostro saluto vuole essere come una professione di fede. E' proprio nel focus della fede indomita e coraggiosa di Papa Benedetto, uomo spirituale che tutto considera alla luce della verità di Dio e si dona per il bene della Chiesa, che la sua eredità ci rimarrà preziosa.

Persona mite e gentile, dal sorriso accogliente e incoraggiante che rivela la nobiltà dell'animo, spiritualmente profondo e retto nell'agire, di lui si percepisce l'acutezza e l'onestà dell'intelligenza, la capacità di discernimento nella complessità e il rigore nella ricerca della verità. A queste doti umane e spirituali si accompagnano e si sposano la coscienza limpida della responsabilità di padre nella fede, la passione per l'annuncio del Vangelo in un mondo in cui la fede va nuovamente riproposta, l'impulso costante all'unità ecumenica, la difesa dell'uomo e della sua dignità, la cura dei deboli e dei poveri. Sono tutti tratti distintivi della sua personalità ricca e dotata. Egli ci ha mostrato una visione alta della vita umana e cristiana che incoraggia a dismettere visioni minuscole, segnate da un pervasivo relativismo etico, in nome di una libertà senza confini, che sgretola i fondamentali della civiltà. Nell'Anno della fede - forte invito alla conversione - alla dolce e stimolante esemplarità di vita di Benedetto XVI e al suo ricco magistero rimarremo legati per sempre.

** Vicario del Papa per la Diocesi di Roma*





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-02-2013
Pagina 16
Foglio 1

Il passo che ora compete al successore

IL COMMENTO

GIOVANNI NICOLINI

ACCOLGO LE PAROLE DEL PAPA NELL'ULTIMA UDIENZA IN PIAZZA SAN PIETRO con gli stessi sentimenti di ammirazione e di affetto che ho provato in questi giorni, dopo la sua decisione di ritirarsi nella preghiera e nella riflessione. Ma è proprio qui che sento necessario precisare il mio pensiero su questo evento. Lo faccio riferendomi ad altre vicende simili a questa, che mi hanno dato lo stesso dolore suscitando in me anche qualche perplessità, quando a ritirarsi dal ministero episcopale sono stati altri vescovi, come il patriarca di Venezia Marco Cè, o l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini: vescovi che ho avuto la grazia di conoscere e di ascoltare nella potenza della loro paternità spirituale e nella fecondità del loro ministero.

Per questi si è trattato dell'adempimento di una disposizione giuridica. Per il Papa, pur nella totale novità dell'evento, siamo davanti ad una possibilità prevista dal diritto ecclesiale. Il mio pensiero è questo: un padre e una madre non vanno in pensione! Mutano le circostanze e i modi con i quali continuano a generare i loro figli, ma il dato fondamentale della loro donazione di vita rimane sempre, e anzi, cresce proprio nell'indebolirsi delle forze, quando non possiamo più offrire particolari gesti, o parole, ma possiamo sempre più profondamente offrire noi stessi.

Ci si dimette da compiti e funzioni, ma non lo si può fare nella responsabilità di annunciare e testimoniare il vangelo del Signore. Per questo, rispettando e ammirando il gesto di Papa Benedetto, mi permetto di segnalare e di sperare una diversa modalità per portare a pienezza il volto profondo della vita e del suo mistero di fecondità. In uno dei testi biblici delle festa della Santa Famiglia si dice: figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore. Perché il segno della sua paternità è assolutamente superiore ad ogni vicenda della fragilità umana. La paternità e la maternità dello Spirito non sono compiti e funzioni, e di per sé non prevedono un'interruzione, ma orientano ad una pienezza che esprima fino in fondo il senso del dare la vita.

Da decenni è nella consapevolezza di molti nella Chiesa che il ministero petrino debba essere circondato dall'affettuosa presenza di fratelli che sorreggano la dimensione universale del ministero papale. Ma finora non si è fatto un passo forte in tale direzione. Se nella decisione del Papa è certamente presente la sua umile consapevolezza di un peso troppo grande da portare, è evidente che tale peso si è particolarmente aggravato negli anni del suo ministero pontificio. Possiamo sperare che il suo successore abbia il coraggio di un passo forte nella direzione di una non-solitudine del ministero petrino, che non solo protegga nella fatica dei giorni, ma anche meglio esprima l'universalità di un ministero paterno che raccoglie in unità le molteplici chiese, con le loro particolari tradizioni, condizioni e speranze. Forse, possiamo ammirare il gesto del Papa con la speranza che non lo si debba più ripetere.

Ora è possibile una maggiore collegialità che meglio esprima l'universalità del ministero


LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

L'addio di Papa Ratzinger «Non abbandono la croce»

Il passo che ora compete al successore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BENEDETTO XVI

L'addio del papa che volle farsi monaco

MARIA GALLUZZO

Bisognerebbe rileggere alcune pagine di Romano Guardini per capire l'ultimo discorso pubblico di Benedetto XVI. Per esempio, il passaggio che sottolinea che «l'intera esistenza di Gesù è traduzione della potenza in umiltà» o le riflessioni del grande teologo – del quale Ratzinger fu giovane allievo – sul *sentire cum Ecclesia*, per spiegare che cosa è concretamente accaduto ieri in piazza San Pietro.

Usando questa chiave si può spiegare come uno dei momenti più traumatici della storia della Chiesa si possa convertire in un messaggio semplice, in un'esplosione di forza spirituale, in un abbraccio universale. Il papa teologo ha parlato con il cuore a oltre 150mila fedeli presenti tra piazza San Pietro e via della Conciliazione e contemporaneamente a milioni di persone che lo ascoltavano dai cinque continenti. Ha detto: «Sono veramente commosso». Ha ringraziato tutti, dai collaboratoti più stretti alle tante persone che gli sono vicine «con il senso di un legame familiare molto affettuoso». E ha voluto spiegare di nuovo nel dettaglio il percorso attraverso il quale ha maturato una decisione difficile, consapevole della sua «gravità e anche novità». Otto anni fa, ha detto, «mi sono sentito come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea». Anche allora vi sono stati «momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua». E Dio «non la lascia affondare».

Con la stessa sincerità il papa ha confidato che «la gravità della decisione» è stata proprio anche nel fatto che otto anni fa era impegnato «sempre e per sempre dal Signore». Assumere il ministero petrino non lascia più alcuna «*privacy*». Da quel momento si appartiene «sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa». E proprio su questo punto ha voluto rassicurare i fedeli: la sua rinuncia «all'esercizio attivo del ministero» non intacca minimamente questo «sempre e per sempre». «Non ritorno alla vita privata – ha rimarcato –, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore crocifisso».

Servirà la Chiesa in un altro modo, certamente inedito. Sarà un pontefice emerito, ma soprattutto un pastore orante, che resterà anche fisicamente ancorato «nel recinto» di San Pietro: la sua dimora sarà infatti l'ex convento delle suore, nel cuore del Vaticano. La bussola per la nuova vita sarà proprio il monaco il cui nome porta da papa: san Benedetto, che – sono parole di Ratzinger – «ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio».

In questa istantanea della vita contemplativa salutiamo oggi papa Benedetto. Da stasera resterà «nascosto al mondo», ma legato in comunione con una Chiesa che proprio ieri abbiamo potuto «toccare con le mani». Ed è viva più che mai. *@galluzzo_m*


EUROPA

Grillo non concede fiducia ma Bersani insiste a stanarlo


Se cercarono intese, meglio aprire al nuovo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

GIOIA DI SPERIMENTARE LA CHIESA

LA FEDELTÀ

RICCARDO MACCIONI

Quasi sempre un sorriso vale più di tante parole e c'è più affetto in una sola carezza che in mille discorsi. La sapienza dei semplici è fatta di piccoli gesti, sa custodire i segreti di un animo ferito, non ha paura di dire a un amico, che sbaglia. Come una bussola che guarda sempre all'essenziale, preferisce il silenzio alla popolarità di plastica, il linguaggio del cuore alle frasi forbite, la verità magari ruvida ai complimenti di facciata. Piange se necessario e, cosa molto più difficile, sa applaudire quando hai successo. È una vela capace di navigare nella bonaccia, l'abbraccio che consola chi si sente solo, la persona che ti resta accanto quando gli altri se ne sono andati e le tue certezze crollano come un fragile castello di carte.

Uno scrigno di umanità, di vicinanza preziosa, che il Papa ha voluto ricordare durante l'udienza generale di ieri, l'ultima del suo pontificato. Oltre a quelle dei capi religiosi e di Stato, ha detto Benedetto XVI, «ricevo moltissime lettere» da uomini e donne semplici. Persone che non scrivono al «principe» o a un «grande» della terra ma all'uomo, al pastore, al vicario di Cristo. Nelle loro frasi, apparentemente banali, c'è tutta la grandezza dei piccoli del Vangelo, il legame che nasce dalla condivisione, l'umiltà di chi cerca risposte nel cuore più che nella ragione. Scrivono come fratelli e sorelle o, se si preferisce, come figli e figlie. Uomini e donne che fanno parte di un'unica famiglia, riunita attorno allo stesso Signore, che cresce alla scuola della medesima Parola.

Perché la Chiesa non è un'organizzazione umanitaria, ma «un corpo vivo» dove il più grande sceglie di farsi servo e la ricchezza non è un insieme di beni materiali ma il coraggio di annullare se stessi per farsi abitare dall'eterno presente di Dio. Una comunità in cui tutti sono importanti ma che privilegia gli ultimi, i più poveri, dove la lingua ufficiale è quella del silenzio alimentato dalla preghiera. «Sperimentare la Chiesa in questo modo – ha aggiunto ieri mattina il Papa – e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia». Bene, libertà, coraggio i suoi punti cardinali. Il bene che si impara alla scuola del Vangelo, la libertà dei figli di Dio, il coraggio di andare controcorrente. A ben vedere sono gli stessi criteri che hanno guidato la rinuncia di Benedetto XVI.

Una scelta fatta per il bene della Chiesa, nella libertà di chi segue una coscienza sempre orientata verso l'Assoluto, con il coraggio di restare sulla Croce ma in modo diverso, a rischio di non essere capito. Perché amare la Chiesa vuol dire anche avere la forza di fare scelte difficili e sofferte. Detto in altro modo, la fede è un dono infinitamente prezioso e uno riceve la vita proprio quando la dona. La nostra piccolezza, la nostra fragilità umana in fondo non sono nient'altro che un appello alla misericordia del Signore, il desiderio di imparare alla sua scuola la forza del perdono e della condivisione. Proprio come succede in famiglia, dove si corregge per amore e anche le parole più dure verso un figlio spesso nascondono in sé una benedizione. Ma per capirlo bisogna rinunciare ai titoli e alla grandezza, al prestigio apparente e alla ricchezza di facciata. Serve la sapienza e la intatta fedeltà dei semplici, quella che alle belle parole preferisce i piccoli gesti purché autentici e alle frasi forbite il vocabolario del cuore.

Riccardo Maccioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

UNA PAROLA SEMPLICE E ALTISSIMA

LA RISPOSTA

SALVATORE MAZZA

Dalle otto di questa sera, la Sede di Pietro sarà vacante. Secondo una modalità senza precedenti nei duemila anni di storia della Chiesa. Il Papa rinuncia al ministero petrino senza, per questo, scendere dalla barca di Pietro. Perché il suo accettare «sempre» e «per sempre» la chiamata rivoltagli dal Signore il 19 aprile del 2005, non è contraddetto dalla sua scelta. Perché «il "sempre" è anche un "per sempre"», e non c'è, da questo, ritorno a una vita "normale". «Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'officio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di San Pietro».

Congedandosi ieri dai fedeli, nella sua ultima udienza generale, Benedetto XVI ci ha fatto l'ultimo regalo di un altro, indimenticabile discorso. Intriso di commozione per il momento e di amore per la Chiesa, e di riconoscenza per quanto ricevuto. Un discorso semplice e, a un tempo, altissimo, per ringraziare di quanto gli è stato donato, e senza un cenno a quanto lui ha dato. Alla Chiesa, a tutti noi. A un mondo che ieri ha seguito il suo saluto in silenzio, trovando nelle sue parole pacate, quiete, serene, le risposte a tutti i *"perché"* – gli umanissimi, sgomenti *perché?* di chi il Papa lo ama, ma anche i *perché*, senza punto interrogativo, di chi ha preteso di spiegare le "dimissioni" in una logica mondana – che in questi giorni si sono affastellati l'uno sull'altro attorno alla rinuncia.

Adesso capiamo, sappiamo. Da stasera, il Papa è nascosto "agli occhi del mondo", ma non "nascosto al mondo". C'è. Ci è vicino. Un distacco necessario, dopo che «in questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite», maturato nella preghiera «per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa». Fino a una scelta compiuta «nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo». Perché «amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi». Scelta grave, dunque. Stridente con un mondo che cerca disperatamente, quasi a tutti i costi, di vivere sotto i riflettori, e rispetto al quale Papa Benedetto ci ha mostrato l'imprescindibile valore dell'essere.

Un essere contrapposto a un apparire che, sempre più spesso, malinconicamente, è solo un sembrare. Essere uomo di fede radicalmente, fino in fondo, senza compromessi. Testimoniando, ancora una volta, la coerenza con la sua idea di essere sacerdote, che non può, non deve coincidere mai, in nessun modo, con l'attaccamento a un ruolo o a una carriera, ma ministero, servizio, a ogni livello, in ogni momento, della Chiesa e alla Chiesa. Chiesa che non è nostra, ma di Dio. C'è voluto un coraggio da leone, e una fede incrollabile, per fare quello che Papa Benedetto ha fatto. Non lo potremo mai ringraziare abbastanza, per questo e per come, da padre e da maestro, ce lo ha spiegato e sempre meglio fatto comprendere. E se, umanamente, non riusciamo a non sentirci un po' tristi, anche questo, paradossalmente, fa parte di quella «gioia di essere cristiano» che Papa Benedetto, salutandoci, ci augurato di poter noi tutti, sempre, sentire.

Salvatore Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 28-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

L'ANALISI di FRANCO CARDINI

UNA RINUNCIA È SEMPRE UNA SCONFITTA

DUNQUE *è vero: molti di noi, fino all'ultimo non lo hanno creduto possibile. Uno strano sogno a occhi aperti, simile per certi versi a un incubo. A sentir qualche voce cattolica, si direbbe che la commozione, la gratitudine mettano a tacere l'ansia, le domande che non hanno ricevuto risposta, forse perfino un qualche senso di delusione e perfino d'implicito rancore che non si ha il coraggio di esprimere. È invece necessario non nascondersi dietro il conforto e l'omaggio. Siamo tutti disorientati, tutti interdetti.*

IL VECCHIO *Pescatore ci lascia. Non è ancora chiaro se potrà tenere il suo anello, in pegno e in ricordo del timone della Navicella di Pietro ch'egli ha abbandonato, sia pure con tutte le cautele, in mano di qualcun altro che verrà. Presto, auguriamoci. Subito, anzi: che si possa quanto prima aver la certezza che un altro Pescatore ha preso il suo posto e che Joseph Ratzinger possa finalmente «nascondersi al mondo» come desidera.*
Lascia tutto in ordine? Nei suoi appartamenti, senza dubbio: è una persona ordinata, questo ex soldatino che è stato testimone atterrito del bombardamento di Dresda di sessantotto anni fa e che poi, divenuto cardinale e Papa, è stato in assoluto il primo – i 'precedenti' di Celestino V e di Gregorio XII non reggono, sono altra cosa…— a rinunziar al Ministero Petrino e a ritirarsi, stanco e desideroso di pace. Con se stesso prima di tutto, forse. È tutto in ordine anche nella Curia e nella Chiesa? Qui la risposta è difficile. Le ipotesi si accavallano: per lasciar tuttavia il tempo che trovano.

CHI, *che cosa ha davvero indotto Benedetto XVI a un passo tanto grave? Chi, che cosa ha potuto convincerlo che fosse necessario o comunque opportuno, «per il bene della Chiesa» (così si è espresso), determinare una situazione nuova i cui esiti sono aperti a qualunque risultato, inclusi i più problematici? Se davvero è stato il bene della Chiesa a obbligarlo ad abbandonare il suo posto, dobbiamo dedurre che la sua permanenza sarebbe stata dannosa per essa? E perché? Forse avrebbe comportato l'insorgere o l'aggravarsi di tensioni e divisioni interne, insormontabili? O forse perché si è verificato qualcosa che ha reso la sua permanenza sul soglio incompatibile con le scelte di una parte forse maggioritaria della Curia romana? Qualcosa che ha aperto incombenti scenari d'ingovernabilità?*

FORSE *tutto quel che si può onestamente supporre è che davvero il pur discorde collegio cardinalizio si convinca che i vertici della Chiesa debbano voltar decisamente pagina e agisca di conseguenza sul piano delle scelte in Conclave. Ma il necessario cambiamento non avrebbe mai potuto esser gestito da un Pontefice anziano, stanco, forse sfiduciato, forse in qualche modo compromesso anche solo spiritualmente, senza dubbio provato soprattutto dai più recenti eventi come la questione dello Ior, i casi di pedofilia che hanno toccato livelli altissimi della gerarchia, e la crisi di una Cattolicità che sta perdendo il suo ruolo tradizionale perfino in America latina e in Africa, soppiantata dalle sètte protestanti. Papa Ratzinger, raffinato studioso e severo teologo, non è un guerriero carismatico della tempra di Giovanni Paolo II. È tuttavia l'ultimo pontefice della fase della storia della Chiesa che si è aperta con quel Concilio Vaticano II del quale egli fu uno dei riservati protagonisti-consiglieri e sul ruolo del quale egli ha più tardi manifestato tanti discreti eppur profondi dubbi.*
Forse proprio questo rapporto tra le speranze del giovane teologo Ratzinger e la delusione di papa Benedetto XVI è la chiave del 'fallimento' del suo pontificato. Fallimento dinanzi a se stesso, anche se non nei confronti della Chiesa. Ma una rinunzia è sempre e comunque una sconfitta: che con molto rispetto, molta stima e affetto bisogna pur chiamare col suo nome.

ORA, *nessuno sa quel che ci attende. Forse un lungo, sofferto conclave. Forse una decisione comunitaria veloce e fulminante, caratteristica dei sodalizi di élite verticistica che, attraversati da insanabili discordie, si rendono conto di essere arrivati sul ciglio dell'ultima spiaggia. Forse un Papa energico, che non potrà esser tale se non sarà certo di venir sorretto da una maggioranza qualificata e concorde di principi della Chiesa. Forse un Pontefice che uscirà munito dell'implicito mandato di convocare al più presto un nuovo Concilio che affronti finalmente i problemi presenti della Chiesa e del mondo. E da quel Concilio ci si aspetterebbero decisioni e soluzioni tali da stupire il mondo per coraggio e lucidità.*
La Chiesa non deve inginocchiarsi dinanzi al mondo, ma fornire alcune fra le risposte che esso cerca e di cui ha bisogno: sono molti anche i non-credenti ad aspettarselo. La Chiesa non deve solo restituire serenità e fiducia ai cattolici che in questo momento sono incerti e interdetti: deve anche dimostrare che Modernità secolarizzata ha ancora e nonostante tutto bisogno della sua presenza e della sua voce.


PRIMO PIANO 13
lascio la croce»
«vedo la Chiesa viva»
L'ANALISI · FRANCO CARDINI
UNA RINUNCIA È SEMPRE UNA SCONFITTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il Papa dei più deboli

Paola Severino

Ho avuto la fortuna di incontrare Papa Benedetto XVI all'inizio del mio mandato di Ministro della Giustizia.

E quell'incontro ha segnato profondamente il cammino che ho percorso nei mesi successivi e che continuerò a percorrere fino al termine del mio incarico.

Tutti coloro che erano a Rebibbia quel giorno di dicembre non potranno mai dimenticare le profonde sensazioni che hanno accompagnato quella visita, e tutti coloro che hanno seguito l'evento attraverso i media ancora mi chiedono: ma se ci siamo tanto commossi vedendo e ascoltando ciò che accadeva nella chiesa del carcere, cosa avete provato voi che eravate immersi in quella folla di persone sofferenti, ma al tempo stesso fiduciose? Non è facile dare una risposta che non appaia retorica, ma credo sia doveroso farlo - proprio nel giorno della rinuncia - per sottolineare il profilo di un Papa che a molti è apparso più nella sua veste di teologo che in quella di Pastore di anime. Eravamo circondati da persone imputate o condannate per gravi delitti, ma non ce ne accorgevamo; eravamo insieme a delinquenti a volte pericolosi, ma non ci siamo mai sentiti in pericolo; eravamo tra persone semplici, ma che hanno saputo esprimere il loro dolore e le loro speranze con la maturità di chi ha costruito la propria cultura all'interno di una cella; eravamo con un Professore di teologia che ha saputo rispondere, senza alcuna regìa predisposta in anticipo, alle domande dei detenuti, con un linguaggio comprensibile a tutti e capace di dare sollievo ai tanti che gli chiedevano il perché di infinite sofferenze ed ingiustizie nel carcere e non solo.

Difficile trattenere una commozione ed un trasporto umano che ci legava con un vincolo profondo, che per me non si è più spezzato, a quell'umanità dolente. Impossibile non percepire in un Papa che spesso è stato considerato un freddo intellettuale, il calore di un uomo che ha ben presente la necessità e la capacità di tradurre il messaggio evangelico in messaggio alla gente comune. Difficile non comprendere che quegli uomini e quelle donne che la società ha dovuto allontanare e privare della libertà non aspettavano e non aspettano altro che un segnale, un cenno, una via per essere accolti nuovamente nella società, dopo aver espiato la pena.

Evidente che in quell'incontro si tracciavano due strade diverse, ma parallele: quella dell'autorità religiosa, che porta il conforto della fede; quella dell'autorità laica, che porta il conforto della legalità. In entrambe, il forte convincimento che redenzione da una parte e risocializzazione dall'altra rappresentano l'unica strada per allontanare le possibilità di ricaduta nel reato e per ridurla a quelle percentuali minime che gli studi più recenti hanno evidenziato.Più volte, dopo quell'incontro, ho pensato al singolare parallelismo tra ciò che ho visto in quel luogo fremente di emozioni e sentimenti e ciò che è raffigurato sulle pareti della fredda e rigorosa stanza di via Arenula, destinata ad ufficio del Ministro della Giustizia. L'incontro tra Stato e Chiesa che fu dipinto in occasione dei Patti Lateranensi, con i toni epici e celebrativi tipici di quell'epoca, comparato al nostro incontro nel carcere, che si sviluppava con i toni semplici e sinceri di chi sta parlando anche con il cuore. In entrambe le rappresentazioni, pur così diverse, si intravedeva però un percorso molto convergente, tra lo Stato che si prende cura dei bisogni del detenuto, cercando di rieducarlo, e la Chiesa che ne supporta lo spirito cercando di allontanarlo dalla strada del peccato. Non a caso, nel discorso del Papa, si è fatto più volte riferimento al nostro Governo e si sono fusi in un unico contesto concetti laici e religiosi, come quelli di "aiutare a ritrovare se stessi, nella riconciliazione con se stessi, con gli altri, con Dio, per rientrare di nuovo nella società e aiutare nel progresso della società".

In questo contesto, non c'era spazio per interventi aulici o celebrativi. La scelta, da parte mia, di non pronunciare un discorso ufficiale, ma di leggere la lettera del "mio primo detenuto", ritrovata in una tasca proprio nel giorno in cui mi accingevo a scrivere il testo, mi è sembrata così naturale ed è stata così profondamente compresa e condivisa, da farmi pensare che si trattasse dell'unica strada per comunicare in maniera diretta i sentimenti e le emozioni che accomunavano noi tutti.

Ancor più diretta ed inattesa, la scelta di Benedetto XVI di rispondere alle domande dei detenuti con concetti semplici, comprensibili a tutti, ma non per questo meno profondi, meno meditati e meno ispirati a profondi valori teologici e filosofici. Quando un detenuto del Benin gli ha chiesto "perché nel mio Paese, tra i più poveri al mondo, nonostante la fede e la passione in Gesù le persone muoiono tra povertà e violenze? Forse Dio ascolta solo i ricchi e i potenti che non hanno fede?", mi sono chiesta a mia volta "ma c'è una risposta adeguata ad una domanda così difficile?". E la risposta è arrivata forte, chiara, convincente, dritta al cuore e alla mente, nonostante la sua complessità teologica: in un paese sofferente come l'Africa "ho visto gioia e allegrezza più che nei Paesi ricchi come l'Europa, dove la massa delle cose che abbiamo sempre più ci allontana dal vero senso della vita".

Oggi che questo Papa rinuncia al suo mandato, lasciandoci, come è stato scritto in un bellissimo editoriale, il ricordo di una "fragile grandezza", mi scorrono davanti agli occhi i volti delle migliaia di detenuti che ho incontrato nei mesi successivi e la luce di speranza che compariva in tutti loro quando ricordavano la visita di Rebibbia.

È per questo che proprio oggi, mentre si intensificano le polemiche e gli interrogativi sul senso della sua scelta, ho voluto ricordarlo per le sue grandi doti spirituali ed umane e per il grande conforto che ha dato ad una parte debole e sofferente dell'umanità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 28-02-2013
Pagina 13
Foglio 1

Sandro Magister Settimo cielo

Agenda Ratzinger per il nuovo Papa

Dire no alle strade facili e mondane. Non usare Dio per i propri interessi. Fermare divisioni e rivalità. Rimettere ordine nella baraonda della curia vaticana. È il duro testamento del dimissionario Benedetto XVI. Che peserà sul Conclave

Ha rinunciato al papato. Ma rinunciatario proprio non è. Nella sua prima settimana dopo il folgorante annuncio, Benedetto XVI ha dettato le sue consegne alla Chiesa intera e ai cardinali che eleggeranno il suo successore, prima di chiudersi nel silenzio degli esercizi spirituali, quasi una prova generale di vita ritirata ma pur sempre presente e incombente.

Il mercoledì delle ceneri, giorno d'inizio della Quaresima, si è fatto mettere lui per primo le ceneri su capo. I cardinali e i maggiorenti della curia romana hanno ascoltato a capo chino la sua reprimenda contro chi cede al maligno e alle sue tentazioni «di strumentalizzare Dio, di usarlo per i propri interessi, per la propria gloria, per il proprio successo». Ma di richiami severi ne ha avuti per tutti. A tutti ha chiesto di dire no alle «strade più facili e mondane». A tutti ha chiesto il coraggio di vivere controcorrente, di «opporsi pubblicamente a scelte che molti considerano ovvie, quali l'aborto in caso di gravidanza indesiderata, l'eutanasia in caso di malattie gravi, o la selezione degli embrioni per prevenire malattie ereditarie». Su questi punti da lui più volte definiti «non negoziabili» ha fatto capire che la Chiesa non ammette sconti.

HA DENUNCIATO «l'ipocrisia religiosa, il comportamento che vuole apparire, gli atteggiamenti che cercano l'applauso e l'approvazione». Ma ancor più si è scagliato contro chi espone la Chiesa, e con essa Dio, «al ludibrio e alla derisione delle genti», facendo sì che il «volto della Chiesa venga deturpato» da «individualismi», da «rivalità», da «divisioni».

Anche all'Angelus di domenica 17 febbraio, il suo penultimo da papa, davanti a una piazza San Pietro stracolma, Joseph Ratzinger ha avuto parole forti contro le «false immagini dell'uomo che in ogni tempo insidiano la coscienza, travestendosi da proposte convenienti ed efficaci, addirittura buone». Ha posto tutti davanti al «bivio: vogliamo seguire l'io o Dio?».

Con questi moniti incalzanti, Joseph Ratzinger ha insomma delineato un'agenda per il pontificato che verrà. Ridare vitalità ed essenzialità alla fede. Rafforzare la presenza pubblica della Chiesa come coscienza critica della società. Convertire al bene una Chiesa lacerata e rimettere ordine nel suo governo centrale, a cominciare da quella baraonda che è la curia vaticana. Su quest'ultimo fronte Benedetto XVI è sicuramente mancato, non ha saputo bloccare un deterioramento cominciato già sotto Giovanni Paolo II. Il papa venturo avrà qui molto da faticare. Negli ultimissimi suoi giorni da papa, Benedetto XVI ha comunque sbrogliato un paio di nodi intricati: ha ridato un presidente all'Istituto per le Opere di Religione, nella persona del tedesco Ernst von Freyberg, e ha messo un commissario, il cardinale Giuseppe Versaldi, al comando della disastrata congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, colpevole del collasso degli ospedali di sua proprietà.

MA OLTRE ALL'AGENDA, Benedetto XVI ha consegnato al papa futuro anche un suo testamento. L'ha fatto nell'incontro di commiato con i preti di Roma, la sua diocesi. Parlando a braccio e con sorprendente «vigore sia del corpo sia dell'animo», ha ripercorso la vicenda del Vaticano II, il concilio al quale lui stesso partecipò come perito teologo. Ha detto che cosa c'è di giusto e sbagliato su ciascuno dei temi cruciali affrontati da quell'assise: la liturgia, la Chiesa, l'interpretazione delle Scritture, l'ecumenismo, la libertà religiosa, il rapporto con l'ebraismo e le altre religioni. Ha detto che cosa è già stato fatto e che cosa resta ancora da fare. Soprattutto, ha posto sotto accusa quel Concilio «virtuale», messo in opera sui media, che ha fatto da schermo deformante al Concilio «vero», influendo sulla sua comprensione e realizzazione, sia durante che dopo, fino ad oggi.

Papa Ratzinger non l'ha detto. Ma anche l'imminente conclave, come i precedenti, ha già un doppio svolgimento: quello tra i cardinali e quello sui media. Nel 2005 stravinse il primo. E quest'anno?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 06-03-2013
Pagina 90
Foglio 1



Quel che resterà di Papa Ratzinger

Giuliano Ferrara

Di Joseph Ratzinger resterà l'idea che non si può fare tutto ciò che si ha il potere di fare, che la modernità è una benedizione ma solo a patto che la ragione sappia fissare i propri limiti, sappia considerarsi criterio di distinzione del bene dal male e non strumento neutro di realizzazione di ambizioni titaniche. Resterà l'idea che i monoteismi sono cugini, ma la verità è una ed è quella cattolica, e l'Islam è una religione civile violenta, nata dalla spada e con la spada e per la spada conquistatrice. Resterà l'idea che le maggioranze elettorali non possono stabilire quel che si deve fare in materie che riguardano i fondamenti della verità morale, non possono disporre a loro piacimento di beni come la famiglia, la vita umana, l'amore incardinato in antiche istituzioni come il matrimonio, la generazione dei figli e la loro educazione, su tutto questo è necessario che si discuta in uno spazio pubblico rispettoso della funzione dei cattolici, della gente di fede, del magistero umano delle chiese. Resterà, di Ratzinger, un criterio di esercizio del potere ecclesiale mutuato da san Bonaventura da Bagnoregio, la pretesa umile ma abbagliante di governare attraverso la luce dell'intelligenza. Ratzinger lascerà come eredità anche un fallimento mondano, un imbarazzo di fronte alla dimensione curiale di ogni potere, una comunicazione al gregge fredda e incomparabilmente più distaccata, e a tratti evanescente, di quella del suo venerato predecessore Giovanni Paolo II. Eppure fu lui il nutrimento anche teologico e intellettuale del papato atletico del grande polacco, la sua mente ha regnato molti più anni sulla Chiesa e sulla fede di quanti non ne abbia contati la parabola del suo pontificato, dall'elezione alla rinuncia attraverso tre libri su Gesù di Nazaret. Ecco, la rinuncia è l'ultimo lascito, forse quello più importante di tutti. La mia vita, ha detto il Papa nel suo Angelus finale, rivolto alla grande folla radunata in San Pietro. La «mia vita», una dizione personale, modesta, di servizio, razionale e soavemente disciplinata che espande, anziché annullarlo, il potere di persuasione tradizionalmente attribuito dai cattolici allo Spirito Santo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OGGI

Data 06-03-2013
Pagina 15
Foglio 1

La ragione e la fede

di Rino Fisichella
Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

DAVVERO IL PAPA È SCELTO DALLO SPIRITO SANTO?

PERCHÉ DOVREMMO CREDERE CHE LA SCELTA DEL SUCCESSORE DI BENEDETTO XVI SIA DI ORIGINE "DIVINA? PER NOI VIENE ELETTO DAI CARDINALI. E BASTA. *Un gruppo di scout, Pavia*

Oggi la spiritualità viene meno, se ne vedono le conseguenze ed è difficile cogliere i segni della presenza di Dio. Purtroppo **ciò che si nota sono i deserti dell'anima che, privi di ciò che conta, si rivolgono all'effimero come soluzione più gradita.** Chi fa esperienza dello scoutismo dovrebbe capire cosa significa, ad esempio, immergersi nella natura e percepire la bellezza della creazione senza fermarsi all'apparenza. In questi giorni segnati dalla rinuncia di Benedetto XVI, leggiamo tante cose frivole e di poco conto. È meglio tenere fisso lo sguardo sull'essenziale, anche se non è facile. Certo, chi elegge il Papa sono i cardinali. Questi hanno una grave responsabilità, perché con il loro voto determinano la storia della Chiesa, e non solo. E, tuttavia, **pensare che le vicende della storia siano determinate solo dalla volontà degli uomini è miope.** La Chiesa non è uno dei tanti Stati del mondo, ma il corpo di Cristo. Il suo primo compito è annunciare il Vangelo per suscitare la fede. Davanti a questa missione le forze umane non bastano. Non sono le strategie che salvano le persone, ma l'esperienza dell'amore di Cristo. **Ogni cardinale prima di mettere la sua scheda nell'urna prega e medita; anzi, deve giurare che la persona per cui vota è quella che ritiene conforme alla volontà di Dio.** Non è facile scoprire la sua volontà. Per questo i cardinali devono confrontarsi, per comprendere il vero bene della Chiesa. Giovanni Paolo II, da poeta com'era, ha descritto quanto avviene nella cappella Sistina con le parole: «Tu che penetri tutto indica! Lui additerà». È questa l'esperienza che faranno i cardinali nel Conclave. Dovranno dimenticare se stessi e lasciarsi illuminare dallo Spirito, che indicherà l'uomo giusto. Per avere questa certezza occorre guardare con gli occhi della fede oltre i fatti.

A pag. 48, tutte le notizie sul Conclave.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 28-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

Ort des Ausgleichs

Von Daniel Deckers

Was für ein Kontrast! Vor acht Jahren das öffentliche Sterben Papst Johannes Pauls II. als letzte Station eines langen Leidens, jetzt der Rückzug Papst Benedikts XVI. vom Amt des Bischofs von Rom als formvollendeter Akt einsichtsvoller Selbstbescheidung. Doch über dem einen wie dem anderen Ende des Pontifikats liegen dieselben Schatten: Wie wird es weitergehen mit der Führung der Weltkirche? Und wie steht es um Grund und Grenzen der Aufgabe des Bischofs von Rom als Zeichen der Einheit der Christenheit?

Letztere Frage hatte Papst Johannes Paul II. schon im Jahr 1995 in seiner Ökumene-Enzyklika „Ut unum sint" aufgeworfen. Das Echo in den Kirchen der Reformation war kaum messbar, das im Raum der Orthodoxie bescheiden. Noch bescheidener aber war das Echo in der katholischen Kirche auf die Aufforderung des Papstes, in einen Reflexionsprozess über die Stellung des Bischofs von Rom einzutreten. Als hätte sich die vielbeschworene Papsttreue nicht in Gehorsam bewähren können, nahm der Kult um die Person fast blasphemische Formen an – bis dahin, dass sich Papst Benedikt auch im Ruhestand als „Seine Heiligkeit" anreden lassen will. Dass es in diesem Klima unmöglich war, über neue Formen kollegialer Führung der Kirche auch nur halblaut nachzudenken, versteht sich von selbst. In der Endphase des Pontifikats von Johannes Paul II. hieß es, dieses Joch müsse sein Nachfolger auf sich nehmen. Der aber dachte nicht daran, sondern erinnerte sich bis zum vorletzten Tag seines Pontifikats nicht einmal an seine wegweisenden Überlegungen über Primat und Episkopat aus früheren Jahren – gar nicht zu reden von der Einhaltung elementarer Regeln guter Regierungsführung, wie sie sein Vorgänger in der Konstitution „Pastor bonus" festgelegt hatte.

Je auf ihre Weise haben beide Päpste die Krise der Autorität in der Kirche und der Autorität der Kirche in der Welt verschärft. Der eine, indem er die Machtfrage stellte, ohne von der Macht zu lassen, der andere, indem er von der Macht ließ, ohne die Machtfrage zu stellen. Nun wird dem Nachfolger aufgegeben sein, das „wozu" und das „wie" des Petrusamtes in der Kirche auszubuchstabieren. Gewiss ist nur eines. Wenn es einen Ort des Ausgleichs gibt zwischen den zentrifugalen Kräften einer in den Ländern des Südens wachsenden und in den Ländern des Nordens implodierenden Kirche, dann ist es Rom.


Frankfurter Allgemeine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il racconto

Quel volo somiglia a un'ascensione

Vincenzo Cerami

Per andare in elicottero da San Pietro a Castel Gandolfo ci vogliono pochi minuti. Ieri alle cinque del pomeriggio, sotto un cielo limpido, sfiorando il tramonto, Benedetto XVI, mentre suonavano le campane, assordato dal frastuono delle eliche, è salito su un elicottero bianco che si è levato da terra puntando dritto verso i Castelli Romani. Pochi minuti riassumono il senso di una vita.

Continua a pag. 3
Cirillo, Giansoldati, Lombardi e **Prudente**
da pag. 2 a pag. 5

segue dalla prima pagina

Dall'infanzia in Baviera all'elezione a romano pontefice. Fino al coraggioso addio di ieri. Il velivolo si è lasciato alle spalle il cupolone con tutti i suoi problemi e le sue glorie. Il Papa ha smesso di essere Papa per tornare semplice fedele tra i fedeli, "un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra".

I suoi occhi si saranno posati sulla Basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale della diocesi di Roma; sull'acquedotto Claudio che costeggia l'Appia, poi ecco i colli albani in mezzo ai quali luccica lo spento cratere del lago di Castel Gandolfo. Qui l'elicottero ha cominciato a scendere per portare l'emerito pontefice nella sua casa provvisoria, in attesa che sia pronta la sua dimora tra le mura vaticane, dove passerà ciò che gli resta da vivere, immerso negli studi e nella preghiera, accudito da suore amorevoli e grate. Quel volare sui palazzi, sui monumenti romani, sulla campagna, a bordo di una libellula bianca, evoca leggerezza e sollievo.

La Chiesa ora cerca un uomo nuovo, forte e pio insieme, un Papa capace di farsi carico dei fardelli che le stanche spalle di Benedetto XVI non reggevano più. Tutti i cattolici del pianeta hanno capito e apprezzato la forza e l'umiltà di un regnante che al tramonto dell'esistenza ha scelto di immergersi nella pura spiritualità, lasciando al successore il compito di occuparsi anche delle misere, profane beghe legate alle fatali logiche del potere, fatte di dossier, di spionaggio, di pedofilia e di lotte intestine.

Il coraggioso (e provocatorio) gesto di papa Ratzinger riporta teatralmente in primo piano l'immagine di una Chiesa che vuole mostrarsi agli occhi del mondo nella sua essenza autentica, sacra, come momento di mediazione tra uomo e trascendenza. Non sono casuali i richiami del Papa alla figura di Cristo, vissuto in mezzo agli uomini e dagli uomini crocifisso, che nel momento di morire invoca il Signore di perdonare i suoi assassini "che non sanno quello che fanno". È stato il sentimento della pietas a far sì che Benedetto XVI si sia spogliato degli abiti papali, con lo stesso spirito del giovane Francesco allorché si denudò davanti al suo vescovo.

Vincenzo Cerami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel volo nel cielo di Roma la Chiesa resta senza Papa

▶Il viaggio al tramonto in elicottero verso l'ultima tappa del pellegrinaggio

▶Si è lasciato alle spalle il cupolone con tutti i suoi problemi e le sue glorie


Il Messaggero

Ratzinger se ne va, Chiesa senza Papa

Corruzione, Berlusconi indagato
Tira del Pdl in piazza contro i pm

QUATTRORUOTE


Quel volo nel cielo di Roma la Chiesa resta senza Papa

I libri e il pianoforte nella grande casa sul lago

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 3
Foglio 1

il saluto al Collegio cardinalizio

«La Chiesa è una realtà vivente Dio vi faccia crescere nell'unità»

Pubblichiamo il testo del saluto rivolto da Benedetto XVI al Collegio cardinalizio ieri mattina nell'ultimo giorno del suo pontificato. Di seguito le parole del Papa.

Venerati e cari fratelli! Con grande gioia vi accolgo e porgo a ciascuno di voi il mio più cordiale saluto. Ringrazio il cardinale Angelo Sodano che, come sempre, ha saputo farsi interprete dei sentimenti dell'intero Collegio: *Cor ad cor loquitur*. Grazie eminenza di cuore. E vorrei dire – riprendendo il riferimento all'esperienza dei discepoli di Emmaus – che anche per me è stata una gioia camminare con voi in questi anni, nella luce della presenza del Signore risorto.

Come ho detto ieri davanti alle migliaia di fedeli che riempivano piazza San Pietro, la vostra vicinanza e il vostro consiglio mi sono stati di grande aiuto nel mio ministero. In questi otto anni, abbiamo vissuto con fede momenti bellissimi di luce radiosa nel cammino della Chiesa, assieme a momenti in cui qualche nube si è addensata nel cielo. Abbiamo cercato di servire Cristo e la sua Chiesa con amore profondo e totale, che è l'anima del nostro ministero. Abbiamo donato speranza, quella che ci viene da Cristo, che solo può illuminare il cammino. Insieme possiamo ringraziare il Signore che ci ha fatti crescere nella comunione, e insieme pregarlo di aiutarvi a crescere ancora in questa unità profonda, così che il Collegio dei cardinali sia come un'orchestra, dove le diversità – espressione della Chiesa universale – concorrano sempre alla superiore e concorde armonia.

Vorrei lasciarvi un pensiero semplice, che mi sta molto a cuore: un pensiero sulla Chiesa, sul suo mistero, che costituisce per tutti noi - possiamo dire - la ragione e la passione della vita. Mi lascio aiutare da un'espressione di Romano Guardini, scritta proprio nell'anno in cui i Padri del Concilio Vaticano II approvavano la costituzione *Lumen Gentium*, nel suo ultimo libro, con una dedica personale anche per me; perciò le parole di questo libro mi sono particolarmente care. Dice Guardini: La Chiesa «non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino…, ma una realtà vivente… Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi… Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo». È stata la nostra esperienza, ieri, mi sembra, in piazza: vedere che la Chiesa è un corpo vivo, animato dallo Spirito Santo e vive realmente dalla forza di Dio. Essa è nel mondo, ma non è del mondo: è di Dio, di Cristo, dello Spirito. Lo abbiamo visto ieri. Per questa è vera ed eloquente anche l'altra famosa espressione di Guardini: «La Chiesa si risveglia nelle anime». La Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che - come la Vergine Maria - accolgono la Parola di Dio e la concepiscono per opera dello Spirito Santo; offrono a Dio la propria carne e, proprio nella loro povertà e umiltà, diventano capaci di generare Cristo oggi nel mondo. Attraverso la Chiesa, il Mistero dell'Incarnazione rimane presente per sempre. Cristo continua a camminare attraverso i tempi e tutti i luoghi. Rimaniamo uniti, cari fratelli, in questo Mistero: nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia quotidiana, e così serviamo la Chiesa e l'intera umanità. Questa è la nostra gioia, che nessuno ci può togliere.

Prima di salutarvi personalmente, desidero dirvi che continuerò ad esservi vicino con la preghiera, specialmente nei prossimi giorni, affinché siate pienamente docili all'azione dello Spirito Santo nell'elezione del nuovo Papa. Che il Signore vi mostri quello che è voluto da Lui. E tra voi, tra il Collegio cardinalizio, c'è anche il futuro Papa al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza ed obbedienza. Per questo, con affetto e riconoscenza, vi imparto di cuore la benedizione apostolica.

Benedetto XVI


«Piena obbedienza al nuovo Papa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2013
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

La scelta del Papa Le parole

«Ora sono solo un pellegrino» L'addio del Papa umile

«Buonanotte» alle 6 meno 20 del pomeriggio poteva dirlo solo un tedesco; ma un commiato così graziosamente umile poteva appartenere solo a Papa Ratzinger.

Da «semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore» a «pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio su questa terra». Tra le prime e le ultime parole da Pontefice sono passati otto anni tra i più tribolati nella storia recente della Chiesa, in cui però neppure i critici hanno potuto sostenere che la sua intelligenza fosse divenuta superbia intellettuale. «La tua umiltà ti ha reso grande», come dice la scritta mostrata da una religiosa sotto il balcone di Castel Gandolfo, da dove, il 25 settembre 2006, sotto una pioggia battente il Papa aveva chiesto scusa ai musulmani «se una mia citazione di un testo antico può aver offeso la vostra sensibilità». Dopo il Papa buono, il Papa tormentato e Giovanni Paolo II il Grande (come lo definì Sodano), esce di scena il Papa umile, in un giorno contraddistinto da simboli medievali e dai segni della modernità, con la tecnologia più avanzata che irrompe nella ritualità secolare della sede vacante.

L'anello piscatorio affidato al camerlengo Bertone perché lo distrugga, e l'ultimo messaggio del primo Papa a usare Twitter: «Grazie per il vostro amore e il vostro sostegno; possiate sperimentare sempre la gioia di mettere Cristo al centro della vostra vita». L'apposizione dei sigilli all'Appartamento e all'ascensore che sale alla terza loggia, sempre per mano di Bertone, e il volo in elicottero su Roma: un'immagine cinematografica, che evoca l'inizio della Dolce Vita e l'apoteosi di Angeli e Demoni; tanto che un'inviata americana — una dei 3.641 reporter accreditati — ha chiesto a padre Lombardi se il Pontefice avrebbe pilotato l'elicottero di persona («guardi che è un mite teologo» è stata la risposta).

Un giorno che poteva essere grandioso e terribile — la *vacatio*, il «momento di terrore», l'abdicazione pubblica in un clima di intrighi (è di ieri la rivelazione sulla rete di controllo in Vaticano voluta dal segretario di Stato) — è stato vissuto da Benedetto XVI con semplicità quasi monacale, come la vita che lo attende: sia nel saluto ai cardinali, chiamati a designare il successore senza la guida dell'uomo cui riconoscevano un'indiscutibile primazia intellettuale, sia nella scelta delle cose per il trasloco.

I due gattini di ceramica sì, le immagini sacre no. Il pianoforte sì, i servizi da tavola no. Il criterio scelto dal Papa è portare via con sé i doni ricevuti e gli oggetti personali, ma lasciare nell'Appartamento sigillato tutto quanto compete alla funzione del Pontefice. Così ha portato a Castel Gandolfo gli appunti su cui ha lavorato per la stesura della trilogia su Gesù, che considera il compimento della sua vita intellettuale, oltre alla lettera arrivata ieri dalla Cina e firmata da vescovi, sacerdoti e suore che lo ringraziano «per quanto ha fatto e detto per il popolo cinese nei giorni del terremoto e delle nostre difficili prove»; ma ha lasciato in cassaforte, a disposizione del successore, la relazione segreta sullo scandalo delle carte trafugate.

Anche nel giorno del commiato il Papa vuole mantenere le sue abitudini — a cominciare dalla messa, celebrata alle 7 nella cappella privata dell'Appartamento, e dalla lettura della rassegna stampa, in particolare i giornali italiani, americani, tedeschi — e seguire il breviario. Deve rinunciare solo alla passeggiata nei giardini, dove tornerà tra due mesi, quando finiranno i restauri — iniziati nella massima discrezione fin da ottobre — del monastero sotto le mura leonine che lo accoglierà. Dopo le lodi e l'ora media, ma prima dell'Angelus, saluta uno per uno i 144 cardinali arrivati a Roma. Qualcuno gli ha portato un libro o un piccolo dono. Tutti sono commossi, ma l'unico in lacrime — oltre a padre Georg — è Marc Ouellet, prefetto della congregazione per i vescovi, considerato con Angelo Scola il successore naturale. Particolarmente affettuoso il congedo da Bergoglio, che gli fu «rivale» nel conclave del 2005. Qui, nella Sala Clementina, Benedetto XVI ha un altro di quei gesti di umiltà che hanno scandito il Pontificato, assicurando al «futuro Papa che è qui tra voi la mia incondizionata reverenza ed obbedienza», sottomettendosi a un uomo che ancora non conosce ma di cui già riconosce l'autorità; e colpisce i cardinali che a farlo sia, per la prima volta, un Pontefice ancora seduto in trono, con la mozzetta e la stola rosse, nel pieno dei poteri cui di propria volontà rinuncia. Ratzinger ripete le parole dette il giorno prima ai fedeli in piazza San Pietro: «La Chiesa è un corpo vivo. È nel mondo, ma non è del mondo». E, con una delle sue espressioni incantevoli, aggiunge che «la Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che come la Vergine Maria offrono a Dio la propria carne e diventano capaci di generare Cristo oggi nel mondo»; per cui «Cristo continua a camminare attraverso i tempi e tutti i luoghi». Il collegio cardinalizio è come un'orchestra, «dove le diversità, espressione della Chiesa universale, concorrono sempre alla superiore e concorde armonia».

Turbati, molti cardinali all'uscita vanno in basilica a pregare sulla tomba di Giovanni Paolo II e a sfogare rimpianti, forse rimorsi. Poi, più sereni, si raccontano l'un l'altro episodi legati al loro rapporto con Ratzinger, l'arcivescovo Sepe rievoca la visita a Napoli con il Vesuvio imbiancato a ottobre, «miracolo ancora più raro dello scioglimento del sangue di San Gennaro», gli altri sorridono. Il calendario per loro si fa serrato: prima del Papa ha parlato il decano Angelo Sodano, ad audio spento, per avvertire che già stamattina alle 9 e mezza è convocata una riunione informale, in vista delle congregazioni preparatorie del conclave, che si aprono lunedì.

Tutto questo non riguarda più Benedetto XVI. Alle 17, dopo aver detto il rosario e i vespri, il Papa dimissionario saluta nel cortile di San Damaso Bertone e i collaboratori più stretti, tra cui l'autista Pietro, che baciandogli la mano scoppia in lacrime. Poi sale sulla Mercedes nera che passa accanto alla Domus Sanctae Marthae — dove dormiranno i cardinali durante il conclave — e attraverso i giardini lo conduce all'eliporto. Qui lo attende Sodano, per indicargli lo striscione con lo stesso augurio in tedesco che gli ha rivolto al mattino: «Vergelt's Gott», che Dio la ricompensi. Il Papa stringe la mano ai gendarmi, si siede di fronte a padre Georg e all'altro segretario padre Alfred, si china su se stesso mentre le pale cominciano a girare e le campane di San Pietro battono a distesa, come per coprire il rumore del velivolo che porta via il Papa.

Alle 17 e 7 l'elicottero decolla, sorvola il Campidoglio accompagnato dal suono di un'altra campana, la Patarina, sfiora i fori, il Colosseo, le statue degli apostoli sulla facciata di San Giovanni, i pini marittimi dell'Appia, Ciampino dove Benedetto XVI è atterrato al ritorno dei suoi 24 viaggi internazionali, si lascia alle spalle l'aereo di John Kerry, primo cattolico a divenire segretario di Stato americano (la Albright si

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

convertì alla Chiesa episcopale con il matrimonio) che però non ha fatto in tempo a incontrare il Papa, volteggia sopra i Castelli romani e alle 17 e 23 atterra a Castel Gandolfo.

Qui, alle 17 e 38, Joseph Ratzinger pronuncia le ultime, semplici parole da Papa — «simpatia», «amicizia», «affetto» —, offre ai fedeli «il mio cuore, il mio amore, la mia preghiera, la mia riflessione, le mie forze interiori», e con oltre due ore di anticipo dà l'annuncio, quasi una liberazione: «Non sono più il Pontefice Sommo della Chiesa cattolica». Poi si inciampa con la benedizione cominciando in italiano, proseguendo in latino per tornare poi alla nostra lingua, dice «andiamo avanti», dà la buonanotte, ringrazia tutti e si ritira per la cena e la compieta. Ora tace anche l'account Twitter «Pontifex», a disposizione del successore, se vorrà. Poi, mentre alle 8 della sera il portone di Castel Gandolfo si chiude e le guardie svizzere depongono l'alabarda prima di tornare in Vaticano, il Papa si è immedesimato nel Demetrio di Plutarco; che alla fine del suo regno «si spoglia della tunica regale, ne indossa una povera e dimessa, e se ne va».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo **discorso**

«Andiamo Avanti con il Signore per il Bene della Chiesa»

Cari amici, sono felice di essere con voi, circondato dalla bellezza del Creato e dalla vostra simpatia che mi fa molto bene. Voi sapete che questo giorno mio è diverso da quelli precedenti: non sono più Pontefice Sommo della Chiesa cattolica: fino alle otto di sera lo sarò ancora, poi non più. Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio su questa terra. Ma vorrei ancora con il mio cuore, con il mio amore, con la mia preghiera, con la mia riflessione, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune e il bene della Chiesa e dell'umanità. E mi sento molto appoggiato dalla vostra simpatia. Andiamo avanti con il Signore per il bene della Chiesa e del mondo. Grazie, vi impartisco adesso con tutto il cuore la mia benedizione. Sia benedetto Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Grazie, buona notte. Grazie a voi tutti

Benedetto XVI
28 febbraio 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non ho più le forze, chiedo perdono. Lo faccio per il bene della Chiesa **Benedetto XVI**, 11 febbraio 2013

Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso **Benedetto XVI**, 27 febbraio 2013

Abbiamo vissuto con fede momenti bellissimi assieme a momenti in cui qualche nube si è addensata nel cielo **Benedetto XVI**, 28 febbraio 2013

Benedetto XVI lascia il soglio pontificio Un volo in elicottero di sedici minuti lo porta da San Pietro a Castel Gandolfo Dal balcone il saluto ai fedeli: «Buonanotte»

Il trasloco, gli oggetti, le carte
Ha portato con sé i due gattini di ceramica e il pianoforte, doni e oggetti personali. Lasciata a Roma la relazione sulle carte trafugate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 3
Foglio 1

«Piena obbedienza al nuovo Papa»

L'incontro con i cardinali: una gioia camminare con voi. Poi la partenza dal Vaticano

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Quando il rotore del bianco elicottero ha cominciato a muoversi, lassù nell'eliporto in cima al Colle Vaticano, a quasi tutti è venuto spontaneo guardare l'orologio. Le 17,04 di giovedì 28 febbraio 2013. Momento storico in una data storica. Da lì a qualche secondo il velivolo con a bordo Benedetto XVI e il suo segretario personale, monsignor Georg Gänswein, si è librato in aria e persino gli alberi intorno, frustati dal vortice d'aria delle pale, sembravano agitare i rami come braccia in segno di commosso saluto. Quel gesto, in verità, è stato il vero *fil rouge* dell'ultima giornata da Romano Pontefice di Joseph Ratzinger. Ripetuto da migliaia di fedeli con il naso all'insù in piazza San Pietro, dove hanno atteso che passasse l'elicottero papale. E anche – pur in atteggiamento consono alla dignità cardinalizia – dai 144 cardinali presenti a Roma, che in mattinata, a uno a uno, sono sfilati davanti a Benedetto XVI, dopo averne ascoltato l'ultimo discorso (che *Avvenire* pubblica integralmente).

Naturalmente, però, il più atteso, il più cercato, il più prezioso è stato alla fine il saluto del Papa. A Roma e a Castel Gandolfo (nel breve affaccio sulla piazza, che riferiamo in altra parte del giornale). Ai fedeli e ai membri del suo "Senato". E a sorpresa anche verso colui che, proprio da quel "Senato", cioè dal collegio cardinalizio, sarà chiamato a succedergli. «Che il Signore vi mostri – ha detto il Pontefice sollevando gli occhi dal discorso scritto e guardando intensamente i suoi interlocutori – quello che è voluto da Lui. Tra voi, tra il Collegio cardinalizio, c'è anche il futuro Papa, al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza ed obbedienza».

Ha parlato della Chiesa, papa Ratzinger, citando Romano Guardini («Non è una istituzione escogitata e costruita a tavolino, ma una realtà vivente» e «il suo cuore è Cristo»). E ha ringraziato i cardinali («per me è stata una gioia camminare con voi in questi anni»), auspicando che il sacro collegio sia sempre più «come un'orchestra, dove le diversità, espressione della Chiesa universale, concorrano sempre alla superiore e concorde armonia». Così, quando qualche minuto dopo è cominciato il baciamano individuale dei porporati, quell'orchestra ha "suonato" nelle lingue di tutto il mondo l'ultimo inno di affetto e di fedeltà al Pontefice nel giorno della sua scelta più difficile. Un inno che può essere riassunto nelle parole del saluto del cardinale decano: «Sappia, Padre Santo – ha detto Angelo Sodano parafrasando le parole dei discepoli di Emmaus –, che ardeva anche il nostro cuore quando camminavamo con lei in questi ultimi otto anni. Oggi vogliamo ancora una volta esprimerle tutta la nostra gratitudine».

E infatti la si è vista eccome, quella gratitudine, sul volto dei cardinali. Giovani e anziani, alcuni anche in carrozzina, europei o giunti da altri continenti, di pelle bianca o scura. Con gli occhi a mandorla o con i tratti tipicamente latinoamericani. Un mappamondo vivente in cui le singole identità, e le tante differenze, non sono di ostacolo alla comunione. Per tutti il Papa ha avuto un sorriso e una parola. Da tutti ha ricevuto conforto e sostegno. Anche dai capi dicastero non cardinali presenti all'udienza e dai cerimonieri, con i quali ha posato per l'ultima fotografia, prima di ritirarsi per «il pranzo con la famiglia pontificia e senza alcun ospite particolare» (come ha riferito il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi).

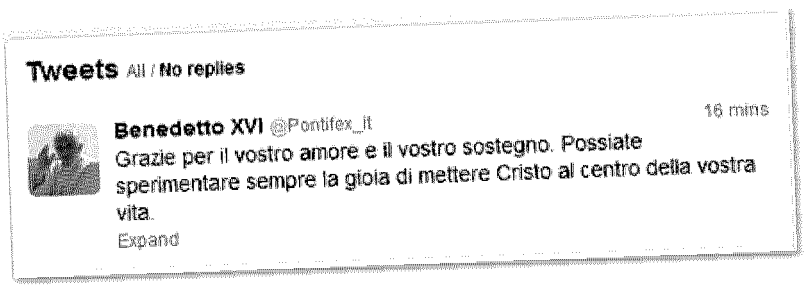
Infine, poco prima delle 17, il congedo dall'appartamento (quasi contemporaneamente all'ultimo tweet), la discesa nel cortile di San Damaso, dove era schierato il picchetto d'onore e, ad attenderlo c'era il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone (che alle 20, nella sua qualità di camerlengo, ha fatto sigillare l'appartamento e fatto chiudere le finestre che danno su piazza San Pietro), quindi il breve tragitto in auto fino all'eliporto. È iniziato così l'ultimo viaggio di Benedetto XVI. Il più breve o il più lungo, a seconda dei punti di vista. Certamente il più sorprendente e coraggioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'ultimo giorno

Nel cortile di San Damaso gli onori della Guardia svizzera e l'intenso applauso della folla commossa Alle 17.04 il decollo verso Castel Gandolfo

L'ULTIMO TWEET



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il Presidente della Repubblica esprime il saluto riconoscente e affettuoso degli italiani al Pontefice che lascia il soglio pontificio ma non Roma

Gesto di straordinario significato storico e umano

di GIORGIO NAPOLITANO

Rinnovo a Benedetto XVI – nel momento conclusivo del suo mandato – il saluto riconoscente e affettuoso degli italiani. Ho sentito e sento di poterlo fare a nome del popolo e della nazione, che questo Pontefice non italiano ha sinceramente amato, e ha accompagnato con costante simpatia e benevolenza. Anche i più lontani dalla Chiesa e dalla pratica religiosa hanno apprezzato l'elevatezza della ricerca e degli apporti di pensiero di Benedetto XVI, e insieme la sua semplicità e la sua discrezione. Gli anni del suo pontificato sono stati tra i più sereni nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel nostro Paese: nel segno del rispetto reciproco e della volontà di collaborazione. La dimensione sociale e pubblica – per comune riconoscimento – del fatto religioso, è stata in questi anni sempre vissuta col giusto senso del limite.

Sabato scorso, il mio personale commiato da Benedetto XVI è stato segnato da un'intima commozione. Perché fin dalla mia iniziale visita di Stato in Vaticano e dalla sua, in restituzione, al Quirinale, si era stabilito tra noi un senso di affinità che ci spingeva ad andare al di là di ogni ufficialità e formalità. Non potevo tuttavia prevedere il livello di attenzione e confidenza cui sarebbero giunti il rapporto e gli incontri tra noi.

Ne ho, così, potuto cogliere la sofferenza e il travaglio in momenti difficili e amari per la Chiesa; e la serena determinazione nell'affrontare le prove che gli si presentavano.

E abbiamo avuto modo di verificare una schietta comunanza di preoccupazioni e di vedute sui fatti dell'Europa e del mondo. Gli sono grato per la stima e fiducia che mi ha dimostrato, e per la così sensibile sintonia in cui egli si è posto col mio fondamentale impegno per l'unità nazionale.

Benedetto XVI lascia – con un gesto di straordinario significato storico e umano – il soglio pontificio, ma non Roma. Non si allontana dall'Italia. E noi continueremo a sentirlo vicino, e ad essergli vicini con animo beneaugurante.


L'OSSERVATORE ROMANO

La Chiesa si risveglia nelle anime

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2013
Pagina 6
Foglio 1

La scelta del Papa La successione

«IL NUOVO PAPA REGNI TUTTA LA VITA» LA RICHIESTA DI UN GRUPPO DI CARDINALI

Per sventare il rischio che la Chiesa sia omologata a una istituzione laica

di MASSIMO FRANCO

«Alcuni cardinali chiederanno al nuovo papa di inserire nel suo discorso inaugurale un punto fermo: che un pontefice di solito sceglie di esserlo per sempre. La norma sulle dimissioni non si può abolire. Ma per il futuro bisogna garantire la libertà della Chiesa da condizionamenti esterni...». Nel giorno in cui Benedetto XVI vola in elicottero dalla Città del Vaticano al Palazzo pontificio di Castel Gandolfo, scomparendo come personaggio pubblico e primo Papa dimissionario dopo secoli, affiorano le voci anonime ma autorevoli di chi vuole mettere fra parentesi il precedente. È il tentativo di restituire sacralità ad un profilo che il gesto epocale, insieme eroico e destabilizzante, di Joseph Ratzinger ha mutato in modo apparentemente definitivo; e che sta provocando contraccolpi dei quali si comincia appena a indovinare la portata.

Ufficialmente, gli episcopati hanno reagito all'annuncio del passo indietro, dato da Benedetto XVI l'11 febbraio scorso, con parole di condivisione e di vicinanza al pontefice. Eppure, quel giorno arrivò un commento duro, drammatico del cardinale polacco Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, a lungo segretario di Giovanni Paolo II. «Dalla croce non si scende», disse ricordando come Karol Wojtyla rimase al suo posto, nonostante una lunga agonia, spettacolarizzata dai mass media. Le sue parole furono lette come una critica alla decisione di papa Ratzinger, il quale sembrò rispondergli il 27 febbraio. «Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo...», disse nell'ultima udienza a piazza San Pietro. È stato uno scambio a distanza difficile da decifrare, del quale il portale polacco *Geopolityka* azzarda una spiegazione. Il 25 febbraio scorso Gracjan Cimek ha scritto infatti che «l'attuale pontefice era dell'opinione che il suo predecessore malato dovesse rimanere al suo posto fino alla morte».

Riaffiorano così le voci secondo le quali l'allora cardinale Ratzinger lasciò capire a Giovanni Paolo II che «dalla croce non si scende». Si tratta di una tesi destinata a provocare una discussione profonda e dolorosa: nel Conclave e negli incontri che lo precederanno, ai quali saranno presenti anche i cardinali ultraottantenni e dunque non elettori. È la conferma che la rinuncia di Benedetto XVI non potrà essere banalizzata o archiviata, magari richiamandosi alla legittimità secondo le norme del diritto canonico. L'esigenza di ritrovare un equilibrio fra un atto epocale di rottura e la continuità della Chiesa è sentita in modo acuto. Ma per soddisfarla si intravede una ricerca tormentata, perché il pontefice ha messo tutti di fronte a responsabilità ineludibili. L'eventualità che il papato sia omologato ad una qualunque istituzione laica in nome della modernità è un rischio che molti cardinali avvertono e vogliono sventare.

Eppure, si è già manifestato il 16 febbraio sotto le vesti innocue di un sondaggio. Quel giorno *The Globalist*, il sito di Washington che tenta di decifrare l'evoluzione delle classi dirigenti a livello mondiale, ha proposto ai propri lettori un quiz intrigante. Titolo: «Continuità al vertice». Svolgimento: «Per qualsiasi grande istituzione, sia una società privata, un governo o perfino una religione universale, la stabilità e la continuità sono importanti prerequisiti per avere successo. E un elemento-chiave è che il *turn over* al vertice sia basso. Domanda: dal 1892, quale delle seguenti istituzioni ha cambiato con meno frequenza la leadership»? L'elenco stilato dal *Globalist* ha messo al punto "a" la Chiesa cattolica, al "b" la Ibm, il colosso tecnologico americano, poi la presidenza degli Stati uniti, la General Electric e i primi ministri britannici. Ma la sorpresa non è che chi ha risposto "a" si è sbagliato, perché l'azienda con i capi più longevi si è rivelata la Ibm: nove amministratori delegati in centouno anni di storia.

Non impressiona nemmeno che il papato si sia classificato terzo, con dieci pontefici: il problema è l'assimilazione di Benedetto XVI ad un qualunque *top manager* o leader politico. La strana classifica può anche apparire un po' grossolana e «all'americana». Però, non va sottovalutata nel suo sottinteso simbolico. Nella percezione di una parte dell'opinione pubblica globale, il Vaticano comincia ad apparire un sistema di governo come gli altri; e dunque il Papa, capo della Chiesa cattolica, a uscire dalla nicchia teocratica nella quale lo poneva la sua carica a vita, inserendolo nella lista di presidenti, primi ministri e dirigenti. E' questo che colpisce di più. Rispecchia il dramma di un'istituzione che dovrà ricalibrare molti dei suoi principi sulla base di una novità prevista ma mai verificatasi negli ultimi seicento anni.

Congedandosi ieri pomeriggio, mentre il suo appartamento veniva chiuso e sigillato, Benedetto XVI ha scolpito solennemente l'impegno a un'«ubbidienza incondizionata» al successore. Ma rimane la figura ascetica, invisibile e tuttavia ingombrante del «Papa emerito»: dove quell'aggettivo rischia di rimandare di nuovo a cariche onorifiche tipiche dell'universo non religioso. I veleni che cominciano a filtrare sull'uno o l'altro «papabile» danno corpo al fantasma di un condizionamento esterno quasi preventivo: si tratti di pedofilia, di inchieste giudiziarie di altro tipo o di pressioni dei governi. La presa di posizione dei giorni scorsi del «primo ministro» del Vaticano Tarcisio Bertone contro ingerenze indebite dell'opinione pubblica o di Stati sul Conclave, è sembrata un altolà a tutti. È vero che spesso si tratta di voci, non sempre verificabili. Ma evocano uno sfondo di conflittualità latenti che attraversano molti episcopati.

Compreso quello italiano, nel quale sta crescendo l'aspettativa, non si sa quanto fondata, di un ritorno ad un pontefice «tricolore» dopo quello polacco e il tedesco. Anche se in realtà ambizioni e contrasti attraversano l'intero corpo elettorale. La vigilia del Conclave sembra incrinare perfino la compattezza dei cardinali statunitensi guidati dal presidente e arcivescovo di New York, Timothy Dolan. Per quanto considerata un'ipotesi remota, la candidatura di un americano al papato non è più esclusa a priori. Ma si parla di opinioni non coincidenti in quella pattuglia: le prime perplessità sarebbero partite dal cardinale di Washington, Donald Wuerl. Piccola coincidenza: in questi giorni è a Roma in missione ufficiale John Kerry, segretario di Stato Usa, cattolico e candidato perdente contro il repubblicano protestante George W. Bush nel 2004. Alla Casa Bianca ricordano ancora come un incubo l'ostilità aperta di alcuni vescovi conservatori statunitensi nei confronti di un Kerry tacciato di progressismo. La sua presenza a Roma lo candida, come minimo, al ruolo di spettatore interessato del Conclave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'EREDITÀ VIVA/1. IL PROFILO NECESSARIO, OLTRE CLICHÉ INADEGUATI

Da dove arriva Pietro

MIMMO MUOLO

Sarà bianco o nero, italiano o no, europeo o di un altro continente? Da quando il Papa ha annunciato la sua rinuncia, domande più o meno simili si susseguono nelle chiacchiere della gente come pure nelle dotte analisi degli opinionisti. Tuttavia dubitiamo fortemente che saranno questi i dilemmi che guideranno i cardinali incaricati di disegnare l'identikit del prossimo Papa prima nelle Congregazioni generali (una sorta di anticamera del Conclave che serve innanzitutto ad assicurare una guida alla Chiesa nel periodo di Sede Vacante, ma anche a permettere ai porporati di svolgere insieme «ponderate meditazioni circa i problemi della Chiesa») e poi nel Conclave vero e proprio.

Che il Papa sia bianco o nero, ad esempio, è più un problema mediatico che una delle preoccupazioni del Sacro Collegio. Ricordate la canzoncina che si cantava negli anni '70 nei nostri gruppi giovanili? «Di che colore è la pelle di Dio?/ È nera, rossa, gialla, bruna, bianca perché/ lui ci vede uguali davanti a sé». Dunque agli occhi della Chiesa (e perciò dei cardinali elettori) il colore della pelle del nuovo Papa è costitutivamente irrilevante. Analoghi ragionamenti possono essere fatti per le altre due alternative. Solo chi non ha presente l'enorme cambiamento geografico avvenuto nel collegio cardinalizio dai tempi di Paolo VI a oggi può pensare che la provenienza geografica abbia ancora un peso decisivo. La Chiesa non è mai stata "italiana", anche se per molto tempo i cardinali nativi della Penisola erano in maggioranza (e questo spiega in massima parte la lunga teoria dei Papi italiani interrotta dagli ultimi due pontificati). Oggi che non è più così – pur restando il gruppo degli italiani il più consistente –, e che i fedeli nostri connazionali hanno dimostrato di saper amare Pontefici venuti da altri Paesi, anche questa alternativa non è dirimente. Né tanto meno è ipotizzabile che si vada verso un'alternanza del tipo "dopo tanti Papi europei è ora di farne uno extraeuropeo". Queste sono tutt'al più logiche da "toto-papa" o da campagna elettorale politica. E perciò del tutto inapplicabili al Conclave.

Ben diverso è il modo di ragionare del collegio cardinalizio, all'interno del quale, prima della persona, dovrà essere individuata la priorità pastorale per la Chiesa degli anni futuri. Benedetto XVI, da questo punto di vista, ha detto – anche con la sua rinuncia e con gli ultimi discorsi – cose fondamentali. Per esempio ha ricordato a tutti che la questione fondamentale oggi è quella della fede. E dunque della nuova evangelizzazione. In pratica come ripresentare agli occhi del mondo la bellezza, la significatività e, perché no, anche la convenienza e infine l'unicità della fede cristiana in quanto risposta di senso alle grandi domande dell'uomo. E come fare in modo che il cristianesimo smetta di essere percepito come una dottrina morale e non come l'incontro con la persona di Cristo; e che la Chiesa sia sempre più un corpo vivo e non una semplice associazione.

Non ci stupiremmo, dunque, se a continuare la missione di Papa Ratzinger fosse chiamato un cardinale che per nascita – o almeno per formazione – provenga da una Chiesa che abbia già avviato il confronto con le correnti di pensiero dominanti nel nostro tempo e dunque abbia imparato a esprimere la novità dirompente del Vangelo anche in contesti molto secolarizzati. Competenza teologica, esperienza pastorale e dimestichezza con le tecniche di comunicazione, oltre che una buona dose di fantasia, doti personali che non sono certo mancate (sia pure in forme diverse) nei Papi degli ultimi 150 anni, dovranno essere messe a servizio di questa priorità. E per quanto infine riguarda l'età, il segnale che viene dalla rinuncia di Benedetto XVI, pur non essendo cogente, contiene una notevole dose di buon senso. Un Papa del terzo millennio non può essere stanziale. Fa parte del suo ministero prendere aerei e visitare terre lontane. Dunque energia fisica e buona salute sono caratteristiche da mettere in conto.

Quando fra qualche giorno, esaurite le Congregazioni generali, i cardinali entreranno nella Cappella Sistina e si vedranno avvolti dalla policromia michelangiolesca, è molto probabile che l'identikit umano sarà già a buon punto. E che tornino loro in mente i versi di Giovanni Paolo II nel *Trittico Romano*: «Con-clave: una compartecipata premura/ del lascito delle chiavi del Regno./ (…) Non dimenticate: Omnia nuda et aperta sunt ante oculos Eius./ Tu che penetri tutto - indica!/ Lui additerà». Ecco. Lo Spirito additerà. E sarà allora che, al di là di ogni umano disegno, emergerà il volto reale del nuovo Papa. Bianco o nero, italiano, europeo o di altri continenti che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'EREDITÀ VIVA/2. L'INSEGNAMENTO DEGLI ULTIMI GESTI

La salvezza che passa dalle domande

ALESSANDRO ZACCURI

L'uomo delle risposte ci ha insegnato ad amare le domande. Quelle che Gesù prediligeva, quelle che i discepoli non si stancavano di rivolgergli. Volete andarvene anche voi?, chiedeva il Maestro. E loro, per bocca di Pietro, non riuscivano a replicare se non con un'altra domanda: Signore, da chi andremo? È come una danza, che si ripete per tutto il Vangelo. Pilato che vuol sapere che cosa sia questa famosa verità. E Gesù che dalla Croce rivolge al Padre la domanda di tutte le domande: Dio mio, perché mi hai abbandonato? Accadrà ancora, qualche giorno dopo, sulla strada per Emmaus, quando lo Sconosciuto si avvicinerà ai discepoli e inizierà a interrogarli: di che cosa parlate, che cosa è successo? Sulle prime saranno loro a usare le domande come atto d'accusa (tu solo sei così straniero a Gerusalemme?), poi toccherà a Lui svelare, domanda dopo domanda, la loro incapacità di comprendere. Sappiamo come andrà a finire. Gesù spezza il pane e nello stesso tempo si sottrae allo sguardo dei due, che finalmente trovano la risposta giusta. Una risposta che, una volta di più, ha la forma di una domanda. Il cuore ci bruciava in petto, come abbiamo fatto a non riconoscerlo? La vita di ciascuno di noi, in fondo, è legata a quel "come", in attesa di quel "perché".

Per anni, anche prima che diventasse Papa, Joseph Ratzinger è stato presentato come l'uomo delle risposte. Per via della generosità con cui, già all'epoca in cui guidava la Congregazione per la Dottrina della Fede, non si sottraeva alle interviste, non importa quanto articolate e impegnative. Ma anche e specialmente per colpa del pregiudizio che si compiace delle parti assegnate. Il conservatore, il progressista, il grande comunicatore. Sappiamo bene quale ruolo fosse stato destinato al cardinal Ratzinger, sappiamo bene attraverso quale lente deformante siano stati interpretati gli atti – anche i più clamorosi e intensi – del pontificato di Benedetto XVI. Un copione che il colpo di scena dell'11 febbraio scorso ha gioiosamente scompaginato con un gesto di abissale e toccante semplicità. La rinuncia, certo. E insieme quell'affollarsi di domande che, in un solo istante, ha accomunato credenti e non credenti nello stesso tempo sospeso. Come è successo di nuovo ieri, nei lunghi minuti del volo in elicottero da San Pietro a Castel Gandolfo.

Che cosa siete andati a vedere nel deserto?, chiede Gesù riferendosi alla folla curiosa della sorte del Battista. Che cosa abbiamo visto, in questi giorni? Di sicuro siamo stati testimoni di uno di quei rari momenti in cui il segreto di un uomo coincide con il mistero della storia. L'uno è illuminato dall'altro, ma in modo tanto abbacinante da rendere quasi impossibile distinguere i dettagli della visione. Un pellegrino, ecco quello che abbiamo visto, perché è questa la definizione che Benedetto XVI ha scelto per sé nel brevissimo – e bellissimo – saluto finale ai fedeli. Un pellegrino come tutti, impegnato come tanti altri nell'ultimo tratto del cammino sulla terra. Uno che continua ad avanzare, a cercare, a farsi domande. Non perché le risposte non esistano, sia chiaro. Questa è l'illusione colpevole del nostro tempo, smanioso di ridurre a parodia la radicale inquietudine del Vangelo. Con i gesti e le parole delle ultime settimane, Benedetto XVI ci ha mostrato, in maniera davvero memorabile, quale differenza corra tra salvezza e sicurezza. Sicuro è chi sfugge deliberatamente alle risposte, per paura della verità da cui sarebbe altrimenti giudicato. Salvo è chi non smette mai di interrogare, e di interrogarsi, anche a costo di mettere in discussione ogni presunta certezza. Essere cristiani è un rischio, ci ha insegnato il pellegrino Joseph Ratzinger. Un magnifico, umanissimo rischio. Grandioso, come ogni domanda che sappia incrinare la durezza del nostro cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Da dove arriva Pietro

I carismi, sulle orme della Trinità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'EREDITÀ VIVA/3. LA MISSIONE CHE CI LASCIA

La Chiesa è di Cristo ma resta affidata a noi

MAURIZIO PATRICIELLO

Una cosa è certa: Gesù non ci ha mai ingannati. I Vangeli non ci hanno nascosto niente, nemmeno le miserie e i tradimenti dei suoi amici. San Pietro, l'Apostolo che avrebbe dovuto ricordare a tutti che Dio c'è e veglia su di loro; che ogni lamento, ogni ingiustizia ogni lacrima versata non vanno perduti ma raccolti e custoditi negli scrigni dei cieli; che il passaggio in questo mondo – davvero tanto breve – non è che l'introduzione al libro della vita, nel momento più difficile lo lasciò solo in mezzo ai degli energumeni che lo sbeffeggiavano flagellandolo e sputandogli addosso. «Il Vangelo – ha detto il Papa nella sua ultima catechesi di mercoledì 27 febbraio – purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia… Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano». Parole che avevano il sapore di un testamento spirituale che lascia alla Chiesa da lui amata e servita.
Il termine gioia è risuonato diverse volte. Non il peso, non il dovere, ma la gioia di essere cristiano. Il Papa ha candidamente confessato che «vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate e il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire». Chi di noi non ha vissuto momenti in cui Dio sembrava essere lontano, inafferrabile? Chi non gli ha chiesto, almeno una volta nella vita, con il cuore stretto in una morsa: «Signore dove sei? Perché te ne stai lontano?». Eppure, ha detto il Papa, «ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare». Quanta serenità traspare in queste parole. La Chiesa è di Cristo. È lui che l'ha acquistata a prezzo del suo sangue. E in questa Chiesa, come nella rete di Pietro il pescatore, finiscono pesci di ogni tipo. E insieme ai pesci qualcosa che con il mare non dovrebbe avere niente a che fare.
La Chiesa è sua, ma è affidata a noi. A noi che dovremo tremare ogni volta che accostiamo un fratello per annunciargli il Regno. Dio nessuno mai lo ha visto. Ai suoi figli è affidato il compito di renderlo presente agli uomini. E la nostra serietà, la nostra coerenza, la nostra santità possono facilitare l'incontro. Quale responsabilità. Una missione ardua, affascinante, unica, certamente. Ci mette al riparo da ogni sciocca presunzione il fatto che non siamo stati noi, ma Lui a volere così. Fu Lui infatti che, pur sapendo di rischiare, volle mettere nelle nostre mani la Parola e i Sacramenti. L'Eucarestia, un Pane che nella sua semplicità nasconde una Presenza vera. La presenza stessa di Cristo. I cristiani lo mangiano, lo conservano, lo adorano, ma potrebbero anche – e tante volte è accaduto – rigettarlo, calpestarlo, profanarlo. Così come la vita, che può essere accolta, apprezzata, custodita, ma anche rinnegata, maltrattata, uccisa. Questa libertà non dice il fallimento di Dio quanto piuttosto l'immensa considerazione che Dio ha di ognuno di noi. E anche dopo essere stato maltrattato e rinnegato Dio non si arrende ma continua imperterrito a cercare l'uomo per ricominciare daccapo. Come se lo spuntare di ogni alba fosse l'inizio di una nuova umanità.
È stato emozionante vedere il Papa, il vicario di Cristo in terra, mentre ci apriva il cuore: «Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi». Parole che i cristiani cattolici non dimenticheranno facilmente. Siamo stati chiamati a servire la Chiesa, sposa e corpo di Cristo e farla, con la nostra vita di preghiera e di fedeltà al Vangelo, più bella e trasparente. Servirci della Chiesa per noi stessi sarebbe tradire e rinnegare la vocazione ricevuta in dono. Grazie, Santo Padre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Da dove arriva Pietro

I carismi, sulle orme della Trinità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-03-2013
Pagina 19
Foglio 1

Agostino Vallini, cardinale vicario della diocesi di Roma: "L'ultimo discorso di Ratzinger? Un testamento spirituale che ci accompagnerà nel cammino"

"Scandali e polemiche resteranno fuori dalla Sistina"

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — Cardinale Vallini, con Benedetto XVI a Castel Gandolfo si sente un po' orfano? «No, sento piuttosto il privilegio di averlo servito come vicario e, conseguentemente, di aver servito la Chiesa universale. Un'esperienza umana, e pastorale, unica per la quale gli sarò sempre grato».

Elettore al Conclave, Agostino Vallini (73 anni) è il cardinale vicario della diocesi di Roma, carica che non decade durante la Sede vacante, così come il Camerlengo e l'arciprete della basilica di San Pietro. Vallini ha seguito l'ultima udienza pubblica del Papa e ieri gli era vicino quando ha lasciato il Vaticano, «mi sono commosso quando ha detto che non abbandona la croce». Ora il cardinale, come i suoi colleghi, guarda alle Congregazioni generali e al Conclave, «appuntamenti di fondamentale importanza che affronteremo con l'aiuto dello Spirito Santo e che — assicura — non saranno scalfiti da polemiche e tensioni dei giorni passati». Polemiche e tensioni — si ricorderà — nate intorno al dossier su Vatileaks redatto dalla commissione cardinalizia che ha indagato sul trafugamento dei documenti papali e sulla presenza in Conclave di 3 porporati accusati di aver coperto preti pedofili.

Non teme che il Conclave possa essere turbato?

«Il Conclave è un evento di fede, un altissimo momento di preghiera con cui si elegge il nuovo Papa. Niente e nessuno potrà turbare i cardinali che avranno l'onere e l'onore di parteciparvi».

Come Vicario di Roma è stato vicinissimo a Ratzinger. Cosa le resta di questa esperienza?

«Ho vissuto accanto a un Papa che ama profondamente la Chiesa e la sua diocesi per la quale ha avuto sempre una particolare attenzione pastorale. Si è interessato ai problemi di Roma, nelle visite alle parrocchie, negli incontri col clero e con le istituzioni. Ha aiutato famiglie e persone in difficoltà tramite l'Elemosineria apostolica. Ma riservatamente».

Nell'ultima udienza pubblica il Papa ha toccato tanti aspetti.

«Più che un discorso, ho avuto la sensazione che si sia trattato di un testamento spirituale che ci accompagnerà nel nostro cammino. Parole che fanno riflettere specialmente nei punti in cui manifesta la sua fede incrollabile e pone al centro della sua vita Cristo. Per noi un grandissimo insegnamento».

Benedetto XVI ha anche parlato di momenti difficili.

«Ci sono stati, e anche gravi, ma non nella diocesi di Roma. Momenti difficili che, comunque, non offuscheranno la sua preziosa eredità. Non sarà dimenticata la sua testimonianza di vicario di Cristo, guida spirituale e grandissimo teologo. Ma anche la sua profonda sensibilità di pastore e di uomo di fede che ha testimoniato il Vangelo. E che continuerà a testimoniarlo per sempre, perché, come ci ha ricordato, non abbandonerà mai la croce, ma resterà in modo nuovo nel recinto della Chiesa».

Sarà chiamato santità e vestirà di bianco. Condivide?

«Non mi ha sorpreso sapere che potremo chiamarlo Santo Padre e a vederlo con la tonaca bianca. Sono cose naturali perché Benedetto XVI continuerà ad essere sempre Benedetto XVI, pur avendo rinunziato al governo della Chiesa".

> Il Conclave è un evento di fede e preghiera, niente e nessuno potrà turbare i cardinali riuniti per l'elezione


LE DIMISSIONI DI RATZINGER

Il Vaticano

Prove di dialogo tra Sodano e Bertone gli ex nemici alla guida della Sede vacante

Scandali e polemiche resteranno fuori dalla Sistina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

L'addio di Ratzinger

Wako: «Un pontefice di colore? la Chiesa è pronta, il mondo no»

▶Il cardinale sudanese: «Il successore dovrà essere sano, giovane e santo»

▶«Americano o africano, la politica non aiuta: problemi in entrambi i casi»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO Si guarda attorno un po' spaesato il cardinale sudanese Zubeir Wako. Cammina faticosamente lungo il marciapiede di via dei Corridori, a due passi del Colonnato. Accetta volentieri di essere accompagnato a Porta sant'Anna visto che non sa di preciso dove si trovi. Non vuole fare tardi all'appuntamento col pontefice.

Eminenza come hanno accolto la notizia delle dimissioni i cattolici sudanesi?

«La mia gente è rimasta un po' sorpresa. Ma se questa è la volontà del Signore bisogna accettarla fiduciosi».

Pensa che nella Chiesa vi sia posto per un Papa di colore?

«Non so cosa ne pensi lo Spirito Santo, ma lo capiremo. Non bisogna avere fretta, mancano ancora un po' di giorni per il Conclave».

Ma lei lo voterebbe un africano?

«E perché non dovrei?»

Darebbe il suo appoggio anche a un americano?

«Guardi, penso che la politica non ci aiuterebbe molto...»

In che senso?

«Come ha detto Benedetto XVI noi abbiamo bisogno di un Papa sano, giovane e santo. Queste sono le tre caratteristiche fondamentali, che sia poi americano o africano è secondario, tuttavia vi sarebbero problemi in entrambi i casi. La Chiesa forse è pronta, ma il resto del mondo?»

Allora un papabile italiano...

«Ripeto: se è santo, giovane e forte penso che allora un italiano possa andare benone».

Ha individuato dei santi all'interno del collegio cardinalizio?

«Non saprei, a essere onesti non conosco tutti i cardinali. Anzi, ne conosco ben pochi. Bisognerebbe misurarli dall'amore che riversano sul prossimo. Le congregazioni generali serviranno ad ognuno per capire e riflettere».

La Chiesa in Sudan soffre feroci persecuzioni. Lei stesso alcuni anni fa è sfuggito all'attentato di un fondamentalista che la voleva accoltellare..

«Nella mia terra vi sono parecchie difficoltà, spero di fare arrivare la voce della mia gente qui però...»

C'è un però?

«Non tutti hanno la consapevolezza di cosa sia la Chiesa globale, universale. Anche tra i cardinali spesso manca una visione complessiva della dimensione planetaria. A volte vedono solo la loro parte del mondo, percepiscono solo i problemi più vicini».

I cattolici in Sudan si sentono soli?

«Purtroppo abbiamo misurato la solitudine in vari frangenti. Io vorrei (e spero) di portare in Conclave anche le loro speranze. Che sono tante. Speriamo di trovare ascolto».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SUDAN SORPRESI DALLE DIMISSIONI VOGLIO PORTARE QUI LA VOCE DELLA MIA GENTE IN DIFFICOLTÀ



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PONTIFEX EMERITUS

Perché Ratzinger si è "nascosto": parla Cacciari

GUIDO MOLTEDO

Papa Benedetto XVI ha lasciato il Vaticano. L'elicottero che lo portava verso la residenza di Castel Gandolfo si è levato dal suolo poco prima delle 17.05. Quindici minuti di volo. Accoglienza festosa e commossa nella cittadina dei Colli Albani. Poche ore ancora da papa, poi alle 20 non era più romano pontefice. Dietro di sé lascia il suono delle campane di San Pietro che per l'ultima volta l'hanno salutato nelle vesti di santo padre. Lascia i clamori e i rumori del mondo, per vivere d'ora in poi, come ha detto il 14 febbraio scorso, salutando i preti di Roma, «nascosto per il mondo» pur restando «sempre vicino in preghiera a tutti voi».

Ratzinger ha usato il termine "nascosto" e non un altro, come, per esempio, "appartato". Sarà dunque non visibile. È questo il senso di quel "nascosto"? Oppure, per un uomo di cultura come l'ormai papa emerito, non ci sarà stata una sia pur inconsapevole reminiscenza del "vivi nascosto" di Epicuro? Quanto scrive Guido Calogero sul filosofo di Samo sembra attagliarsi bene alla decisione del papa e alla scelta di quella parola: «Mai Epicuro avrebbe potuto comandare di occuparsi seriamente degli altri, e le cure dello stato erano da lui respinte allo stesso modo che dai cinici e dai cirenaici, *crupte ton son bion, lathe biosas* [in greco], "vivi nascosto". All'ombra del suo *hortus conclusus*, l'epicureo assisteva, estraneo, alla decadenza del mondo antico».

No, obietta Massimo Cacciari «non c'è nessuna possibile analogia, per un cristiano, con il pensiero epicureo, se non in un senso negativo. Certo, il cristianesimo attinge molto anche all'epicureismo per quanto riguarda la critica radicale a tutta la religione pagana tradizionale. Ma il "vivi nascosto" dell'epicureo è un vivere una propria individua felicità e quindi non può avere nulla a che fare con il tema della croce, il sacrificio di sé, che invece era presente nelle parole del papa». Il cristianesimo, ragiona Cacciari, «attinge dall'epicureismo e dallo stoicismo – dalla filosofia in genere – soltanto la critica della visione tradizionale, è la *religio civilis* e la *religio naturalis*, di cui parla Agostino».

Un uomo colto, uno studioso di teologia e filosofia del calibro di Ratzinger non usa però le parole casualmente.

Sì, è strano. Ci ho fatto caso anch'io, a quel *nascosto,* perché letteralmente traduce il *lathe biosas* epicureo. Che non era uno stare nell'ozio, era un dedicarsi alla contemplazione, un dedicarsi allo studio. Era un sottrarsi agli occhi e ai vincoli della *polis* per potersi dedicare allo studio.

Ma anche questo non ha nulla a che fare con l'esperienza cristiana. Non è che un cristiano sia un contemplativo. Anche la preghiera è un *ora et labora*. Un'inscindibilità che viene dalla tradizione benedettina a cui si riferisce esplicitamente Ratzinger, che non a caso si è chiamato Benedetto. Lo stesso vale nella tradizione francescana.

Ritirandosi dalla scena, che contributo dà al futuro della chiesa?

Ha un significato forte. A partire dalla sua simbologia: chiesa – è il messaggio – ritorna in te stessa. Convertiti in te stessa, ritorna nella tua interiorità. E lì cerca la tua verità. Perché stai andando per il mondo in modo assolutamente pericolosissimo. Assecondando i peggiori istinti di potere e di potenza.

La simbologia di questo gesto è anche in questa frase del *vivere nascosto*. Significa appunto: torna in te stessa. Il suo contributo è l'esempio che ha dato. Il suo essere nascosto sarà un continuo appello alla chiesa perché ritorni nel *cubiculum animae suae* come dice Agostino. Ritorna nella tua cella, nella cella della tua anima.

Capisci e apprezzi la sua decisione...

È un gesto molto forte, ricco simbolicamente, su cui davvero meditare. È bene che ci siano "scandali". E questo è un grande "scandalo" per la chiesa. È un bene che ci sia. È un bene che lo scandalo valga per tutti noi. L'uomo di potere, di straordinario potere, che lo rilascia. Un grande esempio. Un grande esempio. *@guidomoltedo*


«Obbedirò al nuovo papa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 4
Foglio 1

Vingt-Trois: atto di fede nella Chiesa

DI **DANIELE ZAPPALÀ**

La sua visita del 2008, dal celebre discorso al *Collège des Bernardins* alla Messa per il 150° anniversario delle apparizioni a Lourdes è rimasta nel cuore dei francesi. E oggi, mentre è ancora fortissima l'emozione per la rinuncia di Benedetto XVI, il presidente della Conferenza episcopale d'Oltralpe, il cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi ha accettato d'illustrare come il mondo cattolico francese vive questi giorni di grande attesa e speranza.

«È un momento al contempo di stupefazione e di tristezza – sottolinea il porporato –. Sapevamo che Benedetto XVI aveva considerato questa possibilità, ma non pensavamo che il momento sarebbe arrivato così presto. Credo che tutti siano stati colpiti dal coraggio e dalla determinazione del Papa. Ricordiamo con emozione e gratitudine la visita che Benedetto XVI ha effettuato in Francia nel mese di settembre 2008. Fu un vero momento di comunione e di fervore a Parigi così come a Lourdes. Comprendiamo la decisione del Papa come un atto di fede nella Chiesa. Siamo dunque chiamati a vivere quest'evento condividendo l'intenzione del Papa: restare in questa fase nella fede totale nell'assistenza che Dio accorda alla sua Chiesa».

Ha l'impressione che quest'annuncio giunga in una fase cruciale per il cattolicesimo in Europa?

Ci sono forse fasi che non siano cruciali? Certo, constatiamo che il cattolicesimo europeo è spinto verso una profonda mutazione che giunge in contemporanea rispetto alle trasformazioni della società e a un reale impoverimento delle forze alle quali eravamo abituati. Assistiamo a un'autentica rottura culturale con le radici giudeo-cristiane della nostra società. Nel vedere ciò che perdiamo, ci si potrebbe limitare all'afflizione, anche se si tende ad abbellire il passato. Ma mi pare che stiamo vivendo piuttosto una fase di forte provocazione spirituale per riprendere la missione su nuove basi: la nuova evangelizzazione. I cattolici sono meno numerosi, ma devono essere più determinati nella loro decisione di seguire Cristo.

L'arcivescovo di Parigi: siamo stati tutti colpiti dal coraggio e dalla determinazione del Papa. Dobbiamo vivere quest'evento secondo l'intenzione del Pontefice, cioè confidando in modo totale nell'assistenza che Dio ci accorda

Di fronte ai "rapidi cambiamenti" e alle "questioni di grande importanza per la vita della fede" evocati da Benedetto XVI, le Chiese d'Europa hanno oggi un dovere particolare di coesione e di assistenza reciproca?

Abbiamo soprattutto un dovere di più grande disponibilità per rispondere all'appello che Dio ci rivolge attraverso questi avvenimenti. L'attaccamento alla fede e alla Chiesa non può più accontentarsi del conformismo sociale, come Benedetto XVI ha indicato così bene nel suo libro intervista *Luce del mondo*. I cristiani sono chiamati più che in passato a scegliere di seguire Cristo e le sue conseguenze concrete, a diventare dei veri testimoni della fede. Ciò suppone un rinnovamento nella nostra adesione al Vangelo e uno sforzo di formazione particolare per darne testimonianza nella nostra società. Sappiamo che la Chiesa non coincide con nessuna società storica e l'appello alla santità non può confondersi con i riferimenti di una società di consumo e di liberismo morale. In questo contesto, non siamo chiamati a rinchiuderci in noi stessi ma, al contrario, ad andare incontro ai nostri contemporanei per annunciare loro la Buona Novella.

In Francia, l'Assemblée Nationale ha appena adottato in prima lettura il progetto di legge sul "matrimonio per tutti". Ha l'impressione che i francesi, in maggioranza, abbiano realmente compreso tutte le poste in gioco legate ai cambiamenti promossi dal governo?

Parliamo più precisamente di matrimonio degli omosessuali rispetto al "matrimonio per tutti" che è un'espressione pubblicitaria senza gran significato. Non penso che la maggioranza dei francesi ne abbiano percepito le conseguenze. Dovrei aggiungere che non sono sicuro che tutti i deputati che hanno votato questo progetto di legge ne abbiano valutato la portata. A partire da uno slogan sull'uguaglianza e sulla possibilità di aprire il matrimonio agli omosessuali, abbiamo visto apparire, man mano che il dibattito avanzava, le modificazioni profonde che questo progetto di legge apporta ed implica, in particolare per il legame filiale. Il bene del bambino è stato il grande assente di questo progetto concepito principalmente in funzione dei desideri degli adulti.

Da dove possono giungere le nuove risorse per un sussulto di coscienza del Paese, di fronte ai rischi di derive legati a questo progetto di legge?

Tutti gli argomenti sono stati ampiamente esposti. Ma sappiamo bene che il dibattito non è solo razionale. In buona parte, riconduce all'affettività. In questo campo, più degli argomenti, è la testimonianza che può spingere a riflettere. La nostra risorsa principale sono le famiglie che si sforzano di vivere le virtù naturali dell'amore umano e le famiglie cristiane che mostrano la potenza del Vangelo. Se nessuno vive davvero il matrimonio e non ne mostra i frutti, perché continuare a battersi? Per difendere cosa? Per questo penso che tutti sono chiamati a riprendere coscienza delle poste in gioco del matrimonio eterosessuale, unico, definitivo e orientato verso l'educazione dei figli. È un obiettivo che riguarda evidentemente i cristiani nella loro fedeltà all'Alleanza. Ma più largamente riguarda tutte le persone di buona volontà decise ad impiegare gli strumenti necessari per assumere la loro responsabilità di genitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

Dalla gratitudine a Ratzinger alla sfida lanciata ai credenti dalla trasformazione culturale dell'Europa. Parla il cardinale presidente dei vescovi francesi: i cattolici sono meno numerosi ma devono essere più decisi nella loro scelta di seguire Cristo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

Sede vacante, un tempo d'attesa

È iniziata ufficialmente ieri alle 20. Al Camerlengo il governo della Curia Romana

DA ROMA **GIANNI CARDINALE**

Da ieri sera alle 20 la Chiesa è entrata nel periodo della cosiddetta Sede vacante. Per spiegare le caratteristiche di questo particolarissimo periodo della vita della comunità cattolica, *Avvenire* ha interpellato il cardinale Francesco Coccopalmerio, 74 anni, presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi. Incontriamo il porporato, lombardo ma con radici abruzzesi per via paterna, poco dopo che ha salutato Benedetto XVI, insieme agli altri membri del Collegio cardinalizio, nella Sala Clementina. «Era sereno – racconta – con occhi luminosi che lasciavano trasparire il suo amore per il Signore e quindi la sua delicatezza per le persone che incontra». Ecco l'intervista.

Eminenza, quando si verifica la cosiddetta Sede vacante?

Quando il Papa non c'è più: il che si verifica o nel momento della morte oppure nel momento stabilito dal Papa stesso nel caso in cui egli abbia dato le dimissioni.

In questo periodo cosa cambia per la vita delle diocesi e delle parrocchie?

Nella vita delle diocesi e delle parrocchie non cambia nulla: i vescovi diocesani e i parroci continuano nel loro ministero, le celebrazioni liturgiche continuano come sempre, con il solo particolare che nella preghiera eucaristica della Messa non si nomina il Papa per il semplice motivo che il nuovo Papa non c'è ancora. Pertanto viene ricordato solo il nome del vescovo della diocesi.

E nel governo della Chiesa universale?

Come stabilisce l'articolo 14 della Costituzione apostolica *Universi Dominici gregis* emanata da Giovanni Paolo II il 22 febbraio 1996, cioè la legge canonica per il periodo di Sede vacante «alla morte del Pontefice», oggi diciamo anche: nel momento delle dimissioni del Pontefice, «tutti i capi dei dicasteri della Curia Romana … come anche i membri dei medesimi dicasteri cessano dall'esercizio del loro ufficio. Viene fatta eccezione per il Camerlengo di Santa Romana Chiesa e il Penitenziere Maggiore…».

Qual è la *ratio* di questa norma?

Motivo di questa norma è che i capi o i membri dei dicasteri della Curia Romana agiscono per mandato del Papa per cui, se il Papa non c'è, non possono continuare ad agire. Il Camerlengo (incarico attualmente ricoperto dal cardinale Tarcisio Bertone, ndr), però, è colui che compie gli adempimenti necessari in periodo di Sede vacante, mentre il Penitenziere Maggiore deve provvedere ai casi di coscienza anche gravi e a volte urgenti. Come stabilito dallo stesso articolo 14 e dai seguenti, non cessa neppure il cardinale vicario per la città di Roma né i cardinali che governano la Basilica di San Pietro e la Città del Vaticano.

Chi presiede al governo della Curia in questo periodo?

Come già detto, è l'ufficio del Camerlengo, cioè di quel cardinale che dal Papa precedente è stato nominato a questo importante ministero, evidentemente con l'assistenza del Collegio dei cardinali.

Cosa è che si può decidere in questo periodo?

Diciamo in genere: le questioni ordinarie, che non rivestano particolare importanza, salvo i casi di urgenza, come previsto dagli articoli dal 24 al 26 della Costituzione apostolica sopra citata. Per esempio nei dicasteri prosegue lo studio delle varie questioni la cui decisione, se si stratta di temi importanti, sarà sottoposta al futuro Pontefice.

E cosa no?

Per esempio la nomina dei vescovi.

Quando finisce la Sede vacante?

Quando c'è il nuovo Papa, e cioè nel momento in cui il cardinale validamente eletto ha espresso la sua accettazione.

Ma può essere eletto Papa un non cardinale?

Certamente: basta leggere il primo paragrafo del canone 332 del Codice di diritto canonico. Qualsiasi battezzato cattolico, di sesso maschile, può essere eletto Papa; nel caso non sia ancora vescovo deve ricevere subito la consacrazione.

Come ipotesi di scuola, che tutti non ci auguriamo: quali sono i problemi che possono sorgere se il Conclave e così anche la Sede vacante durasse troppo a lungo?

Si rischierebbe di limitare o, eventualmente, di bloccare la vita della Chiesa a livello di governo della Chiesa universale. Per esempio, richiamandoci a quanto detto sopra, si rischierebbe di avere diocesi senza vescovo per un tempo eccessivamente lungo.

Vista l'esperienza che stiamo vivendo, prevede che in futuro ci possano essere ritocchi legislativi per meglio definire la figura del Papa emerito?

Credo che qualche precisazione sarà utile e necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le norme

Il presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi, il cardinale Francesco Coccopalmerio spiega cosa accade dopo la conclusione del pontificato di Benedetto XVI. Nessun cambiamento nella vita delle diocesi

A regolare questo periodo senza il successore di Pietro è la Costituzione apostolica «Universi Dominici gregis», emanata da Giovanni Paolo II e confermata da Ratzinger


Sede vacante, un tempo d'attesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-03-2013
Pagina 3
Foglio 1

Filoramo: «Puntare sulle Chiese emergenti per fare uscire i cattolici dalla fase critica»

L'intervista

Lo storico: dopo la rinuncia cambia il ruolo del Papato, il gesto mette sotto scacco la Curia romana

Antonio Manzo

Professor Filoramo, la rinuncia di Benedetto XVI rompe un rapporto secolare tra sacro e potere?
«La rinuncia di papa Ratzinger mette in discussione il ruolo del Papato ed apre scenari nuovi dopo la valenza storica sul tipo di Papato che si era venuto formando in epoca moderna, soprattutto dopo la rivoluzione francece. Non tutto sarà come prima nello Stato della Città del Vaticano, a partire dal suo primo cittadino, il Vicario di Cristo».
Giovanni Filoramo, barese di nascita, è docente di storia del cristianesimo all'università di Torino e presidente della società italiana di Storia delle Religioni Non solo è l'autore, con Piero Coda, del Dizionario del Cristianesimo ma recentemente ha indagato il rapporto tra sacro e potere oltre che spiegato il rinnovato scontro tra Chiesa e modernità, a partire dagli atti del Vaticano II.
Perchè il Papato non sarà più come prima?
«Perchè il gesto di rinuncia di Ratzinger ha desacralizzato il ruolo che invece, soprattutto nel Novecento, ha fatto contare Papi santi con l'autosantificazione costante come linea di tendenza. Cioè santificare l'istituzione attraverso la santificazione del personaggio».
Ma anche la rinuncia, dopo il riconoscimento del limite umano, può essere santità. Non crede?
«Con tutto il rispetto e la simpatia per il gesto del Papa, con la teoria della mistica del servizio, ho trovato una contraddizione lacerante tra la libertà individuale della rinuncia e il vincolo sacro del servizio e del sacrificio per la comunità».
Un gesto di rinuncia che mette in discussione anche l'infallibilità del Papa?
«Credo di no. Perchè il gesto individuale, ad esempio la scrittura di ben tre libri su Gesù del teologo Ratzinger sia pure negli anni del suo papato, non ha coinvolto, come lui stesso aveva giustamente premesso, il Magistero della Chiesa. L'infallibilità si pronuncia ex cathedra non fuori di essa».
Resta il potere del sacro nel Papato;
«Si, perchè usciamo dal Novecento nel corso del quale abbiamo registrato una linea di tendenza, da Pio XII a Giovanni Paolo II, con minore intensità per Giovanni XXIII e Paolo VI, di una sorta di papolatria, cioè un assolutismo del papato superiore a quello dell'Ottocento».
Che conseguenze avrà sul Papato questa rinuncia?
«Consegna alla storia la possibilità, per ogni Papa, di potersi avvalere della facoltà canonica della rinuncia. Non si riproporrà più un caso come quello di Giovanni Paolo II».
Conviveranno un Papa ed un ex Papa nel recinto di San Pietro?
«È uno scenario nuovo dal punto di vista storico. Dopo il Conclave avremo una situazione inedita: Ratzinger pur essendo un Papa emerito è un Papa che si porta dietro qualcosa del ruolo del papato come nelle monarchie assolute. L'unico vero caso di abidicazione fu quello di Celestino V, gli altri casi attengono alla scelta del rifiuto frutto di lotte di potere».
La rinuncia, seocndo lei, favorisce la secolarizzazione del Papato?
«Sono rimasto molto colpito dal fatto che, stando al breve ma significativo testo della rinuncia, Benedetto XVI ha di fatto esercitato una libertà individuale. Le ragioni dell'età e della stanchezza, alla base della riunicia, è la rivendicazione di una libertà di scelta sia pure prevista dal diritto canonico. Se il Papa lascia la nave di Pietro e ne discende pone un problema sia pure nato dall'esercizio di un atto di libertà individuale».
Ma è una scelta di libertà...
«Certo attiene alla coscienza del singolo, e penso a quante volte il raffinato teologo Ratzinger ha letto e riletto le poche righe di annuncio delle dimissioni. Ma un gesto della coscienza del singolo non appartiene a quel fenomeno del relativismo che lo stesso Ratzinger voleva combattere?»
Una contraddizione, secondo lei.
«Lacerante con tutto il rispetto per la mistica del servizio, la simpatia per l'umiltà del papa...»
Avrà delle conseguenze?
«Si al'interno della Curia romana perchè la scelta della rinuncia ma messo sotto tiro la pretesa egemonia della Curia romana ed ha scombinato forse anche giochi già decisi sulla successione».
La centralità della Curia romana è stata messa in discussione?
«Non c'è dubbio, è anche un'allerta per il prossimo Papa».
Il Conclave avrà tra le sue linee guida anche l'età?
«La regola dell'età fu già introdotta da Paolo VI nel post Concilio e trovò fortissime opposizioni. Che i vescovi si debbano dimettere a 75 anni e nel Conclave non possano entrare cardinali che hanno compiuto 80 anni è già una scelta in ordine al vigore fisico».
Il Conclave chi Papa sceglierà?
«Non potrà scegliere un Papa di transizione per la drammatica crisi in cui versa la Chiesa. Ratzinger è evidente che non ha avuto forza e vigore nella gestione interna della curia. C'è bisogno dal polso fermo che sia in grado di gestire la curia e che abbia forza fisica oltre che solidità teologica».
Idee guida per la scelta del nuovo Papa?
«Saltati gli schemi progressisti-conservatori c'è bisogno di un Papa di rinnovamento. Il futuro della Chiesa non è più in Europa ma ad Est, Africa, America, Sudamerica. Sarà una scelta geopolitica, come quella di Wojtyla».
Ma il pacchetto di voti è negli mani degli italiani.
«Detta in maniera brutale è così. Ma non vedo una figura che emerge come quella del cardinale Martini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso
«Celestino V unico precedente di rinuncia gli altri fuori per lotte di potere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-03-2013
Pagina 3
Foglio 1

PARLA MONSIGNOR SCICLUNA, L'EX PROMOTORE DI GIUSTIZIA ANTIPEDOFILIA TRASFERITO A MALTA

«UN UOMO LIBERO, HA ANTICIPATO LA MORTE»

«Ratzinger ha fatto un colpo di Stato contro se stesso e la Chiesa: non potendo "decapitare" tutti, se n'è andato»

ANGELA CAMUSO

ROMA. «Andando via il Papa, vanno via anche le persone di cui lui non si fidava pienamente. Forse non volendo, non potendo decapitare tutti, il Papa si è detto: va bene, vado via, sarà il prossimo a dover scegliere. Il prossimo Papa avrà anche la possibilità di ricominciare da capo. Secondo me, questo è un segno che va colto. Ora tutti i capi sono decaduti. Bertone è ancora Camerlengo, ma non è più segretario di Stato, il che è diverso perché il Camerlengo ha un ruolo transitorio. Spetterà al nuovo Papa riconfermarlo o scegliersi un altro uomo».

Parla monsignor Charles Scicluna, cittadino canadese, ex promotore di giustizia antipedofilia presso la Congregazione della Dottrina della Fede che più volte si è espresso in maniera fortemente critica verso la Cei per le sue norme insufficienti a sconfiggere l'omertà. Scicluna era stato scelto per quel ruolo personalmente dal Papa e ha rappresentato per dieci anni il fiore all'occhiello, proprio per le sue posizioni radicali contro ogni forma di ambiguità, di quella linea della trasparenza promulgata da Ratzinger.

Tuttavia, alla fine dell'anno scorso, è stato trasferito a Malta, sua terra natia, formalmente attraverso una promozione a vescovo.

Trasferimento che ha destato un'ondata di sospetti fuori e dentro la Curia: la "promozione", o piuttosto il siluramento, ha allontanato Scicluna da Roma e soprattutto ha tolto visibilità mediatica a un personaggio inviso a tutti quei vescovi e cardinali che non hanno gradito le sue prese di posizione, per diversi motivi.

Monsignor Scicluna, le dimissioni del Papa possono dunque essere lette come un'azione estrema volta a ripristinare la legalità nella Chiesa?

«Il Papa vuole lasciare spazio a una persona che prenda la situazione in mano in un modo che lui non può assicurare alla Chiesa. Questo è un messaggio che i cardinali non possono disattendere».

Questo non accade anche quando il Papa muore?

«Accade anche quando muore. Ma lui ha anticipato l'effetto della morte. Il Santo Padre ha fatto questo adesso perché ora ha la forza mentale di compiere un atto libero: altrimenti ci sarebbe stato il grandissimo dubbio sull'effettiva libertà delle dimissioni. Il Papa parla di forze fisiche che lo hanno abbandonato. E vedendolo stamattina da vicino, è evidente che il corpo è consumato. Ma la mente è ancora tutta lì. Nella piena libertà di prendere una decisione così tremenda».

Si potrebbe dire che Ratzinger ha fatto un colpo di Stato?

«Be', un colpo di Stato in genere viene dall'esterno. Però sì, ha fatto una cosa rivoluzionaria, ha anticipato la sua morte».

Il maggiordomo Paolo Gabriele è stato condannato e poi graziato per lo scandalo Vatileaks. Secondo lei la verità qual è?

«Non saprei dire. Io ero uno di quelli che dicevano: "Non può essere da solo". Ma se Paoletto ha agito per conto terzi, questi terzi non sono a noi conosciuti. Non si sa cosa c'è scritto in questo dossier che il Santo Padre ha lasciato in eredità al suo successore».

Monsignore, perché è stato trasferito a Malta? Proprio lei che era stato scelto da Ratzinger. L'hanno mandata a fare il vescovo, peraltro ausiliario, in una sede che non è esattamente l'ombelico del mondo. Non potevano promuoverla ugualmente dandole però un altro incarico a Roma?

«Potevano. Ma non l'hanno fatto. Anche se il Papa, subito dopo il mio trasferimento, mi ha nominato giudice della stessa commissione di cui prima ero il pm e dunque continuo ad occuparmi di alcuni casi di pedofilia. Ma bisogna chiedere loro perché sono stato trasferito a Malta. Io non l'ho chiesto. Ma avevo lavorato per dieci anni alla Congregazione e secondo me era arrivato il tempo di cambiare aria. Quando Bertone mi ha domandato se io volessi andare a fare il vescovo a Malta gli ho detto: "Il Papa ha deciso?". E lui: " No, non ha deciso". Io ho risposto: "Allora, quando decidete mi chiamate". Ma io sono grato per questa decisione. E Bertone mi ha dato l'opportunità di dire di no».

© riproduzione riservato


I cardinali Usa con l'ufficio stampa per stanare la Curia
«Vogliamo far luce sui segreti vaticani»
«UN UOMO LIBERO, HA ANTICIPATO LA MORTE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 01-03-2013
Pagina 20/23
Foglio 1 / 2

VOTERÒ AL PROSSIMO CONCLAVE SUL FILO DEGLI 80

INCONTRO CON SEVERINO POLETTO, L'ARCIVESCOVO EMERITO DI TORINO, CHE, PER UN SOFFIO, GRAZIE ALLA DATA DI NASCITA, POTRÀ PARTECIPARE ALL'ELEZIONE PAPALE. E SUL GESTO DI RATZINGER DICE: «DEGNO DI UN SANTO»

di **ETTORE BOFFANO**

TORINO. Com'è bello parlare del Papa (di quello che se ne va e di quello che viene) con chi sa che Papa *non* lo è diventato e non lo diventerà mai. Ma che un Papa, invece, l'ha già eletto una volta e che adesso dovrà votarne un altro. Questione di pochi giorni e dell'importanza di essere nato il 18 marzo 1933, meno di tre settimane prima del 28 febbraio e dunque in tempo per non avere ancora 80 anni all'apertura della sede vacante e, così, poter entrare nel Conclave. «Una preoccupazione, sa, questa di andare nella Cappella Sistina... Quando ho sentito la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI, non avevo neppure realizzato che avrei dovuto rifarlo. Mi ero commosso, avevo le lacrime agli occhi, non pensavo ad altro. Poi mi ha telefonato un suo collega di *Repubblica* e mi ha avvertito: *Eminenza, ci sarà anche lei...* Per una manciata di giorni appena: 18 per la precisione».

Severino Poletto, cardinale e arcivescovo emerito di Torino, è un *principe della Chiesa* strano e difficilmente classificabile. Veneto ma trapiantato fin da ragazzino in Piemonte, contadino e dopo prete-operaio ma senza mai indulgere alle tentazioni del dialogo tra *Vangelo* e *Capitale* come andava di moda in quegli anni, poi parroco e dopo vescovo, prima di Asti e infine di Torino. Un *pupillo* dell'allora Segretario di Stato Angelo Sodano: potestà e alleanze che se ne sono andate con Karol Wojtyla e con tutto il bene e tutto il male del suo pontificato. Uno che resterà noto per sempre, però, grazie soprattutto a due omelie storiche pronunciate in due funerali altrettanto importanti. La prima ad Asti, quando si seppelliva un fratello ingegnere di Sodano, sfiorato mesi prima da Tangentopoli, e nella quale Poletto parlò contro certi eccessi della magistratura; la seconda nel Duomo di Torino che dava l'addio, dieci anni fa, a Gianni Agnelli e dove toccò all'arcivescovo – nel silenzio colpevole di molti altri – ammonire ciò che restava della Famiglia perché non abbandonasse la Fiat e la città. Ora, invece, l'arcivescovo emerito passa dalla breve rievocazione del momento dello shock per l'addio di Ratzinger («Gli ho scritto un telegramma, eccolo qui: gli parlo delle mie lacrime sincere, gli dico che il suo è il gesto di un santo») all'invito a non fare troppi pettegolezzi («Il problema non è se vestirà ancora di bianco, se porterà ancora le scarpe rosse e quale sarà il suo nuovo titolo...») e, infine, al ritorno alla segretezza ecclesiale («Lei è simpatico e anche furbo, ma non riuscirà a farmi dire né del prossimo Conclave né di quello di otto anni fa. Parliamo d'altro, parliamo di questo grande Papa che lascia»).

Adesso che non è più la guida spirituale di Torino, ora che non può più ricevere Giovanni Paolo II o Benedetto XVI per l'adorazione della Sindone, il simbolo più paradossale di un cattolicesimo che si è sempre alimentato dell'autenticità dell'impegno sociale (dal Beato Cottolengo a don Luigi Ciotti), Severino Poletto vive in una villetta a schiera ai piedi della collina torinese che, tra Moncalieri e Chieri, fugge verso il Monferrato e prima delle Langhe. Frazione Testona di Moncalieri, la terza città del Piemonte che non è capoluogo e dista dell'ex capitale di Savoia soltanto la corsa di un autobus. Una sorta di «non luogo»: un po' campagna, un po' metropoli, un po' già mondo post industriale. «Non è mia la villa, lo scriva per favore, è della Diocesi» spiega nel salottino con le poltroncine rivestite di raso dorato e la riproduzione in rame di una Natività. L'approccio al Santo Padre è assolutamente formale e degno, nel suo dialogare, di un saggio sui tanti modi di citare un Papa: «Vostra Santità, Vescovo di Roma, Successore di Pietro, Augusta Persona...». Poi, invece, diventa all'improvviso una predica sull'umiltà: «Se lo ricordano in pochi il suo primo discorso, dal loggione di San Pietro. Era già scritto tutto in quelle parole: *I signori cardinali hanno eletto me, umile servo nella vigna del Signore*. Il gesto di dimettersi nasce tutto da quell'umiltà. Provate a rileggervi l'annuncio delle dimissioni tradotto dal latino. Spuntano frasi come: *Ho esaminato la mia coscienza; Sono giunto alla certezza dell'inadeguatezza della mia condizione attuale; Ho visto crescere, negli ultimi mesi, la mia incapacità*».

Ma se fosse ancora vivo Dante Alighieri? Anche quella di Benedetto XVI, come scrisse per Celestino V, diventerebbe una *viltade*? «Non è viltà, è coraggio: per la Chiesa. A parte che poi la storia ci ha detto che Celestino V era un santo». Già, ma lei se lo sarebbe aspettato, lo avrebbe previsto il giorno in cui votò perché Joseph Ratzinger diventasse Benedetto XVI? «No, lo ammetto: nessuno di noi pensava, sino a poche settimane fa, che un Papa potesse dimettersi. Ma è accaduto ed è un modo diverso di vivere la stessa missione: Giovanni Paolo II sentì il dovere di far vedere al mondo la propria malattia, mentre pochi anni prima Paolo VI si era fatto invece operare nel segreto di un ospedale romano. Adesso, un altro Papa ha compiuto un gesto altrettanto legato alla fede, ma profondamente lontano da quello dei suoi predecessori. Io mi commuovo di fronte a ciascuna di queste scelte. Benedetto XVI ha compiuto quella di chi non si sente *padrone* della Chiesa, ma suo *servo*. Un *servo* che non subisce, ma che dichiara la propria volontà. Non è un atto di resa, ma un atto di forza».

E contro chi? È vero che Ratzinger si è dimesso contro le degenerazioni della Curia, contro il dolore per i tradimenti dei Corvi vaticani, contro il peso dei preti pedofili? «So che ha molto sofferto, ma non penso che sia ciò che lo ha spinto davvero. L'amarezza per quei fatti l'ha provato, ma non l'ha piegato. La sua non è depressione, è vita».

Il cardinale ha detto subito che non parlerà del prossimo Conclave, ma io ci provo lo stesso: di quale Papa avrà biso-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gno adesso la Chiesa? Il sorriso scaltro e contadino di Severino Poletto prima si irrigidisce per un attimo e poi si distende di nuovo bonario. Il sorriso di un emerito che eleggerà per la seconda volta un Papa e tutto per un cavillo di soli 18 giorni: «Le racconterò solo ciò che dicevo quando andavo in visita nelle parrocchie da arcivescovo. Chiedevo: *Chi è il più importante tra noi?* La risposta era sempre la stessa: *Lei, cardinale.* Io allora replicavo: *Nella Chiesa nessuno è più importante, lo siamo tutti.* Guardi, deve valere anche per il Conclave...».

ETTORE BOFFANO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-03-2013
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Leonardo Boff

"Ratzinger non era all'altezza Vatileaks, il colpo finale"

Il teologo

di **Alessandro Oppes**

Una grande pena. Pena e compassione". Nel lungo ragionamento, a tratti molto duro, di Leonardo Boff sulla figura del Papa che da ieri sera non è più Papa, queste sono forse le parole di maggiore vicinanza e comprensione. Pena per l'implicita ammissione di un fallimento, compassione per la figura di un pontefice che ha dovuto gettare la spugna di fronte all'enormità di una missione costellata di ostacoli insormontabili, in un ambiente diventato ormai irrespirabile. Dell'uomo che un tempo gli fu amico, il grande teologo brasiliano ricorda ancora che è "una persona estremamente gentile, estremamente cortese, estremamente timida, estremamente intelligente". Così, senza tralasciare neppure un superlativo. Nonostante tutto, pur se di mezzo, e dopo una frequentazione proficua durata cinque anni in Germania, ci fu quel famoso processo sommario: il Ratzinger che, una volta nominato cardinale di Curia e assurto alla guida del"ex-Sant'Uffizio, nel 1984 convoca Boff in Vaticano e lo condanna al "silenzio ossequioso" per zittire la voce scomoda della Teologia della liberazione, di cui era rappresentante di punta. "Da allora, non ci siamo più visti. Io non ho mai conservato rancore nè risentimento, perché ho capito la logica che determinava quella decisione, pur non essendo d'accordo. Il suo sospetto era che la nostra visione teologica fosse il cavallo di Troia attraverso il quale il marxismo si faceva strada nella Chiesa. Questa era la sua idea. Ma so che ancora oggi, quando parla di me, si esprime in termini persino affettuosi. Mi definisce come 'il teologo pio'"

Leonardo Boff, oggi 75enne, risponde alle domande del *Fatto Quotidiano* al telefono dalla sua casa di Jardim Araras, una riserva ecologica alla periferia di Petropolis, l'antica città imperiale brasiliana che fu residenza dei Bragança, a poco più di un'ora di distanza da Rio de Janeiro.

Un gesto rivoluzionario, o semplicemente umano, quello di Benedetto XVI che abbandona la cattedra di Pietro?

Un chiaro gesto d'impotenza, in parte dovuto all'età, in parte alla gravità dei crimini nei quali l'istituzione ecclesiastica si è vista immersa nel corso di questi ultimi anni. Scandali sessuali, sete di denaro, pedofilia.

Il vero Spirito Santo, di questi tempi, si chiama *Vatileaks*. Di fronte a questa situazione, il Papa è stato colto da una profonda depressione.

Una fuga dalle responsabilità?

No, è qualcos'altro: è un Papa che demitizza la figura del Papa, che si riconosce umano come tutti gli altri umani. C'è tutta una papolatria che è stata coltivata troppo a lungo, soprattutto per interessi interni alla gerarchia vaticana. Lui, con un gesto inedito e in questo senso da lodare, è stato capace di distinguere tra la persona del Papa, che può essere malata, o sentirsi per qualche motivo debole, e la funzione del Papa, che è quella di governare la Chiesa.

Non è rimasto sorpreso da questa decisione?

No, posso dire che me l'aspettavo. Joseph Ratzinger è uomo troppo sensibile e timido, incapace di maneggiare i conflitti.

Ad un certo punto ha capito di avere a che fare con una sorta di governo parallelo gestito dal cardinale Tarcisio Bertone.

In sostanza, pensa che non sia stato all'altezza delle circostanze?

Non solo non è stato all'altezza delle sfide, ma ha anche commesso una serie di errori molto gravi. Prima con i musulmani, con quell'infelice discorso all'università di Ratisbona che provocò violente reazioni nel mondo islamico.

Poi con gli ebrei, urtandone la sensibilità. Poi con i levebvriani, annullando la scomunica del vescovo Williamson, negatore dell'Olocausto. Ha fatto della Chiesa un'istituzione machista e reazionaria, che ha mantenuto un rapporto estremamente negativo con le donne, con gli omosessuali, che non ha saputo affrontare i temi della morale sessuale.

Si è molto polemizzato intorno ai silenzi e i ritardi del Papa sugli scandali di pedofilia.

L'origine della questione risale all'epoca in cui era ancora cardinale: come prefetto dell'ex Sant'Uffizio, scrisse una lettera in cui chiedeva ai vescovi di impedire che i preti pedofili venissero portati davanti ai tribunali. Poi, da Papa, quando cominciavano a emergere le prove del coinvolgimento non solo di sacerdoti ma anche di vescovi e cardinali in quelle pratiche, si è dovuto ricredere, ha cominciato a prendere decisioni per bloccare il fenomeno. Ma non sarà mai possibile dimenticare che si è reso complice di quei crimini.

Nella sua ultima intervista, il cardinale Carlo Maria Martini disse che la Chiesa è rimasta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in ritardo di almeno duecento anni. Condivide questa valutazione?

Io andrei ancora più in là, parlando non di 200 ma almeno di 500 anni e anche più. Dall'epoca della Riforma la Chiesa ha un atteggiamento negativo nei confronti del mondo, chiamando la democrazia come delirio moderno. É rimasta afferrata al tempo medioevale.

Questo Papa, ancor più che i suoi predecessori, ha recuperato quella vecchia tesi secondo cui fuori della Chiesa non c'è salvezza.

PONTEFICE E PEDOFILIA

Come prefetto del Sant'Uffizio, scrisse una lettera in cui chiedeva ai vescovi di impedire che i preti pedofili venissero portati davanti ai tribunali


IL PAPA VOLA VIA IN ELICOTTERO E LASCIA LA CHIESA TORMENTATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2013
Pagina 58
Foglio 1

IL PONTEFICE EMERITO

Benedetto lascia le chiavi della Chiesa non la missione papale né la sua croce

di LUIGI ACCATTOLI

Tra lo sgomento dei fedeli e la sorpresa del mondo, Benedetto XVI esce dalla storia ma resta nella sfera del Papato e realizza nei fatti una vera riforma della figura papale indicando ai successori una nuova possibilità di impersonarla oltre ogni debolezza, nascosti al mondo e vigili nell'intercessione, a silenziosa garanzia di una continuità che è sempre l'assillo principale di ogni «vescovo di Roma».

Nei diciassette giorni che ci separano dall'atto della rinuncia compiuto l'11 febbraio abbiamo assistito al dipanarsi di un paradosso: quello di un Papa che lascia e con ciò modifica l'immagine papale più di quanto non abbiano fatto tutti i suoi predecessori dell'epoca moderna sommati insieme.

Non ha soltanto stabilito il precedente della rinuncia per età e salute, già di suo così incisivo da costituire il primo motivo per cui gli altri pontefici restavano al loro posto anche quand'erano infermi, ma ha creato — con le disposizioni sul proprio futuro — la figura fino a oggi inedita del «Papa emerito», che non porta più le Chiavi del governo della Chiesa ma resta «nel recinto di San Pietro» e accompagna «nel servizio della preghiera» il ministero del successore. Con la discrezione e l'antiretorica che gli sono tipiche, il Papa teologo in queste singolari giornate di sospensione della vicenda bimillenaria del Pontificato Romano ha guidato la sua Chiesa all'accettazione di una totale novità: quella del passaggio dalla rinuncia al Papato come evento occasionale — già praticata nel Medioevo — alla rinuncia come ordinaria previsione offerta a ogni Papa del futuro e da ognuno praticabile, secondo modalità che in questi giorni sono state via via indicate fino a configurare una forma compiuta di uscita dal governo papale che sia a un tempo permanenza, con diversa funzione, nella missione papale. Ora che il fatto è compiuto, con la Guardia Svizzera che è «smontata» alle 20 di ieri sera davanti alla Villa di Castel Gandolfo, unico segno al mondo della cessazione del potere delle Chiavi affidato all'uomo Joseph Ratzinger, appaiono chiari i tre elementi della particolare via alla «rinuncia» percorsa da Papa Benedetto e destinata a porsi come normativa per ogni successore che si trovi nella necessità di seguirne l'esempio: egli vestirà di bianco, restando simbolicamente fedele all'immagine papale di cui è stato portatore; manterrà il nome di Benedetto XVI con l'appellativo di «Sua Santità» e avrà la qualifica formale di «Papa emerito», che vuol dire sì «emerito» ma comunque Papa; continuerà a vivere in Vaticano, perché anche nell'unità di luogo con il successore sia segnalata la continuità di una missione che — ha detto l'altro ieri — è «per sempre». La novità di questa via alla rinuncia rispetto ai casi del Medioevo è lampante. Quando Celestino V il 13 dicembre 1294 abdicò davanti ai cardinali, depose la veste papale e riprese il grigio abito da eremita e il nome Pietro da Morrone. Quando fu Gregorio XII ad abdicare, nel 1415, riprese l'abito e il titolo di cardinale. Benedetto, invece, per sua decisione, non smette l'abito bianco e non torna cardinale.

Il perché di queste novità è da cercare nella straordinaria importanza — simbolica e pratica — che ha oggi la figura del Papa, maggiore di quanta ne avesse nel Medioevo.

Il rafforzamento del primato di giurisdizione seguito al Concilio di Trento e la proclamazione dell'infallibilità venuta dal Vaticano I fanno oggi più impegnativo il «ministero petrino», ma lo condiziona anche — e di più — il rafforzamento simbolico e devozionale venuto alla figura papale dal nuovo rapporto con le moltitudini favorito dai media e dai viaggi. Troppo a lungo era stato affermato che «il Papa non può dimettersi» perché oggi si potesse avere un'«abdicazione» paragonabile a quelle del Medioevo. «Non c'è posto nella Chiesa per un Papa emerito», aveva affermato il Papa polacco aggiungendo parole quasi bibliche sull'impossibilità di scendere dalla Croce. Ed ecco il Papa tedesco che crea dal nulla la figura del Papa emerito e si ritira in un monastero vaticano, come a dare convincente assicurazione che in tal modo non abbandona né la missione papale, né la Croce che la caratterizza.

www.luigiaccattoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'UOMO CHE TORNÒ UOMO

VITTORIO ZUCCONI

NEL silenzio di un elicottero lontano, bianco e stagliato contro il sole cadente sopra Castel Gandolfo, il Pontificato di Benedetto XVI finisce non con un'apocalisse, ma con il sospiro di sollievo di un uomo che torna a farsi uomo.

IL MIRACOLO di quanto è accaduto ieri a Roma, fra il distacco dell'Agusta Westland dell'Aereonautica italiana dal Vaticano alle 17.06 della sera e i neppure 120 secondi dell'ultimo saluto al mondo come Papa dal balconcino di un palazzetto nei Castelli Romani alle 17.30 sta nell'avere reso ordinario, banale, senza retorica, in fondo piccolo un evento enorme che cambierà la storia della Chiesa Cattolica. Non santo subito, ma uomo subito.

Da ieri sera alle ore 8, Joseph Ratzinger, ormai semplice «pellegrino» in viaggio «nell'ultimo tratto della vita», come ha detto lui stesso, vive nel piccolo studio nella residenza costruita dai Barberini sopra rovine di ville imperiali, illuminata dalla grande finestra sul lago Albano di Castelgandolfo, bello, scuro e un po' malinconico come tutti i laghi vulcanici. Dorme nel letto singolo largo appena 75 centimetri, poco più di una branda, senza baldacchini né orpelli, in una stanza libera da sontuosi richiami martirologici, e senza neppure quelle piccole foto di famiglia, padre e madre, che Giovanni Paolo II portava sempre con sé in ogni spostamento. Ratzinger non ha album di famiglia. Forse per prepararsi alla cella che gli stanno imbiancando nel convento di suore in Vaticano dove andrà a rinchiudersi.

Potrà, ora che il tempo comincia finalmente ad arrendersi alla primavera, prendere i pasti sul terrazzino a strapiombo davanti al lago, premurosamente circondato da piante nei vasi che il personale riprende dal giardino per garantire ai Papi, ora anche a ex Papi, quella «privacy» che Ratzinger tanto rimpiange. E gli consente, orribile a dirsi, di fumarsi nel buio una sigaretta, come i Castellani, gli abitanti di Castel Gandolfo spesso appostati sul vicinissimo tetto del municipio, giurano di avergli visto fare in più di un'occasione. Nei piccoli paesi tutti sanno sempre di tutti, anche se sono Papi.

Un'immensa stanchezza e una sottile gioia di libertà erano i segni che si leggevano in questo santo per forza tornato uomo tra gli uomini. Il saluto ai prelati e ai gentiluomini che lo avevano affiancato nel cammino verso il cortile di San Damaso e poi nel tratto in automobile fino all'elicottero bianco era stato, come tutto nella vita pubblica di questo pontefice modernista fino al minimalismo, se non infastiditi, certamente veloci. Alle cinque della sera aveva promesso di lasciare la stupenda gabbia di marmo e mattoni vaticana e alle cinque (e due minuti, per essere pignoli) l'ha lasciata, perché prima di diventare prete e pontefice, era tedesco fin dalla nascita.

Un breve addio. Non un funerale a un vivente. Ogni passo, poggiato con il bastone nero col pomello d'argento necessario eppure portato, a volte lanciato, un po' avanti, con ostinata nonchalance, senza mai curvarsi e senza usarlo per scendere i gradini, poteva essere un rischio di umiliante inciampo planetario, per sé e per la propria Chiesa. Ne ha limitato il numero al minino necessario. Ogni parola, oltre a quel suo «grazie, grazie» ripetuto a tutti, dal camerlengo Bertone, ai cardinali, ai monsignori, fino al sindaco (di sinistra) di Castel Gandolfo Milvia Monachesi che lo ha accolto all'atterraggio e gli offrirà la cittadinanza onoraria, resa possibile dall'essere lui il primo ex Papa vivo, gli costava una tormentosa fatica. Le ha usate con parsimonia gelosa. «Continuerò a lavorare per il bene della Chiesa e per la pace» fino a quando «la mia forza interiore» lo consentirà. Dove l'aggettivo «interiore» dice più di un bollettino medico sull'affievolirsi della forza fisica.

Pensavano gli altri, gli inviati delle tv mondiali con i loro camion e antenne piazzati arrogantemente lungo la salita che porta al palazzetto satellite del Vaticano come stazioni di un calvario mediatico che questo pontefice ha infatti sempre aborrito e subito, ma usato come alcuni predecessori, a fare retorica globale. Era la comunicazione rituale e vecchia a spremere lacrime alle suorine assiepate e scaricate da quei piccoli minibus coreani e giapponesi che le case automobilistiche sembrano fabbricare apposta per le piccole religiose filippine o indiane. Lui, il non più santo per decreto ma di nuovo prete e uomo per scelta, ne rifuggiva. Si doveva appoggiare per un attimo allo stipite della finestra sul balconcino aperto verso la piazza gremita per non barcollare. Poi restare ben aggrappato al leggio di plexiglas vuoto, per l'occasione senza fogli e testi sopra, per salutare spontaneamente, improvvisando con un guizzo di orgoglio, la gente. Anche a costo di offrire una benedizione molto poco solenne e appena increspata da un piccolo lapsus, «benedite Dio Onnipotente» subito corretto in «via benedica Dio Onnipotente».

Di più a sé non sentiva di poter chiedere. Niente latino, usato per lo shock dell'annuncio e per le benedizioni al termine della preghiera dell'Angelo, nessuna versione in altre lingue moderne, nessuna commozione visibile, nessuna concessione ai sospetti, ai veleni, al «volto deturpato», o appiglio alle diagnosi cliniche rimbalzate fra i presenti, tutti pronti a offrire prognosi infauste e terribili. Ha lasciato ad altri retori il peso dell'enfasi clericale, della piaggeria giornalistica, delle insinuazioni, poco tempo per la transizione. Per chi lo vedeva in mondovisione, poteva apparire ancora come il classico pontefice della liturgia solenne, incorniciato dalla finestra della provvidenza e degli architetti papalini. Per noi che potevamo vederlo da pochi metri, quasi sfiorarlo, dai balconi di un municipio che sta come un'isola laica in territorio vaticano fra il palazzetto e la chiesa di San Tommaso di Villanuova, anche essa vaticana, Benedetto XVI appariva per quello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che ora vuole essere. Il Vicario di Cristo tornato sulla Terra.

Anche quel palazzo, pur magnificamente collocato, pur affiancato da uno stupendo giardino a picco sul lago, è soltanto una bella villotta fuori porta, fra altre residenze che portano i nomi delle grandi, e torbide, famiglie romane che tanto deturparono il volto della Chiesa senza mai riuscire a distruggerla, è ben misera cosa rispetto alla magniloquenza degli edifici che ha lasciato. E poiché l'abito, anche quando di pietra rinascimentale, cambia l'immagine di chi lo indossa, il Santo Padre, il «Sommo Pontefice» come lui stesso ha detto insistentemente di non essere più, quasi dimenticandosi di aggiungere «dalle 20 di questa sera» l'edificio restituiva dimensioni umane. Era un manto meno pesante per quelle spallucce gracili sotto una mantellina che non porterà mai più. Joseph Aloisius Ratzinger, aggrappato al leggio, ci informa che non è più il successore di Pietro, il «Sommo Pontefice» e, come ha augurato a tutti, «buona notte».

Quello che è avvenuto nei 30 minuti del volo fra il Vaticano e l'eliporto di Albano, accanto a Castel Gandolfo, nell'elicottero troppo lontano per battere quel ritmo angoscioso che la storia contemporanea e il cinema ci hanno martellato in testa come segni apocalittici, sarà il "template", il calco, la sagoma sui quali ogni futuro Sommo Pontefice dovrà plasmare e chiudere il proprio regno. Dice che può anche scendere dal Calvario, restare «accanto alla croce» come ha detto senza essere obbligati al martirio quando non ci si sente più adeguati alla missione. Non tutti possiamo essere martiri per investitura dei Conclavi. E se arriva il momento di lasciare, bastano 116 secondi, una benedizione un po' frettolosa, molti grazie ripetuti con quell'ombra di accento indelebile della sua infanzia, che li fa sempre suonare come «krazie».

Resterà per almeno tre mesi nel castello costruito dai prepotenti romani su terreno che era stato dei Gandofo, per chiamarsi fuori dall'elezione del successore, per non creare sospetti di ingerenze nella formazione, o nella purga, della nuova curia, anche se la Chiesa Cattolica, come tutte le organizzazioni piramidali, capisce subito chi ha il potere e chi non lo ha più. Tornerà a tarda primavera, con precisa delicatezza di calendario, per lasciare al nuovo Papa l'usufrutto di quel "buen retiro" estivo meno arroventato della Roma dei marmi e il piacere del ventilato terrazzino di 20 metri quadrati sul lago.

Lo rivorrebbero sulla piazza il sindaco per la cittadinanza onoraria, e il parroco don Pietro, ma non è affatto certo che questo sofferente vecchio tornato sulla Terra ne abbia le forze e la voglia e neppure l'intenzione di tornare a far spettacolo di sé. Certamente passeggerà nel giardino, sempre fresco e arieggiato di sera, nel sentiero accanto a una statua molto qualsiasi della Vergine, fino al laghetto interno, pieno di pesci, ai quali Giovanni Paolo II amava lanciare briciole e mollichine di pane. Non tocca più a lui, da ieri sera alle 20, il compito di farsi pescatore.

Nella sua nuova stanza un letto singolo largo appena 75 cm, poco più di una branda, senza baldacchini né orpelli E neanche una foto di famiglia

Un'uscita di scena minimalista come tutto nel suo pontificato. Fino alle ultime parole consegnate alla folla sotto il balcone: "Buonanotte"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Sede vacante. La missione da pellegrino

La nuova vita e il cuore di Benedetto

di **Bruno Forte**

La Chiesa cattolica ha un Papa emerito. Da ieri la Sede di Pietro è vacante e Benedetto XVI ha iniziato la nuova vita di operaio della vigna del Signore nel silenzio della preghiera e del nascondimento al mondo. Sul significato della sua rinuncia molto è stato scritto. Quello che mi sembra meriti di essere ora approfondito è il senso di questa nuova, diversa missione, che Egli stesso reputa tale, come si evince dalle parole pronunciate ancora nell'ultima udienza generale: «Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'officio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro». Per comprendere la forza di queste parole, ricorro a un'analogia che mi pare particolarmente illuminante: quella fra la scelta di Papa Benedetto e la decisione che il grande pensatore cattolico Jacques Maritain prese dopo la morte dell'amatissima moglie Raïssa, con cui aveva vissuto il cammino della conversione a Cristo e un'esperienza spirituale per molti aspetti mistica.

Continua ▸ pagina 14

▸ Continua da pagina 1

Egli volle ritirarsi da ogni impegno pubblico per vivere fino alla morte presso la comunità contemplativa dei Piccoli Fratelli di Gesù di Toulouse, spinto da un desiderio così confessato: «Ho un grande bisogno di silenzio». Di quale silenzio si trattasse, lo avrebbe spiegato lo stesso Maritain con queste parole: «Non si accetta la Croce, la si prende, si adora la Croce». Il silenzio del vecchio filosofo francese non era diverso da quello scelto dal Papa tedesco: si tratta del silenzio dell'ascolto e dell'adorazione, del restare soli con Cristo solo, non per fuggire il mondo, ma per trasfigurarsi e trasfigurarlo in Lui sulle vie misteriose che solo la Grazia conosce. La sposa di Maritain, Raïssa, il cui *Journal* testimonia di una purissima vita mistica, fa intuire qualcosa di questo silenzio, abitato da Dio e vissuto in Dio, in una delle sue poesie più belle, *Transfiguration*: "Quando... avrò conquistato la mia libertà celeste / ...e avrò scelto il cammino più duro / come il cielo notturno sconfinato e puro... / come un vascello fortunato / che rientra nel porto col suo carico intatto / approderò in cielo col cuore trasfigurato / recando offerte umane e senza macchia".

Accanto a questa ricerca del silenzio mistico, c'è nella nuova vita di Benedetto un'evidente volontà di servizio, un'intenzione profonda di amore alla Chiesa e al mondo. Anche di questo aspetto ci aiuta a capire le ragioni l'analogia con Jacques Maritain, il quale così descrive il compito dei contemplativi, testimoni dell'Assoluto di Dio in questo mondo: "Nell'età nuova nella quale siamo entrati vediamo rivelarsi - sia nella materia e grazie alle scoperte della microfisica, sia nelle attività umane e grazie all'esplorazione dell'inconscio - un certo primato dell'invisibile sul visibile e del non manifestato sul manifestato. Qui appare, a mio avviso, il ruolo profetico... di affermare nell'esistenza il valore primario della testimonianza resa all'amore di Gesù per gli uomini, non dai grandi mezzi visibili, ma dal modo invisibile o quasi invisibile della semplice presenza d'amore fraterno... Di che cosa hanno bisogno gli uomini prima di tutto? Hanno bisogno di essere amati; di essere riconosciuti; di essere trattati come degli esseri umani; di sentire rispettati tutti i valori che ciascuno porta in sé. Per questo non basta dire loro 'vi amo'. Non basta neanche far loro del bene. Bisogna esistere con loro, nel senso più profondo di questa espressione". Ecco il significato della nuova missione dell'uomo di Dio Benedetto XVI, Papa emerito: condividere la condizione di tante, innumerevoli vite nascoste agli occhi del mondo, ma non a quelli di Dio, per dire a ogni esistenza umana quanto è amata dal Signore e quanto vale ai suoi occhi. E proprio così, aiutare la causa dell'uomo in questo mondo, affermando la dignità di ogni persona umana nell'orizzonte dell'eterno e riconoscendone - con le immancabili fragilità - l'immortale grandezza. Questa è anche la causa di Dio, a immagine del quale l'uomo è creato. È la causa per cui esiste la Chiesa e al cui servizio continua a operare fiduciosa e serena fra i marosi del tempo, sostenuta dalle radici nascoste e profonde di tanti umili e silenziosi operai della vigna del Signore. Fra costoro va annoverato oramai il Pontefice emerito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'eredità

La purificazione deve continuare

Lucetta Scaraffia

L'addio del Papa ai suoi fedeli è stato una cerimonia non solo commovente, ma anche carica di significato. In questo momento, e nelle ultime decisioni prese personalmente da Benedetto XVI, è emerso molto chiaramente il ruolo e il significato della figura del pontefice. Il Papa come rappresentante di Cristo, come personificazione di quell'amore che Gesù prova per noi, un amore che deve essere capace di farsi sentire da tutti, che deve saper consolare solitudini e freddezze, confortare dubbi e rafforzare fedi vacillanti, con la sua sola esistenza, con la sua presenza per molti solo mediatica. Un ruolo così pesante da far gelare le vene ai polsi di qualsiasi essere umano, se non fosse confortato dalla certezza che lo Spirito Santo lo assiste e lo ispira.

L'affetto, il dolore per il distacco e la fiducia che spirava dai fedeli che hanno salutato il loro Papa, e che era condiviso da un vasto pubblico a casa, che lo seguiva per televisione, hanno fatto toccare con mano quanto Ratzinger abbia raggiunto questo obiettivo, quanto abbia saputo toccare il cuore dei fedeli e, in parte, anche di chi non si riconosce nella fede cattolica. E il nuovo Papa si dovrà misurare soprattutto con questo compito, ancora più essenziale del grande rispetto intellettuale che Benedetto XVI ha saputo suscitare negli intellettuali di tutto il mondo.

Questo gran finale di pontificato ha anche confermato, ancora una volta, l'importanza del "romano pontefice" sulla scena del mondo. La Chiesa cattolica costituisce una felice eccezione rispetto alle altre religioni del mondo anche perché si esprime attraverso una voce unica e chiara, con un viso che le dà un'identità forte. Per questo è così conosciuta da tutti, per questo la sua voce è così ascoltata.

Il fatto che la Chiesa sia riconducibile a un volto e a un nome significa anche che c'è qualcuno che se ne assume tutte le responsabilità: sulle spalle del Papa infatti – e lo abbiamo visto tante volte, soprattutto in questo pontificato – pesa la responsabilità delle cattive azioni e degli errori che i membri della Chiesa commettono. Il Papa è una sorta di parafulmine, su cui si vengono a scatenare aggressività e colpevolizzazioni. E il Papa quindi può non solo incassare, ma anche rispondere: sia per chiedere scusa, che per negare la colpa, se questo è possibile. Non c'è credibilità maggiore di quella di un volto umano che, come si usa dire, «ci mette la faccia». E questa faccia può essere solo di una persona, non di un gruppo che fatalmente rivelerebbe modalità differenti nel rispondere alle questioni. È questa una risposta implicita a coloro che, da molti anni, chiedono che il ruolo del Papa venga ridimensionato da un organismo di potere collegiale: la Chiesa infatti non avrebbe più lo stesso impatto sul mondo, non potrebbe più con tanta certezza essere identificata con una linea di pensiero e di decisione.

Proprio pochi giorni fa il Papa ha chiuso la sua indagine sulla corruzione interna alla Curia: la commissione composta dai tre cardinali ultraottantenni ha deposto nelle sue mani il rapporto conclusivo. E Benedetto XVI ha annunciato che sarà nelle mani del prossimo pontefice, perché continui quel lavoro di purificazione della Chiesa da lui avviato con tenacia e convinzione. Questa non è la mossa di un Papa sconfitto dalla corruzione, depresso, come molti hanno scritto: è la scelta di un uomo che ha combattuto e vuole che la battaglia continui, passando le consegne al suo successore. Di un uomo che ha una grande fiducia nella scelta che farà il corpo cardinalizio, nel fatto che, illuminato dallo Spirito Santo, sceglierà un successore in grado di continuare il cammino che egli ha iniziato.

Non è questa l'unica questione urgente che deve affrontare il nuovo Papa: ce ne sono molte, già segnalate da Benedetto XVI, come il raffreddamento della fede, soprattutto nei Paesi europei, e la necessità di rivedere le modalità di insegnamento della tradizione cristiana. Ma in questi giorni una salta agli occhi di tutti, in particolare dei corrispondenti stranieri: la totale assenza di presenze femminili nelle riunioni che precedono il conclave. Le religiose costituiscono i due terzi dei religiosi, e con il loro lavoro tengono in piedi la Chiesa: ci sarà un modo per trovare spazio ai loro pareri e alle loro richieste in questa delicata fase di preparazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-03-2013
Pagina 17
Foglio 1 / 2

L'analisi
Raniero La Valle

I gesti moderni di un Papa antico

IL PAPA CHE IERI SERA SE NE È ANDATO MODERNAMENTE IN ELICOTTERO, SECONDO IL MEDIEVALISTA JACQUES LE GOFF, ha compiuto con le sue dimissioni un gesto di rifiuto della modernità. Abdicando egli se ne è ritirato, quasi a dire che la Chiesa non è compatibile con la modernità se non al prezzo di snaturarsi, o che in ogni caso egli non aveva più le forze come papa di reggere la sfida di un'età moderna da lui globalmente inscritta nel girone del relativismo. Se questo era il suo giudizio, se questo era il problema che egli voleva lasciare aperto alla Chiesa, giustamente se ne è andato: perché un papa deve essere contemporaneo alla sua Chiesa, non può essere amoderno o premoderno. Un papa del terzo millennio non può prendere in mano una Chiesa a cui consideri avversi i «segni del tempo», e guidarla come se il Concilio non ci fosse stato, o peggio come se esso avesse devastato la Chiesa attraverso la manipolazione dei media, come ha sostenuto nell'ultimo suo discorso al clero romano.

Il disagio del Prefetto Ratzinger prima, e del Papa Benedetto poi, rispetto al Concilio Vaticano II, la contraddizione irrisolta che forse lo ha portato all'abbandono, si sono giocati proprio sul rapporto del Concilio con la modernità. Il Papa ha riconosciuto nel suo primo discorso alla curia del Natale 2005, che su quel punto nel Vaticano II si era prodotta una vera discontinuità; ma questo riconoscimento entrava in conflitto con lo schema dell'interpretazione del Concilio sotto il segno della continuità, contro l'ermeneutica della discontinuità e della rottura, che in quello stesso discorso Benedetto XVI prescriveva come unico canone di interpretazione ammissibile.

Come egli stesso sottolineava il cambiamento operato dal Vaticano II nel rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, aveva investito tre ordini di problemi: riguardo alla scienza moderna (mai più contro Galileo), riguardo allo Stato moderno (mai più pretenderlo come confessionale), riguardo al rapporto con le altre religioni (mai più negare la libertà di religione, mai più considerare le altre religioni come maledette da Dio). Il Papa non era però per nulla persuaso di come il Concilio aveva affrontato tale questione, e in un inedito pubblicato dall'Osservatore Romano l'11 ottobre scorso, annotava che «per chiarirla sarebbe stato necessario definire meglio ciò che era essenziale e costitutivo dell'età moderna. Questo non è riuscito nello Schema XIII. Sebbene la Costituzione pastorale esprima molte cose importanti per la comprensione del mondo e dia rilevanti contributi sulla questione dell'etica cristiana, su questo punto non è riuscita a offrire un chiarimento sostanziale».

Di fatto il Papa non ha retto alla prova di queste tre modernità con cui si era riconciliata la Chiesa del Vaticano II. Alla scienza ha riproposto un limite, quello della verità non sperimentalmente accertabile, di cui resta depositaria la Chiesa. Allo Stato moderno ha rimproverato che le Costituzioni e le maggioranze non gli forniscono moralità, e nei dialoghi con Habermas e nei discorsi alla cultura laica ha fatto propria la tesi del costituzionalista tedesco Böckenförde, secondo cui «lo Stato liberale e secolarizzato si nutre di premesse normative che esso, da solo, non può garantire». Riguardo al rapporto con le religioni ha detto al clero di Roma che un credente non può considerare le altre religioni «come una variante di un unico tema», e quando ha riunito i rappresentanti di tutte le fedi ad Assisi, li ha accolti come interlocutori sul piano culturale ed etico, ma ha voluto che ognuno da solo nella sua stanza invocasse il suo Dio.

E tuttavia il Papa ha posto un problema reale: perché è chiaro che attraversiamo una crisi di civiltà, che tutte le vecchie certezze sono cadute e che secolarizzazione e globalizzazione sembrano consegnarci un mondo di iene. Ma è proprio a questo mondo che bisogna annunciare il Vangelo, e il problema della Chiesa è che non può scegliersi il suo tempo, né l'età che le sarebbe più congeniale.

È un peccato che papa Benedetto abbia vissuto una Chiesa e un mondo che abitavano in tempi diversi, perché nel contempo egli ha posto gesti potentemente moderni.

Il primo è stato proprio quello di un papa che può tranquillamente dimettersi.

Ma altri ne ha compiuti, e proprio nell'ordine della fede, come quando ha firmato il documento teologico romano in cui si faceva cadere la pia favola del Limbo e si ammetteva che i bambini morti senza battesimo fossero accolti in paradiso, perché Dio ha vedute più larghe delle dottrine che sostenevano che senza l'acqua del sacramento nessuno potesse accedere alla vita divina e che fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza.

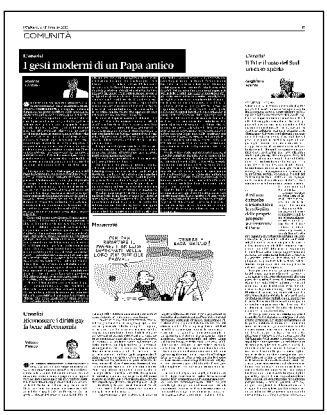
Un altro potente gesto di demitizzazione papa Benedetto lo ha posto quando ha riletto la storia del peccato di Adamo nella Genesi come un racconto simbolico derivante dai miti della cultura sumera, dove il serpente è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità da cui era tentato Israele, e quando ha detto che San Paolo, rivisitando quei testi, non avrebbe neanche parlato del peccato di Adamo se non fosse stato per mettere in luce la sovrabbondanza della grazia liberatrice di Cristo. E così, letti i racconti della creazione non come una specie di storia delle origini, ma come un messaggio religioso da comprendere in termini simbolici e cristologici, veniva confermata la realtà e il contagio del peccato, fin dall'inizio riscattati dalla grazia divina (e «peccato originale» era messo tra virgolette), ma anche si toglieva dalle spalle dell'uomo di oggi il fardello di un destino per il quale anche la morte sarebbe per colpa sua, il lavoro sarebbe una pena da scontare con sudore, la terra coltivata dovrebbe restituire cardi e spine, i parti sarebbero puniti col dolore e la sessualità sarebbe sotto la schiavitù della concupiscenza. La vera modernità veniva perciò a coincidere con una legge non della condanna ma dell'amore, l'uomo era rimesso sui suoi piedi e le antropologie pessimistiche e sacrificali su cui l'Occidente aveva costruito tutte le sue istituzioni a cominciare dallo Stato, potevano essere rovesciate.

Un altro atto modernamente promettente il Papa ha compiuto quando, pur se spinto da in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tenti di restaurazione, ha richiamato in vita e reso facoltativo nella Chiesa il vecchio messale romano accantonato e anche trasceso dal Concilio; infatti così facendo il Papa ha rotto l'assioma secondo cui c'è un solo modo di credere e un solo modo di pregare, ha legittimato la pluralità delle liturgie e dei riti, e ha fatto intravedere da lontano una Chiesa unita non nell'uniformità, ma nella varietà delle culture, dei mondi vitali e delle tradizioni etiche.

Quello che il Papa lascia al suo successore è dunque una crisi: perché è difficile attraversare questo passaggio. Il suo merito è di non averla nascosta nel trionfalismo di un Papa con le piazze piene e le chiese vuote. La Chiesa deve trovare la sua strada per poter ricominciare ad annunciare Dio e il suo vangelo nel nuovo ateismo della modernità.


COMUNITÀ

I gesti moderni di un Papa antico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Chiesa senza guida

Il Papa non è più Papa «Grazie e buonanotte»

di MARIO GIORDANO

Due eliche in cielo, l'eterna meraviglia di Roma sotto. E tutto, in effetti, sembrava bello ieri pomeriggio: i giardini vaticani, i viali di Castelgandolfo, i monumenti della capitale trascolorati in una luce così perfetta che sembrava gestita anch'essa dall'impeccabile Centro televisivo vaticano. Niente era fuori posto, tutto gradevole, quasi incantevole, come se la regia divina avesse voluto regalare in extremis a Benedetto XVI una compensazione per tutte le brutture cui è stato costretto a assistere negli (...) (...) ultimi anni. Due eliche in cielo, lo splendore della storia sotto. E chissà come saranno sembrate piccole, lassù sull'elicottero, le trame della Curia, chissà come saranno sembrate meschine le liti da retrobottega vaticano. Roba da volarci sopra, roba da volarci lontano. E chiudersele alle spalle. Per sempre.

Resteranno negli occhi del mondo quelle immagini. Il Papa se ne va. Il Papa si dimette. Il Papa non è più Papa. Da secoli non si vedeva, per secoli non si vedrà. E, comunque, così non s'era mai visto di sicuro perché con Celestino V non c'erano gli elicotteri e nemmeno la telecamere. La Bbc e la Cnn non facevano dirette no stop. Invece ieri no, ieri tutto il mondo guardava questo Pontefice che torna ad essere pellegrino, tutto il mondo scrutava i suoi occhi per carpirgli un'emozione, o almeno un segreto. E lui invece è rimasto sempre impassibile, con la medesima espressione, molto umana, e insieme molto ferma. Attorno succedeva di tutto, pianti, preghiere, padre Georg in lacrime, striscioni, applausi, atti storici, momenti irripetibili e persino un accenno di fumo all'arrivo dell'elicottero, con tanto di vigili in tenuta ignifuga. E lui, sempre lì, imperturbabile, come se in quel volo definitivo avesse finalmente trovato la pace. Per lui, almeno. Per la Chiesa chissà.

Il primo fotogramma alle 16.54: Joseph Ratzinger appare per l'ultima volta nei suoi appartamenti da Papa circondato da cardinali. Cammina con un bastone, però piuttosto veloce, in un minuto è fuori. La foto di rito, il cardinal Bertone che s'inginocchia, il saluto ai più stretti collaboratori, la guardia svizzera schierata. Alle 16.57 sta già salendo sull'auto, alle 17 esce il suo tweet «Grazie per il vostro amore», alle 17.02 è arrivato sulla piazzola dell'elicottero, passando accanto al monastero dove tornerà per ritirarsi definitivamente, seppellito vivo tra le mura del Vaticano. Suonano le campane, sempre le stesse, quelle che annunciano il nuovo Papa o la sua morte. Che, evento rarissimo, stavolta annunciano le sue dimissioni. Un ultimo saluto al cardinal Sodano. Alle 17.08 l'elicottero si alza in volo. Dai terrazzi la gente si sbraccia e saluta.

Il Cupolone, il Colosseo, i tetti rossi, il cielo che comincia a illuminarsi del tramonto. Roma è bellissima stasera, e sembra far dimenticare, con la sua meraviglia immortale, le miserie di noi mortali. Che faranno quei cardinali che il Papa ha appena lasciato laggiù? Saranno capaci di usare la forza di questo gesto eclatante per rinnovarsi? O si faranno di nuovo risucchiare nei gorghi del potere e delle sue lotte? Vincerà lo Ior o lo Spirito Santo? La fede o gli sgambetti delle segreterie? Sotto l'elicottero scorrono secoli di storia, che si sono intrecciati con le mura vaticane tante volte, fino a scuoterle dal profondo. Eppure mai come ora la Chiesa è apparsa così fragile, praticamente un puntino bianco lassù in alto, in balia del cielo.

Alle 17.23 l'elicottero tocca terra sempre sotto gli occhi vigili del Centro televisivo vaticano, che distribuisce il segnale in tutto il mondo. Diciannove telecamere, migliaia di giornalisti. C'è la sensazione di assistere a uno di quei momenti storici, come lo sbarco sulla Luna, ci manca solo Tito Stagno che dica «un piccolo passo per l'uomo...». Anche qui, in effetti si procede a piccoli passi, anche qui le distanze sono ravvicinate, eppure il pezzo di storia che si percorre è infinito. Alle 17.31 l'auto con Benedetto XVI scivola silenziosa tra i giardini delle ville pontificie, alle 17.37 entra nel palazzo, sale le scale, si affaccia alla finestra. «Dalle 20 di stasera non sarò più Pontefice», dice. Applausi, commozione, striscioni. «Viva il Papa». Viva il Papa che smette di essere Papa, in questa giornata in cui l'incredibile si avvera e l'impossibile diventa un fotogramma, un altro di quelli da non dimenticare mai più. La sera sta scendendo, ma lentamente, e anche Ratzinger non può fare a meno di sottolineare quello che ha appena attraversato: un pezzo di storia e «la bellezza del creato».

È stato volutamente un addio mediatico, è stato volutamente un addio choc. Ai fedeli spaventati e un po' disorientati, a quelli che avevano accolto la notizia con sconcerto e sbigottimento, il Papa ha lanciato un ultimo messaggio con questa regia perfetta: è come se avesse fatto entrare dentro le asfittiche stanze vaticane una boccata d'aria fresca rubata a questo cielo finalmente sereno. Come se avesse voluto dire: guardate e provate voi, adesso, a volare fuori dalla palude. Come se avesse voluto ricordare che la storia che sta sotto di noi è più grande persino della nostra miseria. È stata quasi una rappresentazione, quasi una sceneggiatura perfetta, con tanti fotogrammi meritevoli di Oscar, istantanee epocali e meravigliose. Eppure quelli che a me restano più di tutto sono piccoli particolari, dettagli secondari, forse insignificanti. Come per esempio quella valigia che Benedetto XVI aveva con sé quando è salito a bordo dell'elicottero. Una piccola valigia marrone. La valigia del Papa che se ne va. «Ora non sono più Pontefice, ora sono solo un pellegrino», ha detto da Castelgandolfo. E poi ha concluso la giornata storica con ultime parole quanto mai normali: «Grazie a tutti, buonanotte». Buonanotte, proprio così. La valigia del Papa e la buonanotte. Erano le 17,40 e nella sera romana c'era ancora una luce meravigliosa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il corpo vivo

La chiesa di Benedetto XVI, per lo storico Gregory, è l'antidoto alle tentazioni secolariste del Vaticano

New York. Fra gli osservatori americani del cattolicesimo circola una tesi che collega l'abdicazione di Benedetto XVI a una più generale sconfitta della chiesa nella battaglia contro i princìpi del mondo laico: la chiesa non soltanto è stata intimidita, come dice il filosofo Roger Scruton, ma di fronte alle minacce mondane si è rintanata in una teologia conservatrice che l'ha resa afona e l'ha alienata dai fedeli, specialmente nell'occidente che fu cristiano. Thomas Sheehan, professore di studi religiosi a Stanford, parla di un "approccio autoritario" che ha "eroso la fiducia dei fedeli nella gerarchia"; su un canovaccio analogo si muove anche l'influente gesuita Thomas Reese, che in un dialogo con il Foglio ha ricondotto i travagli della chiesa alla sua incapacità di articolare un linguaggio delle fede comprensibile per l'uomo contemporaneo. In questa visione, Benedetto XVI viene declassato da professore in trincea contro il relativismo a curatore fallimentare di una chiesa ripiegata su se stessa. A questa scuola di pensiero si oppone Brad Gregory, storico dell'Università di Notre Dame formato alla scuola di Lovanio, che studia il rapporto fra il cristianesimo e la secolarizzazione. Per Gregory le dimissioni di Benedetto XVI non sono il simbolo di una chiesa che capitola sotto l'assedio del mondo ma "la testimonianza di umiltà di un uomo che non è ossessionato dal controllo", dice al Foglio. Il messaggio che il Papa manda al mondo è che "non è lui, come persona, il centro della questione", dunque è un richiamo a riconsiderare la vera natura della chiesa: "E' un corpo vivo – dice il professore – un organismo vivente che cambia. Attenzione: cambiare non vuol dire, banalmente, adeguarsi ai modelli delle istituzioni secolarizzate. Penso per esempio alla questione del celibato dei preti o del sacerdozio femminile. Cambiare per la chiesa vuol dire saper comunicare la verità agli uomini del suo tempo. In questo senso il gesto del Papa è il vero cambiamento, perché mette al centro la necessità di dire la verità al mondo tenendo conto, con grande realismo, dell'energia che questo richiede". *(Ferraresi segue a pagina quattro)*

La chiesa è chiamata al cambiamento, ma non si tratta di una riforma in senso secolarizzato. Nel suo mastodontico saggio "The Unintended Reformation: How a Religious Revolution Secularized Society", stroncato dalla cerchia degli intellettuali progressisti – su tutti lo storico delle idee Mark Lilla – Gregory ha scandagliato a fondo un paradosso: la riforma protestante, condotta sotto le insegne della purificazione della chiesa, della restaurazione dello spirito originario corrotto, ha finito per generare una società secolarizzata. Si è assimilata ai criteri che si proponeva di combattere. Il rischio che anche la chiesa cattolica si possa muovere in questa direzione esiste, ma le dimissioni di Benedetto XVI vanno nel senso opposto.

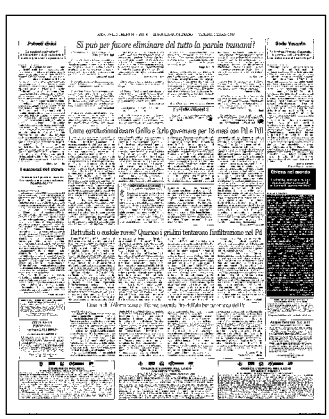
Anzi, Gregory vede la necessità di una continuità con la cifra del magistero di Ratzinger, che ha trovato "alcune delle sue più grandi espressioni nella lezione di Ratisbona, al Collegio dei Bernardini e nel discorso al Bundestag"; sono piuttosto fenomeni come l'assimilazione "politica" della chiesa americana che Gregory trova "problematici": "In America – dice – la chiesa tende a rispecchiare le divisioni politiche. Ci sono i conservatori e i progressisti, ma se uno prende sul serio la natura della chiesa non può abbracciare totalmente un partito o l'altro. Questa tensione esiste ed è complicata da sciogliere. Il punto non è rifiutare la vita pubblica, anzi è proprio il contrario, ma non farsi cooptare dai termini della politica, cioè dai termini del mondo. In questo senso stimo molto il cardinale Dolan, che sta facendo un grande lavoro di 'engagement' con il mondo, ma senza farsi inquadrare nelle categorie del mondo".

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

Chiesa nel mondo

Il dibattito americano su una nuova riforma e l'errore di metodo nella guerra "politica"


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La vera lezione di Benedetto

FRANCO MONACO

Sulle dimissioni del papa si sono spesi fiumi di inchiostro, abbiamo letto una valanga di commenti. Non tutti persuasivi. Non mi convincono quelli che tutto risolvono nei retroscena oggettivamente non edificanti della politica ecclesiastica, negli scandali, nelle rivalità, nei conflitti che hanno segnato il pontificato di papa Benedetto, specie nei suoi ultimi anni. Alludo evidentemente a pedofilia, lotte di potere, opacità della finanza vaticana. Intendiamoci: quei problemi esistono e danno il senso di una decadenza della Chiesa come istituzione e anche di alcuni suoi alti rappresentanti. Di più: non escludo che, sotto questo profilo, le dimissioni del papa possano essere intese anche come la presa d'atto di una propria insufficienza a fare argine al degrado e persino come confessione della propria sconfitta. E tuttavia non sta qui, a mio avviso, la sostanza. Quel gesto, di cui più volte Ratzinger stesso ha rimarcato la «gravità» e che dunque non può essere banalizzato, proprio in ragione della sua consapevole eccezionalità, trascende e riscatta le motivazioni specifiche, le cause contingenti che possono avere concorso a determinarlo. È e resta un gesto di umiltà e di libertà, con una doppia valenza: spirituale e teologico-ecclesiale. Spirituale: come si è osservato da più parti, esso testimonia la convinzione che nessuna concreta persona, neppure la persona del papa, è indispensabile al bene della Chiesa. Che, sia chiaro, non può prescindere dal ministero petrino, ma nella consapevolezza della distinzione tra persona e istituzione. L'opposto del carismaticismo e dalla smodata sacralizzazione sino alla "papolatria" della persona che pro-tempore riveste tale funzione. Nonostante sia la funzione apicale. Mi ha colpito la circostanza che papa Benedetto, nella sua ultima udienza pubblica, abbia voluto replicare alla infelice battuta dell'ex segretario del suo predecessore che si era spinto a sostenere che «non si può scendere dalla Croce», con chiaro riferimento al comportamento esattamente opposto di Wojtyla. Piuttosto un gesto che umanizza la figura del papa, che ce lo fa sentire vicino: come ogni persona comune, anch'egli invecchia, si fa debole, deve lasciare le responsabilità ad altri che possono perfettamente prendere il posto di ciascuno di noi.

Come quando ci pensioniamo. Né è necessario esagerare, celebrando quel gesto come atto di eroismo. Come virtuosa spoliazione dal potere. È naturale che il supremo rappresentante della Chiesa, la quale ci prescrive di vivere le nostre responsabilità con vero spirito di servizio, sappia staccare. La grandezza del gesto sta semmai proprio nella sua semplicità, nella sua corrispondenza alla sorte che tocca a ciascuno di noi, uomini come tutti. Ma, dicevo, quel gesto riveste anche un valore ecclesiologico: cioè un atto forte e quasi di rottura, che costringe ad interrogarsi sulla Chiesa e sulla sua esigenza di riforma. In quale direzione? In sintesi, direi nel senso del Concilio, cioè di una Chiesa nella quale la dimensione comunionale fa premio su quella gerarchico-istituzionale e, a seguire, ove deve essere ripreso il tema della collegialità e della sinodalità, nonché delle forme – da ripensare – dell'esercizio del ministero pontificio e, ancora, del rapporto tra mezzi serventi e relativi, come la curia e le congregazioni, e le figure invece cardine della struttura costituzionale della Chiesa come il papa e i vescovi. Il papa con i vescovi. Una riforma della Chiesa che, come si conviene alla vera riforma, è un ritorno alle sorgenti: al Vangelo di Gesù e alla libertà, alla povertà, alla scioltezza della comunità apostolica e della Chiesa primitiva. Ancora: un gesto, quello delle dimissioni, che, ben al di là delle pur innegabili brutture di certi ambienti ecclesiastici romani, rinvia ad altra e ben più grande questione: e cioè il dramma che affligge la Chiesa a fronte della sfida della modernità secolare, del suo agnosticismo e del suo disincanto. Quel dramma che si condensa nel celebre, radicale, apocalittico interrogativo del Vangelo di Luca: quando il Figlio dell'uomo ritornerà, alla fine dei tempi, troverà ancora traccia della fede sulla terra? Qui, nella sfida di portata davvero ultimativa della possibilità stessa di credere dentro la modernità e di una riforma radicale della Chiesa in senso conciliare ed evangelico, sta la forza della lezione inscritta nelle dimissioni del papa. Qui, ancora, si riviene il paradosso di un pontefice che era sembrato ridimensionare la portata riformatrice del Concilio (si pensi alla disputa sull'ermeneutica del Concilio in continuità con la Tradizione) e che invece lascia con un atto che semmai porta all'estremo limite l'esigenza di riforma della Chiesa. Qui, infine, si può rilevare una curiosa convergenza, su ciò che conta di più, con un altro grande uomo di Chiesa come Martini, pure da lui diversissimo sul piano personale e della cultura teologica, che ha impegnato tutto il suo ministero nella direzione di una Chiesa restituita alle sue sorgenti evangeliche. Una convergenza persino con la diagnosi e le parole dal sapore profetico e urticante – che hanno un po' irritato le gerarchie romane, le quali hanno deciso di darle per non udite – dell'ultimo Martini, quello che ammoniva sui limiti e sui secolari ritardi della Chiesa e sull'esigenza di un nuovo cominciamento. Quando egli addirittura suggerì al papa di alleggerirsi di certe ingombranti sovrastrutture ecclesiastiche e di ripartire come Gesù convocando intorno a sé un piccolo nucleo di apostoli possibilmente giovani, liberi, aperti al futuro e innamorati del Vangelo. Del resto, non è un caso che Martini non fece trascorrere un solo giorno dal compimento del suo settantacinquesimo anno per offrire al papa le proprie dimissioni da arcivescovo, quando ancora non era affetto dal Parkinson. Dunque, non eroismo, non amara capitolazione, non fuga dalla Croce, ma gesto semplice, umile, libero, umanissimo e cristiano, che ci restituisce l'immagine di una Chiesa finalmente agli antipodi dalla logica del potere e degli onori, alleggerita da ogni orpello formale. Non una Chiesa sentenziosa che ad ogni problema dell'uomo sforna risposte preconfezionate, una sorta di agenzia etica saccente a guardia dei confini. Ma una Chiesa dedita a una spoglia testimonianza. La Chiesa di Gesù e di Francesco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

L'ANNO DELLA FEDE HA AVUTO IL SUO GESTO PROFETICO: CHINIAMO IL CAPO

QUESTA CAPÌTA BELLEZZA

PIERANGELO SEQUERI

Grazie a Dio, la musica della Chiesa è per orchestra, non per solisti e primedonne. Il canto nuovo dell'Agnello che è stato immolato – l'unico che conosce alla perfezione i toni della voce del Padre – è affidato alla coralità delle voci. Il direttore, le prime parti, le file degli orchestrali, i coristi, ciascuno col proprio ruolo e il proprio timbro, sono al servizio di una musica di Dio, che solo il Figlio poteva comporre per gli uomini. E l'ha affidata alla Chiesa.

Avevo appena detto, parlando di estetica della santità e della testimonianza, di un cristianesimo che deve diventare più musicale. Il Papa Benedetto XVI ha indicato al Collegio dei Cardinali, riuniti ieri mattina in Vaticano per il suo congedo, l'icona dell'orchestra. La più adatta a intendere il valore aggiunto della collegialità apostolica. È la metafora giusta. Non si tratta di assemblare una macchina burocraticamente efficiente, né di lavorare col bilancino delle dosi per una ricetta di successo. Si tratta del senso della fede, della giusta intonazione, dell'intesa che nasce dall'abitudine a suonare insieme e del gusto per l'accordo migliore. Il Collegio dei Cardinali deve dare la percezione di un'orchestra dove le diversità, che sono «espressione della Chiesa universale», concorrono alla bellezza e alla ricchezza «di una superiore e concorde armonia». E tutti devono poterla sentire.

Il popolo di Dio, sorprendentemente affollato di molti dei quali «neppure conosciamo i nomi», come dice il libro dell'Apocalisse, ha colto il segnale. Il Papa Benedetto ha dato il "la" alla giusta accordatura degli strumenti, per la prova d'orchestra che deve incominciare: con un nuovo direttore. Le moltitudini hanno sentito che questo Papa, con lo storico gesto di un congedo umile e fermo dal ministero petrino, in favore della Chiesa, la incoraggia – a cominciare dalle prime parti – a inaugurare l'epoca di una nuova performance sinfonica della fede. Gli ultimi giorni, le ultime ore, del ministero petrino di Joseph Ratzinger sono stati affettuosamente restituiti alla loro verità e alla loro grandezza, proprio da questo popolo pellegrinante. Il suo ascolto fine dei toni di voce e dei gesti profetici di Benedetto XVI è apparso di gran lunga l'interpretazione migliore. Più acuta e precisa di molte lenzuolate giornalistiche, ossessionate dalla ricerca delle note false (con le loro sussiegose deduzioni apocalittiche, più ispirate a Nostradamus che al preteso rigore teologico delle loro proiezioni). Il *sensus fidei fidelium*, l'istinto della fede, ha letteralmente circondato Papa Ratzinger, mostrandosi più ammirato e intenerito di un dono alto e inatteso, di quanto non fosse – giustamente – addolorato e commosso per il distacco che lo accompagna. «È bene per voi che io me ne vada». Senza potersi liberare del tutto dallo struggimento, questo popolo ha capito la bellezza dell'atto di fede che gli è stato consegnato. L'Anno della Fede ha avuto il suo gesto profetico. Non potrà più essere una commemorazione: sarà azione della fede, o non sarà.

Quanto a lui stesso, il piccolo grande uomo che ora, nei suoi ultimi gesti del ministero che conferma la fede, ringrazia tutti e incoraggia tutti, ha sentito benissimo l'intensità di questo ascolto ammirato e attento. «Vedo una Chiesa viva», ha detto, abbracciando un'ultima volta il popolo pellegrinante che lo circondava di ammirazione e di stima. E li ha chiamati amici, con una frequenza inconsueta, in queste ultime ore. Tra poco, sarò «semplicemente un pellegrino che inizia la sua ultima tappa su questa terra», sono state le sue ultime parole da Papa, nel saluto finale a Castel Gandolfo. Congedo dalla direzione dell'orchestra, non senza lo splendido atto della conferma del suo intatto significato: tra voi, ha detto Benedetto XVI ai cardinali, «c'è anche il futuro Papa, al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza e obbedienza». Congedo dal ministero petrino della Chiesa, ma non dal servizio totalmente dedicato alla Chiesa che ne ha indelebilmente plasmato la persona. «Vorrei ancora lavorare con tutte le mie forze, con il mio cuore e la mia preghiera, per il bene della Chiesa e del mondo». Quando racconteremo tutto questo, nella Chiesa, alle generazioni che oggi non c'erano, dovremo alzarci in piedi, e chinare lievemente il capo. E tendere l'orecchio, nella speranza di poter ascoltare, insieme con loro, la musica che deve seguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-03-2013
Pagina 4
Foglio 1

«Non ci ha lasciato orfani»

DI JAVIER ECHEVARRÍA *

«Non vi lascerò orfani» (Gv 14, 18), disse Gesù agli apostoli: promise che avrebbe mandato loro lo Spirito Santo che, a sua volta li avrebbe costituiti pienamente figli di Dio Padre. Non vi lascerò orfani: sono queste le parole che affiorano nella mia anima mentre finisce il pontificato. Benedetto XVI non ci lascia orfani, perché prosegue vivo il suo magistero, perché ci farà compagnia con la sua preghiera e con il suo affetto paterno, perché ogni giorno diventa più forte la sua figura di Buon Pastore e, infine, perché lo Spirito Santo continuerà a guidare la sua Chiesa con un nuovo romano Pontefice.

Il ricco magistero di Benedetto XVI manifesta la sua straordinaria capacità di coniugare verità profonde con parole semplici. Ha approfittato dell'apparente «eclissi di Dio» per invitarci a riscoprire il senso di Dio, Creatore e Redentore, che opera sempre nel nostro mondo.

Ci ha ricordato con forza l'essenza amorevole di Dio e, di conseguenza, la ragion d'essere dell'uomo e del suo cammino che, in questo Anno della fede, trova un riferimento sicuro nel Catechismo della Chiesa cattolica e nel suo Compendio, frutti del Concilio.

Nell'omelia di inaugurazione del suo ministero petrino, Benedetto XVI ci aveva invitati a incamminarci verso l'intima amicizia con il Figlio di Dio, da cui tutto dipende. Dio parla e risponde ai nostri quesiti: non si disinteressa di noi. Ricordo come, in occasione della canonizzazione di san Josemaría, l'allora cardinale Ratzinger glossava l'espressione «Opus Dei», Opera di Dio: il senso profondo di queste parole consiste nel lasciare che Dio agisca, perché la vita del cristiano si traduce soprattutto nel desiderio che la grazia e la carità di Cristo operino nella propria esistenza.

Così, acquista anche un particolare rilievo la sua riflessione sullo spirito della liturgia che, nell'esprimere l'intima unione della Parola con il Pane eucaristico, aggiunge la dimensione essenziale dell'adorazione e risolve, elevandoli, tanti dibattiti. La partecipazione di ogni cristiano all'Eucaristia è, prima di ogni cosa, interiore, perché nella liturgia Dio prende l'iniziativa: quello che viviamo nella Messa è performativo, sempre nuovo, perché lì Cristo ci trasforma.

Alla fine di una giornata di faticoso lavoro, uno stretto collaboratore invitò Giovanni Paolo II a risparmiarsi. «Dopo un Papa, ne viene un altro», fu la risposta. Dunque, anche ora siamo tranquilli e pieni di speranza nelle mani di Santa Maria, Madre di Dio e Madre nostra: la Sede di Pietro sarà sempre principio e fondamento dell'unità della Chiesa, e stabile punto di riferimento per il mondo. Il Papa ha preso una decisione libera, meditata nella preghiera, per il bene della Chiesa; per questo abbiamo accolto con pena questa notizia, ma con animo affettuosamente filiale e rispettoso. Lo stesso Benedetto XVI ci ha assicurato che continuerà ad aiutarci con la sua preghiera: una preghiera sulla quale tutti noi, figli e figlie della Chiesa, possiamo riposare fiduciosamente, come negli anni del suo pontificato.

Ringrazio Dio per le diverse occasioni nelle quali, come Prelato dell'Opus Dei, sono stato ricevuto da Benedetto XVI. Mi commuovo, ora, ripensando alla sua semplicità e disponibilità, alla sua benevola accoglienza, alla sua capacità di ascolto, al suo interesse per le notizie sull'espansione apostolica della Prelatura. Ho potuto toccare con mano la sua attenzione, da quell'autentico professore universitario che è, quando gli si parlava di qualche iniziativa di carattere più intellettuale o del lavoro a servizio dei malati terminali o di altre persone in difficoltà.

Il Papa non esitava a prendere paternamente tra le sue mani quelle del suo interlocutore, infondendogli coraggio con affetto, con gesti attenti e pazienti: sì, è veramente un padre, colmo di zelo per l'attività di evangelizzazione che tanti cristiani compiono a tutte le latitudini.

Assecondando l'invito di Benedetto XVI durante l'Angelus del 17 febbraio, preghiamo già per il prossimo Papa. Sentirci orfani? No! Lo Spirito Santo opera in questo tempo della Chiesa. Un altro Pietro verrà, con le sue reti in spalla, nuovo vescovo di Roma e nuovo Padre per la famiglia dei figli di Dio. E al papa Benedetto XVI, che sta per passare al suo successore il timone della barca del pescatore di Galilea, diciamo di tutto cuore: grazie, Santo Padre, perdono per le nostre mancanze di corrispondenza ai suoi richiami di Buon Pastore; la preghiamo di non cessare di aiutare tutto il popolo di Dio con la fecondità del suo pensiero e della sua preghiera!

* **prelato dell'Opus Dei**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il ricordo

Il prelato dell'Opus Dei: ha spiegato verità profonde con parole semplici. Mi commuovo ripensando alla sua semplicità e disponibilità, alla sua capacità di ascolto

Javier Echevarría

Nell'apparente «eclissi di Dio», ci ha invitato a riscoprire il senso del Padre, Creatore e Redentore, che opera nel nostro mondo


Vingt-Trois: atto di fede nella Chiesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di COSIMO CECCUTI

IL TEVERE PIÙ STRETTO

SESSANTACINQUE *anni fa, nel 1958, Giovanni Spadolini coniò la formula del "Tevere più largo", cogliendo per primo l'apertura di Giovanni XXIII alla distensione dei rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, anticipatrice della visione di rinnovamento universale della Chiesa approdata al Concilio Vaticano II. Oggi assistiamo a un "rovesciamento" che potrebbe far pensare a un "Tevere più stretto", non fosse che per l'analogia del contemporaneo travaglio che investe sia la Roma vaticana che la Roma italiana. Da oggi è concreta la prospettiva di due Papi, uno Emerito, che avrà immutata gratitudine ed affetto dei fedeli, l'altro — che uscirà dal conclave — Capo effettivo della Chiesa. Ferma restando la massima considerazione per la scelta di Benedetto XVI, molte considerazioni portano a credere che il clamoroso gesto trovi ragione nelle forti resistenze incontrate dal Papa nel processo di cambiamento della Curia romana.*

PROPRIO *la difficoltà di cambiare caratterizza la crisi del sistema dei partiti nel nostro paese: incapacità di rinuncia a rendite consolidate; comportamenti inquinati da una persistente corruzione; rifiuto di recepire le istanze di novità provenienti dalla società civile, travagliata da una crisi economica e sociale che ha pochi precedenti nel secondo dopoguerra, sono alcuni degli elementi negativi che hanno investito i partiti politici tradizionali, finora protagonisti della vita italiana.*

NON È BASTATO *il crescente numero, nel tempo, delle astensioni, delle schede bianche, nulle o beffarde: nelle recenti elezioni politiche una massa consapevole di cittadini ha aggiunto alla disaffezione la rabbia ed ha votato contro, soprattutto contro il sistema, chiuso a riccio a difendere i propri privilegi, sordo ai reiterati moniti e richiami.*

SI HA LA FONDATA *sensazione che stiamo vivendo su entrambi i fronti un momento di svolta, dai contorni tutt'altro che definiti. Ciò che appare evidente è che entrambe le istituzioni, la Chiesa e lo Stato, pur su piani profondamente diversi, si trovano ad affrontare una sfida decisiva per il proprio futuro.*


QN IL GIORNO
Milano
La Chiesa è senza il Papa
blugirl


PRIMO PIANO
Vaticano
Il Papa a Castel
Ore 20, la Chiesa è senza pastore
Comincia l'interregno di Bertone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-03-2013
Pagina 4
Foglio 1

IL COMMENTO di ALESSANDRA BORGHESE

UN ADDIO CHE SOLO LA FEDE PUÒ SPIEGARE

DA IERI SERA *le guardie svizzere hanno cessato il servizio di protezione a Benedetto XVI. Al suo arrivo a Castel Gandolfo Benedetto XVI non era solo, anche se lui ci ha spesso ricordato che «chi crede non è mai solo». Con lui il fidato segretario don Georg Gaenswein, a riceverlo a Castello Il Cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano con il Vescovo Giuseppe Sciacca oltre al Vescovo di Albano. Monsignor Sciacca ha uno spiccato senso dell'umorismo e sono certa che sarà riuscito in qualche modo a smussare quelle piccole tensioni emotive che molti collaboratori hanno provato nel salutarlo. È interessante poi notare la ricorrenza del nome Giuseppe nei tre uomini di chiesa (il cardinale, il vescovo e il Papa). Giuseppe il mite, il paziente, colui che accetta il Mistero e non cerca un posto «sotto i riflettori».*

DOPO *18 giorni dall'improvviso e spiazzante annuncio dello scorso 11 febbraio, si è concluso (con eccezionali immagini accompagnate dal suono delle campane a festa della città eterna che hanno fatto il giro del mondo) il pontificato di Benedetto XVI. Che dire davanti ad uno scenario simile e del tutto inedito? Lo ha detto lui: «Da oggi sono soltanto un pellegrino». Da oggi spengono i riflettori sul pontefice rinunciatario. Da oggi il futuro della Chiesa — il nuovo Papa — è tra quei 104 cardinali che si riuniranno nella Cappella Sistina. Al nuovo Papa, Benedetto XVI ha già promesso «incondizionata reverenza ed obbedienza» . Lo ha fatto davanti ai cardinali riuniti ieri mattina per un saluto finale nella Sala Clementina. In quell'occasione Benedetto XVI ha ricordato ancora una volta che la Chiesa non è un'istituzione costruita a tavolino... ma una realtà vivente. Il giorno prima durante la sua ultima udienza generale — guardando le migliaia di pellegrini che affollavano piazza San Pietro — aveva espresso lo stesso concetto con altre parole «la Chiesa è un corpo vivo». Certo è che in questi ultimi giorni di pontificato, se pur tutto si sia svolto con la maggiore comprensione e rispetto verso la scelta di Benedetto XVI, tutti noi abbiamo percepito questa epocale novità con un velo di mistero. Solo Dio conosce il cuore e lo spirito di Joseph Ratzinger e tutti i perché che lo hanno portato a rinunciare. Lui «l'umile — e permettetemi di aggiungere instancabile — lavoratore nella vigna del Signore».*

Per questo, se pur scritto come possibilità nel canone 332.2 del diritto canonico della Chiesa, se pur l'abbiamo visto lasciare il Vaticano in elicottero per iniziare la nuova vita nel nascondimento, viene spontaneo chiedersi — malgrado la palesata realtà — se per un pontefice sia veramente possibile rinunciare al proprio ministero, se pur per il bene della chiesa. È un addio difficile in tutti i sensi!

QUESTO È *per me il vero mistero aperto. Un mistero aperto che negli anni gli storici continueranno a discutere ed analizzare. A noi, testimoni del tempo corrente, non ci resta che vivere e accettare questi eventi più grandi di noi, cercando di comprenderli con gli occhi della fede. I soli occhi capaci di elevare lo sguardo al Cielo e amare Colui che ci ha amato per primo.*


4 PRIMO PIANO
Vaticano
«Prometto la mia obbedienza al
UN ADDIO CHE SOLO LA FEDE PUÒ SPIEGARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-03-2013
Pagina 6
Foglio 1

Pierfrancesco De Robertis

IL COMMENTO

L'ERA WOJTYLA FINISCE OGGI

IL PORTONE *della villa pontificia di Castel Gandolfo serrato ieri sera da due guardie svizzere ha chiuso per sempre gli occhi dei fedeli sulla figura pubblica di Joseph Ratzinger e insieme su un lunghissimo periodo di vita della Chiesa e del mondo, iniziato il 16 ottobre 1978, l'era Wojtyla. Adesso si volta pagina sul serio, e niente potrà essere ciò che è stato in questi ultimi 35 anni. Il pontificato di Benedetto XVI era nato sotto il segno del «grande papa Giovanni Paolo II», come disse Benedetto XVI dalla loggia delle benedizioni il 19 aprile del 2005, e nel segno di quello — e nelle eredità, comode e scomode di quello — è andato avanti. Nel bene e nel male, nel chiaro e nel chiaroscuro. In fondo non poteva essere altrimenti, se è vero che buona parte del ministero wojtyliano aveva nel prefetto della Congregazione della Fede Ratzinger il suo 'ideologo' principe. L'uno Papa del gesto, l'altro successivamente Papa della Parola, ma con un disegno comune sulla fede e sulla Chiesa.*

SE È VERO *che Ratzinger ha impegnato le sue maggiori energie in quella «purificazione» della Chiesa che evidentemente sotto l'era Wojtyla non era stata portata avanti con l'energia di cui ci sarebbe stato bisogno, che Ratzinger sapeva necessaria, e di cui adesso il papa tedesco ha fatto comprendere tutta l'importanza. La lotta non tanto alla pedofilia nel clero quanto alla tendenza a coprire gli abusi, l'operazione verità nelle finanze vaticane e nello Ior che dagli anni Ottanta in poi avevano goduto di una libertà mal spesa, sono apparsi come il naturale compimento di una stagione che era iniziata già molto tempo prima. Sono la firma di Ratzinger nella Storia e nella storia della Chiesa. Anche l'ultimo clamoroso gesto di Benedetto XVI , l'unica vera grande riforma del suo pontificato, pare essere un lascito e in qualche modo un completamento dell'opera del predecessore: il lungo calvario del papa polacco ha infatti sicuramente segnato la decisione annunciata lo scorso 11 febbraio dal teologo bavarese. Benedetto aveva compreso i rischi di un declino fisico lungo e paralizzante per la vita della «barca di Pietro», perché l'aveva vissuto da vicinissimo, e proprio grazie a quell'esperienza ha deciso di decidere. Magari sbagliando, chissà, ma questo lo sapremo tra molti anni.*


PRIMO PIANO

Vaticano

L'ERA WOJTYLA FINISCE OGGI

L'accordo segreto tra i cardinali
«Ai romani la segreteria di Stato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Benedetto XVI lascia il Vaticano in elicottero
A Castel Gandolfo l'ultimo saluto ai fedeli

Solo un Pellegrino

L'addio Il «testamento» ai cardinali e l'obbedienza al nuovo Papa
La commozione di padre Georg. Ora la sede di Pietro è vacante

di **Sarina Biraghi**

La chiusura del pesante portone di legno del palazzo pontificio di Castel Gandolfo, ieri alle 20 in punto, ha chiuso la storia del papato di Joseph Ratzinger.

Nella villa sul lago, Benedetto XVI era arrivato con un elicottero che si era levato qualche ora prima, nel cielo straordinariamente primaverile, mentre le campane suonavano a distesa e la gente sulle terrazze salutava il suo papa che dall'alto osservava la solita meravigliosa Roma. Anche in «Angeli e Demoni» di Dan Brown il finto buono fugge in elicottero per salvare il Vaticano... Ratzinger è andato via, semplicemente. Il più grande teologo vivente, con la sua timidezza e la sua dolcezza, dopo essere stato un «Potente» della terra alla guida di un popolo fatto di un miliardo e duecentomila persone, ha ringraziato i fedeli, tranquillizzandoli perché continuerà a lavorare per il bene della Chiesa e dell'umanità. In mattinata aveva salutato i cardinali e aveva promesso al prossimo Papa, di cui ha forse senza saperlo incrociato lo sguardo, «reverenza e obbedienza».

«La Chiesa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi», ha detto al collegio cardinalizio: un atto di fede progressista di un Papa che sembrava conservatore, un passaggio di testimone a chi lo seguirà in un cammino nuovo e diverso per una Chiesa non più immobile. Benedetto XVI si è spogliato di ogni solennità papale ed è tornato uomo, «solo un pellegrino». Le lacrime di padre Georg sono le nostre lacrime, le parole della piazza «La tua umiltà ti ha reso grande» sono le nostre parole. Un grande Papa è andato via , resta un «benedetto uomo».

Acali e **Gagliarducci**

→ alle pagine **2** e **3**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 01-03-2013
Pagina 23
Foglio 1

La reazione degli scontenti: un Pontefice non lascia

IL COMMENTO

di **PAOLO RODARI***

Non tutta la galassia cattolica benedice le dimissioni di Joseph Ratzinger. Il mondo della cosiddetta «destra ecclesiale» in particolare, i tradizionalisti più puri, seppure la riconoscano come legittima dal punto di vista canonico, non l'accettano come principio. Fra questi anche i tradizionalisti di Écône, gli aderenti della Fraternità San Pio X fondata dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre. Oltre a non vedere di buon occhio le dimissioni, tremano per il proprio futuro. Ratzinger è stata una speranza per loro. Il superiore generale della Fraternità, Bernard Fellay, fu tra i primi a essere ricevuti a Castel Gandolfo da Benedetto XVI poco dopo l'elezione avvenuta il 19 aprile 2005. Da quel giorno tante cose sono accadute. Il Papa è andato loro incontro liberalizzando la possibilità di celebrare messa col rito antico. I rapporti si sono fatti più intensi negli anni e stavano per sbocciare in un rientro definitivo della stessa Fraternità nella piena comunione con la Chiesa cattolica. Ma ora le dimissioni riportano ogni cosa al punto di partenza. «I rapporti con la Fraternità sacerdotale San Pio X vengono affidati dal Santo Padre al prossimo Papa» ha tagliato corto il portavoce vaticano padre Federico Lombardi. A giovare della liberalizzazione del rito antico sono stati in questi anni anche i conservatori cattolici. Per loro Benedetto XVI è stata una speranza. Ma il gesto estremo delle dimissioni faticano ad accettarlo in toto. «L'elezione è per la vita» sostengono. Così ha insegnato anche Giovanni Paolo II. Lo storico Roberto De Mattei, autore di un importante volume nel quale sostiene che le tesi pronunciate dal Concilio Vaticano II sono in alcuni punti in netto contrasto con la precedente dottrina, sul sito corrispondenzaromana.it *se da una parte riconosce che la rinuncia papale «è contemplata dal diritto canonico» e dunque è di per sé fondata teologicamente perché pone termine non alla potestà di ordine conferita dal sacramento, che è indelebile, ma alla sola potestà di giurisdizione, dall'altra ne contesta la validità storica in quanto essa «appare in assoluta discontinuità con la tradizione e la prassi della Chiesa». Dice: «Non si può fare un paragone né con Celestino V, che si dimise dopo essere stato strappato a forza dalla sua cella eremitica, né con Gregorio XII, che fu costretto a sua volta a rinunciare per risolvere la gravissima questione del Grande Scisma d'Occidente. Si trattava di casi di eccezione». E ancora: «Quanti sono i Papi che hanno regnato in buona salute e non hanno avvertito il declino delle forze e non hanno sofferto per malattie e prove morali di ogni genere? Il benessere fisico non è mai stato un criterio di governo della Chiesa. Lo sarà a partire da Benedetto XVI? Se sarà così il gesto di Benedetto XVI assume una portata non semplicemente innovativa, ma rivoluzionaria: l'immagine dell'istituzione pontificia, agli occhi dell'opinione pubblica di tutto il mondo, sarebbe infatti spogliata della sua sacralità per essere consegnata ai criteri di giudizio della modernità. E sarebbe così raggiunto l'obiettivo rivendicato più volte da Hans Küng e da altri teologi progressisti: quello di ridurre il Papa a presidente di un consiglio di amministrazione, a un ruolo puramente arbitrale, con a fianco un sinodo permanente di vescovi, con poteri deliberativi».*

* VATICANISTA, TRA I SUOI LIBRI, *ATTACCO A RATZINGER* (PIEMME), SCRITTO CON ANDREA TORNIELLI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 01-03-2013
Pagina 4
Foglio 1

Una mariposa contra el caos

ANÁLISIS

Juan G. Bedoya

En el Vaticano no parece posible el efecto mariposa, el proverbio chino que intenta explicar a su manera la teoría del caos. El espectacular aleteo de la dimisión de Benedicto XVI se ha sentido en todo el mundo, menos en la llamada Santa Sede, que se dispone a elegir sustituto como si no hubiera pasado nada. Se va un papa vivo y falible, con un título jamás usado hasta ahora, el de Papa Emérito, y tratamiento de Su Santidad, pero quedan vivos los efectos del caos en el que vive la alta jerarquía del cristianismo romano.

Con la sede pontifical vacante, empezó ayer la preparación formal de un cónclave del que caben pocas sorpresas, o ninguna. Hay ya certezas. El nuevo papa no será ni mujer, ni laico, ni será joven, ni estará casado, ni será padre de familia (pese a formar estos grupos sociales el 99,99 % de la Iglesia romana), y ni siquiera saldrá elegido de entre la jerarquía inmensamente mayoritaria, es decir, los casi 4.800 obispos actuales. El sucesor será uno de los 115 cardenales en edad de votar, es decir, menores de 80 años. La inmensa mayoría son ya ancianos, por encima de los 75.

Sigue abierta la cuestión de si debió imponerse en el concilio Vaticano II un límite de edad también para los papas. Fue un debate que apenas se tocó, cuando los obispos parecían comprender que a ellos sí les convenía un retiro a los 75. En contra de una limitación se adujeron razones pseudodogmáticas (como el "matrimonio místico" del obispo con su diócesis, por tanto, indisoluble), pero se ha impuesto la más práctica: el abismo entre obispos y pueblo a causa de la edad. "El episcopado debería aparecer siempre como un servicio al pueblo de Dios, del que uno se retira cuando no está en condiciones de prestarlo con la energía que hoy se exige", argumentó el teólogo que más se empeñó en ese asunto, Hans Küng. Ratzinger, también perito en ese concilio, no andaba lejos de compartir esa idea. Lo ha demostrado con su renuncia.

La pregunta, como entonces, es que, si hay jubilación forzosa para prelados, ¿por qué dejar fuera de esa norma al obispo de Roma, cargado de muchas más responsabilidades? ¿Acaso apegarse a la Santa Sede es más santo que apegarse a cualquier otra sede? La respuesta del *aparato* conciliar dejó sin armas a los proponentes: si no se exceptuaba al Papa, no se lograría una mayoría para fijar límite de edad a los obispos.

Efectivamente, hay argumentaciones que tapan bocas. Estos días se ha ponderado como heroica y ejemplar la renuncia de Benedicto XVI por los mismos que alabaron como heroica y ejemplar la resistencia sobrehumana de Juan Pablo II, en el cargo pese a ser un moribundo. O lo uno, o lo otro. No hace falta remontarse a Erasmo para calificar este tipo de doblez argumental. Es ya el tópico benedictino: la del superior que a unos frailes les negaba el permiso para fumar mientras rezaban, y a otros frailes les permitía rezar mientras echaban un pitillo.

Hay más hipótesis electorales, tras el fracasado mandato del alemán Joseph Ratzinger. El nuevo papa saldrá del grupo de cardenales con experiencia pastoral y funcionarial. Habrá pontífice ejecutivo, con dotes de mando. Roma se ha curado del espanto de haber elegido a un poeta (¡teólogo!), para después exigirle que actuase como un jefe de negociado.

Desde el anuncio de su dimisión no ha pasado un pontificado, pero lo parece. Si hubo dudas sobre las causas de la renuncia, se han despejado. Ratzinger se va por edad y enfermedad, pero sobre todo harto por no haber podido resolver los problemas a los que se enfrentaba: intrigas internas, traiciones, peleas de poder, escándalos sexuales, la banca vaticana infectada (la UE tuvo que intervenir contra el blanqueo de dinero no fiable a través del Vaticano) y, en fin, un estado general de la Iglesia romana fácil de comprender tras las frases que ellos mismos han emitido: "Viña devastada por jabalíes" y un pontificado "rodeado de lobos". Bonito panorama para un anciano.


¿Una Iglesia con dos papas?

Una mariposa contra el caos

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 01-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

Gesicht der Kirche

De jure ist der Dekan des Kardinalskollegiums der Erste unter Gleichen. De facto ist er der Mächtigste im Kreis der mehr als 200 Kardinäle. Selten wird das so deutlich wie nach dem Tod oder – wie jetzt – Amtsverzicht eines Papstes. Der Kardinaldekan leitet die Aussprachen (Generalkongregationen), in denen sich die Kardinäle vor dem Beginn des eigentlichen Wahlakts (Konklave) über den Zustand der Kirche Rechenschaft geben, und er steht der öffentlichen Messe vor, die vor dem ersten Wahlgang gefeiert wird. Kurz: Er ist für eine kurze, aber alles entscheidende Zeit nach innen wie nach außen das Gesicht der katholischen Kirche.

Nach dem Tod Johannes Pauls II. hatte Joseph Kardinal Ratzinger diese herausgehobene Position inne. Und er nutzte sie. In seiner Predigt während der Messe „Pro eligiendo Romano Pontifice" geißelte er die „Diktatur des Relativismus". Einen Tag später war er Papst. So wird es mit Kardinaldekan Angelo Sodano wohl nicht kommen. Weniger weil der Geistliche 85 Jahre alt ist. Vielmehr sehen selbst Kardinäle im Gesicht eines der Ihren auch die Fratze des Bösen.

Doch das nicht, weil Sodano ein Karrierediplomat alter römischer Schule ist – 1927 in Isola d'Asti geboren, 1950 Priesterweihe, Promotion in Kirchenrecht und in Theologie, Ausbildung an der Päpstlichen Diplomatenakademie, danach auf Posten in Ecuador, Uruguay, Chile und wieder in Rom, 1978 für zehn Jahre Rückkehr nach Chile als Botschafter (Nuntius), von 1991 bis zum Tod von Johannes Paul II. als Staatssekretär der zweite Mann im Vatikan. Auch nicht, weil seine Haltung als Botschafter in Chile gegenüber der Pinochet-Diktatur bis heute nicht zweifelsfrei geklärt ist: Unbestreitbar erfolgreich war er nur als Vermittler zwischen Chile und Argentinien im Konflikt um den Beagle-Kanal. Und auch nicht, weil Sodano es als ein mit allen Wassern gewaschener Diplomat über Jahrzehnte verstand, Gefolgsleute auf die wichtigsten Posten in der Kurie und im auswärtigen Dienst zu plazieren. Selbst dass er in den neunziger Jahren gemeinsamen mit seinem treuen Nuntius Giovanni Lajolo in Berlin im Streit über die Beteiligung an der gesetzlichen Schwangerenkonfliktberatung für die Mehrheit der deutschen Bischöfe gegen Kardinal Ratzinger Partei ergriff, macht ihn bis heute nicht suspekt.

Nein, als Papst Benedikt XVI. sich gut ein Jahr von Kardinalstaatssekretär Sodano trennte, da war der Piemontese längst als der „Pate" enttarnt, der über viele Jahre hinweg seine Hand über Marcial Maciel Degollado gehalten hatte, jenen aus Mexiko stammenden Gründer der „Legionäre Christi", der über Jahrzehnte junge Männer missbraucht und gleichzeitig mit zwei Frauen drei Kinder gezeugt hatte. Auch über die Rolle Sodanos bei der Vertuschung der Untaten des Wiener Kardinals Groër kursierten damals schon mehr als nur Mutmaßungen. Doch Benedikt beließ es dabei, Sodano zu entlassen und einige Gefolgsleute zurechtzustutzen. Als Dekan des Kardinalskollegiums ließ der Papst ihn schalten und walten. Jetzt ist Benedikt nicht mehr Papst, die Welt schaut nach Rom und sieht als Gesicht der Kirche – Sodano.

DANIEL DECKERS



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 01-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

Weltoffene Kirche

Ehre, wem Ehre gebührt, sagte sich die Linkspartei und ließ am Donnerstag den Bundestag in erster Lesung über die Abschaffung von Staatsleistungen an die katholische und evangelische Kirche debattieren. Und das just an dem Tag, als in der Hedwigs-Kathedrale ein Dankgottesdienst für das zu Ende gehende Pontifikat stattfand. Ein unfreundlicher Akt? Mitnichten. Denn der scheidende Papst war im Rund des Parlaments wie im Rund der Kathedrale höchst präsent. Benedikt XVI. höchstselbst war es gewesen, der im Herbst 2011 während seines Deutschland-Besuches eine Lanze für die „Entweltlichung" der Kirche gebrochen und einer Streichung von „Privilegien" und einem freiwilligen Gang in die „weltliche Armut" das Wort geredet hatte. Reineres Wasser aus den Brunnen der ewigen Weisheit lässt sich kaum auf die Mühlen der Linkspartei und laizistischer Strömungen in den Reihen anderer Parteien lenken. Oder doch nicht? Denn der Papst wusste auch, dass eine von materiellen und politischen Lasten befreite Kirche wirklich weltoffen sein werde. Ob das wohl im Sinne der Linken wäre? D.D.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald International Tribune

Data 01-03-2013
Pagina 6
Foglio 1

Is it time, at last, for a Vatican Spring?

Hans Küng

TÜBINGEN, GERMANY The Arab Spring has shaken a whole series of autocratic regimes. With the resignation of Pope Benedict XVI, might not something like that be possible in the Roman Catholic Church as well — a Vatican Spring?

Of course, the system of the Catholic Church doesn't resemble Tunisia or Egypt so much as an absolute monarchy like Saudi Arabia. In both places there are no genuine reforms, just minor concessions. In both, tradition is invoked to oppose reform. In Saudi Arabia tradition goes back only two centuries; in the case of the papacy, 20 centuries.

Yet is that tradition true? In fact, the church got along for a millennium without a monarchist-absolutist papacy of the kind we're familiar with today.

It was not until the 11th century that a "revolution from above," the "Gregorian Reform" started by Pope Gregory VII, left us with the three enduring features of the Roman system: a centralist-absolutist papacy, compulsory clericalism and the obligation of celibacy for priests and other secular clergy.

The efforts of the reform councils in the 15th century, the reformers in the 16th century, the Enlightenment and the French Revolution in the 17th and 18th centuries and the liberalism of the 19th century met with only partial success. Even the Second Vatican Council, from 1962 to 1965, while addressing many concerns of the reformers and modern critics, was thwarted by the power of the Curia, the church's governing body, and managed to implement only some of the demanded changes.

To this day the Curia, which in its current form is likewise a product of the 11th century, is the chief obstacle to any thorough reform of the Catholic Church, to any honest ecumenical understanding with the other Christian churches and world religions, and to any critical, constructive attitude toward the modern world.

Under the two most recent popes, John Paul II and Benedict XVI, there has been a fatal return to the church's old monarchical habits.

In 2005, in one of Benedict's few bold actions, he held an amicable four-hour conversation with me at his summer residence in Castel Gandolfo in Rome. I had been his colleague at the University of Tübingen and also his harshest critic. For 22 years, thanks to the revocation of my ecclesiastical teaching license for having criticized papal infallibility, we hadn't had the slightest private contact.

Before the meeting, we decided to set aside our differences and discuss topics on which we might find agreement: the positive relationship between Christian faith and science, the dialogue among religions and civilizations, and the ethical consensus across faiths and ideologies.

For me, and indeed for the whole Catholic world, the meeting was a sign of hope. But sadly, Benedict's pontificate was marked by breakdowns and bad decisions. He irritated the Protestant churches, Jews, Muslims, the Indians of Latin America, women, reform-minded theologians and all pro-reform Catholics.

The next pope must be one who understands the depths of the crisis and who is open to the concerns of modernity.

The major scandals during his papacy are known: there was Benedict's recognition of Archbishop Marcel Lefebvre's arch-conservative Society of St. Pius X, which is bitterly opposed to the Second Vatican Council, as well as of a Holocaust denier, Bishop Richard Williamson.

There was the widespread sexual abuse of children and youths by clergymen, which the pope was largely responsible for covering up when he was Cardinal Joseph Ratzinger. And there was the "Vatileaks" affair, which revealed a horrendous amount of intrigue, corruption and sexual lapses in the Curia, and which seems to be a main reason Benedict has decided to resign.

This first papal resignation in nearly 600 years makes clear the fundamental crisis that has long been looming over a coldly ossified church. And now the whole world is asking: might the next pope, despite everything, inaugurate a new spring for the Catholic Church?

There's no way to ignore the church's desperate needs. There is a catastrophic shortage of priests, in Europe and in Latin America and Africa. Huge numbers of people have left the church or gone into "internal emigration," especially in the industrialized countries. There has been an unmistakable loss of respect for bishops and priests, alienation, particularly on the part of younger women, and a failure to integrate young people into the church.

One shouldn't be misled by the media hype of grandly staged papal mass events or by the wild applause of conservative Catholic youth groups. Behind the facade, the whole house is crumbling.

In this dramatic situation the church needs a pope who's not living intellectually in the Middle Ages, who doesn't champion any kind of medieval theology, liturgy or church constitution. It needs a pope who is open to the concerns of the Reformation, to modernity. A pope who stands up for the freedom of the church in the world not just by giving sermons but by fighting with words and deeds for freedom and human rights within the church, for theologians, for women, for all Catholics who want to speak the truth openly. A pope who no longer forces the bishops to toe a reactionary party line, who puts into practice an appropriate democracy in the church, one shaped on the model of primitive Christianity. A pope who doesn't let himself be influenced by a Vatican-based "shadow pope" like Benedict and his loyal followers.

Where the new pope comes from should not play a crucial role. The College of Cardinals must simply elect the best man. Unfortunately, since the time of Pope John Paul II, a questionnaire has been used to make all bishops follow official Roman Catholic doctrine on controversial issues, a process sealed by a vow of unconditional obedience to the pope. That's why there have so far been no public dissenters among the bishops.

Yet the Catholic hierarchy has been warned of the gap between itself and lay people on important reform questions. A recent poll in Germany shows 85 percent of Catholics in favor of letting priests marry, 79 percent in favor of letting divorced persons remarry in church and 75 percent in favor of ordaining women. Similar figures would most likely turn up in many other countries.

Might we get a cardinal or bishop who doesn't simply want to continue in the same old rut? Someone who, first, knows how deep the church's crisis goes and, second, knows paths that lead out of it?

These questions must be openly discussed before and during the conclave, without the cardinals being muzzled, as they were at the last conclave, in 2005, to keep them in line.

As the last active theologian to have participated in the Second Vatican Council (along with Benedict), I wonder whether there might not be, at the beginning of the conclave, as there was at the beginning of the council, a group of brave cardinals who could tackle the hard-liners head-on and demand a candidate who is ready to venture in new directions. Might this be brought about by a new reforming council or, better yet, a representative assembly of bishops, priests and lay people?

If the next conclave were to elect a pope who goes down the same old road, the church will never experience a new spring, but fall into a new ice age and run the danger of shrinking into an increasingly irrelevant sect.

HANS KÜNG *is a professor emeritus of ecumenical theology at the University of Tübingen and the author of the forthcoming book "Can the Church Still Be Saved?" This essay was translated by Peter Heinegg from the German.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Monde

Data 01-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

La succession de Benoît XVI, ou la quadrature du cercle

ÉDITORIAL

Dernière audience publique, le 27 février, place Saint-Pierre, à Rome, devant 150 000 fidèles venus l'écouter une dernière fois. Dernière rencontre avec les cardinaux présents au Vatican, dans la prestigieuse salle Clémentine où, voilà une vingtaine de jours à peine, il avait annoncé sa renonciation. Jeudi 28 février à 20 heures, Benoît XVI aura mis un terme à son pontificat.

Tout a été dit de la grandeur, de l'humilité et de la modernité de cette annonce. Mais ce geste ne règle rien des défis qui attendent le prochain pape. Au contraire, il les souligne d'une lumière vive, pour ne pas dire crue. Benoît XVI a redit, mercredi, qu'il avait pris sa décision *« pour le bien de l'Eglise »*. Or si elle reste, avec 1,2 milliard de pratiquants, la première religion de la planète, l'Eglise catholique, à bien des égards, est mal-en-point.

Il faudra tout d'abord à son successeur, désigné par le conclave réuni à partir de la mi-mars, surmonter *« les rivalités et divisions »* qui traversent et affaiblissent le gouvernement de l'Eglise. C'est le cœur même du système, la curie, qui devra d'abord être réorganisé et modernisé si l'Eglise catholique ne veut pas voir son image et sa crédibilité – abîmées par d'incessantes rumeurs de scandales – plus profondément encore mises à mal.

Au-delà de l'assainissement des finances vaticanes opaques et, semble-t-il, des mœurs de certains, sur fond de scandales de pédophilie, cela suppose davantage de souplesse, de décentralisation, de collégialité, de transparence, bref de démocratie. La tâche est lourde et la révolution improbable en ce domaine : non seulement cette modernisation a été délaissée, depuis bientôt quatre décennies, par Jean Paul II et Benoît XVI, mais la plupart des cardinaux ont été nommés par eux.

C'est le deuxième défi qui attend le prochain pape. Alors que la déchristianisation ne cesse de progresser dans les pays occidentaux, alors que, dans les pays du Sud, le catholicisme est battu en brèche par l'islam et le protestantisme évangélique, le successeur de Benoît XVI devra tenter de convaincre, au-delà du cœur des fidèles, les croyants qui se sont éloignés de l'Eglise. Autrement dit, savoir se mettre au diapason des sociétés contemporaines, répondre au désir croissant d'autonomie et d'individualisation, affronter la sécularisation, trouver des réponses plus attentives aux évolutions de la morale familiale et sexuelle.

Enfin, pasteur mondialisé, le prochain pape devra s'efforcer de tenir compte de la géopolitique d'une Eglise qui s'étiole au Nord et reste dynamique au Sud : deux catholiques sur trois étaient européens il y a un siècle, ils ne sont plus qu'un sur quatre aujourd'hui. Choisir un pape africain, sud-américain ou asiatique serait, à cet égard, un signe de cohérence et de vitalité. Mais c'est loin d'être probable, puisque le conclave reste dominé, pour plus de la moitié de ses membres, par des cardinaux européens – et que Rome reste dans Rome. En outre, ce ne serait pas forcément un gage de modernité, tant les évêques des pays « émergents » se montrent, dans l'ensemble, très conservateurs.

Ces contradictions soulignent la difficulté de la tâche du prochain conclave. ■


Le Monde
La France dans l'impasse malienne
FUTUR

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Da lunedì le Congregazioni generali

Spedite dal decano, cardinale Sodano, le lettere di convocazione. Attesi 115 elettori

DA ROMA **GIANNI CARDINALE**

Ora è ufficiale: per lunedì 4 marzo è state convocata la prima Congregazione generale dei cardinali. Il «portavoce» vaticano padre Federico Lombardi nel suo briefing con i giornalisti ha mostrato ieri la lettera del cardinale decano Angelo Sodano con cui si notifica ai porporati la convocazione per le 9.30 nell'Aula nuova del Sinodo, in Vaticano. Sarà proprio nel corso di una queste Congregazioni, ma non subito, che verrà decisa la data di inizio del Conclave. «Non è deciso e non dovete neanche aspettarvi lunedì – ha detto padre Lombardi – la decisione sul giorno di inizio del Conclave, perché i cardinali devono cominciare a far camminare, diciamo a mettere in moto la loro riflessione, le loro riunioni. Quindi non è certo nella prima Congregazione del mattino e non è prevedibile neanche in quella del pomeriggio già una decisione del Collegio dei cardinali sul giorno del Conclave». Il «portavoce» ha preannunciato poi che la seconda Congregazione generale è prevista per lunedì pomeriggio. Poi saranno i cardinali di volta in volta a decidere quando riunirsi di nuovo. Nel briefing di ieri è stato poi mostrato un video registrato dal Ctv in cui si illustra cosa è accaduto giovedì sera alle 20 in Vaticano, con da una parte la chiusura della porta del Palazzo di Castel Gandolfo, che visivamente metteva fine al pontificato di Benedetto XVI, e dall'altra la riunione della Camera Apostolica guidata dal cardinale Camerlengo Tarcisio Bertone che insieme ai suoi collaboratori procedeva alla chiusura, con sigilli, dell'appartamento del

Padre Lombardi: non aspettate subito la data di inizio del Conclave Già fissate per il 4 marzo due riunioni: al mattino e anche al pomeriggio Sigillato l'appartamento

Papa emerito. Si è potuto vedere la preghiera che ha iniziato la cerimonia e poi i momenti in cui è stato sigillato l'ascensore interno del Palazzo Apostolico che porta dalla Seconda alla Terza loggia che il Papa usa per le udienze e poi la ceralacca apposta al portone dell'appartamento. Padre Lombardi ha inoltre confermato anche che sono stati già emessi i francobolli della Sede vacante e un annullo che riguarda la rinuncia di Benedetto XVI, mentre per le monete invece bisognerà attendere i tempi tecnici di conio, previsti in «diverse settimane». Non ci sono invece dati certi sul numero dei cardinali elettori che sono già presenti a Roma. Ieri comunque a salutare il Papa erano stati 144 porporati, elettori e non. Con l'entrata della Sede vacante i cardinali che hanno meno di ottanta anni e quindi possono partecipare al Conclave sono 117, ma due di loro, l'indonesiano Julius Darmmatmadja e lo scozzese Keith O'Brien hanno annunciato che non parteciperanno. Verrà invece a Roma il cardinale egiziano Antonios Naguib, che il 31 dicembre 2011 era stato colpito da un'ischemia cerebrale emorragica che lo aveva costretto, a metà dello scorso gennaio, a rinunciare all'ufficio di patriarca dei copti cattolici. «Sono contentissimo – ha dichiarato all'agenzia Fides di Propaganda Fide – di poter prender parte a questo importante momento della vita della Chiesa. Era una cosa che non sognavo più. In principio avevo detto che per me non era possibile recarmi nella Città Eterna per il Conclave. Ma poi ho riflettuto sul fatto che il primo dovere di un cardinale è partecipare alla scelta del Successore di Pietro. E ho cambiato la mia decisione iniziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Da lunedì le Congregazioni generali
Una decisione spontanea e un atto di libertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-03-2013
Pagina 19
Foglio 1

>> **L'intervista** L'ex governatore Mario Cuomo, cattolico, lancia il suo «candidato» al posto di Pontefice

«La Primavera Vaticana? Passa da New York»

«La Chiesa ha bisogno di riforme L'uomo giusto è l'arcivescovo Dolan»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — La grande svolta epocale della Chiesa cattolica, la «Primavera Vaticana» profetizzata dai media Usa, potrebbe partire dall'America. O meglio da Timothy M. Dolan, Arcivescovo di New York e Presidente della Conferenza Episcopale Statunitense, che l'ex governatore di New York Mario Cuomo definisce «l'uomo giusto per lo straordinario momento storico che il mondo sta vivendo». «Premetto di non essere suo amico, né di frequentarlo, come invece mio figlio Andrew, attuale governatore di New York», spiega il governatore di origini italiane più popolare nella storia dello Stato di New York (dal 1983 al 1994), già candidato alla Corte Suprema di Washington e alla Casa Bianca (due nomine che rifiutò guadagnandosi il titolo di «Amleto del fiume Hudson»). «Ma mi è bastato osservare il suo operato negli ultimi anni», incalza, «per affermare con grande sicurezza che non vi è miglior candidato per sedere oggi sul trono di Pietro».

Che cosa lo qualifica più degli altri?

«E' il pastore di uno dei greggi più ampi e in continua espansione della Chiesa cattolica moderna. Rappresenta il nuovo e lo spirito di rottura dopo essere stato il primo ad affermare che, sebbene la Chiesa vivrà per sempre, la nostra vera e unica religione è Gesù Cristo. Un messaggio molto forte con cui ha voluto precisare che è pronto a battersi per il vangelo di Cristo, non per la fortezza del potere».

E' altresì vero che la Chiesa cattolica americana è stata dissanguata dai recenti scandali dei preti pedofili.

«Certo, ma Dolan ha guidato la crociata di pulizia e rinnovamento, aiutandola a superare una crisi che le ha fatto perdere milioni di fedeli. E' un umanista, un uomo colto e intellettualmente curioso, che ha scritto vari libri e non si prende troppo sul serio. Quando l'hanno interpellato sulle sue chance di vittoria ha risposto che è più probabile che venga ingaggiato come giocatore degli Yankee».

Non crede che l'elezione di un papa africano o sudamericano lancerebbe un messaggio di inclusività più forte?

«Parliamo di regioni poco popolate, dove i fedeli, rappresentano complessivamente una minoranza. Nel Nord America, dopotutto, si è coagulato il *melting pot* proveniente da quelle stesse aree del mondo. In qualità di arcivescovo di New York, Dolan è già leader del popolo cattolico più multietnico del pianeta. Dalla ricca New York potrebbe partire inoltre il *fundraising* per ricostruire la Chiesa dissanguata dagli scandali».

In un recente sondaggio, il 54% dei cattolici americani chiede al prossimo papa di cambiare direzione.

«Se vuole riformare davvero la Chiesa, il nuovo pontefice dovrà immediatamente affrontare tre problematiche: il sacerdozio alle donne, l'eliminazione del celibato per i preti e l'apertura ai gay. Dolan sa bene che Cristo non ha mai detto che le donne sono inferiori agli uomini, né ha mai predicato l'omofobia. Un tempo anche l'usura o mangiare carne il venerdì erano peccati. La Chiesa ha portato avanti tanti piccoli cambiamenti nella sua storia e può continuare a farlo. Un giorno avremo un papa sposato e ciò rafforzerà enormemente la Chiesa».

Quale sarà il lascito di Benedetto XVI?

«I libri di storia lo ricorderanno come un grande teologo e un uomo pio che non ha voluto invertire la rotta o affrontare *de visu* i problemi della chiesa, preferendo guardarsi indietro piuttosto che avanti. Sarà ricordato soprattutto per la sua decisione di rassegnare le dimissioni anzitempo».

Che effetto fa sentirsi alla vigilia di una svolta forse epocale nella millenaria storia della Chiesa?

«Sono euforico all'idea che si possa tornare al cristianesimo delle origini. Alla fine basterebbe riallacciare i fili tessuti dal Concilio Vaticano II nel 1962, quando Papa Giovanni XXIII propose straordinarie riforme poi cadute nel vuoto. Abbiamo perso già mezzo secolo e basterebbe riprendere là dove il Papa buono ha lasciato. L'importante è escludere chiunque prema per mantenere lo status quo».

E' ottimista che alla fine prevarrà la voglia del nuovo?

«Siamo nelle mani dei cardinali che presto decideranno il futuro non solo della nostra Chiesa ma anche del mondo. Perché il messaggio di Gesù al suo apostolo "tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa" è chiaro: Dio ha creato il mondo, lasciando a noi il compito di completare l'opera».

Alessandra Farkas

@afarkasny

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Ha guidato la crociata contro i pedofili ed è il leader della comunità cattolica più multietnica del pianeta: quella della Grande Mela

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

«La rinuncia, un atto di governo che cambia la Chiesa»

L'INTERVISTA

Gianfranco Brunelli

Direttore del periodico cattolico «Il Regno»: «Il pontificato torna a essere un servizio, la scelta del pontefice comporta l'azzeramento della Curia»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Può essere un atto di governo, una sfida positiva l'atto di rinuncia di Benedetto XVI». Ne è convinto Gianfranco Brunelli, direttore del periodico cattolico *Il Regno*. Soprattutto perché con un atto di umiltà, riconoscendo la propria debolezza, trasforma la sua scelta in un atto di forza, perché ridefinisce in questo modo la funzione del papato».

In che senso?

«Chiude con i cascami degli ultimi due secoli, cresciuti attorno alla figura del Papa e alla sacralizzazione della sua figura. Il pontificato torna ad essere un ministero pieno e non l'apice di una carriera o la sacralizzazione di una biografia. È un servizio, un servizio episcopale reso in quanto vescovo di Roma, per l'unità della Chiesa, quindi per il mondo intero. Così indica che un rinnovamento è necessario. E poi la sua decisione comporta l'intero azzeramento della Curia romana. Così consegna al suo successore la possibilità di proseguire in un grande rinnovamento, liberandolo da vincoli e condizionamenti nei quali lui si è trovato e che non sono stati risolti».

Una difficoltà di governo che chiama in causa la segreteria di Stato e la mancata riforma della Curia romana...

«Ratzinger è stato uomo della Parola che ha immaginato una riforma spirituale della Chiesa, ma ha pure compreso che occorre una ridefinizione dello strumento di governo. Lascia a chi verrà questa riforma necessaria perché la Chiesa possa essere governata nel mondo di oggi. Ma con la sua rinuncia aggiunge al ministero petrino l'orizzonte della temporalità. Si potrà essere pontefice a tempo. È una possibilità offerta ai suoi successori»

Basta la sola conversione del singolo? Non deve cambiare anche la Chiesa per parlare all'uomo contemporaneo?

«È la discussione da affrontare oggi. Nella memoria del 50° del Concilio Vaticano II nell'Anno della Fede, da lui voluto, questo è un tema aperto che deve essere affrontato. Occorre rispondere a come la Chiesa possa annunciare il Vangelo nel proprio tempo storico. Nella rinuncia del Papa c'è l'appello a che il "nuovo pastore", con più forze e con altrettanto intendimento, possa proseguire sul tema di una ricomprensione del Vangelo in questo tempo».

Con quale agenda dovrà ora misurarsi il suo successore?

«Sul nuovo numero de *Il Regno* abbiamo indicato alcune priorità. Intanto quella della ripresa di uno stile cristiano, legato anche alla sobrietà e alla povertà. Uno stile, quindi, che renda di nuovo udibile la parola di Dio in un tempo in cui il dramma umano, della povertà, dell'ingiustizia e del dolore non cessa di essere tale. È un tema legato alla forma cristologica: a come, cioé, la Chiesa debba assomigliare sempre di più alla figura di Cristo. C'è poi il nodo di un dialogo fra le religioni per l'umanità che va ripreso e che è centrale, in particolare quello con l'Islam, per la costruzione della pace e per non strumentalizzare il rapporto con Dio».

Non vi è anche il nodo del governo della Chiesa?

«Nelle dimissioni del pontefice c'è, implicito, il tema del rilancio delle Chiese locali. Non basta una concentrazione mediatica e verticistica sul solo Papa. Le Chiese locali devono uscire dal cono d'ombra nel quale negli ultimi trent'anni sono cadute. Vanno affrontati i temi della sinodalità e della collegialità nella forma richiesta dal Vaticano II. Le conferenze episcopali regionali e nazionali devono avere la possibilità di esprimersi e di essere ascoltate».

Vi è anche il peso condizionante della Curia romana ...

«Il governo della Chiesa non va precipitato nella sola Curia romana. Il nuovo pontefice deve poter avere strumenti di consultazione periodici e formalizzati con le conferenze episcopali e con le Chiese locali con la possibilità di avere una conoscenza immediata e diretta dei problemi, superando schemi di governo efficaci in altri tempi storici, ma oggi difficilmente gestibili. Il solo collegio cardinalizio non basta».

La parola ora è al collegio cardinalizio che dovrà scegliere il successore di Benedetto XVI. Secondo quali criteri potrebbe procedere?

«Se si assume la lezione coraggiosa e di libertà della scelta di rinuncia di Benedetto XVI, allora i cardinali hanno il compito di svolgere un'analisi vera della situazione della Chiesa. Devono avere il coraggio di guardare alle sue priorità. Va affrontato il rapporto tra crisi della Chiesa e crisi della fede. Occorre guardare con occhi meno eurocentrici alla dimensione del cattolicesimo attuale e alle grandi sfide geo-religiose. Pensiamo al mondo asiatico e al confronto con la Cina, il rapporto con l'Islam e la necessità che in tante aree del pianeta venga riaffermata la libertà religiosa per i cristiani che vivono situazioni di nuovo martirio. Nei contesti nord americani e latino americani vi è il nodo di una Chiesa che sappia misurarsi con i processi di "settarizzazione" sempre più estesi. Poi c'è il grande confronto con la modernità in Occidente, a partire dall'Europa. È il confronto con la soggettività, con la libertà individuale e con le sue determinazioni. Vi è in atto un cambio di éthos collettivo, rispetto al quale la Fede va riconiugata. L'insieme di questi problemi richiede una guida di grande profondità spirituale e teologica, una figura che abbia una sapienza pastorale e non solo intellettuale».

L'identikit di chi?

«Si guardi ovunque. Il mio auspicio è che il collegio cardinalizio consideri la possibilità di eleggere Papa un vescovo, anche se questo non è cardinale. Il diritto canonico lo consente. Consideri le esperienze di rinnovamento profonde e di viva pastoralità presenti nelle Chiese locali. Per il collegio cardinalizio prima e poi per il Conclave non sarebbe la dichiarazione di una insufficienza, quanto piuttosto un atto di libertà, di forza e di coraggio. Sarebbe la dichiarazione che la Chiesa cattolica ha figure di pastori che ancora oggi sono figure profetiche».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-03-2013
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«È stato il Papa della fede amica della ragione»

Il cardinale Re: ha detto chiaramente al mondo che senza Dio non c'è futuro

l'intervista

Il prefetto emerito della Congregazione dei vescovi: ci sarà vicino con il ministero dell'intercessione a favore della Chiesa e dell'umanità

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

È stato «il Papa mite», «il Papa della fede profondamente amica della ragione». Ma di «una ragione che va oltre i ristretti confini dell'intelligenza umana». E proprio per questo «è stato anche il Papa che i cultori della ragione pura e del laicismo non hanno voluto comprendere, ostacolandolo in tutti i modi». Tuttavia, per il cardinale Giovanni Battista Re, nonostante le difficoltà, «gli otto anni di Benedetto XVI rimarranno nella storia» e il Papa ora emerito deve essere considerato «un protagonista del pensiero e della coscienza». Il prefetto emerito della Congregazione per i vescovi (incarico mantenuto fino al 30 giugno 2010), 79 anni ben portati, accetta di fare in questa intervista ad *Avvenire* una riflessione a caldo del pontificato appena concluso. Dall'inizio della Sede vacante non sono ancora passate 24 ore e all'interno delle Mura Leonine, dove si trova la residenza del porporato, c'è uno strano silenzio. Qui sembra quasi di poter toccare con mano il Cupolone e le mura esterne della Sistina. E la Domus Sanctae Martae, che ospiterà i cardinali elettori durante il Conclave, è a meno di 100 metri. Ma il pensiero del cardinale Re per il momento è rivolto soprattutto a Benedetto XVI e alla «grande eredità spirituale che ha lasciato».

Eminenza, che cosa ha pensato alle otto di giovedì sera, quando si è chiuso il grande portone del Palazzo di Castel Gandolfo?

Ho avvertito, penso come tutti, una grande emozione. Vedere chiuso quell'imponente portone mi ha stretto il cuore, perché si è chiuso un periodo in cui Benedetto XVI ha dato molto con i suoi discorsi e con il suo insegnamento. Ma si è aperta una nuova fase nella quale il Papa si dedica al ministero della preghiera e lascia a energie nuove il governo della Chiesa. Abbiamo in sostanza anche noi un Mosè sul monte. Benedetto XVI infatti ha detto che non lascia la croce e che non ci abbandona. Egli continuerà ad esserci vicino mediante il ministero dell'intercessione a favore della Chiesa e dell'umanità. Come Mosè è salito sul monte per aiutare il suo popolo a vincere contro Amalek, così Benedetto XVI si dedicherà al bene della Chiesa con le mani alzate nella preghiera.

Come definirebbe il pontificato di Benedetto XVI?

Questi otto anni resteranno nella storia per l'alto insegnamento che egli lascia con le tre encicliche, con i suoi numerosi documenti, con i tanti discorsi e con i tre volumi dedicati a Gesù di Nazaret. Si è rivelato un protagonista sul piano del pensiero e delle coscienza, nello sforzo di aiutare tutti a dare spazio alla luce che viene da Dio e che dà senso all'umana esistenza.

Qual è a suo avviso la cifra distintiva della sua eredità?

Benedetto XVI ha detto chiaramente al mondo che senza Dio non c'è futuro. Dobbiamo infatti ricordare la sua ferma opposizione alla «dittatura del relativismo» e la continua riaffermazione dei valori morali, facendo leva sulla legge naturale, iscritta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. Tutto il suo pontificato, inoltre, è stato orientato a ravvivare e irrobustire nei cristiani la fede in Dio, e in questo senso va anche l'indizione dell'Anno che stiamo vivendo. In pari tempo però ha cercato di valorizzare la ragione e di ampliare il suo spazio, nella profonda convinzione che «il mondo della ragione e il mondo della fede hanno bisogno l'uno dell'altro».

Perché allora si ha come l'impressione che su molte questioni egli non sia stato capito?

Effettivamente questo è un paradosso, anche perché a non volerlo capire sono stati soprattutto i cultori della ragione pura e assoluta. Amalek, in fondo, esiste anche oggi e si nasconde sotto le forme del secolarismo. Di qui l'indicazione fondamentale di questo pontificato. Il mondo, dice in pratica papa Ratzinger, ha molti problemi sociali, economici, politici, ma quello che sta alla radice di tutto è la mancanza di fede in Dio. Perciò Benedetto XVI ha mirato dritto al cuore e questo ha dato molto fastidio a chi vorrebbe cancellare Dio dall'orizzonte umano. Bisogna però dire che le sue riflessioni sui temi culturali, morali ed esi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stenziali sono state ascoltate anche da persone lontane e illuminate, perché Joseph Ratzinger oltre che un grande teologo, è stato un grande pensatore. E in tale veste ha cercato di capire il nostro mondo moderno nel quale la globalizzazione – come afferma nella Caritas in veritate – ha reso gli uomini più vicini, ma non più fraterni.

C'è un messaggio anche nella sua rinuncia?

Secondo me è un gesto che va apprezzato e ammirato per l'alto senso di responsabilità che l'ha ispirato. Ad esempio, so per certo che si preoccupava di non avere le forze sufficienti per fare un viaggio lungo e faticoso come quello a Rio de Janeiro per la prossima Gmg. Ma lì il Papa deve esserci, diceva. In un tempo in cui domina l'attaccamento ai centri di potere, il gesto del Papa ora emerito ci insegna che quando non si è più in grado di compiere il proprio servizio, bisogna avere il coraggio di fare un passo indietro e di lasciare spazio ad altri.

Qualcuno ha visto nei discorsi degli ultimi giorni di papa Ratzinger il valore di una indicazione di prospettiva destinata ai cardinali che eleggeranno il suo successore. Lei che ne pensa?

Penso che questo discorsi vadano letti nella prospettiva di tutto il suo pontificato e ci consegnano l'immagine di una Chiesa realtà viva, che si alimenta della forza di Dio. Una Chiesa solidale con i problemi dell'uomo e che cerca ovunque di aiutare e di seminare il bene.

Ma in definitiva quando si aprirà la porta della Cappella Sistina, quale sarà il suo stato d'animo?

Sicuramente avvertirò un grande senso di responsabilità, per aiutare a scegliere il Papa di cui la Chiesa e il mondo hanno bisogno in questo momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vaticano, Sede vacante dopo la rinuncia. Solo ordinaria amministrazione

Dalle 20 del 28 febbraio la rinuncia al ministero petrino da parte di Benedetto XVI è diventata effettiva ed è così iniziata la Sede vacante, periodo nel quale la Chiesa è priva di Papa. Il governo della Curia Romana è affidata al Camerlengo, che è una delle figure che non decadono con la fine del pontificato. A ricoprire l'incarico è attualmente il cardinale Tarcisio Bertone. A lui spetta compiere gli adempimenti necessari al funzionamento ordinario della Curia, con l'assistenza del Collegio cardinalizio. Quest'ultimo dà vita alle Congregazioni generali che devono preparare il Conclave. A presiedere queste riunioni è il decano del Collegio cardinalizio, attualmente Angelo Sodano, che però non entrerà in Conclave avendo superato gli 80 anni. Durante la Sede vacante decadono tutti i presidenti e prefetti dei dicasteri vaticani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'avvio del Conclave, due votazioni al mattino e altre due al pomeriggio

Saranno i cardinali nelle Congregazioni generali a stabilire la data d'inizio del Conclave, durante il quale i 115 cardinali elettori (due porporati saranno assenti) sceglieranno il successore di Benedetto XVI. Prima di entrare nella Cappella Sistina, luogo scelto per le votazioni, i cardinali parteciperanno alla Messa «pro eligendo Pontifice». Quando tutti avranno preso posto nella Sistina e avranno prestato il giuramento previsto, verrà pronunciato l'«extra omnes», cioè «tutti fuori» rivolto a chi non è cardinale elettore. Da quel momento inizieranno le votazioni. Saranno due al mattino e due al pomeriggio. Se non c'è elezione vi sarà una fumata nera al mattina e un'altra al pomeriggio. Si procede così per tre giorni, al termine del quale ve ne sarà uno di sosta. Si riprenderà con tre serie di 7 votazioni e un giorno di sosta. Dopo 15 giorni si andrà al ballottaggio tra i due più votati. Per essere eletto servono i due terzi dei voti: 77 voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Il cardinale Re: un papato che resterà nella storia

MUOLO A PAGINA 3

«Gli otto anni di pontificato di Benedetto XVI resteranno nella storia. La rinuncia è un gesto da ammirare per l'alto senso di responsabilità in un tempo in cui domina l'attaccamento al potere»


«È stato il Papa della fede amica della ragione»

Vallini: preghiamo per il Pontefice

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-03-2013
Pagina 4
Foglio 1

Il «suo» latino, lingua del dialogo

DI MATTEO LIUT

Nello scrigno dei tesori che il pontificato di Benedetto XVI lascia in eredità alla Chiesa c'è anche una rinnovata attenzione al latino. Un amore, quello per la classicità, coltivato a lungo dal teologo Joseph Ratzinger e culminato nell'istituzione della Pontificia Accademia di latinità. Secondo il presidente del nuovo organo, Ivano Dionigi, rettore dell'Università di Bologna, quella auspicata dal Pontefice tedesco non è un'attività da archeologi ma un'opera «di cultura» in grado di dare solide fondamenta a tutta la Chiesa e di rispondere alle domande del tempo attuale.

Professore, da dove nasce questa premura per il latino da parte di Ratzinger?

Da uomo colto quale è, nasce di certo dalla sua sensibilità, dal suo gusto estetico letterario. Ma a questo si aggiunge la consapevolezza che il latino nella storia è stato la lingua dell'«imperium», dello «studium» e dell'«ecclesia». Inoltre questa lingua ha in sé tre proprietà che trovano corrispondenza nelle caratteristiche della fede: l'eredità, l'universalità e l'immutabilità. Innanzitutto, infatti, essa è stata la lingua dei Padri della Chiesa, la lingua dei teologi, la lingua del diritto canonico, la lingua dei Concili, la lingua della liturgia. Poi è la lingua con cui la Chiesa si è rivolta a tutti i popoli. Infine, nella fissità di quella che tutti considerano una lingua morta si rispecchia l'immutabilità del nucleo della fede. È chiaro quindi che alcune letture della scelta di Ratzinger di rilanciare il latino sono limitate e banali. A spingere Benedetto XVI in questa direzione non è stata, come qualcuno ha detto, la volontà di ricomporre la frattura con i lefebvriani o un semplice ritorno al passato, ma qualcosa di più grande e complesso, qualcosa che viene da lontano. D'altra parte l'attenzione alla lingua e alla cultura latine – che andrebbero accompagnate anche con quelle greche classiche – è un'eredità che Benedetto XVI ha raccolto dai Pontefici suoi predecessori. E forse l'allarme è partito anche dal fatto che oggi pure tra il clero il latino è poco conosciuto.

Ma a cosa può servire il latino oggi alla Chiesa?

Negli ultimi tre lustri a forza di chiederci cosa serve e cosa non serve, in realtà, ci siamo tutti impoveriti. A forza di ragionare in questo modo ci siamo creati un deficit di pensiero e di attenzione all'anima, come ha ben compreso Benedetto XVI. Certo si potrebbe obiettare che oggi la Chiesa ha ben altre priorità, come l'evangelizzazione. Ma con il "benaltrismo" si fa poco, anche perché io credo che oggi la riscoperta del latino non abbia solo un valore fondativo, di ritorno alle radici. In realtà questo rilancio può offrire un contraltare alla modernità, può essere sanamente e positivamente antagonistico al presente.

E in che modo questo sarebbe costruttivo?

Il latino è una lingua tutta imperniata sulla temporalità, sul verbo, è una lingua «sub specie temporis». Questo è il «di più» della riscoperta della lingua e della cultura latina oggi, in un momento in cui tutto è sincronico e c'è la dittatura del presente. In latino anche l'«ordo verborum», l'ordine delle parole, ti fa riscoprire la dimensione del tempo e la vita dell'uomo è tempo. Noi oggi abbiamo bisogno della storia. Inoltre il latino insegna la complessità.

Lei auspica, insomma, che tutti studino il latino?

No, non penso che tutti obbligatoriamente debbano sapere il latino. Ma credo che, come ha saputo ben cogliere anche Ratzinger, il latino sia una ricchezza da spendere. Per questo sono convinto della necessità che nella Chiesa e nelle università ci sia ancora chi capisce il latino, lo insegna e lo sa scrivere. È necessario per permetterci di continuare oggi a essere mediatori culturali: per tradurre i padri, gli autori classici e tutto il patrimonio della Chiesa bisogna sottoporre i testi alle sollecitazioni del tempo attuale e allora a domande nuove bisogna dare risposte nuove. È falsa, insomma, la contrapposizione tra i «progressisti» che sono per l'inglese e internet e i «conservatori» che sono per il latino.

Non c'è il rischio che il latino venga percepito come «lingua del potere» che allontana la Chiesa?

Io penso che la Chiesa debba continuare a farsi capire il più possibile e che anche in quest'opera debba guardare al latino come a uno strumento, non un fine. È vero, poi, che nel passato alcuni hanno fatto un uso ideologico dei classici, mettendoli al servizio del potere, ma il latino non è un fatto ideologico è un fatto culturale. Per usare un'espressione di Massimo Cacciari in realtà i classici non sono al servizio del potere, ma ci liberano dal potere, ci insegnano ad ascoltare senza ubbidire passivamente. D'altra parte l'attenzione ai nuovi media ha dimostrato che Ratzinger è un uomo sensibile al dialogo e l'amore per il latino rientra in questo solco. Il latino, insomma, a mio parere è un supplemento al dialogo in senso etimologico: avvicina al logos, insegna a parlare e a ragionare bene.

Cosa ha provato quando Benedetto XVI ha annunciato le sue dimissioni in latino?

Ho pensato che non poteva darle se non in latino, in coerenza con l'annuncio dell'«habemus Papam». Un gesto in linea con il suo amore per questa lingua, che ha voluto affidare anche ai nuovi media. E poi giustamente quello era un contesto solenne, un Concistoro. Confesso, infine, di aver pensato che quell'annuncio dava un bel «vantaggio» al latino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-03-2013
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'intervista

Reale: «Dimissioni del Papa, non si cambi»

Il filosofo di Wojtyla: sarebbe assurdo eliminare questa possibilità canonica

Antonio Manzo

«Le racconto una mia personale testimonianza sul cardinale Joseph Ratzinger: nove anni fa, dopo la presentazione del testo poetico Trittico Romano di Papa Giovanni Paolo II, chiesi all'allora prefetto della congregazione per la dottrina della fede di scrivere una densa prefazione alla raccolta delle encicliche del papato di Wojtyla. Sa cosa mi rispose? No, la ringrazio, non ho le forze necessarie. Avrebbe potuto fare una prefazione breve, ma si rese conto della grandezza del compito e mi disse di no». Giovanni Reale, uno dei maggiori filosofi contemporanei, sa bene cosa è la «pazienza di Dio per gli uomini», secondo il pensiero di Sant'Agostino per non giudicare «grande» il gesto di umiltà di «un uomo che ha voluto invocare Dio nella sua infinita misericordia e pazienza».

La lezione
«Il limite non è solo umano ma è quello rispetto al potere e alla storia»

Professor Reale, lei definì Karol Wojtyla un «pellegrino dell'Assoluto». Ieri Benedetto XVI ha detto: non sono più il Papa, sarò solo un «pellegrino verso l'ultima tappa». Pellegrinaggi di calvari diversi?

«In questa metafora del pellegrinaggio ci sono profonde analogie ma anche i caratteri diversi degli ultimi due Papi. Ammiro moltissimo Ratzinger perchè ha fatto un ragionamento semplice e grande, al tempo stesso: Cristo, ho capito di non avere più le forze, ti ho dato tutto quel che potevo, ora posso solo pregare e meditare per servire ancora te e la Chiesa. La grandezza della persona è nella rinuncia. Ma lei immagina una persona sul Trono Pontificio? Con la tentezione umana della ibris, della superbia? Lui ne è sceso da quel Trono. La società contemporanea ci offre spesso l'immagine di persone che non mollano mai, si non mollano, mi lasci passare questo termine volgare ma forte. Tengono ogni cosa a denti stretti e non capiscono che la grandezza si acquista con il riconoscimento dei limiti dell'uomo non della presunta superiorità rispetto alla storia ed al potere».

Un noto domenicano teologo dommatico, padre Salvati, pochi giorni fa ha spiegato il gesto di Ratzinger di «salire» sulla Croce. È d'accordo?

«Perfetto. Lui è salito sulla Croce. Dietro la rinuncia c'è la lezione di San Paolo: "nella mia debolezza è la tua forza"».

Ricorderà, però, che all'indomani della rinuncia l'ex segretario particolare di Giovanni Paolo II, il cardinale Stanislaw Dziwisz si lasciò sfuggire - salvo poi smentire - un moto di critica verso Ratzinger sostenendo che «dalla Croce non si scende».

«Giovanni Paolo II sostenne la Croce fino all'ultimo pur avendo manifestato, in più occasioni, l'auspicio di tornare alla casa del Padre. Una ipotesi ricorrente in quegli anni. Ma nella Croce di Ratzinger c'è anche il carattere forte e deciso del tedesco che si è espresso nel riconoscimento della caduta delle forze e della non volontà di delegare il ministero petrino ad alcuno. Delegare non è stato nello sile di Benedetto XVI. Ma sia Woytjla che Ratzinger sono state due strutture antropologiche contemporanee molto belle e pedagogiche».

C'è anche chi si è opposto a questa decisione...

«Non vada avanti. Credo che si tratti di persone che non hanno una fede forte che è l'abbandono nelle mani di Dio».

In queste ore, dopo la rinuncia di Ratzinger, c'è chi pensa di modificare il diritto canonico eliminando la facoltà di cu si è avvalso Benedetto XVI. Sarebbe d'accordo?

«Sarebbe assurdo. Un Papa può essere colpito da aterosclerosi? Le pare che sia una bella mostrazione, sì mostrazione, cioè illuminare, far vedere... Ratzinger ha umilmente ammesso la sua debolezza».

Il trono vuoto del Papa anni è il segno di una «colpa» della società contemporanea?

«Il trono vuoto mostra la grandezza del Papato alla società contemporanea. È la lezione offerta da un uomo con il riconoscimento di tutti i suoi limiti».

La scelta
«In Conclave c'è lo Spirito Santo nessuno aveva previsto Wojtyla»

Secondo lei come ha risposto in queste ultime prediche e saluti, papa Ratzinger a chi ha silenziosamente contestato la sua decisione?

«Lo ha detto molto prima del suo gesto, nell'*Instrumentum Laboris* per l'Anno della Fede. Al mare di Tiberiade, prima di sedare la tempesta, Gesù richiama i discepoli: "Perché avete paura, gente di poca fede?" (Matteo 8,26). Il gesto di riconoscimento della propria debolezza è affidarsi a Dio e alla Provvidenza e non preoccuparsi dei beni materiali. In questo caso, il Trono Pontificio. La fede non è un dono dato per sempre, come ci ha insegnato anche il cardinale Martini. La rinuncia di Benedetto XVI è un atto creativo di fede».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Conclave che Papa sceglierà?
«Mi chiede una risposta da logica umana. Io sono credente, opererà lo Spirito Santo. Vedrà che indovinerà la scelta. Neppure i polacchi pensavano che sarebbe stato eletto Wojtyla. Lo Spirito Santo sì. Solo lui l'aveva previsto- E fece tutto da solo guidando gli uomini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo
«Vita segnata dal senso pieno del dovere Non ce la fece per la prefazione alle encicliche del papa polacco»

Chiesa senza Papa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

Se il Conclave aprisse le porte alla primavera della Chiesa

HANS KÜNG

LA PRIMAVERA araba ha scosso dalle fondamenta una serie di regimi autocratici. Le dimissioni di papa Benedetto XVI apriranno la strada a qualcosa di simile nella Chiesa cattolica: una Primavera Vaticana? Ovviamente il sistema della Chiesa cattolica più che alla Tunisia o all'Egitto assomiglia a una monarchia assoluta come l'Arabia Saudita. In tutt'e due i casi non è stata fatta nessuna riforma autentica, solo concessioni minori. In tutt'e due i casi l'assenza di riforme viene giustificata con il rispetto della tradizione: in Arabia Saudita la tradizione risale solo a due secoli fa, per il papato è vecchia di duemila anni.

Ma è autentica, questa tradizione? In realtà per un millennio la Chiesa andò avanti senza un papato assolutista come quello che conosciamo oggi.

Fu solo nell'XI secolo che una «rivoluzione dall'alto», la Riforma gregoriana avviata da papa Gregorio VII, introdusse i tre aspetti perduranti del sistema cattolico: un papato centralista e assolutista, un clericalismo forzato e l'obbligo del celibato per i preti e altri membri laici del clero. Gli sforzi dei concili riformatori del XV secolo, la Riforma protestante del XVI secolo, l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese nel XVII e XVIII secolo e il liberalismo del XIX secolo ebbero un successo solo parziale. Perfino il Concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, fu frenato dal potere della Curia. Ancora oggi la Curia, che nella sua forma attuale sembra un prodotto dell'XI secolo, è l'ostacolo principale a qualsiasi tentativo di riforma generale della Chiesa cattolica, a qualsiasi intesa ecumenica sincera con le altre Chiese cristiane e le altre religioni mondiali, e a qualsiasi atteggiamento critico costruttivo nei confronti del mondo moderno.

Nel 2005, in una delle sue poche iniziative audaci, papa Benedetto ebbe per quattro ore un'amichevole conversazione con il sottoscritto, nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo. Ero stato suo collega all'Università di Tubinga, e anche il suo critico più severo. Per 22 anni, a causa della revoca della mia autorizzazione all'insegnamento ecclesiastico per aver criticato l'infallibilità papale, non avevamo avuto il minimo contatto. Prima dell'incontro, avevamo deciso di mettere da parte le nostre divergenze e di discutere di argomenti su cui potevamo trovare un'intesa: il rapporto positivo fra la fede cristiana e la scienza, il dialogo fra religioni e civiltà e il consenso etico fra fedi e ideologie diverse.

Per me, e per l'intero mondo cattolico, quell'incontro fu un segnale di speranza. Purtroppo, però, il pontificato di Benedetto XVI è stato caratterizzato da disastri e decisioni sbagliate. Papa Ratzinger ha fatto irritare le Chiese protestanti, gli ebrei, i musulmani, gli indios latinoamericani, le donne, i teologi riformisti e tutti i cattolici progressisti. I grandi scandali intervenuti durante il suo pontificato sono ben noti: il riconoscimento della Società di San Pio X, l'organizzazione dell'arcivescovo ultraconservatore Marcel Lefebvre, ferocemente contrario al Concilio Vaticano II, e del vescovo negazionista Richard Williamson. Poi ci sono stati i tanti abusi sessuali a danni di bambini e ragazzi perpetrati da membri del clero, di cui il Papa porta gravi responsabilità per averli insabbiati quando era cardinale. E poi c'è stato l'affaire Vatileaks che sembra sia una delle ragioni che hanno maggiormente contribuito a spingere Benedetto XVI alle dimissioni.

Il primo caso di dimissioni papali in quasi settecento anni mette a nudo la crisi di fondo che incombe da tempo su una Chiesa fossilizzata. E ora il mondo intero si chiede: il prossimo Papa potrebbe riuscire, nonostante tutto, a inaugurare una nuova primavera per la Chiesa cattolica? Le disperate necessità della Chiesa non possono essere ignorate. C'è una catastrofica carenza di preti, in Europa, in America Latina e in Africa. Tantissime persone hanno lasciato la Chiesa o hanno effettuato un'«emigrazione interna», specialmente nei Paesi industrializzati. Dietro la facciata, il palazzo si sta sgretolando.

In questa drammatica situazione la Chiesa ha bisogno di un Papa che non viva intellettualmente nel Medioevo, che non si faccia portabandiera di teologie, liturgie o costituzioni della Chiesa che risalgono a quell'epoca. Ha bisogno di un Papa aperto alle problematiche poste dalla Riforma, dalla modernità. Un Papa che sostenga la libertà della Chiesa nel mondo non solo impartendo sermoni, ma combattendo con le parole e con i fatti per la libertà e i diritti umani all'interno della Chiesa, per i teologi, per le donne, per tutti i cattolici che vogliono esprimere la verità apertamente. Un Papa che non costringa più i vescovi a sottomettersi a una linea reazionaria, che metta in pratica una democrazia vera nella Chiesa, modellata su quella del cristianesimo degli albori. Un Papa che non si lasci influenzare da un «Papa-ombra» stanziato in Vaticano, quale sarà Benedetto XVI con i suoi fedeli seguaci.

Il Paese di origine del nuovo Papa non ha molta importanza. Sfortunatamente, dai tempi di Giovanni Paolo II è in uso un questionario per costringere tutti i vescovi a seguire la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica sulle questioni controverse, una procedura suggellata da un voto di obbedienza incondizionata al Papa. Per questo finora non c'è stato nessun dissenso pubblico fra i vescovi. Eppure la gerarchia cattolica è a conoscenza della distanza che la separa dalla gente comune su questioni importanti. In un recente sondaggio, in Germania, è venuto fuori che l'85 per cento dei cattolici è favorevole a eliminare il celibato dei preti, il 79 per cento è favorevole a consentire che le persone divorziate possano risposarsi in Chiesa e il 75 per cento è favorevole al sacerdozio femminile. In molti altri Paesi probabilmente le percentuali sono simili.

Queste problematiche devono essere discusse pubblicamente, prima e durante il conclave, senza imbavagliare i cardinali come successe nel 2005, per tenerli in riga. Io, che sono l'ultimo teologo ancora in attività (oltre a Benedetto XVI) ad aver preso parte al Concilio Vaticano II, mi chiedo se non ci sarà all'inizio del conclave, come ci fu all'inizio del Concilio, un gruppo di cardinali coraggiosi disposto ad affrontare a viso aperto la fazione intransigente della Chiesa, e pretendere un candidato che sia disposto ad avventurarsi lungo strade nuove, magari con un nuovo Concilio riformatore o, meglio ancora, con un'assemblea rappresentativa di vescovi, preti e gente comune? Se il prossimo conclave dovesse eleggere un Papa che andrà avanti per la stessa vecchia strada, la Chiesa non conoscerà mai una nuova primavera: al contrario, precipiterà in una nuova era glaciale e correrà il pericolo di ridursi a una setta sempre più irrilevante.

(Hans Küng è professore emerito di teologia ecumenica presso l'Università di Tubinga e autore del libro di prossima pubblicazione dal titolo «La Chiesa può ancora essere salvata?»)

© 2013 The New York Times
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-03-2013
Pagina 17
Foglio 1

IL PARADOSSO DI RATZINGER AMATO SOLO DOPO L'ADDIO

GIULIO ANSELMI

TIMIDO, schivo, prigioniero di un guscio settecentesco di paramenti sontuosi e di riti solenni, papa Ratzinger ha cominciato a essere amato nel momento in cui ha reso pubblico l'addio. Forse perché tutti, fedeli e cittadini del mondo, sono stati sorpresi dalla constatazione che uno dei contemporanei più potenti, a differenza dell'oscuro popolo della Curia e di molti cardinali, era estraneo alle tentazioni del potere. Simboleggiato dall'anello detto del pescatore che giovedì, con rito crudele, è finito in frantumi. Prima tutti affermavano, dicendo il vero, che era un grande teologo le cui parole sconfinavano nella preghiera; ma la teologia non scalda il cuore delle folle, soprattutto nell'interpretazione di un professore senza grande carisma e privo di naturale propensione al contatto con la gente. «Giovanni Paolo II era tutto da vedere», dice un cardinale vicino all'Opus Dei, «Benedetto andava ascoltato. E con attenzione». Narrano che a Colonia, una sera di mezz'agosto 2005, dopo aver spiegato la differenza della parola "adorazione" in greco e in latino e al termine della preghiera comune, se ne sia andato a dormire, lasciando migliaia di ragazzi imbronciati. «Brontolavano: non ci ha detto neanche buona notte», ricorda il rettore di una magnifica chiesa romana. Ma lui temeva il rischio di una Woodstok cattolica. E pochi giorni fa, quando già aveva comunicato il ritiro e una folla di romani gli si era fatta più vicina per i riti delle Ceneri, applaudendolo con particolare calore, ha sorriso, quasi sorpreso, e ha tagliato corto: «Beh, ora torniamo a pregare».

Tra mille, era stata avanzata l'ipotesi che avrebbe disseminato la strada dell'addio di molte altre sorprese. Ma alla fine il Papa - ché alcune decisioni varate in fretta e furia allo Ior e all'Idi e certi regolamenti di conti in segreteria di Stato non possono essergli realmente attribuiti - si è limitato ad accomiatarsi dai fedeli con un «non mi ritiro a vita privata, non lascio la Croce» che, in bocca ad altri, potrebbe apparire sibillino. «Ma che rivela solo grande sollievo», dice un monaco che lo conosce e che l'anno scorso era stato ipotizzato come predicatore per gli esercizi spirituali in Vaticano.

Esauriti i rituali degli addii, dietro l'immagine straordinaria del primo Papa che vola via in elicottero, restano tutti gli interrogativi umani, ecclesiastici, teologici, legati al ruolo del successore di Pietro che ha deposto le chiavi del regno, anche se vengono incoraggiate vulgate semplificatorie: come se fosse uscito di scena un timido vecchietto il cui addio non va drammatizzato, dato che era già previsto dai canoni della Legge. La papolatria, che aveva catalogato i predecessori di Ratzinger come "il papa prigioniero" (Pio IX), "il papa universale" (Pio XII), "il papa buono" (Giovanni XXIII), "il papa forte" (Giovanni Paolo II), prova a seppellirlo come "il papa mite".

Fu mite o debole? Di certo provò a essere giusto e si impegnò nel tentativo di purificare la Chiesa: come mostra il gran numero di arcivescovi e vescovi – circa ottanta- cacciati per vari scandali durante il suo pontificato, dopo un lungo esame, compiuto dallo stesso Benedetto, delle loro Ponenze (i dossier vescovili). Tanto rigore viene citato da cardinali e uomini di curia come prova indiretta dell'assenza di addebiti specifici a carico di cardinali, per lo meno elettori, nel dossier Vatileaks: «Non avrebbe voluto esporre il successore a un tale rischio».

Di certo fu generoso con i collaboratori. Difese sempre il segretario di Stato Bertone, a cui era grato della sua fedeltà, malgrado molti cardinali lo esortassero a liberarsene per i suoi errori: «I Ratzinger sono leali», fu l'epitaffio del cardinale Joachim Meisner sulla vicenda. E salvò, fino a promuoverlo arcivescovo, il segretatario Georg Gänswein (che per ora lo segue), seriamente indiziato di essersi fatto rubare dal Corvo le fotocopie di atti del Papa che aveva conservato per sé.

Ma, a differenza di Wojtyla, Benedetto non è stato in grado di preparare, almeno un poco, la successione. «Di italiani non se ne parla», assicura un cardinale italiano, «tutto quello che è successo ci ha screditati in blocco». Per il porporato, ben deciso, «se me lo chiederanno», a contendere al collega Piacenza la Segreteria di Stato, i papabili possibili sono quattro, asiatici e sudamericani: l'arcivescovo di San Paolo Odilo Pedro Scherer in testa, Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, per ultimo. Nell'ipotesi, considerata remota, di un europeo , avrebbe chance Jean Pierre Ricard, metropolita di Bordeaux. Ma tutto è in alto mare. A tal punto che ha cominciato a circolare, tra monsignori e sostituti, il nome di un membro della "covata" genovese, al pari del vescovo Guido Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche, quello che pronuncerà l'Extra omnes alla Sistina, e Ettore Balestrero, da poco nominato nunzio in Colombia. Si tratta di Francesco Moraglia, patriarca di Venezia. Ma l'ipotesi, malgrado le qualità del prelato di cui molti (cosa rara, di questi tempi, nella Città leonina) parlano bene, sembra un sintomo della confusione. «È vero che il patriarca porta per tradizione la veste rossa, ed è sicuro che nel prossimo concistoro a Francesco gli daranno la berretta», dice un suo compagno di seminario. «Ma ora dovrà aspettare. Neanche con Montini riuscirono a eleggere un papa fuori dal Sacro Collegio. E poi, francamente, di rivoluzione basta, e avanza, quella di Ratzinger».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

Verso il Conclave

Fra i prelati partono le correnti

di **Carlo Marroni**

La prima riunione informale tra cardinali elettori c'è già stata due sere fa. Al North American College - "ambasciata" della chiesa americana a Roma - tre cardinali statunitensi di gran peso (O'Malley, George e Di Nardo) si sono ritrovati per discutere delle questioni più scottanti della Chiesa. Quella dei porporati a stelle e strisce è la sorpresa del Conclave, e con ogni probabilità il fattore determinante per arrivare a una scelta senza spaccature. I cardinali Usa sono 11, ma difficilmente potranno esprimere il Papa, almeno questo è il sentimento del Sacro Collegio e forse degli stessi americani: «Un pontefice statunitense, proveniente dalla superpotenza americana, incontrerebbe ostacoli nel presentare un messaggio spirituale al resto del mondo», ha detto il cardinale Donald Wuerl, indicato tra i papabili, unico con qualche venuta progressista in un episcopato conservatore (e ancora alle prese con gli strascichi sugli abusi sessuali). Forse meno convito il punto di vista pubblico di Timothy Dolan, arcivescovo di New York e gradito all'influente Ruini: «Essere considerato tra i papabili mi lusinga ma non penso che sarò il successore di Benedetto XVI».

Americano, anche se canadese, è Marc Ouellet, prefetto dei Vescovi, ratzingeriano ma gradito ai latinoamericani: al momento non ci sarebbe una corrente organizzata, visto che pescherebbe nello stesso elettorato degli allievi del Papa. La sua sarebbe una candidatura in "seconda battuta", in grado di attrarre consensi senza dividere. Resta il nodo della condanna del fratello, tema che è sullo sfondo ma non tarderà ad affacciarsi se il vento cambia.

Poi ci sono i porporati di lingua tedesca, che potrebbero far convogliare i voti sull'austriaco Shoenborn: gli incontri riservati si terranno non al collegio Teutonico di Santa Maria in Camposanto, dentro le mura, ma forse al Pontificio Germanico-Ungarico, a piazza Barberini. Infine i sudamericani, che con il consenso di ampie e potenti fasce della Curia - Bertone e Sodano, alleati per l'occasione, ma anche Re - potrebbero puntare sul 63enne Odilo Pedro Scherer, brasiliano di San Paolo, uomo di diocesi e di "macchina", da cinque anni nel consiglio Ior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA PORTA APERTA DALLA RINUNCIA AL PAPATO

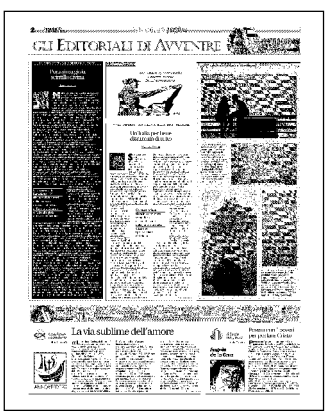
Purissima gioia scintilla divina

RAFFAELE VACCA

Nel momento in cui Benedetto XVI sta per lasciare volontariamente il papato, è opportuno non fare entrare nell'animo tristezza ed amarezza, ma quella gioia alla quale egli ha invitato durante tutto il suo pontificato, quantunque sapesse che il mondo tendeva sempre più ad abbassare il nobile e l'alto e a far perdere le dimensioni più profonde dell'esistenza. E quindi ad allontanare dalla vera gioia. Per comprendere bene qual sia la gioia alla quale Benedetto XVI ha invitato, ci possono aiutare due testi della letteratura tedesca. Uno è la prima delle Lettere sull'autoformazione di Romano Guardini, pubblicate nel 1921; l'altro è l'ode alla gioia (Au die Fraude) scritta da Friedrich Schiller nel 1786, che Ludwig van Beethoven usò in parte per il finale della sua grandiosa Nona Sinfonia, che esprime il passar della solitudine desolata alla gioia universale. Subito all'inizio della sua lettera, Romano Guardini, considerato da Joseph Ratzinger "grande maestro", scrive che c'è completa diversità tra l'essere allegri e la gioia. Questa vive nell'intimo, è silenziosa, profondamente radicata, ed è sorella della serietà. L'essere allegri invece è un fatto esterno, rumoroso, che presto si dissolve. La gioia trasforma ogni cosa ed illumina il mondo. Viene e va a piacer suo. Tuttavia ognuno può tendere verso d'essa; ciascuno la può possedere. «Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto d'essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo possa essere influenzata». Viene piuttosto dalle cose nobili, da un lavoro intenso, da una parola gentile, che si è sentita o si è potuta dire, dall'essersi opposti coraggiosamente all'errore di qualcuno o dall'aver raggiunto una veduta chiara in qualche questione importante. Dopo aver ricordato che è nell'interiore che abita Dio, che è la verità, Romano Guardini afferma che è Lui la fonte vera della gioia. Se si è una sola cosa con Dio allora la sua gioia fluisce in noi, anche se il mondo esterno è contrario. Ma l'essere una sola cosa con Dio deve essere libero, coraggioso, non forzato, angosciato o diffidente. Prima di ogni lavoro o al sopraggiungere di qualcosa di nuovo ci si deve domandare lietamente che cosa si debba fare, senza lasciarsi ingannare dal capriccio, dalla volubilità, dall'indolenza verso se stessi. E bisogna sempre tener presente che due sono i grandi nemici della gioia: il malumore e la malinconia. Il malumore deriva dal prendere sempre tutto a male, dal non saper ridere, dal non saper rinunciare, dal non saper lasciar correre. La malinconia, che infonde vaga tristezza, struggente inquietudine, e spinge a rinchiudersi in se stessi, è una forza oscura che disgrega l'anima, se non la si ferma al primo avvertirla, e porta a non padroneggiare più la propria vita. Friedrich Schiller inizia la sua ode invitando gli amici a tralasciare i soliti suoni e ad intonarne altri, più piacevoli e più gioiosi. Poi scrive che la gioia è una bella scintilla divina, che ha la magia di ricongiungere ciò che la moda ha rigidamente diviso, e di far sì che tutti gli uomini che l'avvertano diventino fratelli. Gioia vien donata agli uomini dalla natura con i suoi luoghi di divina bellezza. Sia i buoni che i malvagi seguono la traccia della gioia. Schiller invita tutti a percorrere gioiosamente la propria strada, così come gli astri percorrono la loro nella splendida volta del cielo. Dopo aver esortato le moltitudini del mondo ad abbracciarsi, ad essere fratelli, dice: «Sopra il cielo stellato deve abitare un padre affettuoso». E domanda: «Vi inginocchiate, o moltitudini? Intuisci il tuo creatore, o mondo?». E conclude: «Cercalo sopra il cielo stellato! Sopra le stelle deve abitare!». Aveva scritto Romano Guardini che ogni volta che sinceramente diciamo: «Signore, io voglio ciò che tu vuoi», è aperta la via verso la gioia di Dio. Per questo siamo certi che per Benedetto XVI, il quale ha compreso che per il bene della Chiesa il Signore ha voluto la sua rinuncia al papato, si sia aperta la via verso quella gioia di Dio, che costantemente ha augurato a tutti gli uomini del mondo di buona volontà. E ciò sentendo anche in noi stessi quella purissima gioia che è stata spesso goduta nei tempi che sono svaniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione di Benedetto XVI alla luce di due testi della letteratura tedesca: le Lettere di Romano Guardini e l'ode alla gioia di Friedrich Schiller


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

La via sublime dell'amore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-03-2013
Pagina 11
Foglio 1

Il mondo sarebbe più povero senza il baluardo della Chiesa

Grandezza Unica istituzione a opporsi ai terrorismi ideologici Roccaforte contro l'aggressione delle lobby gay alla famiglia

di **Ruggero Guarini**

Che cosa sarebbero Roma, l'Italia, l'Europa e il mondo senza la Chiesa? Ecco quella che è forse la più semplice e spontanea delle tante candide ma non importune domande che in questi giorni, anche nella mente di molti non credenti, possono esser sorte di fronte allo spettcolo dell'immenso, toccante interesse destato un po' dovunque dagli effetti di quell'evento epocale che è stata la rinuncia di Papa Ratzinger al magistero petrino. Azzardo una possibile risposta. Roma sarebbe la capitale di un piccolo Stato di serie B, lacerato e paralizzato da micidiali conflitti e contraddistinto da un'assoluita assenza di grandezza. L'Italia sarebbe un Paese privo di quasi tutte le sue bellezze, ossia di gran parte di quel patrimonio artistico, urbanistico e architettonico che la rende oggetto ancora oggi di un'ammirazione universale, facendone la meta più ambita del turismo mondiale. L'Europa sarebbe la vittima inerme di quel deprimente miraggio che negandone le radici cristiane e volendola figlia soltanto dei «lumi», ossia delle chimere della Rivoluzione francese, sogna forse di mettere la Dea Ragione al posto di Cristo, vale a dire i diritti dell'uomo al posto del Decalogo e dei Vangeli, e forse la ghigliottina al posto della Croce. Il mondo, infine, sarebbe condannato a quella deriva nichilistica che oggi viene annunciata da tutti quei terrorismi ideologici che hanno trovato finora qualche ostacolo efficace quasi soltanto nel magistero di un'unica istituzione: appunto la Chiesa di Roma.

Su questa sgomentevole deriva il caso ha fra l'altro voluto sbattercene in faccia un sintomo agghiacciante proprio mentre la Chiesa si accingeva a fronteggiare gli effetti della rinuncia del Papa. Il sintomo sono le nostre prossime leggi sulla famiglia, le cui linee sono state preannunciate la settimana scorsa da una parlamentare olandese del partito verde GroenLinks, l'ex dirigente di Greenèeac Liesbet van Tongeren, che all'agenzia francese Alp ha rilasciato, sull'argomento, un'intervista contenente queste promettentissime dichiarazioni: «Ci sono già tra i venti e i venticinquemila bambini che vivono in famiglie 'patchwork' (ossia composite, molteplici, spezzettate). Abbiamo bisogno di allargare il concetto di famiglia. Il legame di genitorialità non può più essere soltanto biologico. Non si può dire che un bambino può amare soltanto due genitori».

A monte di queste dichiarazioni, e di tanti altri proclami più o meno simili, lanciati da esponenti della lobby genderista, nemica irriducibile della famiglia tradizionale, ci sono naturalmente gli ormai innumerevoli casi di situazioni anòmale scaturite dalla prepotenza dell'estremismo gay e dal suo ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita. Stanno infatti ormai spuntando come funghi coppie formate da due donne che utilizzano donatori di seme che a volte chiedono che sia riconosciuta la loro paternità, con la conseguenza che vengono su dei bambini educati a credersi e sentirsi figli di due madri e un padre. O di situazioni come quella recentemente descritta dall'agenzia France Press, che ha raccontato la storia di una famiglia costituita da due coppie omosessuali, l'una di gay l'altra di lesbiche, conviventi nello stesso appartamento con un bambino nato da una doppia inseminazione, praticata in ognuna delle due donne col seme donato da ciascuno dei due gay. O i numerosissimi casi di disguidi genealogici causati dallo sfruttamento degli uteri in affitto, che nella sola India sta producendo la nascita di circa 25.000 bambini all'anno.

Ciò credo che basti a provare quanta ragione abbia la Chiesa tentando di opporsi all'aggressione alla famiglia sferrata con queste pratiche orrende dalla lobby gay in combutta col partito scientista e con una sinistra ammaccata da mille sconfitte: un attacco nel quale essa vede, giustamente, la piaga forse maggiore di questo Occidente che si crede «illuminato». Sui risultati che questa sua opposizione potrà produrre si può essere purtroppo pessimisti. Ma è già un segno di assoluta grandezza essere rimasta, sulla scena della terra, la sola potenza capace di percepire e di condannare la mostruosità di un fenomeno ormai incoraggiato e approvato da tutte le cerchie «politicamente corrette».

INFO

Cardinali in arrivo
Il decano del Sacro collegio Angelo Sodano ha convocato la prima Congregazione generale per lunedì alle 9.30

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

Il personaggio Sister Walsh

Una suora giornalista coordina il gruppo di porporati americani

Fino all'elezione del nuovo Papa, Sister Mery Ann Walsh, lavorerà con la sua task force per la «Papal transition 2013» presso il Collegio Nord Americano, dove studiano i seminaristi del Nord America.

La Sister è sbarcata a Roma mercoledì da Washington dove è Direttore Media Relation della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti. Con lei lavorano altri due membri di staff entrambi laici, Don Clemmer, vicedirettore, sposato, e Mar Munoz Visoso, un'altra donna, responsabile della diversità culturale nella Chiesa e madre di tre figli che naturalmente sono rimasti negli Usa: la più grande ha dodici anni e in questo periodo Mar li assiste per i compiti via Skype.

Oltreoceano

«Tutto il pubblico negli Stati Uniti ha compreso che stiamo vivendo un momento storico»

Sister Walsh fa parte della Comunità del Nordest delle Suore della Misericordia delle Americhe. Ha vinto premi di giornalismo e ha scritto per molti giornali (compresi *Washington Post*, *Usa Today*, *America*). Autrice di tre libri, da ieri è anche su *Huffingtonpost* Usa.

Sister, come funziona, qui? Lei si occupa dell'immagine dei porporati americani?

«Mi occupo del coordinamento, non dell'immagine. È un gran lavoro perché i media americani hanno impegnato grandi risorse per "coprire" questo evento e questo perché la gente, l'opinione pubblica americana, è molto interessata. Tutti riconoscono che stiamo vivendo un momento storico».

Ma i porporati hanno ognuno un loro portavoce?

«Certamente, ogni cardinale ha il suo portavoce, ma ogni mattina facciamo un meeting tra noi per condividere con loro, e loro con noi, il lavoro».

Il Conclave interessa più le televisioni o i giornali?

«Certamente le tv hanno un maggiore impatto sull'opinione pubblica, ma a mio giudizio sono i giornali che dettano l'agenda anche alle tv. Le televisioni decidono cosa seguire dopo aver letto i quotidiani la mattina».

Avete seguito anche negli Usa lo scandalo di Vatileaks, della fuga di documenti riservati rubati dal maggiordomo del Papa: da voi il caso ha avuto un grande impatto?

«Non molto, sinceramente. Da noi ha avuto un maggiore impatto lo scandalo della pedofilia, ma anche il fatto che nella Chiesa americana c'è una tolleranza zero nei confronti degli abusi».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La scelta del Papa il Vaticano
Il dossier segreto che agita chi si oppose a Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-03-2013
Pagina 13
Foglio 1 / 2

» **L'intervista** L'arcivescovo di Bogotà: quando comincerà il dibattito si affronteranno questioni più importanti, come l'evangelizzazione

«Ma tra i cardinali i veleni non prevarranno»

Rubén Salazar Gómez: «La Chiesa è tutt'altro dalla Curia romana»

CITTÀ DEL VATICANO — **Eminenza, stanno per iniziare le congregazioni generali dei cardinali verso il Conclave, i tre porporati che hanno indagato su Vatileaks sono autorizzati a fornire «elementi utili» sul dossier segreto, per voi quanto è importante sapere almeno l'essenziale di ciò che è successo?**

«Guardi, è importante ma non troppo importante. Non è decisivo per la Chiesa. La Chiesa è molto di più...». Il cardinale Rubén Salazar Gómez, 70 anni, arcivescovo di Bogotà e presidente dei vescovi colombiani, non si scompone alla parola «Vatileaks», lo scandalo dei documenti rubati al Papa e i veleni che gli hanno fatto da sfondo, e fuori da Porta Sant'Anna si ferma a parlare tranquillo. È stato creato cardinale da Benedetto XVI il 24 novembre, l'ultimo e forse più significativo concistoro di Ratzinger: non un europeo né un italiano, un riequilibrio del collegio cardinalizio dopo i malumori di molti episcopati mondiali per le scelte «romanocentriche». Con il colombiano, a rappresentare l'America Latina, ricevettero la porpora un libanese (Béchara Boutros Raï) un indiano (Baselios Cleemis Thottunkal); un nigeriano (John Olorunfemi Onaiyekan), un filippino (Luis Antonio Tagle) e l'americano James Harvey. «Non è decisivo», ripete il cardinale. Sarà che è testimone di ben altro conflitto, dall'84 in Colombia sono stati uccisi 83 sacerdoti, un arcivescovo, un vescovo, cinque suore, tre religiosi e altrettanti seminaristi. «Noi, come Chiesa, non sfuggiamo alla violenza che vive il Paese».

In che senso «Vatileaks» non è «troppo importante» per la Chiesa, scusi?

«La Chiesa è tutt'altro ed è molto più importante di queste cose all'interno della Curia romana. È il popolo di Dio, la Chiesa di nostro signore Gesù Cristo in tutto il mondo. Abbiamo a che fare con questioni universali...».

Quale pensa siano i temi più importanti che affronterete nelle congregazioni? Il rinnovamento della Chiesa, la riforma della Curia...

«...Non esiste un elenco prefissato, nelle prime riunioni si svilupperà il dibattito e fino ad allora non si potrà sapere».

Sì, ma per lei? Che cosa pensa sia più urgente?

«In questo momento la questione fondamentale è senza dubbio l'evangelizzazione, e anche la nuova evangelizzazione nelle terre che già avevano ricevuto l'annuncio cristiano. Dobbiamo parlare della forma concreta con la quale portare, oggi, il Vangelo a tutti gli uomini. Questo è ciò che conta per la Chiesa».

Dipende da continente a continente, però, come si fa?

«Senz'altro, l'evangelizzazione è il dialogo con le culture, con gli uomini considerati nella loro cultura particolare. La predicazione prende dimensioni differenti per Asia, Africa, America Latina e così via, ovvio. Però c'è un sostato comune che è molto importante perché la Chiesa è una su tutta la terra».

Il riferimento al sinodo sulla nuova evangelizzazione di ottobre è ricorrente, tra di voi, come se le congregazioni ripartissero dall'incontro mondiale dei vescovi di ottobre...

«Certo, quel sinodo è stato straordinariamente importante. Quelli sono i temi che veramente importano e che saranno nel cuore di tutti i cardinali».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione

99

Conta soltanto come porteremo la parola di Gesù a tutti gli uomini

Chi è

Rubén Salazar Gómez dal 2008 presiede la Conferenza episcopale colombiana. Nel 2010 è stato nominato da papa Benedetto XVI arcivescovo di Bogotá e primate di Colombia. Dal 2011 è anche vicepresidente del Consiglio episcopale latinoamericano. Dal 24 novembre 2012 è cardinale presbitero di San Gerardo Maiella

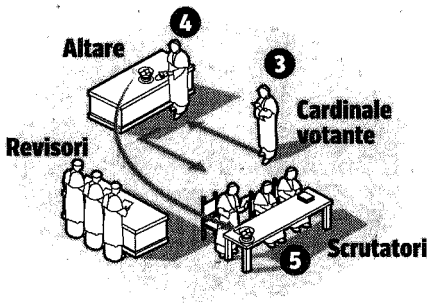

«Ma tra i cardinali i veleni non prevarranno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le elezioni del Pontefice

1. L'ultimo cardinale diacono sorteggia tre Scrutatori, tre Revisori e tre Infirmarii

2. I Cerimonieri consegnano almeno due o tre schede bianche a ogni elettore, poi abbandonano la Cappella Sistina



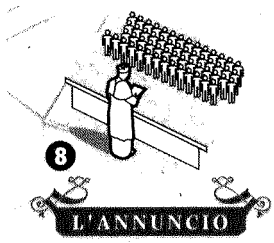
3. Ogni cardinale compila in segreto la scheda. La piega a metà e tenendola sollevata si reca all'altare

4. Il cardinale giura «Chiamo a testimone Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto». Depone la scheda su un piatto e la fa scivolare dentro il calice-urna

5. A fine votazione il primo scrutatore agita più volte l'urna e il terzo scrutatore trasferisce le schede, a una a una, dentro un altro calice

6. Gli scrutatori si siedono davanti all'altare. Il primo apre una scheda e legge il nome; il secondo ripete la procedura. Il terzo annota il nome e lo legge a voce alta, poi fora le schede con un ago sulla parola «Eligo» e le lega insieme con un filo

7. **FUMATA NERA E BIANCA**
Le schede vengono bruciate dopo ogni votazione. Una fumata nera dal comignolo della Cappella Sistina indica che non è stata presa una decisione, mentre il fumo bianco e il suono delle campane rendono noto che il nuovo Papa è stato scelto



8. Il nuovo Pontefice viene presentato dalla loggia che si affaccia su piazza San Pietro alle parole «Habemus Papam»

L'AREA
I porporati voteranno nella Cappella Sistina e alloggeranno nella Casa di Santa Marta. —— Non potranno essere avvicinati da estranei

115
I cardinali che saranno nella Cappella Sistina
Devono avere meno di 80 anni. Gli elettori sarebbero 117 ma due hanno annunciato che rinunceranno al Conclave. Sono Patrick O Brien, arcivescovo di Edimburgo, travolto dalle accuse di molestie e Julius Riyadi Darmaatmadja, già arcivescovo emerito di Giacarta, assente per motivi di salute

trazione: **Sergio Milanesi** CDS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-03-2013
Pagina 11
Foglio 1

«In Conclave siamo tutti uguali chiunque può diventare Papa»

▶Martins: «Non è un libro di Dan Brown e neanche come eleggere un presidente»

▶«All'inizio ciascuno ha la propria idea poi ci si lascia guidare dallo Spirito Santo»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO **Cardinale Sarajva Martins lunedì mattina inizia il dibattito pre-conclave. I cardinali alle congregazioni generali sono davvero liberi di parlare e dire tutto ciò che vogliono, chiedere, avere delucidazioni, aprire un dibattito senza timori di sorta?**

«Ognuno può prendere la parola e intervenire liberamente. Ai cardinali viene data la parola e gli altri ascoltano le relazioni che man mano vengono fatte. Tutto molto tranquillo e normale».

Decideranno anche la data del conclave..

«Ancora non si sa quanto dureranno le congregazioni. Nove giorni a me sembrano troppi, ma dipende cosa verrà stabilito. In ogni caso la data del conclave non si può fissare in anticipo, la sceglieranno di comune accordo i cardinali».

Tutto molto democratico..

«Direi di sì. Le congregazioni hanno la funzione di aiutarci a mettere a fuoco i problemi principali della Chiesa che riguardano la società contemporanea, il calo dei fedeli, delle vocazioni.

Un tema serio. Non per niente è stato da poco creato un nuovo dicastero, quello della Nuova Evangelizzazione.

L'uomo contemporaneo sta dimenticando Dio, lo vorrebbe mettere da parte, eppure l'Europa è diventata grande proprio per le radici giudaico-cristiane. L'Europa senza queste radici non sarebbe più Europa. E questo non è solo un problema nostro, ma di tutta la società anche perché tutto ciò che è genuinamente umano è cristiano, e ciò che è genuinamente cristiano è umano».

Però ci sono anche i casi Mahony e O'Brien che riportano d'attualità la lotta alla pedofilia..

«Che resta uno dei temi, beninteso, ma la Chiesa ha i suoi principi che seguirà sempre. Certamente posso dire che il nuovo Papa seguirà l'opera intrapresa da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI».**Nel collegio cardinalizio c'è una figura capace di mettere a punto una strategia evangelizzatrice efficace?**

«Tutti i cardinali conoscono questa necessità. A loro spetterà la decisione di eleggere il Papa migliore».

Le congregazioni aiutano a capire chi sarà il prossimo Papa?

«Si individua il candidato solo dopo. Certo, prima ognuno ha la sua idea, ma poi piano piano, grazie al dibattito pre conclave, diventa tutto chiaro e si fa sintesi con l'aiuto dello Spirito Santo».

Lei ha detto che ogni cardinale è libero di parlare e di chiedere quello che vuole. Anche su Vatileaks?

«Ripeto, c'è la massima libertà. Le congregazioni penso che serviranno anche a questo. Ma sarà un chiarimento fraterno».

All'ultimo conclave lei venne indicato da Martini come un possibile candidato di mediazione in caso di stallo..

«Dissero così. Ma io ho una memoria debole».

Com'è l'atmosfera durante il conclave?

«Voi immaginate una cosa esoterica, e invece si vive in maniera serena un momento ecclesiale importantissimo. Ci si lascia guidare da Dio».

Ma non ci sono intrighi, sgambetti, complotti, pressioni...

«Ma no. Non è un romanzo di Dan Brown. Si riflette molto, ci si confronta, ognuno consapevole della responsabilità»

Ma poi ognuno vota per un diverso candidato..

«Io ricordo quei giorni come un momento spirituale. Ognuno aveva la sua idea e votava liberamente, dopo essersi interrogato in coscienza».

E all'hotel Santa Marta come si sta?

«Si vive come in una comunità di fratelli, si mangia assieme, tranquillamente e poi ci si reca assieme alla Sistina; il clima è bello. Santa Marta è un luogo semplice. Ognuno nella sua stanza, cibi normali, pasta al sugo, aranciata, acqua, arrosto. Insomma, il menù di una famiglia, perché davvero si sta in famiglia».

Sarà italiano il prossimo Papa?

«Non si può prevedere. E' lo Spirito Santo che guida i padri. I mass media non capiscono, non è come eleggere un presidente. La Chiesa non ha colori, nè bianco, nè giallo, nè nero, quasiasi cardinale ha la medesima possibilità di essere eletto».

E allora perché sono sempre europei?

«Si vede che lo Spirito Santo avrà soffiato in quella direzione».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-03-2013
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«Ci ha indicato la centralità di Cristo»

Fisichella: la nuova evangelizzazione è il lascito di Benedetto XVI per una Chiesa viva

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Sorprendente dall'inizio alla fine. Da quella elezione avvenuta a 78 anni (cioè 20 in più dell'età che aveva Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato) e dopo appena un giorno e mezzo di conclave, fino alla rinuncia compiuta dopo una profonda riflessione davanti a Dio e alla sua coscienza. E poi sorprendente nei gesti e nei discorsi, nella sua capacità di dialogare con la cultura e trasmettere il messaggio del Vangelo. In definitiva «è stato il Papa che ha creato stupore e meraviglia, perché se a molti era noto il pensiero di Joseph Ratzinger, pochi ne conoscevano l'affabilità, la mansuetudine e l'umiltà». Questo è papa Ratzinger visto da monsignor Rino Fisichella. Circondato dai libri, nello studio biblioteca del suo appartamento a due passi da piazza san Pietro, dove troneggiano tra gli altri i volumi di Hans Urs von Balthasar (che Benedetto XVI ha portato con sé a Castel Gandolfo) e di Romano Guardini (che il Papa ha citato nel suo ultimo discorso, mercoledì scorso) l'arcivescovo cui il Pontefice ora emerito ha affidato la responsabilità del nuovo dicastero per la promozione della nuova evangelizzazione ripensa a questi otto anni di pontificato e li vede fondati soprattutto su due pilastri: «La centralità di Cristo e l'affermazione che la Chiesa è viva».

Monsignor Fisichella, quindi la rinuncia non è stata l'unica sorpresa di Benedetto XVI.

Certamente no. Basti pensare a come era stato presentato da certi media e a come ha saputo mostrare la sua vera personalità, ad esempio in certi viaggi (Gran Bretagna, Stati Uniti). La seconda sorpresa è stata poi la capacità con cui ha trasmesso la profondità del suo pensiero, lui grande teologo e memoria viva del Concilio, in una semplicità di linguaggio. Così abbiamo scoperto anche un grande predicatore e un grande catecheta.

Quindi quali sono i pilastri di questo pontificato?

Innanzitutto la centralità di Cristo. Benedetto XVI ci ha ricordato ciò che è l'essenziale del cristianesimo. Poteva sembrare una constatazione ovvia, ma il Papa l'ha riproposta con intelligenza e con forza come l'orizzonte sul quale far convergere gli sguardi. Quanto alla Chiesa, poi, pur con tutte le difficoltà, egli ha sempre tenuto a sottolineare – dal primo all'ultimo dei suoi discorsi – che essa è viva e presente. Del resto basta vedere quanto è avvenuto in questi giorni per rendersene conto. E ciò contraddice certa stampa che pretende di delineare le cause della decisione di Benedetto XVI in base a fatti, pur sempre gravi, ma solo contingenti.

Eppure si ha l'impressione che questo Papa non sia stato capito.

Piuttosto non lo si è voluto capire. Soprattutto da parte di una certa cultura che ha rigettato il suo messaggio. Benedetto XVI infatti ha proposto un insegnamento basato sul Vangelo e sostenuto da un pensiero forte. Ricordo ad esempio il discorso al College des Bernardins, a Parigi, quando affermò la cultura è sempre in movimento e questo movimento è un ricercare Dio. Quindi una cultura che non ricerca Dio non solo non è coerente con se stessa ma devia dal suo percorso naturale. Si immagini che cosa significa questo per i sostenitori del secolarismo, che prescinde completamente da Dio. Oppure si pensi ai discorsi in cui ha parlato della necessità di una intelligenza della fede per capire più a fondo la realtà, quando invece il pensiero scientifico vorrebbe relegare la religione nel privato se non proprio nel pietistico. E ancora: l'insistenza – come ad esempio nell'intervento al parlamento tedesco – sul rispetto della vita e del creato, che proprio in quanto creato chiede responsabilità, a fonte di un utilizzo invece strumentale della creazione da parte di tante multinazionali. Tutto questo è stato davvero dirompente per le centrali del pensiero debole e questo spiega perché spesso non si è voluto comprendere il messaggio del Papa.

Ma la resistenza è penetrata anche all'interno della Chiesa o questa è solo una costruzione mediatica?

La resistenza nella Chiesa è stata fortunatamente limitata ad alcuni pensatori che hanno voluto vedere nel magistero di Benedetto XVI solo l'espressione della sua personale teologia. Con molta probabilità, è stata invece la dimensione liturgica che può avere coagulato forme di "contestazione", soprattutto da parte di alcune frange che non hanno compreso il vero motivo che stava alla base del pensiero di Benedetto XVI. Il Papa ci ha ricordato infatti che non può esserci discontinuità nella interpretazione della Parola di Dio e nella liturgia. Perciò c'è un solo rito e in questo rito hanno diritto di cittadinanza le due forme: quella ordinaria voluta dal Concilio e anche, per chi lo desidera, quella straordinaria.

Il Papa ha insistito sul Concilio reale, abbandonando invece quello virtuale. C'è ancora molto da realizzazione del Concilio Vaticano II?

Sì. E tra i contenuti più urgenti c'è la costituzione *Dei Verbum* che è stata letta solo a metà. Soprattutto deve essere ripresa la parte in cui si parla della trasmissione della fede e della ispirazione della Parola che non è degli uomini, ma di Dio.

In definitiva come immagina la Chiesa con

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un Papa emerito orante e quello che il Conclave sta per eleggere?
Benedetto XVI ancora una volta ci mostra l'essenziale, cioè il mettersi davanti a Dio e invocarlo. Ma la Chiesa è anche popolo in cammino che ha ben presente la sua missione e la sua meta. Sa quindi di avere alle spalle una storia di santità e di amore, nonostante le infedeltà di alcuni cristiani, e sa che in questo cammino deve coinvolgere gli uomini e le donne del nostro tempo. Io credo che realmente l'immediato della Chiesa lasciatoci da Benedetto XVI sia la nuova evangelizzazione, da intraprendere con fedeltà, entusiasmo e intelligenza e credo che questo lo si debba fare in modo particolare nell'Occidente, il quale sta perdendo sempre di più la propria identità perché ha perso le proprie radici e non sa più chi è e dove sta andando. Benedetto XVI, nell'ultimo discorso ai cardinali ha ricordato: «Noi abbiamo portato speranza». Dunque anche il prossimo Papa avrà questa missione: dare speranza al mondo di oggi attraverso una rinnovata e sempre più convinta opera di evangelizzazione.

«Negli otto anni di pontificato ha proposto un insegnamento basato sul Vangelo e sostenuto da un pensiero forte. Ma una certa cultura ha rigettato il suo messaggio, non volendolo capire»

«Il prossimo Papa avrà questa missione illustrata dal suo predecessore: dare speranza al mondo di oggi attraverso una rinnovata e sempre più convinta opera di evangelizzazione»

CHI È

Arcivescovo e teologo, monsignor Rino Fisichella era, fino al momento in cui è iniziata la Sede vacante, il presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Ora, come stabilisce la Costituzione *Universi Dominici Gregis*, il suo incarico è cessato, al pari di quello degli altri capidicastero della Curia Romana (ma nulla impedisce al prossimo Papa di riconfermarlo). Nato a Codogno, in provincia di Lodi, il 25 agosto 1951, il presule è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Roma il 13 marzo 1976. È stato professore di teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana e dal 1994 cappellano della Camera dei deputati. Quindi è stato consacrato vescovo ausiliare di Roma il 12 settembre 1998 e nominato rettore della Pontificia Università Lateranense il 18 gennaio 2002, incarico che ha continuato a mantenere fino al 30 giugno 2010, quando papa Ratzinger gli ha affidato il dicastero per la nuova evangelizzazione appositamente creato. Studioso di Hans Urs von Balthasar, sul quale ha fatto la tesi nel 1980, è stato anche dal 2008 al 2010 presidente della Pontificia Accademia per la Vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

L'arcivescovo riflette sul magistero e sull'eredità che il Pontefice emerito lascia all'intera comunità ecclesiale. «È stato il Papa che ha creato stupore e meraviglia, perché se a molti era noto il pensiero di Joseph Ratzinger, pochi ne conoscevano l'affabilità, la mansuetudine e l'umiltà» Con lo sguardo al futuro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

Roberto Rusconi

"Si è chiusa l'epoca felice dei monarchi"

di **Carlo Tecce**

Il Conclave non è un gioco di società". Il professor Roberto Rusconi, che insegna Storia del cristianesimo all'Università Roma Tre, non tira i dadi per tratteggiare il prossimo pontefice, ma si affida a pratiche più terrene: "Vedrei con piacere un'agenda papale con degli obiettivi chiari e dei punti critici. O la chiesa si rinnova o perderà consenso, cioè fedeli". Rusconi studia le chiese secolarizzate e i misteri indecifrabili. Ha scritto numerosi libri, l'ultimo s'intitola *Il Gran rifiuto. Perché un Papa si dimette*.

Professore, dove si annida il male Vaticano?

La Curia non va demonizzata, però il problema è grosso: è un errore sottovalutarlo. Un'istituzione cerca sempre di conservare se stessa, la burocrazia si regge così. Spero che in Conclave entri una chiesa mondiale e che esca quella vaticana: sono molto diverse, direi quasi distanti, ma dentro le mura leonine pare non se ne siano accorti.

Non per pigrizia.

Ha fatto comodo. Già nel 2007, durante il secondo anno di pontificato, Benedetto XVI chiese ai cardinali Attilio Nicora e Francesco Coccopalmerio, allora ancora non porporato, di riformare la Curia, il governo vaticano. La missione non si è conclusa perché non è mai cominciata. E questo, il nuovo successore di San Pietro, dovrà tenere conto.

Ratzinger sapeva dove bonificare.

Si è trovato davanti a una situazione difficile. Non è riuscito a migliorare le condizioni, anche perché fu eletto in fretta per garantire continuità con Giovanni Paolo II. Non dimentichiamoci che questi ultimi pontificati non hanno per niente valorizzato l'innovazione del Concilio Vaticano II. La Curia, ripeto, non è l'unico freno: anche il cardinale Montini, Paolo VI, proveniva da esperienze di governo romano, però si contrapponeva a Giuseppe Siri, l'ultraconservatore cardinale di Genova.

Il papabile Siri era genovese. E con la Liguria e il Piemonte c'entrano - per diocesi e origini - gli influenti cardinali Mauro Piacenza, Angelo Bagnasco e il Segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Un blocco di marmo per i prelati progressisti.

Non è una semplice coincidenza geografica. L'auspicio di Giovanni XXIII è ancora attuale: è tempo di aprire le finestre e fare entrare aria fresca. C'era questa esigenza alla morte di Pio XII e c'è oggi con le dimissioni di Benedetto XVI.

Il pontificato di Ratzinger ha riportato la Chiesa indietro?

La scelta del nome Benedetto, ho sempre avuto il sospetto, non l'ha fatta per ricordare Benedetto XV, ma per tributare un omaggio al patrono d'Europa, per l'appunto San Benedetto. Il teologo tedesco crede in una chiesa europea, ma ormai dobbiamo abituarci a un occidente sempre meno cristiano, e non è detto che sia un male.

Il Vaticano è pronto per un Papa nero?

Il colore della pelle non importa. La chiesa africana è molto conservatrice, non penso che una variazione cromatica sia fondamentale né rivoluzionaria. Sarà necessario, invece, evitare che il Vaticano sia gestito come un vertice remoto. Le nomine episcopali calano dall'alto, il pontefice sceglie i vescovi che poi diventato come sudditi di un sovrano, addirittura quasi funzionari di una struttura piramidale come la Santa Sede. Il prossimo Papa dovrà intercettare le tante trasformazioni in corso. Sembra paradossale che i cardinali americani abbiano chiesto di chiudere lo Ior. Mi viene in mente Giorgio Bocca: dove ci sono i soldi, c'è il potere e dove c'è il potere, c'è la corruzione. E posso aggiungere che gli uomini – come dicono gli ecclesiasti – sono dei peccatori. Lo stesso Vaticano è fatto di uomini.

Perché Ratzinger ha rinunciato al pontificato?

Per tanti motivi, anche per lo stato di salute di un 86enne. Già trent'anni fa, però, scrisse un testo che andava contro l'ipotesi di un papa finché morte non lo porti via. Forse Ratzinger non ha mai pensato di morire con la papalina come Giovanni Paolo II. Quello che è successo, dai soldi Ior ai carteggi Vatileaks, ha però dato la spallata decisiva. Ma questa è una grande opportunità. Una porta che si apre in Vaticano, aspettando che si spalanchino le finestre della chiesa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-03-2013
Pagina 15
Foglio 1

GLOSSARIO (ANTICO E MODERNO) PER LEGGERE IL CONCLAVE

I criteri per scegliere chi dovrà guidare la Chiesa

di ALBERTO MELLONI

La Chiesa latina nel secondo millennio della sua storia ha guardato con sospetto i tentativi di minimizzare il ruolo del Papa. Rompendo la prudenza precedente i riformatori gregoriani fissano questa istanza nel secolo XI. Come dice il loro «*dictatus papae*», il Papa non può essere giudicato da alcuno, chi non è in comunione con lui non è cattolico, la sua sentenza è irriformabile, solo a lui i principi devono baciare i piedi, appena è eletto «*efficitur sanctus*» cioè reso santo. Tale tendenza si sviluppa: se vuole il Papa «può interpretare ed aggiungere al Vangelo», si dice nel Duecento e Bonifacio VIII comanda la sottomissione di ogni creatura al Pontefice. In mille anni vengono dati solo due colpi di freno. In pieno medioevo si ripete e insegna che il Papa che devia della fede («*a fide devius*») non è tale. E poi a fine Ottocento, al Concilio Vaticano I, la rigorosa perimetrazione del primato e dell'infallibilità. Perché ciò che una vulgata ignorante considera la «creazione» di una doppia prerogativa autocratica è stata in realtà una limitazione. Talmente severa che l'unico atto infallibile del magistero novecentesco è una riga della enciclica «*Evangelium vitae*» dove si dice che l'aborto è «disordine morale grave». Molta meno attenzione è stata messa nell'evitare il rischio opposto, cioè la massimizzazione del ruolo del Papa. E mai come in queste ore di preparazione del Conclave ce ne accorgiamo. Le anime belle si consolano con la fantasia pseudomistica che il Conclave sia un congegno dove di fatto sorteggia Dio, come se non fosse lui che ha dato alla Chiesa una carne debole.

E intanto il tamburo mediatico, cresciuto in quella che un grande teologo come il cardinal Congar chiamava «papolatria», racconta il Conclave come luogo di «manovre», dove 120 celibi lordi di ambizioni fingono di discutere per nascondere chissà che. Manovre in cui avrebbero un gran peso i gossip, che a spanne valgono il 3% di quello che i cardinali sanno l'uno dell'altro. Manovre condotte all'ombra di un gesto — la rinunzia di Benedetto XVI — che come dice un ritornello sbalorditivo ha dato a una figura «quasi-divina» (ma quando mai?) una dimensione «umana»: un gesto consumato in solitudine e finito senza clamore se neppure la Chiesa italiana, di cui Benedetto era primate, non ha mosso i pullman che avevano riversato a Roma i milioni di fedeli venuti a dar l'addio a Giovanni Paolo II.

Il fatto che culture meno familiari al cattolicesimo inseguano massimalismi estranei alla dottrina cattolica è cosa che può essere spiegata e forse deve essere meglio spiegata. Va insegnato che tutti i vescovi siano «vicari di Cristo», che secondo il dogma cattolico a tutti per la consacrazione episcopale appartenga il compito di governare la Chiesa universale con Pietro e sotto Pietro (la preferenza per il «sotto» fu denunciata da padre Cantalamessa nel 2005). Va raccontato che contro una deriva autocratica di questa retorica hanno combattuto i grandi Papi del passato recente. È finito il bacio al piede e le udienze in ginocchio (Roncalli), perfino la genuflessione alla benedizione (Montini), il noi maestatico (Luciani), la distanza fisica dalle masse (Wojtyla), l'uso del triregno nello stemma pontificio (Ratzinger). E con la rinunzia del 2013 la sottolineatura che sul piano del sacramento e dunque della grazia il Papa è il vescovo di Roma, questa catechesi in atto, è diventata ancora più netta.

Ma sulla deriva che a forza di veder manovre finirà per azionarle stanno riflettendo anche i cardinali elettori. D'altronde dai tempi di Gregorio Magno il criterio per scegliere i capi della Chiesa, è uno solo. «Si sanctus oret, si doctus doceat, si prudens regat»: se è santo che preghi, se è dotto che insegni, se è prudente governi. Nel 2005 questa regola fu subissata dall'affetto e dalla paura. Dalla scelta di Martini, candidato di bandiera che riversa i propri voti su Ratzinger, dalla convinzione del collegio che vi fossero due soli candidati possibili. Questa volta c'è un dialogo aperto e saggiamente lento: una lentezza che forse sfiancherà la grancassa mediatica o la convincerà che i cardinali si votano per scegliere il pastore, ma quando parlano devono parlare del gregge, del suo pasto, della lana. Senza manovre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regola antica

Sin dai tempi di Gregorio Magno il motto è stato: «Se è santo che preghi, se è dotto che insegni, se è prudente governi»

Affetto e paura

Nel 2005 prevalsero affetto e paura: Martini riversò i propri voti su Ratzinger e il collegio si convinse che vi fossero solo due candidati possibili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-03-2013
Pagina 29
Foglio 1 / 2



Il Potere del Papa

MARIO VARGAS LLOSA

Non so perché abbia creato tanta sorpresa l'abdicazione di Benedetto XVI: per quanto eccezionale, non era imprevedibile. Bastava vederlo, fragile e quasi smarrito in mezzo a quelle folle in cui la sua funzione lo costringeva a immergersi, fare sforzi sovrumani per sembrare il protagonista di quegli spettacoli ovviamente non consoni al suo temperamento e alla sua vocazione. A differenza del suo predecessore, Giovanni Paolo II, che si muoveva come un pesce nell'acqua tra quelle masse di credenti e di curiosi che il papa raduna in tutte le sue apparizioni, Benedetto XVI sembrava estraneo a quei fasti gregari che costituiscono un compito imprescindibile del pontefice nei nostri tempi. Così si capisce meglio la sua resistenza ad accettare il trono di Pietro impostogli dal Conclave otto anni fa e al quale, come ora sappiamo, non aveva mai aspirato. Il potere assoluto lo abbandonano solo, con la facilità con cui lui lo ha fatto, quelle rare figure che, invece di ambirlo, disprezzano il potere.

Non era un uomo carismatico né da tribuna, come Karol Wojtyla. Era un uomo di biblioteca e di cattedra, di riflessione e di studio, sicuramente uno dei pontefici più intelligenti e colti che la Chiesa abbia mai avuto. In un'epoca in cui le idee e le ragioni sono molto meno importanti delle immagini e dei gesti, Joseph Ratzinger era già un anacronismo, poiché apparteneva alla parte più eminente di una specie in via di estinzione: quella degli intellettuali.

Benché concepiti sempre all'interno dell'ortodossia cristiana, ma con un criterio molto ampio, i suoi libri e le sue encicliche superavano spesso i limiti strettamente dogmatici e contenevano nuove e audaci riflessioni sui problemi morali, culturali ed esistenziali del nostro tempo che lettori non credenti potevano leggere con profitto e spesso — a me è accaduto — con turbamento.

A Benedetto XVI è capitato uno dei periodi più difficili che il cristianesimo abbia affrontato nei suoi più di duemila anni di storia. Il furto di documenti perpetrato da Paolo Gabriele, maggiordomo e uomo di fiducia del Papa, ha portato alla luce le lotte spietate, gli intrighi e le torbide trame di fazioni e dignitari in seno alla curia di Roma in contrasto per motivi di potere. Nessuno può negare che Benedetto XVI abbia cercato di rispondere a queste enormi sfide con coraggio e decisione, anche se senza successo. Tutti i suoi tentativi sono falliti, perché la cultura e l'intelligenza non sono sufficienti per orientarsi nel dedalo della politica terrena e affrontare il machiavellismo degli interessi creati e dei poteri di fatto in seno alla Chiesa: un altro degli insegnamenti che traiamo da questi otto anni di pontificato di Benedetto XVI, giustamente descritto dall'*Osservatore Romano* come «un pastore circondato da lupi».

Bisogna però riconoscere che grazie a lui ha ricevuto finalmente una pena ufficiale in seno alla Chiesa il reverendo Marcial Maciel Degollado, il messicano di rito satanico, ed è stata dichiarata in riorganizzazione la congregazione da lui fondata, i Legionari di Cristo, che aveva finora ricevuto un appoggio vergognoso nelle più alte sfere della gerarchia vaticana. Benedetto XVI è stato il primo papa che abbia chiesto perdono per gli abusi sessuali nei collegi e nei seminari cattolici, che abbia incontrato le associazioni delle vittime e convocato la prima conferenza ecclesiastica dedicata a ricevere la testimonianza delle vittime e a stabilire norme e regolamenti per evitare che si ripetano in futuro simili iniquità. È anche vero, tuttavia, che nulla di tutto ciò è stato sufficiente per cancellare la perdita di prestigio patita dall'istituzione.

Né sembrano aver avuto molto successo gli sforzi di Benedetto XVI per mettere fine alle accuse di riciclaggio di capitali e di traffici illeciti della banca del Vaticano. L'espulsione del presidente dell'istituto, Ettore Gotti Tedeschi, vicino all'Opus Dei e protetto dal cardinal Tarcisio Bertone, per "irregolarità della sua gestione", così come la sua sostituzione con il barone Ernst von Freyberg, sono avvenute troppo tardi per poter fermare i processi e le indagini in corso sulle operazioni commerciali illecite e sui traffici che interessano somme astronomiche di denaro. Una vicenda che non può che erodere ulteriormente l'immagine pubblica della Chiesa e confermare che nel suo seno le cose terrene prevalgono a volte su quelle spirituali e nel senso più ignobile della parola.

Joseph Ratzinger aveva fatto parte di un settore piuttosto progressista della Chiesa durante il Concilio Vaticano II, ma poi si andò allineando sempre più all'ala conservatrice: è stato un risoluto avversario di qualsiasi concessione su temi come l'ordinazione delle donne, l'aborto, il matrimonio gay e anche l'uso del preservativo che, in passato, era giunto a considerare ammissibile. Questo, indubbiamente, faceva di lui un anacronismo all'interno di quell'anacronismo che è via via diventata la Chiesa. Le sue ragioni, tuttavia, non erano sciocche né superficiali e noi che le rifiutiamo dobbiamo cercare di capirle per quanto possano sembrarci estemporanee. Era convinto che, se la Chiesa cominciava ad aprirsi alle riforme della modernità, la sua disintegrazione sarebbe stata irreversibile e, invece di abbracciare la sua epoca, sarebbe entrata in un processo di anarchia e dislocazione interne capace di trasformarla in un arcipelago di sette in lotta l'una con l'altra.

Giudicare fino a che punto Benedetto XVI abbia avuto ragione o meno su questo tema spetta, questo è chiaro, solo ai cattolici. Ma noi non credenti faremmo male a festeggiare come una vittoria del progresso e della libertà il fallimento di Joseph Ratzinger sul trono di Pietro. Egli non solo rappresentava la tradizione conservatrice della Chiesa, ma an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-03-2013
Pagina 29
Foglio 2 / 2

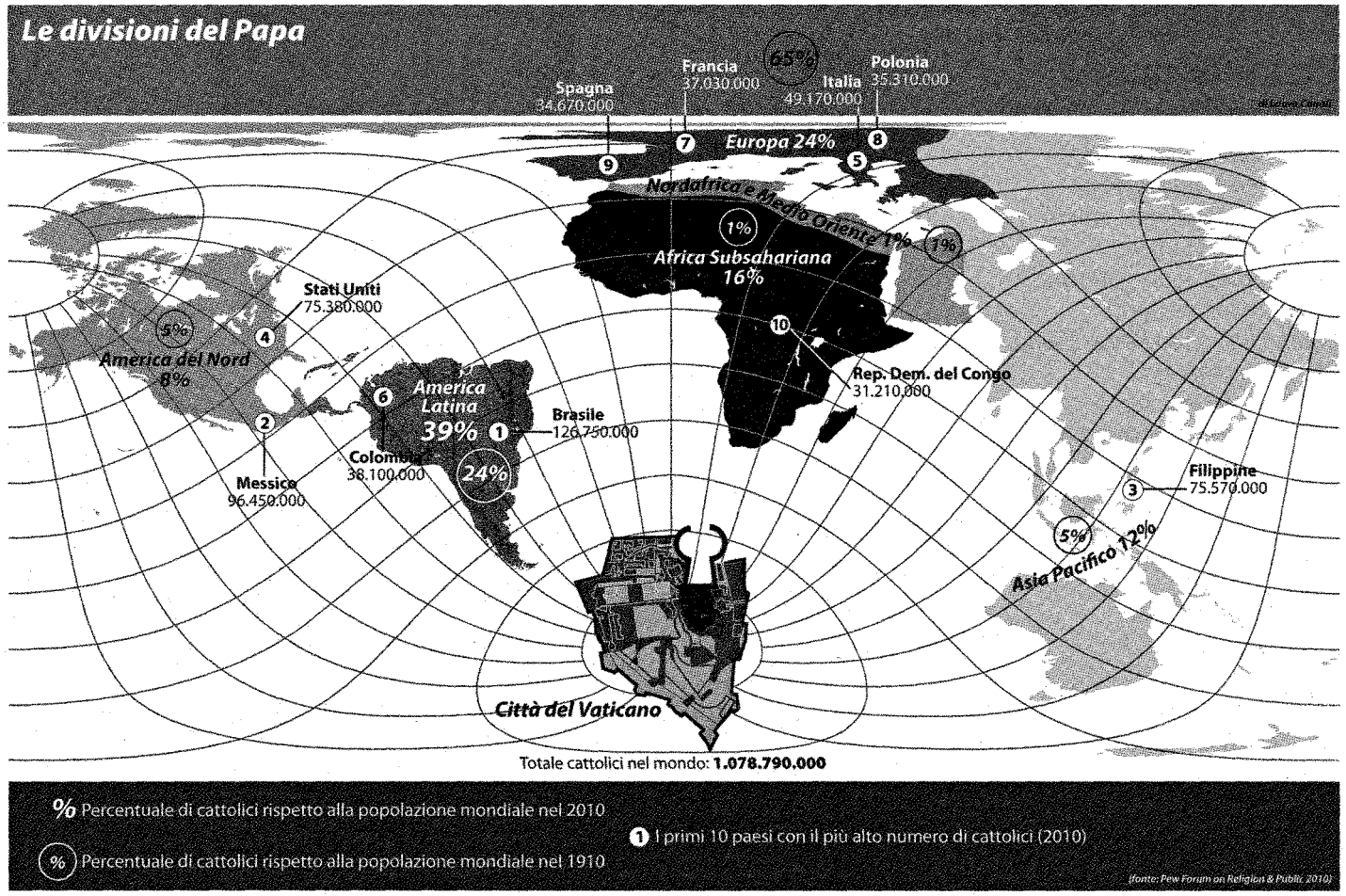
che la sua migliore eredità: quella dell'alta e rivoluzionaria cultura classica e rinascimentale che, non ce lo scordiamo, la Chiesa ha preservato e diffuso. Quella cultura che ha impregnato il mondo intero con idee, forme e costumi che hanno messo fine alla schiavitù e hanno reso possibili le nozioni di uguaglianza, solidarietà, diritti umani, libertà, democrazia.

La decadenza e la mediocrità intellettuale della Chiesa che la solitudine di Benedetto XVI ha messo in evidenza e la sensazione di impotenza che sembra averlo circondato in questi ultimi anni sono, senza dubbio, i fattori primordiali della sua rinuncia, e un inquietante indizio di quanto sia forte lo scontro della nostra epoca con tutto ciò che rappresenta la vita spirituale, la preoccupazione per i valori etici e la vocazione alla cultura e alle idee.

© Diritti mondiali di stampa in tutte le lingue riservati a Ediciones EL PAÍS, SL, 2013. © Mario Vargas Llosa, 2013 (Traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

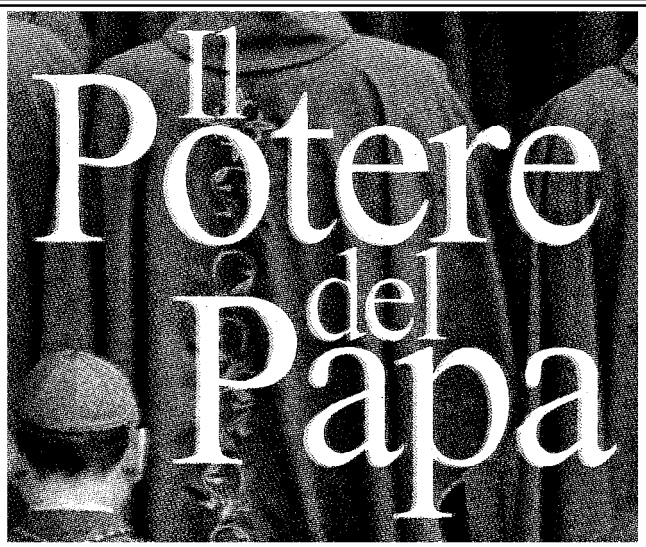
Una sconfitta non soltanto per chi crede



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-03-2013
Pagina 29/30
Foglio 1 / 2



Il Potere del Papa

LUCIO CARACCIOLO

«Ora Stalin vedrà quante divisioni abbiamo lassù!». Si tramanda che Pio XII abbia commentato così, con romana ironia, il passaggio a miglior vita del dittatore. Il riferimento era alla battuta — «Quante divisioni ha il papa?» — con cui Stalin pare avesse obiettato, con imperiale sufficienza, a Winston Churchill, che osava ricordargli le esigenze della Polonia cattolica nella ridefinizione degli equilibri geopolitici europei. Nello scambio di cortesie *in absentia* due modi di concepire la potenza: quello violentemente pragmatico di una superpotenza storica e quello proprio di una struttura a vocazione pastorale che si attribuisce legittimazione divina. Ma la missione spirituale non significa per la Chiesa di Roma rinunciare al potere. Anzi, la sua radice costantiniana l'ha sempre incardinata in questo mondo e nei suoi conflitti. Anche il papa è stato, e in qualche misura rimane, un imperatore. Il sovrano pontefice, appunto.

Lo stesso papa Pacelli rivendicava alla Chiesa il diritto/dovere di fare la sua parte nella rete dei rapporti di forza che segnano la storia delle civiltà umane. Il titolo della sua allocuzione per il concistoro del 20 febbraio 1946 non potrebbe essere più esplicito: *Potenza e influsso della Chiesa per la verace restaurazione del mondo*. Dove distingueva tra l'imperialismo classico, vocato a estendere lo spazio del proprio potere — magari in nome della religione (*cuius regio eius religio*) — e l'evangelizzazione cattolica, che «progredisce innanzi tutto in profondità, poi in estensione e in ampiezza». Cura dell'anima, certo, ma qui e ora. Perché se è vero — come ricorda Andrea Riccardi — che «la Chiesa non ha una visione imperialistica, non mira al controllo dei popoli e delle risorse, ma vuol formare l'uomo», essa opera «nella società, che è di tutti, non solo della Chiesa e dei cattolici».

Certo il papa non è più arbitro degli imperi, come ai tempi del trattato di Tordesillas (1494), quando Alessandro VI bisecava il pianeta fra domini spagnoli e portoghesi. Ma nemmeno un quarto di secolo fa Giovanni Paolo II partecipava da protagonista alla ridefinizione della carta geopolitica dell'Europa e del mondo. Papa Wojtyla passerà alla storia per aver confutato il teorema di Stalin, contribuendo a distruggerne l'impero. Grandiosa operazione geopolitica, espressione di una strategia di potenza sui generis, ma per nulla astratta. Non per caso Giovanni Paolo II dichiarava una «spiritualità geografica». Nel senso missionario del termine: ogni buon vescovo studia la carta della sua diocesi come strumento per meglio diffondervi la Verità. Se a farlo è il vescovo di Roma, la sua mappa sarà il planisfero.

Su questo sfondo possiamo meglio misurare il recente declino della potenza della Chiesa, culminato nell'abdicazione del sovrano pontefice Benedetto XVI. Non solo confessione di umana debolezza — espressa con argomenti quasi luterani, in un latino poco ortodosso — ma sanzione della crisi della funzione papale. In senso tecnico. Il papa di Roma non sa più come parlare al mondo e il mondo sembra poco disposto ad ascoltarlo. Arroccato nella elegante difesa della sua fede, il teologo Ratzinger si è scoperto sopraffatto da un organismo che dopo l'incompiuto Concilio Vaticano II — con la sua carica di critica, pur minoritaria, dell'assoluto primato papale — sembra aver smarrito l'orientamento.

La stella polare di Benedetto XVI è stata l'antimodernismo vestito da modernità. Nulla di geopolitico, poco di pastorale, molto di cerebrale. Se la Chiesa è solo minoranza combattente nella deriva del secolo, a soffrirne è anzitutto la missione. La Chiesa che non rischia la contaminazione col mondo contamina se stessa. E perde potenza, giusta l'interpretazione pacelliana del termine.

Sarebbe ingeneroso addossare a Joseph Ratzinger ogni responsabilità della crisi. Giovanni Paolo II, già prima di ammalarsi, aveva quasi rinunciato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-03-2013
Pagina 29/30
Foglio 2 / 2

al governo della Chiesa, affidandolo all'opaca macchina curiale, alla cui ombra si compivano nefandezze di cui solo negli ultimi tempi si è cominciato ad aver pubblico sentore. Con un grande papa carismatico, che si appellava direttamente al gregge e curava di ingrandirlo aggirando le strutture ecclesiastiche più che servendosene, errori e drammi della Chiesa restavano oscurati. Con un papa professore e non proprio comunicativo, sono cominciati a venire alla luce. Anche per suo merito.

Oggi la Chiesa cattolica sembra più una confederazione di introvertite Chiese particolari o nazionali che non l'organismo universale evocato nella sua stessa denominazione. È a un tempo meno romana e meno aperta al mondo. Colpisce che la frammentazione del corpo ecclesiastico sia coincisa con l'avvento di due papi stranieri — un polacco e un bavarese — e con la perdita di rilievo e di prestigio delle gerarchie italiane. Tutto ciò mentre sul mercato delle religioni, in evidente espansione, si affermavano sètte neoprotestanti capaci di erodere il gregge petrino — la potenza della Chiesa di Roma — financo in nazioni di antica matrice cattolica. Continuando tale tendenza, il mondo cattolico finirà per chiedersi a che cosa serva la sede romana, lo Stato del papa, il papa stesso.

Per recuperare parte della potenza perduta, il successore di Ratzinger non potrà però limitarsi alla riforma della curia, a rigovernare la struttura, a ridarle slancio. Dovrà muoversi nell'orizzonte della "Terza Chiesa", il paradigma del cattolicesimo post-eurocentrico preconizzato nel 2002 da Philip Jenkins in polemica con i declinisti, accusati di scambiare la crisi del cattolicesimo veterocontinentale con la fine della Chiesa universale. La quale starebbe solo cambiando asse, orientandosi verso l'America Latina e l'Africa. I numeri confortano questa tesi. Dal 1910 al 2010 la percentuale dei cattolici su scala planetaria è rimasta costante: metà dei cristiani, un settimo dell'umanità. Ma se un secolo fa gli europei erano il 65 per cento dell'intera cattolicità, oggi sono solo il 24. Il continente cattolico per eccellenza è l'America Latina (39 per cento), mentre a ridosso dell'Europa troviamo l'Africa subsahariana (16, solo l'1 per cento un secolo fa), con l'Asia Pacifico al 12 e il Nordamerica all'8 davanti al Medio Oriente-Nordafrica, dove vive solo un cattolico su cento.

Insomma, il potenziale c'è. Manca la potenza, che necessita di una guida sicura e insieme aperta, capace di orientare il gregge, di parlare al secolo e di ascoltarlo. E di far pesare la parola della Chiesa fra i decisori politici, dov'è quasi inaudibile. Ancora dieci anni fa il presidente Bush si preoccupava della posizione del papa sulla guerra all'Iraq. Oggi a Obama non salterebbe in mente di informarsi sulle opinioni vaticane riguardo alle proprie scelte strategiche.

Ma può ancora essere Roma il centro della "Terza Chiesa"? Apparentemente no. In teoria, il baricentro dovrebbe spostarsi altrove, in qualche punto del Panatlantico, lontano dal Vaticano. Di fatto, l'alternativa non è fra Roma e un altro centro, è fra Roma e nessun centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi sembra una **confederazione di chiese particolari o nazionali** *e non un organismo universale*

Un secolo fa gli europei erano il 65 per cento dei cattolici, oggi sono solo un quarto

Ecco perché trovare un nuovo equilibrio sarà la sfida più importante per il prossimo pontefice
E per quella che alcuni già chiamano la "Terza Chiesa"


LA DOMENICA

Potere e Papa


Alla ricerca della forza perduta

Urbi et Orbi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

ESERCIZI DI SINCERITÀ

ENZO BIANCHI

Prima assemblea dei cardinali senza Papa: la cattedra del successore di Pietro è vacante. Abbiamo visto e ascoltato Benedetto XVI mentre deponeva il peso del ministero di presidenza e di comunione della Chiesa cattolica dopo otto anni, indubbiamente tribolati e segnati da fatti, eventi, situazioni che hanno affaticato chi aveva il compito di guidare la barca della Chiesa.

Ormai Benedetto XVI non è più Papa, né sommo pontefice, né servo dei servi di Dio, né vescovo di Roma: è soltanto il vescovo emerito di Roma, come recita il linguaggio ecclesiastico, perché il Papa è uno e uno solo e lo è dall'accettazione dell'elezione fino alla morte o alla sua rinuncia. La situazione inedita che si è presentata alla Chiesa con la rinuncia aprirà a confusioni di linguaggio: si daranno al vescovo Joseph Ratzinger – che è vescovo della chiesa di Dio fino alla morte – attributi e titoli non adeguati o addirittura svianti. Colui che fu Papa ora è, come ha detto lui stesso, un «pellegrino» nel cammino verso il regno, un pellegrino tra altri fratelli e non più al di sopra di loro, un uomo, cristiano e vescovo cui va l'affetto fedele e la gratitudine per la sua testimonianza di decentralizzazione di se stesso rispetto a Cristo, unico Signore. Ma non si proiettano più su di lui le attese che devono andare a colui che sarà il nuovo vescovo di Roma.

Il cardinale Sodano, nel salutare Benedetto XVI prima della sua partenza dal Vaticano, con forza e intelligenza spirituale ha evocato al Papa e ai cardinali l'orizzonte che in questi momenti deve risplendere ed essere da tutti fissato, restando ciascuno saldo e cercando di vedere l'invisibile. Il cardinale decano ha detto con voce forte: «Continuerà quella successione apostolica che il Signore ha promesso alla sua Chiesa, fino a quando si udirà sulla terra la voce dell'angelo dell'Apocalisse che dirà: 'Ormai il tempo non c'è più... è compiuto il mistero di Dio!' Terminerà la storia della chiesa insieme a quella del mondo con l'avvento di cieli nuovi e terra nuova!". Questo il traguardo che purtroppo molti cristiani dimenticano, non avendo più nei loro cuori e nei loro pensieri l'orizzonte escatologico e non attendendo fino ad anelarlo il ritorno del Signore.

Abbiamo amato Benedetto XVI e tuttavia anche lui è passato e un altro prenderà il suo posto, un altro cui egli stesso, prima ancora di conoscerlo, ha già promesso «reverenza e obbedienza», come ogni fedele cattolico. Ma prima di ogni programma pontificale, prima di ogni azione di riforma occorrerà riportare comunione nella chiesa cattolica dove, come ha detto Benedetto XVI, regnano rivalità e divisioni, delegittimazioni e calunnie. Nei mass media si prende spunto da scandali finanziari e a sfondo sessuale per favoleggiare e tratteggiare una situazione da corte imperiale decadente e corrotta. Non è così, in verità! È vero piuttosto che in tutta la chiesa, nel corpo sparso nel mondo – accanto a fermenti e realtà evangeliche magari nascoste come minoranze significative ed efficaci – ci sono conflitti, mancanza di buona fede, posizioni virulente e attacchi violenti e ingiusti.

In una splendida lettera, scritta con sentimenti e urgenze di comunione e indirizzata ai lefebvriani, monsignor Augustine Di Noia ha chiesto di riconoscere la bontà che è nell'altro con cui si è in disaccordo, ha invocato un'autentica dolcezza per favorire la comprensione, la pace e la pazienza che ci porta alla comunione con carità. Ha chiesto anche che nessuno usurpi la missione del Papa, arrogandosi il diritto di correggere pubblicamente gli altri, mettendosi al posto del vescovo di Roma o sequestrandolo per averlo contro i propri avversari. È una lettera che potrebbe essere indirizzata a tutti i cristiani.

Più che mai è necessario ricordare quello che Benedetto XVI ci ha fatto conoscere con i suoi ultimi gesti: un clima penitenziale, sobrio, senza tentazioni di trionfalismo, una semplicità degli eventi che non lascia spazio ad autocelebrazioni né ad arroganti esposizioni. Gesti umanissimi, in cui un pastore, stanco e anziano, lascia posto al nuovo pastore per il bene del gregge. D'ora in poi il vescovo emerito di Roma pregherà come un monaco, nella convinzione che la preghiera è una componente della storia e che esserne capaci significa lottare, lavorare, decidere con Dio.

Per questo i cardinali convenuti a Roma devono ora semplicemente ascoltarsi l'un l'altro con il rispetto che il fratello deve al fratello, devono ascoltare il Signore e i segni dei tempi che germinano nell'oggi del mondo, devono rifuggire tattiche e strategie e, soprattutto, non devono mai mentire. Secondo il mio semplice, periferico parere, la crisi che la chiesa attraversa – e che attraversa soprattutto il centro romano – è dovuta alla menzogna, non ad altri più scandalosi problemi. Occorre parresia, franchezza, lealtà l'uno verso l'altro; occorre dire ciò che si pensa in tutta sincerità, altrimenti ogni parola è inquinata e dove c'è menzogna trovano il loro habitat il ricatto e la paura.

Se c'è una battaglia urgente, è quella contro la menzogna perché se questa è presente nel comunicare non ci si fida più dell'altro, non si ha più fede nell'altro. E come potremmo aver fede in Dio che non vediamo se non siamo capaci di aver fiducia nel fratello che vediamo? Domani, con le congregazioni generali inizino gli esercizi di sincerità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La CIA in tonaca

Intrighi e potere Così lavorano gli 007 vaticani

di GIANLUIGI NUZZI

Adesso capisco tante cose. Adesso che i media svelano la storia del Grande Orecchio in Vaticano, di intercettazioni a tappeto su email e cellulari, oltre le mura leonine, capisco le paure a parlare, confidarsi, condividere. Di tutti: dal cardinale all'ultimo impiegato. Capisco quei mille approcci vissuti in questi anni inseguendo da giornalista piste sugli affari tra fede e denaro. Persone che si fanno vive in parte intimorite. Con pseudonimi, anonimi, interfaccia, mediatori ma mai di prima persona. Che quando parlano si guardano in giro, alle spalle, come latitanti braccati. Cercano luoghi defilati, fuorimano, isolati, controllabili. Sussurrano parole lente, accuse. Annuiscono solenni alle tue espressioni (...)

(...) di disgusto. Da una parte la gran voglia di bucare con lo spillo della conoscenza la cappa di omertà e di silenzio. Dall'altra la paura di finire emarginati, perseguitati, messi al bando. Adesso capisco quando un laico importante consulente del Vaticano mi ripeteva, magari esagerando, che «Bertone lancia le fatwa. Se non sei con lui, sei contro di lui. Se parli bene di qualcuno caduto in disgrazia anche tu cadi in disgrazia. Ed è la fine». Questo consulente è andato contro un blocco di potere che Bertone ha costruito negli anni da segretario di Stato, nei dicasteri, nei dipartimenti nevralgici della Santa Sede. Ed è finito polverizzato.

Oggi scopriamo che Bertone aveva disposto il controllo capillare di telefonate e email in Vaticano, durato mesi, settimane. Forse anni. E tutto ciò ci dovrebbe far capire come nello Stato Città del Vaticano, monarchia assoluta, ci siano due parole che valgono quanto, e più, che in ogni paese moderno: informazioni e sicurezza.

Il flusso delle informazioni è costante. Si articola su diverse ragnatele che raccolgono e riportano alla Santa Sede quanto accade. A iniziare dalla rete diplomatica nel mondo che condivide con la segreteria di Stato ogni criticità del Paese ospitante e della comunità cattolica locale. I dati si arricchiscono poi attingendo alle numerose banche dati dove vengono raccolti fascicoli tematici su questioni rilevanti per il Vaticano, su soggetti, movimenti, argomenti, questioni aperte, conflittualità. Il cuore pulsante di questa rete è «l'ufficio cifra» della Segreteria di Stato che cripta e decripta le centinaia di messaggi appunto top secret che arrivano e partono dalle nunziature. Il lavoro di analisi avviene in più uffici della segreteria di Stato e di settori della sicurezza vaticana. A seconda della criticità, del rilievo, e dell'argomento trattato. L'ufficio cifra è inaccessibile ai non addetti. Ci sono badge e chiavi d'ingresso particolari. Come un altro centro di ascolto attivo che riguarda una sorta di Echelon virtuale, una macchina capace di analizzare secondo parole-chiave il grande traffico sulla rete. Individua tutti i messaggi, gli interventi, i blog, ogni espressione virtuale che contenga determinate parole. Compatta e seleziona poi la ricerca che serve per stilare analisi che risalgono la gerarchia. Tutto ciò si integra alle investigazioni preventive e giudiziarie operate dalla gendarmeria vaticana che non solo è guidata da un ex appartenente ai servizi segreti italiani, Domenico Giani, ma che con settori dell'intelligence italiana vanta consolidati rapporti. Certo, la relazione tra Giani e Niccolò Pollari, l'ex capo del Sismi, il servizio segreto militare, era pessimo ma si tratta di acqua passata, soprattutto con i governi Berlusconi prima e Monti oggi in Italia, la piccola monarchia ha potuto contare su solide entrature nei sistema di sicurezza e in settori delle polizie italiane.

«AFFARI RISERVATI»

Una questione, appunto di sicurezza, che è l'altro grande cruccio interno. Nel piccolo Stato ci sono più telecamere accese su ogni strada e portone che a Montecarlo. Nel principato della costa azzurra ogni movimento all'aperto finisce così tracciato da più «occhi». In Vaticano le recenti ultramoderne telecamere - assicurano alcune fonti - avrebbero capacità di ripresa fenomenali, impensabili. Tutti i filmati e il grande occhio rimanda i fotogrammi nella sezione che potremmo chiamare «affari riservati» della gendarmeria vaticana, la polizia interna. Questa sezione non è molto conosciuta. Perché anche qui l'accesso agli uffici è vietato a gran parte degli stessi gendarmi. Esclusi i pochi e selezionati pubblici ufficiali, di assoluta fiducia, del comandante Giani. E quando non si conosce la verità, si rischia di dar credito alle favole. Come quella che indica nelle capacità tecniche di queste telecamere anche quella di potenti zoom in grado di ingrandire le labbra dei soggetti inquadrati al punto da poterne leggere il labiale. Scienza, mitologia o fantascienza? Difficile dirlo. Di certo se non è vero di poco ci si allontana dalla realtà visto che i sistemi di sicurezza, perimetrali e informatici, negli anni si sono perfezionati con la consulenza anche di esperti privati provenienti da Paesi extraeuropei come Israele.

La sicurezza non è dovuta solo ai misteri della fede ma anche a evitare fughe di notizie incontrollabili. Bisogna quindi gestire qualsiasi scandalo, smorzandone la diffusione in anticipo. Così per capire le devianze della Curia tocca a tutti noi salire sulla macchina del tempo ed essere proiettati in sistemi antichi, feudali, come della tirannide, del potere. Ne ho avuto percezione netta una volta proprio chiacchierando con Paolo Gabriele, il maggiordomo del Papa. Si parlava di Curia e lui descrivendomi le gesta di un cardinale mi aggiunse: «E poi ha quel vizio...», facendo come spallucce, rilevando una debolezza, niente di più. Il tono era proprio quello di quando qualcuno ha il vizio di fumare qualche sigaretta di troppo, o un calice di vino in eccesso. Lo guardai curioso, «ma sì... gli piacciono i ragazzini», mi disse passando oltre. Senza soffermarsi sull'enormità del fatto. Come fosse normale, consueto, appunto. Come se fosse qualcosa di diffuso o di una certa anche rara normalità, tollerata e non un'abitudine spaventosa che trasforma in ergastolani degli innocenti. L'inversione della realtà è del resto una variante diffusa. Basta affidarsi ai dettagli e decifrare.

IOR E CONCORDATO

Provate a chiedere cosa si pensa in Vaticano di Paul Casimir Marcinkus, il presidente della banca del Papa, lo Ior dei traffici degli anni '80 con il banchiere Roberto Calvi, ucciso e fatto ritrovare sotto il ponte dei Frati Neri a Londra e le «ingenti somme riciclate» della mafia siciliana come appurarono proprio i giudici della Corte che si occuparono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 03-03-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 2

dell'assassinio di Calvi. Il più critico e severo degli intervistati risponderà al massimo che venne tradita la fiducia di Marcinkus, ritagliando per lui così il ruolo di vittima. Mentre altri non si tireranno indietro e ne ricorderanno la statura, le gesta e la generosità: «Marcinkus dava da bere agli operai assetati che vedeva lavorare sui ponteggi dei palazzi in ristrutturazione in Vaticano». Così questo è un Paese dalle apparenti contraddizioni: Marcinkus e due tra i suoi più stretti collaboratori nel 1987 evitarono l'arresto chiesto dalla magistratura italiana nella bancarotta del banco Ambrosiano. Lo Ior dove i tre lavoravano venne considerato un ente centrale del Vaticano. Grazie a questa dizione è respinta qualsiasi richiesta d'arresto. Infatti, si applica il Concordato, ovvero quello storico accordo tra Italia e Santa Sede.

Passano gli anni e Paolo Gabriele viene invece messo in carcere per aver fotocopiato dei documenti del Papa. Carte su scandali, su fatti che oggi tornano al centro del dibattito sulle dimissioni di Benedetto XVI. Storie vecchie mai chiarite, storie nuove che a lungo aggiungeranno altri misteri, altri interrogativi destinati a restare senza risposta. A meno che dal conclave non arrivi un segno preciso di voler chiudere con questo passato di intrighi e potere, di una visione geometrica della sicurezza, delle informazioni priva di quella profondità magari attesa, sperata. Un segno di continuità con le riforme di Benedetto XVI, con quelle, soprattutto, mai intraprese o lasciate a metà. Come, ad esempio, la riforma della Curia romana. Che invece, con questo pontefice, sembra quasi essere divenuta ostacolo al pontificato stesso.

Giovedì in piazza San Pietro l'uscita del Papa dalla sua casa, il trasferimento in elicottero è stato addolcito dall'immensa commozione del mondo cattolico, dalla capacità mediatica di addolcire il trauma, tra brevi discorsi, il suono delle campane, la commozione della folla. Ma da domani inizia il conto alla rovescia. Il conclave saprà raccogliere l'eredità pesante lasciata dal Papa con questo suo rivoluzionario gesto? Ogni pronostico verrà puntualmente smentito dai fatti visto che dagli studi sui conclavi quasi mai sono state rispettate le attese e le previsioni fatte prima dell'inizio dei lavori dei cardinali.

gianluigi.nuzzi@la7.it

Intrighi, sicurezza e potere Il Vaticano in mano agli 007

Mail e telefonate intercettate, messaggi criptati e decriptati, telecamere fenomenali Dalla Segreteria di Stato alla Gendarmeria, si lavora per evitare le fughe di notizie

SCANDALI CONTROLLATI *Il maggiordomo del Papa disse di un cardinale facendo spallucce: «E poi ha quel vizio... gli piacciono i ragazzini»*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

IL PAPA: NON «MAI PIÙ», MA «PER SEMPRE»

Ore 20, la porta è chiusa ma lui rimane con noi

LUCIA BELLASPIGA

Da tempo ormai conoscevamo tutto, il giorno e perfino l'ora: sarebbe accaduto il 28 febbraio, alle 20. Abbiamo avuto due settimane per arrivare pronti all'evento e infatti credevamo di esserlo. Invece c'era ancora qualcosa cui nessuno era preparato, qualcosa che non avevamo previsto: la chiusura del grande portone. Alle 20, quando già avevamo consumato (credevamo) tutte le nostre emozioni – il Papa che per l'ultima volta esce dal Vaticano, il pianto del suo autista, quel volo su Roma in elicottero per salutare ancora una volta l'Urbe e il mondo, il commiato dal balcone di Castel Gandolfo e alla fine quella finestra rimasta zitta e vuota – i due battenti di legno del Palazzo Apostolico si sono serrati. Dentro lui, fuori noi. Ultima immagine attraverso l'estremo spiraglio, il volto impassibile di una guardia svizzera. Ammutolita a un tratto la folla che fino a poco prima aveva urlato a gara con le campane a festa. Sguardi smarriti, in piazza come nelle case, tra chi era lì e chi seguiva dalle televisioni, perché il brivido era lo stesso per tutti: e adesso? C'è sempre un senso di ineluttabilità in una porta che si chiude, il presagio di qualcosa di irrimediabile, specie se chi ha varcato la soglia ci ha detto che non uscirà più. È come se un muro invalicabile fosse improvvisamente cresciuto e ci dicesse «mai più». Ricordo il giorno in cui mia sorella, oggi suora di clausura, varcò senza voltarsi indietro quella stessa soglia, e il silenzio in cui rimanemmo tutti al serrarsi dei battenti. Dentro lei, fuori noi. Ma così non è, ce l'ha predetto tante volte Benedetto XVI in queste due settimane di congedo: vi resterò accanto nella preghiera, ci aveva avvertiti, non vi lascio soli, pur nel silenzio e nel nascondimento io sarò sempre con voi e al servizio della Chiesa. Parole che avevamo ascoltato, accolto, amato, che ci avevano confortato e commosso, ma che abbiamo capito solo quando quel portone ci ha detto che il tempo era finito, che ora tutto si sarebbe avverato. Benedetto ce lo ha annunciato fino all'ultima occasione, due ore prima del futuro silenzio: «Sono sommo Pontefice della Chiesa cattolica fino alle otto di sera, poi non più. Ma vorrei ancora con il mio cuore, con la mia preghiera, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune della Chiesa e dell'umanità», ha detto prima di sparire forse per sempre alla nostra vista, ma solo a quella. Ci sono porte che si chiudono per spalancarsi al mondo, come ben sa chi entra per sua scelta e, varcata la soglia, comincia il grande viaggio («Voi sapete che questo mio giorno è diverso da quelli precedenti. Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio su questa terra»), mentre chi resta fuori fatica ad accettare, guarda a quei battenti come a una pietra tombale, piange e pensa sia finita. E invece no, ci soccorrono ancora una volta le parole dell'ormai Papa emerito, che la mattina rivolto ai cardinali aveva raccomandato la preghiera, «autentica gioia che nessuno ci può togliere», nemmeno un muro altissimo o la più gigantesca delle porte. Ai cardinali e a tutti noi ha chiesto di crederci, di *saperlo*. Di rimanere «uniti in questo mistero» che è la preghiera, certi che lui continuerà a farlo al nostro fianco. Noi piangiamo e lui ci parla di gioia. Noi di «mai più», lui di «per sempre». Questione di prospettive: tre ore prima, alle 17.08, all'annuncio del decollo dell'elicottero con il Papa a bordo, mentre a Roma si piangeva una partenza a Castel Gandolfo la folla scoppiava in un applauso che annunciava un arrivo. Come avviene con il *Veliero* di William Blake, che in piedi sulla spiaggia qualcuno vede salpare, ma su una riva lontana altri vedono apparire: «La sua scomparsa dalla mia vista è in me, non in lui – scrive il poeta. – E giusto nel momento in cui qualcuno vicino a me dice "è partito", ce ne sono altri che lo vedono apparire all'orizzonte, puntare verso di loro esclamando di gioia "Eccolo!"». Questo ci dice il portone che alle 20 ha sbarrato il nostro sguardo miope per aprirci l'orizzonte dove il «mai più», figlio della nostra umana limitatezza di voler vedere con gli occhi e toccare con mano, diventa il «per sempre» che travalica i sensi, i muri, le porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Saremo giudicati sull'amore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 03-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Come è cambiato lo scenario cattolico

La via della fede

di LUCETTA SCARAFFIA

La fine di un pontificato costituisce sempre un momento chiave nella storia della Chiesa, un tempo durante il quale è opportuno riflettere e tentare su un piano storico di fare, per così dire, il punto della situazione, sia pure in modo provvisorio. Oggi non possiamo che rimanere stupiti – fin da un primo sguardo – constatando quanto sia cambiato lo scenario cattolico, sia ad opera di Benedetto XVI che per effetto della trasformazione complessiva del mondo.

Il pontificato di Joseph Ratzinger è stato rivoluzionario, e non soltanto per la sua rinuncia che ha interpretato con coerenza e radicalità nuova il papato e la sua funzione, accentuandone il carattere di servizio e di umiltà. È stato infatti rivoluzionario anche perché si è opposto alla prassi diffusa di coprire gli scandali per evitare che l'immagine della Chiesa venisse offuscata. La tenace determinazione di Benedetto XVI nel contrastare questa tendenza ormai insostenibile ha lanciato un segnale chiaro, indicando una via da cui non c'è ritorno. E il Papa stesso ha ricordato più volte che danneggiano molto di più la Chiesa il soffocamento della verità e il mancato riconoscimento dei colpevoli che non lo "scandalo" pubblico.

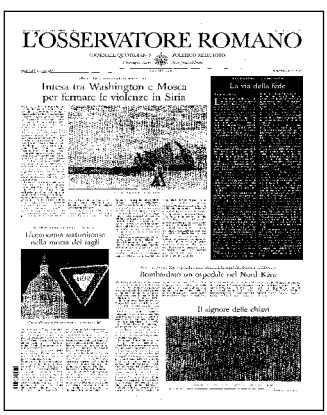
Ma il suo modo particolare di essere rivoluzionario ha soprattutto contribuito a superare lo schema attraverso il quale, fin dall'Ottocento, veniva letta anche storicamente la vita interna della Chiesa, e cioè la contrapposizione fra conservatori e riformisti. Se infatti un Papa che, come cardinale, si era voluto identificare come il più autorevole esponente dell'ala conservatrice mette in opera processi così rivoluzionari, tutto prende una dimensione diversa. Si capisce cioè che le riforme non sono solo quelle invocate dai cosiddetti progressisti, ma possono essere diverse e molto più incisive. Si tratta di un cambiamento radicale nel modo di interpretare l'azione della Chiesa di cui tutti i commentatori e gli storici dovranno da oggi in poi tenere conto.

Ma non è stato solo Benedetto XVI a cambiare le cose; anche il mondo è mutato. Oggi, ad esempio, nessuno può più seriamente pensare che il comunismo possa rappresentare una via di miglioramento sociale e di riscatto. E in questo senso le opzioni ideologiche all'interno della Chiesa – ma certo non la scelta per i poveri sostenuta dal soffio della carità – sono state private di fondamento proprio da una realtà mondiale che è molto cambiata.

Certamente il terreno sul quale più si è giocata la contrapposizione fra riformisti e conservatori, quello della morale, è oggi quello che segna le crepe più vistose. La crisi della rivoluzione sessuale – ormai evidente sia nelle esistenze individuali e nell'indebolimento della famiglia che nella dimensione sociale, con il crollo delle nascite e l'aumento crescente della popolazione anziana rispetto a quella giovanile – rende decisamente poco attraenti le posizioni di chi pensa di ridare smalto e credibilità all'istituzione proponendo di cambiare linea nell'ambito della morale sessuale. Non è questo il genere di modernizzazione di cui la Chiesa ha bisogno, dal momento che si tratta di una modernizzazione ormai in crisi e che ha dato prove evidenti di costituire una proposta sbagliata.

Vi sono poi questioni non nuove ma sempre rilevanti. È chiaro per esempio che ritrovare un metodo di selezione meritocratica per le cariche di responsabilità, purificare strutture che hanno conosciuto momenti di confusione morale e allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva costituiscono sfide imprescindibili anche per la Chiesa. Ma sono problemi su cui appunto concordano tutti, non solo i cosiddetti progressisti: problemi che si ripresentano periodicamente nella storia della Chiesa e ai quali essa ha sempre saputo dare risposte valide.

Ma soprattutto valida per tutti, come radice di ogni intervento, rimane oggi la via che Benedetto XVI ha indicato senza mai stancarsi: la via di un nuovo annuncio del Vangelo e della fede. Una fede calda ed entusiasta, una fede rinnovata e contagiosa, una fede luminosa che porti a dimenticare se stessi davanti a Gesù, nella comunione della Chiesa.


L'OSSERVATORE ROMANO

Intesa tra Washington e Mosca per fermare le violenze in Siria

La via della fede

Bombardato un ospedale nel Nord Kivu

Il signore delle chiavi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-03-2013
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

I PUNTI CARDINALI: PAPA NON EUROPEO ESTRANEO ALLE CORDATE DI CURIA

VIAGGIO TRA I PRELATI CHE ASPETTANO IL CONCLAVE E COMINCIANO LA CAMPAGNA ELETTORALE: GLI STRANIERI SONO OSSESSIONATI DAL POTERE DEGLI ITALIANI

di **Marco Politi**

Città del Vaticano

Un francese non lo vedo, uno spagnolo nemmeno. In Austria c'è Schoenborn, ma temo che la maggioranza dei cardinali non voglia più un 'tedesco'. Chi c'è ancora in Europa? Il cardinale ungherese Erdo: lo vogliono alcuni italiani di Curia in modo da poter dire che non è un curiale!".
Seduto sul divanetto del salottino di una casa religiosa Sua Eminenza passa in rassegna gli eleggibili. *Off record* i cardinali sanno essere molto franchi e molto realisti. Perché un Conclave non è né un coro di angeli né un luogo di intrighi rinascimentali. Diceva con umorismo il cardinale Ratzinger alla tv tedesca nel 1997 che lo Spirito Santo nel conclave "non detta il candidato", evita soltanto che si combinino guai.
Guardare il pre-conclave dal di dentro è cosa diversa dal seguire una campagna elettorale negli Stati Uniti o in Italia. Non ci sono candidati ufficiali né programmi resi pubblici.

REGNA UN'ATMOSFERA felpata ed eccitante. In una mescolanza irripetibile di razionalità e spiritualità, tensione verso il futuro, preghiera, meditazione, ostilità teologica (a volte anche personali) e calcolo pragmatico delle possibilità e dei numeri. Sua Eminenza viene da fuori, ma viene regolarmente a Roma e conosce sia l'apparato curiale che molti porporati nei vari continenti. Non condivide la fretta di anticipare il conclave. "Stringere i tempi, vuol dire permettere ad alcuni in Curia di fabbricare una candidatura e fare pressioni sui porporati, che vengono dall'estero e non hanno tutte le informazioni", Continuiamo a sfogliare l'album di alcuni papabili. "Dolan di New York no. É una personalità positiva, ma non sarebbe una scelta politicamente opportuna. Piuttosto O'Malley, il cappuccino di Boston. Un po' di spiritualità francescana ci fa bene. Ha fatto pulizia in diocesi dopo gli abusi sessuali, ha venduto il suo palazzo per pagare i risarcimenti. È umile. Conosce lo spagnolo, il che è importante negli Usa dove un terzo dei cattolici è ispanico. Il brasiliano Scherer di San Paolo ha l'esperienza della guida di una grande metropoli. É molto sensibile ai problemi della giustizia sociale, si occupa dei poveri, sa bene cosa significa la miseria delle bidonvilles lontani dai quartieri protetti dei benestanti con i loro prati verdi. Ma non saprei dire quanto è disponibile a fare riforme nella Chiesa. L'argentino Bergoglio è troppo vecchio (77 anni), il filippino Tagle troppo giovane (55 anni). Se si arriverà ad un papa africano, non saprei. Sebbene Turkson, presidente del Consiglio pontificio Giustizia e Pace, e il cardinale di Kinshasa Laurent Monsengwo Pasinya siano personalità notevoli".
Eminenza ha giù un suo candidato?
"No. So per chi non voterò". É esattamente questa la situazione a circa una settimana dal conclave. I cardinali pensano, rimuginano, si consultano. Ancora c'è chi non ha digerito le dimissioni di Benedetto XVI. "Avesse chiesto a me – commenta un altro porporato – gli avrei detto: Santità, si prenda un mese di vacanza, poi riduca gli impegni e si faccia aiutare da validi collaboratori".

CHIEDO A UN CARDINALE europeo che cosa non ha funzionato negli otto anni di pontificato ratzingeriano. "Benedetto XVI non ha regnato. Si è rifugiato nel suo studio a scrivere libri. In Curia molti cardinali si lamentavano che non riceveva i capi-dicastero, ognuno seguiva la propria bottega, mentre il Segretario di Stato si arrogava competenze non sue". Un cardinale statunitense con franchezza yankee ha riassunto lapidario: "Bertone è stato il chiodo nella bara del pontificato".
Parlando a quattr'occhi con i cardinali elettori emergono tre ambiti di questioni. Tre cerchi entro cui individuare la soluzione giusta. Il profilo del futuro pontefice. "Deve essere un pastore. Una persona dialogante. Capace di annunciare il Vangelo in una società che non è atea, ma si è fabbricata gli idoli del denaro, del successo, dell'apparenza". "Il futuro Papa – sottolinea un altro cardinale – deve sapere parlare a tutti. Essere

PAPABILI

Si fanno i nomi del brasiliano Scherer, di un americano cappuccino, O'Malley, che ha combattuto la pedofilia

I CRITERI

Si cerca un pontefice più dialogante, presente e moderno che sappia discutere anche di unioni civili e del ruolo delle donne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

propositivo, vicino alla gente. E saper governare la Curia". Dice un veterano tra i porporati: "C'è bisogno di un pontefice che sappia esercitare sempre meglio il primato e coniugarlo con maggiore collegialità". Soggiunge un cardinale al secondo conclave: "Il successore sia un uomo di fede in grado di mostrare cosa significa credere. Non un manager, ma con la mano di ferro nel guidare la Curia".

RIFORMARE LA CURIA è un obiettivo primario. C'è molto malumore perché Benedetto XVI non ha informato il collegio cardinalizio sul contenuto del dossier dei tre cardinali sul caso *Vatileaks*. E c'è la richiesta di un modo di lavorare più efficiente, in collegamento con l'episcopato mondiale. E dunque, snellire gli organismi, ripristinare regolari incontri dei capi-dicastero con il pontefice, "perché il Papa deve avere maggiori imput", riunioni plenarie del 'governo' più frequenti, non solo due-tre volte l'anno, riunioni del collegio cardinalizio con un'agenda precisa, sessioni dei sinodi dei vescovi "con uno, due temi su cui esprimere un parere specifico" e non assemblee generiche su argomenti vasti come la nuova evangelizzazione. "Il Papa – spiega un cardinale – non può essere un personaggio solitario". E poi c'è desiderio di una Curia meno italiana. "Ma come è stato possibile appoggiare Berlusconi per tanto tempo?", esclama un porporato d'Oltralpe che interpreta anche gli umori dei suoi confratelli d'Oltreatlantico.

MA AL DI LÀ DELLE QUESTIONI organizzative, ci sono problemi reali da affrontare. "Sgombriamo il campo dalla riforma del celibato – premette un giovane elettore, che ben rappresenta la maggioranza del conclave – ma certo bisogna affrontare la crisi del clero. I parroci in Europa non ce la fanno a gestire quattro, cinque parrocchie. In America latina a volte anche venti e più!". "Bisogna discutere apertamente di tutto – insiste un porporato anziano – non è possibile che il Vaticano bastoni, appena si apre una discussione". Altro tema: valorizzare i laici, fare spazio alle donne negli organismi ecclesiali. "Senza parlare di sacerdozio femminile, ma mettendole a capo di istituzioni". Qualche cardinale tocca un punto scottante: "Dobbiamo ristudiare la questione della sessualità nella società moderna". In queste ore regna ancora tra i cardinali una notevole confusione sui nomi, ma anche l'atmosfera di chi si aspetta un balzo verso il futuro. "Non c'è un nome emergente come nel 2005 – confessa un elettore appena sbarcato – ma siamo di fronte ad una grande occasione. É ora di lasciare il continente europeo". Parecchi sono d'accordo: "Serve un volto fresco, l'apporto di altre culture, un papa fuori dall'Europa, estraneo alle cordate di Curia". Cordate? "Sì, il sistema di piazzare amici degli amici".
Eminenza, l'identikit? "Un uomo di centro, ragionevole e aperto, che non si chiuda in un monologo".


I PUNTI CARDINALI: PAPA NON EUROPEO ESTRANEO ALLE CORDATE DI CURIA

Se la fumata bianca annunciasse un laico


"Si è chiusa l'epoca felice dei monarchi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 03-03-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

CAPPELLA SISTINA

Se la fumata bianca annunciasse un laico

Salutando per l'ultima volta i cardinali, Benedetto XVI li ha esortati a essere "docili all'azione dello Spirito Santo nell'elezione del nuovo Papa. Che il Signore vi mostri quello che è voluto da Lui". Poi, misurando le parole, ha soggiunto: "E tra voi, tra il collegio cardinalizio, c'è anche il futuro Papa...".
E invece no. Non è detto. Pochi sanno che è nel potere del Conclave eleggere romano pontefice qualsiasi cattolico battezzato. Anche un non-prete. Però non deve essere una donna. E se non è vescovo, deve ricevere l'ordinazione episcopale prima di poter assumere la funzione.
Di regola, però, gli eminentissimi fanno la scelta all'interno della loro cerchia. Ma – il caso di Celestino V insegna – è già accaduto che si scegliesse un semplice monaco eremita come era Pietro del Morrone.
La storia di papa Celestino è anche istruttiva riguardo alla lunghezza dei conclavi. Per eleggerlo ci vollero due anni: dalla morte di Niccolò IV, il 4 aprile 1292, alla proclamazione di Celestino V, il 29 agosto 1294. Allora i conclavi si aprivano, si chiudevano, si aggiornavano, si riaprivano a causa delle forte tensioni tra le fazioni ecclesiastiche, che facevano capo alle grandi potenze europee.

IL PERICOLO oggi non c'è più. In ogni caso, una volta iniziato il conclave bisogna portarlo a termine. Papa Wojtyla era preoccupato – o qualcuno gli aveva sussurrato all'orecchio informazioni allarmistiche – che un conclave potesse trascinarsi troppo a lungo. Per questo decise inaspettatamente (e senza nessuna previa consultazione o discussione pubblica) di modificare le regole dell'elezione. Per quasi mille anni la Chiesa aveva eletto i suoi papi con la maggioranza necessaria dei due terzi dei voti. Giovanni Paolo II, probabilmente per impedire che una minoranza riformista potesse bloccare un papabile troppo conservatore, stabilì nella Costituzione apostolica Dominici Gregis del 27 febbraio 1996 che dopo trentaquattro scrutini si potesse fare il ballottaggio dei due candidati più votati: ma con la semplice maggioranza assoluta. Lo spauracchio di un esito del genere convinse nel conclave del 2005 una parte della minoranza, che si opponeva a Ratzinger, di dare i suoi voti al cardinale tedesco. Senza l'innovazione di Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger non sarebbe mai stato eletto.

BENEDETTO XVI ha capito subito che era un'errore affidare l'elezione papale ad un colpo di maggioranza, perciò abolì immediatamente la norma instaurata da Wojtyla. In questo conclave è necessaria di nuovo inderogabilmente la maggioranza dei due terzi, anche se i cardinali in caso di stallo prolungato possono – ma non devono – passare al ballottaggio dei due candidati più votati.
Chi entra in conclave? Paolo VI, per ringiovanire i vertici ella Chiesa cattolica, stabilì che i vescovi si devono dimettere a 75 anni e i cardinali – appena compiuti gli 80 – non possono più entrare in conclave e quindi determinare il futuro pontefice. La tagliola dell'età entra in vigore appena muore il Papa regnante O alla data della Sede vacante, annunciata da un pontefice dimissionario. Il cardinale ucraino Lubomyr Husar, che ha compiuto gli ottant'anni il 26 febbraio, è escluso.

É "SALVO", invece, il cardinale Severino Poletto, che il 28 febbraio alle ore 20 aveva ancora 79 anni (compie gli 80 il 18 marzo), quindi può partecipare. Chi rinuncia volontariamente – come il cardinale O'Brien, dimessosi per l'accusa di relazioni indebite con quattro sacerdoti – non può più entrare in conclave. Ma se un cardinale annuncia che non verrà per malattia e poi cambia idea, può entrare in ogni momento qualora il nuovo papa non sia stato ancora eletto.
Prima i cardinali erano letteralmente prigionieri in un'ala del palazzo apostolico. Adesso vivono nella residenza S.Marta in Vaticano e per votare vanno a piedi o in pulmino alla cappella Sistina. Niente telefonini o altri aggeggi sono permessi. La schermatura elettronica è totale. Assoluto il segreto sulle votazioni: chi lo viola è scomunicato. Ma alla fine le cose si sanno.

Ma. Po.


I PUNTI CARDINALI: PAPA NON EUROPEO ESTRANEO ALLE CORDATE DI CURIA

Se la fumata bianca annunciasse un laico


"Si è chiusa l'epoca felice dei monarchi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 03-03-2013
Pagina 26
Foglio 1 / 2

IN ATTESA DEL CONCLAVE

Prima della fumata bianca

di **Gianfranco Ravasi**

«E proprio qui, ai piedi di questa stupenda policromia sistina, / si riuniscono i cardinali – / una comunità responsabile per il lascito della chiavi del Regno... / La policromia sistina allora propagherà la Parola del Signore: / *Tu es Petrus* – udì Simone, il figlio di Giona. / «A te consegnerò le chiavi del Regno...» / Era così nell'agosto e poi nell'ottobre / del memorabile anno dei due conclavi, / e così sarà ancora quando se ne presenterà l'esigenza / dopo la mia morte». Era il 2002 e Giovanni Paolo II, già segnato dalla malattia, pubblicava il suo ultimo testo poetico, il *Trittico romano* che aveva al centro l'affascinante "policromia sistina".

Sotto quelle volte affrescate da Michelangelo cinquecento anni fa, davanti all'emozionante "Giudizio Finale" che l'artista avrebbe condotto a termine trent'anni dopo, si compiva nel 1978 la straordinaria esperienza dei due conclavi che avrebbero eletto pontefici prima il patriarca di Venezia, il cardinale Albino Luciani col nome di Giovanni Paolo I il 26 agosto 1978, e poi l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła il 16 ottobre 1978 come Giovanni Paolo II. In quei versi egli faceva balenare già il futuro («così sarà... dopo la mia morte»), compiutosi il 19 aprile 2005 con l'elezione di Benedetto XVI. E ora, a distanza di quasi otto anni – in un contesto del tutto inedito (tranne rare e remote eccezioni, come quella di Celestino V nel 1294, già presentata in queste pagine) a causa della rinuncia del predecessore – un nuovo papa verrà eletto in quella stessa Cappella che sulla parete destra reca la simbolica scena evangelica della "consegna delle chiavi" a Pietro, dipinta dal Perugino.

E ciò che avviene attraverso il cosiddetto "conclave", un termine evidentemente legato all'isolamento in cui i cardinali elettori conducono quell'atto capitale della vita e della storia della Chiesa cattolica, rinchiusi "a chiave" nello spazio sacro della Cappella Sistina. L'elezione del Romano Pontefice, detto "papa" con un vocabolo greco (*papas*) che semplicemente significa "padre", è disciplinata da un testo ufficiale promulgato da Giovanni Paolo II il 22 febbraio 1996. È la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* il cui cuore era, comunque, già recepito nel canone 332 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* del 1983: «Il Romano Pontefice ottiene la potestà piena e suprema nella Chiesa con l'elezione legittima, da lui accettata, insieme con la consacrazione episcopale. Di conseguenza l'eletto al sommo pontificato che sia già insignito del carattere episcopale ottiene tale potestà dal momento dell'accettazione. Che se l'eletto fosse privo del carattere episcopale, sia immediatamente ordinato Vescovo».

Questa puntualizzazione sul carattere episcopale o meno dell'eletto – ovviamente necessario per esercitare l'ufficio di Vescovo di Roma, sostanziale per essere papa – rivela che il raggio degli eleggibili è molto vasto e di per sè va oltre il Collegio cardinalizio. In passato, per secoli, l'elezione del pontefice cadeva spesso su un semplice prete e persino su un diacono.

Curioso fu il caso di Adriano V, Ottobono di Teodisco Fieschi dei conti di Lavagna, che fu eletto l'11 luglio 1276 mentre era diacono, si ammalò ben presto e morì il 16 agosto successivo, senza essere consacrato prete e vescovo (Dante lo collocherà nel *Purgatorio* XIX, 88-145, nel cerchio degli avari). Tuttavia, egli rimane nella serie dei Sommi Pontefici proprio perché si riteneva che avesse già la giurisdizione dal momento dell'accettazione, prima ancora dell'ordinazione episcopale che – come si nota nel canone citato – deve comunque essere "immediatamente" (*statim* in latino) compiuta.

Le riunioni del conclave obbediscono a regole stabilite, oltre che dalle norme generali della citata *Universi Dominici Gregis*, anche da un *Ordo rituum Conclavis*, emanato nel 1998. L'11 giugno 2007 Benedetto XVI con un "motu proprio" ha prescritto per le votazioni che, anche nel caso di ballottaggio, la maggioranza richiesta per l'elezione del papa sia sempre, in ogni scrutinio, quella qualificata dei due terzi dei suffragi. In questo caso, però, i due candidati del ballottaggio sono privi di voce attiva. Sui tempi di indizione del conclave – come ormai è noto – ulteriori indicazioni concrete sono state offerte nei giorni scorsi dal nuovo "motu proprio" *Normas nonnullas* emesso da Benedetto XVI con la data del 22 febbraio. Ma su questa prassi e sulle sue regole si è già scritto molto sui giornali. Noi, invece, vorremmo ora risalire a un tema di base, ossia alla radice stessa del papato e al suo vincolo con la figura del "principe degli apostoli".

Il legame di Pietro, il primo dei papi, con Roma – come si è avuta occasione di dibattere su queste stesse pagine – è ben fondato a livello storiografico ed è su questo tema che ora offriremo qualche spunto essenziale, procedendo per gradi. Il punto di partenza è in un brano allusivo che suggella il Vangelo di Giovanni. In esso, Gesù annunzia il destino futuro a Pietro, appena investito del ministero di «pascere gli agnelli/pecorelle» del gregge di Cristo: «Quando sarai vecchio, tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (21,18). L'espressione «tendere le mani» sembra alludere alla prassi della crocifissione che era, tra l'altro, preceduta anche dal fatto che il condannato portava l'asse trasversale della croce con le mani legate a esso, prima che vi fossero inchiodate una volta giunto sul luogo del supplizio.

Comunque sia, sta di fatto che alla frase segue un commento esplicito dell'evangelista che attesta un dato noto ai suoi lettori: «Questo gli disse per indicare con quale morte [Pietro] avrebbe glorificato Dio» (21, 19). Frase analoga a quella che Giovanni aveva già usato per la stessa morte in croce di Gesù (12, 32-33). Pietro, quindi, morì martire e lo stesso appello finale di Cristo – «Tu seguimi» – conferma che il discepolo doveva portare la sua croce sulla via della donazione sacrificale secondo il famoso monito: «Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me» (Matteo 10, 38). A questo punto dobbiamo passare a un'altra tappa che cerca di rispondere alla domanda sull'ambito spaziale dove la vicenda umana di Pietro si è conclusa.

Sappiamo che negli Atti degli apostoli Luca, dopo aver descritto nel c. 15 il "concilio" di Gerusalemme, abbandona la figura di Pietro e punta la sua attenzione esclusivamente su Paolo che segue fino a Roma. Ora, è interessante notare che la Prima Lettera di Pietro contiene una particolare indicazione finale: «Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e che dimora in Babilonia» (5,13). È noto, anche attraverso l'Apocalisse, che "Babilonia" era spesso il simbolo usato per indicare la Roma imperiale. «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» che scrive questa Lettera ai cristiani dell'Asia minore (1,1) si troverebbe, dunque, nella capitale. Quand'anche – come vuole qualche studioso – lo scritto fosse opera di un discepolo della comunità petrina, si attesterebbe ugualmente la convinzione diffusa di una residenza romana dell'Apostolo.

Eccoci, allora, alla terza tappa, quella della connessione del martirio di Pietro con la città di Roma. Certo, gli scritti neotestamentari, che – lo ripetiamo – parlano del martirio e del soggiorno romano di Pietro, non offrono al riguardo indicazioni. Ma non bisogna ignorare l'esistenza di documenti di poco posteriori agli eventi che con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fermano questo legame. Purtroppo, a causa dei limiti della nostra analisi, non possiamo che essere essenziali. Nella sua *Lettera ai Corinzi*, scritta verso l'anno 95, papa Clemente I (lo fu dall'88 al 97), fa un esplicito riferimento al martirio romano delle due «colonne più elevate» della Chiesa (5, 2-3). Siamo a pochi anni dopo i fatti e quindi era facile contestare questo dato che, invece, viene ormai considerato pacifico.

Anzi, un famoso storico della Chiesa del III-IV secolo, Eusebio di Cesarea, nella sua opera *Storia ecclesiastica* (2, 25, 1-8) cita lo scritto di un prete romano, Gaio, il quale attesta l'esistenza, già nel II secolo, di un "trofeo" nell'area vaticana in memoria della morte di Pietro (così come un altro era stato eretto sulla via Ostiense per Paolo) con l'iscrizione del nome dell'apostolo. Dal 1939 in avanti, attraverso varie prospezioni archeologiche nei sotterranei della Basilica di San Pietro, sono state individuate tracce di questa antichissima memoria, anche attraverso iscrizioni in greco del nome di Pietro e graffiti devozionali con invocazioni all'apostolo. Al di là della conferma, sempre da assumere con molta cautela, offerta dagli scritti apocrifi cristiani (ad esempio, gli *Atti di Pietro*), rimane quindi un'attestazione – fiorita nei primi decenni della vita della Chiesa, e documentata nell'arco di tempo immediatamente successivo – non solo della presenza di Pietro a Roma ma anche del suo martirio nella stessa città.

L'elezione, sotto le volte affrescate da Michelangelo, è disciplinata da un testo ufficiale di Giovanni Paolo II

Il raggio degli eleggibili è molto vasto e di per sé va oltre il collegio cardinalizio. Per secoli, la scelta è caduta spesso su semplici preti


Religioni e società

Prima della fumata bianca

Esoterismo all'europea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Monde

Data 03-03-2013
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Pourquoi vouloir à tout prix que le futur Saint-Père soit à l'image de notre idéal d'une société « cool » et dynamique ?

Je veux un pape ringard !

Malgré l'extravagance de son accoutrement, il a bien fallu se rendre à l'évidence : le pape est un homme comme les autres. Mais il faut avouer que la décision qu'a prise Benoît XVI de nous quitter le 28 février a mis tout le monde K.-O.

Les uns ont versé dans le lyrisme de circonstance, faisant de lui un saint, un martyr de la cause. Un incompris victorieux, émouvant et sensible. Des milliers de mercis sont venus s'agréger sur les réseaux sociaux comme sur la tombe d'Elvis. Les autres se sont réjouis qu'il ne se sente plus tellement à la hauteur, car le monde va si vite et il ne comprend rien. Il n'est plus adapté. Tel un téléviseur sans écran plasma qui nous ferait l'affront de vouloir rester encore parmi nous, il nous faut maintenant le descendre sur le trottoir et appeler les encombrants pour qu'ils l'emmènent à la décharge.

Dans la joie ou dans la tristesse, tous l'ont bel et bien enterré. Et pourtant Joseph Ratzinger respire encore ! Et il se pourrait même qu'il continue à croire en Dieu après la date de son départ. Ou pire, qu'il pense encore très longtemps tout ce qu'il a écrit. Je trouve qu'il sort un peu tôt du drame mondial, il aurait tout de même pu attendre la mort.

Qu'allons-nous donc devenir sans Benoît XVI, ce repère idéal pour penser autrement, ce monument de ringardise ? Ce pape était tout ce qu'il nous restait, ou presque, d'intolérable. Il était encore pire que le précédent (il est vrai cette fois qu'ils avaient mis la barre assez haut : autant Jean Paul II avait l'air sympa, autant Benoît XVI n'a pas vraiment été cool avec nous).

Non seulement il n'est pas revenu sur les positions de l'Eglise catholique en matière d'avortement et d'euthanasie, mais en plus il a voulu engager le dialogue avec des intégristes. Trentenaire urbaine, j'habite Paris depuis ma naissance. J'ai fait des études supérieures, voyagé aux Etats-Unis, appris à jouer de la guitare. Pris de la drogue, connu des hommes, visité des musées d'art moderne. J'ai su me confronter à des œuvres dérangeantes, d'inspiration tribale, de facture révolutionnaire. J'ai également écouté Rage Against the Machine sur mon iPhone, ces trublions du rap-metal qui dénoncent l'injustice et collent des moines bouddhistes en train de s'immoler sur les pochettes de leurs disques CD, en signe de solidarité avec les opprimés.

Je rêve d'un monde plus libre, où l'on pourrait faire ce que l'on voudrait, dans le respect des normes de sécurité et de respect mutuel. J'aimerais donc profiter de ce moment de battement pour dire « merde » au pape, et Dieu sait que nous sommes nombreux à le vouloir. Ou bien que le nouveau pape soit différent des autres.

Nous voudrions d'un pape qui soit à notre image. Nous voudrions d'un pape à la portée de tous. Un pape si possible moins ancré dans le passé. Un pape assez ouvert pour discuter avec nous, par messagerie instantanée. Un pape pour régler tous nos problèmes de couple. Un pape *trendy,* qui laisserait un peu la théologie de côté. Un pape qui transforme les églises en espaces de prière et les confessionnaux en espaces détente. Un pape qui enseigne le respect en classe, qui surveille les devoirs en salle de permanence, mais qui sait aussi se rendre accessible. Un pape à la croix pectorale de rappeur américain. Un pape qui rabat sa soutane au-dessus du genou quand il va à la plage. Un pape qui se la coule douce. Un pape de tolérance, un pape de résistance. Un pape que tu peux appeler quand tu te fais emmerder ou si t'as pas le moral. Un pape jeune et fort. Un pape grand et beau.

Une image positive, c'est mieux pour faire passer le message. Un pape pas toujours habillé pareil. Un pape dans chaque Kinder et dans chaque Happy Meal (et puis, par conséquent, un beau jour, un pape qui prend la place de Ronald McDonald : un pape qui brise enfin les tabous). Un pape qui se prend pas la tête. Ou, mieux, un pape vintage, un pape dans son jus. Un pape customisé, en vitrine. Un pape Amélie Poulain, un pape souriant sur une affiche dans ma cuisine, avec un chapeau rouge à pompons et des gants en velours.

Un pape qui réinvente, un pape qui redécouvre, un pape qui revisite un peu le modèle papal. Un pape en papier peint, ambiance vide-grenier, qu'on achète d'occasion. Un pape qui fait classe à l'apéro, avec ses mots vieillis et ses signes de croix. Un pape décoratif. Le pape est le meilleur ami de l'homme.

Mais il faut bien avouer qu'un tel pape brouillerait nos repères, déjà si malmenés. Née en 1982, je n'ai pas eu le loisir d'assister à de très grands changements. Je n'ai pas vu la société évoluer, je n'ai pas non plus contribué à ce qu'elle évolue. J'aurais bien volontiers manifesté contre la loi instituant le contrat première embauche (CPE) en 2006, mais à ce moment-là je révisais un concours. On m'a laissée très libre.

En réalité, on ne m'a rien laissé que des doutes, on ne m'a rien offert que des choix infinis, mais on m'aura tout de même appris à trier mes ordures. C'est la monnaie de ma pièce, le revers peut-être bien.

« On m'a donné un modèle libéral, démocratique, on m'a donné un certain dégoût, disons désintérêt de la religion. » Arnaud Fleurent-Didier, de huit ans mon aîné, est lui aussi venu un peu trop tard. Il l'a très bien traduite dans sa chanson *France-Culture,* cette absence de transcendance qui nous colle à la peau, cet évanouissement des fondamentaux, cette perte du sens. Cet impératif du fun qui est notre seul devoir. Ce droit au dialogue permanent qui ne nous contente pas.

Il nous faut des romans pour décrire cet après qui déteste l'avant. Il faudrait en nourrir chacune de nos fictions, voir comment des personnages, des trentenaires d'aujourd'hui, les bébés bienheureux de la génération Mitterrand, recréent leurs contraintes et s'enfoncent avec elles dans leurs contradictions. Il apparaît crucial de montrer ce monde-là, de droits et d'amusement, si terriblement libre.

C'est la victoire que je vois, la joie à laquelle j'assiste, le résultat du combat de mes prédécesseurs. Le pape est resté debout, et on ne sait pourquoi, pour braver le sens de l'Histoire, pour nous prouver que certaines traditions n'ont pas encore été avalées par le présent sans fin.

Donnez-nous donc un pape qui ne soit pas d'accord ! Je veux un pape de *fight,* je veux un pape pour se clasher avec. Un pape qui dit « non merci » quand tu lui proposes un joint, qui refuse de participer à des free parties, crache sur nos jeans *skinny* et nos *afters deep house.* Qui rechigne à bouger son corps quand il est invité aux sets des meilleurs DJ de la planète. Un pape insupportable, irrécupérable, trop ringard, qui fait honte. Un pape que tu fais mine de pas connaître quand tu le croises dans la rue, parce que c'est quelqu'un qui a bien connu tes grands-parents et qui ne manque jamais de te le rappeler. Un pape provincial. Un pape aux cheveux courts, rasés en brosse, et qui ne porte jamais de tee-shirt. Qui joue au bilboquet, qui sait danser la valse et qui fume des cigares. Un pape-autorité, pour pouvoir la combattre. Un pape du Moyen Age, voire un pape archaïque. Un pape que je puisse facilement traiter de fasciste quand il dépasse les bornes. Un pape avec un blason ridicule, plein de symboles bizarres, et une grosse bagouse hors de prix alors qu'il défend les pauvres, un pape toutes options, muni de fâcheux dérapages dans le domaine des mœurs, un pape d'erreurs de communication révélant sa vraie nature de pape.

Un repoussoir de rêves. Un empêcheur de changer le monde. Et vieux, s'il vous plaît, le plus vieux possible. Un pape qui tremble des mains, qui comprend rien aux jeunes, au monde moderne qui évolue. Et qui parle en latin. Et qui dit « Mademoiselle ». Un pape *old school,* qui tient la porte aux dames, envoie des bouquets de fleurs, n'a toujours pas de portable.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Comment, en 2013, est-ce Dieu possible ? Un pape de galanterie, qui vouvoie tout le monde. Qui écoute Jean-Sébastien Bach et qui reçoit des fax. Un pape qui ne regarde vraiment pas vers l'avenir. Un pape en retard. Je veux un pape contre qui se révolter. Je veux un pape qu'on puisse tous détester avec la même énergie. Je réclame un pape contre qui faire des manifs. Un pape avec un nom qui sonne bien dans les slogans. Je veux pouvoir casser du pape. Comment existerais-je si je ne puis contester le monde ancien, m'affirmer sans avoir à détruire des siècles et des siècles d'histoire ?

Je ne voudrais pas mourir avant d'avoir pourri tous les hommes du passé, leurs idées courtes et leurs pratiques obscures, leurs modes de vie sans hygiène, leur patois, leurs quolibets douteux et leurs jeux de mots nationalistes, leur sexisme insoutenable, leur cruelle sauvagerie. Je voudrais exister tant que je peux, et on ne m'a pas appris à le faire autrement.

Alors j'aimerais autant que l'ennemi soit identifiable, merci d'avance. ■

Dans la joie ou dans la tristesse, tous l'ont bel et bien enterré. Et pourtant Joseph Ratzinger respire encore ! Et il se pourrait même qu'il continue à croire en Dieu après la date de son départ

Le pape est resté debout, et on ne sait pourquoi, pour braver le sens de l'Histoire, pour nous prouver que certaines traditions n'ont pas encore été avalées par le présent sans fin

Solange Bied-Charreton

Née à Paris en 1982. Elle a tenu un blog de critique littéraire et de billets d'humeur pendant cinq ans. « Enjoy », son premier roman, publié en janvier 2012 chez Stock, met en scène un jeune homme de 24 ans devenu prisonnier d'un réseau social inspiré de Facebook. Son prochain livre, en préparation, prolonge l'observation d'une société contemporaine prise en tenailles entre le loisir à tout prix et la recherche de ses fondamentaux historiques. (Photo : Francesca Montovani)


Je veux un pape ringard !

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2013
Pagina 14/15
Foglio 1

La scelta del Papa Il Vaticano

Le scuse di O'Brien alla Chiesa «Condotta sessuale scorretta»

Domina il tema dell'evangelizzazione e c'è chi pensa a Ravasi

CITTÀ DEL VATICANO — Si era già scusato vagamente «con chi ho offeso», ma infine è arrivata l'ammissione di colpa, seppure in modo un po' involuto, «la mia condotta sessuale è scesa al di sotto degli standard che ci si doveva aspettare da me come prete, arcivescovo e cardinale». Lo scozzese Keith O'Brien, 74 anni, aveva rinunciato la settimana scorsa a venire a Roma per il Conclave. La norma che ne tutela l'indipendenza stabilisce che un elettore non può essere escluso «per nessun motivo o pretesto», ma l'«autoesclusione» era stata sollecitata da Benedetto XVI che aveva all'istante «accettato» le sue dimissioni dalla Diocesi di Edimburgo. L'accusa di «condotta inappropriata», cioè di aver molestato tre preti ed un ex sacerdote negli anni Ottanta — allora erano seminaristi — era fondata, «chiedo scusa anche alla Chiesa cattolica e agli scozzesi».

E così, posto che l'indonesiano Darmaatmadja non potrà venire perché è malato e che il cardinale Roger Mahony, ritenuto responsabile di aver coperto preti pedofili, è invece già a Roma e non ha cambiato idea («Senza che io chiedessi nulla, il nunzio a Washington mi telefonò dicendo che aveva avuto parola dai vertici del Vaticano che dovevo partecipare al Conclave», ha sostenuto ieri), il Conclave atteso nel giro di una settimana avrà, salvo altre malattie, 115 elettori e un quorum di 77. Non è una considerazione formale, perché la maggioranza di due terzi voluta da Ratzinger per evitare spaccature rende ancora più incerto il quadro di un Conclave che al momento si annuncia in ordine sparso. «Ancora non ho deciso, ho diverse persone in testa, credo che il primo voto sarà molto ampio e poi si assottiglierà», sospira il cardinale sudafricano Wilfried Fox Napier, paventando un «Conclave lungo». Del resto anche lo sloveno Franc Rodé considera: «Benedetto XVI ci ha sorpreso, non c'è stato tempo per accordi e strategia tra i vari gruppi».

Il clima è sospeso, nella prima domenica senza Angelus molti fedeli sostavano ieri in piazza San Pietro fissando le finestre chiuse dell'Appartamento, a Castel Gandolfo pregavano davanti al Palazzo nel quale il Papa emerito vive «nascosto al mondo». Ma da oggi, con le prime due congregazioni generali dei cardinali, si fa sul serio. Le riunioni della settimana serviranno loro a chiarirsi le idee. Per ora la situazione non è cambiata molto rispetto all'11 febbraio, quando Benedetto XVI annunciò la sua «rinuncia». Restano i nomi dei papabili considerati fin dall'inizio «forti»: a cominciare dal canadese Marc Ouellet, chiamato da Ratzinger a guidare i vescovi, teologo a lui affine, poliglotta e conoscitore dell'America Latina; e dall'arcivescovo di Milano Angelo Scola, italiano di profilo internazionale, anche lui del gruppo teologico della rivista Communio. Mentre i porporati insistono su un Papa capace di «evangelizzare, cresce la considerazione per il biblista Gianfranco Ravasi, altro italiano che va oltre l'immagine dei veleni «romani» di Curia ed è stimato nel mondo.

E poi c'è l'America latina, sempre più nominata nei conciliaboli di questi giorni, il continente che raccoglie metà dei fedeli nel mondo ed esprime un candidato «forte» come il cardinale di San Paolo Odilo Pedro Scherer (ha lavorato a lungo in Curia e fa parte della commissione di vigilanza dello Ior) e un altro brasiliano in crescita: João Braz de Aviz, prefetto degli istituti di vita consacrata, vicino i focolarini. Tra gli Europei spiccano l'austriaco Christoph Schönborn e il presidente dei vescovi europei Péter Erdo. Fra Dolan (New York) e O'Malley (Boston), cresce tra gli statunitensi il nome di Donald Wuerl (Washington). E ancora, fra gli asiatici, alla stella del giovane (55 anni) filippino Luis Antonio Gokim Tagle si aggiunge il cinese John Tong Hon. In Africa, c'è sempre il ghanese di Curia Peter Turkson. Papabili «forti», «outsider». Ma i nomi in discussione sono ancora troppi. Le presunte «cordate» arriverebbero a dieci, quindici voti. Tanto che c'è chi pensa ad un Conclave simile a quello che elesse Wojtyla: i «papabili» più in vista che si bloccano tra loro e l'«outsider» che emerge alla distanza.

In settimana le congregazioni decideranno la data del Conclave: potrebbe essere il 10 o l'11 marzo. Nel frattempo avranno avuto il loro effetto anche le informazioni che i tre cardinali che hanno indagato su Vatileaks forniranno sul dossier segreto. Il cardinale honduregno Óscar Rodríguez Maradiaga diceva al Tg2: «Se siamo un Collegio, se siamo confratelli, dobbiamo sapere cose su cui, per la lontananza, non abbiamo abbastanza informazioni».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

Congregazioni al via i preparativi

LA PROCEDURA

ROMA Dopo una strana domenica senza Papa, stamattina si entra nel vivo dei preparativi per il Conclave. Alle 9.30, nell'Aula nuova del Sinodo, il cardinale Angelo Sodano, decano 85enne del Collegio cardinalizio dichiarerà aperta la prima delle Congregazioni generali, le riunioni a cui partecipano tutti i cardinali nel periodo della "sede vacante". Nella sua lettera di convocazione ai partecipanti, Sodano spiegava che le congregazioni continueranno fino a quando tutti gli elettori non avranno raggiunto Roma. I cardinali con meno di ottant'anni, che possono partecipare al Conclave, sono 117 ma due di loro non ci saranno, fra cui lo scozzese Keith O'Brien. Sarà invece presente l'egiziano Antonio Naguib che alla fine del 2011 era stato colpito da un'ischemia che lo costrinse a rinunciare all'incarico di patriarca dei copti cattolici. In tutto, quindi dovrebbero esserci 115 elettori. Nella giornata di ieri, oltre ai 75 porporati che vivono stabilmente a Roma avevano già annunciato la loro presenza nella Capitale altri 66 porporati. Tutti gli altri arriveranno sicuramente entro questo mercoledì, 6 marzo. E c'è già chi scommette in un avvio del Conclave il 7 marzo con una votazione lampo che porterebbe il successore di Ratzinger ad affacciarsi a piazza San Pietro per l'Angelus domenica prossima. Ma è un'ipotesi che si scontra con l'istanza di rinnovamento e di una governance ispirata al criterio della trasparenza, ormai condivisa da un settore sempre più ampio del collegio cardinalizio dopo le dimissioni del Papa. In ogni caso, stamattina cominceranno a definirsi le prime cordate in vista dell'ingresso nella cappella Sistina. Protagonisti indiscussi il Camerlengo Tarcisio Bertone e il decano Sodano che gestiranno via via l'andamento delle consultazioni.

S. Pru.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La lobby dei cardinali africani un pugno di voti e due favoriti

Congregazioni al via i preparativi

«Un Papa ispanico? Il Signore deciderà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2013
Pagina 15
Foglio 1

Il colloquio | L'arcivescovo della Grande Mela è uno dei grandi elettori

«Una settimana di dialogo Poi il Conclave sarà breve»

Dolan: io Pontefice? Ho impegni a New York

ROMA — «Dio vi illumini, perché qui siamo senza governo e senza Papa». Due anziane signore hanno appena pranzato, si alzano e, nella saletta riservata di una trattoria al centro di Roma vedono una tavolata di prelati americani. Chiedono permesso e si affacciano.

«Dio vi illumini», ripetono. E i prelati e i seminaristi, che seguono i corsi della vicina Università Gregoriana rispondono con familiarità e cortesia, con una risata aperta, cordiale e affettuosa all'invito a fare presto delle due anziane romane: «Preghiamo perché possiate scegliere la via migliore», ripetono.

Non hanno sbagliato le due pie donne. Seduto al tavolo principale di un ristorante vicino a piazza dei Santi Apostoli, dove sorge la basilica costruita da Giovanni Torlonia e dove sono sepolte le ossa degli apostoli Filippo e Giacomo il Minore, ieri a pranzo c'era il cardinale Timothy Michael Dolan, presidente della Conferenza episcopale statunitense e arcivescovo di New York, cioè come diceva Giovanni Paolo II, l'arcivescovo «della capitale del mondo».

Ecco, a Roma, in questi giorni, può capitare anche questo: andare a pranzo con il cardinale Dolan, da molti indicato come «papabile», sicuramente grande elettore.

Sarà un conclave lungo? Chiediamo anche noi. «Puntiamo a fare presto» risponde Dolan.

Ma che vuol dire far presto? «Spero che da domani (oggi, quando inizieranno le "Congregazioni generali", *ndr*) potremo lavorare tutto il giorno per riuscirci: sia la mattina che il pomeriggio. Questa settimana del nostro lavoro sarà molto importante — continua Dolan —. Io voglio parlare con tutti i miei confratelli, li voglio incontrare tutti, li voglio capire meglio, di molti conosco solo i libri che hanno scritto».

E aggiunge: «Dopo questo lavoro, dopo l'importante impegno di questa settimana, faremo presto». È quasi una promessa: il Conclave arriverà presto alla fumata bianca. E così è quasi scontato provare a immaginarne l'esito: c'è chi dice che il grande lavoro che sta facendo adesso non sia nulla rispetto a quello che la aspetta, eminenza... Ma Dolan sorride e si schermisce, schiva rapido l'ipotesi di un possibile futuro che lo chiami a rimanere qui a Roma, presso quell'altra Basilica, posta sul Colle Vaticano, dove sono custoditi i resti del Principe degli Apostoli, di San Pietro. Risponde, gioviale: «Sicuramente è vero, mi attende un grande lavoro, ma a New York».

L'arcivescovo della Grande Mela è molto alto, robusto, ha una catena con un grande Crocifisso al collo che stringe spesso con la mano sinistra. Disponibile, aperto, addirittura scherzoso ma insieme attento. Certo non formale, il suo stile fa alzare qualche sopracciglio nelle alte sfere romane.

Il *Catholic News Service* lo ha definito «un felice guerriero dell'evangelizzazione». Lo storico Christopher Bellitto, dell'Università di Kean, preferisce chiamarlo il «vescovo dal forte abbraccio». Sessantatré anni, ottimista e affabile difensore dell'ortodossia cattolica, è un religioso molto noto negli Usa. Primo di cinque figli, è nato a Saint Louis, in Missouri, e ha imboccato la strada del sacerdozio da ragazzino. Da piccolo giocava a costruirsi un altare nel seminterrato di casa con scatole di cartone e fogli di carta. Molte le apparizioni sulla scena pubblica americana. Come quando si è schierato con forza contro la riforma sanitaria di Barack Obama che chiede ai datori di lavoro di offrire assicurazioni mediche che coprano anche i metodi di controllo delle nascite. Su questo tema Dolan è sembrato a molti un generale che radunava le truppe. «L'unica cosa a cui certamente non siamo preparati — disse lo scorso novembre — è a cedere. Non violeremo le nostre coscienze».

Nominato cardinale del Benedetto XVI appena un anno fa, ha trascorso sette anni a Roma, nel Pontificio Collegio Nord Americano sul Colle del Gianicolo dove aveva studiato prima della sua ordinazione sacerdotale. Non ha mai lavorato in un ufficio o in una congregazione vaticana. Un difetto, o un pregio? Un bicchiere mezzo vuoto che — nell'epoca di post Vatileaks — potrebbe rivelarsi un bicchiere quasi pieno.

Nonostante la recente nomina a cardinale, Benedetto XVI ha affidato proprio a lui la relazione che ha aperto la riunione straordinaria con gli altri porporati. Un intervento sulla diffusione della fede molto apprezzato, che lo ha fatto emergere e ha destato l'attenzione dei media italiani.

Possiamo farle una foto con l'iPad? «Va bene, va bene anche la foto ma attenti a queste bottiglie sulla parete che non hanno a che fare con il nostro pranzo, attenti alla grappa... Va meglio qui, vicino alla teca dove ci sono i dolci. Oggi è domenica e quindi non è un giorno di digiuno. Questo — scherza — è il mio ufficio preferito».

Come ogni vescovo statunitense, negli ultimi anni anche Dolan ha dovuto confrontarsi con lo scandalo pedofilia, in particolare come vescovo di Milwaukee. Nei giorni scorsi ha difeso apertamente il diritto-dovere dell'arcivescovo emerito di Los Angeles, Roger Michael Mahony di partecipare al Conclave.

«Mahony è bravissimo», dice con convinzione. Tre parole che potrebbero rappresentare il segno di una rinnovata unità della Chiesa americana.

Cardinale, un'ultima cosa: la sede del nostro giornale, del *Corriere della Sera*, è qui a due passi, vuole salire un momento a vederla? È un edificio importante, palazzo Bonaparte, dove visse e morì Letizia, la madre di Napoleone... «Adesso non posso, ma attraverso il *Corriere della Sera* ringrazio tutti i giornalisti italiani e stranieri per il lavoro che state dedicando a questo momento storico della vita della Chiesa».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Presidente
Il cardinale Timothy Michael Dolan, 63 anni, è arcivescovo di New York e dal 2010 presiede la Conferenza episcopale statunitense

La carriera
Nel 2002 è stato nominato arcivescovo di Milwaukee. Nel 2009 papa Benedetto XVI l'ha nominato arcivescovo di New York e, nel 2012, l'ha creato cardinale

> Voglio parlare con tutti i miei confratelli, molti li conosco solo per i loro libri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

"Dovranno spiegare Vatileaks Avrà un peso sull'elezione"

Il cardinale brasiliano Damasceno: "Chiederemo informazioni"

Intervista

ANDRÉS BELTRAMO ÁLVAREZ
CITTÀ DEL VATICANO

Un Papa giovane, eletto in meno di una settimana, con un percorso pastorale e con la forza necessaria per aprire la Curia romana a una maggiore collegialità. L'arcivescovo di Aparecida, Raymundo Damasceno, ha le idee molto chiare. Il presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile, 76 anni, parteciperà per la prima volta a un Conclave. Riconosce in quest'intervista che lo scandalo Vatileaks avrà un peso nel voto dei cardinali, e per questo motivo chiederà di conoscere il cuore del dossier segreto sullo scandalo.

Cosa si aspetta dalle Congregazioni generali?

«Spero che durante le Congregazioni i cardinali possano ascoltare, ma anche parlare, per conoscersi fra di noi, approfondire ancora le situazioni e le sfide della Chiesa, con le caratteristiche di ogni Continenti».

Sarà tracciato il profilo del prossimo Papa?

«Non si sa ancora come saranno, se i cardinali potranno manifestarsi o soltanto ascoltare delle comunicazioni. Ma le pause e gli incontri possono aiutare per sapere che cosa sente ognuno sulle sfide della Chiesa. Così, tracceremo il profilo della persona più adatta, perché dobbiamo eleggere qualcuno all'altezza della situazione».

Durante queste riunioni ci saranno anche i tre cardinali che hanno indagato sui Vatileaks. Lei ritiene necesaria una loro esposizione sui risultati delle indagini?

«Loro ci saranno perché tutti e tre sono emeriti; non parteciperanno alle votazioni, però. Alcuni cardinali potrebbero chiedere delle informazioni sul dossier confidenziale (che erediterà il prossimo Papa), ma penso che non ci sia bisogno di consegnare il documento a ognuno ma dovrebbero offrire a tutti i cardinali alcune informazioni sul suo contenuto. Venire a conoscenza del cuore è anche la corresponsabilità nel governo della Chiesa, soprattutto quando si tratta di prendere una decisione come l'elezione di un Papa. Sicuramente il suo contenuto avrà un peso nelle votazioni».

Ha già un'idea sul profilo del successore di Benedetto XVI?

«Il Papa deve avere un'esperienza pastorale, perché è, prima di tutto, il pastore di tutta la Chiesa. Ma deve anche conoscere la Curia dall'interno e la sua struttura».

Il prossimo Papa sarà giovane?

«Dovremo guardare la persona; certo, non sarebbe un bene eleggere un Papa di età avanzata. Ma ci sono alcuni cardinali che non sentono ancora il peso dell'età e che hanno una disposizione fisica vigorosa. Non possiamo eleggere un ottantenne, evidentemente, che senta il peso della vecchiaia, che abbia una salute delicata; non sarebbe conveniente correre il rischio di convocare un nuovo Conclave tra poco tempo».

SCELTA GIOVANE

«Non possiamo scegliere un ottantenne e trovarci a rivotare tra poco tempo»


"Scandali e potere Dal Conclave uscirà una Curia riformata"

Intervista

"Dovranno spiegare Vatileaks Avrà un peso sull'elezione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

«Un Papa ispanico? Il Signore deciderà»

▶Parla il cardinale Vallejo, 78 anni arcivescovo di Siviglia

L'INTERVISTA

MADRID «Credo che nell'invito ai fedeli di lingua ispanica a pregare per lui e per il suo successore, pronunciato da Benedetto XVI, non vi fosse la volontà del Santo Padre di riferirsi a eventuali candidati latinoamericani o spagnoli. Aspiranti a succedergli sono tutti i sacerdoti battezzati nella Chiesa cattolica». Il cardinale Carlos Amigo Vallejo, 78 anni, arcivescovo emerito di Siviglia, conosce bene la realtà del "continente della speranza", il serbatoio di fede che genera, con la Spagna, quasi la metà dei credenti della Chiesa cattolica. Per anni è stato membro della Commissione Pontificia per l'America Latina. Uomo di dialogo, fedele alle origini francescane, il cardinale Amigo era nel Conclave che elesse Benedetto XVI e sarà fra i 5 prelati spagnoli che sceglieranno il futuro pontefice.

Non crede sia ora che l'America Latina abbia il Papa?

«E' un continente che conosco bene. E' grande, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, e alcuni Paesi non sono immuni da crisi di vocazioni, altri hanno problemi di perseveranza nella vocazione o di formazione. Ma sono convinto che lo Spirito Santo sia la garanzia che il Signore ci darà la guida di cui c'è bisogno, a prescindere dal luogo di nascita o dal colore della pelle».

Come dovrebbe essere questa guida, con la secolarizzazione che dilaga, come dimostra anche il caso della Spagna?

«Chi guiderà i cristiani non potrà non tenere in conto della dimensione globalizzata e complessa del mondo attuale. Ma, più che risolvere contingenze, un Papa deve avere grandi attitudini di uomo di Dio, con gli occhi molto aperti e attenti a quanto accade all'umanità. Un Pontefice legato alle circostanze immediate non è la figura di cui c'è bisogno».

Nella rinuncia del Papa, molti hanno visto una resa ai giochi di potere interni al Vaticano. Cosa pensa?

«Pensare che la scelta del Santo Padre sia stata dettata da motivi immediati, Vatileaks o quant'altro, è di una sproporzione enorme. Sarebbe come assumere, davanti a un problema relativamente piccolo, una decisione che riguarda tutta la Chiesa universale. Se ci sono problemi in casa, puliremo la casa. Ma nel mondo ci sono molte case. E sarebbe mancare di rispetto a Benedetto XVI, pensare che ci sia la debolezza alla base della sua scelta. In tal caso, sarebbe stata la Chiesa intera ad arrendersi. E' inimmaginabile».

Sarà un conclave breve?

«Gli ultimi lo sono stati. A differenza che nel passato, in cui c'erano tante pressioni esterne, oggi non ce ne sono né si consente che ci siano. Noi cardinali ci conosciamo molto meglio, viaggiamo, abbiamo incontri continui».

Lei, che ha promosso i diritti della donna ad entrare nelle congregazioni della Settimana Santa, in Spagna, come pensa dovrebbe riformarsi la Chiesa del XXI secolo?

«La Chiesa non smette di rinnovarsi, perché è un organismo vivo, animato dallo spirito del Signore. Benedetto XVI ci ha lasciato il grande programma della nuova evangelizzazione, che è soprattutto recuperare l'allegria della fede. Il futuro Pontefice dovrà mantenere saldo il timone della barca di Pietro, che non è una portaerei, ma un fragile caicco sferzato dalle onde».

Paola Del Vecchio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NELLE ULTIME ELEZIONI NON CI SONO STATE PRESSIONI ESTERNE DIO CI DARÀ LA GUIDA DI CUI C'È BISOGNO»


La lobby dei cardinali africani un pugno di voti e due favoriti
Congregazioni al via i preparativi
«Un Papa ispanico? Il Signore deciderà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-03-2013
Pagina 11
Foglio 1 / 2

«La scelta del nuovo Papa sarà come un Concilio»

ROBERTO MONTERFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Vi sono stati meraviglia e sconcerto per le dimissioni del Papa». Parte da qui dom Alessandro Barbàn, priore generale dei Camaldolesi per indicare le urgenze della Chiesa ai cardinali che inizieranno a riunirsi oggi nell'Aula Nuova del Sinodo per le Congregazioni generali. Il primo passo verso il Conclave e l'elezione del futuro pontefice.

Perché parla di sconcerto?

«Per i problemi che molto probabilmente sono dietro queste dimissioni. Li ha fatti presente lo stesso Pontefice parlando della sfida posta dai cambiamenti del mondo, e poi dei problemi interni alla Chiesa. Vi è un terzo aspetto da considerare. Con la sua "rinuncia" Benedetto XVI ha dato anche un segno di modernità. Ha mostrato che il Papa non è legato al potere della sua funzione. Questo potrebbe essere un segno per i futuri Papa che ad una certa età, senza che lo si decida aprioristicamente come per i vescovi, potranno dare le dimissioni e permettere un cambio alla guida della Chiesa. La scelta di Ratzinger ha messo in evidenza come accanto e dietro al ruolo istituzionale del pontefice ci sia una persona umana, che è un credente, è un vescovo che si sente responsabile della sua funzione, ma che deve fare anche i conti con le sue possibilità e con i limiti dati dalla sua età».

Quindi ha umanizzato più che desacralizzato la funzione del pontefice. Anche di questo dovranno tener conto il collegio dei cardinali. Su cosa altro farebbero bene a riflettere?

«Ci sono problemi interni alla Chiesa e problemi legati al suo rapporto con la storia e con il mondo di oggi».

Partiamo da quelli interni..

«Bisogna incominciare a pensare ad una riforma della Chiesa richiamata più volte anche da Papa Ratzinger, che non è semplicemente la riforma della Curia. È la possibilità di ripensare ad una fisionomia più adatta della presenza e del servizio della Chiesa per il nostro tempo. Al rapporto tra laici e presbiteri, alla funzione ministeriale dei presbiteri stessi, alla presenza della vita religiosa nella Chiesa, al ruolo del vescovo e al rapporto tra il governo centrale e le chiese locali. Sono questi tutti temi già affrontati dal Concilio Vaticano II. Papa Benedetto ha sempre richiamato l'importanza di mettere in atto il Concilio. Bisogna riconoscerlo: non è stato fatto fino in fondo. Sono queste le urgenze interne alla Chiesa».

E quelle esterne?

«Sono il rapporto della Chiesa con il mondo, la cultura e la storia. Siamo di fronte ad un mondo "super accelerato". Con delle novità incipienti. La Chiesa si deve preparare ad affrontare cambiamenti profondi che ci saranno da qui ai prossimi quindici anni. Ci saranno novità nel cammino della scienza, nelle dinamiche politiche europee e globali. Dovrà sapersi misurare con la problematica dell'economia e del capitalismo. Con i rapporti con le altre religioni. Sono problemi a cui la Chiesa, alla luce del Vangelo e della propria tradizione, deve trovare risposte nuove».

Dove le potrà trovare?

«Partiamo dall'esigenza di "pastoralità" posta dal Vaticano II. Essa non è semplicemente l'amministrazione della parrocchia o della diocesi. Nella visione del Concilio è una funzione di incontro, di dialogo: il farsi capire e il comprendere l'altro. La pastoralità è uno stile evangelico, non semplicemente un metodo per diventare più moderni. È lo stile della fede stessa. Per cui oggi dobbiamo trovare un pastore per la Chiesa che non solo sappia amministrare o governare, ma sappia parlare il linguaggio di oggi, che sappia toccare il cuore dell'uomo contemporaneo e che sia cosciente delle questioni. Che aiuti tutta la Chiesa a trovare risposte confacenti al Vangelo. Per questo credo debba avere le sue radici nella Bibbia. Deve poter aprire un dialogo sui problemi che abbiamo indicato, dando un tocco di dinamismo alla vita Chiesa come presenza attiva nella storia attuale».

Ha tracciato una sorta di identikit del futuro Papa. Ma dove guardare?

«Non credo si sia pronti per un Papa africano, che venga dall'Oriente o dall'America Latina. La maggioranza dei cardinali in Conclave è europea. È da questo serbatoio che ritengo emergerà la figura del futuro Papa. Posso sbagliarmi. Ci sono sempre gli interventi imprevisti dello Spirito Santo e/o le "intuizioni" dell'ultima ora che risolvono in modo imprevedibile il Conclave. Potrebbe quindi emergere anche una figura da fuori del contesto europeo. In questo caso la scelta dovrà essere molto ponderata e fatta con molta attenzione».

Quanto ha pesato nei problemi di governo della Chiesa la carenza di trasparenza? Non si impone qualche riforma radicale nella governance della Chiesa?

«Quello della trasparenza è un tema posto nella nostra cultura negli ultimi due decenni. La chiediamo ai nostri governati, alle istituzioni bancarie, a chi esercita un potere economico. È un'esigenza fondamentale della società moderna che comincia anche ad entrare anche Oltretevere per quanto riguarda lo Ior, le decisioni della Segreteria di Stato, nelle diverse Congregazioni della Curia. È un criterio da cui in futuro non si potrà venire meno. Mentre prima la norma era la segretezza, oggi non è più pensabili neanche nei Sacri Palazzi. Chi andrà a guidare la Chiesa nei prossimi decenni, deve sapere che il criterio della trasparenza è fondamentale non solo per la legittimità e la credibilità della Chiesa verso gli stessi credenti, ma anche come cartina di tornasole decisiva per coloro che guardano alla Chiesa da fuori e che spesso non sono credenti».

Con la trasparenza vi è anche il nodo del coinvolgimento dell'intera Chiesa alle scelte del Pontefice: collegialità e sinodalità?

«È una richiesta che viene dal basso. Lo vediamo nelle parrocchie dove i laici non si percepiscono più soltanto degli esecutori delle decisioni del parroco e chiedono di contribuire alle decisioni e all'organizzazione della parrocchia. Questo vale anche nella chiesa locale tra i vescovi, i presbiteri e i laici. Questa domanda di collegialità sale come proposta dalla base della Chiesa. Bisogna vedere come accompagniamo questo movimento. Quali tempi, spazi, pratiche verranno offerte. Se si continua a pensare alla vita della Chiesa solamente con un principio gerarchico, a quello dell'accentramento delle decisioni nel parroco in parrocchia, nel vescovo in diocesi e nel Papa per quanto riguarda la Chiesa universale, non si risponde a quell'indicazione di partecipazione, ciascuno con i propri carismi, e di comunione proposte dal Concilio Vaticano II. Il tema della collegialità era uno dei richiami più forti ed insistenti rivolti alla Chiesa di oggi dal cardinale Martini».

A questo Conclave non ci saranno più né

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Martini, né Ratzinger. Il termine è improprio, ma come individuare le sensibilità progressisti e conservatori nel collegio cardinalizio?

«Bisogna andare cauti con queste categorie troppo politiche. Ho conosciuto cardinali considerati conservatori che avevano, invece, idee molto aperte e progressiste, e a volte ho potuto constatare anche il contrario. Credo che oggi all'interno del collegio cardinalizio ci siano posizioni con sfumature molto diverse su come si vorrebbe la Chiesa nella sua organizzazione interna e nel suo rapporto con il mondo di oggi. Questo è dovuto alle scelte teologiche dei diversi cardinali, alle loro provenienze geografiche, alle diverse esperienze di fede e di chiesa di cui si è portatori. Pensiamo alla differenza che c'è tra l'America latina e il nord America, che c'è tra Europa e Africa, tra Occidente e Oriente».

Che tempi è possibile prevedere per il prossimo Conclave?

«Non pare sia ancora emersa una figura di riferimento come abbiamo avuto in altri Conclavi. Credo che all'interno del collegio ci siano due posizioni: quelli che vogliono fare in fretta perché non si vuole lasciare troppo a lungo la "sede vacante" e chi invece vuole riflettere insieme, ponderare, andare al fondo dei problemi ed anche conoscersi meglio. Credo abbia ragione quest'ultima posizione. Sono pure convinto che quando inizierà il Conclave emergerà la figura del nuovo Papa, ma dovrà essere votato dai due/terzi dei Cardinali. Non occorre avere fretta. Questo Conclave per riuscire bene dovrà seguire la norma della sinodalità conciliare: dare voce a tutti i Cardinali, ascoltarsi reciprocamente, superare le differenze, cercare un consenso fraterno per individuare il nuovo Papa. Come un piccolo Concilio ante litteram».

...

«Servirà una figura che aiuti la Chiesa a dialogare con l'uomo moderno»

...

«Trasparenza, pastoralità e vera collegialità sono le indicazioni da attuare del Vaticano II»

LO SCANDALO ABUSI

Il cardinale O'Brien ammette «cattiva condotta sessuale»

Alla fine ha ammesso le sue responsabilità, il cardinale Keith O'Brien. Ormai ex primate di Scozia ed arcivescovo di Edimburgo è stato accusato da 4 sacerdoti di comportamenti «inappropriati». O'Brien, 74 anni, che si è dimesso il 25 febbraio e ha rinunciato a partecipare al conclave, ha riconosciuto che, la sua condotta sessuale, «è scesa al di sotto degli standard che ci si doveva aspettare da me come prete, arcivescovo e cardinale». O'Brien ha chiesto scusa, «a quanti ho offeso», e alla, «Chiesa cattolica e agli scozzesi».

L'INTERVISTA

Alessandro Barban

Ha 55 anni, ferrarese dal 5 ottobre 2011 è il Priore generale dei monaci Camaldolesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 04-03-2013
Pagina 6
Foglio 1

«Ratzinger, il mio parrocchiano»

Il sacerdote di Castel Gandolfo racconta il Papa: «Passeggia e suona il piano»

Paola Olmi
MACERATA

DON PIETRO DILETTI direttore di Radio Nuova Macerata dal 1976 al 1983, rettore dell'Istituto Salesiano di Macerata dal 1997 al 2003 e attuale direttore responsabile del settimanale della Diocesi di Macerata Emmaus, da giovedì pomeriggio si è improvvisamente trovato al centro del mondo e dei riflettori. Alle 17,15 ha accolto Benedetto XVI che dopo aver lasciato la Città del Vaticano, è atterrato nella sua residenza estiva, a Castel Gandolfo, dove don Pietro guida la parrocchia pontificia di San Tommaso de Villanova dal 2010. «E pensare — dice don Pietro — che io avevo chiesto di andare in una parrocchia di campagna, tranquilla, in cui non ci fosse moltissimo da fare per poter continuare serenamente a scrivere, studiare e insegnare. All'inizio sarei voluto scappare e sarei voluto sparire visto che qui, invece, c'è sempre un via vai di gente sia perché si trova la residenza estiva del Papa sia perché nella bellissima chiesa del Bernini tutti si vogliono sposare. Ora che sono qui da quasi tre anni mi rendo conto di quali circostanze straordinarie stiano coinvolgendo la mia esistenza grazie anche a Joseph Ratzinger che in questo periodo sarà qui per qualche mese».

Quanto tempo il Papa emerito rimarrà?

«Almeno tre mesi. Il monastero di clausura presso la Santa Sede, dove si ritirerà, è oggetto di una ristrutturazione. Sono andato a visitarlo e ho visto che c'è molto da fare. Ogni tre anni, come aveva voluto Giovanni Paolo II, le monache di clausura cambiano ed entra un differente ordine di suore. Ora arriveranno le clarisse».

Come trascorre queste giornate Ratzinger?

«Già questa estate aveva portato qui trecento libri e altrettanti se ne è portati ora fra cui quelli del grande teologo svizzero Hans Urs von Balthasar. Si alza alle 6,30 poi va in cappella dove celebra la messa. Gli ho portato io il Santissimo in cappella. Poi fa colazione, legge la rassegna stampa e trascorre la giornata fra lo studio teologico, qualche suonata al pianoforte e le sue passeggiate. Non va più alle tre ville pontificie e non esce più come prima perché è molto stanco. Da quando sono qui come parroco mi ha invitato a colazione una dozzina di volte. Parliamo di tutto con lui. È una persona molto curiosa, mi chiede dei parrocchiani, mi ha chiesto in che tonalità è la campana che faccio suonare al suo arrivo qui a Castel Gandolfo. È un intellettuale molto concreto e non è affatto fuori dal mondo. Parlare con lui è gratificante perché quando lo fa non ha occhi per altro, è tutto tuo, è tutto per te. E' straordinario».

Che cosa spera che possa portare una così lunga convivenza con il suo parrocchiano così speciale?

«A proposito di parrocchiano lui quando mi incontra mi dice 'ecco il mio caro parroco' e racconto sempre questo aneddoto. Una volta scherzando gli ho fatto presente che lui è un parrocchiano un po' assente perché non lo vedevo in chiesa tutte le domeniche».

Come giudica il gesto del Pontefice?

«Il suo è stato un atto di fede e di amore. Non è stata una fuga, ma un atto di governo».


PRIMO PIANO
Vaticano
Conclave, è l'ora delle 'cordate'
O'Brien choc: mi scuso ho peccato
«Ratzinger, il mio parrocchiano»
Il sacerdote di Castel Gandolfo racconta il Papa: «Passeggia e suona il piano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 04-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Sì a un Pontefice extraeuropeo La Chiesa è viva in tutto il mondo»

Il cardinale Lajolo: anche il Segretario di Stato può non essere italiano

TROPPE ACCUSE ALLA CURIA

Non conta nel Conclave, rappresenta solo il governo del Papa: chi le addebita ogni colpa, evidentemente non la conosce affatto

P.F. De Robertis
CITTA' DEL VATICANO

GIOVANNI Lajolo è un pezzo da novanta della Curia, uno dei 115 elettori che si chiuderanno nella Sistina per eleggere il successore di Benedetto XVI. «Andrà bene. Tutta la Chiesa prega».

Cardinale Lajolo, quale è la Chiesa che arriva oggi alle Congregazioni generali?

«Una Chiesa viva e vivace, in tutto il mondo. In Europa e in Occidente c'è una situazione composita, fatta di gente che è vicina e gente che è più lontana. Ma non possiamo dire che è peggio di una volta: c'è meno gente che va in chiesa ma chi ci va è più convinto».

E il primo punto di una ipotetica agenda?

«Senza dubbio l'evangelizzazione. Ci sono miliardi di persone che non conoscono il nome di Gesù».

Eminenza, lei ha svolto una buona parte del suo ministero nella Curia romana. Si è parlato molto del ruolo della Curia.

«Nel conclave la Curia non ha alcun ruolo. La Curia è il governo della Chiesa che aiuta il Papa, e ha aiutato molto anche Benedetto XVI, nella quotidianità del governo. In questo momento di sede vacante sono in carica tanti bravi segretari per gli affari correnti».

Le critiche non sono mancate.

«Chi la critica in quel modo vuol dire che non la conosce. Certo, ogni tanto ci può essere qualcuno che ha messo in atto comportamenti non commendevoli, ma questo fa parte della normale fragilità della vita dell'uomo».

In più di uno ha invocato la riforma della Curia.

«La Chiesa va sempre riformata, e in questa ottica anche la Curia non può chiamarsi fuori».

Il pontificato appena concluso ha vissuto momenti difficili.

«Ci sono state molte vicende enfatizzate per svariati motivi. Ma se guardo indietro penso alla storia di Ratisbona, con un discorso bellissimo compreso male; alle polemiche sul condom, a quelle sui lefevbriani, agli scandali sulla pedofilia, alla vicenda di Gabriele. Ma in troppi hanno cercato di mutare il significato dei fatti».

Papa Italiano o straniero?

«Gli italiani si presentano con alcuni cardinali di grande valore ma sinceramente penso che potrà essere eletto un cardinale extraeuropeo. Ci sono zone del mondo dove la Chiesa sta vivendo momenti di grande vitalità».

Si parla dell'America latina.

«Si, ma anche altre realtà sono importanti. Basti pensare all'Asia».

In questi giorni c'è chi ha riproposto l'automatismo papa straniero-segretario di stato italiano. La convince?

«Personalmente non vedo un legame così forte o un automatismo immediato. La Chiesa è universale e, anzi, per sottolineare l'universalità, niente vieta che ci possano essere contemporaneamente un papa e un segretario di stato non italiani. In ogni caso deciderà il prossimo Papa. Penso poi che per i primi tempi almeno sarà confermato Bertone».

Ma una macchina così complessa come la Curia romana non presuppone una conoscenza approfondita che un italiano possiede forse più di altri?

«Deve conoscere la Curia, ma ci sono tanti non italiani che la conoscono bene. Penso a quello che fu il cardinale Villot».

Su alcuni giornali stamani (ieri, ndr) si adombrava l'ipotesi di un ritorno a Roma di monsignor Viganò.

«Non ho visto i giornali. Sono stato tutto il giorno al santuario di San Gabriele dell'addolorata, nell'Appennino».

In ogni caso che cosa penserebbe del ritorno di Viganò?

«Viganò è una persona capace. Sono però convinto che, quando denunciava presunte irregolarità nella Città del Vaticano, abbia preso una cantonata».

Ci furono polemiche che riguardarono anche la Gendarmeria.

«La Gendarmeria ha sempre dimostrato la massimna correttezza, in tutti gli aspetti. Non c'è niente da ridire».

Riguardo all'età del papa, alcuni vorrebbero un papa giovane, altri fanno notare che un papa troppo giovane porterebbe probabilmente a un pontificato troppo lungo.

«Lo si deve scegliere perché è capace. A quel punto che viva e che guidi la Chiesa il più a lungo possibile. E poi, con il precedente di Benedetto XVI, se a ottanta anni non se la sente più potrà rinunciare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL MESTIERE DI PIETRO

VITO MANCUSO

NELLA sfilata di secoli alle nostre spalle i popoli hanno determinato ininterrottamente la loro vita sulla base all'autorità che derivava dal passato.

La tradizione era la fonte di tutto, etica, diritto, politica, oltre che ovviamente religione e spiritualità. Essa costituiva un principio generativo e gerarchizzante, da cui scaturiva un ordine che si imponeva semplicemente per il fatto di venire prima: "Si è sempre fatto e creduto così, quindi tu fa' e pensa così". Era un'autorità che non occorreva conquistare, si dava a priori grazie alla forza del tempo.

Il filosofo cattolico Jean Guitton ha affermato: "Stiamo vivendo un momento capitale nella vita dell'umanità, invece di svilupparsi in un regime di tradizioni, si sta evolvendo in un regime dove non esiste più una tradizione precisa... Il nostro è un secolo quale finora non si era mai veduto". Oggi tutti avvertiamo, chi con soddisfazione, chi con angoscia, che non c'è più una tradizione che si impone sui singoli come forza regolativa della vita: il presente dei singoli è decisamente più forte del passato della tradizione.

Perché si è prodotta la crisi dell'autorità in quanto tradizione? Benedetto XVI e i papi precedenti hanno dato la colpa alla modernità e al relativismo, ma non è questione di "colpa"; è che l'immagine del mondo su cui si reggeva la tradizione è semplicemente crollata. Sorta con la metafisica di Aristotele, strutturatasi con l'astronomia di Tolomeo, consacrata dalla poesia di Dante, essa regnò incontrastata nelle menti fino al XVII secolo, duemila anni nei quali la Terra era concepita immobile al centro dell'universo, i pianeti e il Sole che le giravano attorno, ciascuno in un cielo diverso. L'universo era un cosmo, cioè tale da avere ordine e bellezza (cosmo, cosmesi, cosmetici) e da imprimere ordine e bellezza (il canone estetico). Tutto si teneva, perché tutto veniva compreso come dipendente dall'alto. Così Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: "Il significato di tutto ciò che è stava nel filo di luce che tutto al cielo teneva attaccato".

La rivoluzione astronomica inaugurata da Copernico nel 1543, e divenuta effettiva nel corso del '600 con Keplero, Galileo e Newton, provocò una serie di ulteriori sconvolgimenti, come in un edificio che, intaccato nelle fondamenta, manifesta continui cedimenti. Da qui le altre rivoluzioni: politica e sociale (Marx), biologica (Darwin), morale (Nietzsche), antropologica (Freud). Questo sovvertimento provocò al livello delle masse un'allegria spensierata, la cosiddetta Belle époque, ma nel sottosuolo si addensò un tale conflitto di forze ormai prive di principio unificatore che portò l'Occidente alla tempesta di due guerre mondiali nel giro di venticinque anni con abissi di violenza mai toccati prima. La Guerra fredda che ne è seguita, i milioni di morti del comunismo ovunque si sia installato, i tentativi sanguinosi della destra fascista di ripristinare l'ordine mediante le giunte militari, il senso di vuoto e di freddo al cuore delle democrazie occidentali e la dilagante corruzione, tutto questo mostra la mancanza di un orizzonte ideale in grado di parlare alle libertà dei singoli rendendole capaci di solidarietà e cooperazione.

La portinaia dell'oratorio del mio paese in Brianza era solita gridare a noi ragazzi con aspro tono di rimprovero: *Ghe pü de religiun!* (non c'è più religione). Né quell'anziana signora né tantomeno noi ragazzi potevamo comprendere che quelle parole erano la denuncia inconsapevole e angosciosa di un movimento epocale molto più profondo, persino in grado di evocare nella sua veste paesana l'epico passo di Plutarco sulla morte del dio Pan e del paganesimo: "Appena si giunse presso Palode regnò una gran pace di venti e di flutti; Tamo, da poppa, con lo sguardo volto alla riva esclamò, come aveva udito: 'Pan, il grande, è morto!'. Egli non aveva neppure chiuso bocca, che un immenso gemito, non di uno ma di tanti, s'innalzò, misto a grida di stupore".

Si potrebbe obiettare che se andiamo a vedere la storia dei cosiddetti secoli cristiani del medioevo non si ritrovano scenari molto diversi. Ed è vero, la storia non ha mai riservato a nessuno viaggi in prima classe. Con una differenza però: che allora vi era un ordine gerarchico e morale al quale ci si poteva appellare, la fede condivisa in un Dio che reggeva e ordinava il mondo, un libro sacro su cui giurare. È possibile farsene un'idea considerando i regimi teocratici che, a partire dalla rivoluzione iraniana del 1979, si sono diffusi un po' ovunque nel mondo islamico, con conseguenze non piccole sul resto del pianeta: lì si vede ancora la presenza di un principio ordinatore della società grazie alla forza dell'autorità che viene dal passato.

Lì, però, si vede anche un'altra cosa: si vede come il principio gerarchico dell'autorità diventi spesso autoritario e la tradizione tradizionalismo. Lì si vede come l'impostazione che pretende di governare la vita degli esseri umani in modo deduttivo, dall'alto in basso, sia priva di fondamenta reali e divenga spesso oppressione dell'uomo concreto e più ancora della donna concreta nelle loro esigenze di libertà e di autodeterminazione. E quindi si capisce come il processo che in Occidente ha portato alla crisi della tradizione sia da giudicare come qualcosa di necessario e di positivo, una tappa imprescindibile della lunga marcia dell'umanità verso la libertà. Esattamente come le scoperte astronomiche che ora ci fanno sentire sperduti nel cosmo, ma è meglio persi in un'insensata odissea nello spazio che incatenati nell'illusione e nell'errore.

Che cosa abbiamo quindi? Che constatiamo i limiti di non avere più principi condivisi di ordine e di gerarchia, ma allo stesso modo conosciamo bene i limiti di principi che calano dall'alto in modo autoritario annullando l'autodeterminazione della coscienza. Abbiamo la botte vuota e la moglie sobria, una situazione poco invidiabile. Tornare indietro non si può, perché nessuno vuole perdere i diritti sulla propria vita privata, ma andare avanti fa paura perché si vede il vuoto, il nulla, la perdita anche degli ultimi rimasugli di ordine che la tradizione ancora garantisce. Oggi poi la rivoluzione biologica inaugurata da Darwin ha raggiunto l'apice saldandosi con la rivoluzione morale e la rivoluzione antropologica, con tutti i travagli sull'etica sessuale, sulla bioetica, sulla struttura tradizionale della famiglia e sulla stessa identità umana come mostrano le neuroscienze a causa delle quali l'antico dibattito sul libero arbitrio è tornato più attuale che mai.

Non penso ci possa essere nessuno oggi che di fronte a uno scenario così possa ritenersi in possesso della verità. E tuttavia il papa, per statuto, lo deve fare. Ecco la trappola in cui il concilio di Trento (1545-1563) e soprattutto il concilio Vaticano I (1870) hanno rinchiuso l'istituto del Romano Pontefice. In un'epoca che richiede leggerezza, apertura mentale, senso della provvisorietà, l'istituto papale va completamente ripensato e le dimissioni di Benedetto XVI ne sono un esempio e uno stimolo al contempo. Si tratta di passare dal Magisterium a Ministerium, dal *magis* al *minus* dalla dottrina alla sapienza, da potere alla cooperazione. O la Chiesa cattolica inizierà a rivedere seriamente la concezione del potere che la governa e che ancora rispecchia l'immagine tolemaica dell'universo (problema di fondo dal quale tutti gli altri dipendono), oppure dalla sua crisi non uscirà e l'estinzione che ha colpito il paganesimo sarà anche il suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Mi auguro la semina d'autunno, non l'impollinazione primaverile della chiesa

Non credo nel mito della primavera vaticana, la primavera della chiesa cattolica e del papato. La chiesa deve seminare, come si fa in autunno, non farsi impollinare come un fiore d'aprile. I padroni dell'opinione pubblica internazionale, anche cattolica, esigono un nuovo abbraccio del mondo com'è. Andare incontro, inseguire il temperamento dei popoli e delle culture, essere abilmente mimetici, formalizzare nuove regole di vita della chiesa ricalcate sui criteri di giudizio del secolo, delle ondate della modernità dal XVI secolo in poi, abolire le vecchie regole, cancellare le vecchie fattezze.

Se è così, tanto vale chiudere bottega. L'esperimento dell'impollinazione è stato già fatto, ha avuto una sua grandezza, era cosa ambiziosa, ma è fallito, e non è colpa della curia romana se il modo di trattare problemi antichi e nuovi della bottega religiosa risente di un intirizzimento dell'anima, non scalda più i cuori, non si costruisce su ragione e fede in quell'equilibrio sovrano tentato da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Ci sono già l'Onu e l'Unesco, c'è già la filosofia universalistica dei diritti umani, c'è la coscienza umanitaria, ci sono idoli e miti del contemporaneo come l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza, c'è un'arietta perenne di luce primaverile che occlude ogni visuale del dolore, del peccato, della redenzione, del soprannaturale, della salvezza interiore e collettiva, della penitenza, della riconciliazione e della misericordia, e c'è un'idea realistica e mediocre della fede personale, intesa come un comportamento di vita, non come un'esperienza indicibile, una grazia lontana ed efficace a prescindere dalla coscienza, una misura di irrazionale dentro la razionalità e la bellezza anche esteriore della visione evangelica, dell'imitazione cristica, dell'affidamento a un Messia, a un Dio incarnato.

Il problema non sta nel consentire ai preti di sposarsi, consentitelo pure. Il problema è che, sposati o no, la carne resta il luogo agostiniano della concupiscenza, il dolce piacere dell'abbandono al momento, all'attimo, contro la fragranza immacolata dell'affidamento all'eterno. Se per governare il corpaccione della chiesa fosse necessario emanciparla dal riformismo di quel grandissimo Papa che fu Gregorio VII, come suggerisce Hans Küng, e dunque ci dovesse toccare un'assemblea discutidora di vescovi al posto del vicario di Cristo infallibile, un'elaborazione teologica sempre meno petrina, sempre meno romana, sempre più legata agli schemi di vita e di spiritualità di quell'etnia primitiva orante che solo le riforme dei Paolo e degli Agostino e di Costantino e dei Gregorio hanno trasformato in ecclesia, in popolo di Dio in cammino, in istituzione universale ricalcata sul modello laico e precristiano dell'Impero romano, sia pure, sia fatta la volontà del clero e del laicato e della teologia progressista. Ma alla fine del percorso avremmo un calco del già noto, un codice di morale kantiana piegato alle esigenze dell'edonismo piccino del tempo nostro, non l'apparizione della grazia, non un ritorno di Dio, qualunque cosa questo possa significare per credenti e non credenti.

Spero che le congregazioni vadano alla radice, e che cominci la semina, dopo anni di impollinazione e rinuncia.


IL FOGLIO

Il governo impossibile, ostaggio di Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 04-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

Diario Romano

ALESSANDRA BORGHESE

La forza della fede va oltre gli scandali

LA FINE *del pontificato di Benedetto XVI, è un momento di riflessione preziosa per la vita della Chiesa. Da una parte il popolo di Dio sparso nei vari continenti che vive la propria fede in maniera più o meno normale. Dall'altra i cardinali elettori che pensano al nuovo Pontefice seguiti passo passo dai mass media che già decretano vincitori e vinti, schieramenti e fazioni di porporati. In realtà la storia ci insegna che i giochi di potere e gli scandali nella chiesa sono sempre esistiti. Per questo Vatileaks va visto come un incidente nel cammino. Guardare alla Chiesa vuol dire guardare alla storia dove ci sono stati Papi guerrieri, santi, deboli, forti, credenti e non. La Chiesa continua ad essere viva grazie alla fede!*

LA RIVOLUZIONE *di Ratzinger sta nel suo gesto. Un gesto che potrà essere letto in tanti modi diversi. Anche se resta comunque un gesto di rottura. Sicuramente un gesto che mostra una diversa percezione storica del ministero petrino. Un gesto che porta in sé un cambiamento. La parola cambiamento spaventa, specialmente noi italiani. vogliamo cambiare ma vogliamo anche essere rassicurati. A tal proposito mi torna in mente la figura di Giovanni XXIII che malgrado eletto come un Papa vecchio e di transizione disse: «Vecchio o non vecchio ora sono il papa e faccio il Papa!».*
Ma per rassicurare i fedeli, in più di un occasione mostrò il suo cuore: «Adesso andate a casa e date una carezza ai vostri bambini...».


PRIMO PIANO 7
«Sì a un Pontefice extraeuropeo La Chiesa è viva in tutto il mondo»
Il cardinale Legalo: anche il Segretario di Stato può non essere italiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2013
Pagina 17
Foglio 1

La scelta del Papa Il futuro

«In Occidente la fede è in crisi Possibile un Papa non europeo»

Il cardinale Poupard: oggi l'Islam ha più vitalità del Cristianesimo

Paul Joseph Jean Poupard, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e uno degli artefici del dialogo interreligioso, ci riceve nella sua casa, nel cuore di Roma. Ha studiato teologia e filosofia; è uno storico apprezzato. La sua formazione si compie in Sorbona. Giovanni Paolo II lo ha creato cardinale nel concistoro del 25 maggio 1985. Conversatore formidabile, eccellente conoscitore di vini.

Eminenza che Papa avremo?

«Lei corre troppo veloce e non è il caso di fare dei nomi. Di certo il Conclave riserva sempre sorprese. I cardinali entrano nella Cappella Sistina in processione, invocando lo Spirito Santo, non ci saranno registrazioni e da quel momento le logiche cambiano. O meglio: vengono assistite dall'Alto. Non si dimentichi che il Conclave si svolge in silenzio, i cardinali pronunciano soltanto — e lo fanno in latino — la formula di giuramento («Chiamo a testimone Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto») prima di deporre la scheda nell'urna che si trova sull'altare».

Accanto al...

«Sì, sotto il Giudizio Universale di Michelangelo. Come si fa a non essere toccati e a non sentirsi trasformati dinanzi a quell'opera impressionante?».

I prelati elettori si scambiano pareri ...

«...durante le congregazioni generali, che si tengono nell'aula del Sinodo, dove c'è anche un sistema di traduzioni simultanee. Si svolgono in questi giorni, prima del conclave».

Eminenza, lei ha scritto un libro sulla «décroyance». Come si può tradurre? L'angoscia che genera entrerà nella Sistina?

«Traduciamola "decredenza": è un neologismo che ho inventato per rappresentare quel che sta succedendo. Non so dire chi sia in testa tra i Paesi del mondo, ma nell'Occidente i sacramenti non sono più il grande riferimento del fedele. Pensi a quel che accade al matrimonio o al battesimo. Abbiamo una vitalità religiosa inferiore all'Islam. C'è però un aumento del Cristianesimo in Africa e in Asia (soprattutto nelle Filippine), in America Latina. I cardinali dovranno verificare quel che sta succedendo e scegliere di conseguenza. La "décroyance" sarà affrontata anche nella Sistina. Ma nulla è nuovo sotto il sole. Giovanni XXIII scrive nella Costituzione Apostolica di Indizione del Concilio del Natale 1961 che "la Chiesa oggi assiste ad una crisi in atto nella società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia". Per questo convoca il Concilio, "per dare alla Chiesa la possibilità di contribuire più efficacemente alla soluzione dei problemi dell'età moderna"».

Il prossimo Papa potrebbe dunque non essere europeo?

«Forse è il Conclave della svolta. Certo, è pensabile ormai un Papa non europeo. Poco fa ho parlato di questo con un cardinale italiano. Tenga conto che nel 2025 l'80% dei cattolici vivrà nell'emisfero Sud del mondo. La religione di Cristo sta progredendo soprattutto fuori dall'Europa e oggi conta oltre un miliardo di fedeli. E il collegio dei cardinali è mutato rispetto al secolo scorso: nel 1910 ve n'erano 41, dei quali 31 erano italiani e 9 europei. Tra gli elettori di Paolo VI nel 1963 si trovano 29 italiani, 26 europei, 27 provenienti dal resto del mondo; quelli che nel 1978 ci diedero Giovanni Paolo II erano 28 italiani, 30 europei e 60 non europei. Tra poco entreranno in Conclave 115 porporati: 28 italiani, 32 europei, 14 dell'America Settentrionale, 19 di quella Latina, 11 giungono dall'Africa, 10 dall'Asia e 1 dall'Oceania. Riflettono la geografia della fede».

Come immagina il futuro Papa?

«Dovrebbe essere bilingue, ovvero parlare il linguaggio di Dio e quello degli uomini. Ma oggi l'unica lingua che può toccare tutti è quella del cuore».

Insomma, un uomo...

«... che riprenda le sollecitazioni degli ultimi pontificati e del Concilio e le vivifichi in una nuova visione, in un mondo profondamente cambiato. Pensi che già nel 1967 Paolo VI diede vita all'anno della fede e che i Padri del Vaticano II, a proposito di riforme e altro, nel decreto sulla missione pastorale dei vescovi e della Chiesa "Christus Dominus" (paragrafi 9 e 10) espressero "il desiderio che a questi dicasteri, i quali hanno finora reso senza dubbio un prezioso aiuto al romano Pontefice ed ai pastori della Chiesa, sia dato un nuovo ordinamento conforme alle necessità dei tempi, delle regioni e dei Riti, specialmente per quanto riguarda il loro numero, la loro denominazione, le loro competenze, le loro prassi e il coordinamento del loro lavoro". E inoltre: "Tutti siano scelti dalle diverse regioni della Chiesa in modo che rivestano un carattere veramente universale... e che chiedano più che in passato il parere dei laici affinché anch'essi abbiano il posto conveniente nella vita della Chiesa».

Sembra quasi che il lavoro dei vescovi si sia fermato...

«Non dico esplicitamente questo, per carità! Giovanni Paolo II creò il dicastero della cultura perché desiderava che fosse l'orizzonte di lavoro della curia; Benedetto XVI ha interiorizzato tale intuizione, aiutando la Chiesa a tornare all'essenziale. Il prossimo Papa potrebbe farci capire che la cultura occidentale non è più il centro del mondo e che Cristo è comunque oltre di essa. La Chiesa vive in 186 Paesi, celebra la liturgia in centinaia di lingue. Paolo VI spostò il ricordato centro del mondo (è il primo uomo moderno divenuto Papa) invitando tutti a cercare l'appuntamento con il centro della storia, che è Cristo, al di là delle nostre abitudini, superando i confini che limitano».

Sua eminenza sorride. Mentre usciamo aggiunge: «Mio padre, legato alla nostra terra angioina, diceva che un buon cardinale deve anche assaggiare il buon vino».

Armando Torno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-03-2013
Pagina 15
Foglio 1

Il racconto

Incontri segreti, pranzi a Borgo Pio e i porporati a stelle e strisce ignorano la consegna del silenzio

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO — «Un Papa statunitense, proveniente dalla superpotenza americana, incontrerebbe molti ostacoli nel presentare un messaggio spirituale al resto del mondo». Sono state queste parole, pronunciate qualche giorno fa dall'arcivescovo di Washington Donald Wuerl, a liberare definitivamente i cardinali statunitensi da ogni paura e timidezza. E a spingerli là dove nessun'altra compagine presente al conclave ha mai osato andare: il quotidiano confronto con i media per dire senza paura il proprio punto di vista sulla Chiesa che verrà. Messaggi lanciati in libertà non solo al mondo ma anche e soprattutto a una curia romana abituata ad altri ritmi e costumi.

Il modo di porsi degli statunitensi sta scompaginando il tempo della sede vacante. Mentre i cardinali d'ogni colore e Paese escono dall'Aula del Sinodo, dove hanno luogo i summit pre conclave, schivi e parecchio intimiditi, loro giocano all'attacco. Dicono ciò che pensano, senza temere di mettere in piazza paure e sentimenti. Sean O'Malley, per esempio, cappuccino arcivescovo di Boston, ammette d'essere «terrorizzato» all'idea di venire eletto. Mentre Timothy Dolan, arcivescovo di New York, capo dei vescovi del Paese, e blogger appassionato di baseball, confessa che col "collega" di Houston Daniel DiNardo, si documenta per trovare informazioni sui porporati che incontrerà in conclave. Anche O'Malley, per la verità, dice d'aver usato la stessa tattica: ha scaricato una pagina web con i nomi e i volti di tutti: «Molti li conosco e altri no, soprattutto quelli dell'Europa orientale e un paio degli africani».

La foto che meglio di altre testimonia questo nuovo protagonismo statunitense è stata scattata ieri, all'ora di pranzo. Padre Lombardi, portavoce vaticano, non aveva ancora terminato la sua conferenza stampa in via della Conciliazione che già poche centinaia di metri più in là, all'inizio della salita del Gianicolo, nonostante la richiesta di limitare al minimo gli interventi pubblici i cardinali statunitensi iniziavano la loro press conference per dire: «Ci sono tanti temi sui quali discutere prima del conclave. Non abbiamo nessuna fretta. Le congregazioni generali prenderanno molto tempo». E ancora: «Il futuro Papa dovrà ancora affrontare la questione pedofilia, anche se la linea della "tolleranza zero" è ormai acquisita e non si sono più verificati abusi, perché le vittime sono ancora in vita e la Chiesa deve prendersi cura di loro». È da due settimane che sister Mary Ann Walsh, portavoce della Conferenza episcopale statunitense, organizza quasi ogni giorno una conferenza stampa — oggi sarà la volta dei cardinali Sean O'Malley e Daniel DiNardo — al Collegio nordamericano. Insieme, Walsh accompagna a turno un cardinale sopra il braccio di Carlo Magno, o sull'impalcatura riservata ai media all'entrata di piazza San Pietro, per interviste poi rilanciate in tutto il mondo dai principali canali televisivi statunitensi. L'idea è di giocare d'anticipo, far sentire la propria voce nel modo ma soprattutto a Roma. Vatileaks? «Quanto allo stato della Chiesa — dice non a caso il cardinale Francis George, arcivescovo di Chicago — porremo questioni ai cardinali coinvolti nel governo della curia, e in questo contesto ogni cosa potrà emergere».

Sono 19 in tutto, ma solo 11 hanno diritto di voto. E poi ci sono gli insider: Anderson e Wells

Fanno conferenze stampa quotidiane E si muovono insieme a bordo di pulmini noleggiati a Roma

Ieri, alla prima Congregazione generale, gli statunitensi sono arrivati tutti assieme, su un pulmino Mercedes preso a noleggio. Non solo una dimostrazione di forza, la loro. Ma anche la volontà di fare squadra. Dietro hanno diverse lobby a spingerli. A cominciare da quei Cavalieri di Colombo — gestiscono un immenso patrimonio assicurativo negli Stati Uniti che ha ricevuto nel 2011, per il diciannovesimo anno consecutivo, la tripla AAA dall'agenzia di rating Standard & Poor's — che hanno in Carl Anderson, membro del board dello Ior e principale fautore del licenziamento di Ettore Gotti Tedeschi dalla presidenza, il primo consigliere entro le Mura Leonine. Fu Anderson, anni fa già nello staff di Reagan, a portare il capo dei vescovi Timothy Dolan alla convention pre-elettorale dei Repubblicani in autunno, a sottolineare nel modo più pubblico possibile la linea anti-Obama delle gerarchie. Ma Anderson non è la sola entratura vaticana. Potente e influente è anche l'assessore per le questioni interne della segreteria di Stato, Peter Brian Wells. Con entrambi i cardinali si ritrovano in punti fissi della capitale: la chiesa di Santa Susanna nel rione Trevi per le cerimonie ufficiali, un distaccamento del collegio nordamericano in via dell'Umiltà per gli incontri riservati, il ristorante Al Passetto nel quartiere Borgo Pio per gli incontri più conviviali. Dolan, durante il concistoro del febbraio 2012 che lo creò cardinale, ammise: «Prima di venire a Roma ero a dieta. Ma qui non ho saputo resistere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-03-2013
Pagina 17
Foglio 1 / 2

L'intervista | L'arcivescovo emerito di Los Angeles al centro delle polemiche sulle molestie sessuali

«Sugli abusi anch'io ho sbagliato La Chiesa non capì quei crimini»

Mahony: ma abbiamo rimediato e alla fine eliminato il flagello

ROMA — Il cardinale Roger Mahony «*through the Looking-Glass*». L'uomo, il prete, il porporato che si trova, assai diverso, passando «*attraverso lo specchio*» delle immagini costruite su di lui. E quindi, assieme a lui, si scopre un'altra diocesi di Los Angeles, flagellata per gli abusi sessuali dei preti sui minori: 244 preti indiziati e circa 150 citati in giudizio, nell'arco di sessant'anni. A partire dagli anni Novanta, è stato però proprio Mahony a prendere forti iniziative per risolvere il problema. Quando ha lasciato la diocesi nelle mani del suo successore (2011) la mala pianta era stata effettivamente «estirpata».

Per lui parlano i fatti. I programmi di prevenzione adottati allora sono ora studiati come modelli da numerose organizzazioni della California, forze dell'ordine incluse.

In un momento assai delicato per la Chiesa, il cardinale accetta per la prima volta in Italia di offrire chiarimenti. Non si sottrae neppure a spiegare come andavano le cose, quando gli abusi non sono stati trattati come si sarebbe dovuto. «È giusto che sulla pedofilia nella Chiesa l'opinione pubblica conosca la realtà».

E in questi giorni così importanti a Roma per la Chiesa spera «di offrire il senso della mia esperienza alla guida di Los Angeles durante gli anni di trasformazione all'approccio al crimine di abusi sessuali» dice. Naturalmente le sfide per la Chiesa sono tante altre. Per Mahony, ad esempio, è una priorità la cura pastorale dei popoli migranti, oggetto in queste settimane di riforme politiche negli Stati Uniti. Il cardinale (che parla spagnolo come un nativo) suggerisce forse anche l'opportunità che il nuovo Papa metta mano a un documento pontificio al riguardo: «Sessant'anni dalla Costituzione apostolica "Exsul familia" di Pio XII sono troppi» sostiene.

Che effetto le ha fatto la gente che la voleva fuori dal Conclave per la vicenda degli abusi sessuali?

«Per me, a livello personale, è stato un momento difficile. Perché dopo venti anni si è tornato a parlare degli abusi come se nel frattempo non avessimo fatto nulla. È dal 2002, invece, che abbiamo un programma («Protecting our Children») in cui si illustrano le procedure adottate, le linee guida della nostra politica di "Tolleranza zero" con nessuna possibilità, ad esempio, di lavorare per la Diocesi da parte di chi è stato riconosciuto colpevole di abusi su minori».

Cosa avveniva, invece, quando le cose non erano state trattate come si sarebbe dovuto?

«Molti di noi nella Chiesa vedevamo questo flagello attraverso l'ottica della Chiesa, come un peccato e una debolezza morale. Ed è tutte e due queste cose. Ma abbiamo confuso questa nostra convinzione morale con quanto era necessario per risolvere il problema. E non avevo capito la vera natura del problema e che coloro che commettono abusi — non solo nella Chiesa — continuano a perpetrare i loro crimini. Queste cose non erano così ben comprese allora come lo sono oggi. Chiunque prenda e consulti la letteratura psicologica e psichiatrica dell'epoca vedrà che ho applicato l'approccio professionalmente suggerito allora per tutte le istituzioni. Cercavamo di seguire le migliori pratiche di quel periodo. Ma svegliati dalla realtà, ho fatto di tutto per riparare a questi crimini. Già nel 1994 la diocesi di Los Angeles ha reclutato un giudice civile laico in pensione per presiedere un "Sexual Abuse Advisory Board" chiamato ad investigare i casi di abusi segnalati. Il mio errore, assai doloroso, è stato di non applicare le funzioni di tale comitato anche ai casi precedenti. Ero più concentrato sui nuovi casi. Però, è stato un errore cui ho rimediato completamente dal 2002».

Qual è stato il punto di svolta?

«L'incontro dei vescovi degli Stati Uniti a Dallas nel 2002. Ma già nel 1994 a Los Angeles avevamo iniziato ad affrontare il problema sistematicamente, istituendo un comitato composto non solo da un giudice presidente ma anche da psicologi, criminologi, e da genitori di vittime. Dopo Dallas, ho rinforzato le procedure esistenti. Ho assunto alcuni ex agenti del Fbi, tutti di ottima reputazione, per investigare sulle denunce di abusi e presentare rapporti finali al Consiglio. Ho anche stabilito che prima di iniziare a lavorare con bambini e minorenni nelle parrocchie, nelle scuole, nei seminari tutti gli adulti — preti, suore, laici, volontari — siano obbligati a subire *background checks*, per evidenziare qualsiasi indizio di problemi. Altrimenti non possono lavorare con noi. Sono più di 10 anni inoltre che prendiamo impronte digitali a tutti gli adulti come misura preventiva».

Cosa avete fatto affinché i minorenni, spesso intimiditi, abbiano il coraggio di denunciare?

«Tutti i minorenni delle scuole cattoliche a Los Angeles, nonché presenti nei seminari, gruppi di gioventù, e così via sono sottoposti a un *training* appropriato in relazione alle diverse età per sapere come riconoscere situazioni di pericolo e comunicare agli adulti — non solo nella diocesi, ma anche fuori di essa — quando pensano che qualcosa di brutto potrebbe essere accaduto o è accaduto realmente. All'interno dei programmi di educazione sessuale che vengono svolti regolarmente nelle nostre scuole, spieghiamo agli allievi, bambini e adolescenti, la differenza tra "good touch", il contatto fisico buono e i "posti sbagliati" ("wrong places"). Sono istruzioni molto chiare e trasparenti. Ogni insegnante che affronta il tema riceve un addestramento speciale. E poi, quando si viene a sapere di un qualsiasi eventuale caso di atto improprio, come vuole la legge, si denuncia tempestivamente alla polizia entro 24 ore. Tutte le nostre 287 parrocchie, e anche le scuole, hanno i "Comitati per la salvaguardia dei bambini", di cui fanno parte i genitori. All'ingres-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

so di scuole e parrocchie è a disposizione di tutti un manuale anti abusi, aggiornato ogni anno. Negli ultimi dieci anni più di 200 mila adulti e più di un milione di bambini hanno partecipato ai training anti abusi».

Quali altre istanze porterà nelle Congregazioni generali e forse nel Conclave?

«Gli incontri sono molto più un'esperienza di ascolto che di parola. Nella mia esperienza è un momento nel quale ogni singolo cardinale distilla l'essenza di ciò che è importante secondo lui per il futuro della Chiesa. Non ci sono conversazioni elettorali come la gente potrebbe pensare. Cerco di pensare più a "cosa è necessario?" e non a "chi", e ogni cardinale porta questo "seme", o essenza, di ciò che sente, agli altri componenti del Sacro Collegio. Per me, ed è stato lo stesso quando ho parlato per l'ultima volta con il Santo Padre, lo scorso aprile, bisogna prestare rinnovata attenzione al significato della Costituzione apostolica di Pio XII, *Exsul familia*. Noi viviamo un periodo in cui la popolazione si sposta a motivo della fame e delle persecuzioni. Ci sono momenti in cui la Chiesa ha un bisogno particolare di offrire case spirituali e pastorali alle famiglie che non ne hanno. Questa è una passione che ha animato la mia vita di prete».

M.Antonietta Calabrò

@maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

"Non conta da dove viene Il prossimo Pontefice dev'essere uno stratega"

Il decano del Conclave Pell: "Ma io scommetto sui sudamericani"

Intervista

GERARD O'CONNELL*
ROMA

Il cardinale George Pell, 71enne arcivescovo di Sydney ha già partecipato al Conclave del 2005, si trova di nuovo a Roma per eleggere il successore di Ratzinger.

Pensa che il fattore-età giocherà un ruolo importante nel Conclave?

«È sempre un fattore importante. Secondo me è improbabile che sceglieremo qualcuno di 77 o 78 anni. A mio parere è anche improbabile la scelta di un cardinale troppo giovane – e qui dipende cosa si intende per giovane – perchè penso che cambiare un pontificato ogni 10, 15 o 20 anni sia una cosa positiva».

Dunque il pontificato non durerà tanto?

«Beh, dissero lo stesso di Leone XIII e il pontificato è durato molto più del previsto. Sarebbe sbagliato fare simili previsioni».

Quali qualità cercherà nel candidato che sarà eletto papa?

«Inizio con le cose che non cercherò. Non cercherò un candidato proveniente da una zona del mondo in particolare. Secondo me la provenienza del futuro papa è secondaria rispetto alla sua personale capacità di guidare la Chiesa. Alcune qualità sono elementari: il papa deve essere un uomo di fede e di preghiera con comprovata esperienza e con una certa conoscenza delle lingue. Non penso che troveremo un maestro del calibro di Benedetto o di Giovanni Paolo II. Potrebbe succedere, ma sarebbe una piacevole sorpresa. Abbiamo bisogno di uno stratega, di qualcuno capace di prendere decisioni, di un pianificatore, che ha dimostrato forti capacità pastorali per poter prendere in mano la situazione. I problemi della Curia romana non si possono mettere sullo stesso piano con l'irreligiosità e il declino demografico in Europa, la violenza contro i cristiani nel Medio Oriente, il bisogno di cercare di creare una Cina più aperta. Per la Chiesa e per il nuovo Papa sarebbe utile saper motivare e fortificare la Curia».

L'abilità di governare è importante?

«Sì, lo è. I problemi causati da Vatileaks dovrebbero essere affrontati in modo tale che, anche dal punto di vista simbolico, il mondo possa percepire come il nuovo papa asia cosciente dell'opportunità che abbiamo di fare chiarezza».

Alcuni cardinali dicono che progressisti e tradizionalisti sono d'accordo sulla necessità di riformare la Curia...

«Il personale della Curia e la sua governabilità, sono fattori decisivi. La riforma di questa struttura dipenderà della volontà e dalla capacità del papa. C'è poi l'aspetto della necessità di una maggiore collegialità nelle decisioni della Chiesa».

Esistono due scuole di pensiero: per una tutto ciò che è successo è un problema italiano e quindi non dovrebbe essere eletto un pontefice italiano.Per l'altra ci vuole un papa italiano per risolvere questo caos che solo lui sarà può capire. Che ne pensa?

«Credo si tratti di una questione secondaria, come la vicenda della nazionalità del futuro pontefice. L'unica cosa che direi è che il Papa è il Vescovo di Roma e non penso che sarebbe una buona cosa lasciare la Chiesa senza un Papa italiano per così tanti anni. Penso anche che i candidati italiani "competenti" abbiano tutti un lieve vantaggio nel Conclave».

Ci sono dei buoni candidati italiani questa volta?

«Sì, alcuni. Ma non escluderei un Papa straniero e non mi sorprenderebbe se nei prossimi 50-100 anni venissero eletti diversi pontefici sudamericani».

Quanto è importante che il prossimo Papa abbia esperienza pastorale e che abbia lavorato in una diocesi?

«A mio parere è molto importante».

Il Conclave sarà lungo?

«No, in realtà no».

***Irlandese, corrispondente di varie testate è tra i vaticanisti più esperti su Cina e Asia**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

«Vatileaks? No, parleremo di famiglia»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO - Domenicano, teologo, arcivescovo di Praga e primate della Repubblica Ceca, Dominik Duka nella sua vita ne ha passate tante, compreso il lavoro estenuante alla catena di montaggio della Skoda durante la Guerra fredda, quando il regime comunista impediva ai sacerdoti di esercitare il proprio ministero liberamente.

«Le dimissioni di Papa Benedetto sono una novità per tutti, per la Chiesa e pure per me lo sono state. Sono rimasto sbigottito alla notizia. Tuttavia il gesto di Ratzinger mostra un coraggio mai visto prima. La possibilità teorica di lasciare il papato era contemplata, ma evidentemente il peso della Chiesa era divenuto troppo grande per lui. E lui ha pensato soprattutto avendo davanti a sé il bene della Chiesa. Un gesto grande davvero».

Lei non pensa che Ratzinger abbia lasciato dopo avere letto il corposo dossier dei veleni?

«Al primo posto penso che ci sia soprattutto la questione delle sue forze fisiche. Personalmente non sono dell'idea che questi scandali lo abbiano spinto a questo. Io penso che abbia riflettuto sulla Chiesa che è universale, al di là di questi scandali che riguardano solo la Città del Vaticano».

Per i prossimi giorni voi cardinali sarete impegnati a parlare alle Congregazioni generali. Parlerete anche di Vatileaks?

«Non penso sia al primo posto. Secondo me il grande problema, quello centrale, è la scristianizzazione, poi viene il tema della famiglia, dei divorziati risposati che ormai rappresentano il 65 per cento delle coppie. E poi i giovani, la pastorale a loro dedicata. Insomma una lunga lista.»

C'è dell'altro?

«La Chiesa ha bisogno di riflettere sul Concilio Vaticano II. Ai tempi di Paolo VI la Chiesa contava 700 milioni di fedeli, oggi circa 1 miliardo e duecento mila. E' una realtà mondiale. I temi sono tanti».

Il prossimo Papa sarà europeo?

«La nazionalità non è vincolante. Sicuramente dovrà avere ampie capacità di dialogo, forza fisica e psichica, essere un grande comunicatore. E comunque non si può dire prima. E' davvero lo Spirito Santo che agisce su di noi».

Scusi se insisto, ma gli scandali di quest'ultimo periodo non influenzeranno il dibattito?

«Il nuovo Papa deciderà se riformare la Curia. Del resto ogni volta che arriva un nuovo Papa la Curia è destinata a cambiare. I problemi si supereranno».

Lei farà domande a Herranz, De Giorgi e Tomko?

«No, io no».

Fra. Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Per 15 anni costretto a lavorare in fabbrica

E' nato 70 anni fa nella Repubblica Ceca. Nel 1975 è stato privato dell'autorizzazione statale per il sacro ministero e destinato, per quasi 15 anni, alle fabbriche Skoda di Plzen, come disegnatore. Fra il 1981 e il 1982 è stato anche incarcerato a Plzen. Dopo la fine del regime comunista nel suo Paese è stato nominato da Papa Giovanni Paolo II vescovo di Hradec Kralove, sua città natale. Nel 2010 Papa Benedetto XVI lo ha nominato arcivescovo di Praga e Primate della Repubblica Ceca.

«IL PONTEFICE DOVRÀ AVERE UNA GRANDE CAPACITÀ DI DIALOGO»

Dominik Duka
Arcivescovo di Praga


Nuove ombre sul Conclave spuntano altri casi di pedofilia

Bergoglio, il gesuita che sfidò Ratzinger

«Vatileaks? No, parleremo di famiglia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

«Ratzinger mi ha detto: le cose stanno cambiando»

L'INTERVISTA

Jaime Castro

Il cardinale cubano racconta del suo rapporto con Benedetto XVI: «Ci è stato molto vicino Era molto attento alla situazione all'Avana»

MARIA GRAZIA GERINA
CITTÀ DEL VATICANO

Durante la processione nella Sala Clementina, quando tra i cardinali accorsi da tutto il mondo per l'ultimo saluto al papa è arrivato il suo turno, Benedetto XVI gli ha sussurrato a fior di labbra: «Le cose continuano a cambiare». Quelle parole Jaime Lucas Ortega y Alamino, arcivescovo de L'Avana e secondo cardinale nella storia di Cuba, le custodisce come un dono. Un viatico per affrontare il prossimo conclave. Ma soprattutto per affrontare il cambiamento che si prepara a Cuba, ora che anche l'altro Castro, Raul, ha annunciato di voler lasciare un giorno non troppo lontano la guida del paese. «Il Papa è cosciente di questo cammino...», spiega Ortega, classe 1936, nominato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1994 e testimone dell'ultimo storico viaggio di Benedetto XVI a Cuba. Lasciandosi intervistare per il film documentario PontifEX (prodotto da Nacne) l'arcivescovo ci racconta il legame che ha avuto in questi anni con il papa tedesco e il cammino che si apre per la Chiesa dopo la sua rinuncia.

Quello a Cuba, un anno fa, è stato l'ultimo viaggio di Benedetto XVI. Lei che ne è stato testimone cosa ricorda e che significato attribuisce a quel viaggio?

«Benedetto XVI ha sempre capito che Cuba ha un'importanza particolare per la Chiesa. Quando lo incontravo qui a Roma mi diceva sempre: penso di andare un giorno a Cuba se Dio lo permette. Il Santo Padre non è stato un uomo chiuso alla storia ma capace di entrare nella storia per trasformarla un po' dall'interno. Per questo ha avuto desiderio di esser con noi. Ed è sempre stato molto accogliente con noi, con i vescovi cubani e con la Chiesa di Cuba. E anche le poche parole che mi ha detto nella Sala Clementina quando l'ho salutato sono state su questo: le cose continuano a cambiare, mi ha detto. Perché è cosciente di questo cammino di cambiamento che è in atto».

Si riferiva a Cuba o anche alla Chiesa?

«Si riferiva alla nostra situazione: il governo, la chiesa e il popolo è tutto coinvolto in questa novità di cambiamento».

Abbiamo letto che durante la precedente tappa di quel viaggio, in Messico, il papa ha avuto un malore. E che la scelta di lasciare il pontificato sarebbe maturata proprio allora.

«Quando è atterrato a Santiago de Cuba, arrivando dal Messico, il papa sembrava un po' affaticato. Ma l'indomani all'Avana era piuttosto sereno e gioioso di essere con noi. È stata una visita molto importante, ha lasciato nell'anima del cubano una traccia bellissima: di umiltà, di semplicità. Certo, è possibile che la difficoltà ad affrontare grandi viaggi abbia influito. Però la sua è stata una decisione complessa, maturata nella preghiera, che il Santo Padre ha preso in tutta libertà. Un gesto di umiltà e anche di santità».

Come ha saputo della rinuncia?

«Mi trovavo nella diocesi più lontana da L'Avana, a Est. Erano le sei e mezzo del mattino quando ho sentito il cellulare. Era un sacerdote cubano, studente a Roma che mi telefonava per dirmi che il Santo Padre aveva rinunciato. È stato un momento molto difficile per me. Perché il Santo Padre l'ho sentito sempre molto vicino e affettuoso. Ogni volta che ero a Roma mi concedeva un breve incontro per sapere come andavano le cose. Dopo la tristezza iniziale, ho sentito però un'ammirazione grande: questo uomo ha avuto un gesto così umile, così profetico per la Chiesa, per il mondo d'oggi, in cui tanti vogliono il potere e vogliono rimanere al potere. Mi sono sentito in pace a pensare: questa è la nostra Chiesa, la Chiesa guidata dallo Spirito e continuerà a essere così».

Vede qualche analogia tra il ritiro di Fidel e la rinuncia di papa Ratzinger?

«No, una analogia no. Forse nel fatto di lasciare ciascuno il suo "mestiere"... Ma Castro si è allontanato dal potere forzato da una malattia grave. È stato d'un colpo necessario sostituirlo. E lui ha lasciato il nome di chi doveva continuare a reggere il paese. Mentre il Santo Padre è un uomo che ha preso una decisione libera: nel momento in cui ha sentito che gli mancavano le forze per servire la Chiesa, ha scelto di lasciare a un altro. Un gesto umile e profetico che introduce nel futuro della Chiesa un pensiero molto chiaro sul servizio petrino».

Quale?

«Nella mentalità popolare il papato era quasi un sacramento in più, si pensava che potesse essere scelta solo una persona fino alla morte. Mentre il vescovo di Roma è il servitore dei servitori e, come successore di Pietro, è sostenuto dallo Spirito Santo per tutto il tempo che resta vescovo di Roma. Benedetto XVI con la sua scelta ha illuminato questo senso del servizio alla Chiesa, finché siamo capaci di farlo. Si è fatto testimone di questa realtà teologica che per il mondo d'oggi ha un valore speciale, conferma la verità della nostra fede in un modo luminoso e marca il futuro della Chiesa e dell'ecumenismo. Ora, tocca a noi scegliere il nuovo vescovo di Roma».

Potrebbe essere arrivato il momento di un papa latino-americano?

«La persona eletta e il profilo che avrà durante il tempo del suo pontificato non si può immaginare, si può desiderare che sia un uomo ancora forte, che possa avere una conoscenza del mondo attuale, dal punto di vista filosofico, politico. Un uomo di fede, un uomo santo. Tutto questo si può desiderare ma il nuovo papa sarà sempre molto più e sempre molto meno di quello che abbiamo immaginato. Noi siamo capaci di immaginare cose così perfette che non esistono sulla terra. Siamo nelle mani di Dio e dobbiamo pregare in questo momento perché lo Spirito si faccia sentire in noi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 05-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

«Adesso serve il Papa del dialogo In agenda l'Eucarestia ai divorziati»

Ma l'arcivescovo di Parigi Vingt-Trois dice no alle nozze gay

Giovanni Panettiere
CITTÀ DEL VATICANO

L'APPUNTAMENTO per i cardinali è davanti al cancello alla sinistra del portone dell'Ex Sant'Uffizio. Ore 8,30, così da incominciare la prima congregazione generale puntuali un'ora più tardi. Le papaline rosse dei prelati italiani fendono la ressa dei cronisti, sorrisi striminziti e una buona dose di distanza. «Noi parliamo solo dentro», stronca le domande l'arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori, sfoggiando il *plurale maiestatis*. Il minuto Dionigi Tettamanzi fatica a raggiungere l'entrata della sala del Sinodo. Tiene il capo basso e non biascica una parola, mentre l'ex presidente della Cei, Camillo Ruini, ottantadue anni incisi sulla patente, dribbla le telecamere al volante di una Passat.

Chi non ha fretta è l'arcivescovo di Parigi, André Armand Vingt-Trois. Quasi sembra indugiare di fronte ai taccuini dei giornalisti. Nonostante abbia manifestato la contrarietà della Chiesa transalpina alle nozze omosessuali, non ha fama di falco. Tutt'altro, è uno degli assertori della linea del dialogo in un'Europa sempre più multiculturale. Vicino all'ex ministro dei vescovi, Giovanni Battista Re, uno dei registi del possibile ticket Scherer-Piacenza per il dopo Ratzinger, nel pieno della bufera Vatileaks non ha disdegnato qualche frecciatina all'allora segretario di Stato, Tarcisio Bertone.

Avete fatto pace, cardinale?

«Ma io non ho attaccato nessuno. Ho solo ricordato a Bertone che a 78 anni si può andare anche in pensione».

Non è stata certo una carezza, non trova?

«Non so, noi vescovi diocesani a quell'età siamo già a riposo».

Benedetto XVI ha imposto il segreto sul rapporto finale Vatileaks. Avrebbe preferito poterlo leggere integralmente?

«Non è necessario, quella vicenda sarà uno dei temi su cui verteranno le congregazioni generali. Abbiamo una settimana davanti per discutere le urgenze della Chiesa».

La riforma della Curia romana è una delle priorità per il prossimo Pontefice?

«Comunque la si pensi, il successore di Ratzinger dovrà migliorare una struttura che è posta al servizio del suo ministero».

Lei ha detto no al matrimonio fra persone dello stesso sesso, ma anche in Francia, come in Germania e Austria, alcuni preti chiedono un aggiornamento sulla morale sessuale. Che cosa ne pensa?

«Le nozze omosessuali non sono certo un aggiornamento».

L'Eucarestia ai divorziati risposati, invece?

«Credo che il nuovo Papa dirà qualcosa su una questione così sentita».

Qualcuno tra i cardinali, specie in Curia, vorrebbe entrare in Cappella Sistina già domenica. È d'accordo?

«Personalmente resto più dubbioso. Stiamo iniziando ora il confronto e non si è deciso ancora nulla».

Ma la preoccupa l'ipotesi che il Conclave possa essere lungo?

«Non vedo perché dovrebbe. Dipenderà dal lavoro che faremo durante le congregazioni generali. Se il confronto tra gli elettori andrà bene, allora sarà tutto più facile».

Che ne pensa dell'ipotesi di un Papa sudamericano?

«Perché no? La Chiesa è universale. L'importante che sia il migliore dei cardinali. Ovvero, poliglotta, intraprendente, aperto al confronto con la pluralità di culture. Serve un uomo del dialogo, insomma».

Può essere l'italiano Angelo Scola?

«Non è l'unico degli italiani in Conclave. Altri potrebbero essere scelti».

I CANDIDATI AL SOGLIO

Il successore di Ratzinger dovrà migliorare la struttura Un Papa sudamericano? Basta che sia il migliore Scola? Non è l'unico italiano

CHI È

André Vingt-Trois è nato nel 1942 a Parigi. È arcivescovo della capitale francese dal 2005 e due anni dopo è diventato presidente della conferenza episcopale francese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

Prodi: «È cambiato il Papato ora si rivoluzioni la Curia»

L'intervista

Lo storico: è finita un'epoca della storia della Chiesa i mali causati da carrierismi

Antonio Manzo

«Non sono rimasto stupito per il gesto innovativo e importante di Benedetto XVI. Lui ha capito prima di tutti, da acuto uomo di pensiero e di fede, che la Chiesa deve fronteggiare il mondo globalizzato ed ha bisogno di un Papato forte che parli al mondo attraverso il Sinodo e le conferenze episcopali locali, più che attraverso la Segreteria di Stato e i ministeri della Curia. Benedetto XVI ha rivoluzionato la storia del Papato. Il Conclave ora discuta di una riforma radicale della Curia romana ed affidi al nuovo Papa un compito di cambiamento radicale del ruolo della segreteria di Stato».

Paolo Prodi, docente di storia moderna è uno degli storici europei più apprezzati per i suoi studi sul potere, compreso il Papato dall'età moderna ad oggi. È appena rientrato da Francoforte per l'ennesimo seminario in terra tedesca sui «troni vuoti» dei poteri sempre più occupati dalla sovranità dei mercati. Sette anni maggior del fratello Romano, dicono che era lui il politico designato della famiglia quando, nei primi anni del dopoguerra, si appassionò alle parole di «don Pippo» Dossetti.

Nel 1992 lei pubblicò lo studio sul Sovrano Pontefice dove dimostrò che la modernità del papa-monarca fornì un contributo alla costruzione della politica europea. Ora c'è il gesto storico delle dimissioni di un Papa sovrano della Chiesa cattolica, cosa cambia nel ruolo del Papato?

«Benedetto XVI ha compiuto un gesto alto e umile al tempo stesso, con il riconoscimento di non poter reggere. Ha ascoltato la sua coscienza davanti a Dio. È finita un'epoca della storia della Chiesa. È finita l'epoca tridentina della Chiesa quando, a partire dalla metà del '400, la Chiesa romana sviluppò il rapporto con la costruzione degli Stati moderni».

Quindi, professor Prodi, un gesto spirituale ma anche politico del Papa?

«Le dimissioni di Benedetto XVI hanno posto anche un problema, quello della nascita e del potere del cardinale Segretario di Stato nella gerarchia ecclesiale come uno dei primi esempi di capo di governo. Ora che gli Stati nazionali crollano c'è da rivedere questo ruolo del primo ministro del governo vaticano».

In che maniera, secondo lei?

«Il Papato è un magistero che ora va declinato secondo criteri di collegialità dando maggiore forza ai Sinodi, alle conferenze episcopali locali. In pratica, attuare un indirizzo ampiamente spiegato e consacrato nel Vaticano II».

Hubert Jedin sosteneva che nella ricostruzione storiografica della storia della Chiesa bisognava tenere separata la storia della istituzione dalla storia delle teologia. Il gesto di Benedetto XVI fa incrociare e fondere queste due strade?

«Le analisi del mio maestro sono della metà del secolo scorso quando c'era il mondo delle grandi potenze in cui il cattolicesimo aveva un suo rapporto con il potere modulato sulla gerarchia delle diplomazie. Ora i confini del mondo sono saltati, le comunicazioni non conoscono confini, la Rete rende tutto più celere e semplice al tempo stesso. Oggi la Curia, organizzata da Sisto V con la costituzione del 1585 e con struttura nei vari dicasteri e congregazioni sotto la direzione del cardinale Segretario di Stato rende, nelal contemporaneità, in qualche modo impotente il ministero petrino di unità».

Come è da riformare la Curia?

«Tenga conto della globalizzazione. E poi si evitino le ricorrenti stupidità conservatori-progressisti. Anche sul tema del Vaticano II credo che sia arivato il monmento di archiviare l'esegesi delle interpretazioni, continuità, discontinuità e via di questo passo. Io sono molto ottimista sui lavori del Conclave perchè è stato aperto da un gesto storico del Papa che ha rinunciato»

Alla fine, paradossalmente, il rinnovatore della Chiesa all'inizio dle Nuovo Millennio è stato chi era perfino sospettato di essere un rigido conservatore?

«Non c'è dubbio. Si può francamente dire che tutte le storie di miserevole corruzione, con il limite umano del peccato nella storia della Chiesa, sono la conseguenza dell'arretratezza dell'istituzione».

Da storico della Chiesa che letture consiglierebbe ai cardinali prima del Conclave?

«Quelle dove la strada è già tracciata, mi riferisco alla spiritualità beatificata da Benedetto XVI di Newman e di Rosmini. I cardinali leggerebbero la Quarta piaga della Chiesa di Antonio Rosmin Nell'analisi delle dimissioni di Benedetto XVI entriamo nelle piaghe della Chiesa. I problemi esistevano alla fine dell'epoca di Rosmini, esistono adesso come rapporto tra il popolo cristiano e il suo clero, i pastori e la vita di ogni giorno».

Tornare a Rosmini e Newman?

«Non si può fare beato Antonio Rosmini senza riprendere il suo pensiero. Ecco, ripartire da lui e dal cardinale Newman come aveva preconizzato Ratzinger. Perchè sono due menti cristiane che hanno conosciuto Dio e conosciuto il limite e la potenzialità dell'io nella fede».

Che giudizio dà della Chiesa italiana?

«È stata compromessa dalle carriere curiali. È finita un'epoca, bisogna prenderne atto. La via diplomatica, che pure ha espresso grandi e riconosciute personalità come quelle del cardinale Benelli e Casaroli, non ha più senso E poi, mi lasci fare una considerazione...»

Prego professor Prodi.

« Ci hanno abituato, come popolo di Dio, a continui giri e trasferimenti di vescovi da una sede all'altra. Un vescovo, nominato in una Chiesa locale, la sposa. La Chiesa non può assumere le sembianze di un vecchio Stato governato da prefetti con la talare. Vecchie logiche di Stati che non esistono più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi
«Il futuro non è della Segreteria di Stato Nel mondo globale valgono i vescovi locali e il Sinodo»

Il gesto
«Benedetto XVI da uomo di pensiero ha compiuto un passo storico e rivoluzionario»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 05-03-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il teologo Javier Prades ripercorre il pontificato di Joseph Ratzinger

Coerente dall'inizio alla fine

di DAVIDE PERILLO

L'inizio e la fine. Certo, si specchiano già a prima vista. Difficile non vedere nell'umiltà con cui ha rinunciato al Soglio pontificio lo stesso tratto con cui Benedetto XVI si era presentato al popolo di Dio, il 19 aprile di otto anni fa: «Dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Ma ora che il lavoro si conclude, ed è tempo di bilanci, si capisce che c'è qualcosa di più nel legame che unisce quei due gesti. «C'è una testimonianza che abbraccia tutto il resto – dice Javier Prades, 52 anni, teologo e rettore dell'università San Dámaso di Madrid – in come il cardinale Ratzinger aveva accettato la carica c'era già, *in nuce*, il cuore di quello che è venuto dopo: la prima iniziativa è di Dio, non nostra. Benedetto XVI lo ha mostrato a tutti con grande chiarezza. È un uomo libero. E lo si è visto bene, in questi anni».

Quali sono stati i tratti salienti di questo Pontificato?

Subito, addirittura a ridosso dell'elezione, nella messa *Pro eligendo Pontifice*, Ratzinger aveva già disegnato una comprensione profonda del mistero della vita cristiana e dei bisogni della Chiesa. È quello che ha detto dopo, nella prima omelia da Papa: non ripone la sua speranza nei programmi, ma nella volontà di rispettare l'iniziativa del Mistero. La conseguenza è stata una novità di vita che ha portato a creare una realtà inaspettata. Ecco, questa preminenza del Mistero è sicuramente uno degli assi portanti. Ma ce ne sono altri.

Quali?

Per esempio, la strenua difesa della ragione umana. Si vede bene nell'intervento a Regensburg, dove emerge quell'affermazione paradigmatica: ciò che va contro la ragione va contro la natura di Dio. La rivendicazione dell'ampiezza della ragione è diventata una costante del Pontificato. Basta pensare anche al discorso non pronunciato alla Sapienza, quando gli impedirono di intervenire, o all'immagine del bunker usata davanti al Bundestag tedesco, nel 2011. E più a monte c'è l'affermazione dei tratti essenziali della fede cristiana, della sua specificità: la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio nella storia è il riconoscimento di un avvenimento. In questo senso, le prime righe della *Deus caritas est*, la sua prima enciclica, sono decisive. «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Per Benedetto XVI è il riconoscimento di Cristo che consente di spiegare gli altri elementi: la sovranità di Dio e la dignità dell'uomo. Questo Papa non arriva a Cristo dopo, come derivazione: è partendo da Lui che coglie questa dimensione incondizionata di Dio, non subordinata a niente, come sorgente della dignità dell'uomo. Dio è sempre prima.

Quali sono i momenti nei quali è emersa con più chiarezza questa centralità?

Il Pontificato è ricchissimo di questa consapevolezza. Le esortazioni *Sacramentum caritatis* e *Verbum Domini* di fatto sono un canto a Cristo, Verbo incarnato, reso presente agli uomini nell'Eucaristia e nella Parola di Dio. Fino ad arrivare alle catechesi dell'Anno della fede. Ma questo primato, nei suoi testi, è una costante. Questa sensibilità si è espressa anche in certi gesti educativi, le giornate della gioventù per esempio. Sono momenti rivolti al mondo intero, in cui il Papa ha orientato lo sguardo di tutti verso l'essenziale: Cristo.

Man mano è diventato sempre più evidente che parte essenziale del magistero di Benedetto XVI era la sua testimonianza personale. In qualche modo ha mostrato anche con la vita la verità di ciò che indicava nell'insegnamento: il momento della rinuncia, in questo senso, è stato imponente, ma anche occasioni come la Gmg di Madrid, o l'atteggiamento davanti alle vittime della pedofilia. Quanto è stato importante questo aspetto? Quanto il Papa ci ha aiutato a capire che il cristianesimo è anzitutto qualcosa che accade e si conosce per testimonianza?

È decisivo. Nei suoi confronti c'era – e per tanti versi permane – un cliché: «È un Papa teologo, un professore». È vero. È un grandissimo teologo e professore, ma lo è in forza della sua capacità testimoniale. È un testimone di Cristo. Nel libro su *Gesù di Nazaret* ci consegna una sua riflessione essenziale, quasi una sorta di testamento dottrinale. E la inizia dicendo che si sottopone alla libera discussione, perché questo libro non è un gesto magisteriale in senso proprio. Ecco, a mio parere in quel gesto forza testimoniale e contenuto coincidono. Il libro comunica in maniera molto forte il fatto che la fede in Cristo è il punto di partenza e di destinazione dell'intera esistenza, e ne presenta le ragioni per una discussione aperta.

È stato veramente un «umile operaio nella vigna del Signore», quindi.

In Benedetto XVI le parole e i gesti si accompagnano. Anche quando ci sono state fatiche non piccole, o addirittura difficoltà molto gravi, se n'è fatto carico in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prima persona. Se da una parte corregge e giudica, offrendone le ragioni, dall'altra accetta il dialogo e le riflessioni che gli vengono proposte.

Quanto ha inciso davvero il magistero di Benedetto XVI sulla Chiesa e sul mondo?

Profondamente, anche se c'è ancora molto da assimilare nella vita della Chiesa. Questo Papa si è esposto, sia *ad intra* che *ad extra*. Dovunque si è messo davanti a tutti, ha ottenuto di fatto l'allargamento della ragione: chi ascoltava e si paragonava, scopriva domande e poteva accogliere le evidenze della ragione e la certezza della fede. C'è ancora una lunga strada per far passare nel tessuto ecclesiale questo atteggiamento. Pensiamo alla sua preoccupazione sulla vera interpretazione del concilio Vaticano II. Benedetto XVI lega l'interpretazione a questa intelligenza profonda della tradizione cristiana, che è sempre in grado di riformarsi nella continuità del soggetto-Chiesa. Anche su questo dovremo riflettere molto.

E fuori dalla Chiesa?

Pensiamo alla visita in Inghilterra. In una società che poteva avere tutti i pregiudizi possibili verso il Papa di Roma, lui riesce a generare un atteggiamento che David Cameron, il premier, ha sintetizzato bene: «Ha sfidato l'intero Paese a sedersi e pensare». E potremmo dire qualcosa di simile anche per le visite in Francia, all'Onu, nella Repubblica Ceca. O per l'impatto delle Gmg.

Lei c'era a Madrid?

Sì, e anche lì ho visto superare uno stereotipo: «È un Papa anziano, che non sa incontrare i giovani». Invece si è visto un Pontefice che ha fatto dei gesti essenziali, centrati tutti sui misteri nucleari della fede: l'Eucaristia, la Croce, l'annuncio di Gesù a tutti, la carità. E che, così facendo, non solo ha trascinato una folla come non si era mai vista a Madrid, ma ha ottenuto dai ragazzi una serietà e una profondità che a volte neanche loro riconoscono a se stessi.

C'è un elemento potente di quei giorni, che ritroviamo in altri momenti o nelle stesse catechesi di quest'Anno della fede: Benedetto XVI valorizza molto l'aspetto affettivo, il desiderio, ma lo fa sottolineandone sempre il legame intrinseco con la ragione, l'unità dell'io. Quanto è stata importante questa «ricentratura»? E come aiuta a sottrarre la fede al terreno del sentimentalismo?

Nelle encicliche affezione e desiderio sono un fattore portante: ragione e libertà sono tenuti come un valore, come un bene. Già nella *Deus caritas est* Benedetto XVI fa un percorso che parte dalla dinamica dell'eros, e quindi del desiderio affettivo, senza contrapporlo all'agape, alla carità. Sono testi di una ricchezza eccezionale. Ma anche nel messaggio indirizzato al Meeting 2012 c'è una valorizzazione della dinamica del desiderio proprio perché intimamente legato alle domande ultime della ragione. Per questo non è un impeto sentimentale: ha a che fare con la piena intelligenza del reale, e non solo con l'inclinazione o la pulsione.

Accanto al richiamo a «uscire dal bunker» e «allargare la ragione» c'è stata pure un'insistenza continua sulla «gioia e la bellezza» dell'essere cristiani. Una «convenienza umana» totale, insomma. Anche qui, che novità ha portato il suo magistero?

Penso agli incontri con gli artisti. O alle sue parole alla Scala. Ma teniamo solo un esempio che ho visto da vicino: la sua interpretazione della Sagrada Família, a Barcellona. In quell'occasione il Papa ha fatto una catechesi sulla bellezza che indica ancora una volta una sensibilità imprescindibile per il cristianesimo in Europa: nel cammino dell'uomo, Dio emerge come la fonte di questa bellezza, così come lo è del bene e della verità. Il fascino che genera un'attrattiva resta il fattore iniziale della comunicazione della fede.

Su «Tracce» di marzo

Nel numero di marzo di «Tracce» la rivista internazionale di Comunione e Liberazione ampio spazio viene dedicato alla rinuncia di Benedetto XVI e a un'analisi del suo pontificato. Anticipiamo stralci di un'intervista a Javier Prades, rettore dell'università San Dámaso di Madrid.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 05-03-2013
Pagina 11
Foglio 1

Lo storico

Giovanni Filoramo

"C'è bisogno di più pratica e meno teologia"

La Curia è un sintomo, non la malattia". Il professor Giovanni Filoramo, che insegna storia delle religioni all'Università di Torino, prova a scavalcare il colonnato di San Pietro.

La questione è sempre Chiesa romana o mondiale?

Joseph Ratzinger è stato un pontefice eurocentrico, ma il cattolicesimo ha in sé un profondo senso globale. La scelta del prossimo Papa sarà legata a un fattore geopolitico: conviene che l'erede di San Pietro sia italiano, tedesco, austriaco oppure africano o sudamericano?

Cosa cambia?

La prospettiva. E se vogliamo tornare al discorso principale, quello che affanna i commentatori in questi giorni, un Papa straniero sarebbe libero di riformare la Curia per renderla più conforme ai tempi moderni.

I cardinali, in numerose dichiarazioni anonime, si dicono pronti a dialogare su diritti civili e orientamenti sessuali. Ci crede?

Non tanto. Anche questo, però, è un problema collaterale: perché la Chiesa deve annunciare il Vangelo nei quattro angoli del mondo, non può soltanto occuparsi di etica e sociale. Un Papa africano o brasiliano avrebbe una storia diversa, sarebbe un momento di rottura rispetto agli ultimi 35 anni.

Benedetto XVI ha semplicemente continuato l'opera di Giovanni Paolo II?

Forse è stato capace addirittura di fare qualche passo indietro. Penso al rapporto con le altre religione, al richiamo a una tradizione latina, a un occidente centrale. Wojtyla è stato un Papa viaggiatore, anche mediaticamente superiore a Ratzinger, raffinato teologo, dotto e colto. Credo che la Chiesa odierna abbia bisogno di più pratica e meno teologia. Tenendo in conto un dato di fatto lampante: lo sguardo non va più in direzione del vecchio continente, ma sui paesi in crescita anche economica, penso a Cina, Brasile, Filippine.

Che conclave avremo?

Lungo e complesso. Il nuovo pontefice, per ovvi motivi, non potrà liquidare i decenni vissuti con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che non hanno seguito attentamente il Concilio Vaticano II. Sarebbe traumatico, per i fedeli e anche il clero, avere un Papa troppo progressista e troppo vicino all'epoca secolarizzata: ma più che difficile, mi sembra improbabile.

La Chiesa non è mai pronta.

Ha visto quanti nomi sono stati fatti? Non esiste una candidatura spendibile e nemmeno la concordia tra i porporati. Vincerà il meno debole. Sarà una figura di mediazione, di forte spesso teologico, ma soprattutto pastorale. Le rivoluzioni non si compiono mai in fretta, ma seguono un percorso articolato. Ci vuole pazienza.

Il Papa emerito potrà oscurare il successore?

Ratzinger non hai avuto il legame che Giovanni Paolo II aveva con i suoi fedeli. La scoperta è recente, anche se il pontificato è durato otto anni. Avrà certamente il suo peso come studioso della dottrina.

Car. Tec.


I primati di O'Brien e la Chiesa in silenzio

Giovanni Filoramo "C'è bisogno di più pratica e meno teologia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-03-2013
Pagina 16
Foglio 1

Indovini e profezie Lo storico della Chiesa Juan Maria Laboa nel 2012 aveva previsto le dimissioni di Ratzinger

E secondo Malachia verrà «Pietro Romano» L'ultimo Pontefice

di ARMANDO TORNO

Indovini e astrologi sono sempre indaffarati all'apertura di un conclave. Una prima raccolta di previsioni è fatta risalire a Merlino: di essa si comincia ad avere notizia verso la fine del XIII secolo. Il presagio numero 164 recita: «Quando la Santa Madre del Signore comparirà in più parti e quando Pietro avrà due nomi, sarà tempo di prepararsi perché l'ora sesta (quella in cui Gesù fu appeso all croce, *ndr*) sarà vicina». Dopo Paolo VI si hanno due Papi dal doppio nome; le apparizioni mariane, anche in questi ultimi anni, non mancano.

Ma il testo più noto resta quello di Malachia (ora disponibile, con originale latino e traduzione, nelle edizioni La Vita Felce). È ormai caduta l'ipotesi che lo attribuiva all'omonimo santo, amico di Bernardo, morto nel novembre 1148 e canonizzato nel 1190. Si tratta di una profezia sui romani pontefici che comincia dal 1143, con Celestino II, e indicando 111 eletti giunge sino alla fine del papato. Ogni vicario di Cristo è individuato con un breve motto. L'autore, ormai citato come pseudo Malachia, attirò l'attenzione di Ludwig von Pastor: nella sua monumentale *Storia dei papi* sottolinea che il testo cominciò a circolare nel 1595 allorché il benedettino Arnold Wion la ospitò nel suo *Lignum vitae*, edito in quell'anno a Venezia. Il carattere apocrifo si deduce anche dal fatto che i motti per le previsioni da Celestino II a Gregorio XIV (Papa tra il 1590 e il 1591) furono ricavati dallo stemma o dal casato o addirittura dal nome di battesimo; a volte si conformavano al titolo cardinalizio o al Paese d'origine. Dopo Gregorio XIV le frasi si fanno più criptiche e «solo a forza», sottolinea il Pastor, si riescono ad accordare ai fatti. Si suppone che l'operina sia nata dopo la metà del XVI secolo: il teologo Harnack la collega al Conclave del 1590.

Per fare degli esempi, diremo che Giovanni XXIII fu definito da Malachia «Pastor et nauta» (era Patriarca di Venezia); Paolo VI «Flos florum», cioè «fiore dei fiori» (lo stemma di Montini aveva tre gigli); Giovanni Paolo II «De Labore solis», ovvero «dallo sforzo del sole» (veniva dall'Est). Benedetto XVI, considerato penultimo successore di Cristo, è «De gloria olivae», «gloria dell'ulivo» (i collegamenti sono numerosi, a cominciare dai benedettini, che sono anche «monaci olivetani»). L'ultimo pontefice è indicato come «Pietro romano» e la fine della successione coinciderebbe anche con quella del mondo: «Nell'ultima persecuzione della Santa Chiesa, risiederà Pietro il Romano che farà pascolare le sue pecore fra le tribolazioni. Passate queste, Roma sarà distrutta e il giudice temibile giudicherà il suo popolo».

Nostradamus con le sue celebri e fumose *Centurie* rivela particolari a seconda della traduzione; non poche delle sue quartine furono attribuite a questo o quel Papa. Vi sono inoltre profezie che si leggono nel *De Magnis tribolationibus et Statu Ecclesiae* (Venezia 1527). Si parla di un papa che «verrà da lontano e macchierà con il suo sangue la pietra»: termini che rimandano all'attentato a Giovanni Paolo II. Dopo di lui sono previsti soltanto due pontefici: il primo, un «seminatore di pace e di speranza, in un mondo che vive l'ultima speranza»; il secondo verrà a Roma per «incontrare tribolazione e morte».

Né mancano profezie contemporanee. La prima, ancora in attesa di un nome, è del 1968: in quell'anno il vaticanista Emilio Cavaterra pubblicò nelle edizioni del Borghese *Il papa negro*. La fascetta del libro recitava: «Sarà il prossimo?». Dopo un lungo Conclave sarebbe stato eletto il cardinale Anacleto Wenthombu, figlio del re africano Tsinghila Nzomba, con il nome di Leone XIV (elezione, però, prevista per il 1987). Giovedì, infine, uscirà in Italia il libro dello storico della Chiesa Juan Maria Laboa, *Gesù a Roma* (Jaca Book, pp. 160, € 12). Scritto lo scorso anno, parla di un sogno di papa Benedetto XVI nel quale il Salvatore si reca nell'Urbe. Sfrutta un tòpos letteraio celebre, il medesimo che Dostoevskij utilizzò per Il Grande Inquisitore ne *I fratelli Karamazov*, ma alla fine il pontefice rassegna le dimissioni. E queste, come abbiamo constatato, sono reali.

I volti

Malachia
Arcivescovo e abate irlandese. Nel 1190 fu proclamato santo da Clemente III

Nostradamus
Poliedrico scrittore e astrologo, fu autore de «Le centurie»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-03-2013
Pagina 17
Foglio 1

I porporati ultraottantenni

PERCHÉ I «GRANDI VECCHI» SARANNO DETERMINANTI

Non votano ma hanno autorevolezza Tra loro gli autori del dossier Vatileaks

di MARCO RONCALLI

Nel collegio cardinalizio (composto attualmente da duecentosette porporati) i cardinali ultraottantenni che non votano nella Sistina rappresentano quasi la metà: una novantina. Due sono quelli creati da Paolo VI, settantadue quelli che hanno avuto la porpora da Giovanni Paolo II e sedici voluti da Benedetto XVI. È stato papa Montini nel 1970, con il motu proprio *Ingravescentem aetatem*, a stabilire, insieme ad altre disposizioni, che i porporati over 80 dovessero perdere il diritto di entrare in conclave: pur restando membri del Sacro Collegio a tutti gli altri effetti e conservando la facoltà di prender parte alle Congregazioni generali. Una riforma storica che l'ottantaduenne cardinale Arcadio Larraona così commentò con un vaticanista: «Amico mio, meglio venire definiti rimbecilliti per decreto papale che esserlo per davvero».

Battute a parte, se è vero che gli ultraottuagenari non entrano nella Sistina e secondo la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, «in tempo di Sede vacante e, soprattutto, durante lo svolgimento dell'elezione del Sommo Pontefice» tocca proprio loro farsi «quasi guide del popolo di Dio radunato nelle Basiliche patriarcali dell'urbe, come pure in altre chiese delle diocesi sparse nel mondo intero», è pur vero che hanno il diritto (anche se non l'obbligo) di partecipare alle Congregazioni generali: il pre Conclave che ha preso il via ieri mattina. Dove le decisioni sono prese a maggioranza e dove la loro presenza va oltre il «coadiuvare con intense preghiere e suppliche al Divino Spirito il compito degli elettori». A prescindere dal numero (ieri erano trentanove) sono l'influenza personale e l'autorevolezza riconosciuta a contare. E non a caso già dalla scorsa settimana alcuni hanno avuto colloqui informali con colleghi, amici o ex allievi, che continueranno in questi giorni anche fuori dall'Aula nuova del Sinodo. Così anche loro potranno suggerire tratti per realizzare l'identikit del successore di Benedetto XVI a partire da quelle sfide del presente bisognose di un nuovo papa dotato di «vigore sia del corpo, sia dell'anima». E, soprattutto nel conclave che si avvicina, il loro peso è con tutta probabilità destinato a influire più che in quello precedente. Inutile negarlo.

Nello scenario del momento, non c'è ancora un ordine di priorità del tutto condiviso e nemmeno il vero candidato forte. Molti quelli che non si conoscono o sanno ben poco anche dei nomi più ricorrenti. E più di un porporato — anche fra gli italiani — confessa di sapere solo per chi non voterà (anche se connazionale). Ma anche a questo servono le congregazioni: a più d'un chiarimento fraterno e ad un reale discernimento, meglio se in un clima davvero sereno (quello di ieri, secondo padre Lombardi). A maggior ragione, così, anche la partecipazione dei porporati privi dell'elettorato attivo, avrà conseguenze. Contando pure su quella sincerità assoluta che in questi giorni il priore di Bose Enzo Bianchi invoca senza pietà e non è mancata ieri nell'intervento «ecclesiologico» del cardinale Kasper (che oggi compie ottant'anni ed entrerà comunque nella Sistina, là dove — diceva il cardinale Giuseppe Siri — nasce davvero il Papa).

Basta dare un nome ad alcuni ultraottantenni e rendersi conto del loro peso. Ecco allora il cardinal Angelo Sodano, decano del Collegio cardinalizio che ieri mattina al tavolo della presidenza ha aperto i lavori. Ecco, ultraottantenni, Julián Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi: i tre cardinali che hanno indagato su Vatileaks, e che, se non potranno divulgare il dossier segreto da loro preparato, dispenseranno elementi utili per valutare la situazione orientando le scelte imminenti. Ultraottantenne e presente al pre conclave da ieri il cardinale Camillo Ruini, dal forte ascendente su diversi conclavisti, e descritto al lavoro con mosse discrete da king maker. E poi Roger Etchegaray, l'inviato speciale di Giovanni Paolo II su tutti i fronti del mondo; Cormac Murphy — O'Connor, l'arcivescovo emerito di Westminster, il prefetto emerito delle Cause dei santi, José Saraiva Martins... E, sempre a proposito di ultraottuagenari, gira ad arte la voce che non restino del tutto esclusi nei confronti quei veterani ancor dinamici che, se non possono votare, tecnicamente possono essere eletti. Ma a chi gioverebbe oggi un papa di transizione? Sullo sfondo, da raccogliere in pienezza la meditazione pomeridiana del predicatore della Casa pontificia padre Raniero Cantalamessa, ancorata all'esortazione lasciata da Benedetto XVI (ora isolato a Castelgandolfo, ma già destinatario di un messaggio proposto dal cardinale decano che sarà firmato stasera): «Siate come un'orchestra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VERSO IL CONCLAVE

Quel ponte sull'Atlantico tra l'America e il Vaticano

MASSIMO FAGGIOLI

I cardinali con passaporto statunitense che entrano al conclave 2013 sono undici rispetto ai sette del 2005: il pontificato di Benedetto XVI non solo ha ri-italianizzato il collegio cardinalizio e ha dato maggiore peso alla curia romana, ma ha anche riconosciuto alla chiesa cattolica negli Stati Uniti un peso maggiore. Il paese è ancora segnato da una "religione civile" di origine protestante, ma il protestantesimo delle chiese storiche (luterani e anglicani) sta rapidamente cedendo il passo al cattolicesimo.

Per la prima volta in un conclave la chiesa americana si presenta con dei cardinali che hanno *chances* di elezione: in ogni caso, i cardinali americani potranno far sentire nei dibattiti la loro voce come mai prima. Quasi per paradosso, la chiesa che più ha sofferto nell'ultimo decennio per lo scandalo degli abusi sessuali commessi dal clero, oggi può far sentire la propria voce anche per il fatto di essere sopravvissuta dal punto di vista culturale e finanziario, e di aver mostrato che lo scandalo della pedofilia non è un problema soltanto americano.

SEGUE A PAGINA 2

Tra gli undici cardinali statunitensi che entrano in conclave, sono i vescovi diocesani a cui gli elettori potrebbero guardare. L'arcivescovo di Washington D.C., Wuerl, al suo primo conclave, è un conservatore ma moderato rispetto alle ultime nomine episcopali americane, che non ha mostrato troppa dimestichezza col mondo romano: la sua relazione al Sinodo sulla nuova evangelizzazione del 2012 non ha lasciato il segno. Anche l'arcivescovo di New York, Dolan, è al suo primo conclave, ma è una figura assai più incisiva e divisiva di Wuerl, specialmente per l'aggressività mostrata nei confronti dell'amministrazione Obama dal 2010 in poi, quando fu inaspettatamente eletto presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti: storico di formazione, è uomo privo di particolari intuizioni teologiche e di tocco pastorale. Popolare presso i media, non sa evitare di trasmettere alcuni aspetti caricaturali del prete irlandese-americano anni cinquanta. Appena prima di partire per Roma fu interrogato dai magistrati per la gestione dello scandalo degli abusi a Milwaukee, dove fu vescovo tra 2002 e 2009. L'eredità dello scandalo degli abusi potrebbe rendere più difficile la sua candidatura come quella di altri vescovi diocesani.

Un cardinale che invece potrebbe venire rafforzato dallo scandalo è l'arcivescovo di Boston, il cappuccino O'Malley. La diocesi di Boston, che al conclave del 2005 venne rappresentata (per così dire) soltanto dal cardinale Law (travolto dallo scandalo e salvato da Giovanni Paolo II con la nomina ad arciprete di Santa Maria Maggiore nel 2004), è quella da cui tutto il *sex abuse scandal* iniziò: una percentuale altissima di preti coinvolti, e vari ufficiali della curia diocesana che coprirono i preti pedofili. Il cardinale O'Malley, a Boston dal 2003, ha ricostruito la diocesi, mostrando tatto pastorale, umiltà personale e istituzionale, ma anche fermezza nei rapporti con la politica.

Un candidato con la forza di un europeo senza le debolezze di un americano è il cardinale Ouellet, che ha il curriculum giusto: esperienza di diocesi (dal 2002 al 2010 a Québec) in un contesto come quello canadese culturalmente simile alla secolarizzazione europea, ed esperienza in curia romana, in un dicastero cruciale come quello per i vescovi (dal 2010). Ratzingeriano non solo per carriera ma anche per cultura, una sua elezione sarebbe una scelta di continuità col pontificato precedente, ma anche di novità: un papa americano ma canadese e francofono. Ouellet sarebbe un compromesso tra la necessità di un papa non europeo e il bisogno di evitare le incognite politiche rappresentate da un papa statunitense. Il lungo ponte sull'Atlantico tra Washington e il Vaticano è stato costruito, con molta pazienza, negli ultimi due secoli: è un ponte ancora relativamente giovane e instabile. Anche tra molti cattolici americani vi è la sensazione che la libertà della chiesa nei confronti della cultura e del potere politico in America sarebbe meglio servita da un papa non statunitense.

La Chiesa Usa per la prima volta ha un peso e potrebbe esprimere un papa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 05-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

DUE MODI DI SENTIRE UN DISTACCO E DI ATTENDERE UN INCONTRO

Quell'amore per il Papa che vive «in basso»

FERDINANDO CAMON

Ci son due modi di sentire la rinuncia del Papa: uno in alto, tra le autorità, i media, i resoconti delle tv e dei giornali di tutto il mondo, le titolazioni, le spiegazioni, le cautele; e una in basso, tra la gente comune, il clero e i fedeli delle parrocchie, la gente delle periferie e delle campagne, in Italia e nel mondo. I giornali e le tv, gli storici e gli studiosi, cercavano di spiegare, di trasformare l'evento in articolo, libro, servizio, resoconto, in parole o immagini. I preti, le suore, l'autista del Papa, i servitori, i fedeli sparsi per i continenti, pregavano, applaudivano, alzavano cartelli, tenevano le mani giunte, piangevano. Li abbiamo visti in piazza San Pietro, facce di tutte le razze, vestiti di tutte le mode. Li abbiamo visti sui poggioli delle loro case, alzare le mani, come per un saluto ravvicinato, verso l'elicottero che portava papa Benedetto fuori dal Vaticano. Dall'alto trapelava l'idea che le "dimissioni" del Papa sono un fatto che va affrontato razionalmente, c'è qualcosa da capire e da spiegare, perciò bisognava aprire libri, trovare i precedenti, consultare, citare: se trovi la fonte giusta, sistemi tutto. In basso c'era l'idea che è solo una questione di "amore", bisognava mostrare al Papa più amore, bisogna mostrarglielo anche adesso, non è mai troppo tardi: così si spiegano tutti quei cartelli "Ti vogliamo bene", "Saremo sempre con Te", "Non sei solo". Molti, in basso, piangevano. Le suore, inquadrate di spalle, controluce, mentre salutano l'elicottero che transita da sinistra verso destra, dal Vaticano a Castel Gandolfo, agitando in aria i fazzoletti che ogni tanto riabbassano per asciugarsi gli occhi. L'autista che, mentre tutti coloro che per ragioni di lavoro avevano intimità con Benedetto XVI gli danno la mano, piegando la schiena e sussurrando qualcosa, lui s'inginocchia fino a toccar terra e si rialza piangendo, senza una parola. In basso, tra il miliardo e duecento milioni di cattolici sparsi sulla superficie della Terra, l'addio del Papa che si nasconde al mondo non è un problema: è un dolore. Non c'è niente da chiedersi. C'è soltanto da soffrire. È una prova della vita. Se la ricorderanno finché vivranno. La loro memoria, quando sarà confusa, situerà i fatti più importanti prima o dopo questa data: anche le malattie in famiglia, i ricoveri in ospedale, le nascite dei nipotini, i matrimoni, le morti dei parenti.

L'elicottero che porta via il Papa, nella vita di questa generazione, resterà un *unicum*, un evento inconfondibile. Ai fedeli succede con questo Papa ciò che succede con i parenti: li si ama sempre di più man mano che s'avvicina il momento del distacco. Papa Benedetto la massa dei fedeli lo ha amato persino di più quando ha saputo che se ne andava. Lo amano moltissimo adesso che non è più Papa. Sentono che è una personalità complessa, in grado di conquistare l'attenzione dei dotti, dei sapienti, sulla base della cultura, la frequentazione dei testi-base dell'etica, ma in grado anche di attrarre la simpatia dei semplici, degli umili, per il frequente rinvio di ogni questione alla preghiera: la preghiera, nelle subtopie dei poveri del pianeta, è il rifugio nelle situazioni d'impotenza, il ricorso negli estremi pericoli, ma poiché i poveri sono sempre in estremo pericolo, conoscono bene quel rifugio.

I poveri non capiscono il potere. Non amano le manovre del potere. Vedono questo Papa andar via senza indicare un qualche successore, nemmeno con allusioni. Chiunque sia, lui gli promette «reverenza e obbedienza». Così fa la massa di fedeli che aspettano, nel mondo. Come la folla che si radunerà in Piazza san Pietro, quando sarà il giorno. Saran devoti al nome che suonerà, prima ancora di sentirlo. Son devoti fin da adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Dare speranza al Congo

Senza le opere, la fede è morta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 05-03-2013
Pagina 8
Foglio 1

Diario Romano

ALESSANDRA BORGHESE

Ripartiamo dall'Occidente

LEGGO *nomi di autorevoli porporati che propongono l'identikit del nuovo pontefice. Dalle loro dichiarazioni sembrerebbe che sia arrivato il momento di un Papa non europeo, forse asiatico o sudamericano. La motivazione? La crisi di fede in occidente e i nuovi paesi da evangelizzare. In effetti la forza della Chiesa sta proprio nel suo messaggio universale e se pensiamo al primo Papa, Pietro, veniva da un territorio che oggi si chiama Palestina. Ma se la fede in occidente è in crisi, non bisognerebbe forse proprio ripartire da qui, da quello che fu lo zoccolo duro del cristianesimo?*

L'EUROPA *cerca la propria identità. Gli strumenti politici economici e giuridici sono certamente importanti. Ma per rafforzare l'unità, potrebbe essere opportuno aggiungere il ritrovamento delle origini spirituali e culturali comuni. In fondo le cattedrali, le chiese e le opere d'arte che tutto il mondo ci invidia non sono altro che la testimonianza di una fede trasmessa nei secoli. Papa Ratzinger ha continuamente ripetuto che il nocciolo della crisi della Chiesa in occidente è la fede. Una crisi di fede dentro e fuori la Chiesa. In fondo la Chiesa è un mezzo per far scoprire ad ogni uomo di ogni tempo il vero tesoro: l'incontro con Gesù attraverso i sacramenti. Qui sta la vera forza della Chiesa, senza questo fulcro essenziale qualsiasi riforma rimarrà inefficace.*


PRIMO PIANO

Vaticano

I cardinali si preparano al voto «Domani la data del Conclave»

Iniziate le congregazioni: mancano solo otto porporati-elettori

Dalle vocazioni al dramma Aids Sfide geopolitiche per l'elezione

FOCUS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-03-2013
Pagina 6
Foglio 1

SE NE FA UN ALTRO

Se il papa indossasse i blue jeans

Guido Moltedo

Un papa con la barba? Sarebbe il primo dopo Innocenzo XII, morto 213 anni fa. E pure americano? Perché no? Quel che un tempo sembrava «*a highly unlikely possibility*», una possibilità altamente improbabile, come scrive Michelle Boorstein, religion reporter del *Washington Post*, oggi è considerato uno degli esiti plausibili del conclave che dovrà eleggere il successore di Benedetto XVI. L'idea di un «*American pope*» oggi è «*thinkable*», pensabile, sostiene il più autorevole dei vaticanisti statunitensi, John Allen. Se così sarà, potrebbe essere l'arcivescovo di Boston, il barbuto frate 68enne Sean O'Malley, il nuovo pontefice. Oppure l'arcivescovo di New York, l'effervescente 63enne Timothy Dolan. Oppure il suo coetaneo, l'italo-americano Daniel DiNardo, arcivescovo di Galveston-Houston, che da bambino giocava a dir messa vestito con i paramenti confezionati dalla mamma di fronte a un piccolo altare costruito dal padre. E se davvero dovesse andare a finire così? Non ci sarà di che meravigliarsi, a pensarci bene. Infatti, sono numerose e solide le ragioni che portano in quella direzione.

Innanzitutto, l'America: nel paese un tempo dominato dai bianchi anglosassoni protestanti, con 77,7 milioni di membri registrati, quella cattolica è oggi la più grande singola denominazione religiosa, e, delle popolazioni cattoliche, è la quarta più grande al mondo dopo quelle di Brasile. Messico e Filippine. Questi numeri, specchio della straordinaria rivoluzione demografica in corso in America, si riflettono nella consistenza della pattuglia dei cardinali statunitensi: 19, undici dei quali ammessi tra i 117 del conclave.

I numeri contano. Ancor di più conta lo spirito con cui si entra nella Cappella Sistina. E questa volta gli americani arrivano con l'intenzione di pesare nella scelta del successore di Ratzinger, anche indicandone uno del proprio schieramento. Lo si capisce dall'organizzazione stessa della loro presenza a Roma. «Dal loro quartier generale sul Gianicolo, appena a valle dell'ospedale Bambin Gesù – racconta Alessandro Speciale su *Vatican Insider* – i porporati americani si preparano al Conclave. Se l'elezione del successore di Pietro si giocasse a squadre, e contasse l'organizzazione dei singoli 'team', la chiesa americana sarebbe sicura di vincere a mani basse. Non solo perché la pattuglia di Oltreoceano sarà la seconda più numerosa nella Cappella Sistina, subito dopo la litigiosa armata italiana che da sola vale più di un quarto del Conclave; ma perché nessun altro ha trasferito a Roma armi e bagagli il team della comunicazione della propria conferenza episcopale per assistere il drappello di cardinali chiamati ad eleggere il nuovo papa».

Certo, se si parla con i papabili americani, si ottengono le risposte tipiche di chi non intende vedersi bruciare la candidatura: è «surreale», dice O'Malley, è la suggestione di «uno che fuma marijuana», scherza Dolan. In effetti, sono i cosiddetti «*Church watchers*», i vaticanisti americani, i primi a sollevare quelle che saranno le più ovvie obiezioni da parte di chi americano non è. Un'istituzione millenaria, fortemente ritualizzata e mistica, nelle mani del rappresentante di una nazione in blue jeans? Eppure, obietta Michelle Boorstein, «proprio certe qualità tipiche dell'americano a lungo viste come squalificanti all'improvviso appaiono come punti vantaggiosi. Il rude cowboy del dettofatto? Forse di questo si ha bisogno per ripulire il Vaticano dalla corruzione. Il secolarismo e il collasso della famiglia tradizionale? Sono temi molto familiari negli Usa, così come gli abusi sessuali nel clero».

L'ostacolo principale è l'immagine nel mondo dell'America, che come annota ancora Michelle Boorstein, è stata vista a lungo come «superpotenza globale, ritenuta succube di Wall Street e della Cia e moralmente corrotta da Hollywood». Ma lo è ancora? Con Obama, molto è cambiato. Non solo per la personalità e la politica del presidente africano-americano, peraltro inviso alle gerarchie cattoliche statunitensi, e in particolare proprio ai cardinali ritenuti papabili. Durante questa presidenza, non potrebbe esserci nessuna sinergia tra un presidente che preme a favore del matrimonio omosessuale e tra un eventuale papa americano che, da cardinale, ha benedetto le marce antigay o ha guidato l'offensiva contro l'interruzione volontaria della gravidanza (come, appunto, O'Malley, di Dolan, che è a capo della conferenza episcopale americana, e di DiNardo). Caso mai, l'elezione di un O'Malley o di un Dolan sarebbe un colpo alle politiche liberal della Casa Bianca e condizionerebbe l'elezione del successore di Obama.

Ma, più in profondità, in un mondo così cambiato dopo la caduta del muro di Berlino, l'America non ha più il peso che aveva un tempo ed è gravata da enormi problemi interni che ne condizionano le ambizioni egemoniche. È un paese meno «ingombrante», tanto che un papa a stelle e strisce difficilmente potrebbe esser visto come il braccio religioso dell'imperialismo. Le ambizioni a imprimere un segno forte sul conclave sono sostenute dalla silenziosa ma crescente influenza sul papato di Ratzinger della cosiddetta «lobby americana», come la definisce Massimo Franco nel suo recente e tempestivo «La crisi dell'impero vaticano» (Mondadori). «In un ambiente conservatore come il Vaticano – scrive Franco – il pragmatismo, la potenza economica dei cattolici statunitensi sono novità vistose. E il loro inserimento nei gangli strategici della Santa Sede ufficializza la legittimazione di un punto di vista e di un approccio diverso alle questioni vaticane».

A rendere ancora più «*thinkable*» l'ipotesi di un papa americano, è il profilo del più quotato dei papabili, Patrick O'Malley, che prendendo gli ordini francescani assunse il nome di Sean. Il cardinale che Giovanni Paolo II inviò nel 2003 a Boston, per sostituire il potente Bernard Law, diventato l'emblema della chiesa che copre la pedofilia, è riuscito a rimettere in ordine l'arcidiocesi, registrando perfino una ripresa della vocazioni. Affabile e semplice, il frate cappuccino che si fa chiamare semplicemente Cardinal Sean, parla bene spagnolo e usa twitter, è diventato l'uomo simbolo della chiesa che contrasta gli abusi sessuali e che, con il suo stile di vita austero e integro, incarna la figura del prelato in saio e con i sandali a contatto con la gente comune, l'opposto dei lussi opachi della curia romana. Riformatore quando si tratta dei nuovi assetti organizzativi e gerarchici del Vaticano e del governo mondiale della chiesa, è un fiero antagonista di ogni idea aperta ai diritti dei gay e all'autodeterminazione delle donne. Ed è proprio questo mix di posizioni che in un conclave disegnato da Ratzinger nel corso del suo pontificato, ma anche prima come principale consigliere di Giovanni Paolo II, può trovare la maggioranza dei consensi.

I numeri contano, nella Cappella Sistina e così l'ipotesi di un pontefice americano è sempre più «thinkable»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-03-2013
Pagina 15
Foglio 1

» Schönborn Il testo dell'arcivescovo di Vienna

«La Chiesa saprà rigenerarsi come ai tempi di San Francesco»

CITTÀ DEL VATICANO — Il cristianesimo in Europa? «Sotto diversi aspetti, è un corpo estraneo». Basta guardarsi intorno: «Per molti versi sembra di essere tornati indietro, agli albori del cristianesimo. Sembra di esser capitati in un mondo che è religiosamente e culturalmente pluralistico, in un mondo maggioritariamente "pagano", nel quale lo stile di vita cristiano praticato per secoli è stato dimenticato, dove dominano l'astrologia, l'aborto, la superstizione e la bramosia. Nonostante i cristiani siano la sostanziale maggioranza in Europa, quelli praticanti sono in minoranza...». Dopo un'analisi simile, di norma seguirebbe una geremiade sulla «secolarizzazione» dilagante eccetera. Ma il cardinale Christoph Schönborn, 68 anni, studi di psicologia, filosofia e teologia tra la sua Vienna, la Sorbona e Ratisbona, finissimo teologo allievo di Joseph Ratzinger, è alieno da riflessioni scontate, non si straccia le vesti e rovescia sia la *vulgata* storica di una modernità che si sarebbe affermata contro il cristianesimo sia la prospettiva abituale della Chiesa: «La situazione del cristianesimo in Europa è alquanto stimolante e piena di opportunità, dal mio punto di vista...».

Ogni «crisi» è sempre fertile e il domenicano (von) Schönborn, discendente di un'antichissima famiglia dell'aristocrazia boema, cita a modello il ragazzo ricco che «decise di abbandonare il padre e le autorità temporali» per «ascoltare soltanto Dio, per poter camminare nudo insieme al Cristo nudo», ovvero San Francesco: «La Chiesa ha spesso l'impensata capacità di rinnovarsi. Perché il futuro non dovrebbe riservarci lo stesso genere di sorprese che il Poverello d'Assisi portò al mondo ottocento anni fa?».

L'altra sera, nella chiesa romana di San Bartolomeo, l'arcivescovo di Vienna ricordava la figura di suor Restituta Kafka, uccisa dai nazisti: «La Chiesa è viva grazie ai martiri». Schönborn lo dice anche nel libro *Cristo in Europa, una feconda estraneità* (Editrice Missionaria Italiana, introduzione di Franco Cardini: sarà presentato alle 18 di domani a Milano, dai gesuiti di piazza San Fedele, nella sede del mensile *Popoli*), con le parole di Tertulliano: «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani». Nel testo, la traduzione di una conferenza alla *Catholic University* di Washington — rivista dal cardinale per la pubblicazione in Italia — ricorda anche le figure del teologo luterano Dietrich Bonhoeffer e del contadino Franz Jägerstätter, martiri del nazismo così diversi che tuttavia, da «cristiani professanti», avevano in comune l'essenziale: «Nella libertà della loro fede hanno sfidato la stretta totalitaria dello Stato». Ecco il punto: la libertà. Che assieme alla «dignità» dell'uomo «creato a immagine di Dio» e all'«unità della famiglia umana» è alla base della nostra cultura: la ragione per cui il cristianesimo, «corpo estraneo in Europa», ne è «anche una radice».

Schönborn ripercorre la vicenda dei cristiani dalle origini all'età contemporanea, mostrando come la situazione «paradossale» della fede come «corpo estraneo» ne rappresenti, al fondo, l'essenza. San Paolo ammonisce: «Non conformatevi a questo mondo». La storia della Chiesa, del resto, insegna che «è un errore pensare di poter rafforzare una religione attraverso l'unione con lo Stato e il potere politico». Il cristianesimo «è sempre fiorito nel migliore dei modi quando non aspirava allo stesso obiettivo dello stato, ma piuttosto quando dimostrava il potere ispiratore e formativo del credo autentico».

Niente panico, quindi. «L'Europa è spesso critica nei confronti del cristianesimo e ciò è da ritenersi positivo. L'Europa potrebbe avere bisogno della sana inquietudine della voce profetica della Parola, ma anche il cristianesimo ha bisogno che la voce dell'Europa ponga questioni critiche in risposta. È uno scambio che fa bene al cristianesimo. Lo sveglia e lo sfida. Mette in discussione la sua credibilità. E perché? Perché credo che nel profondo l'Europa aneli a un cristianesimo autentico». Il cardinale Schönborn ricorda l'allarme del rabbino Jonathan Sacks, «l'Europa sta morendo», e spiega: «Quest'Europa, e il mondo occidentale intero, non sopravvivrà senza quell'estraneità portata dal cristianesimo». La conclusione è un invito «ratzingeriano» al rinnovamento: «Nei nostri cuori, noi europei, "laici" o credenti, sappiamo che le radici che sosterranno l'Europa nel futuro sono queste: un cristianesimo credibile, fedele alle sue radici, per quanto singolare ed estraneo possa sembrare a volte ai nostri occhi».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«La Chiesa saprà rigenerarsi come ai tempi di San Francesco»
«Copri un pedofilo». L'petizione contro monsignor Calcagno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-03-2013
Pagina 16
Foglio 1 / 2

DOPO BENEDETTO Verso il Conclave

Berretto, sciarpa e rosario La nuova vita di Ratzinger

La prima foto del Papa Emerito dopo l'addio: passeggia a Castel Gandolfo col fedele Georg

Stefano Filippi

■ «Nascosto al mondo», ma non ai fotografi. Ecco, al quinto giorno da Papa emerito, la prima immagine di Joseph Ratzinger. La pubblica in esclusiva mondiale il settimanale della Mondadori *Chi*, in edicola oggi. È un documento storico, a suo modo. Che ci restituisce esattamente il Ratzinger che ci aspettavamo. Un uomo dimesso, curvo, che prega nei giardini del Palazzo apostolico di Castel Gandolfo accompagnato dal segretario personale, don Georg Gänswein, che procede al suo fianco.

L'obiettivo li inquadra mentre camminano su una stradina nel verde, tra alberi, siepi e un ritaglio di prato. Possiamo immaginare che stiano recitando il rosario: era abitudine di Benedetto XVI passeggiare nei giardini vaticani con la corona delle Avemarie. Alle loro spalle, nascosta quasi completamente da un tronco, s'intravede appena una terza figura vestita di scuro, forse una delle quattro «memores Domini» che hanno accettato di seguire Ratzinger anche in questa «ultima tappa del mio pellegrinaggio su questa terra», come egli ha detto congedandosi.

Il Papa ha freddo. Indossa la talare, una giacca a vento, una sciarpa e un berretto con la visiera, tutto bianco. Con la mano destra si appoggia al bastone nero che impugnava al momento di abbandonare il Vaticano, mentre la sinistra è infilata nella tasca del piumino e probabilmente sgrana la corona del rosario. Ai piedi Ratzinger porta le famose scarpe marroni, non quelle rosse da Pontefice, che per giorni hanno fatto discutere i cultori dell'abbigliamento post-pontificio.

Le calzature sono l'unico segno esteriore del cambiamento avvenuto. Benedetto XVI ha rinunciato all'«esercizio attivo del ministero», alla «potestà dell'officio per il governo della Chiesa» come ha detto nell' udienza di mercoledì scorso, ma rimane un uomo «impegnato sempre e per sempre dal Signore». E aveva aggiunto: «Chi assume il ministero petrino non ha più alcuna privacy». Lo scatto di *Chi* conferma anche questa verità.

«Sono un pellegrino», erano state le sue parole dalla loggia di Castel Gandolfo. Vecchio e stanco, il pellegrino Ratzinger cammina e prega immerso nel verde, in silenzio. Al lato del sentiero si intravede una rete altissima, emblema di quel «recinto di San Pietro» in cui il Papa ha deciso di rinchiudersi. Benedetto XVI è ingobbito, il peso delle fatiche non lo ha abbandonato, ma non è solo: c'è qualcuno al suo fianco, e la figura di don Georg intabarrato in un soprabito nero che scende fino ai piedi sembra catalizzare le preghiere dei fedeli.

Ieri alle invocazioni del popolo si sono aggiunti i ringraziamenti dei «grandi elettori» del prossimo Papa. «I Padri Cardinali riuniti in Vaticano per le loro Congregazioni generali in vista del prossimo Conclave - si legge nel testo del messaggio inviato dal decano Angelo Sodano - Le inviano in coro un devoto saluto con l'espressione della loro rinnovata gratitudine per tutto il Suo luminoso ministero petrino e per l'esempio loro dato di una generosa sollecitudine pastorale, per il bene della Chiesa e del mondo. La loro gratitudine vuole rappresentare tutta la riconoscenza della Chiesa per il Suo instancabile lavoro nella vigna del Signore. I membri del Collegio Cardinalizio confidano infine nelle Sue preghiere per loro, come per tutta la Chiesa».

È una coincidenza curiosa che questo telegramma sia stato spedito il giorno in cui è apparsa la prima foto del Papa emerito. Il messaggio è un gesto cortese e riconoscente ma vi si coglie anche un sapore di atto dovuto, un po' ingessato. Sodano era stato molto efficace in Sala Clementina, nell' ultimo giorno del pontificato, prima che Benedetto XVI salutasse a uno a uno tutti i cardinali: evocando i discepoli di Emmaus aveva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

detto che «ardeva anche il nostro cuore quando camminavamo con lei in questi otto anni». Ora il Papa emerito è a Castel Gandolfo e i cardinali sono impegnati a capire chi eleggere, vogliono sapere di Vatileaks, Ior, scandali, Curia e governo della Chiesa. Sì, c'è un posto di riguardo per loro nel rosario di Benedetto XVI scandito nella quiete di Castel Gandolfo.

IL TELEGRAMMA

I ringraziamenti dei grandi elettori hanno il sapore di un atto dovuto

I dettagli della svolta

IL CAPPELLO
Il primo particolare che salta agli occhi: il berretto al posto della Tiara

LA GIACCA
Indossa la talare, mano sinistra in tasca, forse per sgranare il rosario

LE SCARPE
Addio pantofole di pelle rossa, ai piedi semplici scarpe marroni

Le curiosità

1 Cappella Sistina chiusa al pubblico
In attesa di ospitare, per la 25esima volta, uno dei riti più segreti e carichi di mistero al mondo, il Conclave, da ieri la Cappella Sistina è stata chiusa «fino a data da destinarsi»

2 Il saio e i sandali di O'Malley
«Mia figlia chiede se continuerà a indossare il saio se diventerà Papa?» domanda una reporter. Il cardinale Usa O'Malley: penso di sì perché non penso di diventare Papa

3 Un'urna speciale per gli infermi
Tre le urne a disposizione degli «elettori»: una per mettere i voti, una per le schede scrutinate e una per i «infirmari», che votano a Santa Marta invece che alla Sistina


DOPO BENEDETTO Verso il Conclave
Berretto, sciarpa e rosario La nuova vita di Ratzinger
Chi
I cardinali a ripetizione di Vatileaks

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il grazie dei cardinali a Benedetto XVI

DA ROMA GIANNI CARDINALE

I cardinali hanno inviato «in coro» al «Papa emerito Benedetto XVI» un «devoto saluto con l'espressione della loro rinnovata gratitudine per tutto il suo luminoso ministero petrino e per l'esempio loro dato di una generosa sollecitudine pastorale per il bene della Chiesa e del mondo». Lo hanno fatto con un telegramma formulato ieri mattina nel corso della terza Congregazione generale e diffuso dalla Sala Stampa vaticana.

Nel corso del consueto briefing con i giornalisti il "portavoce" vaticano padre Federico Lombardi ha inoltre dato ulteriori informazioni riguardo le riunioni che precedono il Conclave vero e proprio. In primo luogo ha aggiunto che nella seconda Congregazione generale celebrata lunedì pomeriggio, oltre ai quattro già annunciati, era arrivato anche un altro cardinale elettore, l'arcivescovo di Praga Dominik Duka, e che nel corso della discussione, in cui ci sono stati nove interventi, era stato deciso che ieri e oggi non ci sarebbero state sessioni pomeridiane.

Quindi padre Lombardi ha spiegato che la Terza Congregazione Generale si è tenuta dalle ore 9.30 alle 12.40 di ieri. Nel corso della riunione hanno prestato giuramento, sette cardinali nuovi arrivati, tra i quali tre elettori: lo spagnolo Antonio María Rouco Varela, il polacco di Curia Zenon Grocholewski e il nigeriano Anthony Olubunmi Okogie. In totale i cardinali presenti erano 148 e gli elettori 110. Al netto dei due (Julius Darmaatmadjia e Keith M. P. O'Brien) che hanno annunciato di non partecipare, mancano all'appello cinque porporati votanti: l'egiziano Antonios Naguib (arrivato ieri a Fiumicino), il tedesco Karl Lehmann, il cinese John Tong Hon, il vietnamita Jean-Baptiste Pham Minh Man e il polacco Kazimierz Nycz.

Il "portavoce" vaticano ha inoltre informato che ieri mattina hanno avuto luogo 11 interventi di cardinali. Temi trattati: l'attività della Santa Sede e dei diversi dicasteri e i loro rapporti con gli episcopati; il rinnovamento della Chiesa alla luce del Concilio Vaticano II; la situazione della Chiesa e le esigenze della nuova evangelizzazione nel mondo e nelle diverse situazioni culturali. È stato inoltre spiegato che nei 33 interventi che hanno avuto luogo finora in totale dall'inizio delle Congregazioni, sono intervenuti cardinali di tutti i continenti.

Nella riunione di ieri, poi, il vescovo Giuseppe Sciacca, in qualità di uditore della Camera apostolica, ha letto e illustrato il paragrafo 37 della Costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* con le modifiche introdotte dal recente motu proprio, a proposito del tempo di inizio del Conclave.

Nessuna decisione è stata presa invece sulla data dell'inizio del Conclave. «Ritengo prematuro – ha detto padre Lombardi – fare una previsione, oggi (ieri per chi legge, *ndr*), di data, e oggi non è stata fatta nessuna votazione». «Quella che è un po' la mia percezione» ha aggiunto , è che «la congregazione dei cardinali vuole capire di quanto tempo può aver bisogno per fare la sua adeguata preparazione alla decisione così importante del Conclave. Quindi, senza affrettare le cose».

La terza Congregazione particolare ha inoltre raccolto la proposta di alcuni cardinali di prevedere una Celebrazione nella Basilica di San Pietro, all'Altare della Cattedra, oggi pomeriggio alle ore 17 per pregare per la Chiesa e la preparazione dell'elezione del nuovo Papa. Mentre dalle ore 13 di ieri, la Cappella Sistina è stata chiusa ai visitatori dei Musei vaticani per poter effettuare i lavori necessari allo svolgimento degli scrutini.

Una notazione infine su come la prossima elezione del nuovo Pontefice sta richiamando sempre più l'attenzione della stampa mondiale. Risultano in aumento il numero delle testate che si stanno accreditando: sono già oltre cinquemila i giornalisti, oltre mille le testate di 65 Nazioni e di 24 lingue diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dell'elenco dei 115 previsti, al momento mancano ancora cinque «elettori» Questo pomeriggio presso l'altare della Cattedra nella Basilica Vaticana la preghiera per la Chiesa e l'elezione del nuovo Pontefice


VERSO IL CONCLAVE

Il grazie dei cardinali a Benedetto XVI

«Per l'avvio? Nessuna fretta, c'è bisogno di tempo»


L'inferno non svanisce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2013
Pagina 16/17
Foglio 1

Il tedesco Kasper, figura di spicco del collegio che dovrà eleggere il nuovo pontefice: serve una lunga riflessione

"Prima le riforme, inutile bruciare i tempi e a Ratzinger dirò di non farsi usare"

L'intervista

PAOLO RODARI

ROMA — «Questo è il tempo di una lunga riflessione. Le cose andranno diversamente rispetto a quando venne eletto Joseph Ratzinger nel 2005. Questo Conclave va preparato con calma. Fra noi cardinali quasi non ci conosciamo. Non c'è fretta, l'extra omnes può attendere per ora». Walter Kasper, tedesco come Ratzinger, è una delle figure più eminenti del prossimo conclave. Ieri ha compiuto 80 anni, ma essendo la sede apostolica già vacante dal primo marzo, potrà avere accesso alla Sistina. Vi entra come cardinale più anziano. E non solo, vi entra come l'unico cardinale che nella curia romana — per diciotto anni ha guidato il "ministero" che si occupa d'ecumenismo — è stato in grado di tener testa a Ratzinger sul suo terreno, quello dell'alta teologia. Da una parte c'era Ratzinger, capofila dei neoconservatori, dall'altra Kasper, leader dei progressisti.

Eminenza, cosa dirà a Benedetto XVI quando dopo la chiusura del conclave andrà a trovarlo?

«Tante cose. La prima è una raccomandazione. Gli suggerirò di non farsi usare da nessuno. È troppo grande il rischio che il governo della Chiesa subisca la sua influenza. Egli ha fatto una scelta precisa, che presuppone un passo indietro. Dovrà, quindi, essere discreto. Evitare d'entrare nei problemi attinenti il governo della Chiesa. Poi parlerei con lui amichevolmente di ciò che più aggrada entrambi, la teologia».

Un tema molto sentito in Germania è quello dell'indipendenza delle Chiese locali da Roma. Il Papa viene visto come una figura autoritaria che impone dall'alto i suoi dettami. E il senso del distacco da Roma, il sentire che di Roma si può fare a meno, è radicato. Cosa pensa?

«Che serve una nuova modalità nell'esercizio del governo della Chiesa. Questa modalità si chiama collegialità, un governo più orizzontale. La collegialità deve estendersi dai vescovi a forme di rappresentanza di tutte le componenti del popolo di Dio. Una collegialità siffatta andrebbe nella direzione del Concilio Vaticano II, dell'unità nella diversità tra tutti i credenti nel Vangelo e di un maggiore dialogo con le altre religioni. Occorre uscire dalle secche del centralismo romano crescendo nella convinzione che centro non significa centralismo».

Proprio alla luce della necessità di una maggiore collegialità, ritiene che la curia romana vada ripensata?

«La riforma della curia è una priorità. Ma, insieme, è un grande problema. Perché oggi alla curia romana manca il dialogo interno. I dicasteri non si parlano, non c'è comunicazione. E questo stato di cose va cambiato».

È anche alla luce di una curia strutturata in modo verticistico che sono potute nascere fazioni contrapposte che hanno poi portato al deflagrare del cosiddetto Vatileaks?

«Penso che la curia in generale, al di là di quanto emerge con Vatileaks, vada rivoluzionata. E ritengo che oltre alla parola riforma occorra usarne una seconda: trasparenza. La curia deve iniziare ad aprirsi, a non temere la trasparenza».

Ratzinger nelle meditazioni della Via crucis del 2005 parlò della «sporcizia» presente nella Chiesa. Poche ore fa un cardinale scozzese ha annunciato di non partecipare al conclave per aver avuto «comportamenti inappropriati» verso dei seminaristi.

Come si sente un principe della Chiesa di fronte a queste notizie?

«Non bene. Ratzinger però ha indicato una nuova strada, che è la linea della pulizia nella Chiesa. Gliene va reso atto: lui ha agito diversamente di altri».

Celibato, sacerdozio femminile, omosessualità. I temi che agitano la coscienza di molti fedeli ritornano con forza nel dibattito pubblico. Sui cattolici divorziati che una volta risposati non possono accedere alla comunione, Ratzinger disse che «il problema deve essere ancora approfondito». Fino a dove la Chiesa può spingersi?

«Il divieto di dare la comunione ai divorziati risposati è una ferita. Non voglio indicare io quale strada seguire, ma una cosa è certa: occorre un ripensamento serio sul tema. Serve l'umiltà di affrontare l'argomento caso per caso. La norma può essere modificata a seconda delle diverse situazioni».

Ha preferenze sul prossimo Papa?

«Vorrei non ci fosse preclusione per nessuno. Dobbiamo essere aperti a tutto, a qualsiasi nazionalità e geografia ecclesiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centralismo

La chiesa ha bisogno di trasparenza e collegialità, occorre uscire dalle secche del centralismo romano

Divorziati

Cambiare la curia è una priorità. Poi ci sono i problemi della gente: la comunione ai divorziati è una ipotesi da valutare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-03-2013
Pagina 8
Foglio 1

«Il Papa, la gente e la pasta: ecco perché amo Roma»

IL PERSONAGGIO

ROMA Si concede un peccatuccio di perfidia britannica solo all'inizio: «Sì, parlo italiano, ma proviamo con l'inglese...». Per il resto il cardinale Cormac Murphy-O' Connor, dal 2000 al 2009 arcivescovo di Westminster, si rivela conversatore amabile, generoso dispensatore di aneddoti e soprattutto innamorato di Roma: «*Di questa città mi piacciono la pasta, la gente e... il Papa*».

Già, Roma. Lei ci arrivò la prima volta addirittura nel 1950. Un'altra epoca, non crede?

«Ci arrivai da "giovanotto", come direste voi italiani. Avevo solo 18 anni. Ricordo una Roma così diversa da quella di oggi, ricca di colori che non ci sono più, una specie di adorabile villaggio ecclesiastico. Qui mi sono laureato e qui nel 1956 sono stato ordinato sacerdote. No, non appartengo a nessun ordine, sono un secolare».

E poi ci è tornato tante volte?

«Sì, tantissime volte. Da Pio XII, un grande Papa, fino all'elezione di Giovanni XXIII, nel 1958, e poi venni a seguire tutti i lavori del Concilio Vaticano II. Avevo anch'io l'entusiasmo dei giovani, certo, ma non ho mai dimenticato lo spirito di libertà di quegli anni, l'ecumenismo, la Chiesa che finalmente entrava nel mondo moderno. Poi la situazione è gradualmente cambiata».

Il ricordo più bello?

«Tutti gli anni dal 1971 al 1977 sono stati bellissimi, li ho passati da Rettore del Venerabile Collegio Inglese, con la responsabilità della formazione dei candidati al sacerdozio. Erano gli anni di Paolo VI, un papa meraviglioso, che guidava bene la Chiesa. Poi venni nominato vescovo di Arundel e Brighton e tornai in Inghilterra a occuparmi della mia diocesi. Ho studiato molto i temi del dialogo fra cattolici e anglicani, ho approfondito lo spirito della Comunione. Ma in Italia torno sempre spesso, oggi è così facile con i voli low cost. Non trova?».

Lei è stato il primo sacerdote cattolico, dal 1688, a pronunciare una preghiera funebre per un membro della famiglia reale britannica, nel 2002, alla morte della Regina Madre. Come lo ricorda?

«Passai due notti di seguito nella Casa reale. Adesso che ci penso fu un week end davvero molto particolare»

Non parteciperà a questo Conclave per una manciata di mesi. Che effetto le fa?

«I miei 80 anni li ho compiuti il 24 agosto scorso e mi dispiace davvero non esserci. Mi sto impegnando molto nei lavori delle congregazioni generali, però. Facciamo discussioni importanti e ho trovato fra i cardinali davvero una buona atmosfera, *un'atmosfera che definirei anche molto onesta*».

Un doppio cognome, il suo, che più irlandese non si può. Quindi una famiglia cattolica?

«Mio padre faceva il medico, veniva dalla contea di Cork ed ebbe la fortuna di incontrare una buona moglie irlandese. Sì, una famiglia cattolica. Io sono nato a Reading, nel Sud dell'Inghilterra.

L'ha comprato il biglietto di ritorno per Londra?

«No, non l'ancora preso, ma non c'è problema. Nessuno si allarmi: lo prenderò nei prossimi giorni».

Il tempo è scaduto, Sua Eminenza saluta. Ma non diremmo tutto di lui se non ricordassimo che Cormac Murphy-O'Connor nel 2010 rifiutò l'invito della Regina Elisabetta a entrare nella Camera dei Lord. Sarebbe stato *il primo cardinale della Chiesa* romana a far parte della Camera alta dopo l'Atto di supremazia di Enrico VII. Era il 1534.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«HO STUDIATO MOLTO I TEMI DEL DIALOGO FRA CATTOLICI E ANGLICANI»

Murphy-O'Connor
Arcivescovo di Westminster


Primo Piano

Braccio di ferro sulla curia romana scontro per la data del Conclave

«Il Papa, la gente e la pasta: ecco perché amo Roma»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

«Chiude la Cappella Sistina smontata la rete dei sensori»

▶Il direttore dei Musei Vaticani, Paolucci: «Tolti tutti i monitor della climatizzazione»

▶«Il capo della Gendameria ha voluto eliminare ogni timore da Grande Fratello»

L'INTERVISTA

ROMA «Dalle 13 di ieri, là Sistina è chiusa, e non è più dei Musei: la gestisce la Fioreria Vaticana, che, con i servizi tecnici, si occupa degli arredi e degli eventi. Come prima cosa, viene smontata la rete dei sensori che monitorava il clima nella Cappella, in vista del nuovo impianto di climatizzazione», dice Antonio Paolucci, che appunto dirige i Musei.

Ma che cosa c'entrano i sensori con il Conclave?

«Domenico Giani, che comanda la Gendarmeria, ha pensato che fosse opportuno rimuoverli; forse, anche per eludere ogni clima, e i timori, degni del Grande Fratello. Insomma, si è voluto evitare ogni sia pur minimo disagio psicologico».

E i bagni? I cardinali useranno quelli dei visitatori, al piano inferiore del Giudizio Universale?

«No, si è ritenuto di fare diversamente: credo che stiano installando delle toilettes chimiche dentro la Sistina».

Per proteggere la Cappella, chiuderete altri settori dei Musei, vero?

«E' previsto un diverso percorso, che salva, ad esempio, le Stanze di Raffaello. Ma è vietato l'appartamento Borgia: se ne percorrerà solo un piccolo disimpegno. E' sacrificata la collezione d'Arte contemporanea voluta da Paolo VI, uno tra gli ultimi atti del suo pontificato, inaugurata nel 1973: chiuse le sale Manzù e Matisse. Però si vedrà, comunque, la Pietà di Van Gogh. E un'altra parte sbarrata, ma già non inclusa nel normale percorso dei Musei, è la Sala Regia».

I visitatori protestano, quelli *prenotati disdicono*?

«Se la Sistina fosse chiusa per i malanni di qualche custode, se ne lamenterebbero; ma in questo caso, no: lo accettano. Passando per quelle sale, si sente comunque un alone come mistico: si capisce perché accade. La Sistina è la maggior attrazione per gli oltre cinque milioni di visitatori; ma è per prima cosa la Cappella delle grandi occasioni, e del Conclave. Noi avevamo già bloccato le prenotazioni subito dopo l'annuncio di papa Benedetto; con uno sforzo organizzativo notevole, abbiamo scritto via mail ai prenotati: in pochi hanno cancellato, o posposto».

Qui in Vaticano, sta per arrivare un nuovo «padrone di casa»: come direttore dei Musei, cosa gli chiederebbe?

«Soltanto di imitare il suo predecessore».

Perché, Benedetto XVI è stato più attento di altri papi?

«E' uomo di cultura, che ha studiato, e letto tutto quanto si può leggere; altri Pontefici avevano magari una missione e sensibilità di tipo diverso. Lui guardava i quadri, e ne comprendeva il senso. Ad esempio, è frequentemente venuto nella Cappella Paolina, durante il restauro».

Per controllare come procedeva?

«Non soltanto: ha voluto reintrodurvi il vecchio altare, ripristinando il presbiterio tridentino rimosso da Paolo VI Montini».

Quella fu una vicenda assai criticata.

«Qualcuno aveva scritto che il luogo era divenuto simile a un piano bar. Era l'epoca in cui si scorticava il barocco, cercando di far riemergere la pietra antica. Tuttavia, papa Benedetto non ha soltanto voluto il vecchio altare: con un saggio suggerimento, ha anche disposto che fosse distaccato dalla parete dell'abside, in modo da potervi celebrare la messa con le spalle ai fedeli, ma anche con l'officiante rivolto verso di loro».

Altre peculiarità dell'attenzione di Benedetto XVI verso l'arte e i Musei?

«Sempre nella Paolina, si stava pensando a una lapide per commemorare il restauro. Vi si citava Michelangelo, autore degli affreschi; i suoi ultimi dipinti, certamente secondo le intenzioni di Paolo III Farnese: la Conversione di Saulo e il Martirio di San Pietro. Bene, il papa si è ricordato che la cappella contiene anche opere di Taddeo Zuccari, e non solo; e ha deciso che nella lapide della controfacciata si inserisse la dizione ceteris aliis: un esplicito omaggio agli altri pittori che vi hanno operato. E' lo scrupolo del filologo, ma è anche il rispetto della storia».

Se Antonio Paolucci avesse una bacchetta magica, che cosa vorrebbe per i musei che dirige?

«Il rafforzamento della Pinacoteca: accanto a capolavori assoluti, vi sono anche opere di seconda scelta. Se ogni Chiesa nazionale mandasse in Vaticano un quadro importante, che rappresenti la propria cultura, magari da qualche sito religioso periferico, sarebbe bellissimo. Ma questo è solo un sogno: forse, le Chiese locali si ribellerebbero».

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

«Porporati divisi, sembra il Parlamento»

L'AUTORE

CITTÀ DEL VATICANO **Professor Alberto Melloni, lei ha appena pubblicato un libro sulla storia dell'elezione del Papa. Questo conclave è differente rispetto agli altri?**

«Stavolta siamo in presenza di una compagine elettorale frammentaria. Certamente il collegio cardinalizio non è un Parlamento visto che ha solo una funzione elettorale e visto che non è una elezione americana bipartisan. Tuttavia da quello che possiamo vedere stavolta il consenso si formerà attraverso la convergenza di piccoli gruppi. Per certi versi però pare un Parlamento all'italiana, con tanti partitini».

Ci sono anche dei grillini tra i cardinali?

«No quelli per fortuna no, le posizioni fasciste nella Chiesa sono state espulse da molto tempo».

Ci sarà uno scontro tra progressisti e conservatori o è una categoria superata?

«Il discrimine nel confronto interno riguarda le tematiche, tra l'altro in questo conclave molto ben delineate. E' sulle tematiche che si forma il consenso, per esempio quale peso viene attribuito al segretario di Stato, quale ruolo della Chiesa sulla scena internazionale, il modo in cui la Chiesa manifesta il suo ruolo pubblico, la riforma della curia, e infine la grande questione del pontificato di Benedetto XVI e di Giovanni Paolo II intesi come sintesi».

Il dilemma maggiore dei cardinali?

«Penso che riguardi la figura del Papa. Se mettere sul Soglio di Pietro un Papa manager che governi con mano ferma e più potere, oppure se avere un Papa più povero che metta fine agli abusi. In poche parole se mantenere la figura del Papa espressione di un magistero vincolante, oppure un Papa che dia un maggiore accento alla libertà di coscienza dei singoli. Alla fine tra queste due visioni divergenti prevarrà una terza».

Quale?

«La via di mezzo, un compromesso al ribasso, un compromesso di potere».

Mi indica una terna di papabili?

«E' difficilmente prevedibile. Raramente i pontefici sono dei predestinati. Rammento tanti conclavi dove tra due blocchi alla fine emergeva una soluzione terza. Il blocco Siri e Benelli, diede il via libera a Wojtyla. Nel 1978 vi fu una scelta importante, di svolta rispetto al montinismo».

Lei critica l'imposizione di non parlare con i giornalisti. Allora ha ragione Bertone quando dice che i mass media possono condizionare il conclave...

«L'aumentare di segreto una procedura come queste non fa altro che far salire la pressione dei media. Non è difficile capirlo».

I cardinali non possono parlare con i mass media..

«E' una cosa che si inventò Papa Ratzinger nel 2005 quando era decano del collegio cardinalizio. Nel 1978 questo divieto non esisteva da nessuna parte. Certamente il segreto aumenenta la morbosità e i dettagli».

Il pre conclave del 1978 era diverso?

«Certamente più libero di ora. Gli inglesi direbbero: meno embedded».

Il Vaticano allora sbaglia strategia..

«Un cardinale scomunicato dalla Cnn non può votare».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIOSO MELLONI: «IMPORRE IL SEGRETO VERSO I MASS MEDIA FA AUMENTARE LA MORBOSITÀ»


Primo Piano

«Chiude la Cappella Sistina smontata la rete dei sensori»

Le parrocchie romane tifano per i papabili

«Porporati divisi, sembra il Parlamento»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-03-2013
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«Il nuovo Papa dovrà essere evangelico e missionario»

Weigel: il rinnovamento della Chiesa è in corso e continuerà

l'intervista

«Benedetto XVI è stato anche un grande predicatore Le sue luminose omelie dovrebbero essere studiate a fondo da ogni diacono, prete e vescovo della Chiesa cattolica»

DA NEW YORK **ELENA MOLINARI**

L'imminente Conclave coincide con un momento storico nella vita della Chiesa cattolica, che la spingerà con ancora più forza a proclamare con spirito missionario il Vangelo come la verità del mondo. Ne è convinto il giornalista e teologo statunitense George Weigel, che spiega come questa strada, già indicata da Giovanni Paolo II e tracciata da Benedetto XVI, sia l'unica via che il nuovo Papa potrà percorrere per contrastare la secolarizzazione e la sfiducia postmoderne. Per il biografo di Giovanni Paolo II («Testimone della speranza», «La fine e l'inizio»), che l'arcivescovo di Filadelfia Charles Chaput ha chiamato «il principale cronista dell'autentico rinnovamento cattolico», la geografia dunque non conterà nella scelta del nuovo Papa, bensì la sua vocazione all'evangelizzazione.

Professor Weigel, quale pensa che siano le riforme più significative introdotte da Benedetto XVI durante i suoi quasi otto anni di pontificato?

All'interno della Chiesa, penso che l'enfasi posta da Benedetto XVI sulla bellezza della liturgia, intesa come finestra sulla verità e sulla bontà che il cattolicesimo proclama, sia stato un passo in avanti importante nella riforma della liturgia. Ma Benedetto XVI è stato anche un grande predicatore, e le sue luminose omelie dovrebbero essere studiate a fondo da ogni diacono, prete e vescovo della Chiesa cattolica. È inoltre mia speranza che il suo approccio di riforma attraverso la continuità abbia messo fine una volta per tutte alle ormai vacue battaglie sulla corretta interpretazione del Concilio Vaticano II. Quanto alla visione del mondo di Benedetto XVI, i suoi discorsi a Ratisbona, Parigi, New York (alle Nazioni Unite) e a Berlino hanno steso uno sguardo chiaro e perspicace sulla democrazia e sul malcontento del XXI secolo, e hanno formulato l'idea fondamentale di «ecologia umana» che spiega come sia possibile formare società decorose e comunità politiche democratiche.

Lei ha scritto recentemente che il pontificato di Benedetto XVI ha segnato la fine di un'era. Che cosa intende?

Benedetto XVI ha messo fine all'era del cattolicesimo della Controriforma che aveva cominciato lentamente a chiudersi già quando papa Leone XIII aveva deciso di aprire la porta a un coinvolgimento critico della Chiesa nella modernità. Quella coraggiosa decisione ha messo in moto un processo di riforma della Chiesa che ha portato alla nascita di alcuni dei grandi movimenti cattolici del XX secolo: la teologia kerigmatica, il movimento liturgico, l'azione cattolica, il rinnovamento della filosofia cattolica, eccetera. Questi movimenti, a loro volta, hanno dato forma al Concilio Vaticano II, che, in base all'interpretazione autorevole datagli da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, ha chiarito che la Chiesa è una comunione di discepoli in missione. Questa nuova evangelizzazione, nella quale ogni cattolico deve comprendere che ha una vocazione missionaria, è il volto della Chiesa del XXI secolo e del terzo millennio. Il cattolicesimo evangelico è dunque sia il prodotto della dinamica della riforma che va da Leone XIII attraverso il Vaticano II e Benedetto XVI, sia una risposta all'aggressiva secolarizzazione del mondo occidentale contemporaneo, nel quale la fede non viene più sostenuta (come succedeva nel cattolicesimo della Controriforma) dalla cultura pubblica della società.

Alla luce di questo bisogno di continuare le riforme avviate, quali dovrebbero essere a suo parere le priorità del prossimo Papa?

Quella di essere un pastore evangelico e missionario la cui fede trasparente e carismatica inviti altri all'amicizia con Gesù Cristo, che è la risposta alla domanda alla radice di ogni vita umana. Questo tipo di Papa è la persona che la Chiesa e il mondo aspettano; e questo tipo di Papa può identificare attorno a sé abili collaboratori che trasformino la macchina amministrativa centrale della Chiesa in uno strumento della nuova evangelizzazione. Al di là di questo, direi che il prossimo Papa deve essere un uomo capace di costringere l'epoca postmoderna a rivedere le sue ciniche certezze; che sa difendere la libertà religiosa in pieno e per tutti; che sa incoraggiare le Chiese locali in rapida crescita nel Sud del mondo; e che sa continuare il lavoro iniziato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI nel proporre un'analisi critica della cultura politica occidentale del XXI secolo.

Qual è l'obiettivo principale del «Cattolicesimo evangelico» (che dà il titolo al suo ultimo libro, appena uscito negli Stati Uniti), e perché crede che la Chiesa debba porlo al centro della sua vocazione?

Molto semplicemente, l'obiettivo principale del cattolicesimo evangelico è convertire il mondo, e questa missione include riconvertire parti del mondo che erano già sta-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te convertite. Questo è fondamentale, ed è ciò che il Signore risorto ci ha ordinato di fare quando ha affidato ai discepoli la sua «grande commissione», la sua missione universale, come testimonia Matteo 28: 19-20. È davvero così semplice. E così difficile.

Di che tipo di guida pensa che la Chiesa abbia bisogno, per contrastare le forze della secolarizzazione?

Il nuovo Papa dovrebbe avere, prima di tutto, una matura fiducia nella sinfonia della verità cattolica e una capacità di manifestare queste verità sia nella sua personalità sia nelle sue parole. Le conversioni spesso avvengono per attrazione, che viene poi seguita dalla riflessione. Un Papa che dimostri la gioia e la fiducia di una vita vissuta da «questa parte», la parte cattolica della Pasqua sarebbe un leader magnetico in un mondo sempre più stanco del cinismo e dell'ironia.

Crede dunque che dobbiamo guardare al prossimo Conclave come all'inizio di una nuova era per la Chiesa?

Il rinnovamento della Chiesa è in corso e continuerà. La Chiesa è viva. Quello che la Chiesa sta cercando, io credo, è un Papa che dia alle componenti vitali della Chiesa ancora maggiore energia e che re-energizzi le componenti della Chiesa che hanno perso la speranza, soprattutto perché hanno perso la fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il futuro Pontefice dovrebbe avere una matura fiducia nella sinfonia della verità cattolica e una capacità di manifestare queste verità sia nella sua personalità sia nelle sue parole»


VERSO IL CONCLAVE

«Il nuovo Papa dovrà essere evangelico e missionario»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 06-03-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

Helmut Schüller

Parrocchie vuote Chiesa da riformare

di **Marco Politi**

Città del Vaticano

Il grido di dolore dei parroci plana sul conclave. "I preti sono frustrati, le parrocchie perdono la loro vitalità. I cardinali in conclave – dice don Helmut Schüller, parroco alle porte di Vienna – ascoltino la domanda di riforme che sale dal popolo di Dio".

È il grande problema che vescovi e cardinali conoscono perfettamente, ma rispetto al quale da 35 anni non si muove un dito.

I preti mancano, le vocazioni non bastano, le parrocchie si svuotano.

Don Schüller, fondatore della "Iniziativa dei Parroci" che in Austria raccoglie quattrocento sacerdoti su tremila, ha lanciato nel 2011 l'Appello alla Disobbedienza. Un manifesto che impegna gli aderenti a lottare per la riforma della Chiesa, a non rifiutare la comunione ai divorziati risposati, a lasciare tenere la predica anche ai fedeli che sono preparati, a non lasciare scoperte parrocchie senza parroco affidandole alla guida di un fedele (uomo o donna che sia), a rivendicare il sacerdozio per le donne e gli sposati.

Così, esposto con semplicità, il programma di riforme è diventato la punta di diamante di analoghe richieste in altre parti del mondo cattolico. "Ci hanno telefonato persino dall'America latina e dall'Asia", dice il 60enne Schüller, ordinato prete nel 1977 e dal 1995 al 1999 vicario generale della diocesi di Vienna, licenziato dal cardinale Schoenborn per "profonde divergenze di opinione".

Lo stesso Benedetto XVI è rimasto impressionato da questo simbolico assalto alla Bastiglia dell'immobilismo vaticano e nella celebrazione del Giovedì Santo del 2012 non ha negato la buona fede di quanti "affermano di essere mossi dalla sollecitudine per la Chiesa, convinti che si debba affrontare la lentezza delle istituzioni con mezzi drastici". Poi però ha ribadito in maniera "irrevocabile" il no al sacerdozio femminile e ha scandito: "La disobbedienza è una via per rinnovare la Chiesa?". Domanda retorica. Non e no su tutta la linea. Eppure, ascoltando il racconto pacato di questo parroco nel villaggio dal nome azzeccatissimo di Probstdorf (Villaggio del prevosto), ci si accorge che radicale è la realtà piuttosto che il programma.

Don Schüller, da dove siete partiti?

Da quanto accade sul territorio. In Austria come in Italia, in Europa e tante altre parti del mondo, la carenza di parroci porta ad accorpare le parrocchie.

Tre, quattro, cinque parrocchie sotto un unico parroco.

Nella regione del Burgenland anche 19 località affidate ad un solo curatore d'anime.

E cosa succede?

Il prete perde i contatti con i fedeli, si sposta continuamente per celebrare i sacramenti, dedica la maggior parte del tempo a problemi organizzativi e le singole parrocchie restano parecchie settimane senza eucaristia. 'Comunità e comunione' diventano un fatto impossibile. La gente quando incontra il parroco, già lo previene dicendo: Reverendo, so che lei ha poco tempo!

Risultato?

I parroci diventano frustrati, insoddisfatti, non conoscono più a fondo i propri fedeli e hanno l'impressione di riuscire a svolgere solo un lavoro superficiale.

Ne ha parlato anche con preti italiani?

Sentono lo stesso problema con l'accorpamento delle parrocchie, ma si sfogano sottobanco. D'altronde lo stesso fenomeno si verifica in tante altre parti del mondo.

Pensato di risolverlo con il clero sposato? Nei paesi protestanti non è che le vocazioni siano cresciute.

Non ci facciamo illusioni, ma pensiamo che sia sano permettere la libertà di scelta riguardo a un clero sposato o celibatario. Molti modi di vita indegna verrebbero evitati. E già adesso vi sono nelle parrocchie tanti uomini e donne, provenienti dalle professioni più varie e impegnati in funzioni di guida nelle parrocchie, che sarebbero adatti a svolgere funzioni sacerdotali.

Per esempio?

Oh, sono tanti. Si va dal poliziotto alla madre di famiglia. Già ora questi fedeli si curano della preparazione per la cresima o il matrimonio, portano la comunione, tengono corsi biblici, preparano la liturgia, presiedono ai riti funebri e, dove mancano i parroci, guidano in chiesa la 'liturgia della Parola'.

Il punto è che i fedeli di una parrocchia hanno diritto alla celebrazione eucaristica.

Dunque è necessario che anche le donne siano chiamate al sacerdozio?

Le donne sono l'elemento portante della vita parrocchiale odierna. Direi che la maggioranza dei fedeli impegnati al servizio di una parrocchia sono donne.

Non è l'unica vostra richiesta.

Pensiamo sia giusto dare la comunione ai divorziati risposati, celebrare la cena eucaristica con i fratelli e sorelle evangelici e considerare con rispetto le coppie omosessuali perché ciò che conta non è l'orientamento sessuale, ma la serietà dell'impegno di fedeltà e di vita insieme, che due partner si assumono anche senza le nozze benedette in chiesa. A queste coppie diamo la comunione e pensiamo non vadano condannate.

Avete provato a parlare di questi argomenti con l'episcopato austriaco?

Abbiamo incontrato una serie di nostri vescovi nel 2006. Ci hanno detto che le questioni andavano risolte in Vaticano. Siamo venuti a Roma e le Congregazioni hanno rifiutato di riceverci. Poi abbiamo avuto un incontro alla Congregazione per la Dottrina della fede: ci hanno rimandato ai vescovi di casa nostra. Allora abbiamo capito che la nostra obbedienza serviva solo a soffocare le riforme. Perciò è nato l'Appello alla Disobbedienza.

Che messaggio manderebbe ai cardinali riuniti in conclave?

É venuto il tempo di una Chiesa in cui ci sia co-decisione a tutti i livelli e in cui i responsabili si abituino a rendere conto alla comunità. Chiederei di aprire una stagione di riforme, caratterizzata dall'apertura alla società moderna, dal progresso ecumenico, da un ripensamento di ciò che significa dottrina morale e da una revisione del linguaggio con cui annunciare la fede. Insomma chiederei di muoversi nello spirito del concilio Vaticano II.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

VERSO IL CONCLAVE

di **Carlo Marroni**

È «braccio di ferro» tra i cardinali sulla data di ingresso nella Cappella Sistina

La data di inizio del Conclave diventa il "caso" politico che investe il Sacro Collegio nelle riunioni plenarie, le Congregazioni generali. La fissazione dell'ingresso nella Cappella Sistina era praticamente data per scontata per ieri, e dopo il Motu Proprio di Benedetto XVI era atteso un anticipo consistente rispetto al 15 marzo. Ieri sera regnava ancora l'incertezza. «Mi sembra, per quella che è la mia percezione, un tema aperto» ha detto il portavoce padre Lombardi: «La congregazione dei cardinali vuole capire di quanto tempo può avere bisogno per una adeguata preparazione alla decisione così importante del Conclave, senza affrettare le cose». Dello stesso parere sono i cardinali americani, che in questi giorni stanno tenendo la scena con incontri quotidiani sotto le telecamere al North American College: «Dobbiamo avere il tempo necessario» ha detto il cardinale di Boston, il "papabile" Sean O' Malley, «la legislazione vigente ci dà al massimo venti giorni di tempo e l'esperienza mostra che di solito non sono necessari, ma la sensazione è che i cardinali vogliono avere abbastanza tempo. L'importante è avere discussioni previe in modo che quando si entra in Conclave abbiamo le idee piuttosto chiare su chi votare, altrimenti il Conclave potrebbe protrarsi. Meglio discutere prima». E il collega Daniel Di Nardo (Houston, Texas) concorda: «Nessuno vuole andare di fretta».

La questione è centrale: infatti prima ancora che Benedetto XVI lasciasse ufficialmente il 28 febbraio dei segnali chiari contro l'anticipo erano arrivati dagli Usa (Timothy Dolan, di New York, che parla oggi di nuovo), dalla Francia (il cardinale Andrè Vingt-Tois di Parigi), e dalla Germania (uno dei quattro cardinali non ancora arrivati è Karl Lehman). Quello che i cardinali delle diocesi non vogliono è avere più ristretti margini di manovra rispetto ai colleghi di Curia, che invece spingono (e lo si è visto con il Motu Proprio) per accelerare i tempi e «magari sbarrare la strada a un outsider» osserva un monsignore d'Oltretevere.

Per padre Lombardi «non è necessario che tutti i cardinali elettori siano presenti a Roma per stabilire la data di inizio del Conclave», e la norma in effetti lascia qualche spazio ad interpretazioni, visto che è già noto che due dei 117 elettori non saranno presenti. Entro oggi, al massimo domani, saranno tutti in Vaticano, e a quel punto una decisione sarà presa: la previsione sembra spostarsi un pò in avanti rispetto all'11 marzo, salvo sorprese.

Ieri nella terza congregazione si è discusso della riforma della Curia e di un maggior coordinamento tra i dicasteri, ma anche delle relazioni con le conferenze episcopali. Del rapporto su Vatileaks, dopo le richieste di due giorni fa, ieri è stato concordato che chi vuole notizie le chieda direttamente ai tre cardinali "inquirenti" (Heranz, Tomko e De Giorgi), i quali daranno informazioni a loro discrezione ma non dovrebbero scendere troppo nel dettaglio, come già emerso lunedì. «Penso che sarà condivisa un'importante informazione che ci aiuterà a prendere le nostre decisioni, siamo fiduciosi» ha detto O'Malley - che appartiene all'ordine francescano e indossa sempre il saio da cappuccino - e Di Nardo ha aggiunto che i porporati «in generale vogliono sapere tutto ciò che è possibile sapere sulla governance della Chiesa e della Curia».

E su questi temi è intervenuto anche il cardinale Jean-Baptiste Pham Minh Manh, arcivescovo di Ho Chi Min City (ancora non arrivato): «Il nuovo Papa dovrà toccare i cuori di tutti gli uomini, ma anche preoccuparsi di più della amministrazione interna della Chiesa». E un cardinale esperto come Giovanni Lajolo ha detto che quella del prossimo pontefice sarà «una scelta molto difficile». In attesa di ospitare, per la venticinquesima volta, i cardinali del Sacro Collegio, ieri è stata chiusa al pubblico «fino a data da destinarsi» la Cappella Sistina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

NE HANNO BISOGNO BENEDETTO, IL NUOVO PAPA, LA CHIESA. MA SOPRATTUTTO NOI

La preghiera necessaria

GIORGIO DE SIMONE

La preghiera del Papa emerito sta accompagnando in questi giorni l'elezione del prossimo Pontefice. A nostra conoscenza è la prima volta che accade e il Conclave, nella fiduciosa attesa che lo Spirito Santo ne orienti la scelta, si gioverà dello specialissimo Orante. Nell'occasione viene da interrogarsi su quanta altra forza di preghiera – preghiera di fedeli, di popolo, nostra preghiera – accompagnerà l'elezione del Papa che verrà. Naturalmente sono tante nelle chiese, in questi giorni, le labbra che mormorano Pateravegloria, sono tante le ore di adorazione, tante le Messe, ma nel comune quotidiano sentire percorso da assilli, preoccupazioni e obblighi non sembra arrivare distintamente l'impulso a parlare con Dio. Eppure «la preghiera è la chiave che apre la porta del mattino e chiude la porta della sera», scriveva Gandhi. E noi «nella vita possiamo perdere molte cose, ma non la preghiera».

Non abbonda la preghiera in questo nostro tempo. Ogni giorno mi chiedo come facciano tante persone, sempre più persone, e quante di queste intelligenti, quante capaci, quante stimabili e quante amici e amiche anche di una vita, quante tuoi parenti, a non pregare. L'ambiente intorno a noi non esprime preghiera. Non più, almeno. Chi è stato ragazzo in anni lontani ricorda le orazioni collettive, vere liturgie di popolo, soprattutto nelle campagne, con il rosario della sera recitato da vecchi e adulti, guidato da donne che nemmeno immaginavano che si potesse non rivolgersi a Dio. Guidato dalle donne, ma non contrastato dagli uomini, mai, e nemmeno dai giovani che spesso si univano. La preghiera di gruppo indotta da modi di vivere e di essere, non certo da passeggeri modelli di vita. Avveniva questo, e avveniva che tu sentissi il Signore far parte della tua vita. Poi nelle campagne e nelle città e dovunque (pensiamo solo al Web) è arrivato un cataclisma di disinibizioni progressive, lo stare insieme invece di fidanzarsi, il vivere insieme invece di sposarsi, il separarsi al primo litigio invece di riconciliarsi. Ed è arrivato il divertimento come parola d'ordine con la notte al posto del giorno, le trasgressioni, le licenze, le deviazioni, le violenze, lo sballo. Che spazio resta alla preghiera in queste condizioni? Eppure non pregare è come passare davanti a tuo padre e non rivolgergli il saluto. Come passare davanti a tua madre e non vederla. Non pregare significa ignorare Dio, ignorare Cristo, ignorare la Madonna e tutti i santi. Significa ignorare i martiri, quelli di ieri e i molti, moltissimi di oggi, folle di fratelli e sorelle sconosciuti che pagano con la vita la loro adesione a Cristo. Almeno per loro bisognerebbe pregare, e credo invece che, là dove si trovano, siano loro a farlo per noi. Sì, le nostre preghiere, quando ci sono, spesso sono stanche. Spesso d'abitudine: qualche Avemaria, qualche Paternostro, dei requiem per i tuoi morti e la Messa alla domenica. Poi, quando una tegola ti cade sulla testa, sono suppliche, implorazioni, promesse senza fine nella speranza di ripristinare il contatto del divino ascolto. Ma Dio, questo va da sé, non andrebbe invocato solo nel momento del bisogno estremo.

Adesso siamo in Quaresima e la sede papale è vuota. D'improvviso si è acceso un tempo nuovo, che aspetta preghiere. C'è da pregare attendendo il Cristo risorto, e per il suo nuovo vicario in terra. Benedetto XVI certo lo sta facendo. Fino a ieri la sua preghiera saliva dai grandi spazi, da San Pietro, e tanta forza si sarà sprigionata dall'orare collettivo guidato dal Pontefice. Ma il Signore dice anche: «Quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». (*Mt 6,6*). Ora nel segreto ha scelto di pregare Benedetto XVI. Appena giunto a Castel Gandolfo, da pellegrino affaticato ma indomito, alla folla che lo acclamava ha detto: «Andiamo avanti insieme». E voleva certo dire "insieme nella preghiera". Preghiera per il Pontefice che è stato e per il Papa che sarà. Preghiera per il difficile momento collettivo. Per la terra senza pace, per la Chiesa, per tutti noi peccatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 06-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

Diario Romano

ALESSANDRA BORGHESE

Il giusto rispetto per la tradizione

IL PAPA *della parola, il Papa da ascoltare attentamente se n'è andato via da quasi una settimana. Alcuni lo hanno tacciato di essere stato troppo freddo e distante emozionalmente dalla gente. Al punto da arrivare ad affermare che Benedetto XVI è stato veramente amato dal popolo solo quando ha annunciato le sue dimissioni mostrando al mondo la sua debolezza umana.*

Con uno stile molto diverso dal predecessore Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger ha provato a guidare la Chiesa per circa 8 anni. Le dimissioni sono state anche un'ammissione della propria incapacità di continuare il difficile compito. Viene spontaneo chiedersi se un Papa per essere moderno (parola ormai più che mai abusata) debba assolutamente viaggiare per il mondo, aprire un account su Twitter e celebrare in modo meno ortodosso e composto da quello privilegiato dal papa tedesco. La modernità vista come complesso di nuove esigenze è giusta, non però se diventa ideologia che si traduce in un rifiuto della tradizione. Di quella verità conservata e veicolata dalla chiesa e di quel patrimonio culturale trasmesso dalle passate generazioni. Papa Benedetto in più occasioni ha ricordato che Il presente non può essere assolutizzato e staccato dal passato. Come si può delineare il futuro tagliando ogni legame con il passato?


Cappella Sistina, al via i lavori
Ecco come sarà il giorno del voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il sacro bavaglio ai cardinali Usa

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO

STOP ai briefing paralleli organizzati dai cardinali americani al North American College, sulla salita del Gianicolo. È questa la clamorosa decisione imposta ieri.

CITTÀ DEL VATICANO

LA DECISIONE è stata presa durante la quarta congregazione generale dal decano del collegio cardinalizio Angelo Sodano e dal camerlengo Tarcisio Bertone. Il motivo è in un gelido comunicato rilasciato dalla portavoce dei vescovi statunitensi, suor Mary Ann Walsh: «Durante le Congregazioni generali, è stata espressa preoccupazione per le notizie filtrate sulla stampa italiana sulle discussioni riservate. Come precauzione, i cardinali hanno deciso di non dare interviste». In sostanza, per Sodano e Bertone sono «gli americani» i colpevoli degli articoli che in questi giorni hanno svelato le pressanti richieste di diverse porpore straniere di sapere cosa contenga la "Relatio" in mano al Papa su Vatileaks.

Eppure il dossier incombe. Ieri un cardinale straniero ha creato il panico in Congregazione chiedendo informazioni circa il coinvolgimento in Vatileaks di due importanti personalità laiche, uno interno e uno esterno al Vaticano. Bertone ha reagito diffondendo un comunicato riservato ai cardinali dove spiega che non è lecito fare nomi di persone se non si è sicuri di ciò che effettivamente hanno fatto. Parole dure, che tuttavia hanno contribuito ad acuire la distanza fra il cosiddetto partito romani dei curiali e gli stranieri. Non a caso, sullo stop imposto ai cardinali americani, è il gesuita Thomas Reese, ex direttore del settimanale America, a Roma per seguire il Conclave per il National Catholic Reporter a dire che la decisione suona come uno «schiaffo». I cardinali Usa sono diventati «capri espiatori» con la loro trasparenza, anche se i veri responsabili delle fughe di notizie sono i cardinali italiani che parlano sotto anonimato a «giornalisti amici».

La decisione, che per padre Federico Lombardi è in scia a una «linea di riservatezza crescente» che i cardinali intendono seguire in vista del Conclave, mostra le difficoltà di una curia su cui il dossier Vatileaks pesa come un macigno. Gli statunitensi e molti stranieri premono per un pre Conclave lungo – «non c'è fretta», ha detto ieri a Repubblica il cardinale Walter Kasper –, un tempo in cui riflettere e conoscere cosa è successo a Roma in questi sette anni e mezzo di regno Ratzinger. La curia, invece, intende accelerare e si sente accerchiata: i giornali scrivono falsità «per influire sul Conclave», è arrivato a dire due settimane fa un comunicato vaticano ispirato da Bertone.

L'attacco al potere del Vaticano, ai suoi uomini e alle sue strutture, è anche da parte del più prestigioso settimanale cattolico italiano. Ieri Famiglia Cristiana, in scia a richieste anche qui provenienti dai responsabili di diverse Chiese straniere, ha pubblicato un'agenda per il nuovo Papa. Secondo il settimanale dei Paolini, per recuperare credibilità e liberarsi da ogni legame e compromissione con la finanza, il Vaticano deve dire «basta con lo Ior» e «sì alle banche etiche». La rinuncia di Ratzinger «rilancia la Chiesa sulla via della purificazione, della richiesta di perdono e del rinnovamento», scrive il direttore don Antonio Sciortino. Una purificazione evocata ancora a gran voce dall'associazione di vittime di pedofilia Snap, che ha presentato la sua «sporca dozzina», una lista di cardinali che non dovrebbe diventare Papa alla luce dei loro precedenti nella gestione degli abusi. Si tratta di Maradiaga (Honduras), Rivera (Messico), Ouellet (Canada), Turkson (Ghana), Pell (Australia), Bertone e Scola (Italia), Sandri (Argentina), Duka (Repubblica Ceca), O'Malley, Dolan e Wuerl (Usa). Alla Snap ha risposto direttamente Lombardi: «Non tocca a Snap dire chi deve venire in Conclave».

A quattro giorni dall'inizio della sede vacante, regna l'incertezza. Oggi o al più tardi domani sarà decisa la data d'inizio del Conclave che comunque non sarà prima della settimana prossima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scontro tra Curia e cardinali Usa Bertone impone il silenzio stampa

"Troppe fughe di notizie". E Famiglia Cristiana: "Basta con lo Ior"

La rete anti pedofili Snap accusa dodici papabili: "Hanno coperto reati, nessuno li voti"

Scontro tra Curia e cardinali Usa Bertone impone il silenzio stampa

"Troppe fughe di notizie". E Famiglia Cristiana: "Basta con lo Ior"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-03-2013
Pagina 10
Foglio 1

«Il prossimo pontefice dovrà bonificare la burocrazia vaticana»

▶Parla Charles Chaput arcivescovo di Philadelphia

L'INTERVISTA

NEW YORK I cardinali americani che voteranno nel Conclave sono ormai tutti a Roma, pronti ad abbracciare il voto del silenzio che il loro compito richiede. L'arcivescovo di Philadelphia Charles Chaput è invece ancora libero di commentare la delicata fase di transizione che si è aperta presso il Vaticano. Con i suoi sessantasei anni di età e diciotto dalla prima investitura vescovile, Chaput, il primo indiano americano ad aver scalato la gerarchia della chiesa americana, è una delle voci più autorevoli nel suo Paese.

Pensa che la nuova figura di un "Papa emerito" cambi la figura del pontificato?

«La stessa parola Papa evoca la figura paterna di una persona in grado di guidare la chiesa con la fermezza e l'energia necessarie per gli affari spirituali come per quelli terreni. In particolare il prossimo Papa sarà chiamato al compito di purificare dalle fondamenta la burocrazia vaticana. E' questo un lavoro oneroso che richiede un'energia della quale Benedetto XVI non era più capace».

Oltre alla riforma della burocrazia, quali altri sfide attendono il conclave?

«La nostra modernità è dominata dal rumoroso involucro della comunicazione e da un oggettivo ateismo. Il benessere funziona come un anestetico contro la fame che abbiamo di Dio. Eppure restiamo mortali, e le domande sul senso della vita e del destino dopo la morte dovrebbero ancora essere centrali per noi. Dobbiamo recuperare il senso dell'eternità, e rendere l'uomo responsabile per le sue azioni così come per la sua anima».

Negli Usa come nel resto del mondo le donne premono per accedere al sacerdozio, mentre gay e lesbiche chiedono di entrare nella Chiesa a pieno diritto.

«La Chiesa non ha il potere di cambiare la parola di Dio, né di ignorare i precetti cristiani che hanno definito il nostro insegnamento in materia sessuale per secoli. Il prossimo Papa non avrà l'autorità per farlo. Rispettiamo tutti come figli di Dio, ma non possiamo convalidare e dichiarare morali le inclinazioni e i desideri personali. Allo stesso modo cerchiamo di promuovere le donne, ma non abbiamo l'autorità per introdurle al sacerdozio».

La Chiesa sta affrontando con efficacia lo scandalo della pedofilia?

«Molto più di quanto i media siano disposti a farci credere. Non voglio certo condonare con questo la gravità degli errori commessi. Ma siamo già tornati ad offrire alle famiglie un ambiente sicuro e protetto, e questa nuova cultura sarà sicuramente prioritaria per il prossimo Papa».

Al momento però siamo in mezzo ai processi e ai sospetti. Ha fatto bene Mahony ad ignorarli e a partire per Roma?

«Il gruppo di cattolici che gli chiedeva di restare a casa è una minoranza insignificante all'interno della Chiesa. In quanto alla decisione del cardinale di Los Angeles, non mi sembra opportuno che io commenti da una tale distanza su particolari che non conosco».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È UN LAVORO CHE RICHIEDE UN'ENERGIA CHE BENEDETTO XVI NON HA PIÙ»

Charles Chaput
Arcivescovo di Philadelphia


Primo Piano
Il silenziatore sul Conclave «Basta con le interviste»
«Il prossimo pontefice dovrà bonificare la burocrazia vaticana»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Parla una delle gole profonde dei dossier di Vatileaks

"In Curia 20 corvi presto altre verità"

MARCO ANSALDO

«IL MAGGIORDOMO del Papa, Paolo Gabriele, non è l'unico corvo del Vaticano. I corvi sono tanti. Più di venti persone, tutte legate alla Santa Sede. Siamo donne e uomini, laici e prelati. Se abbiamo fatto uscire i documenti dall'Appartamento del Papa, con l'aiuto di Paolo Gabriele, è stato per compiere un'operazione di trasparenza nella Chiesa. Ora, dopo la rinuncia di Benedetto XVI al pontificato, e alla vigilia del Conclave, il caso Vatileaks continua a tenere banco».

«E PER noi è venuto il momento di tornare a parlare».

Il tavolino della veranda di un bar ai Parioli, a Roma, lontano dal Vaticano e da occhi indiscreti. Una mano che tormenta un anello dorato con lo stemma del Papa. La persona che parla è credente, fedelissima alla Chiesa, ha una perfetta conoscenza della macchina vaticana, dei suoi protagonisti, e spiccate competenze in materia finanziaria. Nessun nome, com'è ovvio. Anche il maggiordomo del Papa è rimasto a lungo ignoto. Ma la "fonte Maria" che in passato aveva fornito ai media carte e documenti è del resto un nome collettivo.

In epoca di Conclave i corvi tornano a volare?

«Io sono un ex corvo».

Cioè?

«Non ci sono più Papi da difendere o verità da far emergere. È tutto nel rapporto segreto compilato dai tre cardinali anziani».

Che cosa c'è dentro?

«So qual è stata la metodologia, e soprattutto lo scopo di questa relazione».

Quale?

«I documenti fuoriusciti avevano portato a un'atmosfera di tutti contro tutti in Curia. E il Papa voleva capire cosa stesse succedendo, e se il malumore che aveva spinto quelle persone a utilizzare il suo maggiordomo fosse stata la molla di un disagio più grande».

Nel rapporto c'è la storia della lobby gay...

«Verissima. Altroché. Potrei fare nomi e cognomi di cardinali e monsignori, di vescovi e funzionari. Dai piani alti della Segreteria di Stato a dicasteri di prima fila».

Che altro c'è?

«Questioni finanziarie legate allo Ior. Benedetto confidava moltissimo nell'operazione di trasparenza che poteva fare Ettore Gotti Tedeschi. E nel momento in cui questi fu sfiduciato, ne chiese le ragioni. Le risposte furono insoddisfacenti, e la sua reazione fu di aprire una commissione di inchiesta che facesse piena luce».

Si è parlato di molte persone che stessero dietro al corvo: cardinali, laici, donne e uomini a contatto quasi quotidiano con Benedetto. Chi sono i mandanti dell'operazione Vatileaks?

«Noi abbiamo parlato, come ha fatto il maggiordomo, con la stampa. Ma se di mandanti si può parlare sono altre le sfere che vanno cercate. Ben più alte. Molto più vicine al pontefice di quello che siamo noi».

Ci sono altri documenti oltre a quelli già emersi?

«Sì».

Potrebbe uscire un altro libro di Gianluigi Nuzzi basato sulle carte?

«Sì».

Con documenti consegnati da Paolo Gabriele oppure con altre carte?

«So solo che il libro "Sua Santità" non contiene tutti i documenti in possesso di Nuzzi, ma che ce ne sono altri».

Ma voi come avete lavorato per fare uscire le carte?

«Bisogna fare un passo indietro. A circa un paio di anni fa, nel momento in cui il Santo Padre decise di realizzare attraverso monsignor Carlo Maria Viganò un'operazione di razionalizzazione nelle attività economiche dalla Santa Sede, unite all'opera di trasparenza affidata a Gotti allo Ior».

E che cosa accadde?

«L'operazione di Viganò fu ostacolata perché infine considerata lesiva di determinati equilibri all'interno degli istituti soggetti a verifiche. Così nacque una lobby in Vaticano, composta da persone che lavoravano fra Governatorato, Apsa, Segreteria di Stato, Biblioteca, Archivio, Musei, Cei, Osservatore Romano, che ha cominciato a dialogare. Abbiamo pensato che rendere noto quello che succedeva nella Curia potesse essere un modo per sollevare l'opinione pubblica su determinati temi. Scatenando un'operazione di pulizia che avrebbe portato alla trasparenza. E il maggiordomo, che fisicamente aveva in mano le carte, le consegnò a Nuzzi, che aveva contattato. Abbiamo cercato di aiutare il Papa».

Però il Papa si è dovuto dimettere. E c'è chi dice che non sia stato solo per ragioni di salute, ma anche per critiche e amarezze. E forse anche lo scandalo Vatileaks ha avuto la sua parte.

«Il Papa non si è dimesso per il caso Vatileaks. Né per le pressioni. Anzi, la sua presenza continuava a giustificare un determinato andazzo, che invece Joseph Ratzinger voleva scardinare».

La sua rinuncia è quindi una sconfitta o una vittoria?

«È una sfida. Alla Chiesa cattolica e alla Curia, perché facciano bene. E per realizzare quello che a lui non è riuscito: una Chiesa libera, forte e trasparente. Libera da interessi privati, anche di alcuni cardinali. Libera dallo scacco della "malagestio" che negli anni passati ha caratterizzato alcune operazioni dello Ior. Per una Chiesa capace di tornare a parlare ai fedeli. Gli stessi fedeli che oggi non vanno più in Chiesa. Sarà una sconfitta se determinati equilibri si manterranno. Una vittoria se il gesto estremo del pontefice segnerà la fine di un declino. Dando l'opportunità al suo successore di ripartire da zero».

Però adesso le tensioni stanno aumentando.

«Perché molti cardinali vogliono conoscere il rapporto. E il tentativo di chi vuole bloccare tutto è di dire: non fatevene influenzare, perché è un discorso slegato dai problemi della Chiesa. Hanno scatenato una caccia alle streghe. Mentre invece la "Relatio" riguarda il rapporto con i fedeli, lo Ior, l'immagine della Santa Sede».

Siete riusciti infine nel vostro scopo?

«Lo potremo sapere solo nel momento in cui uscirà il nuovo Papa. Se porterà alla realizzazione della trasparenza, allora sì. Se invece Vatileaks si risolverà nel solito "tutto cambia perché nulla cambi", allora sarà stato un fallimento».

Quando verrà eletto il nuovo Papa voi corvi che farete?

«Rimarremo al servizio della Chiesa e del pontefice. Continuando a spiegare, ove sarà necessario, certe dinamiche. Ma spero che non ci sia più bisogno dei corvi per parlare al mondo».

Missione compiuta?

«Dipende da chi sarà il Papa eletto, da quale fazione verrà votato, e da chi sarà alla testa della prossima Segreteria di Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2013
Pagina 17
Foglio 1

L'importanza del futuro segretario di Stato

Il voto alla Sistina pensando a un «ticket»

di MARCO RONCALLI

La riforma della Curia romana: ora al centro delle riflessioni suscitate in congregazione dal cardinale Coccopalmerio che auspica un vero coordinamento dei suoi dicasteri al lavoro nel nome del Papa e a servizio delle Chiese. Il riassetto delle finanze vaticane: Ior, Apsa, Governatorato, Prefettura per gli Affari Economici, Propaganda Fide, temi affidati soprattutto all'intervento — atteso — del cardinal Bertello: sempre che non finisca come nel primo preconclave del '78, quando Wyszynski tuonò «non siamo qui per occuparci di cose finanziarie».

Se ne parla molto all'ombra del Cupolone. Non per tutti sono argomenti da primo posto in un'agenda che deve privilegiare l'evangelizzazione, ma è ciò che molti porporati vorrebbero veder avviato nei primi cento giorni del nuovo pontificato. Farlo per davvero significa anche prefigurare, dentro soluzioni di concretezza, oltre al volto del Papa, la futura guida della segreteria di Stato. E ridisegnare quella che già Giovanni XXIII definiva «una vera arca di Noè, che accoglie tutto e a tutto si riferisce». Ecco perché non manca chi cercando il nuovo Pontefice, non dimentica il ruolo fondamentale del Numero Due. Ci sono stati casi nella storia in cui le loro vite si sono talmente intrecciate da non riuscire a disgiungerle: cominciando dalla coppia Pio X-Merry Del Val. Ma allora il cuore della Chiesa era il Sant'Ufficio, non la segreteria di Stato, come avverrà con le riforme di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. E ora?

Meno interessati a tirare al bersaglio sull'ultima gestione dell'«arca», alcuni cardinali immaginano già, oltre a un Papa pastore capace di strategie, chi dovrà tradurle in fatti. Ricerche che faranno la differenza in Conclave se l'idea del «ticket» continua a girare. Ora la coppia Papa straniero e segretario di Stato italiano, ora quella Papa italiano e segretario di Stato straniero. E chi ad esempio è italo-argentino? E l'ipotesi del «ticket» tutto straniero? Un po' debole se verificatasi solo nei mesi che videro vicini papa Wojtyla e il cardinal Villot. E debolissimo il «ticket» tutto italiano. Non cade poi nel vuoto, nei conciliaboli, la proposta — già fatta dal belga Suenens addirittura nel primo preconclave del '78 — circa «l'opportunità, per il prossimo Papa, di poter contare su un consiglio della corona, riproduzione dell'antica figura concistoriale».

Insomma la storia si ripete. E chi e come collaborerà al governo conta: pure questo è responsabilità. Anche se poi sceglie il Santo Padre. Nel '900 Pio XI, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II confermarono il segretario di Stato del predecessore. Non così Pio XII e Giovanni XXIII: ma il posto formalmente era già vacante. E c'è dell'altro da aggiungere quanto a «ticket». C'è stato più d'un Conclave che ha visto il sostegno a un candidato eletto Papa, previe rassicurazioni circa la nomina del segretario di Stato. Ignorate però la parola «patto». Si pensi al '78, quando l'aiuto del cardinale Benelli al patriarca Luciani fece sorgere la preoccupazione in alcuni elettori che l'arcivescovo di Firenze mirasse all'ufficio di segretario di Stato, dal quale si temeva avrebbe potuto imporsi al nuovo Papa: Luciani assicurò che, pur non essendosi posto il problema, Benelli non rientrava tra i nomi considerati. E da quel momento in Conclave si sarebbero spostati voti a suo favore.

Accadde anche nell'ottobre '58, con la Curia rassicurata dal cardinale Roncalli sulla nomina di Tardini a segretario di Stato (che avvenne la sera stessa dell'elezione di Giovanni XXIII), invece che del temuto Giovanni Battista Montini (Roncalli l'avrebbe voluto accanto, pur convinto che Milano gli sarebbe riuscita utile per il futuro). Così, profondo conoscitore dell'ambiente, Tardini aiutò il Papa bergamasco: pur non essendo «un suo uomo». Collaborazione leale nella diversità. Come Casaroli con Giovanni Paolo II. Perché dal Conclave non esce un Papa che ha una maggioranza e una minoranza dura pronta a fargli opposizione. A elezione avvenuta, è di tutti. Almeno per un po'.

Pontefici e segretari

Pio X
Nel 1903 papa Giuseppe Sarto (Pio X) scelse il suo segretario di Stato

Wojtyla
Papa Carol Wojtyla nel 1978 confermò quello del predecessore


Gli americani lanciano la sfida per eleggere un loro candidato
Il voto alla Sistina pensando a un «ticket»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

VERSO IL CONCLAVE

di **Carlo Marroni**

Dentro le mura è scontro aperto tra la Curia e i cardinali Usa

È il terzo giorno scoppiò il caso. Le notizie sull'andamento dei lavori delle Congregazioni generali dentro l'Aula Nuova del Sinodo e l'approccio molto aperto (anche se più formale che sostanziale) dei cardinali americani verso i media hanno portato ad una crisi dentro il Sacro Collegio, che ancora non ha fissato la data di inizio del Conclave (la decisione è attesa per oggi).

I fatti. Sin da lunedì scorso i cardinali Usa, in tutto undici, hanno deciso di tenere dei briefing quotidiani con la stampa, a gruppi di due cardinali alla volta, nell'aula magna dell'enorme North American College, il campus dei preti americani appoggiato sulle pendici del Gianicolo. I porporati Usa non hanno mai dato notizie puntuali, ma hanno certo fornito il proprio orientamento, specie sulla data di inizio del Conclave - che hanno chiesto che non fosse fissata con troppa fretta - oltre a sollecitare chiarezza sui Vatileaks. Questo atteggiamento ha fatto da contraltare ad una riservatezza, perlomento in pubblico, degli altri porporati, e quindi giocoforza ha dettato l'agenda del Conclave su giornali e tv. Inoltre questi briefing si sono svolti sempre immediatamente dopo quelli in sala stampa di padre Federico Lombardi, che avevano e hanno i crismi dell'unica ufficialità.

Oggi il caso: l'odierna conferenza stampa (dove era previsto il "papabile" Dolan di New York, che poi in mattinata era stato cambiato con il meno impegnativo McCarrick) è stata annullata all'ultimo momento e spiegata con due comunicati dalla portavoce, sister Mary Ann Walsh, con una giustificazione grave: «Preoccupazione è stata espressa nella Congregazione Generale per le fughe di notizie riportate sui giornali italiani. Per precauzione, i cardinali hanno deciso di non fare interviste». Padre Lombardi ha spiegato che «la tradizione del Conclave e del cammino che porta verso lo stesso è una tradizione di riservatezza», facendo notare che questo comportamento è «garanzia di libertà».

In sostanza è accaduto che dentro la riunione pleanaria c'è stata tensione sul tema delle notizie, in due sensi. Da un parte verso i cardinali italiani - e comunque di Curia - di fatto additati come "fornitori" di notizie, anche se non è detto affatto che le fonti dei media italiani debbano essere della stessa nazionalità. Dall'altra è cresciuta l'insofferenza verso gli americani, che oltre a rilasciare da giorni e giorni interviste e dichiarazioni stanno soprattutto premendo su vari dossier, dalla data del Conclave alla riforma della Curia, fino a voler sapere cosa c'è dentro il dossier sui Vatileaks. In ogni caso dentro l'aula è intervenuto con decisione il camerlengo Tarcisio Bertone, che ha richiamato con decisione i confratelli alla riservatezza. E così gli americani hanno fatto scoppiare il caso.Incalzato dai giornalisti sul caso, Lombardi risponde senza lasciare spazi a equivoci: «Io non ho da dare indicazioni ai cardinali sul modo in cui debbono comportarsi, anche con la stampa. Nel Collegio, in cui sono corresponsabili insieme, devono trovare loro il modo in cui guidare il cammino e quindi non mi stupisce che ci siano stadi successivi. Prima una condizione di apertura, comunicazione, condivisione e poi dopo, man mano sentendo anche la sensibilità e i desideri del Collegio nel suo insieme, si mette a punto il modo di comunicare». E all'incalzare dei giornalisti taglia corto: «Queste domande fatele ai cardinali americani». Oggi si torna a due riunioni al giorno, e i due cardinali elettori sul totale dei 115 attesi che mancano all'appello sono finalmente in arrivo: ieri sera il polacco Nycz e oggi in giornata il vietnamita Pham Minh Man. La decisione sulla data dunque è in arrivo (l'11 marzo è sempre il giorno su cui scomettono dentro le mura) ma le discussioni sui dossier più scottanti ora si preannunciano sempre più accese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

I cardinali vogliono sapere

Lo scandalo Ior in conclave

di **FRANCO BECHIS**

Arrivati a Roma gli stranieri stanno complicando non poco i progetti dei cardinali italiani (...)

segue a pagina **17**

::: *segue dalla prima*

(...) e dei curiali sull'elezione rapida di un nuovo Papa. Ai lavori delle congregazioni generali chi viene dagli Stati Uniti, dal Sud America, dall'Asia e dall'Africa, partecipa davvero. E a sorpresa interviene e fa domande come accadrebbe a un vero giornalista. Sono stati tre gli interventi di peso a chiedere lumi sullo scandalo di Vatileaks, ma la vera sorpresa è arrivata da ben cinque cardinali che fra l'altro ieri e ieri sono intervenuti per fare domande molto dettagliate sia sulla situazione attuale dello Ior che sulle vicende che ne hanno coinvolto i vertici nel passato. Tre cardinali non solo hanno chiesto, ma preteso risposte dettagliate sul «licenziamento» dalla guida dello Ior di Ettore Gotti Tedeschi. Una cosa mai accaduta nei pre-conclavi, e che ha fatto sudare freddo il segretario di Stato uscente, Tarcisio Bertone che come cardinale camerlengo sta guidando i lavori delle congregazioni insieme al decano del collegio cardinalizio Angelo Sodano (quasi gongolante per la sorpresa).

La richiesta di chiarimento sullo Ior è arrivata anche da qualche porporato americano (sono i veri protagonisti di questo conclave), ed è stata pesante. Perché è arrivata formale richiesta di una versione sotto giuramento dei reali motivi dell'allontanamento di Gotti Tedeschi da parte dei membri laici del board dello Ior che procedettero alla destituzione (in primis proprio l'americano Carl Anderson che evidentemente poco si è confidato in patria). Richiesta forte, non priva però di una qualche ingenuità. Tanto che un prelato italiano dopo avere saputo la notizia si è fatto sfuggire un sorriso: «per giurare bisogna essere sicuro che quei laici credano in qualcosa... Forse è più semplice chiedere agli stessi colleghi nella congregazione. Con o senza giuramento di sicuro la risposta sono in grado di darla il cardinale Attilio Nicora o il suo collega francese Jean Louis Pierre Tauran, che anche all'epoca ebbero molto da ridire su quella epurazione...».

Questo desiderio dei cardinali di sapere la verità sugli scandali che hanno accompagnato gli ultimi due anni della curia fa capire come sia tutta in salita la strada del conclave, e comunque molto diversa dalla tradizione. Per smontare i giochi e le alleanze curiali si cercano e pretendono chiarimenti (soprattutto su Vatileaks e sulle finanze vaticane, perché il caso pedofilia è ben noto almeno al gruppo degli americani, i più curiosi di tutti), e inevitabilmente le congregazioni generali stanno diventando più che un pre-conclave il vero conclave. Il Papa emerito Benedetto XVI aveva firmato il motu proprio per consentire di anticipare il conclave con un nuovo testo dell'articolo 37 della costituzione apostolica firmata da Giovanni Paolo II, la «Universi Dominici Gregis». Ma rischia di essere inutile. Già due cardinali del terzo mondo sono intervenuti per chiedere addirittura di spostare oltre il 15 marzo l'apertura del conclave, e se la loro richiesta fosse accolta difficilmente verrebbe esaudito il desiderio di papa Ratzinger di avere un successore prima della domenica delle Palme. Oggi le varie proposte sulla data di apertura del conclave verranno messe ufficialmente ai voti. Ma l'esito non è scontato. Per accelerare ci vorrebbe un candidato forte, e al momento non c'è. Oggi stesso verrà lanciata la prima candidatura forte: sarà quella dell'arcivescovo di New York, Timothy Dolan, che ha molti fan soprattutto italiani...

::: IL CASO

GOTTI TEDESCHI
Il 24 maggio 2012 Ettore Gotti Tedeschi, presidente dal settembre 2009, si presenta dimissionario al Consiglio di sovrintendenza e lascia la presidenza con la sfiducia del Consiglio

SFIDUCIA
La Commissione cardinalizia adotta formalmente la sfiducia votata all'unanimità dal Consiglio di sovrintendenza il giorno prima, che addebitava all'ex presidente di «non aver svolto varie funzioni di primaria importanza per il suo ufficio» e forse anche di aver fatto filtrare all'esterno notizie riservate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 07-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

L'ANALISI di PIERFRANCESCO DE ROBERTIS

VATILEAKS È IL CONVITATO DI PIETRA

IL PAPA *sarà eletto nella settimana prossima ma si sta facendo adesso. Ieri, forse oggi, magari domani. E quando i 115 cardinali elettori entreranno nella Sistina l'accordo sarà quasi del tutto chiuso. Un paio di giorni e sarà fumata bianca.*
Ecco il motivo per cui questa fase di pre-Conclave sta allungandosi nei tempi, e contrariamente a quanto si pensava qualche giorno fa, la data dell'extra omnes non è stata ancora fissata. Forse verrà resa nota oggi, in ogni caso il piccolo ritardo accumulato è già una notizia, ed è l'indicazione di una discussione franca, cioé vera, e di divergenze profonde. Niente di strano: quando quasi 200 persone che arrivano da ogni angolo del pianeta si riuniscono per la prima volta insieme è naturale che i punti di osservazione e le sensibilità non siano le stesse. È sempre così. Stavolta però non sarà un pre-Conclave come gli altri. Non tanto per la presenza di un Papa emerito di cui nessuno evoca più l'esistenza e di cui se non fosse per le foto da Castelgandolfo pubblicate ieri tutti si sarebbero scordati, quanto per i recenti scandali che hanno scosso la Chiesa. Vatileaks è il vero convitato di Pietra di queste congregazioni. Ovviamente tutti vogliono usarlo alla propria maniera, e lo scontro sulla data del conclave gira lì intorno.
Chi intende dare un peso alle rivelazioni di Vatileaks e di fatto mettere sotto accusa i responsabili di quei fatti e di quelle coperture chiede che la discussione sia approfondita e, se serve, lunga; chi all'opposto non intende scoperchiare il vaso di pandora degli scandali emersi e di quelli che potrebbero venir fuori vuole di far presto.

NON È DETTO *che il derby tra i cardinali sia leggibile solo con lo schema «Curia-contro resto del mondo», perché molti porporati stranieri hanno avuto ruoli in Curia, ma è evidente che ci sono alcuni episcopati che lavorano per intestarsi questa battaglia contro gli scandali e per la trasparenza. È il caso degli americani, attivissimi, che non hanno fatto mistero di volere il Papa e ora chiedono un profondo rinnovamento della Chiesa. Il cardinale di Chicago Francis George è stato il più esplicito: «Non vorrei entrare in conclave ora, non siamo pronti. E poi su Vatileaks conosciamo ancora troppo poco». Un bello stop, che a molti degli uomini di Curia non avrà certo fatto piacere. Anche perché consente ai porporati yankee e in ogni caso ostili agli insabbiamenti un bel vantaggio tattico: noi vogliamo andare a fondo — paiono dire — e se non vi mettere d'accordo con noi vi teniamo inchiodati, qui o nella Sistina. Il gioco si fa duro, la «lotta» è solo all'inizio.*


12 PRIMO PIANO

Vaticano

«Lunedì la messa per il Conclave»
Ma la data del voto non c'è ancora

Prenotata la basilica di San Pietro. Oggi arriva l'ultimo cardinale

VATILEAKS È IL CONVITATO DI PIETRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 21
Foglio 1

EDITORIALE
DI ANDREA RICCARDI

LA RINUNCIA DI BENEDETTO XVI
PER DARE PIÙ FORZA ALL'ANNUNCIO

Una Chiesa sempre più AL SERVIZIO DEL VANGELO

Il portone del palazzo di Castel Gandolfo si è chiuso: è il segnale della fine del pontificato con una simbologia inedita. In realtà ogni fine di pontificato aveva un passaggio decisivo nel dolore per la scomparsa del Papa. Quando morì Giovanni Paolo II, Papa per più di un quarto di secolo, il senso di vuoto fu grande, anche per gli stessi cardinali. Ricordo i sentimenti di quei momenti.

Una generazione aveva conosciuto solo Karol Wojtyla come Pontefice che, agli occhi di tanti, incarnava il Papa. Come era possibile trovarne un altro come lui? La scelta dei cardinali non fu replicare il Pontefice scomparso, ma individuarne uno, Joseph Ratzinger, non lontano da lui. Infatti Benedetto XVI ha solo sette anni meno del suo predecessore e ne è stato uno stretto collaboratore per quasi tutto il pontificato. Con un carattere diverso, Ratzinger rappresentava la linea della continuità e dell'approfondimento del pontificato wojtyliano. **Tra i cardinali ci fu, allora, chi pensava a un Papa d'altro genere, caratterizzato dall'origine latinoamericana. Ma la scelta fu per Ratzinger, non perché europeo, ma per le sue caratteristiche peculiari.**

Oggi lo scenario è diverso. C'è incertezza tra i fedeli per il fatto nuovo della rinuncia. Ma Benedetto XVI, nella sua ultima udienza generale, ha molto insistito sulla "fiducia" nel futuro della Chiesa. Infatti, siamo in un tempo incline al pessimismo, soprattutto in Europa, probabilmente per la crisi economica che stiamo vivendo. Del resto anche la Chiesa sembra meno credibile: basterebbe pensare alle vicende vaticane di Vatileaks e del domestico infedele del Papa. Però il maggiore problema della Chiesa non sono tanto questi scandali (che forse ci sono stati varie volte nella sua storia anche recente, essendo un'istituzione umana); la grande questione è lo slancio della Chiesa nel suo servizio al Vangelo nel mondo contemporaneo.

Benedetto XVI si è ritirato perché gli mancavano le forze necessarie a ridare alla Chiesa un nuovo slancio. Non avrebbe potuto compiere i viaggi apostolici, parte integrante del suo ministero, come in Brasile per le Gmg. **Non gli manca la lucidità (come ha ampiamente mostrato), quanto la vigoria per aiutare la Chiesa a evangelizzare con entusiasmo le donne e gli uomini contemporanei.**

Infatti, nel cuore del XXI secolo, in un quadro di globalizzazione inoltrata, c'è un'evangelizzazione da riprendere e una riforma da operare per rendere la Chiesa più adatta a compiere la sua missione. Ma Benedetto XVI non si è ritirato sfiduciato e deluso, come un uomo che non ce la fa più di fronte a una macchina inceppata. È una personalità troppo responsabile per fuggire: anzi sarebbe restato, se la situazione fosse stata questa. Ha rinunziato al papato, perché ha fiducia che nella Chiesa ci sia un uomo che possa guidarla con più forze di lui. La rinunzia, anche se dolorosa, è un atto di fiducia nella Chiesa. ■

> NEL CUORE DEL XXI SECOLO, C'È UNA EVANGELIZZAZIONE DA RIPRENDERE E UNA RIFORMA DA OPERARE PER RENDERE LA COMUNITÀ DEI CREDENTI PIÙ ADATTA A COMPIERE LA SUA MISSIONE. MA BENEDETTO XVI NON SI È RITIRATO SFIDUCIATO E DELUSO. HA RINUNZIATO AL PAPATO PERCHÉ HA FIDUCIA CHE CI SIA CHI LO POSSA GUIDARE CON PIÙ FORZE DI LUI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 22/25
Foglio 1 / 3

QUEL VOLO HA CAMBIATO LA CHIESA

Il 28 febbraio è cominciata la Sede vacante. Fervono i preparativi per l'elezione del nuovo Papa. Benedetto XVI s'è ritirato a Castel Gandolfo: «Io non abbandono la croce».

DI ANNACHIARA VALLE

Le chiavi di Pietro sormontate dal gonfalone papale. Sarà questo il simbolo che accompagnerà i giorni che verranno fino all'elezione del nuovo Pontefice. Benedetto XVI, con la benedizione alla folla assiepata sotto la finestra di Castel Gandolfo, ha compiuto, alle 17.30 del 28 febbraio, il suo ultimo gesto pubblico. «Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra, ma vorrei ancora con il mio cuore e la mia preghiera, con tutte le mie forze lavorare per il bene della Chiesa e del mondo, andiamo avanti insieme», ha detto affacciandosi dal balcone di Palazzo Barberini. E poi, infine, un «grazie e un buonanotte», allargando le braccia, come già aveva fatto due giorni prima durante l'ultima udienza in San Pietro.

Dalle 20 di quel giorno papa Ratzinger è diventato Sua Santità Sommo Pontefice emerito ed è cominciata la Sede vacante. Come primo atto è partita, da parte del cardinale decano Angelo Sodano, la convocazione in Vaticano, nella nuova aula del Sinodo, di tutti i cardinali elettori. Per mail, fax o qualunque altro mezzo scritto i porporati sono stati raggiunti ovunque si trovassero. Molti, in realtà, erano già a Roma: circa una settantina tra quanti risiedono stabilmente nella capitale e quanti sono arrivati per poter salutare l'ultima volta, il 28 mattina, papa Ratzinger ancora regnante.

Un incontro commosso, nella Sala Clementina. I cardinali erano 144 compresi i non elettori, cioè coloro che hanno superato gli 80 anni e che, dunque (lo stabilì Paolo VI), non possono entrare in Conclave. Insieme a loro, i capi dicastero e alcuni vescovi che volevano esprimere riconoscenza al Papa. Un grazie sintetizzato dalle parole del cardinale decano che ha concluso il suo saluto a Benedetto XVI ripetendo «un'espressione tipica della sua cara terra natale: *Vergelt's Gott*, che Dio la ricompensi». Papa Ratzinger aveva sottolineato come «in questi otto anni abbiamo vissuto con fede momenti bellissimi di luce radiosa nel cammino della Chiesa, assieme a momenti in cui qualche nube si è addensata nel cielo. Abbiamo cercato di servire Cristo e la sua Chiesa con amore profondo e totale, che è l'anima del nostro ministero». Poi tutti in fila, per una parola personale.

Il giorno prima, in piazza San Pietro, per l'ultima udienza pubblica, più di un cardinale aveva tirato fuori il fazzoletto per asciugarsi le lacrime. Nell'ultimo discorso pubblico in Vaticano, il Papa ha spiegato che il suo gesto «non significa scendere dalla croce» e che il suo futuro non è un privato fatto «di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore crocifisso».

Era anche lui commosso dal calore della piazza, dalle bandiere, dai cori «Papa ti vogliamo bene» e «Benedetto Benedetto» che si levavano al suo passaggio. Lo stesso coro che ha accompagnato il pomeriggio seguente il viaggio dell'elicottero. Intanto le campane a distesa per tutta Roma salutavano il loro vescovo. Hanno smesso di suonare solo quando il velivolo ha toccato terra nell'eliporto di Albano. Poi, con semplicità, Benedetto XVI ha rassicurato la folla: «Sono felice di essere circondato dalla bellezza del creato e dalla vostra amicizia che mi fa molto bene. Continueremo a essere insieme nella preghiera».

La mattina del 28 febbraio, con atto originale, durante l'udienza nella Sala Clementina Benedetto XVI aveva parlato del **«futuro Papa, al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza e obbedienza»**. Una promessa che fanno tutti i cardinali al termine del Conclave, nella Cappella Sistina, immediatamente dopo l'elezione, e poi una seconda volta, nella Messa di inizio pontificato. Un gesto inatteso, quello di Benedetto, che ha subito spostato l'attenzione sui prossimi passi. Intanto il Papa emerito ha promesso al collegio cardinalizio di pregare «specialmente nei prossimi giorni, affinché siate pienamente docili all'azione dello Spirito Santo nell'elezione del nuovo Papa. Che il Signore vi mostri quello che è voluto da lui».

> CARI AMICI, NON SONO PIÙ SOMMO PONTEFICE DELLA CHIESA CATTOLICA: SONO SEMPLICEMENTE UN PELLEGRINO CHE INIZIA L'ULTIMA TAPPA DEL SUO PELLEGRINAGGIO IN QUESTA TERRA. MA VORREI ANCORA, CON IL MIO CUORE, IL MIO AMORE, LA MIA PREGHIERA, LA MIA RIFLESSIONE, CON TUTTE LE MIE FORZE INTERIORI, LAVORARE PER IL BENE COMUNE E IL BENE DELLA CHIESA E DELL'UMANITÀ. ANDIAMO AVANTI INSIEME CON IL SIGNORE PER IL BENE DELLA CHIESA E DEL MONDO. GRAZIE.
> BENEDETTO XVI

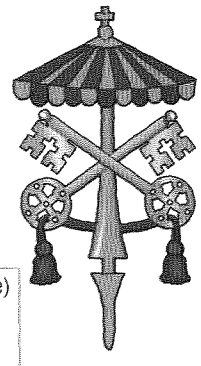
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

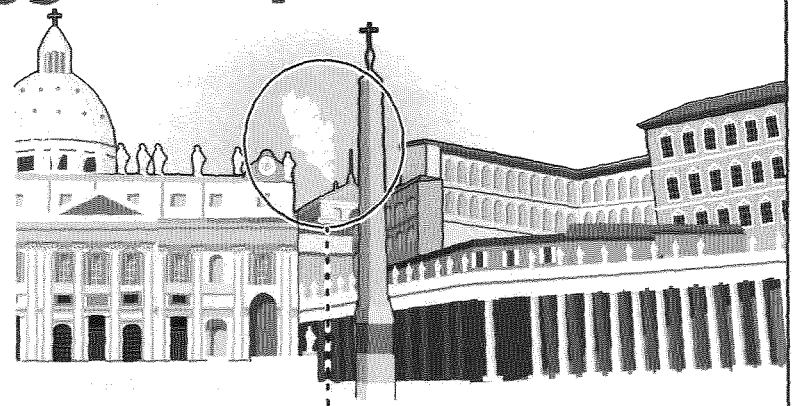
Ecco come si elegge il Papa

Il raduno dei cardinali per l'elezione del Sommo Pontefice dal 1118 avviene in un luogo isolato dall'esterno. A partire dal XIII secolo è chiamato Conclave (dal latino *cum clavis*, chiuso a chiave). *Ciò che vi si svolge è segreto. È proibito agli elettori rivelarlo anche dopo la sua conclusione*

Stemma della sede vacante

Le chiavi decussate (incrociate), simbolo del potere di Pietro, sono sormontate dal gonfalone papale





Le scadenze

Dimissioni del Papa 28 febbraio 2013 alle 20.00

3 giorni di votazioni (due al mattino, due al pomeriggio)

Preghiera e liberi colloqui (massimo 24 ore) con esortazione del cardinale: Proto diacono, Proto presbitero, Proto vescovo

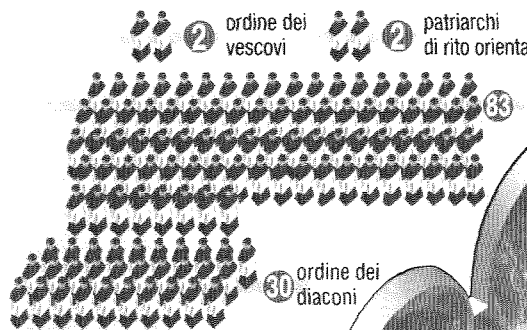
Ingresso in Conclave e possibile votazione

Scrutini a oltranza fino all'elezione del nuovo Papa

L'elezione è valida con i due terzi dei voti degli *elettori presenti in tutti gli scrutini*

Inizio Conclave tra i 15 e i 20 giorni dall'apertura della sede vacante

La gerarchia dei cardinali elettori



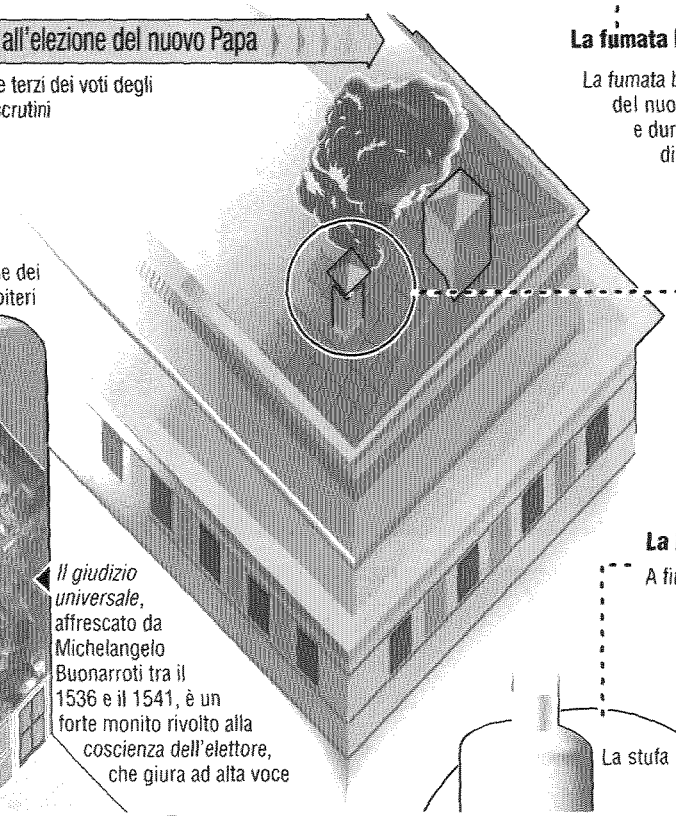
I cardinali si *dispongono in Sistina e depongono* i loro voti secondo l'ordine di appartenenza e l'anzianità di nomina

Le schede

Le schede recano in latino le parole "Eleggo come Sommo Pontefice..." e, *in basso, lo spazio per scrivere il nome* dell'eletto. Ogni elettore ne riceve più di una per poter correggere eventuali errori



Il giudizio universale, affrescato da Michelangelo Buonarroti tra il 1536 e il 1541, è un forte monito rivolto alla *coscienza dell'elettore*, che giura ad alta voce



La fumata bianca: "Habemus Papam"

La fumata bianca annuncia al mondo l'elezione del nuovo Papa. Può apparire in qualsiasi momento e dura a lungo, perché alla fine delle operazioni *di voto ci sono molti documenti da distruggere.*

La fumata nera: mancata elezione

Quando non è stata raggiunta la maggioranza richiesta, esce una fumata di colore nero visibile da piazza San Pietro. Le fumate nere avvengono a fine mattinata e alla sera, dopo la seconda e la quarta votazione di ogni giornata.

Il camino sopra la Sistina e la stufa all'interno sono visibili solo durante il Conclave perché sono montati solo per l'occasione.

La bruciatura

A *fine scrutinio il terzo scrutatore* lega le schede con un nodo. A fine mattinata o alla sera, le schede e tutti gli appunti presi da chiunque vengono bruciati. Nella stufa della Sistina vengono aggiunti dei composti chimici adatti a differenziare il colore *del fumo prodotto.*

La stufa

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 22/25
Foglio 2 / 3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 34
Foglio 1

Più trasparenza per chiudere l'era del sospetto

«Tra le numerose urgenze che intravedo, segnalo innanzitutto quella che ritengo preliminare e decisiva: instaurare un clima di fiducia».

ENZO BIANCHI
PRIORE DELLA COMUNITÀ MONASTICA DI BOSE, IN PIEMONTE.

Penso che l'elezione del nuovo Papa dovrebbe essere sentita e vissuta maggiormente come **azione di tutta la Chiesa e non come un fatto isolato che riguarda solo i cardinali.** È significativo che in altre elezioni (ad esempio quelle dei patriarchi delle Chiese orientali) sono operanti anche altre componenti che rappresentano monachesimo, clero e "laicato". In ogni caso ogni cattolico – mi piacerebbe dire: ogni cristiano – ha il diritto di identificare quelle che ritiene urgenze ecclesiali, di portarle nel cuore e nella preghiera, di operare su di esse un discernimento e di manifestarle con umiltà affinché possano essere realizzate.

Tra le numerose urgenze che intravedo, segnalo innanzitutto quella che ritengo preliminare e decisiva: instaurare un clima di fiducia e di corretta fraternità nella Chiesa. Da anni lo vado scrivendo, anche su questa rivista: basta accuse reciproche, basta con questa logica di divisione e delegittimazione che indica l'altro come se fosse "con" o "contro" il Papa. Le Chiese locali sono estenuate da questo sospetto, l'autorità dei vescovi è stata troppo contraddetta e contestata, si è giocato troppo a stare dalla parte del Papa "sequestrandolo" contro la Chiesa quotidiana.

Oggi la Chiesa è molto più divisa al suo interno che non agli inizi del terzo millennio. Da qui il desiderio di un Papa che riporti la comunione e con autorità metta fine a questa logica di bande contrapposte alla Chiesa ordinaria. Lo diceva già l'apostolo Paolo: nella Chiesa non si può dire «Io sono di Pietro, io di Paolo e io di Apollo» se non dissolvendo e lacerando il corpo di Cristo.

Una seconda urgenza è la trasparenza: tutte le istituzioni godono di scarsa credibilità da parte degli uomini di oggi e sovente finiscono per essere nella Chiesa, come diceva il cardinale Ratzinger, un ostacolo alla fede. **Occorre allora un'operazione che ridia trasparenza, che riporti la sincerità come stile ecclesiastico.** Sincerità delle persone e trasparenza delle istituzioni e dei meccanismi di quella autorità che nel Vangelo è negazione di ogni dominio, di ricerca del potere, di carrierismo. Una Chiesa trasparente può essere una Chiesa che lascia vedere Gesù.

Infine, la terza esigenza è quella di guardare agli ultimi, ai poveri, a quegli uomini e quelle donne che invocano, gemono, soffrono, piangono perché sono nel bisogno, oppressi da poteri mondani, ma oppressi anche dal peccato. Non è vero che oggi siano tutti gaudenti, spensierati, indifferenti a tutto. Come ai tempi di Gesù, sono quelli che non si impongono e che si sentono peccatori bisognosi di salvezza che dicono: «Vogliamo vedere Gesù!». Questo è il vero dialogo tra Chiesa e mondo.

Sì, ci potranno essere anche urgenze istituzionali – collegialità, sinodalità – e urgenze che vengono dall'oggi: il posto delle donne nella Chiesa, l'atteggiamento da assumere verso i divorziati, la rilettura di temi sociali emergenti oggi... Ma tutto questo viene dopo. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 35
Foglio 1

Trovare parole nuove per l'uomo di oggi

Matrimonio, famiglia, eutanasia: la Chiesa è chiamata a essere luce non più solo comunicando contenuti, ma condividendoli.

Padre Antonio Spadaro
Gesuita, è direttore del quindicinale Civiltà Cattolica.

Nel suo scarno ma appuntito messaggio di rinuncia al ministero petrino Benedetto XVI ha voluto spronare la Chiesa a meditare sulla sfida dei «rapidi mutamenti» e delle «questioni di grande peso per la vita della fede» che richiedono «vigore del corpo e dell'anima». Quali sono queste sfide? **Ritengo che la prima sia la sfida antropologica.** L'uomo, infatti, si sta interpretando in maniera differente dal passato, con categorie diverse. E questo anche a causa dei grandi cambiamenti nella società e di un più ampio studio di sé stesso. L'antropologia a cui la Chiesa ha tradizionalmente fatto riferimento e il linguaggio con la quale l'ha espressa sono frutto di saggezza ed esperienza secolare. L'uomo a cui la Chiesa si rivolge però non sembra più comprenderle o considerarle sufficienti. Pensiamo alla questione del concetto di matrimonio e famiglia, dei diritti della persona, dell'eutanasia. Il nuovo Pontefice sarà chiamato a confrontarsi con questa sfida per far sì che la Chiesa sia luce, e cioè insieme "faro" che illumina da una posizione alta e stabile, ma anche "fiaccola" che si sa muovere in mezzo agli uomini, accompagnandoli nel loro insidioso cammino, quale che sia la direzione, per evitare che la luce resti per molti di loro solo un ricordo lontano.

La seconda grande sfida è quella dei linguaggi e della comunicazione. Se una volta comunicare significava "trasmettere" contenuti, al tempo dei social network, significa "condividerli" in un'ampia rete di relazioni. La comunicazione in Rete e le sue logiche stanno avendo un forte impatto sul modo ordinario di vivere, pensare e aggregarsi. È chiaro per tutti che i media ormai per molti "mediano", nel bene e nel male, il messaggio della Chiesa all'uomo di oggi. Accanto alla sfida della nuova evangelizzazione vi sono quelle dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso in un mondo in cui le relazioni sono sempre meno mediate dalle istituzioni. La vita della Chiesa è dunque chiamata ad assumere anche uno stile sempre più comunicativo e partecipativo, capace soprattutto di ascoltare i più giovani.

La terza grande sfida, a mio avviso, riguarda la Chiesa intesa come comunione in un mondo globalizzato. Benedetto XVI, nei suoi ultimi discorsi da Papa, ha insistito proprio sulla Chiesa, della quale ha avuto sempre una visione teologica. È questa visione che deve plasmarne anche le strutture di servizio come lo è la Curia. La Chiesa è la *universa Ecclesia*, realtà che ha una estensione geografica che copre il mondo. Il respiro universale deve plasmarla intimamente anche perché le esperienze ecclesiali più vive e dinamiche, i "polmoni spirituali", secondo l'immagine di papa Benedetto, sono nelle Chiese più giovani. L'immagine a suo modo "definitiva" è quella consegnata da Benedetto XVI al Collegio dei cardinali, da lui invitato a essere «come un'orchestra, dove le diversità – espressione della Chiesa universale – concorrono sempre alla superiore e concorde armonia». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 36
Foglio 1

Basta con lo lor sì alle banche etiche

Sciogliere ogni legame con la finanza speculativa farebbe chiarezza sull'uso dell'obolo di Pietro. Che andrebbe davvero ai poveri del mondo.

GIORGIO CAMPANINI
SOCIOLOGO E STORICO, È NEL CONSIGLIO DEL TRIMESTRALE DIALOGHI.

Può apparire presuntuoso che chi è soltanto un modesto laico osi dare consigli al Papa che verrà: ma il Concilio ci ha abituato alla cristiana "franchezza", e in questo spirito sia consentito esprimere alcuni voti, che corrispondono ad altrettante possibili priorità. La prima indicazione prende le mosse da un antico adagio del sistema costituzionale inglese. Il potere corrompe, il potere assoluto corrompe in modo assoluto: in altre parole, più si concentrano in Roma e nella Curia decisioni e poteri, più i rischi di deviazione aumentano (le mura vaticane non riescono a chiudere fuori il peccato originale...).

Ciò significa **ripensare i poteri del Papa e decentrare il più possibile una serie di decisioni**, da quelle sui ministeri laicali a quelle sulla designazione dei vescovi (fatto salvo il finale *placet*, o anche *non placet*, del Papa). Analogamente molte forme di contenzioso, a partire dalle "nullità" matrimoniali, potrebbero essere delegate alle Conferenze episcopali nazionali. Insomma, ridurre il compito di direzione e di guida del Pontefice a ciò che è realmente essenziale per la vita della Chiesa, favorendo in essa una reale sinodalità.

Una seconda istanza concerne quell'invito alla corresponsabilità laicale cui richiamano numerosi documenti postconciliari, primo fra tutti la *Lumen gentium*, ma che non si è tradotto, in sede centrale (ma spesso, salvo eccezioni, nemmeno in sede locale) in adeguati comportamenti conseguenti. **Quante cose potrebbero essere affidate a laici competenti e preparati senza mettere in discussione né il ministero petrino né il valore del sacerdozio** (che è non solo di alcuni ma che è comune a tutti i fedeli, come ricorda la *Lumen gentium*). Inutile sottolineare che questa corresponsabilità laicale dovrebbe essere declinata anche e soprattutto al femminile, per arricchire la Chiesa di quel "genio" che il magistero di Giovanni Paolo II (*Mulieris dignitatem*) ha riconosciuto ma ha sin qui trovato solo parziale applicazione nella vita della Chiesa.

Una terza istanza fortemente avvertita dall'opinione pubblica, anche ecclesiale, è la liberazione del Pontificato da ogni legame (e ancor più da ogni compromissione) con la finanza. Oggi esistono, in Italia e in numerosi Paesi, le banche etiche, nelle quali il credito è accordato con criteri di grande severità e finalizzato soprattutto a progetti di sviluppo, con la totale esclusione di finalità speculative. Perché non delegare a esse, o a consimili strumenti, ciò che ha a che fare con la finanza (fatta salva una snella Commissione di controllo?). La più totale trasparenza sarebbe in tal modo assicurata e i fedeli, che continuano a offrire generosamente il loro obolo, saprebbero che il denaro dato alla Chiesa, soddisfatti i bisogni legati al suo funzionamento, è destinato prioritariamente ai poveri del mondo. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 10-03-2013
Pagina 37
Foglio 1

Da comprimari ad attori **è il momento dei laici**

Non si può più accettare che una vecchia cultura clericale freni il cammino dei cattolici verso una fede adulta: non sono più minorenni.

PADRE BARTOLOMEO SORGE
GESUITA, È DIRETTORE EMERITO DI AGGIORNAMENTI SOCIALI.

È sensazione diffusa che il rinnovamento avviato dal Concilio si sia arenato, soprattutto per quanto riguarda la vita interna della Chiesa. La rinuncia di papa Benedetto è un chiaro invito ad attuare specialmente alcune riforme necessarie, che non è riuscito a realizzare: collegialità, fede matura, laicato adulto. È un'eredità che, con il suo gesto profetico, consegna al successore.

Collegialità. Senza mettere affatto in discussione il primato di Pietro, occorre ormai il coraggio di rivedere le forme del suo esercizio. Nel mondo globalizzato, **nessun Papa potrà più essere in grado di guidare la Chiesa, senza l'aiuto di uno strumento universale e autorevole, che nel pieno esercizio della collegialità episcopale, lo appoggi e lo aiuti** ad affrontare problemi che ormai sono planetari e complessi. Certamente non è in grado di farlo la Curia romana che, anche durante il pontificato di papa Benedetto, si è rivelata più una palla al piede che un sostegno. Dal vertice della Chiesa, lo spirito di collegialità potrà allora operare anche a livello locale.

Fede matura. Nella società secolarizzata di oggi, per molti aspetti postcristiana, non basta più la fede popolare. Va fatta crescere in fede matura, grazie all'incontro vivo con il Risorto. Come sarà possibile se, anziché guardare avanti verso una riforma liturgica coraggiosa, si continua a guardare con nostalgia il passato? Non si tratta solo di accogliere con gioia il rinnovamento dei riti sacramentali, la celebrazione della Messa in lingua volgare e la comunione in piedi e sulla mano; **c'è bisogno soprattutto di formare i fedeli a un'autentica spiritualità liturgica, nutrita dalla parola di Dio**, che conduca a una partecipazione cosciente all'Eucaristia, fonte e culmine di tutta l'attività della Chiesa. Non si può più accettare che il diritto canonico e una vecchia cultura clericale frenino la crescita dei fedeli verso una fede adulta, anziché facilitarla.

Laicato adulto. I fedeli laici (uomini e donne) nella Chiesa non sono più minorenni, né preti mancati, né delegati del clero. **Senza un laicato maturo la nuova evangelizzazione è impossibile.** Laicato maturo, vuol anche dire riconoscere e rispettare la legittima autonomia della loro testimonianza nella vita sociale e politica, dove il pluralismo delle scelte è la norma, fatta salva la coerenza con i valori cristiani e con la Dottrina sociale della Chiesa. Non tocca ai vescovi la mediazione politica dai valori etici assoluti alle scelte operative possibili. La gerarchia ha il compito di illuminare e formare le coscienze; ma dà una grave contro-testimonianza evangelica, quando tende a trasformarsi in una forza rilevante sul piano politico, quasi in concorrenza con altre forze politiche.

Buon lavoro al nuovo Papa! ■

Approfondisci su
www.famigliacristiana.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

Annuncio e carità nell'agenda dei cardinali

Da ieri sera a Roma tutti i 115 «elettori»

i temi

In un clima vivace e costruttivo proseguono le Congregazioni generali. Attesa per la data d'inizio Conclave. Padre Lombardi: saggio e normale che si decida con calma Il vietnamita Pham Minh Man ha completato l'elenco degli arrivi

DA ROMA **SALVATORE MAZZA**

Non c'è ancora nessuna data fissata per l'inizio del Conclave. Il mancato arrivo, ieri mattina, del cardinale vietnamita Jean Baptiste Pham Minh Man giunto a Roma solo in serata, ha fatto slittare ancora una volta la decisione circa il possibile voto per anticipare la data d'inizio. Insomma, ha spiegato ieri il portavoce della Sala Stampa vaticana padre Federico Lombardi, nel dare la notizia nel tradizionale *briefing* di metà giornata, bisognerà ancora aspettare. Oggi, o magari anche domani. «Come ho già detto, non c'è fretta», ha quindi aggiunto il portavoce, cogliendo l'occasione per tornare a smentire quanto diffuso da un'agenzia che diceva: «I cerimonieri pontifici hanno prenotato una Messa *pro eligendo Romano Pontifice* nella Basilica vaticana lunedì pomeriggio, quindi il Conclave comincerà lunedì».
E in proposito ha riferito la precisazione di monsignor Piero Marini, maestro delle Cerimonie pontificie: «Non c'è nessuna prenotazione fatta a suo nome per celebrare una Messa *pro eligendo Romano Pontifice* lunedì pomeriggio», compito che non spetta al maestro delle cerimonie, ma al Collegio dei cardinali. La notizia dunque, ha insistito Lombardi, «non ha nessun fondamento», ricordando che «una Messa *pro eligendo Romano Pontifice* è una Messa che tutti i sacerdoti possono dire in questi giorni, pregando lo Spirito Santo perché aiuti la Chiesa in questa situazione. Non è che ognuna di esse sia la Messa di inaugurazione del Conclave». E sempre a proposito della data d'inizio, Lombardi ha invitato a osservare come sia «molto normale e molto saggio che non si decida» ancora. I cardinali infatti «devono arrivare a eleggere il Papa con una procedura precisa che prevede di entrare nella clausura stretta e di fare una votazione dopo l'altra, con un tempo stabilito e intenso, quattro votazioni al giorno». Ciò significa, in Conclave, «non avere più molto tempo per parlare e riflettere tra una votazione e l'altra». Per questo gli elettori «devono arrivare a questo momento con tutte le informazioni utili per un giudizio maturo e responsabile per una cosa così importante, che fa stare la Chiesa con il fiato sospeso e che è il fine per cui sono stati fatti cardinali». Tanto più oggi, in quanto quella che si è venuta a creare in seguito alla rinuncia di un Papa, è «una situazione abbastanza nuova», nella quale «è opportuno muoversi prudentemente».

Il compito del decano del Collegio cardinalizio è quello di un «*primus inter pares*» che si pone «al servizio» del Collegio stesso, e non vuole «imporre un ritmo di marcia». La data, dunque, verrà decisa quando al Collegio sembrerà che ci sia «un sufficiente consenso di sull'aver concluso «questa tappa «fondamentale». Venendo ai lavori delle Congregazioni, in quella di ieri mattina, la quinta, sono stati sorteggiati i nuovi tre membri che assisteranno il camerlengo per i prossimi tre giorni: il cardinale Raï, per l'ordine dei vescovi; il cardinale Monsengwo Pasinya, per l'ordine del presbiteri, e il cardinale De Paolis, per l'ordine dei diaconi. Gli interventi sono stati sedici in totale, con i primi tre a cura dei responsabili dei tre dicasteri economici vaticani in carica fino al 28 febbraio: i cardinali Versaldi, prefetto della Prefettura per gli Affari economici, Calcagno, presidente dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della sede apostolica), e Bertello, presidente del Governatorato. Le tre relazioni, ha spiegato il portavoce vaticano, sono state svolte per ottemperare a quanto stabilito dalla Costituzione apostolica *Pastor Bonus*, dove si dice che il camerlengo, in occasione di Sede vacante, «deve provvedere a fare avere al Collegio cardinalizio relazioni, informazioni sullo stato patrimoniale ed economico della Santa Sede». L'intervento dei tre cardinali è stato «sintetico, una procedura rapida per poter dare un'informazione essenziale», mentre «i grandi temi» degli altri interventi «sono rimasti l'evangelizzazione, l'impegno della Chiesa nel mondo, la Santa Sede, i dicasteri della Curia romana, i rapporti con gli episcopati, il profilo o le attese nei confronti del nuovo Papa», ma si è parlato anche «di ecumenismo, di carità e di impegno verso i poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

"Per il futuro della Chiesa serve una chiara catena di comando"

L'arcivescovo di Washington Wuerl: tempi lunghi per la scelta

Intervista

L'intervista è stata concessa prima del silenzio imposto dal Vaticano

GERARD O'CONNELL*
CITTÀ DEL VATICANO

Donald Wuerl, arcivescovo 72enne di Washington, è uno degli undici cardinali dell'autorevole gruppo dei porporati elettori statunitensi. Spera nell'elezione di un papa con una visione spirituale e moderna, in grado di condurre la chiesa nel futuro e promuovere la fede anche attraverso un utilizzo dei nuovi media per essere presente nel mondo.

Quali sono le principali sfide della chiesa?

«Sono essenzialmente tre. La prima riguarda il rapporto e la complementarietà della fede con la ragione, un percorso rilanciato dalla teologia di Benedetto XVI sul quale c'è ancora molto da costruire. La seconda è la sfida pastorale: rilanciare l'essenza del messaggio del vangelo. La terza sarà riconsiderare il modo in cui il ministero petrino si è svolto fino ad oggi e come si configurerà in futuro».

Pensa ad una maggiore «collegialità» tra papa e vescovi?

«Una delle cose che abbiamo imparato dagli ultimi due pontificati è la necessità per il papa di raggiungere globalmente i cattolici di tutto il mondo, non solo attraverso le lettere encicliche ma anche grazie al sostegno dei vescovi suoi confratelli nell'azione apostolica nei loro paesi. Una presenza fisica ma anche virtuale perché la chiesa si confronterà sempre di più con il mondo anche attraverso i nuovi strumenti della comunicazione».

Il caso Vatileaks dimostra che è necessaria una vera riforma della curia?

«Non ho una conoscenza sufficientemente approfondita di quello che sta succedendo. Posso solo parlare dalla mia esperienza personale per dire che è molto importante che ci sia una visione comune in qualsiasi ufficio, si tratti di una curia locale o di quella romana e soprattutto una chiara catena di commando».

La nazionalità è un elemento importante nella scelta del Papa?

«Non credo, è fondamentale la visione spirituale del nuovo pontefice. Il problema più urgente sarà come il papa condurrà la chiesa nel rispetto della parola del vangelo».

Il conclave durerà a lungo?

«Non sarà breve. Molto dipenderà dai primi giorni, anche perché non c'è ancora una scelta chiara sui candidati. Io cerco di informarmi come fanno i miei confratelli attraverso il confronto all'interno e all'esterno delle congregazioni. Tutto è nelle mani di Dio».

*** vaticanista irlandese lavora per UCA News, Cnn, Bbc, Al Jazeera**

Serve una visione comune in ogni ufficio E soprattutto occorre una chiara catena di comando

Donald Wuerl
arcivescovo di Washington


VATICANO
La paura di Vatileaks entra in Conclave
"Per il futuro della Chiesa serve una chiara catena di comando"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

«Mi piacerebbe un Papa che non fosse europeo»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Sono maturi i tempi per un Papa "straniero". Sarei contentissimo se fosse eletto un africano. In quel continente si ha una grande espansione della fede». Monsignor Domenico Sigalini vescovo di Palestrina e assistente generale dell'Azione Cattolica ha le idee chiare sull'identikit del futuro pontefice. «Bisogna prendere atto del fatto che la vecchia Europa non interpreta più il senso del mondo. Chiunque sarà chiamato ad essere successore di Pietro, anche se europeo - aggiunge - dovrà ragionare con altri punti di vista».

Perché pensa all'Africa?

«Perché quel continente continua a subire grandi torture da parte dell'Occidente. Lo continua a sfruttare. Ha ancora nelle sue mani il destino di quei popoli. Chi è che provoca le guerre? Chi le finanzia se non l'Occidente? Ora c'è la Cina che cerca di fare le sue conquiste. Bisogna aprire gli occhi su tutto questo e un pontefice che fosse espressione dell'Africa potrebbe porre al mondo intero e in particolare all'Occidente l'esigenza di un esame di coscienza su tutto questo».

E come vedrebbe il giovane cardinale filippino, Tagle?

«Sarebbe una benedizione. Faccio il tifo per lui. L'ho conosciuto personalmente. So che ha studiato a Roma. Chi ha avuto modo di frequentarlo mi ha raccontato di quanto sia affabile con tutti. È una grande figura. Ha un senso della religione particolare, positivo, che dà speranza. E poi ha una mamma cinese... Se sarà scelto Tagle si apriranno possibilità straordinarie per la Chiesa nel mondo».

Ci potrebbe essere un Papa italiano?

«Ve ne sono tanti che potrebbero... Quello che mi pare abbia i requisiti necessari è l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola. Ma è anche "quotato" il presidente della Cei, cardinale Bagnasco. Tutto dipenderà da come si combineranno le diverse sensibilità presenti in Conclave».

Quanto peserà sul Conclave lo scandalo Vatileaks?

«Non credo peserà. Da che mondo è mondo il Vaticano è sempre stata una "corte" ed ha tutti i difetti delle corti. Sono banalità che non credo abbiano alcun significato rispetto alla missione della Chiesa».

Eppure i porporati, soprattutto quelli stranieri vogliono sapere.

«Dal punto di vista ecclesiale non sono cose di grande importanza. Pensiamo piuttosto alla domanda che ha l'uomo di Dio e alle difficoltà che ha ad incontrarlo, affinché possa liberarsi dalle tante schiavitù che lo invischiano. Allora viene da dire: guardiamo oltre».

Come ha reagito all'annuncio della rinuncia di Papa Ratzinger?

«Siamo rimasti increduli. Come destabilizzati. La rinuncia di Papa Benedetto XVI è giunta del tutto inaspettata. Poi mi sono venuti in mente il suo volto e la sua fatica. Lo avevo incontrato tre giorni prima alla visita ad limina in Vaticano. Avevamo chiacchierato e scherzato come facevamo di solito. Però si vedeva che era sofferente. È stata una decisione che ha preso in tutta coscienza che, ricordiamolo, è il tribunale fondamentale per ogni persona. Perché nella coscienza vi è il nostro rapporto con Dio. Benedetto XVI ha compiuto questo gesto ben consapevole della sua gravità».

È stato capito?

«È stata una decisione accettata da buona parte dei cristiani. Lo hanno sentito ancora più vicino. È quello che ho colto in piazza tra le gente sia il mercoledì delle Ceneri, sia in occasione del suo ultimo saluto. Si vedeva che la gente era in sintonia con lui. Appena accennava alla sua decisione, scattava l'applauso. Era un modo per stargli vicino, sostenerlo. Per patire con lui la sua solitudine, la sua impossibilità di condurre a termine il compito che gli era stato affidato. Ratzinger ha umanizzato la figura del pontefice. Il suo è stato anche un atto di fede».

Ma la sua «rinuncia» è stato un atto di governo o il segno di una sconfitta?

«Benedetto XVI è un grande intellettuale. Non credo che gli siano mancate le forze per ostacolare beghe interne alla Curia romana o per resistere a pressioni. È sempre stato al di sopra delle parti e capace di prendere le sue decisioni. La sua scelta è dipesa dalla fatica antropologica di affrontare situazioni che esigono una lucidità di mente, un'energia e una autonomia fisica che iniziavano a declinare».

Con quali urgenze dovrà misurarsi il suo successore?

«Intanto la scristianizzazione galoppante del mondo occidentale. Il nostro mondo ha bisogno di un'iniezione di spiritualità. Non bastano le visioni scientifiche per spiegare la vita umana. C'è qualcosa che va oltre. La nostra sfida è come reggere al progresso del mondo e al modo di pensare degli uomini, richiamando i dati fondamentali della Bibbia e dell'antropologia cristiana. Per questo serve un pontefice che abbia una forte capacità di pensiero e che sappia reggere questo urto con la modernità. Che sia capace di orientare la Chiesa nella prospettiva di fare nuove sintesi. Come Tommaso d'Aquino che ha fatto sintesi tra le teorie filosofiche dei Greci e il nuovo mondo che veniva avanti. Sono convinto che la forza della Chiesa e quindi dello Spirito santo è quella di giocare attraverso le strutture umane e di riuscire a costruire quel cammino che non è un'imposizione, ma è una maturazione dell'umanità che si lascia ispirare da qualcosa che va oltre. È questa la dimensione del credente».

Serve un Papa «pastore»?

«È quello che più si aspetta la gente e lo stesso episcopato. Un Papa che sappia misurarsi con le esigenze concrete della vita. Non è stata questa la caratteristica più forte, soprattutto all'inizio, di Papa Ratzinger. Forse ha intuito che alla Chiesa serviva una più forte sensibilità di questo tipo».

L'INTERVISTA

Domenico Sigalini

Bresciano, dal 2005 è vescovo di Palestrina e dal 2007 è assistente generale dell'Azione cattolica italiana

Il Vecchio continente non interpreta più il senso del mondo
In Africa la fede si espande

Vatileaks non influirà
Da sempre il Vaticano è stata una «corte», con tutti i suoi difetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 08-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

INTERVISTA LO STORICO MELLONI: VATILEAKS NON SCONVOLGE, IL TORBIDO C'È DA SECOLI

«Il silenzio di Scola? È così che si viene eletti»

Giovanni Panettiere
BOLOGNA

«ANTICIPARE il conclave? Sarebbe molto difficile per i cardinali spiegare il perché di così tanta fretta. Due settimane dall'inizio della sede vacante sono un tempo più che adeguato per iniziare a eleggere il vescovo di Roma». È stallo in congregazione generale. I curiali spingono per aprire il prima possibile la Cappella sistina, i porporati nordamericani e centroeuropei fanno quadrato. La fotografia non sfugge al professor Alberto Melloni, storico del cristianesimo. I conciliaboli, i patti, gli scontri dietro la scelta del vicario di Pietro sono da anni al centro dei suoi studi, come dimostra la sua ultima fatica, *Il Conclave* (Il Mulino, 2013), in cui ripercorre la storia dell'elezione del Papa.

Perché è meglio aspettare i canonici 15/20 giorni?

«Serve una riflessione approfondita. Anche per evitare di dare l'impressione di non voler affrontare qualche nodo».

Cardinali di primo piano come Walter Kasper, Cristoph Schönborn e Peter Erdo in congregazione generale hanno chiesto chiarimenti sulla relazione Vatileaks. La Curia teme un dibattito aperto?

«Si fa un gran parlare di questo documento, ma credo non ci sia scritto niente di così sconvolgente».

Ovvero?

«Si parlerà di monsignori che hanno pensato in maniera ossessiva al carrierismo. Nulla di nuovo: è da circa sette secoli che la Curia manca di limpidezza».

Questa potrebbe essere la volta buona per riformarla.

«Per ripulirla basta uno spazzino... Non vorrei che concentrando l'attenzione sulla riforma della Curia si perdesse di vista l'urgenza della Chiesa: l'attuazione della collegialità episcopale, sancita dal Vaticano II. A distanza di 50 anni non abbiamo ancora organismi collegiali per il governo universale».

La Curia lavora a un ticket Scherer/Piacenza. Torna lo schema Roncalli/Tardini del 1958?

«Prima che Piacenza diventi un segretario di Stato alla Tardini ce ne vuole».

Il criterio progressisti/conservatori è ancora valido per raccontare questo Conclave?

«Esistono più partiti progressisti e conservatori che da sempre si intrecciano in maniera inaspettata. Come nel 1963, quando i blocchi di destra, pur di non votare Giovanni Battista Montini, erano pronti a sostenere il bolognese Giacomo Lercaro, ancora più liberal».

Angelo Scola non sta intervenendo nelle congregazioni...

«È così che si viene eletti Papa».

LA VERA RIFORMA

«La Chiesa aspetta da cinquant'anni gli organismi collegiali»


«Conclave, oggi si decide la data»
Tutti i cardinali arrivati a Roma
«Il silenzio di Scola? È così che si viene eletti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA CHIESA TRA MISSIONE E TRASPARENZA

IL FARDELLO DEI CARDINALI

di MASSIMO FRANCO

Il Conclave che sta per cominciare ha già assunto contorni epocali: se non altro perché arriva sull'onda della rinuncia di Benedetto XVI al papato. Per questo le attese della Chiesa cattolica, e non solo, sono così grandi da apparire a volte sproporzionate. La distanza fra la comunità dei fedeli e il Vaticano è più vistosa del passato: al punto da prefigurare una contraddizione, se non una frattura, fra la dimensione religiosa e quella del governo della Santa Sede. Ma è soprattutto sul concetto di trasparenza che le due realtà risultano sconnesse. Dal basso, e anche dai vertici di alcuni episcopati mondiali, arrivano richieste radicali di chiarezza e di pulizia che finora sono state respinte e frustrate.

Ma il risultato è che il dossier dei tre cardinali incaricati mesi fa di indagare sulle fughe di notizie e sul malaffare dentro le Sacre Mura galleggia come una mina vagante intorno alla Cappella Sistina. Gli appelli a rivelarne il contenuto sono stati inutili; e questo impedisce di scegliere avendo a disposizione tutte le informazioni sui «papabili». Eppure, sarebbe disastroso coprire una verità a conoscenza di un pugno di persone della Curia, col rischio che ne vengano usati impropriamente spezzoni per colpire l'uno o l'altro candidato; e per influenzare l'andamento o addirittura l'esito del Conclave. Può darsi che si tratti di notizie non degne di nota, ma allora tanto vale consegnarle agli «elettori».

Se invece, come sembra, il dossier descrive una realtà ingombrante, di fatto ritenuta inconfessabile, l'esigenza di condividerlo con i cardinali risulta ancora più impellente. Più ci si avvicina alla data di inizio con gli ultimi arrivi a Roma, più filtrano voci velenose di inchieste giudiziarie, scandali «in sonno», «incompatibilità» riguardanti l'uno o l'altro candidato al soglio di Pietro. Contro il pericolo di condizionamenti e di manovre, sembra prevalere la cultura del segreto, presentata nobilmente come tutela del diritto alla riservatezza. Ma si tratta di un riflesso difensivo antico quanto pericoloso in una fase così convulsa.

La trasparenza ha un costo. L'opacità, però, potrebbe averne uno molto superiore, e alla fine devastante. Rischia di gettare ombre su tutto il Collegio cardinalizio; e di inquinare, perfino a dispetto della verità, un'elezione che dovrebbe essere soprattutto in questo momento libera, consapevole e senza ombre. Basta pensare ai contraccolpi che rivelazioni pilotate provocherebbero nel corso del Conclave; o, peggio, dopo l'elezione del nuovo pontefice. L'idea che la Chiesa cattolica emerga meno credibile di prima da questa fase definita di «purificazione», fa spavento e va respinta. Ma è un'eventualità da non escludere, se non si farà nulla per evitare che i sospetti lievitino.

In quel caso il controverso, drammatico sacrificio di Benedetto XVI risulterebbe non la risorsa estrema per provocare la riforma, anzi la palingenesi del cattolicesimo. Verrebbe ridotto a un gesto di impotenza, addirittura di disperazione, di fronte a una realtà così terrena da umiliare e schiantare anche i propositi più spirituali.


CORRIERE DELLA SERA

IL FARDELLO DEI CARDINALI

Si riapre il caso giustizia

Berlusconi condannato per evasione fiscale

Holbrook, la vendetta del ballerino

Possiamo ancora dirci femministe?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

VERSO IL CONCLAVE

di **Carlo Marroni**

I cardinali vogliono sapere tutto su Ior e «sacre finanze»

Lo stato delle finanze vaticane arriva nella Congregazione dei cardinali, che ancora non hanno deciso quando inizierà il Conclave. Sono intervenuti con relazioni scritte i tre porporati a capo di dicasteri economici: Domenico Calcagno (Apsa), Giuseppe Versaldi (Affari economici) e Giuseppe Bertello (Governatorato), tre cardinali tra l'altro molto vicini all'ex segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Le relazioni hanno seguito quindi una linea di "coerenza" tra di loro e a grandi linee hanno tracciato lo stato delle finanze pontificie, che verrà ufficializzato solo a luglio. Ma nelle conversazioni più ristrette tra porporati, che si tengono nei lunghi coffee break - e in contatti riservati la sera nelle rispettive residenze - sono emerse delle difficoltà di tenuta delle finanze papali, che soffrono della perdurante crisi dei mercati e di un erratico andamento dei mercati valutari, oltre che di un mercato immobiliare in difficoltà. Alcuni cardinali, sempre in incontri ristretti, avrebbero approcciato anche il tema della riforma della Curia riferita anche ai dicasteri economici, argomento più generale che - in altre forme - viene affrontato nelle relazioni sullo stato della Santa Sede e del coordinamento tra dicasteri, dove forte è anche il ruolo di Propaganda Fide (il cui prefetto, Fernando Filoni, ha parlato due giorni fa). Snellimento con accorpamenti? Non si è scesi nel particolare, ma di certo il nuovo Papa se ne dovrà occupare, e anche questo entra nel possibile identikit del futuro pontefice.

I più attivi, anche su questo argomento, sono risultati i cardinali americani, che hanno avanzato richieste pressanti per conoscere i contenuti del rapporto dei tre cardinali inquirenti (Herranz, Tomko e De Giorgi) sui Vatileaks, nel quale il tema-finanze è centrale. E in questo senso si è affrontato negli incontri più riservati il dossier relativo allo Ior. Il destino della banca vaticana è sul tavolo: dopo il caso scoppiato nel 2012 - e deflagrato nella stampa mondiale per le modalità con cui è stato gestito, al di là del merito delle questioni concrete sul tappeto - i cardinali Usa (ma anche di altre nazionalità, come gli asiatici pare) prima di entrare nella Sistina sembra vogliano conoscere in dettaglio la situazione della banca, lo stato dei conti, il tema della trasparenza. Sono girate ipotesi di cambio di nome, addirittura di accorpamento dentro altre strutture: anche di questo se ne occuperà il prossimo papa, delegando il futuro segretario di Stato, che per tradizione guida la commissione cardinalizia del Torrione, anche se Bertone è stato appena confermato, alla vigilia della sede vacante. Di certo gli americani di Curia conoscono bene la situazione dello Ior e quindi i cardinali d'Oltreoceano non avrebbero difficoltà a rintracciare chi potrebbe dare informazioni esaurienti.

Oggi intanto la Congregazione potrebbere decidere la data di inizio del Conclave: ieri sera è arrivato e ha giurato anche l'ultimo votante, il cardinale vietnamita Jean Baptiste Pham Minh-Ma, che ha completato «quota 115». A questo punto l'ingresso nella Capella Sistina potrebbe slittare rispetto all'11 marzo, data considerata fino ad oggi la più probabile. I cardinali sembrano intenzionati a procedere nelle riunioni, e sono ancora in molti a dover parlare: quindi si proseguirà anche domani, mentre domenica ci sarà una pausa.

Ieri poi sono scomparse le interviste pubbliche dei cardinali, dopo lo scontro con gli americani che ogni giorno tenevano dei briefing, dettando di fatto l'agenda sui media: il "silenzio-stampa" imposto dai vertici del Sacro Collegio sta funzionando e sembra che la tenuta stagna delle informazioni sia diventato uno dei problemi principali che deve affrontare la Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 09-03-2013
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Martedì 12 marzo si apre il Conclave

Al mattino nella Basilica di San Pietro la Messa «Pro Eligendo Pontifice» Nel pomeriggio l'ingresso dei 115 cardinali elettori nella Cappella Sistina

La decisione durante l'Ottava Congregazione generale. Ruolo delle donne nella Chiesa, bioetica, dialogo interreligioso, giustizia nel mondo tra i temi del dibattito tra i porporati

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Adesso c'è anche la data ufficiale. Il Conclave inizierà martedì 12 marzo, nel pomeriggio. E da quel momento in poi, ogni minuto sarà buono per vedere uscire dal camino della Cappella Sistina (che in queste ore viene rimontato per la bisogna) l'attesissima fumata bianca (per l'elezione serviranno 77 voti). A deciderlo sono stati ieri pomeriggio i cardinali. E la notizia, diffusa tramite un comunicato di padre Federico Lombardi, ha fatto subito il giro del mondo. «L'ottava Congregazione generale del Collegio dei cardinali – si legge nella nota – ha deciso che il Conclave per l'elezione del Papa inizierà martedì 12 marzo 2013. Al mattino nella Basilica di San Pietro sarà celebrata la *Messa Pro Eligendo Pontifice* e nel pomeriggio l'ingresso dei cardinali in Conclave».

Ieri, in mattinata, era stato lo stesso portavoce vaticano ad anticipare la quasi certezza che di lì a poche ore i porporati avrebbero fissato la data di inizio del Conclave. Nel consueto briefing, il direttore della Sala Stampa aveva anche ricordato che da ieri i 115 elettori sono tutti presenti e che quindi la decisione era ormai matura. Il numero 37 della *Universi Dominici Gregis*, nella formulazione modificata dal Motu Proprio *Normas nonnullas* di Benedetto XVI, suona infatti così: «Ordino che, dal momento in cui la sede apostolica sia legittimamente vacante, si attendano per quindici giorni interi gli assenti prima di iniziare il Conclave; lascio peraltro al Collegio dei cardinali la facoltà di anticipare l'inizio del Conclave se consta della presenza di tutti cardinali elettori». Detto, fatto. Sono tre, infatti, i giorni di anticipo sulla previsione iniziale.

Alla Congregazione di ieri mattina erano 153 i porporati, fra elettori e non. Il Collegio ha anche accettato il motivo per cui due cardinali elettori non saranno presenti (Julius Riyadi Darmaatmadja per ragioni di salute e Keith Michael Patrick O'Brien per le note vicende personali) e ha stabilito che oggi la Congregazione generale sarà solo una, quella del mattino. Domani invece, ha anticipato padre Lombardi, «è prevedibile che i cardinali vadano a pregare nelle loro chiese titolari a Roma».

Intanto, oltre agli adempimenti giuridici, è continuato anche il dibattito. Fino a ieri mattina, quando si sono registrati 18 interventi, sono stati complessivamente più di 100 i cardinali che hanno preso la parola. E «pochi sono quelli intervenuti più di una volta», ha precisato Lombardi. Quanto agli argomenti, tra i più gettonati figurano «il dialogo interreligioso, la bioetica, la giustizia nel mondo, la collegialità», ma si è discusso anche «di un annuncio gioioso del Vangelo e della misericordia di Dio, ricordando anche Giovanni Paolo II». Il portavoce vaticano ha anche sottolineato che ieri, 8 marzo, si è parlato del «ruolo delle donne nella Chiesa». E infatti, poco prima egli stesso aveva fatto gli auguri della Sala Stampa «a tutte le donne del mondo, e in particolare alle colleghe e a quante ci assistono nel nostro lavoro».

Adesso, però, con la data del Conclave fissata, si guarda avanti. Sarà il cardinale Prospero Grech (maltese, non elettore in quanto ultraottantenne) a tenere la meditazione ai 115 cardinali elettori, una volta entrati nella Sistina (cappella che domani e domenica i giornalisti accreditati potranno visitare). La costituzione apostolica che regola l'elezione stabilisce infatti che, dopo il giuramento dei singoli porporati e l'*extra omnes* dichiarato dal Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, monsignor Guido Marini, venga rivolta ai porporati una meditazione «circa il gravissimo compito loro incombente e sulla necessità di agire con retto intendimento per il bene della Chiesa universale». Padre Grech è il primo cardinale maltese dopo 168 anni, nominato da Benedetto XVI nel concistoro del 18 febbraio 2012. È professore emerito di diverse università pontificie di Roma e grande esperto di patristica.

Padre Lombardi ha anche risposto ad alcune domande sulla sicurezza del Conclave. I «cardinali non vengono perquisiti», mentre il personale che partecipa al Conclave «certamente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

passerà attraverso il metal detector». La Sistina sarà schermata elettronicamente e saranno ben delimitate anche le aree di comunicazione con la Casa Santa Marta dove i porporati alloggeranno. Per l'itinerario tra i due luoghi, circa trecento metri, che gli elettori – se lo vorranno – potranno anche percorrere a piedi, il Motu Proprio di Benedetto XVI prevede misure specifiche affinché i 115 cardinali elettori «non siano avvicinati da nessuno». Infine le stanze. Saranno sorteggiate nei prossimi giorni, tranne la stanza 201, una suite più spaziosa, che sarà a disposizione del nuovo Papa dopo l'elezione. È prevedibile, infatti, che passino anche alcune settimane prima che l'eletto possa prendere possesso dell'appartamento papale ora sigillato nel Palazzo Apostolico. Come sempre, infatti, verranno eseguiti dei lavori di riadattamento.

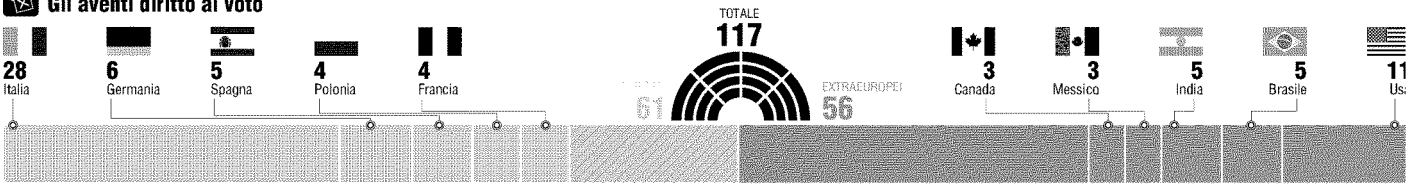
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il giuramento e «l'extra omnes» toccherà al maltese ultraottantenne Grech tenere la meditazione Le stanze destinate ai porporati saranno sorteggiate

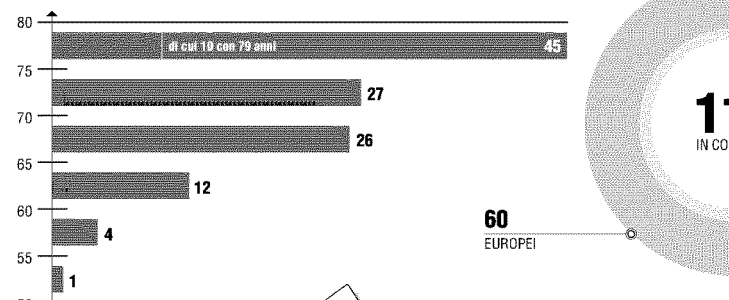
I cardinali elettori

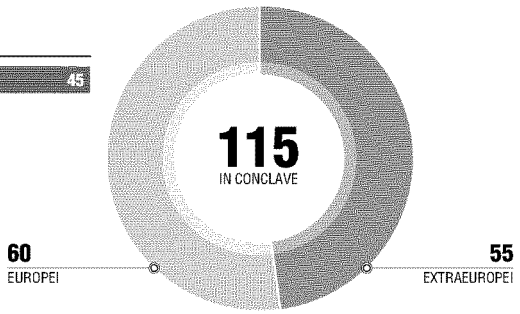
Paolo VI ha fissato il **limite di ottant'anni per l'ingresso in Conclave** e il numero massimo di **120 elettori** del nuovo Papa.I cardinali aventi diritto di voto attualmente sono 117, ma 2 hanno già annunciato che non parteciperanno al Conclave per il successore di Benedetto XVI, lo scozzese O'Brien e il gesuita indonesiano Darmaatmadja

Gli aventi diritto al voto

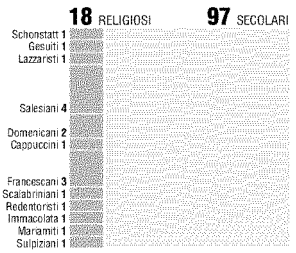


Distribuzione per età

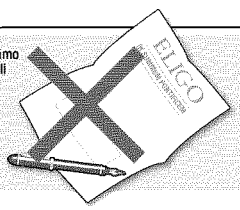




Appartenenza religiosa



Il giorno dell'ottantesimo compleanno i cardinali perdono il diritto di eleggere il nuovo Papa



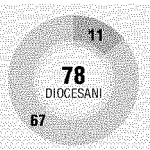
L'età va calcolata al giorno prima dell'apertura della Sede vacante (per rinuncia o morte del Papa)

Perciò chi compie ottant'anni nei giorni precedenti o durante il Conclave rimane elettore

Esperienza pastorale

L'esperienza pastorale fa riferimento alla storia personale che li caratterizza: i cardinali possono essere vescovi di diocesi importanti per dimensione o antichità oppure collaboratori del Papa negli organismi vaticani (Curia).

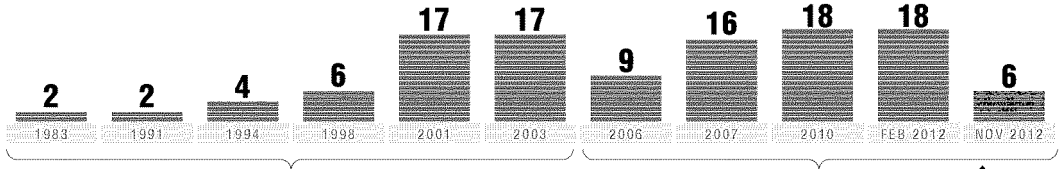
"Emeriti" sono coloro che hanno lasciato il loro ufficio





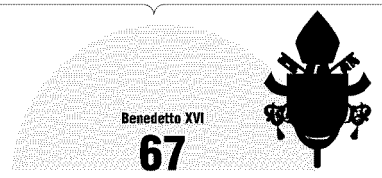
Anno di creazione

Evidenzia l'anzianità di appartenenza al Sacro collegio di coloro che conservano il diritto di eleggere il nuovo papa









Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

"Ora la Chiesa si apra all'Africa e all'Asia"

Il sudafricano Napier: "Qui la fede è più vivace "

Intervista

GERARD O'CONNELL
CITTÀ DEL VATICANO

Il Cardinale Wilfrid Fox Napier è stato arcivescovo di Durban dal 1992. Membro dell'Ordine Francescano dei Frati Minori. Ha partecipato al conclave del 2005 ed è uno degli 11 cardinali elettori africani.

Ritiene che le dimissioni di Papa Benedetto abbiano cambiato la natura del pontificato?

«Quest'eventualità è sempre stata prevista nel Codice di Diritto Canonico, ma il fatto che Benedetto XVI se ne sia servito, credo che offrirà molte possibilità al futuro Papa nel caso in cui raggiunga uno stato analogo».

I cardinali si sentiranno liberi nelle elezioni sapendo che potrà dimettersi?

«Non credo. Personalmente, ciò non influisce sul mio modo di pensare. A mio parere, Giovanni Paolo II ebbe un lungo pontificato e in quel periodo fece molte cose positive che gettarono le basi per i Papi futuri. L'aspetto principale, fu quello del Papa missionario. Questo ruolo dev'essere proseguito dal prossimo pontefice specialmente per quanto riguarda la Nuova Evangelizzazione. Ritengo che il Papa debba avere un' età compresa tra i 60 e i 67 anni. Diversi cardinali che rientrano in questa fascia di età sono originari di aree del mondo dove la fede è vivace, stimolante e costantemente messa alla prova».

Crede che occorra una riforma della Curia romana?

«Il nuovo papa dovrà avere attorno a sé persone provenienti da diversi ambienti che lavorino insieme a lui come i musicisti di un'orchestra».

Molti sostengono che il nuovo Papa dovrà ideare un nuovo modo di relazionarsi con i vescovi. È d'accordo?

«Finora, il metodo principale è stato quello della visita "Ad Limina", ogni cinque anni, dei vescovi al Papa. Tuttavia, oggi esistono così tanti vescovi che è molto difficile incontrarli tutti. Se con lui, in Curia, ci sraà uan buona squadra con esperienza pastorale, gran parte del lavoro con i vescovi si svolgerà a questo livello, mentre gli incontri con il Papa avranno il carattere di colloquio tra padre e figlio o tra fratello e fratello» .

L'esperienza pastorale in una diocesi è un requisito fondamentale?

«Credo di sì. Inoltre, ritengo sia importante la presenza di qualcuno che provenga da un luogo in cui la Chiesa è dinamica e vivace, alla ricerca di risposte e messa alla prova. Poiché penso che sia questo il momento in cui la fede si trovi nella sua condizione migliore. Può trattarsi di Asia, America latina, Africa, ma esistono anche delle aree in Europa e America dove si sta presentando questo tipo di rinascita. Quindi, credo che la scelta dei candidati sarà molto più ampia ora rispetto al 2005».

Già nel 2005

Wilfrid Fox Napier ex arcivescovo di Durban è stato al conclave del 2005


I'appello dei cardinali
"Il Vaticano deve cambiare"
"Ora la Chiesa si apra all'Africa e all'Asia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 09-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Per la Chiesa un'agenda globale

Il teologo Rodríguez Luño: nuovo annuncio, cultura e religioni i nodi da affrontare

DI **FRANCESCO OGNIBENE**

L'agenda del Papa che verrà è già affollata: la stanno riempiendo di temi i cardinali nelle Congregazioni generali in Vaticano, preparando il voto nella Cappella Sistina, da martedì sera. Il catalogo delle sfide è ampio come il mondo: per provare ad abbracciarlo occorre una mente poliedrica, come quella di monsignor Angel Rodríguez Luño, decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce, autore di saggi e studi che vanno dall'etica alla teologia morale, dalla spiritualità alle nuove tecnologie, dai grandi trend culturali al legame tra fede e ragione. Rodríguez Luño vive questi giorni di attesa con l'intelligenza dello studioso e il cuore del credente.

Professore, in questa vigilia di Conclave cosa deve fare il credente, incalzato da informazioni e messaggi di ogni genere?

L'atteggiamento fondamentale in questi giorni dovrebbe essere la preghiera e la fiducia. Un grande Pontefice è un dono di Dio alla Chiesa e al mondo. Preghiamo il Signore perché illumini gli elettori e ci benedica con il Pontefice di cui oggi la Chiesa ha bisogno. Fiducia perché la Chiesa è di Dio. E, se fosse necessario, Dio sa scrivere dritto anche su righe storte.

La rinuncia di Benedetto XVI al ministero petrino ha causato disorientamento e sconcerto, e malgrado il Papa emerito abbia spiegato la sua decisione molti non hanno ancora chiaro come giudicarla. Lei cosa risponde a chi le chiede un suo pensiero per orientarsi e capire meglio?

Lo sconcerto è naturale, perché si tratta di un evento nuovo per noi, anche se non lo è in senso storico assoluto. Quando ne sono venuto a conoscenza, l'11 febbraio, pensai subito che, anche se ciascuno può dire la sua, l'unico che sa esattamente se le proprie forze fisiche sono sufficienti per esercitare adeguatamente il ministero petrino è chi si trova a svolgerlo. Nessuno meglio del Papa sapeva se poteva o non poteva continuare. Se ha ritenuto di non dover continuare, per il bene della Chiesa, nessun altro in questo mondo ha le conoscenze necessarie per mettere in discussione tale scelta. Questo mi sembra essere anche il principio che ispira il secondo paragrafo del canone 332 del Codice di Diritto canonico.

La Chiesa si mette in ascolto dello Spirito Santo, ma parlare di questo tema – decisivo – sembra essere "fuori moda" per un mondo abituato a valutare i fatti secondo criteri esclusivamente pragmatici. Come spiegherebbe l'azione del Paraclito a un non credente?

Risulta difficile spiegare l'azione del Paraclito a uno che non crede nella sua esistenza... È tuttavia un'esperienza comune l'esistenza di momenti di ispirazione interiori, di incontri casuali che poi si rivelano decisivi, dell'incrocio di effetti non intenzionali delle nostre scelte che danno luogo a eventi vantaggiosi. Lungo la secolare storia della Chiesa abbiamo accumulato una quantità di esempi tale che risulta francamente difficile attribuirli al caso. Alla fine diventa più plausibile attribuirli a Qualcuno che dall'alto guida le nostre azioni.

A quali sfide deve saper rispondere anzitutto la Chiesa oggi in un mondo sempre più globale anche per le grandi questioni culturali e religiose?

Una delle principali questioni che oggi si presentano alla Chiesa è certamente quella della nuova evangelizzazione, la sfida di rendere visibile Cristo in questo nostro mondo. Per una risposta più particolareggiata suggerirei di rileggere il discorso di Benedetto XVI alla Curia Romana del 22 dicembre 2005. In esso si parlava di tre cerchi di domande, che ai tempi del Concilio Vaticano II attendevano una risposta. Occorreva mettere a fuoco in modo nuovo la relazione tra fede e scienze moderne. In secondo luogo, era da definire meglio il rapporto tra Chiesa e Stato moderno o, più in generale, tra Chiesa ed età moderna. Infine, si rendeva necessaria una nuova definizione del rapporto tra fede cristiana e religioni del mondo, e anche con l'esperienza religiosa dei cristiani non cattolici.

Lei ha studiato le tendenze culturali che incalzano oggi la fede e la coscienza cristiane. Quali idee prevalenti chiedono al credente una risposta consapevole, esplicita e persuasiva?

La cultura attuale è frammentata, disorientante e alquanto scettica. Pur riconoscendo i suoi limiti, molti pensano che essa riesca almeno a garantire la libertà. Dire che senza verità non c'è libertà è un'affermazione teoricamente giusta, che in pratica lascia però il tempo che trova. Occorre che la vita e l'esempio dei cristiani dimostrino in modo pratico che la presenza di Cristo nella vita umana non comporta in modo alcuno la negazione o la sottovalutazione di quanto di buono l'uomo, e particolarmente l'uomo moderno, è capace di pensare e di fare.

Benedetto XVI congedandosi ha detto di aver sperimentato una «Chiesa viva»: che ritratto di Chiesa traspare dal confronto dei cardinali cui in questo momento è affidata la decisione sul futuro della Chiesa?

Il massiccio afflusso dei fedeli in piazza di San Pietro per l'ultima udienza generale di Benedetto XVI ha reso evidente l'azione spontanea, non pianificata, ma quasi "istintivamente" coordinata che è propria della vita. Con ragione si è potuto parlare di una "Chiesa viva". È immaginabile e comprensibile la preoccupazione dei cardinali elettori di mettersi in sintonia, mediante la preghiera e il dialogo, con il Principio vitale che anima la Chiesa per la quale devono scegliere il Pastore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 09-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il vaticanista Magister: gli italiani sono fuori gioco, è l'ora di un americano a Roma

Il nuovo papa? Sarà renziano

I cardinali cercano un comunicatore capace di rinnovare

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Giovane, compatibilmente, è ovvio, con il ruolo che andrà a svolgere. Energico nel condurre il rinnovamento. E gran comunicatore. «A voler fare un paragone con la situazione del Pd, potremmo dire che la maggioranza dei cardinali sta cercando un Matteo Renzi della Chiesa», dice il vaticanista **Sandro Magister**, che dal lontano '74 segue da vicino le vicende della Santa sede. E che pronostica: «Il ritratto del nuovo papa che emerge in queste ore esclude che si possa trattare di un italiano. Questa volta a Roma potrebbe arrivare un americano».

Domanda. Gli italiani scontano la confusione politica?

Risposta. Ma no, in primo luogo la maggior parte dei cardinali non è italiana, e poi hanno altri problemi. Sono direi abbastanza indifferenti alle beghe nostrane, è assolutamente improprio stabilire una relazione tra le loro decisioni e le vicende politiche italiane.

D. Il Conclave si annuncia però simile al parlamento italiano, con molte divisioni.

R. Ci sono divisioni anche nette nel porporato, ma non sono paragonabili a quelle del parlamento italiano.

D. Il prossimo papa potrà essere un italiano?

R. Contro l'ipotesi di un papa italiano c'è una considerazione molto negativa di cui gode la curia romana nel collegio cardinalizio. Ma, anche al di là di questo giudizio negativo, candidati italiani con requisiti forti per essere eletti non se ne vedono.

D. L'arcivescovo di Milano, Angelo Scola?

R. É l'unico papabile, ma non è tra i veri candidati. E più accreditato presso la stampa che non presso i cardinali che stanno infatti riservando la loro attenzione ad altri.

D. Che papa dopo gli scandali di Vatileaks?

R. La maggioranza dei porporati sta cercando chi sappia in modo forte e comunicativo, ovvero percepibile dalla platea mondiale degli uomini e dalle gerarchie interne, ristabilire quella che è la ragion d'essere della Chiesa: portare il messaggio evangelico nel mondo. Che poi è stata la priorità del pontificato di Benedetto XVI. C'è poi una finalità connessa a questa mission, ed è quella di rinnovare, eliminare gli intrighi e garantire il buon governo della Chiesa e della curia, che è piuttosto disastrata e la cui immagine provoca danni a tutti.

D. Un papa sceriffo ma anche pastore.

R. Sì, una somma delle due cose. L'idea che possa arrivare un papa con la frusta in mano è ovvio che non piaccia a tanti della curia. Ma la maggioranza è di chi vuole che la Chiesa sia guidata da un pontefice che sappia mettere ordine e al tempo stesso rilanciare il messaggio evangelico. Un papa sorridente, non triste, che predichi con gioia, capace di attrarre le moltitudini.

D. Insomma un renziano.

R. Volendo fare un paragone con la situazione del Pd, potremmo dire che la maggioranza dei cardinali sta cercando un Matteo Renzi della Chiesa. Anche se molti di loro non sanno neanche di Renzi!

D. Papa Benedetto XVI era un po' professorale.

R. É stato un grande comunicatore, i suoi scritti hanno riscosso un enorme successo, sapeva incantare l'uditorio. Anche Giovanni Paolo II è stato un gran comunicatore, in modo certo diverso da Ratzinger. Vedremo il carattere del prossimo pontefice.

D. Chi è in pole?

R. I cardinali stanno lanciando il papa americano. Gli Stati Uniti, dopo le battaglie contro la pedofilia, offrono non uno, ma due papabili veri. C'è l'arcivescovo di New York, Dolan, 63enne omone dal sorriso radioso. Ratzingeriano puro. E poi l'arcivescovo di Boston, O'Malley, 69enne, frate cappuccino. Sono entrambi tutto sommato abbastanza giovani. Per il ruolo che dovranno ricoprire, ovviamente. E che richiederà molte energie.

©Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Le idee

Adesso la Chiesa apra le sue porte

VITO MANCUSO

TUTTI coloro che hanno a cuore il cattolicesimo e la Chiesa sono concordi nel dire che occorre riformare radicalmente la curia romana.

LA CURIA romana è considerata luogo e causa degli scandali morali e finanziari che hanno condotto Benedetto XVI alle dimissioni e, cosa ancora più grave, molti cattolici a non sentirsi più tali. La curia però non è piovuta dall'alto. Se la sono disegnata i Papi lungo la storia secondo una determinata concezione del papato emersa a partire da Gregorio VII con i celebri *Dictatus Papae* (1075) che hanno fatto del Romano Pontefice un *dictator* e del papato una *dictatura*. Tale concezione verticistica del papato rispecchia a sua volta la cosmologia del passato, quella specie di universo a tre piani con amministrazione centralizzata che abbiamo studiato a scuola con la Divina Commedia. Cosmologia, ecclesiologia e politica formavano un tutt'uno, ed è in base a quella concezione ormai in frantumi che ancora oggi vengono pensati il papato e la curia.

La rivoluzione scientifica e le altre rivoluzioni susseguitesi a tutti i livelli della vita umana hanno distrutto la visione tradizionale del mondo e per questo oggi *tutte* le istituzioni verticistiche sono in crisi: lo sono, perché la mente umana non guarda più in alto per capire cosa fare. E con il verticismo della tradizione sono in crisi i valori che esso, almeno formalmente, garantiva, come il primato del diritto sul denaro, della gentilezza sulla volgarità, dell'onestà sulla furbizia, dell'aristocrazia dell'animo sulle passioni delle masse, del ragionamento sul populismo. Le conseguenze di tutto ciò si manifestano oggi come nichilismo delle anime e anarchia dei corpi, disperazione interiore e lacerazione sociale. La crisi della Chiesa si salda alla crisi della società, ormai massa anonima di individui e non più *societas* di cui ci si sente *soci* e di cui si tutela il bene come fosse il proprio.

L'unica possibilità per, non dico vincere ma almeno fronteggiare, questo tsunami interiore ed esteriore, ecclesiale e sociale, sta nell'individuare un principio di unità che, a differenza del passato, non cali più dall'alto ma salga dal basso, e a questo riguardo la differenza essenziale è tra ordine e organizzazione. L'ordine scende dall'alto, l'organizzazione sale dal basso, l'ordine è maschile, l'organizzazione è femminile, laddove *maschile* e *femminile* indicano due modi diversi di stare al mondo e di considerare gli altri: da un lato un modo dominante, dall'altro un modo cooperante; da un lato il primato, dall'altro la relazione; da un lato il *dictatus*, dall'altro il *collegium*.

Oggi in Occidente nessun sistema complesso può essere governato dall'alto imponendo ordine in modo direttivo. I popoli e le società, la scuola e il mondo dell'educazione, le famiglie *de iure* e quelle solo *de facto*, persino le aziende più innovative mettono in discussione il modello tradizionale di leadership. Ma è soprattutto la mente ("il foro interiore", come si dice in teologia morale) a non poter più essere governata dal principio di autorità. A mio avviso gli scandali legati alla pedofilia che hanno colpito sacerdoti, vescovi e cardinali della Chiesa cattolica in ogni parte del mondo dimostrano, prima di tutto, una mente in balìa dell'anarchia.

L'unica soluzione sta nel comprendere che il principio che può dare direzione, governo e senso, trattenendo dal precipitare nel nichilismo interiore e nell'anarchia sociale, è la *fede* nella logica relazionale, nell'armonia, nella ricerca del bene, della giustizia, della pace, non in quanto conosciuti una volta per sempre secondo la logica verticistica dei "principi non negoziabili" cara a Benedetto XVI, ma quali volta per volta è possibile realizzare nella situazione concreta alle prese con il chiaroscuro della vita di cui parlava il cardinal Martini. Cercando l'armonia si attua la logica che da sempre è all'opera nel mondo già a livello fisico, essendo la natura un intreccio di relazioni, intreccio che in inglese si dice *entanglement*, termine utilizzato da Schrödinger per dire la non-separabilità di tutte le cose, a partire dalle particelle subatomiche. Non c'è nulla che sta in sé, ogni cosa esiste solo in quanto scaturisce dalla relazione.

Se i cardinali in conclave credono veramente alla creazione divina come processo continuo (*creatio continua*), allora hanno il dovere di prendere terribilmente sul serio la logica della natura e la fenomenologia dello spirito contemporaneo. Entrambe dicono la medesima cosa: in principio la relazione. Il linguaggio di Dio è la relazione che crea armonia, non il *dictatus* che crea sottomissione.

Da qui si prefigura tutto un altro stile di essere Chiesa, portato più a insistere sul *fare-chiesa*, sui dinamismi di una vita orientata alla relazione e all'amore, che non sulla pesantezza di una struttura identitaria che deve custodire un patrimonio dottrinale. Da qui anche un altro modo di essere Papa, portato più a suscitare relazioni e confronti, cammini di conversione delle anime alla ricerca della verità, che non a imporre dogmi infallibili e valori non negoziabili.

Ma si profila un immenso problema. Se il nuovo Papa dovesse procedere secondo questa logica rinnovata incontrerebbe una fortissima opposizione interna, a partire dalla Curia romana ma anche ben al di là, visto che per secoli la Chiesa è stata il ricettacolo di tutti gli oppositori della trasformazione della società, il principale baluardo dei nemici del cambiamento, è sufficiente un'occhiata ai documenti papali dell'Ottocento e della prima metà del Novecento per rendersene conto. Ne viene un dilemma abbastanza angoscioso: se la Chiesa non si trasforma in organizzazione e rimane ordine verticistico, continuerà a risultare sempre meno interessante al mondo contemporaneo e a quei cattolici che non vogliono tradire il proprio tempo; se viceversa si trasforma, sperimenterà innumerevoli defezioni da parte di quei cattolici per i quali l'immagine tradizionale della Chiesa è intoccabile perché rappresenta per loro l'unica sicurezza interiore di fronte a un mondo che temono. Nell'unica Chiesa cattolica ci sono due chiese, una guarda avanti, l'altra guarda indietro, e tenerle insieme è molto difficile.

Per quanto dolorosa però, la scelta ormai è inevitabile. Giovanni XXIII aveva scelto di guardare avanti aprendosi al mondo e convocò il Vaticano II, Paolo VI iniziò a vivere su di sé la tensione tra riforma e fedeltà alla tradizione, Giovanni Paolo II mascherò con il carisma personale un papato tendenzialmente volto al passato, Benedetto XVI venne eletto proprio per continuare tale torsione della Chiesa all'indietro ma le sue dimissioni sono anche il fallimento di quel progetto. Il compito principale del prossimo Papa sarà di mediare tra que-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ste due spinte, non per bloccare la Chiesa nel suo indispensabile rinnovamento, ma per convincere il maggior numero di cattolici che è solo stando al passo con il mondo che si sta al passo con Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Fitch: Italia in serie B

Cardinali divisi ma da manedì inizia il Conclave

Ruby, Berlusconi si dà malato


LA CHIESA SI APRA

CAMBIARE, SE NON ORA QUANDO?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

LA SCELTA DEL PAPA

Da martedì tutti in Conclave

I cardinali hanno deciso la data - Tra i favoriti Scola, Scherer e Sandri

di **Carlo Marroni**

I cardinali hanno fissato la data: il Conclave inizierà martedì prossimo, 12 marzo. La decisione è arrivata dall'ottava congregazione generale del Sacro Collegio. L'ingresso nella Sistina sarà preceduto al mattino nella Basilica di S. Pietro, dalla Messa "pro eligendo Pontifice", che nel 2005 fu presieduta da Ratzinger: poi dalla Cappella Paolina inizierà la processione verso la Sistina, dove si stanno completando i lavori di allestimento. La decisione sulla data, su cui è stata comunque effettuata una votazione che ha dovuto attendere l'arrivo a Roma di tutti i 115 cardinali elettori, è stata uno degli aspetti più dibattuti dall'avvio della sede vacante: da un parte c'erano i cardinali di Curia - che spingevano per un anticipo dei tempi avvalendosi del Motu Proprio firmato poco prima dell'addio da Benedetto XVI che ne dà facoltà, forse per evitare che crescessero nomi di outsider - e dall'altra molti porporati di diocesi sparse nel mondo (soprattutto americani e tedeschi), che invece volevano prendersi tutto il tempo possibile, sia per conoscere bene i possibili candidati, sia per evitare che tutto seguisse un copione preordinato nei Sacri Palazzi. Alla fine sembra aver prevalso la linea curiale di mediazione, e ai cardinali restano tre giorni per parlare tra di loro, e due sedute (o forse tre) delle congregazioni generali, dove fino ad oggi hanno parlato oltre 100 presuli, e ancora molti sono iscritti a parlare. «Bisogna andare in Conclave con le idee chiare, altrimenti dura molto» hanno detto cardinali Usa, che hanno sospeso ogni contatto pubblico con i media. Ci si attende quindi un fine settimana di colloqui fitti e riservati, nelle varie residenze dove alloggiano i "fuori sede". I porporati più in vista - tra tutti in questo momento Angelo Scola, dato sempre più tra i favoriti con appoggi fortissimi nelle fasce dei non-curiali, americani in testa, che stanno accarezzano l'idea che uno di loro possa essere il primo papa extraeuropeo - con ogni probabilità staranno ben alla larga da eventuali "riunioni". Sull'altro fronte si starebbe coagulando da giorni un raggruppamento "temporaneo" di cardinali dei Sacri Palazzi - Bertone, Sodano, Piacenza - che appoggerebbero un porporato (gira da giorni il nome di Odilo Scherer, ma anche quello di Leonardo Sandri, curiale di nazionalità argentina) con un accordo blindato sulla segreteria di Stato. Ipotesi solide, ma che nei prossimi due giorni potrebbero mostrare delle accelerazioni improvvise e inattese. Nomi, ma anche programmi. L'Agenda-Conclave è determinante per dare forme nitide all'identikit del successore, e i temi più caldi - molti dei quali trattati nelle congregazioni - saranno riproposti nei colloqui informali: riforma della Curia in senso più collegiale, intervento sulle finanze vaticane e in particolare sullo Ior, lotta seria alla pedofilia, ma anche (e soprattutto) fede e evangelizzazione.

Oggi nuova riunione, poi pausa domenicale, per ricominciare lunedì, ultimo giorno di congregazione, quando tra l'altro saranno sorteggiate le stanze da assegnare a ogni singolo elettore dentro la Domus Santa Marta, dove si trasferiranno la sera. E stanno anche per scattare le misure di sicurezza che dovranno proteggere parole e opere dei cardinali durante il Conclave. Anzitutto i telefoni, che già funzionano con difficoltà avvicinandosi al colonnato: segno che sono stati messi in funzione gli apparati di disturbo delle frequenze elettromagnetiche. Misure di sicurezza che però, ha spiegato Lombardi, non riguardano i cardinali che non verranno perquisiti. Diverso il trattamento per il personale che parteciperà al conclave, come ausilio in varie funzioni, che sarà controllato al metal detector. In questo caso ci saranno forme di protezione degli ambienti con schermatura elettronica per evitare comunicazioni da e verso il conclave. Due le aree particolarmente protette: la Cappella Sistina e zone adiacenti avranno una doppia restrizione, sia di accesso sia di schermatura degli ambienti, e tra stanze contigue, in modo che nessuno possa captare quanto si dicono i cardinali nell'ambiente chiuso, a chiave appunto. Altra zona fortemente controllata sarà la Casa di Santa Marta dove i cardinali soggiorneranno: lì mangeranno in ambienti comuni, potranno confessarsi, avranno momenti di preghiera, ma tutto lontano da persone che non abbiamo prestato giuramento di riservatezza assoluta. Inoltre, i reparti speciali della vigilanza vaticana controlleranno il percorso che almeno due volte al giorno, la mattina e nel primo pomeriggio, i porporati elettori dovranno fare per percorrere le poche centinaia di metri che dalla piazza di Santa Marta portano, attraverso via delle Fondamenta e i vari cortili, fino al cuore del Vaticano, il cortile di San Damaso, da dove ci sarà l'accesso per la Sistina. Il Motu proprio di Benedetto XVI con cui ha modificato la costituzione apostolica Universi Dominici Gregis, prevede che i cardinali possano andare a piedi verso la Cappella e non solo tutti assieme nei previsti pulmini: all'articolo 43 è prevista, infatti, che con l'aiuto dei prelati chierici di Camera i cardinali elettori non siano avvicinati da nessuno durante il percorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Da martedì tutti in Conclave

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL TEMPO DEL PAPA NERO

GIACOMO GALEAZZI

Il ghanese Turkson, il guineano Sarah, il sudafricano Napier, il congolese Monsengwo Pasinya. Il continente africano esprime quattro nomi credibili.

L'Africa però conta in conclave più nella qualità dei papabili che nella quantità di elettori (appena 11 rispetto a 60 dell'Europa e 33 delle Americhe). «Quello di Sarah è uno dei profili ideali per il papato: unisce esperienza pastorale in patria e internazionale in Curia», sottolinea padre Bernardo Cervellera, direttore di AsiaNews, l'agenzia del Pontificio istituto missioni estere. Sarah è stato vescovo in Africa, prigioniero di guerra e ora è capodicastero in Vaticano. Ha preso il posto di Etchegeray come «uomo delle missioni papali impossibili» in campo diplomatico e umanitario: dal Libano al sudest asiatico. È stimato anche da Obama e ha chance da «outsider». Insomma un «Wojtyla nero» in grado di unire stranieri, curiali e Casa Bianca proprio come accadde nel 1978 al padre spirituale di Solidarnosc. Due anni fa al Meeting di Rimini conquistò tutti per capacità comunicativa e carisma. Sussistono riserve di settori della gerarchia ecclesiastica verso la Chiesa «giovane» del continente nero: si teme che attorno ai porporati agiscano clan etnici e situazioni poco chiare.

Non la pensa così Joseph Ratzinger che da cardinale nel 2004 disse a una tv tedesca: «Siamo pronti per un Papa di colore». E durante i suo viaggi ha definito l'Africa «il polmone spirituale del mondo». Insomma un'ipotesi percorribile. Del resto l'elezione di un Papa nero a non sarebbe un unicum (almeno così tramanda la tradizione). Gelasio I, infatti, Papa dal 492 al 496, era sì «romanus natus». Ma, secondo il Liber Pontificalis, era «natione afer». E per questo viene indicato come nativo d'Africa, precisamente della Cabilià (Algeria). Aveva la pelle scura come il carbone. Adesso la storia può ripetersi. Anche gli africani d'America tifano per un extraeuropeo, ma non per Dolan o O'Malley. Nel Bronx un gruppo di cattolici d'origine ghanese prega perché dal conclave esca Turkson, loro connazionale. «Sarebbe molto significativo», afferma Ursulu Essifie della Chiesa di St. Margaret Mary a Mont Hope, parrocchia visitata dal porporato nel 2005: «Lui è uno che sa come far stare insieme la gente».

I numeri, spiega il sociologo Massimo Introvigne (rappresentante Osce contro le discriminazioni dei cristiani) «giocano a favore» del Papa nero perché «se la Chiesa cresce è merito soprattutto dell'Africa dove i cristiani hanno superato i musulmani». Un «caput nigrum» per la Chiesa. La profezia di Malachia sui Papi elenca 112 brevi frasi in latino che pretendono di descrivere tutti i Pontefici a partire da Celestino II (eletto nel 1143), fino ad arrivare ad un Papa ancora di là da venire, descritto nella profezia come «Pietro il Romano», il cui pontificato finirà con la distruzione di Roma e con il giudizio universale. Stando all'elenco l'ultimo Papa dovrebbe arrivare dopo quello denominato «de gloria olivae», un Pontefice, quest'ultimo, che seguendo la cronologia dovrebbe essere Benedetto XVI. Però una profezia perduta vuole che tra Benedetto XVI e l'ultimo Papa, ve ne sia un penultimo: un «caput nigrum», appunto un Papa dalla pelle scura. Proprio Turkson al Sinodo per l'Africa affermò: «Non c'è motivo per cui la Chiesa non possa avere un giorno un Papa di colore, in fondo, abbiamo già altri casi illustri (Kofi Annan, Barack Obama) e quando un sacerdote viene ordinato, nello stesso pacchetto si include la sua disponibilità in futuro a essere vescovo e forse Papa». La fumata bianca lascia spazio a ogni possibilità, anche a un nome imprevisto (come quello d'un Pontefice di colore). Nessuno nel '78 pronosticava l'arrivo di Wojtyla dall'Est Europa. Adesso la sorpresa può venire dal Sud del mondo. [GIA. GAL.]

L'Africa esprime quattro nomi credibili «Il cristianesimo da noi è in crescita»


LA STAMPA

Passa la linea della Curia Conclave dal 12

Effetto voto, Italia declassata

Hollande ha perso la fiducia dei francesi


VATICANO

Conclave martedì, vince la Curia

Un Wojtyla di colore Outsider nella Sistina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

QUEI CARDINALI CONTRO ROMA

ANDREA TORNIELLI

Collegialità e riforma della Curia. Non era mai accaduto che così tanti cardinali chiedessero un cambio di direzione nella gestione della «macchina» curiale vaticana.

E affrontassero il tema dell'organizzazione dei dicasteri, del loro coordinamento, del collegamento con le conferenze episcopali. E questo significa che il nuovo Papa, chiunque esso sia, difficilmente potrà ignorare queste indicazioni, che sono conseguenza delle esperienze non certamente positive vissute negli ultimi anni nel rapporto tra Roma e gli episcopati.

La discussione su questo è stata franca ma fraterna. Diversi porporati di peso negli ultimi giorni hanno affrontato senza giri di parole la questione, sia chiedendo informazioni sul dossier Vatileaks, sia parlando della necessità di un cambio di rotta nella gestione della Curia e della Segreteria di Stato rispetto all'ultimo periodo. Le risposte alla prima richiesta non sono state esaustive, perché Papa Ratzinger ha stabilito che la «Relatio» preparata dai porporati Herranz, Tomko e De Giorgi sia consegnata al successore. Ma ai cardinali che chiedevano lumi, le tre eminenze inquirenti hanno fornito nei colloqui a tu per tu qualche ragguaglio.

Per quanto riguarda la Curia, sia prima che dopo la presentazione di alcune proposte da parte del cardinale Coccopalmerio, altri porporati hanno detto di ritenere non più procrastinabile la riforma che Benedetto XVI, a margine della cerimonia del Mercoledì delle Ceneri, avrebbe detto con rammarico di non essere riuscito a fare.

Interventi in questo senso, in favore di una diversa gestione della Curia e di alcune riforme, sono arrivati dal tedesco Walter Kasper, dall'austriaco Christoph Schönborn, dall'ungherese Peter Erdö, dal peruviano Jean Luis Cipriani Thorne, dal francese André Vingt-Trois, dallo spagnolo Antonio María Rouco Varela, dall'indiano Ivan Dias, lo sloveno Franc Rodé. L'esigenza di un cambio di passo, di maggiore collegialità, di un Papa meno isolato e meno schermato dalla Segreteria di Stato sono elementi destinati a pesare nel conclave.

Alcuni porporati, come Camillo Ruini e Stanislaw Dzwisz, hanno provato a tracciare un'identikit del futuro Papa, mentre altri hanno parlato più in generale sulla natura della Chiesa, come Angelo Scola, o del tema della verità, come Angelo Bagnasco.

Anche ieri nel corso dell'ottava congregazione, i cardinali hanno affrontato molti argomenti: il dialogo interreligioso e in particolare con l'islam, tema questo trattato fin da lunedì, ad esempio da un cardinale africano, che ne ha parlato in termini realistici, lontani da visioni idilliache e «buoniste». Si è parlato delle sfide della bioetica, entrate a pieno titolo tra le sfide «sociali», come ha scritto Benedetto XVI nell'enciclica «Caritas in veritate». Si è tornati a parlare di evangelizzazione, e dell'«annuncio gioioso dell'amore e della misericordia di Dio», di una Chiesa che si fa prossima alle persone là dove esse vivono: un tema affrontato ieri mattina dall'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio. Di evangelizzazione ha parlato anche il cardinale Crescenzio Sepe. Nel giorno della festa dell'8 marzo i cardinali hanno affrontato anche il tema del ruolo delle donne nella Chiesa: argomento sul quale aveva rilasciato dichiarazioni il cardinale italo-argentino Leonardo Sandri. E sempre ieri si è parlato pure dell'importanza dei laici nella nuova evangelizzazione, argomento toccato in particolare dal cardinale portoghese José Saraiva Martins. Altri temi ricorrenti sono stati quello della giustizia e della lotta alla povertà, e di una maggiore presenza della Santa Sede sulla scena internazionale.

Il «cantiere» della nuova evangelizzazione, lasciato aperto da Benedetto XVI, rimane fondamentale: non serve dunque - per usare l'espressione dello storico Alberto Melloni - un Papa «sceriffo» e neppure un Papa «manager». Serve invece un Papa pastore, che sappia mostrare il volto sorridente e misericordioso di Dio alle donne e agli uomini contemporanei. E che certo sia anche in grado, grazie a collaboratori adeguati, di rinnovare il volto della Curia romana e di garantire più collegialità.

Dopo quasi una settimana di incontri, le proposte in campo si precisano e le candidature si consolidano. Al momento però ancora diversi porporati hanno l'impressione di trovarsi di fronte a un conclave non semplice. Appare dunque difficile che il «miracolo» dell'elezione del nuovo Papa in sole 24 ore possa ripetersi.

Retroscena

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

La Chiesa al bivio

Il Vaticano e l'elezione che diventa rito laico

Franco Garelli

La notizia che il pomeriggio di martedì prossimo (12 marzo) avrà inizio il Conclave vero e proprio, con "l'extra omnes" e la chiusura delle porte della Cappella Sistina che separeranno dal mondo i 115 Cardinali cui spetta l'elezione del nuovo Papa, non cancella l'impressione diffusa del carattere del tutto particolare di questo passaggio di pontificato. Un passaggio inedito, frutto di una rinuncia senza precedenti nel corso della storia della cattolicità, che – seppure altamente motivata e affettivamente compresa – ha forse per sempre messo fine all'idea del carisma a vita del papato, che l'eletto al soglio di Pietro sta sino alla fine dei suoi giorni abbracciato a questa croce.

Le differenze della nuova situazione rispetto alle consuetudini di lungo corso sono del tutto evidenti; così dirompenti da ribaltare persino le "certezze" di una cultura popolare che nei secoli si è sempre nutrita dei detti "a ogni morte di Papa", o che "morto un Papa se ne fa un altro". Rispetto ai precedenti, si tratta di un pre-Conclave privo del pathos emotivo legato alla morte del Papa, alle celebrazioni del funerale, all'arrivo dei capi di Stato e delle delegazioni delle nazioni di tutto il mondo, alla memoria di una grande figura che ha guidato la cattolicità per uno o più decenni della storia. Tutti gli altri Conclavi avevano come anticamera questo lungo e ricco rituale pubblico e religioso, incentrato sull'ultimo omaggio ad un Pontefice che aveva terminato la sua esperienza terrena.

Con cui molti avevano intrattenuto relazioni, che era stato al centro di confronti e di scambi culturali e religiosi, le cui parole di vita si erano disseminate per il mondo. Oggi, invece, il passaggio di pontificato si delinea in uno scenario assai diverso, in cui il rito religioso dell'estremo commiato viene sostituito da un rito di altra natura, dal carattere più profano, che sembra lasciar spazio alle discussioni e alle trattative tra i Cardinali. Dunque, quasi un rito civile, come se si dovesse eleggere il Presidente di uno Stato, che si articola nel confronto tra i porporati, nella necessità della loro reciproca conoscenza, nell'individuazione dei diversi schieramenti, nella ricerca della figura migliore per uscire da una situazione oltremodo complessa.

IL BRACCIO DI FERRO

Tra le trattative prevalenti, vi è certamente il braccio di ferro in atto tra la Curia romana e le Conferenze episcopali delle diverse nazioni, visto che molte chiese locali auspicano una maggior autonomia di governo e di indirizzo e mal sopportano un Centro della cattolicità che ha dato prova in questi ultimi anni di non poche tensioni e conflitti. Oltre a ciò, è diffusa la domanda di un governo della chiesa più collegiale, che non metta in discussione il primato di Pietro, ma sappia valorizzare le molte e feconde risorse rappresentate dai pastori cattolici in tutto il mondo, capaci di riflettere le speranze, le attese dei diversi popoli e il loro modo di "comprendere" e testimoniare il mistero cristiano.

L'APERTURA

Altro motivo del contendere, è il grado di apertura della chiesa cattolica nell'epoca del pluralismo, per evitare un suo distacco dal mondo e dalle condizioni di vita di ampie quote di popolazione. In gioco è la capacità della chiesa di far fronte a questioni che oggi lacerano fortemente le coscienze (dalla famiglia alla bioetica, dai temi della vita a quelli della sessualità), aspetti su cui molti sono alla ricerca, più che di un giudizio, di un contributo riflessivo che ampli gli orizzonti e offra speranza.

CARDINALI IN BICI

Il pre-Conclave non si esaurisce solo nei giochi di Palazzo, nella contesa tra gruppi di Cardinali che esprimono diverse visioni del rapporto chiesa e società. Esso si nutre anche di alcuni stili umani assai apprezzati dalla gente comune, come i porporati che vanno alle riunioni a San Pietro in bicicletta o usando la metropolitana di Roma; o quelli che sentono la responsabilità di comunicare ai fedeli delle loro chiese come stanno procedendo i lavori. È questo il volto della chiesa che molti amano, e che fa ben sperare che lo Spirito Santo è assai vigile anche in questo importante appuntamento.

Franco Garelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA LE TRATTATIVE IL BRACCIO DI FERRO TRA CURIA ROMANA E LE CONFERENZE EPISCOPALI DELLE DIVERSE NAZIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 09-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

Diario Romano

ALESSANDRA BORGHESE

Il Papa rivoluzionario e il 'profeta' Cattelan

MI È PIACIUTO *molto leggere una dichiarazione di Maurizio Cattelan. Per la cronaca, una quindicina di anni fa, questo rinomato artista realizzò la famosa opera scultura che ritraeva Papa Wojtyla, con tanto di abiti sacri e pastorale in mano, colpito e messo a terra da un meteorite. Una metafora artistica e provocatoria. Un'opera che in un certo senso ha anticipato, visivamente parlando i tempi di oggi. Secondo Cattelan il gesto di Papa Ratzinger deve essere di insegnamento per tutti, e non solo per chi crede. Perché ricorda che una persona da sola può dare inizio a una rivoluzione, creando un precedente che non potrà più essere ignorato all'interno della Chiesa.*
Dopo aver letto queste parole ho ripensato ad altre parole certamente più autorevoli sempre riguardo le dimissioni di Benedetto XVI, espresse dal Cardinale di Milano Angelo Scola «una decisione per il bene della Chiesa».

MA COSA *hanno in comune il profano ed il sacro? il diavolo e l'acqua santa? Nella vita di tutti i giorni molto poco, ma nella lettura di questo evento storico forse molto. Sono così tornata idealmente allo scorso 13 febbraio (2 giorni dopo le annunciate dimissioni) all'udienza in cui Papa Benedetto ha incontrato i vescovi di Milano. In quell'occasione Ratzinger disse «la Lombardia sia il cuore credente dell'Europa!». Un congedo oppure un auspicio a una comunità capace di raccogliere le sfide di domani?*


PRIMO PIANO

L'America ha pronto l'anti-Scola O'Malley per battere l'italiano

Il porporato in sella terrebbe aperta la serie dei Pontefici stranieri

FOCUS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

Conclave, serve un Papa forte per superare la tempesta

Gennaro Matino

Il conclave si avvicina e i cardinali da più giorni stanno riflettendo su chi tra loro dovrà farsi carico dell'ardua responsabilità di reggere la Chiesa. Scelta non facile, al di là della drammatica e torbida vicenda Vatileaks che sta condizionando non poco la discussione, soprattutto perché il rischio di ritrovarsi un Papa implicato in squallide faccende nessuno se lo può permettere, proprio adesso che l'immagine della Chiesa è ai minimi storici nell'opinione della gente. Tutti chiedono un Papa forte per superare la tempesta, che abbia più vigore, ma sarebbe un'illusione pensare che la sola elezione del papa, la scelta di un solo uomo, basti a fronteggiare un atteggiamento strutturato, un modo sbagliato di essere Chiesa che ancora non ha digerito la perdita del potere temporale e lo riorganizza negli spazi che le sono concessi. La coraggiosa scelta del Concilio Vaticano II, che intendeva ripensare la Chiesa e rinnovarla in ragione della sua missione, figlia del Vangelo, è stata tradita.

In questo consiste la vera corruzione, e se oggi una spaccatura si evidenzia anche tra i cardinali, essa riflette la differenza tra una Chiesa che vive il territorio e cammina tra la gente, e l'altra, quella malata, che resta nei palazzi con la sua antiquata e degenerata passione di voler occupare spazi e condizionare la libertà dei popoli. Differenza che non descrive solo la Curia romana, ma una scelta di campo che si ripresenta tutte le volte che il Vangelo diventa secondario rispetto ad altri interessi. E non solo ai vertici. Basta attraversare le diverse curie diocesane e quelle di ordini e famiglie religiose per capire la distanza tra la vita della gente e i pensieri degli amministratori ecclesiastici, le loro aspirazioni, le loro ansie e preoccupazioni per rendersi conto senza cattivo giudizio di quanto sia oggi necessario ritornare al Vangelo. Il tradimento della buona notizia nasce nel momento stesso in cui il governo della Chiesa preferisce comunque e in ogni caso l'adeguamento al tempo del proprio interesse e non la profezia come tensione. Un governo che persiste nell'adagiarsi sulla necessità della conservazione-protezione del proprio spazio, territorio, privilegio, invece di rischiare nel futuro che struttura l'andare più che lo stare, l'uscire fuori, all'aperto, invece di rimanere musealmente chiusi all'interno.

Nella Chiesa c'è stata una progressiva svendita del Concilio e della sua volontà di riforma anche negli ultimi due pontificati che, benché i meriti, hanno trascurato il governo pastorale e lo hanno costretto in un vicolo cieco sia per esasperato protagonismo, sia per eccessivo intellettualismo. Nella Chiesa il capo è servo. La rivoluzione che deve affrontare il nuovo Papa è data, allora, da questa sostanziale kenosi istituzionale, di governo rovesciato, capovolto, orientato al servizio. Colui che è maestro e capo, forte del Vangelo, dovrà rendere definitivamente originale la relazione tra potere istituzionale e la sua finalità. Il grembiule che Gesù indossa nel cenacolo è il nuovo segno distintivo di colui che sarebbe stato scelto come guida della Chiesa, e la parola ministro, parola propria per designare sguatteri, indica l'alta carica e responsabilità di governo all'interno della comunità. È indubbio che esiste una correlazione tra la forma di governo della Chiesa, la sua rappresentazione di potere nel mondo e l'accoglimento del Vangelo da parte della gente. E certo non sarà la sola volontà del futuro Papa, manifestata a parole, o il desiderio di purificazione dal potere terreno a determinare una rinnovata immagine della Chiesa di Cristo. Gran parte dei suoi figli, degli evangelizzatori e operatori pastorali con grande slancio emotivo e di contenuti ancora vive il carisma dell'invio e della missione, ma dobbiamo riconoscere che la necessità di una riforma strutturale, che renda l'istituzione ecclesiastica più libera, meno compromessa con il potere terreno e politico, è ormai ineludibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 09-03-2013
Pagina 19
Foglio 1

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Conclave, fulmini e terremoti

CARO COLOMBO, il giorno della rinuncia del Papa a fare il Papa, un fulmine ha colpito la cupola di San Pietro. Alcuni giorni fa un terremoto ha scosso il Lazio con epicentro Castel Gandolfo. In altri tempi sarebbero sembrati segnali drammatici. Ma non ho visto (tranne un paio di fotografie) alcuna reazione. Siamo all'indifferenza, al silenzio o alla paura?

Marta

CREDO CHE *siamo nella profonda incertezza che tormenta i politici come i cardinali, i cittadini come gli addetti ai lavori, i più attenti ma anche i più disattenti. Anzi, posso dire che conosco sempre più persone ansiose e sempre meno disattente che lasciano passare il tempo pensando (o dicendo) "adesso tocca a loro". Il problema che vedo preoccupare sempre di più quasi chiunque è "loro chi?". In questa vasta onda anomala di preoccupazione nessuno si chiama fuori, nessuno ha fiducia, e nessuno (neanche fra chi dovrebbe), sembra avere un'idea. Devo dire che apprezzo la cautela dei cardinali. Parlo da osservatore e da estraneo, ma questa loro ostinazione a capire di più mentre sono fuori, prima di chiudersi dentro, ci dice che questa gente sembra sapere che sta decidendo non solo qualcosa di altamente spirituale che riguarda le loro vite interiori, ma anche qualcosa che ha a che fare con il governo e i governi del mondo e dunque, in senso alto, con la politica, con la storia, e con il rapporto non solo con una massa di credenti ma anche con una massa di cittadini. Infatti la missione, sembrano dire, non è solo l'equilibrio della Chiesa, ma anche l'equilibrio del mondo e la capacità di convivere. Non so quanto sia presente (e importante), per i cardinali del Concilio, il paesaggio da "Italia Anno Zero" del nostro Paese in questi giorni. Ma il Vaticano è qui e lo devono vedere per forza. Quello che vedono sono spaccature profonde che preoccuperebbero non solo i rappresentanti di una grande religione (sto pensando al vasto numero di credenti) ma anche dei viaggiatori occasionali. Il vuoto al centro della Chiesa è disorientante non solo per i credenti. Tutti vorrebbero sapere (anzi: aspettano di sapere) dove va, e con chi, questa potente organizzazione. Il vuoto al centro dell'Italia (specialmente ora che anche il capo dello Stato sta per andarsene) fa paura perché, dove dovrebbe esserci il conclave laico della politica, c'è un vasto impulso a minacciare e distruggere di alcuni, di salvarsi in proprio di altri, e di continuare con il lento passo politico di prima (più che altro, un camminare sul posto) di altri ancora. Il momento è più preoccupante, sia fuori che dentro San Pietro. Fuori, invece di tuoni e fulmini e terremoti, ci sono parole. Ma sono inutili o distruttive.*

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2013
Pagina 8
Foglio 1

LA SCELTA DEL PAPA

Si va verso un Conclave breve

Padre Lombardi: «L'elezione del nuovo pontefice entro 2-3 giorni»

di **Carlo Marroni**

Un Conclave breve. Che la votazione dentro la Cappella Sistina sia un processo breve è l'ipotesi che si sta facendo largo a due giorni dall'Extra Omnes, che sarà pronunciato martedì pomeriggio, verso le 17,30, quando i cardinali dopo aver giurato inizieranno a votare. Lo stesso portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, naturalmente prudente, ammette che il processo d'elezione del pontefice «credo si possa svolgere nel giro di pochi giorni» e comunque che possa muoversi «con notevole rapidità». Parole che lasciano trasparire come il lavoro svolto dal Sacro Collegio in questi giorni, e il clima che si sarebbe respirato dentro l'Aula Nuova del Sinodo non sia tale da far pensare che si possa andare ad una lunga votazione. Il ritmo previsto per le sessioni di voto – due al mattino e due al pomeriggio, il primo giorno solo una, eventuale – è tale che «il processo di individuazione dei candidati che possono ricevere più consensi può muoversi con notevole rapidità». Con una precisazione: «Non tocca a me – ha precisato Lombardi - dire ai cardinali quanto tempo devono rimanere in Conclave, ma una lunga durata manifesterebbe un bloccarsi della situazione senza che ci sia una formazione naturale di consenso che superi le possibili difficoltà. Ma questo non ho motivo di pensarlo. Credo che sia un processo che si può svolgere in alcuni giorni senza particolari difficoltà». E comunque senza arrivare al ballottaggio, previsto dopo ben 33 voti andati a vuoto, in undici giorni. Del resto nell'ultimo secolo «i conclavi sono stati tutti piuttosto brevi», ha precisato. Solo nel 1922 furono necessari cinque giorni (14 voti) per Pio XI, e quattro nel 1958 per Giovanni XXIII: poi sempre due o tre giorni, come per Ratzinger, di fatto un giorno e mezzo, al quarto voto. Inoltre la data del Conclave, martedì 12 marzo, è stata decisa dai 115 cardinali con una "maggioranza inequivoca", non c'è stata alcuna divisione: «È stata la prima proposta e la maggioranza è stata di dieci a uno», ha sottolineato il capo della sala stampa vaticana. Ma allora non ci sarebbero state le divisioni tra porporati? Al contrario, le differenze sono emerse, è che il confronto oltre che pubblicamente è avvenuto molto anche con modalità che seguono il passo dei tempi: le opinioni sono state espresse su giornali e tv, tanto che poi è stato imposto il silenzio-stampa proprio perché non tutti i porporati condividevano questa impostazione o non avevano la possibilità di utilizzare questi metodi.

Tanto che anche ieri tra i temi discussi quello delicato del "miglioramento" della curia", e quindi una riforma profonda, che tocchi anche le finanze vaticane e lo Ior. E a poche ore dall'avvio del Conclave i nomi dei "papabili" che risuonano con più forza sono sempre quelli di Angelo Scola, Odilo Pedro Schrer, Peter Erdo, e Sean O'Malley.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Si va verso un Conclave breve

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-03-2013
Pagina 8
Foglio 1

«La prima scelta dovrebbe ricadere su un nostro connazionale»

L'INTERVISTA

ROMA Lo immagina pastore e governante, spirituale e carismatico, di intelligenza acuminata, di spirito dialogante, capace di difendere un primato secolare che rischia di disperdersi negli oceani della globalizzazione. Lo immagina come un Papa dai talenti polifonici, capace di affrontare tempi difficili: «Ecco la sfida che dovrà affrontare il nuovo Papa: la Chiesa cattolica è per l'uomo di oggi o è anacronistica?». Per questo Andrea Riccardi, storico, accademico, fondatore della comunità di Sant'Egidio, ministro per la Cooperazione e per l'Integrazione, si augura che la fumata bianca annunci l'avvento di un grande Papa, chiunque sia e da qualsiasi Paese provenga. «A partire dall'Italia».

«Le dinamiche del Conclave sono imprevedibili. Possiamo fare solo riflessioni di scenario. Una: questo Pontefice incarnerà un salto di generazione. Il primo che non ha vissuto i conflitti bellici delle guerre mondiali».

Ma anche il primo in un'era di conflitti religiosi?

«Il Papa di un mondo globalizzato, in cui si è sviluppato un cristianesimo frammentato, neo-pentecostale. Dovrà affrontare tempi complessi».

Con quali requisiti?

«Grande spiritualità. Intelligenza fine nel leggere i segni dei tempi. Capacità di dialogo con tutte le culture e i mondi della Chiesa. Pastoralità: capacità di entrare in contatto in modo empatico con i fedeli».

Più pastore, che amministratore della Chiesa, dunque?

«Non si può essere pastori senza capacità di governo. Il Papa dovrà essere fermo, ma anche collegiale. Tenere aperto il dialogo con i vescovi, ascoltare».

Vuol dire che dovrà raccogliere la lezione di umiltà lasciata, con le dimissioni, dal suo predecessore?

«Dovrà continuare la narrazione di quella vicenda. Vuol dire capacità di lavorare accanto agli altri, di esercitare l'arte del contatto».

Che immagine della Chiesa danno le grandi divisioni pre-conclave?

«I cardinali stanno cercando di orientarsi. Le divisioni sono una ricchezza. E' pluralismo. Del resto, come sempre, verranno ricucite nella scelta finale».

Straniero? Italiano?

«Non è un requisito essenziale. Io ritengo che il primo orientamento debba rivolgersi a un italiano. Il Papa è il vescovo di Roma. Solo se la scelta di un italiano risultasse impraticabile sarebbe il caso di cercare in altre direzioni».

E le ombre allungate sui membri italiani della Curia?

«La Curia è internazionale. Per metà è rappresentata da componenti di altri Paesi. La Curia si deve riformare sulle nuove dimensioni del cattolicesimo nel mondo globalizzato».

Solo un Papa bambino, incontaminato, dicono alcuni, può rilanciare l'immagine della Chiesa. E' compatibile con il suo Pontefice ideale?

«Certo. Lo dice anche il Vangelo: "Se non ritornerete come bambini...". Lo immagino come un bambino dallo sguardo limpido ma esperto. Esperto in umanità».

Marida Lombardo Pijola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTO PONTEFICE INCARNERÀ UN SALTO DI GENERAZIONE

Andrea Riccardi
Ministro per la Cooperazione


Conclave, adesso gli italiani cercano un accordo

«La prima scelta dovrebbe ricadere su un nostro connazionale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
MILANO

Data 10-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

Il dubbio di Magdi Allam «Scola Papa? Sull'Islam troppo diverso da Benedetto»

«Il nuovo Pontefice non può prescindere dal vecchio»

di GIULIA BONEZZI

— MILANO —

MARTEDÌ, quando si apriranno le porte della Cappella Sistina, l'arcivescovo di Milano Angelo Scola ci entrerà, secondo i bookmaker, come l'italiano più papabile. Magdi Cristiano Allam, presidente di «Io amo l'Italia» che da Benedetto XVI ha ricevuto i sacramenti quando si è convertito al cattolicesimo, non si presta a un totoconclave che impazza come mai prima ma, da fedele, ha una sua idea: «L'eventuale scelta del cardinale Scola solleverebbe un'incompatibilità con quello che è stato il magistero di Benedetto XVI, generando grande confusione nei fedeli e nella Chiesa».

Come mai?

«Bisogna considerare un fatto storico: per la prima volta nella nostra storia contemporanea avremo la compresenza di due Papi. Il Papa ha come grande elettore lo Spirito Santo: è il rappresentante di Gesù Cristo in Terra, depositario di un'investitura divina che non decade con le dimissioni "terrene". Se tra il Papa emerito e quello "effettivo" dovesse emergere una divergenza, o addirittura un contrasto, questo accrescerebbe il disorientamento nella Chiesa. Che già vive una fase di grande turbolenza interna: con le sue dimissioni Benedetto XVI ha voluto dare un segnale forte di denuncia, nei confronti dell'imperversare del relativismo e del materialismo anche all'interno della Chiesa, che si sono tradotti in scandali finanziari ed etici. E anche in vicende dolorose sul piano particolare del rapporto con l'Islam, a cominciare da Ratisbona».

In che senso?

«Il Pontefice aveva avuto l'onestà intellettuale e il coraggio umano di dire la verità sull'Islam, anche se poi è stato costretto a "giustificarsi" dalla diplomazia vaticana per mettere a tacere le polemiche e le minacce. Il cardinale Scola invece, quando era patriarca a Venezia, ha creato la Fondazione Oasis, che mira a favorire il dialogo religioso tra Islam e cristianesimo evidenziando la compatibilità tra le due religioni. È il teorico del cosiddetto meticciato culturale».

Il problema è il dialogo interreligioso?

«Il cardinale Scola indica il meticciato non come un dato di fatto ma come un traguardo, affermando la nostra disponibilità a farci "contaminare": in un momento in cui la nostra civiltà e la Chiesa sono profondamente in crisi, il rischio è che l'effetto sia la nostra sopraffazione. Ritengo che sia necessario distinguere tra la dimensione della persona, nei confronti della quale il comandamento del Cristianesimo è l'amore a prescindere, e la dimensione religiosa, perché le religioni non sono tutte pari. L'errore di Scola, a mio avviso, è sovrapporre queste due dimensioni. Se, da Papa, assumesse questa posizione, entrerebbe in contrasto con la posizione di Benedetto XVI».

Eppure a nominarlo arcivescovo di Milano è stato proprio Papa Ratzinger.

«Credo che Benedetto XVI abbia fatto diverse scelte anche al di là della sua volontà. Ci sono una Segreteria di Stato e una diplomazia che hanno un loro peso, e questo perché lo Stato Vaticano rappresenta al tempo stesso la Chiesa universale e uno Stato che viene governato alla stregua di qualsiasi altro. In questo rapporto tra dimensione spirituale e dimensione terrena io temo che alla fine abbia prevalso la seconda».

giulia.bonezzi@ilgiorno.net

CHI È
IL PRESIDENTE DI «IO AMO L'ITALIA» HA RICEVUTO I SACRAMENTI DA RATZINGER

COSA SUCCEDE
MARTEDÌ INIZIA IL CONCLAVE L'ARCIVESCOVO DI MILANO È DATO TRA I PIÙ PAPABILI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

Puglisi: «La sorpresa è dagli Usa»

Il teologo italo-americano: Dolan? Sarebbe un nuovo Papa Giovanni

Antonio Manzo

«La sorpresa al Conclave arriverà dall'America o, da qualche altra parte del mondo, penso all'Asia o all'Africa, dove il cattolicesimo della globalizzazione fa contare milioni e milioni di praticanti. Il cardinale Dolan Papa? Sarebbe un nuovo Giovanni XXIII, gioviale e aperto al mondo, ma al tempo stesso rigoroso uomo di fede e di preghiera. Ma non c'è solo lui, come papabile americano...»

Padre James Puglisi è il più noto teologo cattolico in prima linea sul tema dell'ecumenismo. È all'aeroporto di Fiumicino, pronto ad imbarcarsi per New York. «Saprò del Papa mentre sarò in America» dice il teologo italo-americano, direttore del Centro Pro Unione di Roma. Oltreoceano lo aspetta un corso di lezioni, fino a domenica prossima, oltre che un'intervista-forum del New York Times sulla prospettiva del Conclave. Padre Puglisi vanta una rete di conoscenze alte in Vaticano, non solo per i suoi studi e preparazione teologica (laureato alla Cattolica d'America, dottore di ricerca in antropologia alla Sorbonne di Parigi, docente all'Angelicum di Roma, ma anche per l'analisi costante sull'evoluzione della cattolicità americana ed asiatica.

Cosa si attende il mondo dal Conclave?

«L'elezione di un portavoce del Vangelo nel mondo, riconoscibile e comprensibile».

Le altre religioni che Chiesa cosa si aspettano dal Conclave?

«Una Chiesa più aperta al dialogo e alla collaborazione tra le chiese ma soprattutto una Chiesa che pensi ai poveri, una Chiesa pulita che eserciti una leadership mondiale con il Vangelo. Il mondo dei credenti non ci chiede come amministriamo i beni del Vaticano ma come predichiamo la fede».

Perchè questo attivismo dei cardinali americani, fino al punto da convocare briefing con la stampa?

«Perchè sono uomini di Chiesa trasparenti, che chiedono una Chiesa nella quale il silenzio agevoli la preghiera e non serva a coprire un rapporto poco chiaro con il mondo. Oggi ci sono cardinali è più consapevoli della loro forza di Chiese in crescita e fortemente votati alla pastoralità più che al potere».

Quindi, gli americani e gli asiatici non vogliono essere considerati solo un «pacchetto» di voti gestito dagli europei?

«Esattamente. Le racconto un episodio di qualche anni fa. Alla fine degli anni Novanta l'allora arcivescovo di San Paolo, Paulo Evaristo Ams, fu convocato a Roma per giustificare alcune scelte pastorali. Lui rispose: voi avete l'autorità amministrativa, io nella mia diocesi quella pastorale. È, oggi, la linea di pensiero largamente maggioritaria nell'episcopato del Brasile, degli Stati Uniti, dell'America Latina e dell'Asia. Poi tenga conto che negli Stati Uniti l'attuale nunzio apostolico è l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, l'autore delle lettere al Papa e al cardinale Bertone sugli scandali in Vaticano. È un prelato molto stimato e i cardinali americani lo hanno ben conosciuto e apprezzato».

La prossima edizione della Giornata Mondiale della Gioventù si svolgerà a luglio Rio de Janeiro, potrebbe esserci un Papa sudamericano...

«È già profeticamente successo che un Papa andasse nella nazione di provenienza per la Giornata mondiale della Gioventù. Accadde con Giovanni Paolo II per la Polonia, si è ripetuto con Benedetto XVI in Germania. In America Latina potrebbe andare un Papa sudamericano».

Il 4 agosto del 1970, l'allora cardinale Ratzinger disse a Monaco di Baviera: «La Chiesa si spegne nelle anime e si disgrega nelle comunità». Profetico anche lui?

«La profezia si è avverata al punto che ha scelto di salire in Croce dichiarando al mondo, con umiltà, la sua rinuncia. Una sfida per la Chiesa da risanare».

Ce la farà la Chiesa a superare la crisi?

«Lo Spirito Santo è più forte del limite umano. Avviene così da duemila anni e passa...»

Torniamo ai papabili...

«Io non escludo gli italiani. Guardi che nella Chiesa italiana non c'è solo la Curia ma anche uomini di Chiesa santi, preparati. E ci sono anche nel Conclave».

Lei resta convinto di una sorpresa?

«La sorpresa consisterà in un Papa che parli chiaro il messaggio della fede e del Vangelo, Chiesa dei poveri e dei giovani, di tutti i laici, delle chiese locali».

I nomi degli stranieri?

«I cardinali americani Dolan, O 'Malley, il canadese Oulett, il filippino Tagle di madre cinese, i brasiliani Scherer e Joao Braz De Aviz, l'honduregno Maradiaga».

La richiesta

«Le Chiese d'Oltre oceano chiedono trasparenza e Vangelo più che Curie»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 10-03-2013
Pagina 13
Foglio 1

L'amico di Comunione e Liberazione

Rocco Buttiglione

"Il giovane Scola tra Ezra Pound e Tex Willer"

di **Carlo Tecce**

Venegono Inferiore, provincia di Varese: "Sì, 47 anni fa. In seminario, io e Angelo Scola ci siamo conosciuti lì". Se fosse in conclave Rocco Buttiglione, parlamentare Udc, politico di terre mediane e cattolico, saprebbe chi votare: "Angelo è un teologo raffinato, un uomo di Chiesa che sa includere e che sa dialogare".

Avete un maestro in comune.

Don Luigi Giussani ci ha insegnato l'amore per l'esistenza: "Seguite Gesù, avrete una vita dieci volte più affascinante". Insieme abbiamo vissuto i primi anni di Comunione e Liberazione, lavoravamo a un progetto appassionante. Siamo amici perché condividiamo un passato che ci ha segnato.

Il biglietto da visita di Cl non aiuta più, anzi, forse ostacola. Anche il cardinale e arcivescovo di Milano.

Da vent'anni, oserei dire, Angelo si è allontanato dal movimento. Non ha gradito la svolta che ha portato Comunione e Liberazione a pericolose scalate di potere, a risvolti giudiziari.

Il cardinale Scola può ricevere il testimone di Benedetto XVI?

Ha le capacità. È un costruttore di comunità e la Chiesa ha bisogno di compattezza. È molto stimato all'estero. Angelo è davvero un allievo di Ratzinger, sin dai tempi di *Communio*, una rivista internazionale che conteneva le riflessioni del giovane Joseph e del giovane Scola. Il suo punto di riferimento è stato Giovanni Paolo II, i due pontefici rispecchiano perfettamente la sua idea di Chiesa e dunque sarebbe adatto a inserirsi in questo cammino.

Al Vaticano non serve passo più accelerato: nel senso, Scola aprirebbe ai diritti civili per gli omosessuali?

Posso dire che non sarebbe contrario a una discussione. Avevamo tanti amici omosessuali, ma i cattolici sanno che il matrimonio è fatto per generare figli.

Quali erano i vostri divertimenti giovanili?

Angelo è colto, gentile, interessato. Andavamo spesso insieme al cinema, lui tifava per il Milan, forse andava anche allo stadio. E ricordo che mi rubava i numeri di *Tex Willer*. Adora la letteratura francese e gli piace citare spesso Ezra Pound, lo fece nel primo giorno da patriarca di Venezia, anche se il suo poeta preferito è Giacomo Leopardi.


UNA SETTIMANA IN CAPPELLA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

VERSO IL CONCLAVE

Se l'eredità di Benedetto diventa agenda

di **Bruno Forte**

Quale eredità Benedetto XVI lascia al suo Successore? La risposta a questa domanda passa attraverso l'intero pontificato del Papa emerito, teologo profondo, credente innamorato, umile operaio nella vigna del Signore e, soprattutto ora, pellegrino di Dio nel silenzio dell'adorazione e nella preghiera di intercessione. Quattro compiti prioritari mi sembrano delinearsi per il prossimo Vescovo di Roma, a partire dalle stesse parole con cui il Pontefice ha motivato la sua rinuncia: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». La prima delle urgenze che sta a cuore a Papa Benedetto è, dunque, la vita di fede, rispetto alla quale il mondo attuale è agitato da questioni di grande portata. Durante l'arco del suo ministero di Successore di Pietro egli ha insistito sul primato di Dio e sull'obbedienza da dare a Lui in ogni cosa. Proprio così, il Pontefice emerito è stato un riformatore spirituale, che con fermezza ha voluto rinnovare la Chiesa nell'amore a Cristo, nella fede incondizionata in Lui e nella testimonianza generosa e appassionata della Sua bellezza agli uomini. Convinto che la vera riforma non è anzitutto quella delle strutture o delle forme esteriori, Benedetto XVI, anche a costo di pagare un prezzo altissimo nel rinunciare all'apparenza giustificatrice per obbedire alla verità, ha ricordato alla Chiesa la necessità assoluta di piacere a Dio. Il modo limpido e deciso con cui ha affrontato scandali e peccati compiuti da persone consacrate, la richiesta di perdono a quanti da quei comportamenti erano stati offesi – compiuta facendosi carico da innocente delle colpe dei figli infedeli della Chiesa –, la fermezza della lotta a ogni carrierismo da parte di ecclesiastici, la serenità testimoniata anche di fronte a tradimenti e incomprensioni, non solo dicono la statura spirituale di questo Papa, ma restano come un esempio e una traccia da seguire per il futuro.

Connessa alla riforma spirituale della Chiesa, una seconda priorità è emersa con sempre maggiore insistenza nel magistero di Benedetto XVI: la nuova evangelizzazione. Ad essa egli si è riferito nel comunicare la sua rinuncia, parlando del vigore necessario «per annunciare il Vangelo». Quando nel 2010 ha istituito il pontificio consiglio ad essa dedicato, ha usato accenni autobiografici perfino commoventi, quando ha detto di aver voluto dare così «uno sbocco operativo alla riflessione che avevo condotto da lungo tempo sulla necessità di offrire una risposta particolare al momento di crisi della vita cristiana, che si sta verificando in tanti Paesi, soprattutto di antica tradizione cristiana».

Continua ▸ pagina 8

Si sente in queste parole l'amore profondo del Papa emerito a Cristo e la condizione di "amore ferito", sperimentata nel vedere tanti allontanarsi dal tesoro del Vangelo o mostrarsi indifferenti ad esso. Il nuovo Papa dovrà trovare forme e modi perché la bellezza della fede affascini nuovamente i cuori e la speranza del Vangelo diventi per tanti luce nella notte di un tempo, in cui troppi sembrano non soffrire più della mancanza di Dio. Una simile impresa non potrà certamente essere condotta da una sola persona: si profila qui la terza delle priorità con cui dovrà misurarsi chi succederà a Benedetto XVI, l'esercizio della collegialità episcopale. Ad essa si riferisce il bisogno di provvedere adeguatamente al governo della Chiesa, cui il Pontefice accennava nella dichiarazione circa la sua rinuncia. Era stato lo stesso Ratzinger a indicare questa priorità all'inizio del pontificato: "Chiedo a tutti i fratelli nell'episcopato di essermi accanto con la preghiera e col consiglio... Il Successore di Pietro e i Vescovi, successori degli Apostoli, - il Concilio lo ha con forza ribadito (cfr. Lumen gentium, 22) -, devono essere tra loro strettamente uniti. Questa comunione collegiale, pur nella diversità dei ruoli e delle funzioni del Romano Pontefice e dei Vescovi, è a servizio della Chiesa e dell'unità nella fede, dalla quale dipende in notevole misura l'efficacia dell'azione evangelizzatrice nel mondo contemporaneo. Su questo sentiero, sul quale hanno avanzato i miei venerati Predecessori, intendo proseguire anch'io, unicamente preoccupato di proclamare al mondo intero la presenza viva di Cristo" (20 Aprile 2005). Alcuni passi in questa direzione ci sono certamente stati, ad esempio con la celebrazione dei Sinodi dei Vescovi. Tuttavia, un effettivo incremento del governo collegiale della Chiesa non potrà non passare attraverso una riforma profonda della Curia Romana e, in generale, attraverso stili ecclesiali di sobrietà sempre maggiore e di responsabilità condivisa dei pastori. Su questo punto, Benedetto ha offerto principi, che spetterà al Successore di tradurre in pratica fino in fondo.

Infine, l'annuncio rinnovato del Vangelo al mondo non potrà avvenire in maniera adeguata senza che si realizzino due condizioni, che formano la quarta priorità lasciata in eredità dal Papa emerito a chi gli succederà: il dialogo, con riferimento da una parte al rilancio dell'ecumenismo, dall'altra a un atteggiamento sempre più incisivo di fiducia e amicizia verso l'intera famiglia umana. Le difficoltà insorte in questi anni in campo ecumenico non sono certo dovute a Benedetto XVI, che anzi sin dall'inizio ha inteso dare un forte impulso all'impegno per l'unità voluta dal Signore. Con gli Ortodossi, dopo il significativo passo avanti compiuto col Documento di Ravenna del 2007 sul ministero di unità a livello universale, che sembrava aprire la strada al riconoscimento comune del primato del Vescovo di Roma, la resistenza da parte della base delle Chiese ortodosse è andata montando in maniera preoccupante. Con gli eredi della Riforma, dopo il prezioso accordo sulla dottrina della giustificazione del 1999, non sembra si siano fatti passi avanti significativi. Con gli Anglicani, i gesti di attenzione e accoglienza di Benedetto XVI non sono stati da tutti compresi o accettati. È necessario, insomma, uno slancio nuovo, che riesca a rimotivare nelle diverse confessioni cristiane la passione per l'unità per cui Gesù ha pregato: al nuovo Papa, e al collegio dei vescovi con lui, si presenta la sfida ineludibile di avanzare su questa strada, in continuità col messaggio del Concilio Vaticano II.

Al tempo stesso, in un mondo sempre più globalizzato, in cui le identità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

locali avvertono il rischio e la minaccia della stessa globalizzazione, il dialogo con le culture e in generale con il mondo contemporaneo appare necessità prioritaria. Ci vorrà anche qui un nuovo slancio, che faccia tesoro delle premesse poste da Benedetto XVI, ad esempio nel dialogo con i non credenti e i lontani, per costruire ponti di simpatia e di amicizia, capaci di attrarre i cuori e di avviare dialoghi significativi e collaborazioni efficaci. I cinquant'anni dall'apertura del Vaticano II richiamano alla memoria di tutti lo stile di bontà e di fiducia di Giovanni XXIII, al quale dovrà congiungersi una conoscenza profonda e articolata della complessità degli scenari del "villaggio globale". La sorpresa, che lo Spirito invocato sul prossimo Conclave riserva alla Chiesa, dovrà offrire una risposta convincente anche a quest'ultima, non facile urgenza.

L'autore è Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Grillo: Fitch non sorprende ma pesa l'incognita politica

Mps: spunta la pista del riciclaggio


Si va verso un Conclave breve

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-03-2013
Pagina 1
Foglio

CERCANDO UN MODO NUOVO DI VIVERE LA CHIESA

ENZO BIANCHI

Ormai la data del conclave è stata decisa dai cardinali: martedì 12 maggio una celebrazione eucaristica radunerà tutti i cardinali per chiedere a Dio ispirazione e discernimento nell'indicazione di colui che tra di loro sarà il vescovo di Roma e, come tale, il papa che presiede la chiesa cattolica con un servizio di comunione.

Ci sono norme fissate e riedite nei secoli, rinnovate dagli ultimi papi, ricche di sapienza, che dovrebbero aiutare i cardinali nella scelta da operare: tra di esse appare decisiva la richiesta di un esame ampio, approfondito e libero della vita della chiesa e delle sue prospettive in quest'ora di grande mutamento culturale e antropologico in tutto il mondo. Nella stessa messa «pro eligendo Pontefice» l'orazione fatta dal cardinale decano è una traccia che potrebbe essere di aiuto ai cardinali.

Sarebbe importante però anche la consapevolezza nella chiesa che il conclave non è un evento isolato, che riguarda solo il collegio degli elettori, ma è un'azione di tutta la chiesa, la quale certamente prega, ma dovrebbe assumere proprio in questa occasione una coscienza più profonda del ministero di comunione del vescovo di Roma, della forma del suo esempio, dei mutamenti che di fatto l'imprevista e inedita rinuncia fatta da Benedetto XVI vi ha apportato. Per i cattolici il ministero petrino è stato voluto da Gesù Cristo stesso che ha posto tra i dodici discepoli Simone, il pescatore di Galilea, come roccia, pietra, dandogli il nome di Pietro, appunto, perché la chiesa, che resta chiesa di Cristo, avesse un riferimento visibile, un servo della comunione.

I giorni precedenti il conclave sono certamente serviti a una conoscenza reciproca, a un confronto sulla situazione della chiesa e sul suo futuro, ma nulla vieta che anche in conclave, nel gruppo ristretto dei soli elettori, si operi un approfondimento critico e dialettico con cui delineare anche il programma del nuovo papa secondo il senato cardinalizio, l'unico organo nel quale è possibile oggi la sinodalità, questo «metodo cristiano» di comunicazione, di confronto, di esame comune, di ascolto reciproco nel prendere decisioni. E qui occorre ricordare un grave rischio: i cardinali riuniti in conclave non si conoscono tutti tra loro o si conoscono poco, però devono leggere le reali difficoltà e opportunità delle chiese, non quelle presunte, magari enfatizzate o fatte rimbalzare dai media.

Siccome non mi sembra serio fare previsioni o indicare gruppi o schieramenti, cosa possiamo esprimere come «vota», desideri suscitati dall'ascolto delle diverse chiese e non solo le comunità cattoliche, ma anche gli altri cristiani e persino gli uomini e le donne che, pur non appartenendo ad alcuna chiesa, sono capaci di convergenza e solidarietà con il cammino di umanizzazione che il cristianesimo propone? Questo dovremmo chiederci invece di inseguire schematismi di contrapposizione tra cardinali con incarichi curiali e pastori di diocesi: esercitare il ministero petrino sulla chiesa universale non è come fare il vescovo di una diocesi, pur grande: è un altro tipo di governo, per cui si possono avere pastori di diocesi con carismi insufficienti per il servizio papale e vescovi senza un'esperienza pastorale che possono svolgerlo in modo egregio.

Innanzitutto, sono molti i cristiani che chiedono un mutamento nel «vivere la chiesa». Veniamo da anni di grande conflittualità all'interno della chiesa, a tal punto che i nostri vescovi non riescono più a servire la comunione di cui sono responsabili. Nella chiesa si sono legittimati comportamenti di gruppi oggettivamente contraddittori al senso della fede e della chiesa, gruppi che cercano di contrapporre vescovi e papa, che sequestrano il papa a loro appoggio con atteggiamenti ricattatori nei confronti dei vescovi delle chiese locali. C'è stanchezza, estenuazione, incertezza, e questo non aiuta a vivere «insieme» la fede in Gesù Cristo. Occorre dunque rimettere pace e fiducia nelle comunità cristiane e riconoscere ai pastori quell'autorevolezza che viene dall'essere posti dallo Spirito santo come vescovi nella chiesa.

Per far questo occorre dissipare ogni incertezza e diffidenza sul concilio Vaticano II che ha rappresentato la fatica e ha prodotto le acquisizioni più decisive per la chiesa di oggi. Altrimenti il disordine aumenterà, dando origine non più a contestazioni vistose o polemiche altisonanti, ma a una cinica dimissione dalla vita ecclesiale. Occorre anche che la realtà degli scismatici lefebvriani riprenda il dialogo in vista di un ritorno alla comunione cattolica. L'errore di aver comminato loro la scomunica è stato in parte riparato, ma nella chiesa occorre macrothymia, «pensare in grande»: nessuna incertezza sul concilio nelle sue acquisizioni più ecclesiali, ma anche uno stile di pazienza e di attesa senza indurimenti o intolleranze.

Occorre infine che il nuovo papa, senza lasciarsi dettare l'agenda dalla società né perseguire una chiesa mondana, edifichi tuttavia una chiesa «aggiornata» all'oggi di Dio: occorre un papa capace di continuare il dialogo con la modernità e di comprendere l'indifferenza della società secolarizzata alla religione istituzionale e a un'immagine di Dio, un'indifferenza che però non è tale nei confronti di Gesù Cristo e del vangelo. Benedetto XVI è stato criticato nel mondo cristiano occidentale, soprattutto in Europa, ma è anche rispettato per la sua capacità di dialogare con la cultura europea. Se non si vuole che il cristianesimo sia ridotto a una cultura periferica, sarà necessario che il nuovo papa renda presente ed eloquente il cristianesimo proprio a questo livello, sia capace di dire una parola universale sulla umanizzazione e la ricerca di senso che accomuna tutti gli uomini.


LA STAMPA

Il Conclave inizierà con un ballottaggio Poi spazio agli outsider

Berlusconi-pm, l'ultima sfida

Hong Kong, tutto in otto metri quadrati


WALL STREET L'ISOLA FELICE (CHE NON C'È)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-03-2013
Pagina 10
Foglio 1

La povertà come rinascita

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

«SENZA UN CAMBIAMENTO DECISO DI TANTI ASPETTI DELLA VITA DELLA CHIESA E DELLE SUE ISTITUZIONI, LA RIPRESA DELL'EVANGELIZZAZIONE NON PUÒ DECOLLARE, perché in molti paesi della terra... proprio certi aspetti del volto della Chiesa ostacolano quell'approccio simpatetico con il mondo, la reciproca stima, la disponibilità al dialogo, indispensabili per comunicare la fede agli uomini». Così il teologo Severino Dianich ha riassunto il senso delle aspettative che dal popolo di Dio si rivolgono verso il Conclave che sta per aprirsi. Tra di esse in primo piano c'è il bisogno di «abbracciare la povertà» come condizione di credibilità dell'impresa di evangelizzazione, quella vecchia e quella nuova: «Di fronte allo spettacolo impressionante della spaventosa miseria di masse enormi di uomini... nessuno oggi è più capace di tollerare manifestazioni di ricchezza dove si predica il Vangelo».

L'affollamento mediatico di questi giorni può dare la sensazione che si stia riempiendo una colossale «cassetta delle idee», dove ognuno mette il Papa che gli piace. Ma dalla congerie di istanze, progetti e doglianze si ricava un'agenda di riforma che investe la Curia, il governo delle comunità, i ruoli dei presbiteri (celibato o meno, solo uomini o anche donne?), i temi sensibili, l'ecumenismo, il modo di esercitare il primato petrino. In più, si è notato che, in questa fase di sede vacante, tanti, anche tra i grandi elettori, hanno riacquistato... l'uso della parola; e non solo per penetrare gli *arcana imperii* del Vaticano (materia sempre intrigante) ma anche e soprattutto per cercare di mettere in comunicazione il mondo contemporaneo con le risorse del messaggio evangelico. Ed è qui che ci si imbatte, drammaticamente, in quella che, per usare il lessico di Giorgio La Pira, si potrebbe chiamare «l'attesa della povera gente». Che però non espone solo una questione sociale irrisolta ma, precisamente, una questione capitale per la missione della chiesa nel mondo, vale a dire la coerenza di insegnamento e di immagine con Colui che, come spiegava San Paolo «si è fatto povero» per farci «ricchi per mezzo della sua povertà».

Va certamente in questa direzione la richiesta, avanzata su *Famiglia Cristiana*, di superamento dello Ior, che si comporta come un istituto bancario come gli altri, ed il passaggio ad una forma di «banca etica» a servizio delle persone e del bene comune. Ma qui siamo già alle opzioni operative di un discorso - quello sulla chiesa povera e sulla chiesa dei poveri - che resta drammaticamente impegnativo. Il Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa, come Cristo, vuole essere povera e amare i poveri. Ma è stato Benedetto XVI nella enciclica *Deus caritas est* (n.20) a ricordare quale sia il modello originario cui riferirsi: una «comunione» nella quale «i credenti hanno tutto in comune», per cui «in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più». Poi lo stesso papa Ratzinger registra il fatto che, per la verità, «con il crescere della Chiesa questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto essere mantenuta», anche se, aggiunge, «il nucleo essenziale è rimasto».

Rimasto o svanito? Pare questo il punto su cui indagare per evitare una conclusione consolatoria che lasci le cose come stanno. In questa luce andrebbe riconsiderata la sostanziale inattualità di una «nuova evangelizzazione», identificata con una somministrazione intensiva del «catechismo» che non sfiori le abitudini invalse nella vita dei cristiani, e nella struttura ecclesiale, che si sono nei secoli distanziate dallo spirito evangelico. Forse accanto alla *relatio* sugli scandali più recenti, i cardinali elettori potrebbero utilmente riprendere in mano quel «rapporto» con centinaia di firme che un gruppo di padri conciliari presentò a Paolo VI per sostenere, in piena società dei consumi, che al ritorno della povertà nella vita della chiesa erano legate le sorti della «sopravvivenza del senso religioso del mondo e della vita». Oppure, senza ricercare documenti remoti, varrebbe la pena che decifrassero il «sogno» descritto dal cardinale Martini nelle «Conversazioni notturne a Gerusalemme»: «Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo... Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Una Chiesa giovane...». È questa, al fondo, la domanda dei poveri che attraversa tutti i progetti di «purificazione» della Chiesa e che la interpella con la forza di una ragione che denuncia l'insopportabilità della condizione attuale. Con un risvolto pratico non insignificante. Negli ultimi vent'anni si è verificata, infatti, una torsione interpretativa della stessa Dottrina Sociale della Chiesa a sostegno di un «capitalismo democratico» esistente solo in teoria, mentre la prassi vincente è stata quella del predominio finanziario o, per dirla con Pio XI, dell'«imperialismo del denaro». Il senso della risposta che si attende è una più marcata indicazione del cammino che conduce alla giustizia con la piena umanizzazione della vita. Le modalità con cui la Chiesa può muoversi in questa direzione sono tante: dalla maggiore sobrietà nei suoi riti, alla meno disinvolta gestione delle sue risorse, alla testimonianza coerente dei suoi pastori e di quanti si muovono da cristiani. Soprattutto è importante che le coscienze possano essere interpellate in modo univoco e senza la cauzione di assoluzioni preventive. Se ne gioverebbe, tra l'altro, anche la qualità della politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-03-2013
Pagina 11
Foglio 1

«La Chiesa accetti la complessità del mondo»

L'INTERVENTO

CRISTINA SIMONELLI

Neo-eletta presidente del Coordinamento teologhe italiane: «L'extra omnes mi fa venire in mente un quadro con le donne in primo piano»

Insistente un'immagine mi attraversa la mente quando si profila l'idea del Conclave, con uomini in abito simbolicamente eloquente di molte cose - sacre ma non solo - e con la decisione di restare chiusi dentro ad exitum lasciando fuori (extra omnes!) gli altri/e. È l'affresco realizzato da Pasquale Cati per S. Maria in Trastevere: non del tutto pertinente, perché raffigura non un Conclave ma una sessione del Concilio di Trento e tuttavia suggestivo, anche nel motivo della dedica: si trova nella cappella che il cardinale Mark Sittich Von Hohenems, italianizzato in Sittico Altemps, fece affrescare in memoria di uno dei suoi figli naturali, giustiziato per abusi per ordine del proprio zio, il pontefice Pio IV.

Il dipinto raffigura la Chiesa trionfante, figura femminea con tanto di tiara, che distrugge l'eresia, mentre si svolge l'autorevole riunione: il primo piano presenta infatti un mondo tutto femminile, procace quanto basta perché la Carità allatti con soddisfazione, mentre sullo sfondo una serie di neri prelati disposti a semicerchio sono fronteggiati da una presidenza cardinalizia in bianco e rosso sopra la quale si affaccia il nome di Pio IV. Le donne vengono subito «indirizzate» verso la dimensione simbolica, in cui sono immagine sia della Chiesa di corretta dottrina che dell'eresia, che giace a terra sconfitta, denudata e umiliata. Ma per chi guarda resta comunque un primo piano tutto femminile, uno strano e colorato sinodo di donne che in qualche modo si impone e prende la scena e che, a dispetto di quel extra omnes e della consegna del silenzio, irrompe, potremmo dire oggi, nel Conclave.

Volentieri accoglierei pertanto il duplice piano, storico e simbolico, dell'immagine e vorrei declinarlo rispetto al Coordinamento delle Teologhe (Cti), che da poco presiedo. Abbiamo delle cose da dire e diverse le abbiamo scritte in questi giorni e in diversi contesti - se ne può vedere la restituzione sul sito www.teologhe.org, con interventi di Morra, Noceti, Perroni, tra gli altri. Parole personali - davanti alla propria coscienza e a Dio, secondo la lezione di Benedetto XVI - e parole scambiate e comunitarie, quanto sinodale e dunque politica è la attuazione di una rinuncia pontificia realizzata secondo un ordine preciso già stabilito dal Codice di diritto canonico. Proprio in questo senso penso che le nostre voci, qui idealmente e coralmente evocate, rappresentino una molteplicità di istanze, di esigenze, di desideri, un primo piano mobile che si sente a pieno titolo parte del quadro.

Non siamo tutte le donne della Chiesa, ma ne abbiamo a cuore la situazione. Prima di tutto l'esigenza che vengano affrontati alcuni dei temi che sono stati al centro di questo pontificato e anche sue spine nel fianco: la trasparenza della gestione finanziaria e la situazione degli abusi sessuali. Questioni queste - pensiamo alle parole aperte del card. O'Malley - che chiedono cambi strutturali, presa in considerazione di temi forti e spesso occultati dai toni esortativi: prima fra tutte la gestione delle dinamiche di potere, che sono connesse sia con l'aspetto economico che con quello degli abusi, legati non solo a problemi di tipo sessuale ma anche a asimmetrie gerarchiche.

Inoltre quella che possiamo considerare una vigilia del Conclave porta con sé la speranza che l'agenda prossima ventura possa riconsiderare anche altre questioni, di fatto fin qui emarginate dal discorso ufficiale. Mi riferisco ad esempio a quanto riguarda la situazione del clero, nei suoi molteplici aspetti - reclutamento, formazione e disciplina. Come poi non sperare che si possano riaprire termini, concetti e pratiche diventati praticamente tabù: distinguendo, ad esempio, quanto è necessariamente relativo dal fantasma di un relativismo che equivarrebbe solo a confusione fagocitante. O pensando di poter pacatamente riaprire il discorso attorno alle donne nella Chiesa, rispetto alla loro parola autorevole e ai loro ruoli, ma anche rispetto al dibattito attorno alle categorie di genere, che vengono demonizzate «a prescindere», facendo prevalere una logica semplificate e di slogan rispetto alla lenta ed esigente dimora nella complessità.

Proprio per questo ultimo motivo - «se non si ama la complessità è impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo» (Rosi Braidotti) - la questione delle donne non è l'unica che ci sta a cuore, perché non può essere separata da tutto il resto. In questo senso uno dei contributi che un mondo tradizionale e rituale potrebbe portare per tutti/e è forse proprio un tempo capace di sospensione, che conosca la pausa di silenzio non come esclusione ma come possibilità inclusiva per una comune riflessione. Ponendosi in questo non come maestri di tutti, ma, come un venerando testo liturgico (prefazio) suggerisce, testimoni di molte vite: «Fatti voce di ogni creatura».

...

La pausa di silenzio di questo rito non sia esclusione ma dia voce «a ogni creatura»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 10-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il Conclave secondo Wojtyla e Ratzinger

«Michelangelo vi dirà chi fare Papa»

di ANTONIO SOCCI

Infine è deciso. Martedì 12 marzo i cardinali varcheranno la soglia della Cappella Sistina per l'elezione del nuovo Papa.

L'evento è così importante da scatenare l'attenzione dei media di tutto il mondo che hanno convogliato a Roma migliaia di inviati. Perché i cristiani del pianeta sono più di due miliardi, il cattolicesimo (...)

(...) è la confessione più numerosa del globo (un miliardo e duecento milioni di fedeli) e il Papato è il cuore della Chiesa.

«Il Sommo Pontefice e Vicario di Cristo», scriveva san Bonaventura, «anche se fosse solo e tutto nella Chiesa fosse distrutto, potrebbe restaurare tutto».

Del resto il Papato (che ha fatto la storia dell'Europa e dell'Occidente) ha una grande autorità morale per tutti, anche per i non credenti o i fedeli delle altre religioni. Anche questo spiega l'enorme attenzione del mondo.

Un giorno Stalin beffardo se ne uscì con una battuta che diventò subito celebre: «Quante divisioni ha il Papa?». La cinica ironia del tiranno voleva dire che sono il potere e la forza (ovvero la violenza, fino al terrore) a fare la storia, quindi il pontefice romano non conta niente. Ma quando - pochissimi anni dopo - arrivò la notizia della sua morte, nel 1953, Pio XII poté rispondergli: «Adesso vedrà quante divisioni ha il Papa».

In effetti la Chiesa in duemila anni ha sepolto una miriade di persecutori e tiranni che, potentissimi e feroci, s'illudevano di essere i padroni del mondo e nel giro di pochi anni erano solo un mucchietto di polvere.

Invece al Vicario di Cristo - «il dolce Cristo in terra», come diceva santa Caterina da Siena - è affidato un potere vero e infinitamente superiore a quello di qualsiasi governante, re, imperatore, perché si tratta addirittura delle chiavi del Regno di Dio, le chiavi dell'eternità. Ciò che egli scioglie o lega sulla Terra sarà legato o sciolto anche in Cielo.

Questo per chi crede, si obietterà. Certo. Tuttavia, per capire di cosa parliamo, inviterei gli scettici ad andare a vedere, un giorno, un rito di esorcismo. Lì accadono cose inaudite, si manifesta un'entità oscura, molto più potente degli uomini. Eppure un semplice sacerdote che abbia avuto l'investitura del vescovo, a sua volta in comunione col Papa, a nome della Chiesa, ha il potere - evidentissimo - di annientare quell'entità malvagia.

Il «potere» che Gesù ha dato alla Chiesa e al suo Vicario è un potere sul Male, quel male che - come tutti vediamo - dispiega sempre sul mondo i suoi orrendi e tragici effetti. Se c'è una cosa evidente a tutti infatti è che - come diceva Hegel - la storia umana è una macelleria. E solo la Misericordia di Dio vince tutto questo male. Attraverso la Chiesa di Cristo. Su di essa «le forze degli inferi non prevarranno» mai.

Eppure quello del Papa è un «potere» del tutto opposto al potere mondano, infatti il Papa è definito «servo», per la precisione «Servus servorum Dei», servo dei servi di Dio.

In obbedienza a quanto Gesù prescrisse ai suoi apostoli che, non avendo ancora capito nulla, si contendevano le poltrone: «Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuoi essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mc 10, 35 42-45).

In effetti Gesù ha voluto che il suo trono fosse una croce e la sua corona fosse quella di spine. E nei primi trecento anni la sede di Pietro è stata in pratica un patibolo, perché da lì si andava diretti al martirio. Benedetto XVI ha ripetuto e sottolineato molte volte che il ministero di Pietro in sé è misteriosamente legato al martirio.

Dunque uno strano potere, quello del Vicario di Cristo. A lui è garantita l'assistenza straordinaria e infallibile dello Spirito Santo. Inerme e senza eserciti terreni, testimone dell'Amore, è il depositario delle Chiavi del Regno. Ma questo potere spirituale - che non va confuso con un potere politico e mondano - ha anche i suoi effetti nella storia umana.

Il simbolo della tiara o triregno, cioè la corona che veniva posta sulla testa dei pontefici fino a Paolo VI, rappresentava un triplice potere del Papa: «Padre dei principi e dei re, Rettore del mondo e Vicario di Cristo in Terra».

Oggi è stata giustamente abbandonata, ma il suo significato spirituale rimane: qualunque cosa il Papa scioglierà o legherà in terra, sarà sciolta o legata anche in Cielo. E se n'è avuto un misterioso esempio con le apparizioni di Fatima, grande profezia sul Novecento dei genocidi.

A Fatima la Madonna ha chiesto al Pontefice di consacrare la Russia al suo Cuore immacolato per scongiurare le immani tragedie che si sarebbero dipanate dall'irrompere del comunismo in Russia nel 1917.

Giovanni Paolo II esaudì quella richiesta (nei modi in cui poté) con la solenne cerimonia del 25 marzo 1984 e, misteriosamente, da quel momento, iniziò l'inimmaginabile crollo pacifico del moloch comunista, che si dissolse nell'arco di cinque anni.

Sono letture di teologia della storia che ovviamente i soliti scettici liquideranno con un sorrisetto, ma nessuno di costoro ha ancora saputo spiegare come e perché in quel giardino di Dio che è la Chiesa (e solo lì) da duemila anni continuano ad accadere miracoli che oggi vengono sanciti e riconosciuti anche dalla scienza moderna, con tutti i suoi raffinati sistemi di analisi. I miracoli sono di tanti tipi. Non solo guarigioni.

Del resto a Fatima, la Madonna - che ha fatto quella richiesta al Papa - ha anche domandato ai tre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 10-03-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 2

bambini di pregare e sacrificarsi per la fine della Prima guerra mondiale, evidenziando così che ogni semplice cristiano (a cominciare dai più piccoli) grazie alla preghiera e all'offerta di sé ha un «potere» sulle cose del mondo superiore a quello dei governi.

Perciò quando parliamo della Chiesa e del Papa bisognerebbe sempre ricordare che gli occhiali politici o mondani non fanno capire la sua essenza profonda.

In «Trittico romano» Karol Wojtyla, meditando sulla corsa della vicenda umana, dalla creazione al giudizio universale, focalizzò il suo sguardo sull'immenso affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina, che racchiude tutta la storia umana dall'inizio alla fine.

Un giorno il cardinale Ratzinger commentò così quelle pagine wojtyliane: «La contemplazione del Giudizio Universale, nell'epilogo della seconda tavola, è forse la parte del Trittico che commuove di più il lettore. Dagli occhi interiori del Papa emerge nuovamente il ricordo dei Conclave dell'agosto e dell'ottobre 1978. Poiché anch'io ero presente, so bene come eravamo esposti a quelle immagini nelle ore della grande decisione, come esse ci interpellavano; come insinuavano nella nostra anima la grandezza della responsabilità. Il Papa parla ai Cardinali del futuro Conclave "dopo la mia morte" e dice che a loro parli la visione di Michelangelo. La parola Con-clave gli impone il pensiero delle chiavi, dell'eredità delle chiavi lasciate a Pietro. Porre queste chiavi nelle mani giuste: è questa l'immensa responsabilità in quei giorni. Si ricordano così le parole di Gesù, il "guai" che ha rivolto ai dottori della legge: "avete tolto la chiave della scienza" (Lc 11, 52). Non togliere la chiave, ma usarla per aprire affinché si possa entrare per la porta: a questo esorta Michelangelo».

Quell'immenso affresco michelangiolesco dominerà anche questo Conclave e le coscienze dei cardinali, forse memori delle parole di Wojtyla: «Ecco, si vedono tra il Principio e la Fine,/ tra il Giorno della Creazione e il Giorno del Giudizio.../Bisogna che, in occasione del conclave, Michelangelo insegni al popolo - / Non dimenticate: Omnia nuda et aperta sunt ante oculos Eius./ Tu che penetri tutto - indica!/ Lui additerà...».

www.antoniosocci.com

L'ISPIRAZIONE *La contemplazione del Giudizio Universale è la vera chiave della votazione che indicherà il nuovo Pontefice*

Capolavori ispirati dal cielo

Il Conclave secondo Wojtyla «Affidatevi a Michelangelo»

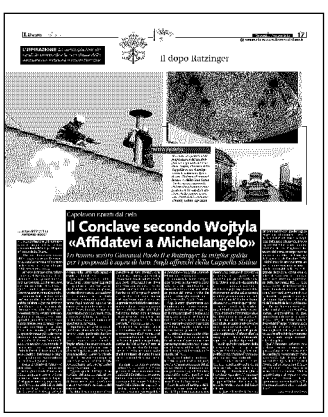
Lo hanno scritto Giovanni Paolo II e Ratzinger: la miglior guida per i porporati è sopra di loro. Negli affreschi della Cappella Sistina


Libero

PER SILVIO IL CARCERE SI AVVICINA

SOLUZIONE FINALE

Lista civica Berlusconi-Maroni


Il Conclave secondo Wojtyla «Affidatevi a Michelangelo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

IL VERO ELETTORE NEL CONCLAVE E IL COMPITO DEGLI UOMINI DI DIO

Il soffio dello Spirito e la tentazione del «mio»

UMBERTO FOLENA

Fate largo allo Spirito Santo. Il primo, unico, autentico grande elettore è Lui, al Conclave che si apre, con la chiusura del portone della Sistina, martedì prossimo. Stampa, tv e web possono esercitarsi quanto vogliono in elucubrazioni, deduzioni, manovre e pronostici, sulla cui eleganza è meglio sorvolare. Ma la verità indiscutibile è che le chiavi di San Pietro sono in mani sicure e collaudatissime. Quelle dello Spirito. Con un però.

In questa circostanza, come in innumerevoli altre, lo Spirito Santo ha bisogno di collaborazione. Gli uomini infatti sono liberi. Liberi di accoglierlo, svuotando felicemente se stessi – delle proprie paure, speranze, ambizioni – per fargli spazio e consentirgli di agire, soffiando amore e sapienza nei cuori. E i cardinali riuniti nella Cappella Sistina sono uomini di Dio, ma pur sempre uomini. Quella dello Spirito Santo è, chiedendo scusa per l'ossimoro, una «forza debole», immensa e debole. Ha bisogno di un sì generoso, di un atto di umiltà e fiducia da parte dell'uomo. Questo allora noi semplici fedeli – assieme agli uomini che, pur non considerandosi parte della comunità ecclesiale, guardano alla Chiesa con speranza e simpatia – possiamo chiedere ai nostri cardinali, per questo possiamo pregare: che lo Spirito Santo trovi cuori docili in cui possa scivolare dolcemente.

Il problema – perché un problema c'è, trattandosi pur sempre di cose umane, oltre che divine – è che se in azione è lo Spirito, in movimento è anche il Nemico. Il Diavolo esiste e attende un Conclave con lo stesso gusto con cui Napoleone attendeva una battaglia campale. Come agisca in queste circostanze l'ha descritto argutamente Clive S. Lewis, il professore oxfordiano amico di J. R. R. Tolkien. Circa 70 anni fa scriveva le *Lettere di Berlicche*, raccolta di consigli che un alto funzionario dell'Inferno impartisce al nipote Malacoda, incaricato di traviare un giovane londinese. Berlicche conosce alla perfezione l'animo umano e le sue possibile brecce. Così suggerisce: il senso del possesso va incoraggiato, negli uomini. Mediante la confusione attorno al significato dell'aggettivo possessivo «mio». Dalle «mie scarpe» alla «mia famiglia», i miei figli e il mio coniuge, la mia azienda, la mia patria, la mia comunità... il mio Dio. Tutti vanno ridotti al «mio» delle mie scarpe, al «mio» della proprietà privata indiscussa: «mio», ossia che mi appartiene e di cui posso disporre come mi pare. In realtà, osserva Berlicche beffardo, gli uomini si accorgeranno un giorno che nulla è realmente «loro», nemmeno la vita. Ma intanto incoraggiamoli.

La Chiesa è di Cristo, e sua soltanto. E tutti noi, laici e presbiteri, cardinali compresi, apparteniamo a Lei, non viceversa. Lo Spirito Santo, per poter soffiare come sa, ha bisogno soltanto di questo. Che la tentazione diabolica del «mio» della proprietà, esteso indebitamente, rimanga fuori, *extra*. La porta chiusa sia quindi una porta sbattuta in faccia a Berlicche e ai suoi scherani, comunque siano camuffati e armati (persino di titoli di giornale). E sia una porta spalancata al soffio dello Spirito. Affinché diventi Papa chi Lui vuole, Lui e nessun altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Figli nostri, stranieri

Il Battesimo ci unisce a Cristo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 14-03-2013
Pagina 52/55
Foglio 1 / 2

UN AMERICANO A SAN PIETRO

Il vigoroso vescovo di New York. O il più mite collega di Boston. Dopo un tedesco, Usa in pole position

DI SANDRO MAGISTER

La scommessa più facile è che il prossimo papa non sarà italiano. Ma nemmeno europeo, africano, asiatico. Per la prima volta nella bimillenaria storia della Chiesa il successore di Pietro potrebbe venire dalle Americhe. O a voler azzardare una previsione più mirata: dalla Grande Mela.

Timothy Michael Dolan, arcivescovo di New York, 63 anni, è un omone del Midwest dal sorriso radioso e dal vigore straripante, proprio quel «vigore sia del corpo che dell'animo» che Joseph Ratzinger ha riconosciuto di aver perduto e ha definito necessario per il suo successore, al fine di bene «governare la barca di Pietro e annunciare il Vangelo». Nell'atto di rinuncia di Benedetto XVI c'era già il titolo del programma del futuro papa. E a molti cardinali tornò presto in mente la vivacità visionaria con cui Dolan sviluppò proprio questo tema, col suo italiano «primordiale», parola sua, ma scintillante, nel concistoro di un anno fa, quando egli stesso, l'arcivescovo di New York, si apprestava a ricevere la porpora.

Fu un concistoro molto criticato, quello del febbraio 2012. Da settimane, documenti scottanti prendevano il volo dalle stanze vaticane e persino dalla riservatissima scrivania del papa per rovesciare in pubblico avidità, contrasti, malefatte di una curia alla deriva. Eppure, tra i nuovi cardinali creati da Benedetto XVI, un buon numero erano italiani, erano di curia e, peggio, erano legati a filo doppio al segretario di Stato, Tarcisio Bertone, universalmente ritenuto il principale colpevole del malgoverno. Ratzinger aggiustò il tiro qualche tempo dopo, in novembre, con altre sei nomine cardinalizie tutte extraeuropee, compresa quella dell'astro nascente della Chiesa d'Asia, il filippino con madre cinese Luis Antonio Gokim Tagle. Ma la frattura rimaneva intatta. Da una parte i feudatari di curia, in strenua difesa dei rispettivi centri di potere. Dall'altra l'ecumene di una Chiesa che non tollera più che l'annuncio del Vangelo nel mondo e il luminoso magistero di papa Benedetto siano oscurati dalle tristi narrazioni della Babilonia romana.

È la stessa frattura che caratterizza l'imminente conclave. Dolan è il candidato tipo che rappresenta la svolta purificatrice. Non l'unico ma certamente il più rappresentativo e audace. Sul fronte avverso, però, i magnati di curia fanno muro e contrattaccano. Non spingono avanti qualcuno di loro, sanno che così la partita sarebbe persa in partenza. Fiutano l'aria che tira nel collegio cardinalizio e puntano anch'essi lontano da Roma, al di là dell'Atlantico, non al nord ma al sud dell'America. Guardano a San Paolo del Brasile, dove c'è un cardinale nato da emigrati tedeschi, Odilo Pedro Scherer, 64 anni, che in curia conoscono bene, che è stato per anni a Roma a servizio del cardinale Giovanni Battista Re, quando questi era prefetto della congregazione per i vescovi, e che oggi fa parte del consiglio cardinalizio di vigilanza sullo Ior, la "banca" vaticana, riconfermato pochi giorni fa, con Bertone suo presidente.

Scherer è il candidato perfetto di questa manovra tutta romana e curiale. Non importa che in Brasile non sia popolare, nemmeno tra i vescovi, che chiamati ad eleggere il presidente della loro conferenza, due anni fa, lo bocciarono senza appello. Né che non brilli come arcivescovo della grande San Paolo, capitale economica del Paese. L'importante, per i magnati curiali, è che sia docile e grigio. L'aureola progressista che ammanta la sua candidatura è di derivazione puramente geografica, ma giova anch'essa per accendere in qualche ingenuo porporato il vanto di eleggere il "primo papa latinoamericano". Come nel conclave del 2005 i voti dei curiali e dei sostenitori del cardinale Carlo Maria Martini si riversarono assieme sull'argentino Jorge Bergoglio, nel tentativo fallito di bloccare l'elezione di Ratzinger, anche stavolta potrebbe avvenire un analogo connubio. Curiali e progressisti uniti sul nome di Scherer, con quel pochissimo che resta degli ex martiniani, da Roger Mahony a Godfried Danneels, entrambi oggi sotto tiro per la cedevole loro condotta nello scandalo dei preti pedofili.

Il papa che piace ai curiali e ai progressisti è per definizione debole. Piace ai primi perché li lascia fare. E ai secondi perché dà spazio al loro sogno di una Chiesa "democratica", governata "dal basso". Non deve stupire che un esponente di grido del cattolicesimo progressista mondiale, lo storico Alberto Melloni, abbia auspicato sul "Corriere della Sera" del 25 febbraio che dal prossimo conclave esca non un «papa sceriffo» ma «un papa pastore», abbia deriso il cardinale Dolan e abbia indicato proprio in quattro magnati di curia i cardinali a suo giudizio più «capaci di comprendere la realtà» e di determinare «l'esito effettivo del conclave»: gli italiani Giovanni Battista Re, Giuseppe Bertello, Ferdinando Filoni «e ovviamente Tarcisio Bertone». Cioè esattamente quelli che stanno orche-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strando l'operazione Scherer. Ai quattro andrebbe aggiunto l'argentino di curia Leonardo Sandri, del quale si fa correre voce che sarà il futuro segretario di Stato.

Per una curia siffatta, la sola ipotesi dell'elezione di Dolan è foriera di terrore. Ma Dolan papa imprimerebbe una scossa anche a quella Chiesa fatta di vescovi, di preti, di fedeli che non hanno mai accettato il magistero di Benedetto XVI, il suo ritorno energico agli articoli del "Credo", ai fondamentali della fede cristiana, al senso del mistero nella liturgia. Dolan è, nella dottrina, un ratzingeriano a tutto tondo, con in più la dote del grande comunicatore. Ma lo è anche nella visione dell'uomo e del mondo. E nel ruolo pubblico che la Chiesa è chiamata a svolgere nella società. Negli Stati Uniti è alla testa di quella squadra di vescovi "affermativi" che hanno segnato la rinascita della Chiesa cattolica dopo decenni di soggezione alle culture dominanti e di cedimenti al dilagare degli scandali. In Europa e nel Nordamerica, cioè nelle regioni di più antica ma declinante cristianità, non esiste oggi una Chiesa più vitale e in ripresa di quella degli Stati Uniti. E anche più libera e critica rispetto ai poteri mondani. È svanito il tabù di una Chiesa cattolica americana che si identifica con la prima superpotenza mondiale, e quindi non potrà mai esprimere un papa.

Anzi, ciò che stupisce di questo conclave è che gli Usa offrono non uno, ma addirittura due "papabili" veri. Perché oltre a Dolan c'è l'arcivescovo di Boston, Sean Patrick O'Malley, 69 anni, con saio e barba da bravo frate cappuccino. Il suo appartenere all'umile ordine di san Francesco non è d'ostacolo al papato né è senza precedenti illustri, perché anche il grande Giulio II, il papa di Michelangelo e di Raffaello, era francescano. Ma ciò che più conta è che Dolan e O'Malley non sono due candidati tra loro contrapposti. I voti dell'uno possono convergere sull'altro, se necessario, perché sono entrambi portatori di un unico disegno. Rispetto a Dolan, O'Malley ha un profilo meno risoluto per quanto riguarda le capacità di governo. E ciò potrebbe renderlo più accettabile ad alcuni cardinali, consentendo a lui di varcare quella soglia decisiva dei due terzi dei voti, 77 su 115, che potrebbe essere invece preclusa al più energico, e quindi molto più temuto, arcivescovo di New York. Lo stesso ragionamento si potrebbe applicare a un terzo candidato, il cardinale canadese Marc Ouellet, anche lui di salda matrice ratzingeriana e ricco di talenti simili a quelli di Dolan e O'Malley, ma ancor più incerto e timido di quest'ultimo nelle decisioni operative. In un conclave che sul riordino del governo della Chiesa punta molte sue aspettative, la candidatura di Ouellet, pur presa in considerazione dai cardinali elettori, appare la più debole fra le tre nordamericane.

Col suo guardare da Roma al di là dell'Atlantico, l'imminente conclave prende atto della nuova geografia della Chiesa. Il cardinale Ouellet è stato da giovane missionario in Colombia. Il cardinale O'Malley parla alla perfezione spagnolo e portoghese e ha sempre avuto come sua attività preminente la cura pastorale degli immigrati ispanici. Il cardinale Dolan è il capo dei vescovi di un Paese che ha raggiunto le Filippine al terzo posto per numero di cattolici, dopo Brasile e Messico. E sono "latinos" un terzo dei fedeli degli Stati Uniti, anzi, già la metà tra quelli sotto i 40 anni. Non sorprende che i cardinali dell'America latina siano pronti a votare questi confratelli del nord. E con loro altri porporati di peso: l'italiano Angelo Scola, l'arcivescovo di Parigi André Vingt-Trois, l'australiano George Pell. Chiuse le porte del conclave, nel primo scrutinio potrebbero cadere su Dolan già molti voti, non i 47 di Ratzinger nella prima votazione del 2005, ma pur sempre parecchi. Il seguito è ignoto. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Frankfurter Allgemeine

Data 10-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

Die Liste ist lang

Am Dienstag beginnt das Konklave. Manche befürchten, dass es lange dauern wird. Denn es bietet sich kein Hoffnungsträger an.

VON JÖRG BREMER

Mit gut 80 Prozent der Stimmen haben sich die Kardinäle in Rom auf den Beginn des Konklaves am Dienstag geeinigt. „Ein einhelliges Votum", sagt einer der Purpurträger. „Eine ganze Woche lang wurde diskutiert; in den Pausen auch über Kandidaten gesprochen. Nun ist noch bis Montag weiter dafür Zeit, aber es wird auch Ungeduld vor der Wahl spürbar." Wäre es nach den italienischen Kardinälen gegangen, die während der Sedisvakanz die Kirche führen, nach Kardinaldekan Angelo Sodano und Kämmerer Tarcisio Bertone, dann hätte das Konklave schon begonnen; denn zwar sollen alle Kardinäle der Welt über den Termin abstimmen, aber die Regelung lässt Interpretationen zu. Vor allem Bertone wollte die Debatte zur Krise der von ihm bisher geleiteten Kurie so kurz wie möglich halten.

Vom Krieg der Kardinäle sprachen darum einige Kurienbeamte diese Woche. Zwar bildeten die italienischen Purpurträger keine geschlossene Gruppe; aber alle wollten nach zwei Ausländern wieder einen italienischen Papst. Die Weltkirche habe hingegen Reformen im Sinn, wolle zunächst die Sachdebatte und erst dann über Namen sprechen; sie denke zudem eher wieder an einen Ausländer für den Petersthron. Mitten aus der Welt der Männer brachte eine Frau diesen Krieg ans Licht: die Sprecherin der amerikanischen Bischofskonferenz, Schwester Mary Ann Walsh. Sie musste bekanntgeben, dass ihre Kardinäle nicht mehr zur Presse sprechen dürfen: „In der Kongregation wurde die Furcht laut, wichtige Informationen könnten nach draußen dringen." Es werde darum keine Briefings mehr geben. Dabei hatte der Erzbischof von Boston, Sean Patrick O'Malley, deutlich gesagt, dass er und seine Kollegen nicht den Schwur brechen wollten, den sie zu Beginn des Vorkonklave abgelegt hätten; sie wollten vor der Welt nicht über Personen sprechen, wie es der Schwur verlangt, aber über die „Krise der Kirche".

Damit waren sie nicht allein. Mehr als 120 Kardinäle meldeten sich bis Samstag in der Audienzaula schon zu Wort. Die Amerikaner sind aber in einer besonders starken Position; denn ihre Bistümer schicken das meiste Geld nach Rom. Der Erzbischof von Chicago, Francis George, sagte, bevor ein Konklave beginne, müssten sich die Wahlkardinäle über ihre Sorgen im Blick auf Rom austauschen. O'Malley gab zu verstehen: „Ich sage nicht, dass die Affäre Vatileaks um gestohlene Dokumente vom Schreibtisch des Papstes das bestimmende Thema ist; aber wir müssen über alles reden." Donald Wuerl, Erzbischof von Washington, fordert eine Reform der Kurie, bei der alle Dikasterien eine „gemeinsame Vision haben". Zwar müsse es eine „klare Befehlskette" geben, aber auch horizontale „Kollegialität", fand Wuerl und befürchtete „ein langes Konklave".

Denn anders als 2005 bietet sich kein Hoffnungsträger an. Damals lief alles auf Kardinaldekan Josef Ratzinger zu. Schon im Vorkonklave hatten sich Kardinäle aller Kontinente für ihn stark gemacht; sie achteten den großen Theologen an der Seite von Johannes Paul II.; und mit seiner Predigt zur Konklave-Eröffnung gegen den Relativismus in der Welt legte Ratzinger schon ein Regierungsprogramm vor. Der heutige Kardinaldekan zieht aus Altersgründen nicht einmal ins Konklave ein. Die Liste möglicher Nachfolger ist lang. „Ich allein habe schon vier, fünf im Sinn", sagt ein Kardinal. In der italienischen Presse wird der brasilianische Kardinal Odilo Pedro Scherer genannt oder Wuerl hofiert - in maliziöser Absicht, um ihre Namen zu verbrennen; denn nichts mögen Kardinäle weniger als Einflussnahme von außen. Derweil schweigt man klug über den Erzbischof von Mailand, Angelo Scola, Italiens Traumkandidaten.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Conclave, i favoriti partono da 30 voti

▶Scola, Scherer, Ouellet, O'Malley in prima fila con una base di elettori sicuri. Ma per tutti l'obiettivo 77 resta lontano

▶Alla fine potrebbe anche prevalere un nome di compromesso come l'ungherese Erdo o l'arcivescovo di Parigi Vingt-Trois

GLI SCENARI

ROMA Nessun Angelus né congregazioni generali. Il pre-conclave ha assunto ieri una dimensione parrocchiale, con le messe dei 115 cardinali elettori nelle chiese di appartenenza. «Conclave breve? Speriamo!» si è lasciato sfuggire l'arcivescovo di New York Timothy Dolan, e l'ipotesi che le votazioni si concludano in due, tre giorni sembra davvero la più accreditata man mano che si avvicina l'ingresso in Sistina. A confermare le voci discrete che filtrano in queste ore dal collegio cardinalizio, c'è stato anche un editoriale di padre Federico Lombardi su Radio Vaticana. «I cardinali hanno deciso a larghissima maggioranza la data del Conclave per martedì prossimo – ha osservato il portavoce della Santa Sede – Si sentono quindi pronti per affrontare il passo decisivo dell'elezione del nuovo Papa». Secondo il gesuita, da domani «il discernimento diventerà ancora più impegnativo perché con gli scrutini si affronterà in un certo senso la "misura" del consenso che si potrà raggiungere su alcune persone concrete». Così si andrà avanti «fino alla scelta», ha illustrato padre Lombardi.

GLI INCONTRI

Nel frattempo, il collegio e in particolare gli elettori si sono presi tutto il tempo per incontrarsi e continuare a discutere. Il confronto è proseguito ieri a livello informale e andrà avanti stamattina nell'ultima congregazione: ci sono ancora molti iscritti a parlare, alla fine gli interventi supereranno i 150. E proprio per facilitare gli scambi fino all'ultimo, i cardinali hanno deciso di entrare nella casa Santa Marta solo domani molto presto, subito prima della Messa Pro eligendo Romano Pontifice che sarà celebrata dal Decano Angelo Sodano a San Pietro, alle 10 in punto. Nel pomeriggio, invece, avranno luogo la processione e il giuramento solenne davanti al Giudizio Universale e ci sarà tempo per un solo scrutinio. I fedeli dovranno controllare il comignolo di rame della cappella Sistina intorno alle 19: da quel momento in poi, ogni fumata potrebbe essere quella buona per la nomina del successore di Benedetto XVI. Per ora nessuno dei candidati "forti" vanta livelli di consenso simili a quelli con cui entrò in conclave nel 2005 Joseph Ratzinger, ossia quasi cinquanta voti. I papabili ancora in pole position, e cioè l'italiano Scola, il canadese Ouellet, gli americani Dolan e O' Malley e il brasiliano Scherer viaggiano grossomodo fra i 20 e i 30-35 voti, quando per eleggere il Papa ne servono 77 (ossia i due terzi di 115). Pescando tutti i candidati (tranne il "curiale" Scherer) in bacini elettorali simili, è possibile che dalla seconda votazione i consensi vadano a convergere su quello che emergerà come il candidato più forte del "partito" dei riformatori non italiani. Oppure - come nel 1978 con Wojtyla, che trasse vantaggio dallo scontro fra Siri e Benelli – potrebbero avanzare gli outsider come l'arcivescovo di Budapest Peter Erdo o quello di Parigi André Vingt-Trois. Al di là dei giochi politici, comunque, padre Lombardi ha considerato che il conclave è «un evento il cui senso può essere compreso veramente, e che può essere vissuto serenamente, solo nella prospettiva della fede». Oltretutto, ha fatto notare il portavoce, a questo giro c'è una fondamentale novità: «Ora, colui che con la sua straordinaria rinuncia ha condotto i cardinali a varcare ancora una volta la soglia della Sistina per discernere davanti alla storia a quali mani affidare le chiavi – cioè Benedetto XVI – è con tutti noi». In silenzio, ma tenace nella preghiera «più profondamente e consapevolmente di tutti noi».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI PUNTA A TROVARE UN ACCORDO ENTRO DUE O TRE GIORNI. IERI ULTIMI COLLOQUI PRIVATI TRA CARDINALI


Conclave, i favoriti partono da 30 voti

Fisichella: «Il prossimo Papa sarà pastore e manager»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-03-2013
Pagina 12
Foglio 1

Gesuita, colto e ironico. Da un mese in prima linea: "Quasi mi dispiace che stia per finire"

Lombardi, camerlengo dei media "Che fatica cinquemila giornalisti ma con Vatileaks è stato peggio"

L'intervista

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO — Padre Federico Lombardi ha ritrovato il sorriso. L'annus horribilis di Vatileaks, il caso delle carte trafugate dall'Appartamento del Papa e arrivate sui media, sembra alle spalle. E con l'arrivo del nuovo pontefice, il portavoce del Papa emerito è tornato ad avere, nelle sempre più folte conferenze stampa con cinquemila inviati di tutto il mondo, il guizzo ironico e l'arguzia sottile che contraddistinguono la sua formazione di gesuita.

L'altro giorno, apparendo in forma, con battute misurate ma sempre a segno, ha inaugurato il consueto briefing pre-Conclave con un «quasi mi dispiace avvicinarci alla conclusione», sollevando un applauso generale. L'8 marzo si è presentato galantemente in sala stampa con mazzi di rose e mimose per le giornaliste. Garbato, cortese, fermo, questo piemontese di Saluzzo di 70 anni, inondato di sms e chiamate persino nel cuore della notte, è pronto a offrire il suo servizio anche al pontefice che sta per arrivare.

Padre Lombardi, lei sembra trovarsi più a suo agio con la complessa elezione del nuovo Papa, che con lo spinoso caso Vatileaks, definizione peraltro da lei inventata...

«Sto vivendo questo periodo con intensità, ma pure con serenità. In passato i momenti complessi non sono mancati: il viaggio di Benedetto XVI in Terra Santa, quello a Cuba, la beatificazione di Giovanni Paolo II, e la fase difficile riguardante appunto l'informazione con il processo all'ex maggiordomo del Papa».

Le dimissioni improvvise di Joseph Ratzinger non l'hanno turbata?

«No, perché la sua decisione mi è parsa coerente con quanto aveva detto con chiarezza nel suo libro-intervista "Luce del mondo", riferendosi a un'ipotesi del genere».

Insomma, nessuno stupore.

«Io ho l'impressione che le persone che conoscono di più il Santo Padre siano quelle che sono rimaste meno stupite e turbate, proprio perché avevano colto la riflessione profonda sulle proprie forze in rapporto al suo ministero».

Lei quando ha saputo delle dimissioni del Papa?

«Non molto prima. Però, quando l'11 febbraio scorso, proprio un mese fa, Benedetto ha pronunciato quel discorso, ho avuto il tempo di prepararmi per poter far fronte alle richieste di informazione».

Difficile far fronte alla massa d'urto del mondo per questo evento inedito?

«Io avevo davanti a me il discorso del Papa sulle sue motivazioni, e non dovevo inventarmi altre cose se non quelle che mi aveva detto una persona cristallina e sincera come Ratzinger».

Durante la fase del processo al maggiordomo e il caso Vatileaks lei però appariva più a disagio.

«Era la lettura di una situazione dolorosa rispetto a quella di oggi, che è invece un evento ecclesiale di portata cruciale. Anche le dispute sugli abusi sessuali le ho vissute con l'impegno di appoggiare il Papa e la Chiesa nell'opera di purificazione».

Mai pensato di lasciare?

«Non l'ho mai pensato. Continuerò il mio servizio fino a quando me lo chiederanno».

Il rapporto con il nuovo consigliere per la comunicazione della Segreteria di Stato, Greg Burke?

«Siamo in contatto continuo. Ogni giorno ci scambiamo molte mail. È una collaborazione che si è sviluppata bene».

Domani il Conclave si apre: c'è qualcosa che sfugge all'opinione pubblica?

«Occorre capire che la realtà della Chiesa è una dimensione soprattutto religiosa e spirituale. Questa è la lettura corretta. Nel momento in cui viene eletto un Papa si tiene conto di fattori come l'annuncio del Vangelo, la santità della Chiesa, la testimonianza della carità. Perché altrimenti riduciamo tutto a una lettura di carattere politico, a scontro di poteri».

E non c'è forse anche questo?

«Non nego che esistano aspetti di portata limitata e di peccato nella Chiesa. Ma non c'è solo questo. Perché se la Chiesa vive da duemila anni, piuttosto, è perché ci sono santi e pastori che vivono il Vangelo».

Come sarà il nuovo Papa?

«Se ci soffermiamo solo sulle elezioni del secolo scorso, vediamo che è sempre stata una persona di livello spirituale altissimo. I cardinali cercano questo: un uomo di grande autorevolezza ed esempio che nella sua testimonianza abbia il consenso del popolo cristiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rinuncia del pontefice

Le dimissioni del Papa non mi hanno turbato. Chi lo conosce bene aveva avuto modo di cogliere da tempo il senso della sue riflessioni

La scelta del successore

A chi mi chiede di capire dico sempre: non riducete tutto a uno scontro di potere, alla fine la scelta cade solo su chi ha un altissimo profilo spirituale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-03-2013
Pagina 14
Foglio 1

L'intervista

Monsignor Vegliò, cardinale elettore: "Nessun clima avvelenato. E i discorsi sulla Curia sono sempre utili"

"È vero, ci siamo divisi, ma ora prevarrà l'armonia"

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «Lo stato d'animo con cui entriamo in Conclave è ottimo e il clima nel Collegio cardinalizio di grande fraternità. Non poteva che essere così: il confronto e il dialogo tra i cardinali hanno generato grandi frutti a tutto vantaggio della Chiesa». Antonio Maria Vegliò, 75 anni, cardinale elettore, presidente del Pontificio Consiglio per i migranti, è al suo primo Conclave e vi partecipa — dice — «con emozione e curiosità. Per me è un dono di Dio».

Alle Congregazioni vi siete però confrontati anche su temi concreti e scomodi come il rinnovamento della Curia, sull'onda delle tensioni emerse sul dossier Vatileaks.

«È vero, si è discusso di tante cose. Tante questioni sono state poste all'attenzione di tutti i cardinali, perché ognuno di noi ha potuto portare liberamente il suo contributo, fare domande, ricevere risposte e avere i necessari chiarimenti. Ma alla fine l'armonia è prevalsa».

È possibile che non ci siano stati veri momenti di tensione?

«Vede, quando ci si scambia idee e opinioni è sempre positivo. Magari su determinate questioni si possono avere posizioni e idee differenti. È normale. Ma, quando si ha la libertà di parlare e di confrontarsi, alla fine ci si comprende».

Eppure si è parlato di clima avvelenato. E c'è stata una fuga di notizie su presunti scontri tra qualche porporato.

«Nessun clima avvelenato. E tanto meno scontri. C'è stata invece una grande volontà di reciproca franca conoscenza e una forte determinazione a sentire le testimonianze di quei cardinali provenienti da aree a rischio. Al di là degli aspetti normativi del Conclave, le Congregazioni sono state momenti utili per conoscere, in concreto, la situazione della Chiesa nel mondo. Si è parlato delle terre di missione. In particolare, i cardinali dei Paesi musulmani hanno parlato dei problemi che sorgono tra cristiani e islamici».

La riforma della Curia e la collegialità nella Chiesa sono state, però, tra le questioni più dibattute.

«Sì. Ma è naturale, perché il governo della Chiesa non può non essere legato al buon funzionamento della Curia. Ed è perfino ovvio che occorre sempre migliorarla, aggiornarla, renderla più efficace e sempre più al servizio del Papa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Quel che conta è poter parlare liberamente Dopo, ci si comprende sempre"


VERSO IL CONCLAVE

La cerimonia

Cardinali con mozzetta, parroci in stola il "dress code" che apre il Conclave

"È vero, ci siamo divisi, ma ora prevarrà l'armonia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-03-2013
Pagina 5
Foglio 1

Fisichella: «Il prossimo Papa sarà pastore e manager»

L'INTERVISTA

CITTA' DEL VATICANO **Monsignor Rino Fisichella, il prossimo Papa sarà più pastore di un gregge o uomo di governo?**

«Non vedo perché queste due caratteristiche debbano essere in contrapposizione. Del resto nel concetto di pastore è implicito il saper governare. San Pietro nella prima lettera lo dice chiaramente, quando fa riferimento alla guida del gregge. L'essere guida significa essere capaci di guidare, di dare una visione, di coordinare il lavoro di cui la Chiesa ha bisogno».

La comunicazione giocherà un ruolo importante nel prossimo pontificato?

«Penso di sì, nel senso che la comunicazione è ormai una nuova cultura e non più solo uno strumento con il quale comunicare la fede. Una cultura che si affaccia come una autentica sfida che la Chiesa dovrà cogliere. Pensiamo per esempio i nativi digitali. Vivono di una loro cultura all'interno della quale noi dobbiamo imparare a comunicare per farci capire. E non si tratta di imparare a usare un ipad o aprire un account su fb o fare un tweet. C'è molto di più, si tratta di trovare il linguaggio giusto».

Perché è sempre più difficile arrivare al cuore delle persone?

«Forse perché non siamo più capaci di esprimere al meglio l'esperienza della fede. Temo che ci siamo burocratizzati al punto da non avere più lo spazio necessario per l'incontro interpersonale e per poter comunicare il Vangelo come un messaggio capace davvero di cambiare la vita. Forse, in molti casi, ci siamo adeguati troppo alla cultura del nostro tempo e così fatichiamo ad arrivare alla mente e al cuore della gente. La grande sfida della nuova evangelizzazione è proprio questa. Il Vangelo ci chiede di trasformare e i cristiani devono essere intrepidi e coraggiosi e procedere su questo sentiero senza timori, anche se la cultura dominante fa credere che l'uomo è il padrone della vita e della morte. E' la cecità che rende difficile a tutti noi comprendere che il Vangelo rappresenta la vera salvezza».

Come vede questa vigilia di conclave?

«Stamattina (ieri, n.d.r.) ho celebrato una messa a San Pietro con cento ragazzi di Lodi, la mia città di nascita. Sono arrivati a Roma per l'Anno della Fede. E' stato bello rivederli, parlare con loro, ascoltare i loro sogni. Mi hanno fatto molte domande sul conclave, sul comignolo, sulla Sistina. Erano curiosi. In ogni caso vivo questo momento con serenità e fiducia. Bisogna pregare tanto. Chiunque sarà eletto so che non farà altro che prestare la propria voce a Pietro affinché continui a confermare i fratelli nella fede, come raccontano i Vangeli. Al nuovo Papa vogliamo già bene. Ma i complotti, le cordate per bruciare un papabile o un altro... Io questa vigilia tanto agitata non la vedo proprio. Il fatto che 115 persone debbano trovare un consenso mi pare una cosa importante e positiva, anche perché è sempre una scelta determinante per la vita della Chiesa. E' anche facilmente comprensibile che i cardinali arrivino a Roma, ognuno con una esperienza differente. Prospettive diverse non significa divisione, semmai la ricerca di complementarità serve per individuare una persona che sappia ancora una volta esprimere unità nella Chiesa».

Le dimissioni di Benedetto XVI cambieranno la forma del papato?

«Resto convinto che la rinuncia resti una decisione personale del Papa emerito e che non tocchi la dimensione istituzionale».

Si farà secondo lei la riforma della curia?

«L'agenda del nuovo Papa sarà contrassegnata da quello che è l'insegnamento del Vaticano II. La Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata, e così anche quelle dimensioni pastorali e strutturali che ne segnano la vita e sono chiamate a rinnovarsi. Tuttavia qualsiasi riforma sarà successiva al rinnovamento del cuore, l'elemento capace di rafforzare la fede. Queste strutture, inoltre, devono essere viste alla luce di un servizio più grande a favore della Chiesa. Altrimenti si rischia di farle diventare apparati burocratici e invece sono strumenti per segnare l'unità di tutta la Chiesa pur nella peculiarità delle singole Chiese del mondo».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-03-2013
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

Sorge: «Chiesa stanca, ora si svegli»

Il gesuita: auspico un Papa giovane, non mi meraviglierei se ancora straniero

Antonio Manzo

«Oggi la Chiesa è stanca. Pochi giorni fa riflettevo sul fatto che ogni pontefice rivela sempre il volto della Chiesa che è chiamato a governare. Paolo VI ha mostrato il volto dialogante della Chiesa del Concilio; Giovanni Paolo II ha manifestato il volto di una Chiesa trionfante, come lui la sognava per il XXI secolo. Ratzinger ha espresso il volto di una Chiesa stanca, come egli stesso ebbe a definirla, parlando nel 2011 delle Chiese europee. E' stanca – disse –, provata e umiliata dai peccati dei suoi figli, più che dalle persecuzioni esterne. Mi auguro, perciò, che il nuovo Papa abbia il coraggio di riprendere subito il cammino oggi interrotto del rinnovamento conciliare. In realtà, molti passi in avanti sono stati fatti, in questi 50 anni, per quanto riguarda il rapporto della Chiesa con il mondo; ma siamo in forte ritardo, anzi fermi, per quanto riguarda il rinnovamento interno della Chiesa».

Padre Bartolomeo Sorge non ha un attimo di tregua. Ha attraversato cinquant'anni della storia della Chiesa anche da direttore di Civiltà Cattolica,

Un noto teologo dommatico, il domenicano padre Salvati, ha spiegato come Ratzinger sia salito sulla Croce e non l'abbia evitata con le dimissioni. È d'accordo?

«Più che parlare di salire o di scendere dalla Croce, non dobbiamo mai dimenticare che la Croce non è fine a se stessa, ma raggiunge il suo pieno significato nella Risurrezione. Perciò, quando Papa Benedetto ripete: «L'ho fatto per il bene della Chiesa», dice in sostanza di aver vissuto il pontificato come la sua crocifissione, come un martirio, e se ora lascia il ministero petrino a mani più giovani e forti, lo fa affinché la Croce raggiunga la pienezza di senso nella «risurrezione» della Chiesa a vita nuova».

Lei si aspettava il gesto dimissionario di Ratzinger?

«Onestamente è stata una sorpresa. Si vedeva che faticava sempre di più fisicamente, ma certamente lo devono aver molto provato anche spiritualmente le resistenze incontrate sia nella Chiesa, sia nella Curia. Gli deve essere costato molto il mancato risultato nella trattativa con i lefebvriani, che gli è costata tante reazioni negative. Ma le sue dimissioni non sono una sconfitta. La vita del Papa, non meno di quella di ogni cristiano, è come una corsa a staffetta. La missione di Cristo è sempre la stessa e continua, ma gli atleti si danno il cambio! E' la legge della staffetta».

Quanto peserà sul conclave il gesto di umile rinunzia di Benedetto XVI?

«Penso che certamente influirà, come già è avvenuto in passato. Dopo il lungo pontificato di Pio XII, si pensò a un pontificato breve e venne eletto l'anziano Papa Roncalli, che però cambiò la Chiesa! Dopo il breve pontificato di Papa Luciani si disse: qui ci vuole un giovane sano e robusto. E arrivò Wojtyla, 58 anni, che fu papa per altri 27. Ora c'è da attendersi la scelta di un Papa forte e possibilmente giovane, anche se ovviamente sarà sempre lo Spirito Santo a dire l'ultima parola».

La maggioranza dei cattolici nel mondo è in Asia, in Sudamerica in Africa...

«Sì, l'asse si è spostato. La Chiesa non è più eurocentrica come è stata per tanti secoli. Ovviamente Roma ne rimarrà sempre il cuore pulsante, ma gli equilbri non sono più quelli di prima. Nulla di stupefacente, perciò, se arriva un Papa dall'America Latina o dall'Asia».

> **In Italia**
> «La crisi dei cattolici italiani è nella nostalgia dell'unità politica»

L'Italia, è particolarmente in crisi ecclesiale?

«La crisi non è solo italiana, è più generale. Tutti i problemi nuovi che nascono nel mondo globalizzato, ormai sono planetari. Noi italiani avvertiamo maggiormente la crisi ecclesiale, perché la Chiesa italiana era abituata a vivere in «regime di cristianità», abituata a uno stretto rapporto con lo Stato, di cui godeva abbondanti privilegi. Oggi, dopo il Concilio e nel mondo secolarizzato, tutto questo è finito. Il guaio è che non pochi vescovi e molti fedeli pensano ancora in termini di «cristianità», come se nulla fosse cambiato, e guardano perciò con nostalgia al passato, invece di proseguire con coraggio il rinnovamento voluto dal Concilio, guardando al domani».

Il cardinale Tagle, uno dei papabili, pianse in ginocchio davanti a Papa Benedetto mentre gli consegnava la berretta cardinalizia. Il Papa con gesto paterno prese il volto tra le mani e lo rassicurò. Gesto profetico?

«Potrebbe anche essere, come accade già quando Paolo VI, in visita a Venezia, si tolse la stola e la mise sulle spalle dell'allora cardinale Luciani. Ma lasciamo fare allo Spirito Santo!»

Vatileaks, «la sporcizia nella Chiesa» come disse Ratzinger peseranno nella scelta del conclave?

«Certamente è molto avvertito il bisogno di rinnovamento e di pulizia. Come ottenerli? Nessun Papa ormai potrà più da solo governare la Chiesa, senza l'aiuto di uno strumento universale e autorevole, che lo sostenga nel pieno esercizio della collegialità episcopale. Non basta un mero organismo consultivo come il Sinodo dei vescovi; né può più bastare la Curia Romana, che spesso è più d'intralcio che di sostegno. Già Giovanni Paolo II, nell'enciclica Ut unum sint chiedeva che, senza per nulla intaccare la dottrina del primato, si facesse ogni sforzo per rivederne l'esercizio: perché il ministero petrino, che dovrebbe essere elemento di unità, è diventato causa di divisione? Come si vede, non mancano scelte ardue che il nuovo Papa dovrà ben presto affrontare!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 11-03-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

IL TEOLOGO

"Sono ripiegati su se stessi per paura"

di **Silvia Truzzi**

Un documento degli anni Ottanta di Giovanni Paolo II, un'esortazione apostolica sulla famiglia, si chiama come il movimento dei cattolici emiliani: *Familiaris consortio*. Per scoprirlo bisogna parlare con un teologo come Vito Mancuso, scrittore e docente di Storia delle dottrine teologiche all'Università di Padova.

Professore che idea si è fatto di questo movimento?

Non è mai bello giudicare ciò che non si conosce a fondo. Ma leggendo materiali di stampa e il loro stesso sito mi sembra un movimento tendenzialmente integralista e chiuso in se stesso. Che afferma una modalità di vivere la religione in contrasto con il mondo.

A cosa risponde la necessità di chiudere fuori il mondo?

Da sempre l'esperienza spirituale conosce due modalità diverse e contrapposte, quanto originarie. La prima nasce dalla meraviglia, la seconda dal timore. La spiritualità è una tensione di fondo dell'animo umano da cui non sgorga solo la religione, ma anche l'arte, la filosofia, la musica. Ecco, le religioni che nascono dalla meraviglia di fronte al mondo, al mistero della vita, alle relazioni con l'altro, hanno un approccio positivo verso l'esistenza. Le religioni che nascono dal timore hanno uno sguardo contrario che spinge le persone a cercare riparo e protezione. E a praticare idee, costumi, tradizioni di totale chiusura. Sono le due categorie da cui scaturisce l'avventura spirituale dell'umanità: lo diceva già Rudolf Otto ne *Il sacro* (edito in Italia da Feltrinelli, ndr). È un libro fondamentale, ha cento anni ma è attualissimo.

Queste due spinte si ritrovano in tutte le religioni?

Assolutamente sì, non è cosa che riguardi solo il cristianesimo. L'ebraismo conosce movimenti di apertura, penso a Martin Buber per esempio. Ma anche una religiosità di chiusura e difesa, come gli ortodossi. L'islam ha i sufi e gli integralisti che non solo si difendono dagli altri, ma lo fanno a tal punto da attaccare. L'induismo ha figure come il mahatma Gandhi e movimenti come l'Hindutva, che pone alla base il sangue dell'essere indù e perseguita – come accade in India – i credenti di altre confessioni. La stessa Bibbia ha grandi slanci di apertura, penso ai libri sapienziali, e pagine di spaventosa chiusura.

Gli integralismi sono destinati a crescere?

Sono portato all'ottimismo, la teologia deve infondere speranza. Ma se se ragiono sul futuro, penso che questi movimenti integralisti siano il volto della religiosità vincente. Diventano un rifugio della psiche di fronte a una realtà sconvolgente.

Perché il mondo contemporaneo è più pauroso?

Beh, il quadro è fosco: ci sono grandi problemi economici, sociali, ambientali. Cambia la qualità della vita, le nostre città mutano e diventano irriconoscibili. Non sto dicendo né che è un bene né che è un male. Credo, però, che queste trasformazioni radicali generino disorientamento. Tutto ciò che ha a che fare con l'aggregazione delle persone è in crisi: la scuola, l'istruzione, la religione, la politica. Oggi il mondo suscita sempre meno meravglia e fa più paura: questo vale sia a livello sociale: il mondo ci fa paura, sia come natura che come storia. Io credo che anche movimenti politici come i Cinque stelle siano generati da sentimenti di paura e disagio sociale. Quello politico è un epifenomeno, più profondamente c'è un grande disagio interiore.

Ma il meccanismo del timore non si smonta con la chiusura. Questi movimenti confessionali sono portati ad aumentare il senso di malessere: in un certo senso vivono di questo.

Cercano di riprodurre sempre più modelli comunitari esclusivi. Come la scuola, che invece dovrebbe essere il primo luogo del confronto con la diversità.

Io non sono affatto contrario alle scuole private. Ma a questo modello sì. Perché qui si dice che c'è una "paternità" della scuola: dalla famiglia discende quella prospettiva che la scuola poi trasmette. È evidente che si crea nella mente dei bambini una visione del mondo spaventosamente ristretta. La scuola oltre a essere informativa deve essere formativa: paura e rifiuto vanno in direzione opposta.


I movimenti oltranzisti che contestano la Chiesa

"Sono ripiegati su se stessi per paura"


"Niente loden né tecnologie, sono impuri"

Il figliol prodigo è in cella a San Vittore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-03-2013
Pagina 33
Foglio 1

SCHIERAMENTI E DIVISIONI

Conclave, il ruolo effimero degli Ordini

di MARCO RONCALLI

Si dice che la Chiesa respira soprattutto nei nuovi Movimenti, talvolta capaci di rideclinare carismi ancor vivi negli Ordini religiosi sorti nel tempo. Non pochi i cardinali affascinati da ciellini — o cielleini, come diceva padre Turoldo —, focolarini, santegidini, neo-catecumenali, carismatici... Non pochi quelli affezionati ai meeting più diversi. Più rare le voci di dissenso sui rischi di divisioni o parallelismi che poche analogie trovano fra le più rassicuranti e radicate Congregazioni religiose. Al di là delle opinioni sul valore o la data di questa fotografia, sorge una domanda: come si esprimono queste realtà nelle ore che stiamo vivendo? Assistiamo ad un dinamismo che è solo orante oppure interessato? E a dirla tutta: è un potere vero quello loro attribuito alla vigilia del Conclave?

Parole ricorrenti da campagne elettoraline vanno infatti sottolineando un ruolo silenzioso e determinante, non scevro da capacità di pressioni e alleanze. Ma è davvero così? Questa non è l'attesa sul voto politico dei cattolici... E allora? Non si tratta, tutt'al più, di investimenti reciproci, nati nel segno di fiduciose amicizie che hanno già costruito vicendevoli punti di riferimento? Investimenti valoriali, si capisce, che consentono non dividendi, ma maggior serenità per il futuro. Insomma è un conto dire che possa esserci stata — e possa ripetersi — una certa influenza dell'Opus Dei (ma qui parliamo di una prelatura personale che fra l'altro arriva con un solo elettore in conclave, Cipriani Thorne), un conto fantasticare circa pacchetti di voti controllati da questo o quel movimento fuori dalla Sistina.

Procediamo per gradi. Dove o su chi graviterebbero gli sforzi presunti che in queste ore coinvolgerebbero gli Istituti religiosi e quasi tutti i Movimenti? (Quasi, perché i Legionari sono citati solo per i misfatti del loro fondatore, già in rapporto con qualche porporato ora bersaglio di fulmini «interdittivi»). I nomi e i numeri ci sono. Quelli dei cardinali appartenenti agli Ordini e quelli vicini ai Movimenti. In qualche caso presenti in tutti e due gli elenchi. Al primo appartengono Schönborn e Dukae, domenicani; Ouellet, sulpiziano; tre francescani minori: Vallejo, Hummes, Fox Napier, e il cappuccino O'Malley; quattro salesiani: Amato, Bertone, Farina e Rodriguez Maradiaga; il gesuita Bergoglio (del quale si dice ancora: «Gli basterebbero quattro anni per cambiare le cose»); lo scalabriniano De Paolis e Boutros Raï, maronita della Beata Vergine Maria (ora assistenti del camerlengo Bertone); Rodé, vincenziano; Terrazas Sandoval, redentorista; George, oblato di Maria Immacolata; Errázuriz Ossa, dei Padri di Schönstatt. Insomma: diciotto persone, voci di un gruppo importante, seppur frammentato, che da O' Malley a Ouellet e Schönborn esprime più di un favorito per il dopo Ratzinger. Anche se per trovare un papa «religioso» bisogna risalire al 1831, al camaldolese Bartolomeo Cappellari, Gregorio XVI, dopo il quale il cardinale Bernetti coniò lo slogan «né frate, né forestiero».

Sin qui le «famiglie religiose» con alti profili come Maradiaga che nei giorni scorsi ripeteva: «Se esistono le cordate il problema è loro, noi dobbiamo rispondere al Signore non a Movimenti». Continuando con l'altro elenco, ecco i cardinali punto di riferimento di quei Movimenti che si sono irrobustiti con Giovanni Paolo II: laicali sì, ma con tante guide in talare. Vi troviamo Scola, radici in Comunione e Liberazione; Antonelli e Braz de Aviz, focolarini; Dias, Filoni, Cordes, Cañizares, vicini al Movimento dei carismatici. E diversi porporati *habitués* della Comunità di Sant'Egidio, anche se si ricordano sempre Sepe o Policarpo. Chiusi gli elenchi, si fatica a credere che questi gruppi abbiano la forza di spingere realmente candidati esclusivi. Non fosse altro che per alcuni elementi. Prima per le regole e le prassi di quest'elezione singolare, ben diverse dai percorsi con cui si sono costruite talune «carriere». Poi perché solo impossibili accordi trasversali consentirebbero opzioni sin qui disgiunte. Infine perché chi li dipinge come *lobby* e *think tank* al servizio di «pastori» o «curiali», «progressisti» o «conservatori», «ratzingeriani» o «antiratzingeriani» (!), li sopravvaluta. Piuttosto, si muoveranno di più dopo il conclave: perché tutti interessati a sostenere il successore di Benedetto XVI, e ad avere un Papa — detto in sintesi rozza — «favorevole» o almeno «non contrario».

Ma per chi è papabile il legame, ad esempio, con un Movimento è un vantaggio o un limite? La risposta è che in conclave si vota una persona, non una coalizione. Aiuta, ma se ce ne sono le condizioni, il peso del Movimento nel suo grado di presenza e credibilità internazionale. Ma i cardinali elettori votano innanzitutto l'autorevolezza di un uomo: costruita sulle sue virtù, le sue doti, la sua forza spirituale e umana. Quando c'è, non ha bisogno di rivendicazioni e interferenze Come nel 2005, anche questa volta, serviranno almeno 77 voti per trovarla. E avremo — come diceva il cardinal Laurenti entrando nel conclave del 1922 — «il papa che Dio vuole o almeno concede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PAPA AMERICANO

ELMORE LEONARD

ERO piccolo nel 1939, quando morì papa Pio XI, ma ricordo che mio papà diceva che avrebbe potuto essere lui il prossimo papa, se lo avessero votato.

SEGUE A PAGINA 15

DICEVA che niente obbliga a eleggere il papa tra i cardinali o i vescovi o i preti qualsiasi. Per diventare papi è sufficiente essere cattolici — maschi, naturalmente — e godere di buona reputazione nella Chiesa.

Mia madre Flora — di animo molto gentile, di solito — rispondeva così a Elmore Senior: «Zitto! Non potresti mai essere eletto papa». Quello fu l'unico motivo per il quale ricordo di averli sentiti litigare.

Ho ricevuto un'educazione cattolica e dalle elementari alle superiori sono andato a messa tutti i giorni; ho frequentavo una scuola di gesuiti; ho trascorso due anni e mezzo in Marina durante la guerra; sono tornato a casa e mi sono laureato presso un'altra istituzione di gesuiti, l'università di Detroit. Negli anni Sessanta ho addirittura insegnato catechismo, anche se per lo più raccontavo storie.

Mio padre avrebbe potuto essere davvero adatto a fare il papa. Lavorava per la General Motors.

Mi sono chiesto che tipo di nome da papa si sarebbe scelto mio padre. Quasi certamente sarebbe stato un nome dal suono sibilante. Mio padre era un elegantone e non riuscirei a immaginarlo con indosso una mitra, quel copricapo alto e appuntito in uso ai vescovi, né tenere in mano il pastorale d'oro che sta a indicare che egli è il pastore del suo gregge, composto da oltre un miliardo di cattolici.

Mio padre avrebbe introdotto il cambiamento, aggiornato la Chiesa, tolto i paramenti tradizionali al clero e fatto anche a meno dei segnali di fumo che comunicano se i cardinali hanno già scelto il nuovo papa o se stanno ancora pensandoci su. Perché non afferrare semplicemente la cornetta del telefono e farci sapere a che punto sono?

Il fratello di mio padre, Urbano, forse fu battezzato così in onore di un papa. Spero davvero che non si trattasse di Urbano VI, l'ultimo papa a essere scelto fuori dal Collegio dei cardinali. Urbano fu eletto papa nel 1378, ma risultò così sgradito che i cardinali francesi se ne andarono ed elessero un papa tutto loro, in opposizione al primo che lo scomunicò. Il XIV secolo deve essere stato un periodo tremendo per la storia del papato.

Da un punto di vista tecnico mio padre aveva ragione: l'uomo prescelto per diventare il prossimo papa non deve appartenere necessariamente al clero, quantunque dovrebbe essere ordinato prete e vescovo di Roma al momento dell'elezione. Io credo che la Chiesa abbia bisogno di qualcuno come Giovanni XXIII, grande esempio di umiltà, che spalancò le porte a un modo nuovo di pensare.

Il Vaticano è un antico club maschile. La tradizione, che risale indietro nel tempo fino a Pietro, vuole che fare il papa sia un mestiere da uomini. Ma non sarebbe interessante in tale ruolo una donna — una donna tutt'altro che timida, naturalmente? Per esempio una simpaticissima suora di colore che salga al trono pontificio dopo 30 anni a lavorare per Dio. Sarebbe il primo papa con i tacchi alti. La vera *Sister Act* potrebbe arrivare dal convento delle Suore francescane del cuore immacolato di Maria di Harlem. Per ravvivare la Basilica di San Pietro eleggete una suora che canti e balli a ritmo di swing: vi garantisco che la gente entrerebbe davvero in sintonia con la Chiesa.

Nel mio romanzo *Sfida a Detroit* un'avvocatessa ha incorniciato e appeso al muro una frase di Charlotte Whitton, sindaco di Ottawa per due volte negli anni Cinquanta e Sessanta, che dice: «Qualsiasi cosa facciano le donne devono farla bene il doppio degli uomini per essere giudicate brave la metà. Per fortuna, riuscirci non è difficile».

Le mie amiche suore lo sanno molto bene.

Il papa Benedetto XVI si è dimesso perché alla sua età — 85 anni — gli sono venute meno le forze per andare avanti. Io sono di un paio di anni più vecchio e sforno ancora romanzi perché adoro farlo. A Benedetto non piace più essere papa? Che ne sarà di lui, quando sarà libero di essere se stesso?

Ci è stato detto che si riposerà un po' a Castel Gandolfo, il suo eremo estivo, e quindi si trasferirà in un convento di quattro piani all'interno della città del Vaticano, occupato in precedenza da suore di clausura. Può anche darsi che Benedetto riesca ad aggirare il divieto di tenere animali domestici in Vaticano: è risaputo che ama i gatti. Si ignora tuttavia se sarà lui a occuparsi della lettiera.

Non sappiamo se Benedetto ha in mente di consigliare al nuovo papa in che modo affermare la sua autorità, così che le fazioni leali a ciascuno di loro non inizino a fare a cazzotti. Quando c'è più di un papa in giro la gente si innervosisce.

Circa 700 anni fa, quando Celestino V si dimise, il suo successore Bonifacio VIII lo fece arrestare mentre era in procinto di partire per la Grecia e lo mise in prigione. Celestino morì in prigionia nel 1296, all'età di 81 anni, ma nel 1313 fu dichiarato santo. Dimettersi, forse, ne valse la pena.

Dubito che Benedetto stia pensando alla canonizzazione, come è accaduto al papa Giovanni Paolo II al quale è subentrato, chiamato ora «beato», il primo passo nella Chiesa cattolica di Roma verso la santità. Molto probabilmente non sta pensando ad altro che al riposo, alla possibilità di pregare tutto il giorno e leggere il giornale.

La gente però si chiede: e se ritrovasse il suo vigore?

Io penso che mio padre se lo chiederebbe. Quasi mi sembra di sentirlo — presumibilmente lassù, in paradiso — dire a mia madre mentre le porge un bicchiere di bourbon *on the rocks* con una scorzetta di limone (mia madre ne ha bevuto uno solo in vita sua): «Vedi? Ci ritroveremo due papi contemporaneamente, ed entrambi infallibili. Non credi che ci saranno problemi?».

Sapete tutti come gli risponde mia madre: «Zitto!».

Traduzione di Anna Bissanti

Copyright©ElmoreLeonard, 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Grillo: mai con il Pd o mollo tutto
Fondi illeciti sulla casa
P4, indagato Tremonti
BENEDETTO XVI
AL CUORE DELLA FEDE


VERSO IL CONCLAVE
Il racconto
Un papa-papà, una suora nera la rivoluzione impossibile del successore di Benedetto
Il sogno del grande giallista americano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

SERVE UN UOMO CHE DIA SPERANZA AL MONDO

ANDREA TORNIELLI

Al termine del conclave che si inaugura domani in Vaticano, chiunque si affaccerà vestito di bianco dal balcone di San Pietro, dovrà essere in grado di ridare speranza a un'umanità che ne ha estremo bisogno.

Non soltanto un manager incaricato di ristrutturare una Curia la cui immagine esce distrutta dalla discussione dei cardinali, o un poliziotto chiamato a rimettere in riga gli indisciplinati. Le società occidentali sono attraversate da una grave crisi economica e da una più profonda crisi di valori. Ci sono zone del mondo devastate da guerre e violenze che rimangono nell'ombra, nonostante la globalizzazione. Il Papa non è il grande mattatore della storia chiamato a farsi carico di tutto questo in virtù delle sue doti. A lui tocca solo - per ciò che gli compete - annunciare il Vangelo. Mostrare, anche attraverso il suo tratto umano, il volto della misericordia di un Dio che si rende vicino all'umanità piagata, per abbracciare prima che per giudicare. Si tratta di una necessità sentita nel collegio dei porporati, che anche e soprattutto di questo hanno discusso, coscienti della responsabilità della scelta che stanno per compiere.

È vero, gli scandali e i problemi della Curia negli ultimi anni hanno lasciato il segno. Il Segretario di Stato Tarcisio Bertone, durante la scorsa settimana, ha dovuto ascoltare molti interventi critici sulla sua gestione. Anche se ci si può chiedere se i cardinali, tutti i cardinali, abbiano davvero fatto ciò che era in loro potere nel recente passato per cercare di raddrizzare la situazione. Ma la Curia, quand'anche si riuscisse a riformarla rendendola agile, funzionale, trasparente e più collegiale, sarebbe destinata a rimanere soltanto una struttura di potere nell'ottica di una Chiesa autoreferenziale e ripiegata su se stessa. Tutto nella Chiesa, Curia compresa, va ripensato e vissuto per un unico scopo, quello dell'annuncio evangelico. La Chiesa - è questo uno dei grandi insegnamenti di Benedetto XVI - non potrà mai essere paragonata a un'azienda. Per questo il Papa, oggi più che mai, deve essere anzitutto un vero uomo di Dio, non un amministratore o un esperto di marketing, seppure religioso.

Il non facile conclave che si apre domani pomeriggio inizia nel segno di una maggiore incertezza rispetto a quello di otto anni fa. Ci sono alcuni candidati favoriti ma nessuno sembra al momento poter contare su una dinamica simile a quella che ha portato Ratzinger all'elezione nel 2005. Certo, l'adagio «chi entra Papa in conclave ne esce cardinale» va relativizzato, ed è stato già più volte smentito. Una di queste fu nel 1963, quando il «papabile» più autorevole e forte era l'arcivescovo ambrosiano Giovanni Battista Montini. Raggiunse il Soglio al quale era predestinato, ma le votazioni furono complicate e la tensione salì a tal punto che Montini stesso pensò di alzarsi annunciando di volersi ritirare. Venne trattenuto in extremis dal collega che gli sedeva accanto.

Far tornare alla memoria questo episodio e analizzare il clima d'incertezza riscontrabile a poche ore dall'inizio del conclave tra diversi porporati nei vari continenti serve a ricordare che la partita avrà davvero inizio soltanto alle 18 di domani, con la prima votazione. Quando avverrà una prima selezione tra i candidati. Nulla può essere escluso, neanche l'emergere di outsider.

Un grande arcivescovo d Genova, il cardinale Giuseppe Siri, celebrando una delle messe di suffragio per Paolo VI, nel 1978 ebbe a ricordare ai colleghi porporati: «Mi pare doveroso che io mi rivolga ai venerati confratelli del sacro collegio e ricordi loro come il compito al quale ci accingiamo non sarebbe decorosamente accolto dicendo: "Ci pensa lo Spirito Santo!". Ed abbandonandoci senza lavoro e senza sofferenza al primo impulso, alla irragionevole suggestione». I 115 che da domani sera si chiuderanno nella Sistina, dovranno pregare, lavorare e soffrire per individuare in mezzo a loro l'uomo di Dio che in tanti attendono.


LA STAMPA

Scola in testa ma è a metà del quorum

Grillo, chiusura totale al Pd

La Juve alikinga, lo scudetto è più vicino


UN MACIGNO SULLA STRADA DI BERSANI

CONCLAVE, SERVE UN UOMO CHE DIA SPERANZA AL MONDO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Domani il conclave

PER COMPATTARE LA CHIESA

Il prossimo Papa ha una missione: imitare Ratzinger

di **Magdi Cristiano Allam**

LA MISSIONE DEL NUOVO PAPA: VINCERE IL RELATIVISMO

Alla morte di Giovanni Paolo II, ospite a *Porta a Porta* su Rai1, dissi: «Il Papa ha riempito le piazze ma si sono svuotate le chiese. Il nuovo Papa dovrà rimettere al centro i dogmi della fede per riempire le chiese anche a costo dell'impopolarità». I fatti hanno attestato che Benedetto XVI ha denunciato la «dittatura del relativismo» come il «male profondo della nostra epoca», toccando l'apice con la condanna dell'islam nel discorso di Ratisbona del 12 settembre 2006.

Questa data segna l'inizio (...)
(...) della controffensiva della Segreteria di Stato che ha ridotto il Papa a ostaggio della «ragion di Stato» che governa il Vaticano all'insegna del principio «bisogna andare d'accordo con tutti e mai e poi mai crearsi dei nemici». Fu così che dopo che Giovanni Paolo II si spinse fino a baciare il Corano il 14 maggio 1999 ricevendo una delegazione di religiosi cristiani e musulmani iracheni, Benedetto XVI pose la mano sul Corano pregando in direzione della Mecca all'interno della Moschea Blu di Istanbul affiancato dal Mufti della Turchia il 30 novembre 2006.

Ebbene, alla vigilia del Conclave che sceglierà il nuovo Papa, è da Ratisbona che bisogna ricominciare nella sfida epocale contro la «dittatura del relativismo» che oggi vede l'Europa capitolare, per un verso, nei confronti della dittatura finanziaria che mercifica la persona e, per l'altro verso, nei confronti della dittatura islamica che imperversa ai nostri confini. Se tutti noi paghiamo sulla nostra pelle le conseguenze della dittatura finanziaria, la dittatura islamica rappresenterà il colpo di grazia alla moribonda civiltà europea. Ci siamo dimenticati che l'identità stessa dell'Europa è stata forgiata dalle guerre di liberazione dalle occupazioni islamiche, iniziando dalla battaglia di Poitiers del 732 vinta da Carlo Martello. Fu allora che nel *Chronicon* il monaco lusitano Isidoro Pacensis parlò per la prima volta di «europei». Poi dalla Reconquista nel 1492 quando i re cattolici Ferdinando e Isabella posero fine a 750 anni di dominazione islamica. Quindi dalla battaglia di Lepanto nel 1571 quando la flotta della Lega Santa, organizzata dal papa Pio V, sconfisse la flotta dell'Impero ottomano. Infine dalla battaglia di Vienna del 1683, quando l'esercito polacco-austro-tedesco sconfisse l'Impero ottomano, grazie al successo di papa Innocenzo XI nel ricreare la Lega Santa delle nazioni cristiane, affidandola al cappuccino Marco d'Aviano, beatificato da Giovanni Paolo II il 27 aprile 2003.

Se è vero che Benedetto XVI è stato sopraffatto dalla «ragion di Stato» che è ha bloccato il riscatto dalla «dittatura del relativismo» dopo Ratisbona, è altrettanto vero che egli resta tra noi anche se come Papa emerito. Per la prima volta avremo due Papi, entrambi depositari di una investitura divina. Se già oggi la Chiesa è sconvolta dalle divisioni interne alimentate da scandali di varia natura, il rischio di una frattura crescerebbe se il nuovo Papa dovesse sposare il relativismo anziché combatterlo. Ecco perché oggi più che mai la salvezza della Chiesa dipende dalla scelta di un Papa che l'affranchi dalla dittatura finanziaria ma soprattutto dalla dittatura islamica.

twitter@magdicristiano


il Giornale

I PM LAVORANO PER LA SINISTRA

PATTO SEGRETO ANTI-BERLUSCONI

Grillo avverte i suoi: se date la fiducia al Pd, lascio la politica


DOPO BENEDETTO I successori

LA MISSIONE DEL NUOVO PAPA: VINCERE IL RELATIVISMO

O'Malley, il frate anti-casta che ha venduto il vescovado

I PAPABILI/2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

Non è come otto anni fa, tanti auguri per l'extra omnes

Domani è il gran giorno dell'extra omnes. Otto anni fa Joseph Ratzinger fu scelto come Papa dopo aver pronunciato un duro giudizio pasquale sulla sporcizia nella chiesa e dopo avere denunciato con sconvolgente vigore omiletico la dittatura del relativismo che riconosce soltanto l'Io e le sue voglie. I signori cardinali sapevano quel che avevano da fare in conclave, e conclusero in fretta il complicato lavoro politico e spirituale di dare un ancoraggio sicuro, un'autorità indiscutibile, alla cristianità universale. Oggi è diverso.

Otto anni fa la decisione veniva dopo un quarto di secolo dominato da una forte reazione restauratrice alla follia implicita nella ricezione modernista e assembleare del Concilio Vaticano II. Cristo è un uomo, dicevano, un povero, una metafora mitica del divino che muore e risorge per la salvezza dai peccati, è un maestro d'amore e di giustizia, la chiesa non è il suo corpo mistico, è per sua natura peccatrice, solo il posto spirituale di un Cristo umanizzato e destituito di ogni autorità che non sia l'incontro con la coscienza credente, nel cuore del credente, del singolo credente, senza mediazioni sacerdotali, papolatriche, è al sicuro da ogni contaminazione. La tradizione cattolica come base della fede e della devozione e dell'obbedienza era stata radicalmente rovesciata in nome della libertà e dell'incontro con i tempi, e Giovanni Paolo II, il Papa polacco, aveva deciso di rimetterla all'onore della cristianità con un discorso temprato nella dottrina e nell'empito razionale di un teologo come Ratzinger, fondato sulla rimozione di ogni residuo di antigiudaismo cristiano, ma affidato al fascino personale del vescovo di Roma, alla sua capacità di tenere la scena mondiale e produrre grandi fatti politici nel cuore del cristianesimo, in Europa e sopra tutto nell'est travolto da decenni di comunismo ateo, e laddove il cristianesimo stava rinnovando la sua identità, nel resto del mondo. Il Cristo di Giovanni Paolo II era via verità e vita, cioè il compendio di ogni possibile autorità, altro che il Gesù bambino di Ermanno Olmi, un bravo cristiano che pensa sia sempre Natale.

Eleggere Ratzinger, otto anni fa, voleva dire attuare un programma noto. Voleva dire dislocare l'opzione complessa di un Conclave su un crinale conosciuto, in un territorio perimetrato da idee chiare, discutibili ma chiare. Per anni il prefetto teologo divenuto Papa aveva intrecciato una discussione aperta, onesta, impegnativa con gli intellettuali laici d'Europa e del mondo, e aveva fissato le coordinate possibili, in collaborazione con loro, per ripristinare un terreno di ragione, di realismo cristiano, che fosse anche un fatto politico, che producesse un novità nello spazio pubblico e nel diritto pubblico europeo e occidentale. Oggi non è più così. Oggi siamo davanti alla consumazione nella malinconia e nella rissosità prelatizia del programma di Ratzinger, attuato solo con le pur potenti armi della scrittura e della predicazione, ma non con quelle callide e in definitiva efficaci del governo della chiesa e delle conferenze episcopali; programma infine rivendicato come occasione perduta e come speranza da una rinuncia che parla il linguaggio alto e solenne delle grandi occasioni.

Questo impone una scelta meno limpida, almeno in partenza. Non c'è un sicuro percorso, non ci sono candidati impegnati a un cammino che si conosca, che sia stato apertamente dichiarato, ci sono allusioni e mazurche e minuetti ballati entro le figure di vecchi schieramenti, curia e clero mondiale, centro e decentramento, collegialità e primato, progressismo e conservazione dottrinale, geopolitica delle passioni cristiane, e sopra tutto molto pettegolezzo finanziario e sessuale, segno certo del fatto che la chiesa ha per sé il futuro, specie per chi crede con intensità e purezza di cuore, ma nel presente è seriamente ammalata. Auguriamoci che la chiesa sappia resistere alla pressione del secolo, che è il secolo del soggettivismo e dei mass media, e scegliere un capo che difenda la sua autonomia, la sua funzione non soltanto introspettiva, la sua gagliarda rilevanza e problematicità in un mondo tanto banale e sbilenco.


OMAGGIO

IL FOGLIO

Preparate i pop corn, inizia il Conclave

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1

La messa celebrata dal cardinale Scola a Roma. Da domani il conclave

«Uomo smarrito, serve un Papa santo»

Lucetta Scaraffia

«Quando escono dalla sala del Sinodo, dove si riuniscono una o due volte al giorno da lunedì 4 marzo, i cardinali venuti dal mondo intero per preparare l'elezione del prossimo Papa sono assaliti dalle telecamere e dai microfoni. Vi sono fedeli che stringono loro la mano, altri che affermano di pregare per loro o gli augurano coraggio», scrive Le Monde: è un quadro ben diverso da quello descritto da chi denuncia i giornalisti come autori di «ipotesi, speculazioni, fonti anonime, ricostruzioni fantasiose».

> Segue a pag. 12

In questi giorni di preparazione al conclave, infatti, si sono levate da più parti voci critiche verso la stampa, accusata di voler influenzare gli elettori con scandali montati ad arte o cantando le lodi di altri, vicini alle idee del vaticanista di turno.

Certo, qualcosa di vero c'è sempre in queste critiche, ma sarebbe meglio leggere in modo positivo il grande interesse che la stampa mondiale sta dimostrando nei confronti dell'elezione del nuovo Papa: vuol dire che anche i non cattolici sono interessati a come e chi viene eletto, di chi sarà quella voce - spesso in controtendenza con il pensiero dominante - che offre occasione di riflessione e di confronto a tutto il mondo. Il fatto che più di 5 mila corrispondenti siano accreditati nella sala stampa della Santa Sede, e che tutti loro si stiano interessando appassionatamente a questa elezione, è la prova più evidente che, anche per i non credenti o i non cristiani, la Chiesa costituisce una sorta di polmone d'ossigeno, di pensiero libero e rispettato nel mondo, a cui tutti guardano.

Ma la pressante presenza dei media, la loro instancabile curiosità per un processo decisionale che, tradizionalmente, si svolge nel segreto, sta anche a significare che sono cambiate molte cose. È sempre più difficile infatti far accettare al mondo che una carica così importante possa essere decisa da un gruppo di uomini, se pur in gran parte sicuramente venerabili, ma forse non tutti così preparati alla situazione, anche per ragioni oggettive di lontananza dal Vaticano. E soprattutto con un procedimento che tiene poco conto dei pareri esterni: una pratica che può essere percepita come "paternalistica" dai fedeli, una pratica fondata sul fatto che l'autorevolezza degli elettori sia indiscussa, cioè che i cardinali sappiano fare il bene della Chiesa, senza spazio per dubbi.

Oggi invece dall'esterno i fedeli cercano di far sentire la loro voce, sul web e sui giornali, e vogliono capire meglio; soprattutto vogliono far capire che l'esigenza di trasparenza è forte, così come il timore che, nonostante l'influsso dello Spirito Santo, non venga scelto il migliore. Perché tutti gli esseri umani - e quindi anche i cardinali - sono liberi, anche di non obbedire allo Spirito Santo. Senza dubbio fa piacere vedere che fra gli elettori c'è una convergenza di pareri sulle questioni che il nuovo Papa dovrà risolvere in un tempo possibilmente breve: la riforma della Curia, intesa soprattutto come riforma morale, e la ricerca di nuovi linguaggi e soprattutto di nuova passione nella trasmissione della fede. Ritorna spesso anche, nelle parole dei cardinali, la speranza che si risolva la questione del posto delle donne nella Chiesa, che può essere affrontata a risolta senza aprire al sacerdozio femminile. Sono sempre più numerosi infatti gli alti prelati che capiscono quanto sia difficile, per il mondo di oggi, accettare che nelle discussioni sul futuro della Chiesa che hanno preceduto il conclave, e che sono determinanti per chiarire la scelta del futuro Papa, non sia stata data la parola a nessuna delle numerose e autorevoli donne che della Chiesa fanno parte. Sappiamo che tutto risponde a regole precise, che non si possono cambiare all'ultimo momento, ma oggi è sempre più difficile accettare che, ad esempio, la madre superiora di un ordine di vita attiva diffuso in ogni parte del mondo non abbia niente da dire, che una badessa di un ordine contemplativo dopo anni di preghiera e meditazione non abbia niente da suggerire, che la presidente di un movimento diffuso nel mondo non abbia opinioni interessanti da condividere con i cardinali. Tanto più che le donne hanno molto da dire, e non solo da oggi. Lo vediamo dalle parole che Caterina da Siena ha rivolto al neoeletto Urbano VI e che risultano per molti versi ancora attuali: «Voi non potete di primo colpo levare li difetti delle creature, li quali si commettono comunemente nella religione cristiana e massimamente nell'ordine clericato, sopra delli quali dovete più avere l'occhio; ma ben potete e dovete fare per debito (se non, li avereste sopra la coscienzia vostra), almeno di farne la vostra possibilità, lavare il ventre della santa Chiesa, cioè procurare a quelli che vi sono presso e intorno voi, spazzarlo dal fracidume, e ponervi quelli che attendono all'onore di Dio e vostro, e bene della santa Chiesa; che non si lassino contaminare nè per lusinghe nè per denari. Se reformate questo ventre della sposa vostra, tutto l'altro corpo agevolmente si riformerà; e così sarà onore di Dio, e onore ed utilità a voi; con la buona e santa fama e odore delle virtù si spegnerà l'eresia. Ciascuno correrà alla Santità Vostra vedendo che voi siate estirpatore de' vizi, e mostriate in effetto quello che desiderate. E non curo che vi curiate, nè per vestimento nè per altro più di grande valuta che di piccola; ma solo, che sieno uomini schietti, che vadano con drittura, e non con falsità». Non sono parole di una femminista radicale, ma di un Dottore della Chiesa. Vale la pena ascoltarle.


IL MATTINO

Grillo: nessuna alleanza con il Pd

Il Napoli non c'è più baldoria e addio sogni

Tremonti indagato per la casa in affitto fatturata a Milanese

Ercolano superstar al British Museum

«Uomo smarrito, serve un Papa santo»


Camere e governo, parte il risiko istituzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EL PAIS

Data 11-03-2013
Pagina 7
Foglio 1

La elección de un nuevo papa

El poder de la curia

El cónclave de las paradojas

PAOLO FLORES D'ARCAIS

El cónclave que debe elegir al sucesor de Benedicto XVI se abre bajo el signo de una doble paradoja. La primera es que la Iglesia (jerárquica) nunca ha estado tan unida y, al mismo tiempo, tan dividida. Unida, porque por primera vez, desde la época de Pío XII, no podemos decir que haya cardenales conservadores y cardenales progresistas. El último *progresista* ha sido el cardenal Martini, y hoy en día la Iglesia (jerárquica) al completo se presenta normalizada, homologada y compacta en torno a unas posiciones conservadoras —desde un punto de vista teológico, ético y acaso político también— que Wojtyla primero y Ratzinger después consiguieron imponer integralmente, diluyendo la herencia del Concilio o incluso dándole la vuelta. Dividida, porque precisamente esa unanimidad doctrinal faculta que se manifiesten sin rémoras las diferencias que existen acerca del problema, completamente mundano, de la gobernanza de la Iglesia: los embrollos de la curia romana, de su inmenso poder, de su papel sofocador, de su corrupción, de la lucha sin cuartel que la recorre y agita.

La actitud que ha de tomarse en lo que atañe a la pedofilia del clero y la cuestión de la banca vaticana (IOR) son los dos grandes problemas que ven enfrentados a *curiales* y *anticuriales*. ¿Hasta qué punto es necesario hacer limpieza de la *suciedad* de la Iglesia en relación con el sexto y séptimo mandamientos? ¿Hay que arramblar con todo de verdad, abrir los archivos de los curas pedófilos y de la protección de la que han gozado incluso al más alto nivel (Wojtyla incluido), y hacer lo mismo respecto a las tapaderas que el IOR ha ofrecido a distintas formas de corrupción política y de auténtico reciclaje de dinero sucio? ¿O conviene moverse más bien con la mayor de las cautelas, admitir solo aquello que a estas alturas sea imposible negar, pero evitando que una transparencia plena ofrezca una imagen devastadora de la *suciedad* de la Iglesia? En otras palabras, seguir la norma evangélica según la cual *"oportet ut scandala eveniant"* ("Es necesario que vengan tropiezos") (Mateo, 18, 7) o la del Conde Tío de *Los Novios* de Alessandro Manzoni, "apaciguar, cortar, padre muy reverendo, cortar, apaciguar".

Serán esa clase de problemas los que dividan al cónclave, porque respecto a los otros (doctrinales, pastorales, espirituales) hay diferencias de matiz, no de esencia. Y con esto hemos llegado a la segunda paradoja: tradicionalmente, el partido de la curia y el "partido de los italianos" se consideraban ampliamente asimilables, mientras que eran los "extranjeros" quienes representaban la voluntad de lograr un mayor peso de los episcopados nacionales respecto al aparato romano. Pero el escándalo *Vatileaks* hace inadmisible que la curia se presente directamente con un candidato italiano propio. El candidato de la curia es, en efecto, el arzobispo de São Paulo, Odilo Scherer, brasileño, que no solo no es italiano sino que ni siquiera es europeo, un cardenal que incluso se esfuerza por acreditarse como alguien de mentalidad "abierta" en el ámbito social (por más que los sacerdotes de su diócesis contesten su política, excesivamente poco sensible a los pobres, a los *últimos*, a los marginados), pero que no deja de ser, en definitiva, un *mastín* del IOR y de su cerrazón a toda transparencia efectiva. Igualmente *curial* es el otro extraeuropeo que obtendrá sin duda un número significativo de votos al principio, el canadiense Marc Ouellet. Podríamos añadir además una tercera paradoja: no existe un candidato *anticuria*, un cardenal realmente decidido a repetir con Jesús *"oportet ut scandala eveniant"*. Podría acercarse (blandamente, con todo) a ese ideal el arzobispo de Viena Christoph Schönborn, mientras que todos los demás cardenales que se presentan como alternativas al partido de la curia son en realidad candidatos de compromiso. Empezando por Angelo Scola, el mejor colocado, porque desde hace años, a través de las iniciativas de su revista *Oasis*, ha hecho del diálogo entre las religiones el instrumento de una labor de cañamazo pastoral entre diócesis de los distintos continentes cansadas del excesivo poder de la curia.

Scola no es desde luego un personaje *curial*, pero si alguien se lo imagina como un papa que destape las *suciedades* de la Iglesia y arramble con los enredos mundanos y corruptos que prosperan en el Vaticano se llevará un buen chasco. Scola nace con Comunión y Liberación, que de la Iglesia mercantilista es un potentísimo "brazo secular", y, por más que desde que fuera nombrado arzobispo de Milán haya procurado reiteradamente tomar distancias del movimiento fundado por el padre Giussani, esas raíces siguen estando en su ADN espiritual y político. Scola no ha tenido siquiera el modestísimo valor de condenar de manera explícita al político de Comunión y Liberación por excelencia, Roberto Formigoni, gobernador de la región de Lombardía, asediado y enlodado por un impresionante número de escándalos. Es evidente que la mayor parte de los cardenales no saben siquiera quién es Formigoni, pero acerca del carácter decididamente mundano y mercantilista de Comunión y Liberación a *Sus Eminencias* algún rumor habrá tenido necesariamente que llegarles. Sobre todo teniendo en cuenta que también parece orientada a dar su apoyo a la elección de Scola la otra potencia mundana de la Iglesia, el Opus Dei. Angelo Scola parece, en definitiva, el candidato perfecto para que, en relación con la curia, cambie algo en apariencia, pero perpetuando la esencia del IOR y de las reticencias sobre los curas pedófilos (en Italia casi nada del vasto fenómeno ha salido aún a la luz, por poner un ejemplo).

Si Scola no supera los dos tercios de los votos en los primeros dos o tres días, crece la probabilidad que el compromiso se focalice en un *outsider*. Por lo demás, es precisamente la regla de los dos tercios (que no regía cuando fue elegido Ratzinger, porque a partir de la trigésimo cuarta votación, como ocurrió en aquel caso, bastaba con la mayoría absoluta) lo que garantiza que, incluso en la eventualidad de que la curia no consiga imponerse con Scherer o Ouellet, pueda impedir cualquier auténtica renovación: la curia en efecto, controla claramente un tercio de los votos, con los que puede bloquear a cualquier candidato decidido realmente a hacer limpieza y a tomarse el Evangelio en serio.

Paolo Flores d'Arcais es filósofo y director de la revista *MicroMega*, su libro más reciente es *¡Democracia! Libertad privada y libertad en rebelión.*

Traducción de Carlos Gumpert.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald INTERNATIONAL Tribune

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Within Vatican, ecclesiastical politicking

ROME

In choosing new pope, key factions appear to be reformers and old guard

BY LAURIE GOODSTEIN
AND ELISABETTA POVOLEDO

The cardinals who enter the conclave on Tuesday will proceed into the Sistine Chapel in single file, but beneath the orderly display they are split into competing lineups and power blocs that will determine which man among them emerges as pope.

The main divide pits the cardinals who work in the Vatican — the Romans — against the Reformers, the cardinals who want the next pope to tackle the Vatican's corruption, inefficiency and apparent reluctance to share power and information with bishops from around the world.

But the factions in this conclave — far more unpredictable than the last — do not break along geographical lines, and in fact have produced alliances that are surprisingly counterintuitive: The Romans' top preference appears to be a Brazilian, and the Reformers are said to be pushing an Italian.

With all the uproar over Vatican scandals, the Romans are aware they may fail if they back one of their own from inside the Vatican, and so are said to be coalescing behind the Brazilian, Cardinal Odilo Pedro Scherer, the archbishop of São Paolo.

Cardinal Scherer is of German stock but would give the Roman Catholic Church its first pope from Latin America, home to about 40 percent of the world's Catholics and a region where the church is staving off challenges both from surging evangelical churches and a drift toward secularism.

The Reformers — led by Americans and some influential Europeans — are reportedly uniting around the Italian, Cardinal Angelo Scola, the archbishop of Milan, a popular pastor and an erudite moral theologian. As an Italian, he is familiar with the culture that dominates the Vatican bureaucracy, but he is not a part of it and not beholden to it.

However, at this historic juncture in church history, many cardinals say they are eager for a pope from outside of Italy and better yet, from outside of Europe, which would energize the world's 1.2 billion Catholics.

Other front runners can easily emerge in what is shaping up to be a fluid, suspense-filled contest with ever-shifting allies and priorities, according to interviews in the past week with church officials, and the scholars and journalists who study the church.

With the stage truly wide open, the next pope to emerge on the balcony to address the crowd in St. Peter's Square could be a compromise cardinal from

CONTENDER, PAGE 3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Herald INTERNATIONAL Tribune

Data 11-03-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Within the Vatican, serious ecclesiastical politicking

CONTENDER, FROM PAGE 1

Canada, Hungary, Argentina, Mexico, the Philippines or even from the United States.

Whoever he is, he will have to be someone who convinces his fellow prelates that his gifts as an evangelist and administrator can move the church past the sundry scandals of child sexual abuse, the Vatican Bank, the recent resignation of a cardinal who admitted he used his own priests for sexual favors, and the so-called Vatileaks episode in which the pope's personal papers were stolen and published, revealing bitter infighting in the church's headquarters, known as the curia.

"The most perceptive cardinals understand," said Sandro Magister, a Vatican analyst with the weekly L'Espresso, "that the evangelization of the church is obscured by the petty realities that represent the disorder of the Roman curia."

The last conclave eight years ago presented a far simpler scenario: There was one dominant candidate to beat going in, and that was Cardinal Joseph Ratzinger of Germany, the longtime head of the Vatican's office on doctrine and the close collaborator of the previous pope, John Paul II. He was elected on the conclave's second day after just four ballots, and took the name Pope Benedict XVI.

"In 2005 it was, if not Ratzinger, who? And as they got to know him the question became, why not Ratzinger?" said Austen Ivereigh, a Catholic writer from England and the former spokesman for the retired Cardinal Cormac Murphy O'Connor.

The alignments then were animated by theological differences, with the dwindling pool of liberal cardinals backing alternatives to Cardinal Ratzinger that others might find acceptable. But this time, there are not enough theological liberals among the cardinals to create a bloc.

"While there is doctrinal homogeneity between the cardinals," said Paolo Flores D'Arcais, editor of the leftist Italian journal MicroMega, "the divisions are harsh between those who want change — in particular on issues of pedophilia and the Vatican Bank — and the bishops who want to preserve the status quo of the curia and preserve its power, even though on the surface they all say they want to change."

The election of a pope comes down to the vote count, and with 115 cardinals voting and a two-thirds majority necessary, the winner will need 77 votes. The cardinals in the Roman bloc, those who work in the Vatican bureaucracy, number only 38.

They too are split into rival factions, many church experts say, between those loyal to the secretary of state, Cardinal Tarcisio Bertrone, and the dean of the College of Cardinals, Cardinal Angelo Sodano, who is beyond the age of 80 and not eligible to vote, and will therefore not be in the conclave in the Sistine Chapel.

However, said Mr. Flores D'Arcais, "They put their differences aside when it comes to blocking anyone who wants to change."

For the first time, an American could be poised to overcome the aversion to a pope from a superpower, though on this analysts do not all agree. The most likely contenders are: Cardinal Timothy M. Dolan, the archbishop of New York, known for his exuberant presence and evangelizing skills; and Cardinal Sean Patrick O'Malley of Boston, a Capuchin Franciscan friar, who has a reputation for having calmed the waters in three successive dioceses (Worcester, Palm Beach and Boston) ripped up by pedophilia scandals.

Gian Guido Vecchi, a journalist who covers the Vatican said in Corriere della Serra last week, "Even if this won't be the time for the first American pope, it's difficult to imagine that the pope can be elected without, or even against, them."

Some cardinals are long shots as candidates, but more likely to be kingmakers whose endorsements carry great weight. One kingmaker for the Reformers is Cardinal Christoph Schönborn, the archbishop of Vienna, a savvy diplomat who descended from nobility and studied with Benedict. Cardinal Schönborn is supporting Cardinal Scola, the archbishop of Milan, according to Carlo Marroni, a Vaticanista for the economic daily Il Sole 24 Ore.

If neither the Romans nor the Reformers have enough votes to elect their front runner, there are compromise candidates who could possibly pull enough votes from both camps to win, the analysts say.

One name that was mentioned even before the recent resignation of Benedict is that of a Canadian, Cardinal Marc Ouellet. He is a doctrinal conservative who taught philosophy in Colombia, and may have support from those Latin American cardinals who share his opposition to the leftist movement known as liberation theology. But Cardinal Ouellet has spent many years working in the Vatican, and since 2010 has led the department for bishops.

So he could be seen as a crossover candidate acceptable to both the Romans and the Reformers.

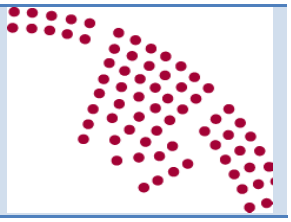
Another attracting a lot of attention is Cardinal Peter Erdo of Hungary, a canonical lawyer who despite his relative youth has twice has been elected president of the European bishops conference. He has also cultivated close ties to African prelates.


International Herald Tribune
Within Vatican, ecclesiastical politicking


World News
Hostages believed killed in Nigeria
A Roman election, but with cardinals
Within the Vatican, serious ecclesiastical politicking

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2013

06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX
14	09/03/2012	14/03/2012	LA POLITICA ESTERA
13	28/01/2012	01/03/2012	DL SEMPLICIFAZIONI
12	01/02/2012	01/03/2012	LA LEGGE ELETTORALE

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf